



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO

CORSO DI DOTTORATO IN “FILOSOFIA E SCIENZE DELL’UOMO”
XXXIV CICLO
DIPARTIMENTO DI FILOSOFIA “PIERO MARTINETTI”

«NELLI OCCHI DELLA FILOSOFIA».
UN’ANALISI SISTEMATICA DI FORMULE E PROCEDIMENTI LOGICI NELLE
OPERE IN PROSA DI DANTE

Settore scientifico disciplinare:
STORIA DELLA FILOSOFIA MEDIEVALE (M-FIL/08).

Candidato
DOTT. STEFANO PELIZZARI

Tutors:
PROF. LUCA BIANCHI
PROF. STEFANO SIMONETTA

Coordinatore del corso: PROF. ANDREA PINOTTI

A.A. 2020/2021

© Università degli Studi di Milano

Tesi presentata per il conseguimento del titolo di dottore di ricerca (“Dott.Ric.” ovvero “Ph.D.”), in attinenza a quanto indicato all’art. 23 del Regolamento d’Ateneo in materia di dottorato di ricerca.

Commissione Esaminatrice:

PROF. LUCA BIANCHI, Università di Milano
PROF. PASQUALE PORRO, Università di Torino
PROF. ANDREA TABARRONI, Università di Udine

INDICE:

PREMESSA.....	
AVVERTENZE	
PARTE I: LA LOGICA NELLE OPERE TRATTATISTICHE DI DANTE	
INTRODUZIONE	10
I. DANTE E LA TRADIZIONE LOGICA DELL'ARS VETUS	22
1. <i>Isagoge</i>	23
2. <i>Categorie</i>	30
3. <i>De interpretatione</i>	40
4. <i>Liber sex principiorum</i>	46
5. <i>Conclusiones</i>	51
<i>Appendice</i>	53
II. DANTE E LA TRADIZIONE LOGICA DELL'ARS NOVA	55
1. <i>Analitici primi</i>	57
2. <i>Analitici secondi</i>	86
3. <i>Topici</i>	119
4. <i>Elenchi sofisticati</i>	137
5. <i>Conclusiones</i>	151
<i>Appendice</i>	152
III. DANTE E LA LOGICA MODERNORUM	155
1. <i>I Tractatus di Pietro Ispano</i>	157
2. <i>La logica dei termini</i>	165
3. <i>Le consequentiae</i>	170
4. <i>Sophismata, Insolubilia e Obligationes</i>	179
5. <i>Conclusiones</i>	181
CONCLUSIONE.....	182
PARTE II: IL VOCABOLARIO LOGICO DI DANTE	
I. INDICE DELLE SCHEDE	
II. SCHEDE LESSICOGRAFICHE.....	i
BIBLIOGRAFIA.....	

PREMESSA

Enzo Cecchini, più di vent'anni fa, auspicava la realizzazione di un'«analisi sistematica» che prendesse in esame il vasto complesso di formule logiche e procedimenti argomentativi che costellano le opere in prosa di Dante. Da allora sul tema sono comparsi diversi contributi specifici, che hanno messo in luce l'importanza di questo genere di aspetti tanto per la comprensione quanto per la *restitutio* filologica del testo dantesco. Manca ancora, però, uno studio complessivo e davvero «sistematico» di questo lato importante, ma poco indagato, della lingua filosofica del Poeta. Il presente lavoro si propone di colmare questa lacuna e di portare a compimento – sia pur provvisoriamente – questo progetto. Nella prima parte viene offerto un primo censimento analitico di tutti i passaggi in cui Dante si serve di una terminologia e di formule di specifica pertinenza logica. In un momento di particolare attenzione critica per la “formazione intellettuale” dantesca si è scelto di confrontare sistematicamente i passaggi censiti: (i) con i testi delle traduzioni e dei principali commentari latini alle opere dell'*Ars Vetus* e dell'*Ars Nova*; (ii) con la *littera* dei più diffusi manuali e delle *summule* come i *Tractatus* di Pietro Ispano; (iii) con materiali di vasta consultazione come le *Auctoritates Aristotelis* e gli *Specula* di Vincenzo di Beauvais. Più che all'individuazione di fonti specifiche e a un discorso sulla “biblioteca” del Poeta, si è puntato a mettere in luce le caratteristiche e i tratti di originalità che contraddistinguono l'*usus* dantesco in rapporto alle tradizioni logiche coeve. E a sondare, di volta in volta, il suo livello di “specialismo” linguistico e concettuale: se presupponga il riferimento a una tradizione dottrinale riconoscibile o se sia suscettibile, per usare l'espressione di Andrea Robiglio, di una semplice “*reductio ad auctoritates*”; se sia sufficientemente spiegabile con letture di tipo manualistico (ad es. dei *Tractatus* di Pietro Ispano) o se tradisca una conoscenza più approfondita della tradizione esegetica legata all'*Organon*. Nell'analisi sono state considerate, come voleva Cecchini, tutte le opere in prosa del Poeta: il *Convivio*, il *De vulgari eloquentia*, le *Epistole* e la *Monarchia*. Anche alla luce della nuova iniziativa editoriale della Società Dantesca Italiana, inoltre, si è ritenuto utile includere, al loro fianco, la controversa *Questio de aqua et terra*. In tal modo, si è unita alla tradizionale considerazione del “Dante latino” una speciale attenzione per il “Dante volgare”; e si è potuta valutare l'evoluzione diacronica e il progressivo arricchimento terminologico che dal primo trattato del *Convivio* conducono alla *Monarchia* e alla *Questio*. Nella seconda parte del lavoro, si trovano invece raccolte – in forma leggermente modificata – le schede lessicografiche da me redatte per il *Vocabolario Dantesco Latino*, in corso di pubblicazione da parte dell'Accademia della Crusca e dell'Istituto Opera del Vocabolario Italiano. In tal modo, si è inteso realizzare un vocabolario essenziale del lessico logico di Dante, a integrazione e compendio delle analisi svolte nella prima parte. L'auspicio, così, è quello di mettere a disposizione della comunità scientifica non solo una guida aggiornata e approfondita agli aspetti più tecnici del linguaggio logico dantesco, ma anche uno strumento di agile consultazione che possa fungere da concreto supporto quando il testo di Dante «fia [...] in parte alcuna un poco duro» (*Conv.* I III 2).

Desidero esprimere la mia gratitudine al Dipartimento di Filosofia dell'Università di Milano per aver scelto e sostenuto questo progetto sin dalla sua ideazione originaria. In particolare, a Luca Bianchi, Stefano Simonetta e Luigi Campi,

per avermi guidato con il loro esempio, i loro suggerimenti, le loro insostituibili domande. A Paolo Chiesa per avermi coinvolto nel progetto del *Vocabolario Dantesco Latino* e per avermi accompagnato con la sua esperienza e le sue osservazioni. A Gabriella Albanese, Mirko Tavoni e Paolo Pontari per avermi accolto nel gruppo di redazione. All'Associazione Amici di Claudio Demattè e a Michele Andreaus, per aver onorato questa ricerca con il "Premio Claudio Demattè 2018", insieme alla commissione composta da Roberto Nicastro, Rudi Bogni, Giorgio Franceschi, Lino Benassi e Guido Feller. A Teodolinda Barolini, per il costante sostegno e l'entusiastica fiducia durante il mio periodo di *Visiting* presso Columbia University (NY). A Ted Cachey Jr. e al "Devers Family Program in Dante Studies", per aver sponsorizzato e supportato una mia visita presso la sezione di Rare Books & Special Collections della University of Notre Dame (IN). A Tracy C. Bergstrom, per avermi fatto sentire a casa anche nel Midwest americano. Ad Achille, che mi insegna ogni volta che nei bivi della vita c'è sempre almeno una strada in più. Infine, a Monica e a tutta la mia famiglia, senza cui nulla sarebbe stato possibile: a loro questo lavoro è dedicato.

Trento, 27 dicembre 2021

STEFANO PELIZZARI

AVVERTENZE

- I. Nel corso dell'esposizione si sono utilizzati i seguenti simboli:
- | | |
|-------------------------|---|
| $A, B, C, \text{ etc.}$ | lettere schematiche
(per rappresentare i singoli termini). |
| $p, q, r, \text{ etc.}$ | variabili proposizionali
(per rappresentare intere proposizioni). |
| (\therefore) | conclusione di un argomento |
| \neg | operatore di negazione (" $\neg p$ " sta per "non p ") |
| \rightarrow | operatore del condizionale (" $p \rightarrow q$ " sta per "Se p , allora q ") |
| \vee | operatore di disgiunzione (" $p \vee q$ " sta per " p o q ") |
- II. Si è uniformato l'uso delle parentesi per tutti i testi: le parentesi quadre [] indicano sempre un'integrazione; le parentesi acute < > indicano sempre un'espunzione; le parentesi tonde () includono lettere schematiche, variabili proposizionali o indicatori utili all'illustrazione del passo in questione.
- III. Delle citazioni di testi latini tratte da manoscritti o da edizioni antiche sono state normalizzate le grafie secondo l'*usus scribendi* del latino classico.
- IV. Ove non diversamente indicato, le edizioni di riferimento per le citazioni dalle opere di Dante sono: *Par., Purg., Inf.* = ed. Petrocchi 1994; *Conv.* = ed. Fioravanti 2014; *De vulg.* = ed. Tavoni 2011; *Ep.* = ed. Baglio 2016; *Ep. XIII* = ed. Azzetta 2016; *Eg.* = ed. Albanese 2014; *Mon.* = ed. Chiesa – Tabarroni 2013; *Questio* = ed. Rinaldi 2016; *Vita nuova* = ed. Pirovano – Grimaldi 2015.
- V. Ove non diversamente indicato, le edizioni di riferimento per gli antichi commenti danteschi sono quelle lemmatizzate sul *Darhmouth Dante Project* (<http://dante.darhmouth.edu>). Prima di ogni citazione si è indicato il nome dell'autore, la data di ipotetica composizione e il luogo commentato (es. Jacopo della Lana (1324-1328), *ad Par. XII. 134-135*). Per le datazioni ci si è affidati ad E. Malato – A. Mazzucchi (cur.), *Censimento dei Commenti danteschi*, Salerno Editrice, Roma 2011.
- VI. Le citazioni dall'*Enciclopedia Dantesca* (1970) sono tratte dall'edizione online disponibile sul sito: https://www.treccani.it/enciclopedia/elenco-opere/Enciclopedia_Dantesca. Si è impiegata l'abbreviazione "ED" seguita dall'indicazione della voce e, fra parentesi tonde, del nome dell'eventuale curatore o curatrice (es. ED, s.v. "sillogismo" (cur. C. Vasoli)).

PARTE I

LA LOGICA NELLE OPERE TRATTATISTICHE DI DANTE

INTRODUZIONE

In un contributo recente Gianfranco Fioravanti ha presentato un censimento critico di tutte (o quasi) le citazioni letterali da Aristotele presenti nel *Convivio* e nella *Monarchia*¹, offrendo un modello metodologico pienamente convergente con l'invito di Zygmunt G. Barański a «stabilire parametri storicamente e criticamente rigorosi entro i quali il pensiero di Dante, così come il suo sviluppo e le sue priorità intellettuali, possano essere studiati nel modo più efficace»². Il risultato più rilevante di questa analisi è stato senza dubbio la definitiva messa in luce di una conoscenza diretta e spesso di prima mano del *Corpus Aristotelicum* da parte del Poeta, che ha decisamente ridimensionato il peso tradizionalmente attribuito a compendi e florilegi nella sua formazione filosofica³. Delle centodieci citazioni aristoteliche passate in rassegna da Fioravanti, solo cinque sembrano costituire dei calchi precisi di proposizioni presenti nelle *Auctoritates Aristotelis*⁴, mentre in tutti gli altri casi il testo dantesco appare esibire una maggiore prossimità proprio con la *littera* delle traduzioni e dei commentari che la accompagnavano. Un approccio sistematico e comparativo di questo genere, a nostro parere, non ha solamente il pregio di consentire una valutazione più oggettiva e rigorosa delle fonti già riconosciute dell'Alighieri, ma si presta anche a essere applicato a territori meno esplorati della sua formazione intellettuale. Un caso tanto importante quanto trascurato, da questo punto di vista, ci sembra essere rappresentato dalla logica e dalla sua terminologia specialistica. Proprio questo ambito, più di tutti, è stato tradizionalmente associato a compendi, quaderni, “materiali da lavoro”; e a un tipo di conoscenza rapsodica, asistemica e frammentaria. Al pari delle citazioni propriamente filosofiche, nondimeno, può dirsi in gran parte fondato sulla *littera* di Aristotele e sul modo in cui veniva concretamente trasmessa in ambito universitario e conventuale⁵.

¹ G. Fioravanti, “Come dice il filosofo”: *Dante e la “Littera” di Aristotele*, in «Italianistica. Rivista di letteratura italiana», XLVIII.1 (2019), pp. 11-50.

² Z.G. Barański, *Sulla formazione intellettuale di Dante: alcuni problemi di definizione*, in «Studi e problemi di critica testuale», XC.1 (2015), p. 50.

³ L'ipotesi dell'utilizzo dantesco di compendi e florilegi era stata suggerita, una prima volta, da L. Minio-Paluello, *Dante's Reading of Aristotle*, in C. Grayson (cur.), *The World of Dante. Essays on Dante and his Times*, Clarendon Press, Oxford 1980, pp. 61-80 (poi riedito nella trad. it. di Cecilia Panti: *Dante lettore di Aristotele*, in L. Minio-Paluello, *Luoghi cruciali in Dante. Ultimi saggi. Con un inedito su Boezio*, Centro Italiani di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 1993 (Quaderni di cultura mediolatina. Collana della Fondazione Ezio Franceschini, 6), pp. 29-49); essa è stata poi ripresa e discussa specialmente da C. Vasoli, *Il “Convivio” di Dante e l'enciclopedismo medievale*, in M. Picone (cur.), *L'enciclopedismo medievale*, Longo, Ravenna 1994, pp. 363-381; Id., *Dante scienziato e filosofo*, in “Per correre miglior acque...”. *Bilanci e prospettive degli studi danteschi alle soglie del nuovo millennio*, Atti del Convegno Internazionale (Verona-Ravenna, 25-29 ottobre 1999), Salerno Editrice, Roma 2001, v. I, pp. 71-92; Z.G. Barański, *Sulla formazione intellettuale e A.A. Robiglio, Dante e le Auctoritates Aristotelis*, in J. Hamesse – J.F. Meirinhos (cur.), *Les Auctoritates Aristotelis, leur utilisation et leur influence chez les auteurs médiévaux. État de la question 40 ans après la publication*, Fédération Internationale des Instituts d'Études Médiévales, Barcellona-Madrid 2015 (Textes et Études du Moyen Âge, 83), pp. 187-202.

⁴ Cfr. G. Fioravanti, “Come dice il filosofo”, p. 17.

⁵ Fra i più importanti contributi su questo tema: P. Shaw, *Some proposed emendations to the text of Dante's Monarchia*, in «Italian Studies», 50 (1995), pp. 1-8; A. Tabarroni, “Non velle” o “non nolle”? *Una proposta di emendazione rivalutata per Mon. III, II, 6*, in «Pensiero Politico Medievale», 1 (2003), pp. 27-40; E.M. Mozzillo-Howell, *Dante's Art of Reason: A Study of Medieval Logic and Semantics in the Monarchy*, Ph.D. Dissertation, Harvard University, 1998; Ead., *Monarchia II. X and the medieval theory of consequences*, in

Patrimonio comune a filosofi, teologi, medici e giuristi, la logica (o “dialettica”)⁶ era una disciplina trasversale ai diversi *curricula* accademici, presente, in un crescente grado di specializzazione, pressoché a ogni livello di istruzione⁷. Come si trova scritto nel quarto *Quodlibet* di Tommaso, la perfezione in questa disciplina richiedeva un lungo e progressivo esercizio, così come la *perfectio* della vita religiosa una precedente esperienza della vita secolare:

oportet quod aliquis prius exercentur in vita saeculari quam transeat ad religionem; quia etiam religionem intrantes, non statim perfectionem adipiscuntur, sed ad perfectionem assequendam se exercitant; sicut et intrantes scholas logicae, non statim efficiuntur logici, sed ad hoc se exercitant; unde et religio quaedam perfectionis schola est.⁸

Tracce di un insegnamento pre-universitario sono desumibili, per ambienti culturali anche «prossimi» a Dante, da un numero piuttosto significativo di testimonianze e documenti d’archivio. Egidio Romano, ad esempio, nel *De regimine principum* (II XVI) allude al fatto che i *pueri* tra i sette e i quattordici anni possano essere istruiti nell’arte musicale, nella grammatica e nella logica, che è «magis modo sciendi quam sit scientia»⁹. Giovanni Villani, nel 1338, scrive a proposito di Firenze che «i fanciulli [...] stanno ad imparare l’abbaco e l’algoritmo in sei scuole [...] e la grammatica e la loica in quattro grandi scuole»¹⁰. Dagli atti notarili apprendiamo che nel 1274 il comune di San Gimignano pagò dieci libbre al grammatico Bartolomeus per aiutarlo nelle spese per l’abitazione in cui avrebbe dovuto dimorare per un anno insegnando grammatica e dialettica¹¹. E casi analoghi si registrano anche in comuni

«Italian Studies», 57 (2002), pp. 20-36; R. Lambertini, *Logic, Language and Medieval Political Thought*, in J. Fink – H. Hansen – A.M. Mora-Marquez (cur.), *Logic and Language in the Middle Ages*, Brill, Leiden 2011, pp. 419-432.

⁶ Sulla tale distinzione: cfr. A. Maierù, *La dialettica*, in G. Cavallo – C. Leonardi – E. Menestò (cur.), *Lo spazio letterario del medioevo. 1. Il medioevo latino*, Salerno Editrice, Roma 1993, pp. 273-294.

⁷ cfr. A. Maierù, *La logica nell’età di Cavalcanti*, in M.L. Ardizzone (cur.), *Guido Cavalcanti tra i suoi lettori. Proceedings of the International Symposium for the Seventh Centennial of his Death (New York 10-11 November 2000)*, Cadmo, Fiesole 2003, pp. 27-49; J. Brumberg-Chaumont, *Les débuts de l’enseignement de la logique dans les studia dominicains et franciscains en Italie: une organization précoce et innovante*, in J. Chandelier – A. Robert (cur.), *Les savoirs dans les ordres mendiants (XIII^e – XV^e s.)*, Ecole Française de Rome, c.d.s.

⁸ Thomas de Aquino, *Quodlibeta*, IV, q. 12, a. 2, ed. Marietti, p. 95.

⁹ *Aegidii Colummae Romani. De Regimine Principum* II 17, ed. per F. Hieronimum Samaritanium, apud Bartholomeum Zannettum, Romae 1607, p. 333: «ideo in secundo septennio possunt instrui pueri in grammatica, quae est scientia sermocinalis: et in logica, quae est magis modus sciendi quam sit scientia: et in pratica musicali, quae consistit in quadam modulancia vocum». Proprio a proposito della «prima etate», come sappiamo, quest’opera è richiamata da Dante in *Conv.* IV XXIV 9: «[...] e lasciando stare quello che Egidio eremita ne dice nella prima parte dello Reggimento de’ Principi». Sulla conoscenza dantesca del trattato egidiano (e quella eventuale dei suoi volgarizzamenti) cfr. F. Papi, *Il “De regimine principum” di Egidio Romano nella biblioteca di Dante*, in D. De Martino (cur.), *«Significar per verba». Laboratorio dantesco*, Longo, Ravenna 2018, pp. 157-202.

¹⁰ G. Villani, *Cronica a miglior lezione ridotta coll’aiuto de’ testi a penna* XI 94, t. III, Sansoni Coen, Firenze 1845, p. 324: «Troviamo, ch’ e’ fanciulli e fanciulle che stanno a leggere, da otto a diecimila. I fanciulli che stanno ad imparare l’abbaco e algoritmo in sei scuole, da mille in milledugento. E quegli che stanno ad apprendere la grammatica e loica in quattro grandi scuole, da cinquecentocinquanta in seicento». Su questi dati cfr. il classico R. Davidsohn, *Geschichte von Florenz*, v. IV.3, E.S. Mittler, Berlin 1927, pp. 113-118; R. Black, *Education and society in Florentine Tuscany: teachers, pupils and schools, c. 1250-1500*, Brill, Leiden 2007 (*Education and Society in the Middle Ages and Renaissance*, 29), pp. 1-42.

¹¹ Cfr. R. Davidsohn, *Geschichte von Florenz*, p. 119.

come Pistoia, Bologna, Savona e Padova¹². Pur non conoscendo nel dettaglio i programmi didattici, abbiamo qualche evidenza che manuali e *summule* come i *Tractatus* di Pietro Hispano (o per lo meno i loro libri introduttivi) fossero utilizzati dai maestri a scopo propedeutico, con finalità prevalentemente mnemoniche. Uno dei commenti più antichi a quest'opera, quello di Simone di Faversham, ci informa infatti che «Petrus Hispanus [...] hunc librum edidit propter iuvenes ad alios libros totius loyce cognoscendos»¹³; Benvenuto da Imola, facendogli eco, afferma che tale «opusculum [scil. duodecim libelli] fuit utile novellis introducendis ad logicam et artes»¹⁴. E Ruggero Bacone, nelle sue *Summulae dialectices*, ritiene che l'invito fatto dallo Pseudo-Boezio a iniziare lo studio della logica dal termine fosse rivolto principalmente ai *doctores puerorum*: «prima pars logicae [...] est de termino [...]. Et ad hoc doctores puerorum invitat Boethius in libro *De disciplina scoliarium*»¹⁵. Certo non abbiamo alcun elemento per stabilire se Dante abbia potuto apprendere qualche rudimento di logica già all'altezza dei suoi primi studi di grammatica e retorica. Se così fosse, il fugace accenno a quell'«arte di gramatica ch'io avea» di *Conv.* II XII 3 potrebbe anche essere interpretato in un senso più ampio della semplice capacità di leggere in latino. Basti però rilevare che l'esistenza stessa di questa didattica pre-universitaria – spesso legata all'iniziativa privata di singoli maestri – dovette senz'altro favorire una vivace circolazione di trattati e materiali di studio anche al di fuori delle aule scolastiche e delle biblioteche.

A livello dell'insegnamento universitario e degli *studia* conventuali, disponiamo, invece – come hanno mostrato Alfonso Maierù e Julie Brumberg-Chaumont¹⁶ – di informazioni più dettagliate. Già nel 1255 gli *Ordinamenta magistrorum* dello *Studium* di Arezzo attestano l'esistenza di lezioni ordinarie di logica¹⁷ – testimoniando una certa conformazione al modello parigino che dal 1215 prescriveva ufficialmente di *legere* «de dialectica tam de veteri quam de nova [...] ordinarie et non ad cursum»¹⁸. Nei decenni successivi questa pratica venne esportata a Siena da

¹² Cfr. A. Zanelli, *Del pubblico insegnamento in Pistoia dal XIV al XVI secolo. Contributo alla storia della cultura in Italia*, Loescher, Roma 1900, pp. 115-116; G. Zaccagnini, *La vita dei maestri e degli scolari nello Studio di Bologna nei secoli XIII e XIV*, L.S. Olschki, Ginevra 1926, pp. 115-116; P. Sambin, *Un maestro di grammatica condotto dal comune di Montagnana nel 1365*, in «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 2 (1969), pp. 79-81; G. Petti Balbi, *L'insegnamento nella Liguria medievale. Scuole, maestri, libri*, Tilgher, Genova 1979, p. 61; altre informazioni in G. Manacorda, *Storia della scuola in Italia*, v. I.2, Le Lettere, Firenze 1980, pp. 298-307; A. Maierù, *University Training in Medieval Europe*, Brill, Leiden 1994 (Education and society in the Middle Ages and Renaissance, 3), pp. 117-119.

¹³ L.M. De Rijk, *On the Genuine Text of Peter of Spain's "Summule Logicales". II: Simon of Faversham (d. 1306) as a Commentator of the Tracts I-V of the "Summule"*, in «Vivarium», 6 (1968), pp. 69-101; p. 79.

¹⁴ Benvenuto da Imola (1375-80), *ad Par. XII. 134-135*.

¹⁵ A. De Libera, *Les Summulae Dialectices de Roger Bacon I. De Terminis. II De enuntiatione*, in «Archives d'histoire doctrinale et littéraire du Moyen Age», 53 (1986), pp. 139-289; p. 175.

¹⁶ A. Maierù, *La logica nell'età di Cavalcanti*; J. Brumberg-Chaumont, *Les débuts de l'enseignement de la logique*; cfr. anche M.M. Mulchahey, «First the bow is bent in study...». *Dominican Education before 1350*, Pontifical Institute of Mediaeval Studies, Toronto 1998 (Studies and Texts, 132).

¹⁷ Cfr. *Ordinamenti per lo Studio Aretino approvati e confermati dai maestri e dal giudice e assessore del podestà Borro dei Borri*, in U. Pasqui, *Documenti per la storia della città di Arezzo nel medioevo*, v. II, G.P. Vieusseux, Firenze 1916, p. 292: «Item nullus audeat legere ordinarie in civitate Aritii nec in gramatica nec in dialectica nec in medicina, nisi sit legitime et publice et in generali conventu examinatus et approbatus et licentiatus quod possit in sua scientia ubique legere»; F. Stella, *L'Università*, in G. Cherubini – F. Franceschi – A. Barlucchi – G. Firpo (cur.), *Arezzo nel medioevo*, Herder, Roma 2012, pp. 185-194; in particolare p. 193; e H. Wieruszowski, *Arezzo as a center of learning and letters in the thirteenth century*, in «Traditio», 9 (1953), pp. 321-391.

¹⁸ H. Denifle – E. Chatelain (cur.), *Chartularium universitatis Parisiensis*, t. I, Ex typis fratrum Delalain, Parisiis 1889, p. 78, n. 20: «Et quod legant libros Aristotelis de dialectica tam de veteri quam de nova in scolis ordinarie et non ad cursum».

Benincasa Aretino, giurista insigne ricordato da Dante in *Purg.* VI 13¹⁹. Per quanto riguarda gli ordini mendicanti, sappiamo che il capitolo generale dei domenicani, nel 1259, stabilì l'apertura di *studia artium* della durata di tre anni in ciascuna provincia. Essi si presentavano, nei fatti, come dei veri e propri *studia logicalia*, dato che gli insegnamenti della filosofia naturale e di quella morale venivano di norma impartiti nei cosiddetti *studia naturalia* (o *in naturis*)²⁰. Dagli atti ufficiali dei successivi capitoli della provincia romana (comprendente la Toscana) possiamo farci un'idea di quali fossero i programmi prescritti per l'insegnamento²¹: nel 1291 viene istituito uno *studium logicae novae* in tre conventi e uno «*studium logicae veteris et Tractatum*» in cinque conventi; nel 1299 si parla di «*studium artis novae*» e di «*studium artis veteris*»; e nel 1305 – anno in cui la frequentazione di tali scuole divenne obbligatoria – troviamo quattro «*studia [...] in arte nova*» e cinque «*in arte veteri et Tractatibus*». La progressiva comparsa, in questi documenti, delle dizioni “*in logica nova*” / “*in arte nova*” e “*in logica veteri*” / “*in arte veteri*” (in sostituzione del generico “*artium*” / “*in artibus*”) sta probabilmente a indicare un processo di crescente specializzazione e autonomizzazione della disciplina²². A Bologna, per lo *Studium* di arti e medicina, gli statuti del 1405 prevedono un *cursus studiorum* del tutto analogo²³. Un primo ciclo di *lectiones* è dedicato ai primi sei trattati di Pietro Ispano e all'opuscolo *De fallaciis* attribuito a Tommaso d'Aquino²⁴; un secondo all'*Isagoge*, alle *Categorie*, e al *De interpretatione* (ossia la cosiddetta “*ars*” o “*logica vetus*” – a cui veniva opzionalmente aggiunto il *Liber Sex Principiorum*); a tali testi venivano fatti seguire i *Topici* e gli *Elenchi Sofistici* (spesso letti come un unico libro dedicato alla dialettica²⁵); un terzo e ultimo

¹⁹ *Purg.* VI 13-14: «quiv'era l'Aretin che da le braccia / fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte». Benincasa Aretino esportò l'esempio di Arezzo a Siena, altro *Studium* toscano di recente fondazione, prima di trasferirsi a Roma come ufficiale giudiziario al servizio di papa Bonifacio VIII. Qui morì assassinato in tribunale dal “brigante” Ghino di Tacco. Cfr. F. Stella, *L'Università*, p. 187.

²⁰ Cfr. T. Kaeppli – A. Dondaine (cur.), *Acta capitulorum provincialium provinciae Romanae (1243-1344)*, Istituto Storico Domenicano, Roman 1941. Per la distribuzione degli insegnamenti negli *studia*: J.L. Bataillon, *Le lectures dei maestri dei Frati Predicatori*, in *Libri, biblioteche e letture dei frati mendicanti (secoli XIII-XIV): atti del XXXII Convegno internazionale, Assisi, 7-9 ottobre 2004*, CISAM, Spoleto 2005, pp. 115-140; p. 118; L. Bianchi, *Ordini mendicanti e controllo ideologico: il caso delle province domenicane*, in *Studio e «studia»: le scuole degli Ordini mendicanti tra XIII e XIV secolo. Atti del XXIX Convegno internazionale. Assisi, 11-13 ottobre 2001*, CISAM, Spoleto 2002, pp. 303-338; M.M. Mulchahey, “*First the Bow is Bent in Study...*”.

²¹ Cfr. *Acta capitulorum provincialium provinciae Romanae (1243-1344)*, pp. 101; 132; 133; 156.

²² Un simile processo provocò diverse reazioni, talvolta testimoniate dai *sermones* introduttivi di ambito universitario: G. Fioravanti, *Sermones in lode della filosofia e della logica a Bologna nella prima metà del XIV secolo*, in D. Buzzetti – M. Ferriani – A. Tabarroni (cur.), *L'insegnamento della logica a Bologna nel XIV secolo*, Istituto per la Storia dell'Università, Bologna 1992, pp. 165-185.

²³ C. Malagola, *Statuti delle Università e dei Collegi dello Studio bolognese*, Nicola Zanichelli, Bologna 1888, p. 251. Pressoché identico è anche il programma di logica fissato dagli statuti fiorentini del 1387: cfr. A. Gherardi, *Statuti della Università e Studio Fiorentino nell'anno MCCCLXXXVII*, M. Cellini e C., Firenze 1881, p. 66.

²⁴ Sappiamo che il *De fallaciis* va probabilmente ricondotto a qualche *magister in artium* della fine del secolo, forse proveniente dal Sud della Francia: cfr. R.A. Gauthier, *Expositio libri Peryermenias. Editio altera retractata*, t. I, Vrin, Roma-Paris 1989, pp. 56-64. Si vd. anche J.-P. Torrel, *Tommaso d'Aquino. L'uomo e il teologo*, Piemme, Casale Monferrato 1994, pp. 26; 40.

²⁵ Gli *Elenchi Sofistici*, in particolare, erano talvolta letti alla stregua del “nono trattato” dei *Topici*. Robert Kilwardby, per citare un solo esempio, scrive in *De ortu scientiarum* LVI 551 che «dicendum quod secundum Aristotelem forsitan unus est totalis liber totius tractatus Topicorum et Elenchorum distinctus per plures partiales libellos, licet moderni distinguant per nomina Topica et Elenchos» (Robertus Kilwardby, *De ortu scientiarum*, ed. A.G. Judy, The British Academy, London 1976 (Auctores Britannici Medii Aevi, IV), p. 189); cfr. anche S. Ebbesen, *Commentators and Commentaries on Aristotle's “Sophistic Elenchi”*: *A Study of Post-Aristotelian Ancient and Medieval Writings on Fallacies*, v. I, Brill, Leiden 1981 (Corpus Latinum Commentariorum in Aristotelem Graecorum, 7). In relazione a Dante (anche da un

ciclo, infine, era riservato agli *Analitici Primi e Secondi* (ovvero gli altri due libri che costituivano la cosiddetta “ars” o “logica nova”):

Item quod quilibet magister legens in loyca teneatur legere primo in tractatibus primum tractatum modalium, secundo secundum predicabilium, tertio predicamentorum, quarto silogismorum, quinto tractatum locorum, sexto tractatum suppositionum, septimo tractatum fallaciarum sancti Thome. De arte autem veteri primo legat librum Porfirij, exceptis comunitatibus, postea librum Predicamentorum, postea librum Periermineas totum; de libro Posteriorum primo legat librum primum, excepto capitulo de ignorantia, et legat totum secundum eiusdem. De libro Topycorum legat primum, secundum, quartum et sextum; de libro Elencorum legat primo a principio librij usque ad partem illam in qua ostendit quomodo decipiamur per unamquamque fallaciam tam in dictione quam extra dictionem [...]. Quo lecto, legatur illud capitulum primi et silogismus litigiosu, ubi determinat de silogismis litigiosis et temptativis [...] Postea legat secundum a principio usque ad illam partem in qua determinat de solutione apparenti [...] De libro Priorum legat primum priorum hoc modo [...] De secundo libro legat unam lectionem de uno quoque capitulo septem specierum.²⁶

Anche se gli statuti bolognesi si riferiscono a un'epoca ormai tarda, i commenti lasciati dai maestri e gli inventari superstiti delle loro biblioteche lasciano intendere che un programma di questo genere fosse in vigore già fra XIII e inizio XIV secolo, almeno a partire dall'insegnamento di Gentile da Cingoli²⁷. L'opera di Pietro Ispano, dunque, era considerata come introduttiva allo studio della logica in senso proprio, che – articolata nei due livelli della *logica vetus* e della *logica nova* – era a sua volta considerata come un'ars artium indispensabile per accedere a qualsiasi studio successivo²⁸.

È un fatto che nell'opera dantesca l'impiego di nozioni tecniche e di un linguaggio logico specialistico inizi a intravedersi nel *Convivio* (soprattutto nel quarto trattato) e nel *De vulgari eloquentia*, concentrandosi poi in modo massiccio e quasi esibito nella *Monarchia*. Leonardo Bruni, non a caso, descriverà proprio il trattato

punto di vista codicologico) L. Dell'Oso, *Su Dante e la dialettica: Convivio II.xiii, 11-12 e la logica in Santa Croce*, in «L'Alighieri», 52 (2018), pp. 37-49; in particolare pp. 43-48.

²⁶ C. Malagola, *Statuti delle Università e dei Collegi dello Studio bolognese*, p. 251.

²⁷ O forse anche prima: cfr. A. Tabarroni, *La logica in Italia prima di Pietro Ispano. I 'Tractatus' di Storione da Cremona*, in L. Bianchi – O. Grassi – C. Panti (cur.), *Edizioni, traduzioni e tradizioni filosofiche (secoli XII-XVI): studi per Pietro B. Rossi*, v. 1, Aracne Editrice, Canterano 2018 (Flumen sapientiae, 7); cfr. anche A. Maierù, *I commenti bolognesi ai Tractatus di Pietro Ispano*, in *L'insegnamento della logica a Bologna nel XIV secolo*. Un agile e recente inquadramento della “rinascita” della filosofia a Bologna in C. Casagrande – G. Fioravanti (cur.), *La filosofia in Italia al tempo di Dante*, Società editrice il Mulino, Bologna 2016. Per i cataloghi delle biblioteche private di maestri e studenti: L. Gargan, *Biblioteche bolognesi al tempo di Dante. I. I libri di un frate converso domenicano (1312)*, in R. Bertazzoli – F. Forner – P. Pellegrini – C. Viola (cur.), *Studi per Gian Paolo Marchi*, Ets, Pisa 2011, pp. 475-487; Id., *Biblioteche bolognesi al tempo di Dante. II. I libri di un professore di arti (1340)*, in «Italia medioevale e umanistica», 51 (2010), pp. 1-30; Id., *Biblioteche bolognesi al tempo di Dante. III. Libri di logica, filosofia e medicina*, in «Aevum», 86 (2012), pp. 667-690; (tutti raccolti e ristampati in Id., *Dante, la sua biblioteca e lo Studio di Bologna*, Editrice Antenore, Roma-Padova 2014).

²⁸ Cfr. A. Maierù, *University Training in Medieval Europe*; G. Fioravanti, *Sermones in lode della filosofia e della logica a Bologna nella prima metà del XIV secolo*; A.L. Gabriel, *Preparatory Teaching in the Parisian Colleges during the Fourteenth Century*, in Id., *Galandia. Studies in the History of the Mediaeval University*, The Mediaeval Institute of Notre Dame - J. Knecht, Notre Dame (IN) - Frankfurt am Main 1969, pp. 97-124; 110-111; 122; L. Bianchi, *I contenuti dell'insegnamento: arti liberali e filosofia nei secoli XIII-XVI*, in G. Brizzi – P. Del Negro – A. Romano (cur.), *Storia delle Università in Italia*, Sicania, Messina 2007, pp. 117-141.

politico come un «libro [...] scritto al modo fratesco, senza niuna gentilezza di dire»²⁹. La controversa *Questio de aqua et terra*, parimenti contraddistinta da un linguaggio formalizzato, merita a nostro avviso una considerazione a sé, sia per l'«extravaganza» di alcuni dei suoi passaggi argomentativi sia per la nebbia aporetica che avvolge la sua storia redazionale³⁰. A un primissimo sguardo, in ogni caso, sembrerebbe di poter dire che la formazione logica dantesca (o perlomeno un suo significativo consolidamento) si sia dovuta situare negli anni dell'esilio, e più precisamente nell'arco temporale che va dalla stesura del *De vulgari eloquentia* e dei primi tre trattati del *Convivio*, alla composizione del quarto trattato e della *Monarchia*. Senza dubbio, nel formulare tale ipotesi (comunque difficile da verificare), non vanno trascurate le specifiche differenze di genere che distanziano queste opere e – nel caso di Dante più che mai – l'evoluzione dell'autocoscienza intellettuale del loro autore. A ciò si deve poi aggiungere la fondamentale selezione di un nuovo pubblico di riferimento³¹. Resta comunque la nettissima sensazione, al di là di tutto, che l'arricchimento terminologico e nozionistico testimoniato, in particolare, dalla *Monarchia*, sia concretamente ascrivibile a un notevole quanto recente approfondimento della materia.

In questa direzione premono, a nostro parere, anche alcuni indizi testuali. All'altezza del secondo trattato del *Convivio* (II XIII 2), come noto, Dante paragona la dialettica al pianeta Mercurio, affermando che:

la Dialettica è minore in suo corpo che null'altra scienza, ché perfettamente è compilata e terminata in quello tanto testo che nell'Arte Vecchia e nella Nuova si truova; e va più velata che nulla scienza, in quanto procede con più sofisticici e probabili argomenti che altra.³²

La dialettica viene dunque presentata come quella scienza del Trivio che si trova pienamente raccolta e conclusa («perfettamente compilata e terminata») in quell'unico testo («in quello tanto testo») veicolato dai libri della *Logica Vetus* e della *Logica Nova* («che nell'Arte Vecchia e nella Nuova si truova»). E in essa – viene aggiunto – lo splendore della verità tende a essere velato più che in ogni altra scienza («e va più velata che nulla scienza»), per il fatto di procedere con argomenti quanto mai ingannevoli e solo probabili («con più sofisticici e probabili argomenti che altra»). Come è stato osservato, Dante mostra qui di conoscere che la dialettica è tramandata nei testi che compongono la *logica vetus* e la *logica nova*, ma non riserva nemmeno un accenno (come farà in *Par.* XII 134-135) ai *Tractatus* di Pietro Hispano³³. Una tale caratterizzazione, inoltre, non risulta affatto in sintonia con quella concezione della logica come «scienza della verità e [...] madre di tutte le scienze» (di matrice agostiniana e poi abelardiana) che Dante mostra di sposare nei fatti nelle opere più tarde³⁴. Essa

²⁹ L. Bruni, *Vita di Dante* 60: «In latino scrisse in prosa e in verso: in prosa uno libro chiamato *Monarchia*, el quale libro è scritto al modo fratesco, senza niuna gentilezza di dire».

³⁰ Fra gli ultimi interventi, si segnala in particolare quello di G. Fioravanti, *Alberto di Sassonia, Biagio Pelacani e la "Questio de aqua et terra"*, in «Studi Danteschi», 82 (2017), pp. 81-97.

³¹ Cfr. le osservazioni di R. Kay, *The Intended Readers of Dante's "Monarchia"*, in «Dante Studies», 110 (1992), pp. 37-44; in particolare p. 39; e di A.K. Cassell, *The Monarchia Controversy: An historical study with accompanying translations of Dante Alighieri's Monarchia, Guido Vernani's Refutation of the Monarchia composed by Dante and Pope John XXII's bull, Si fratrum*, Catholic University of America Press, Washington D.C. 2004; in particolare, p. 31.

³² *Conv.* II XIII 2.

³³ Cfr. E. Carruccio, *La logica nel pensiero di Dante*, in «Physis, rivista internazionale di Storia della Scienza», VIII.3 (1966), pp. 233-246; E.M. Mozzillo-Howell, *Dialectic and the Convivio*, in «Italian Culture», 9.1 (1991), pp. 29-41.

³⁴ Cfr. Fioravanti *ad loc.*

sembra piuttosto rimandare a quella critica satirica della dialettica che – ereditata da Marziano Capella e Alano di Lilla³⁵ – circolava in ambiente universitario parallelamente ai suoi elogi, spesso in un contesto agonale di scontro fra le facoltà³⁶. Matteo di Gubbio, ad esempio, in un *Sermo* introduttivo a un ciclo di lezioni sul *De anima*, cita un brano tratto dall'*Epistola* 111 di Seneca in cui i *sophiste* e i *cavillatores* sono contrapposti a chi esercita la vera filosofia³⁷. In un analogo discorso in lode della grammatica la logica viene paragonata alla luna e non si esita a dire che quanto più è distante dalla filosofia (paragonata al sole), quanto meno è illuminata dalla sua luce³⁸. Boncompagno da Signa, nella *Rethorica novissima* (IX 12, 3, 3) – proprio come Dante – associa a ognuna delle arti liberali una *rota* del cielo e a proposito di quella della dialettica (la seconda) scrive che si muove velocemente e di corsa, che è pedante e chiososa, e si sforza di sviscerare ogni cosa alla stregua di una domestica indiscreta («et moliebatur omnia tamquam importuna cameraria»)³⁹. Su questo sfondo, l'interpretazione secondo cui il passaggio di *Conv.* II XIII 2 acquisterebbe senso compiuto identificando la “Dialettica” con la dottrina specifica dei *Topici* e degli *Elenchi sofistici* pare certo affascinante⁴⁰. Il binomio «sofistici e probabili argomenti», da questo punto di vista, sembra rappresentare una spia lessicale piuttosto significativa. La sua caratterizzazione come “velata”, in ogni caso, potrebbe anche risentire di altri modelli⁴¹, e del riferimento, piuttosto topico, alla chiososità delle «disputazioni delli filosofanti» e alla vanità di un'irriverente *subtilitas*.

³⁵ Cfr. E.M. Mozzillo, *Dialectic and the Convivio*, pp. 33-34.

³⁶ Si rimanda in particolare C. Crisciani – G. Fioravanti, *I filosofi e i medici come gruppo: autorappresentazione e autopromozione* e G. Fioravanti, *I filosofi e gli altri*, in *La filosofia in Italia al tempo di Dante*, pp. 77-121; si vedano anche le considerazioni di Joël Chandelier e Aurelien Robert in *Introduction*, J. Chandelier – A. Robert (cur.), *Frontières des savoirs en Italie à l'époque des premières universités (XIIIe-XVe siècle)*. *Introduction*, École française de Rome, Roma 2015, pp. 1-13.

³⁷ Matteo di Gubbio, *Sermo in philosophia*: «Et ideo summus philosophus Seneca ad Lucillum epistula centesima et undecima sophistica vilipendes et asserens a sophistis verum naturalem philosophum insuperabilem esse, pulcerrime sic aiebat: 'Qui vocentur latine sophiste quesisti a me Lucille [...] Aptissimum tamen videtur michi quo Cicero usus est; cavillatores namque vocat + questiunculasque nostras +; ceterum nichil proficiunt ad vitam, neque fortior homo fit hiis neque temperantior neque clarior. At ille qui philosophiam in remedium sui exercuit ingens fit animo, plenus fiducia, insuperabilis» (ed. in G. Fioravanti, *Sermones in lode della filosofia e della logica*, pp. 183-184).

³⁸ *Sermo “Accipe igitur haustum”*, (*Ivi*, p. 175): «Ratio autem quare per lunam intellegitur loyca hec est, quia ut dicit Martinianus, quando luna distat a sole minus illuminatur quam quando est cum sole coniuncta, quia tunc illuminatur a parte superiori et quia propinquior est soli plus recipit de lumine. Sic est loica, tunc distat a sole quando non est unita cum philosophia».

³⁹ Boncompagnus de Signa, *Rhetorica novissima*, IX 12, 3, 3, ed. A. Gaudenzi, In *Aedibus Petri Virano olim Fratrum Treves, Bononiae* 1892: «Secunda erat citivola et cursibilis, garrula et clamosa et moliebatur omnia tamquam importuna cameraria indagare».

⁴⁰ Da ultimo cfr. L. Dell'Oso, *Su Dante e la dialettica*; che segue, sviluppandola, l'ipotesi di Busnelli-Vandelli, *ad loc.*

⁴¹ Ci pare non sia ancora stato considerato il caso delle arti figurative. Nell' *Iconologia* di Cesare Ripa (1560? -1625), ad esempio, si legge a proposito della “Logica”: «Donna, con la faccia velata, vestita di bianco, con una sopravveste di varij colori, mostri con gran forza delle mani di stringere un nodo in una corda assai ben grossa, e ruvida, vi sia per terra della canape, ovvero altra materia da far corde. La faccia velata di questa figura mostra la sua difficoltà, e, che è impossibile a conoscersi al primo aspetto, come pensano alcuni, che per far profitto in essa credono esser soverchi al loro ingegno sei mesi soli, e poi in sei anni ancor non fanno la definizione di essa. Per notar il primo aspetto si adopra il viso, perché il viso è la prima cosa, che si guardi nell'uomo. Il color bianco nel vestimento si pone per la simiglianza della verità, come s'è detto, la quale è ricoperta da molte cose verisimili, ove molti fermando la vista, si scordano di essa, che sotto a' colori di esse stà ricoperta, perché delle cose verisimili tirate con debito modo, di grado in grado, ne nasce poi finalmente la dimostrazione, la quale è come una cassa ove sia riposta la verità, e si apre per mezzo delle Chiavi già dette de' sillogismi probabili» (disponibile online nell'ed. elettronica elaborata da ASiM: <https://www.asim.it/iconologia/ICONOLOGIAview.asp?id=188>).

La stessa vena critica nei confronti di un eccessivo formalismo, d'altro canto, percorre sotterraneamente come un fiume carsico anche le serrate dimostrazioni della *Monarchia*, emergendo, di tanto in tanto, con improvvisa virulenza. Nel capitolo XII del primo libro troviamo, ad esempio, l'unico passaggio del trattato in cui Dante si riferisce esplicitamente ai logici del suo tempo. Come coloro che recitano a memoria la definizione di "*liberum arbitrium*" senza averne compreso il significato (*l'importatum per verba*), i *logici nostri* – dice il Poeta – passano le loro giornate a inserire nelle loro trattazioni delle proposizioni di esempio di cui non afferrano il senso intrinseco:

Veniunt namque usque ad hoc: ut dicant liberum arbitrium esse liberum de voluntate iudicium. Et verum dicunt; sed importatum per verba longe est ab eis, quemadmodum tota die logici nostri faciunt de quibusdam propositionibus, que ad exemplum logicalibus interseruntur; puta de hac: "triangulus habet tres duobus rectis equales".⁴²

Oltre che un tipico attacco ai rappresentanti della cosiddetta "cultura ufficiale", in questo passaggio troviamo un indizio rivelatore della familiarità dell'Alighieri con le modalità concrete in cui la logica veniva tipicamente insegnata nelle scuole. Il riferimento quasi "in presa diretta" alla pratica quotidiana (si noti l'ironico "*tota die*") di utilizzare delle proposizioni di esempio quasi a prescindere dal loro significato, riflette bene sia la fisionomia materiale di molte *summule*, quanto, verosimilmente, l'andamento reale delle lezioni. Va inoltre sottolineato, a questo proposito, che il termine "*logicalia*" può indicare, nelle fonti, tanto i testi e le dottrine di specifica pertinenza logica quanto – per estensione – il complesso concreto degli insegnamenti a essi collegati⁴³. A questa altezza cronologica, così, Dante dà l'impressione di attingere a un'esperienza formativa diretta, che sembra andare oltre la lettura e lo studio individuale. Di ciò, come vedremo, alcuni dei passaggi più tecnici del trattato sembrano recare una chiara traccia.

Segni di un progressivo ampliamento della competenza logica del Poeta si scorgono infine – e naturalmente – nella *Commedia*. Il famoso argomento con cui «un d'i neri cherubini», in *Inf.* XXVII, strappa l'anima di Guido di Montefeltro a San Francesco («ch'assolver non si può chi non si pente, / né pentere e volere insieme puossi / per la contradizion che nol consente», 118-120) non è solo l'ennesima allusione alla potenzialità demoniaca della sottigliezza dialettica⁴⁴, ma contiene anche un riferimento (anche se molto basilare) al principio di non contraddizione⁴⁵. Tale

Non è inverosimile che una tale tradizione iconologica esistesse anche al tempo di Dante. Occorrono comunque ulteriori ricerche.

⁴² *Mon.* I XII 2.

⁴³ Cfr. ad es. i seguenti passaggi di Gerardus de Fracheto, *Vitae fratrum Ordinis Praedicatorum* IV 11 1, v. I, ed. B.M. Reichert, *Monumenta Ordinis Fratrum Praedicatorum Historica*, Louvain 1896, p. 176: «Frater Guericus, qui diu in diversis locis sectatus studia in logicalibus et quadrivialibus et naturalibus et in medicina et excellenter in ordine post rexit in theologia Parisius, retulit sui introitus ad ordinem hanc causam fuisse»; Sigerus de Brabantia, *Quaestiones in Metaphysicam* II, comm., ed. W. Dunphy, Peeters Publishers, Louvain-Paris 1981 (*Philosophes Médiévaux*, 24), p. 85: «dicit enim quod malum est simul quaerere scientiam et modum sciendi; sed si aliquis fuisset instructus in logicalibus, non contigisset ei illud impedimentum»; e Thomas de Aquino, *Sententia libri Ethicorum* VI, l. 7, n. 1211, ed. Leonina: «Erit ergo hic congruus ordo addiscendi, ut primo quidem pueri logicalibus instruantur, quia logica docet modum totius philosophiae».

⁴⁴ cfr. ad esempio M. Jackson, "*Forse tu non pensavi ch'io loico fossi*": *Traces of Formal Logic in the "Divine Comedy"*, in «*Romance Philology*», 24 (1971), pp. 563-572; G. Sasso, *Guido e Buonconte da Montefeltro, il nero cherubino e il principio di non contraddizione*, in «*La Cultura*», 2 (2010), pp. 167-219.

⁴⁵ Ancor più interessante, in tale episodio, è però il fatto che il cherubino si dichiari esplicitamente un *loico* e che applichi il suo ragionamento ai termini "volere" e "pentere". Come

principio è richiamato esplicitamente anche in *Par.* VI 20-21 («come tu vedi / ogni contraddizione e falsa e vera»), mentre nella discussione sulle macchie lunari di *Par.* II 49-148, Beatrice fa sfoggio di quella «distruzione del conseguente» (82-84) che compare per la prima volta solo all'altezza di *Conv.* IV XII 11-12⁴⁶. Nei canti centrali della terza cantica si radunano poi una serie di riferimenti di particolare rilievo. Del canto XI è la celebre *mise en garde* nei confronti dei «difettivi silogismi» (v. 2), insieme alla sferzata polemica a coloro che regnano «per sofismi» (v. 6); nel successivo canto XII, tra gli spiriti sapienti della seconda corona, troviamo collocato «Pietro Spano / lo qual giù luce in dodici libelli» (134-135); nel XIII, San Tommaso menziona il problema tecnico «se *nesesse* / con contingente mai *nesesse* fanno» (98-99), che ritroviamo in forma di questione in molti dei più importanti commentari coevi agli *Analitici Primi*⁴⁷. Infine, in *Par.* XXIV, l'esame sulla fede condotto da San Pietro richiama una vera e propria *disputatio* di ambito teologico («Sì come il baccialier s'arma e non parla / fin che 'l maestro la question propone» vv. 46-47), nella quale si insiste sulla funzione e i limiti della logica nel campo delle verità rivelate («E da questa credenza ci conviene / silogizzar, sanz'aver altra vista», vv. 76-77; «Se quantunque s'acquista / giù per dottrina, fosse così inteso / non li avria loco ingegno di sofista», vv. 79-81; «La larga ploia / de lo Spirito Santo [...] / è il silogismo che la m'ha conchiusa / acutamente sì, ch'nverso d'ella / ogni dimostrazion mi pare ottusa», vv. 91-96); e si richiama la fallacia della *petitio principii* («Quel medesimo / che vuol provarsi, non altri, il ti giura», vv. 104-105).

Di tutte queste immagini relative al mondo della logica, quella che ha esercitato una maggiore attrattiva sulla critica è di gran lunga il riferimento a Pietro Ispano. In particolare, la sua collocazione nel cielo del sole ha spesso condotto a trasformare quello che in fondo non è più che un elemento indiziario (la sua scelta come “rappresentante” della dialettica al fianco di altri *doctores* come Ugo di San Vittore, Elio Donato, Rabano Mauro, Giovanni Crisostomo e Anselmo d'Aosta) in un dato certo, naturale e scontato (la conoscenza dantesca del contenuto dei *Tractatus* e il loro puntuale utilizzo quasi in ogni circostanza)⁴⁸. Abbiamo certo già ricordato l'enorme

sappiamo, la modalità del volere era talvolta toccata, nell'insegnamento logico, a partire dalla lettura di *De interpretatione* 13 (cfr. S.L. Uckelman, *Modalities in Medieval Logic*, PhD Dissertation, University of Amsterdam, 2009) e costituiva un argomento di strettissima attualità nelle dispute teologiche sulla libertà dell'arbitrio e sulla volontà divina. In *Mon.* III II 2-7 proprio l'ambito del “*velle*” divino sarà oggetto di una trattazione avanzata e specialistica, che coinvolgerà precisamente il piano delle relazioni logiche di contrarietà e contraddittorietà fra termini. A questo proposito cfr. A. Tabarroni, “*Non velle*” o “*non nolle*”?

⁴⁶ *Par.* II 79-84: «Se 'l primo fosse, fora manifesto / ne l'eclissi del sol, per trasparere / lo lume come in altro raro ingesto. / Questo non è: però è da vedere / de l'altro; e s'elli avvien ch'io l'altro cassi, / falsificato fia lo tuo parere»; *Conv.* IV XII 11-12: «Veramente qui surge in dubio una questione, da non trapassare senza farla e rispondere a quella. Potrebbe dire alcuno calunniatore della veritate che se per crescere desiderio acquistando, le ricchezze sono imperfette e però vili, che per questa ragione sia imperfetta e vile la scienza, nell'acquisto della quale sempre cresce lo desiderio di quella [...] Ma non è vero che la scienza sia vile per imperfezione: dunque, per la distruzione del conseguente, lo crescere desiderio non è cagione di viltade alle ricchezze».

⁴⁷ In particolare, nelle sezioni dedicate alla cosiddetta “generazione mista” dei sillogismi: cfr. ad es. Robertus Kilwardby, *Notule Libri Priorum*, I, 21-27, ed. P. Thom – J. Scott, v. I, Oxford University Press for the British Academy, Oxford 2016, pp. 488-630; Albertus Magnus, *Analytica Priora* IV 13-28, in *Opera omnia*, ed. A. Borgnet, v. I, apud Ludovicum Vivès, Bibliopolam Editorem, Parisiis 1890, pp. 563-568; Radulphus Brito, *Quaestiones super Priora Analytica Aristotelis*, 55, ed. G.A. Wilson, Leuven University Press, Leuven 2016 (Ancient and Medieval Philosophy, Series 1, 54), pp. 356-362.

⁴⁸ Si vd. ad es. *ED*, s.v. “Pietro Ispano” (cur. D. Consoli). I rischi insiti in questa tendenza erano già stati segnalati da E. Cecchini, *Per un'indagine sistematica su formule e procedimenti argomentativi nelle opere in prosa di Dante*, in *Dante da Firenze all'aldilà. Atti del terzo Seminario dantesco internazionale (Firenze, 9-11 giugno 2000)*, Franco Cesati editore, Firenze 2001, pp. 133-148 (poi in Id., *Scritti minori di filologia testuale*,

fortuna (su vari livelli) che quest'opera conobbe in ambiente italiano. E abbiamo ogni ragione per credere che Dante – anche in ambienti molto diversi fra loro – abbia facilmente potuto consultarla. La scelta di un verbo come “*luce*” e il riferimento a «dodici libelli», d'altro canto, sembrerebbero suggerire proprio una conoscenza materiale, dato che l'opera circolava diffusamente anche in una variante da sette⁴⁹. Appiattare, tuttavia, «con adesione sin troppo acquiescente»⁵⁰ la conoscenza dantesca della logica su quest'unico modello – e popolare i commenti di riferimenti pressoché esclusivi ai *Tractatus* – ha spesso contribuito, nel corso del tempo, a offuscare le divergenze, le discontinuità, e l'uso ancor più ricco e rilevante di «quello tanto testo che nell'Arte Vecchia e nella Nuova si truova». In questo spirito, nei capitoli successivi viene offerta un'«analisi sistematica» di tutti i luoghi in cui Dante si serve di nozioni e terminologia riconducibili all'*Ars Vetus* (*Isagoge*, *Categorie*, *De interpretatione* e *Liber Sex Principiorum*)⁵¹; all'*Ars Nova* (*Analitici Primi*, *Analitici Secondi*, *Topici*, *Elenchi Sofistici*); e agli sviluppi tipicamente medievali della cosiddetta *Logica Modernorum* (veicolati dalle *summule* come i *Tractatus*; dai *Synkategoremata*; dalle raccolte di *Sophismata*, *Insolubilia* e *Obligationes*). Un tale censimento critico era già stato abbozzato – in maniera splendidamente pionieristica – da Edward Moore⁵²:

<i>Categorie</i>	I (1a 1-4)	<i>Questio</i> XII
_____	VIII (10a 11)	<i>Questio</i> II
_____	X (13b 33-35)	<i>Par.</i> VI 21
_____	XII (14a 26 – 14b 10)	<i>Mon.</i> I XV
_____	XII (14b 18-22)	<i>Mon.</i> III XV
<i>Analitici Primi</i>	I 16 (35b)	<i>Par.</i> XIII 98-99
_____	I 25 (41b 36)	<i>Mon.</i> III VII
_____	I 41 (49b 34)	<i>Questio</i> XIX

a cur. di S. Lanciotti, R. Raffaelli, A. Tontini, QuattroVenti, Urbino 2008, pp. 376-393). Egli osservava che «l'assoluta preminenza assegnata al manuale di questo maestro potrebbe apparire quasi una soluzione di comodo, spiegabile anche col fatto che di esso possediamo un'eccellente edizione, munita tra l'altro di funzionalissimi indici» (*Ivi*, p. 134).

⁴⁹ cfr. A. Maierù, *I commenti bolognesi ai Tractatus*, p. 516: «la divisione dell'opera di Pietro Ispano è in dodici trattati. Tuttavia, si trova anche la divisione in sette trattati: in questo caso il trattato settimo comprendeva il sesto dei dodici, sulla supposizione, più i trattati ottavo-dodicesimo, tutti dedicati alle proprietà dei termini, mentre il settimo originario, quello sulle fallacie, passava a prendere il posto del sesto».

⁵⁰ E. Cecchini, *Per un'indagine sistematica*, p. 133.

⁵¹ Escludiamo dall'analisi i testi boeziani *De divisione* e *De differentiis topicis*, conformandoci al cosiddetto «modello italiano» della *logica vetus*. Cfr. L. Minio-Paluello, *Magister Sex Principiorum*, in «Studi Medievali», VI.2 (1965), pp. 123-151; p. 149: «non è forse inutile notare che esistono due forme del nuovo 'corpus'; la forma che, dalla maggior parte dei codici in cui essa si presenta, chiamerei italiana (o italo-germanica), comprendente i testi del Vaticano latino 2982, senza alcun testo di Boezio; e la forma 'francese' che conserva il *De divisione* e quasi sempre anche il *De Differentiis Topicis* di Boezio, per lo più tra i trattati brevi (compreso il *Liber*) e quelli aristotelici lunghi».

⁵² E. Moore, *Studies in Dante. First series. Scripture and classical authors in Dante*, Clarendon Press, Oxford 1896, p. 334.

_____	II 2 (53b 6-10; 25-27)	Mon. III II; Conv. IV IX
_____	II 21 (67a 15)	Mon. I XII
<i>Analitici Secondi</i>	II VII (93a 20)	Questio XX
<i>Elenchi Sofistici</i>	XI (171b 16 – 172a 4)	Par. XIII 125
_____	XVIII (176b 29)	Mon. III IV

Nel presente lavoro, si è espansa notevolmente questa lista, considerando non solo i riferimenti diretti alla *sententia* aristotelica, ma anche i suoi usi mediati. Da un punto di vista metodologico, si sono prese in esame tanto le citazioni letterali e le rese parafrastiche, quanto la fraseologia e la terminologia più facilmente riconoscibili. Ci si è così attenuti, in altri termini, alle tipologie di citazioni individuate da Lorenzo Minio-Paluello nel fondamentale saggio *Dante's reading of Aristotle* (1980):

(i) Exact quotations of Philosopher words accompanied by the titles of the relevant single works and the ordinal numbers of what we call “the books” of those divided in this way; (ii) less exact quotations or paraphrastic renderings, with or without precise references but still ascribed to Aristotle; (iii) easy recognizable phrases coming from him but appropriated by Dante as expressing his own convictions and acquired points of doctrine; (iv) the main concepts around which much of Aristotle's philosophy turns – [...] “definition”, “syllogism”, “demonstraton” etc.; (v) the Aristotelian structure of logical discourse in several of Dante's own doctrinal argumentations.⁵³

La ricerca, in particolare, si è concentrata sulla totalità delle opere in prosa dantesche (incluse l'*Ep.* XIII e la *Questio*), anche se non si è mancato di fare riferimento, quando significativo, al testo della *Commedia* e della *Vita nuova*⁵⁴. Prendendo a modello il lavoro di Fioravanti, si è operato un confronto: (i) con la *littera* delle traduzioni dell'*Organon* e dei più rilevanti commentari; (ii) con la corrispondente trattazione delle *summule* e dei *Tractatus* di Pietro Ispano⁵⁵; (iii) con il principale florilegio di cui disponiamo, ossia le *Auctoritates Aristotelis*⁵⁶ e con opere di ampia circolazione come gli

⁵³ L. Minio-Paluello, *Dante's Reading of Aristotle*, pp. 61-80; 64. Numerazione nostra.

⁵⁴ Data la schietta ispirazione lirica di quest'ultima, si è deciso di non considerarla come opera propriamente “in prosa”, pur tenendola presente per alcuni rinvii “di complemento”.

⁵⁵ Petrus Hispanus, *Tractatus called afterwards Summule logicales*, ed. L.M. De Rijk, Van Gorcum, Assen 1972. In particolare: il trattato I (*De introductionibus*) corrisponde al *De interpretatione* (anticipato, rispetto al canone della *logica vetus*, al primo posto); il trattato II (*De predicabilibus*) all'*Isagoge*; il trattato III (*De predicamentis*) alle *Categorie*; il trattato IV (*De sillogismis*) agli *Analitici Primi* e – soprattutto – al boeziano *De syllogismo cathgorico*; il trattato V (*De locis*) ai *Topici* e – soprattutto – al boeziano *De differentiis topicis*; il trattato VII (*De fallaciis*) agli *Elenchi Sofistici*. Manca, come si sa, un trattato *De demonstratione*, corrispondente agli *Analitici Secondi*.

⁵⁶ J. Hamesse, *Les Auctoritates Aristotelis. Un florilège medieval. Étude historique et édition critique*, Publications universitaires, Louvain 1974. Per la loro diffusione italiana: Ead., *La diffusion des florilèges aristotéliens en Italie du XIVe au XVIe siècles*, in G. Roccaro (cur.), *Platonismo e Aristotelismo nel Mezzogiorno d'Italia*, Officina di Studi Medievali, Palermo 1989, pp. 41-53. In relazione a Dante: A.A. Robiglio, *Dante e le Auctoritates Aristotelis*, il quale sottolinea – giustamente – la necessità di aspettare un'ed. affidabile delle cosiddette *Propositiones universales Aristotelis*: «L'edizione che ormai tutti utilizziamo è quella delle *Auctoritates Aristotelis*, mentre l'edizione delle *Propositiones* a tutt'oggi manca. Hamesse segnalò subito che ‘les *Propositiones* [...] ne semblent pas avoir franchi les frontières italiennes’. L'informazione, per noi, è

Specula di Vincenzo di Beauvais e altri plausibili modelli danteschi. Si sono messi in luce, laddove presenti, i tratti di originalità delle soluzioni di Dante e ricostruito, quando necessario, i dibattiti filosofici e teologici che ne costituivano lo sfondo. Si sono altresì valutate le diverse forme di mediazione costituite dalle opere teologiche e da commentari tomistici come la *Sententia libri Ethicorum* e il *commentarius* al primo libro della *Fisica*. Al termine di ogni capitolo si è infine aggiunta una nota conclusiva e un'Appendice con una lista schematica dei *loci* analizzati. In tal modo, si è cercato di offrire un quadro il più possibile completo del posto occupato dalla logica nella formazione intellettuale del Poeta.

capitale. Neppure Dante pare aver attraversato spesso, finché fu in vita, le frontiere italiane. Sicché le *Propositiones*, ancorché secondarie rispetto alle *Auctoritates*, risulterebbero le sole preziose nella ricerca intorno a 'Dante lettore'» (pp. 195-196).

I

DANTE E LA TRADIZIONE LOGICA DELL'ARS VETUS

Come ben messo in luce da Margaret Cameron⁵⁷, i testi della *logica vetus* venivano impiegati nelle scuole per introdurre una sorta di vocabolario filosofico di base, necessario tanto per assistere alle dispute quanto per procedere negli studi successivi⁵⁸. Sulla scorta di una tradizione curricolare risalente alle scuole neoplatoniche (e tramandata al Medioevo Latino da Boezio), la *lectura* delle *Categorie* veniva di norma anteposta a quella del *De Interpretatione*, dal momento che lo studio del termine doveva logicamente precedere quello della proposizione⁵⁹. *Isagoge* e *Liber Sex Principiorum* costituivano, rispettivamente, un'introduzione e un complemento alle *Categorie*. La prima era dedicata alla dottrina dei cosiddetti “*quinque predicabilia*” o “*universalia*” (ossia, i tipi generali dei predicati: il *genus*, la *species*, la *differentia*, il *proprium* e l'*accidens*)⁶⁰. Il secondo, considerato facoltativo, trattava di quelle sei categorie (o “*principia*”) che nel testo aristotelico erano rimaste prive di adeguato approfondimento (*actio*, *passio*, *quando*, *ubi*, *situm* e *habitus*)⁶¹. L'enorme influenza esercitata da queste opere rende assai ostica l'individuazione – nel *corpus* dantesco – di nessi di effettiva dipendenza testuale. La loro terminologia, infatti, è pressoché onnipresente nella trattatistica filosofica e teologica dell'epoca e si configura come una sorta di linguaggio stabilizzato comune. In alcuni casi, tuttavia, i passaggi danteschi rivelano una conoscenza più precisa di formule e tasselli appartenenti a questi testi e – talvolta – recano persino alcune tracce dei dibattiti in cui essi venivano impiegati.

⁵⁷ M. Cameron, *Logica Vetus*, in C. Dutilh Novaes, S. Read (cur.), *The Cambridge Companion to Medieval Logic*, Cambridge University Press, Cambridge 2016, pp. 195-219; p. 198: «As the foundational treatises of a student's education, *Logica Vetus* texts served as basic tools for intellectual engagement, providing basic vocabulary for any study in the Aristotelian tradition».

⁵⁸ Chiarissimo, a questo proposito, è già nel XII secolo Iohannes Sarisberiensis, *Metalogicon* III 4, ed. J.B. Hall – K.S.B. Keats-Rohan, Brepols, Turnhout 1991 (Corpus Christianorum. Continuatio Mediaevalis, 98): «Ceterum, ut pace omnium loquar, quicquid in isto docetur libro [*scil. De interpretatione*] compendiosius et manifestius poterit quilibet doctorum (quod et multi faciunt) excepta reverentia verborum in doctrinalibus parere rudimentis, quas introductiones vocant. Vix est enim aliquis qui hec ipsa non doceat, adiectis aliis non minus necessariis. Hoc utique, quia sine his artis scientia comparari non potest. Percurrunt itaque quid nomen, quid verbum, quid oratio, que species eius, que vires enuntiationum, quid ex quantitate sortiantur aut qualitate, que determinate vere sint aut false, que quibus equipolleant, que consentiant sibi, que dissentiant, que predicata divisim coniunctim predicentur aut conversim, et que non; item que sit natura modalium et que singularium contradictio. In his autem articulis operis huius precipue summa consistit habetque sicut sententiarum subtilitatem ita non mediocrem difficultatem verborum».

⁵⁹ Per la genesi storica di questo ordine cfr. G. Pini, *Reading Aristotle's Categories as an Introduction to Logic: Later Medieval Discussions about Its Place in the Aristotelian corpus*, in L. Newton (cur.), *Medieval Commentaries on Aristotle's Categories*, Brill, Leiden – New York – København – Köln, 2008, pp. 145-182.

⁶⁰ *Porphyrii Isagoge. Trans. Boethii (AL I.6-7)*, pp. 5-31. Un approfondimento della fortuna dell'*Isagoge* nei diversi Medioevi in «Medioevo. Rivista di storia della filosofia medievale», 43 (2018) (*L'Isagoge di Porfirio e la sua ricezione medievale*, a cur. di G. Catapano – C. Martini).

⁶¹ Cfr. L. Minio-Paluello, *Magister Sex Principiorum: Anonymus, Libro dei sei principi*, ed. F. Paparella, Milano, Bompiani, 2009.

1. ISAGOGE

Consideriamo, per primo, il caso dell'*Isagoge* di Porfirio. Nell'occidente latino, tale opera circolava nella traduzione di Boezio, talvolta accompagnata dai suoi due commentari (il primo dei quali basato sulla precedente traduzione di Mario Vittorino). Sin dalla tarda antichità venne incessantemente studiata e commentata come parte integrante del *curriculum* scolastico, influenzando anche le sezioni logiche di opere enciclopediche come le *Institutiones* di Cassiodoro e – attraverso il *De definitione* di Vittorino – le *Etymologiae* di Isidoro di Siviglia⁶². La sua diffusione fu perciò immensa. Nell'opera dantesca, almeno tre passaggi attestano in modo sufficientemente chiaro l'uso di formule riconducibili alla sua tradizione. Il primo si trova in *De vulg*, II I 6. In tale contesto, Dante confuta la tesi secondo la quale il volgare illustre possa essere usato indifferentemente da tutti coloro che scrivono versi in volgare («omnes versificantes vulgariter», II I 2). In particolare, sostenendo la sua riservatezza solo per gli «excellentes ingenio et scientia», adduce il seguente argomento:

Nam quicquid nobis convenit, vel gratia generis, vel speciei, vel individui convenit, ut sentire, ridere, militare. Sed hoc non convenit nobis gratia generis, quia etiam brutis conveniret; nec gratia speciei, quia cunctis hominibus esset conveniens, de quo nulla questio est [...] convenit ergo individui gratia [...] Et sic non omnibus versificantibus optima loquela conveniet, cum plerique sine scientia et ingenio versificentur, et per consequens nec optimum vulgare.⁶³

L'affermazione che tutto ciò che ci conviene, ci conviene o in virtù del genere, o in virtù della specie o in virtù del nostro essere individui («quicquid nobis convenit, vel gratia generis, vel speciei, vel individui convenit») rimanda qui, in modo abbastanza immediato, alla famosa *divisio* che nell'introduzione porfiriana discende dal livello del *genus* a quello degli *individua*, passando attraverso quello intermedio della *species* («ad specialissima [...] dividendo specificis differentiis», *Porph. Isag.* 2). Essa si fonda precisamente sulla progressiva individuazione di caratteristiche proprie (come «*sentire*», «*ridere*» e «*militare*») sempre più specifiche, non predicabili ai livelli generici precedenti. I passaggi più rappresentativi, da questo punto di vista, risultano essere i seguenti:

Est autem genus quidem ut animal, species vero ut homo [...], proprium ut risibile, accidens ut album nigrum, sedere.⁶⁴

Individua autem dicuntur huiusmodi, quoniam ex proprietatibus consistit unumquodque eorum, quarum collectio numquam in alio quolibet eadem sit.⁶⁵

Ea quidem quae est animati et sensibilis differentia, constitutiva est animalis substantiae: est enim animal substantia animata sensibilis.⁶⁶

Namque animal de equis et bubus et canibus praedicatur quae sunt species [...]; species autem, ut homo, solum de his qui sunt particulares praedicatur; proprium

⁶² Cfr. J. Marenbon, *The Isagoge in the Latin Tradition until c. 1200*, in «Medioevo. Rivista di storia della filosofia medievale», 43 (2018), pp. 151-189.

⁶³ *De vulg*, II I 6.

⁶⁴ *Porphyrii Isagoge. Trans. Boethii (AL I.6-7)*, 1, p. 7.

⁶⁵ *Ivi*, 2, p. 13.

⁶⁶ *Ivi*, 3, p. 16.

autem, quod est risibile, de homine et de his qui sunt particulares; [...] et moveri [...] principaliter quidem de individuis.⁶⁷

Nelle *summule* come i *Tractatus* tale dottrina veniva anche rappresentata graficamente attraverso la cosiddetta “*Arbor Porfirii*” (o “*scala predicamentalis*”⁶⁸), mentre nelle *Auctoritates Aristotelis* l’idea della *divisio* per differenze non risulta così in primo piano⁶⁹. Va però subito rimarcato che l’idea aristotelica del *sentire* come caratteristica dell’essere animato e del *ridere* come *proprium* dell’essere umano, era decisamente corrente tra XIII e il XIV secolo. Non solo, infatti, si trovava tramandata in alcuni passaggi del *De partibus animalium* (III 10, 673a), ma era anche stata diffusa dall’opera enciclopedica di Marziano Capella (*De nuptiis* IV 398). Dante stesso, peraltro, mostra di conoscerla già all’altezza della *Vita nuova* («Dico anche di lui [Amore] che ridea, e anche che parlava; le quali cose sembrano essere proprie dell’uomo, e specialmente essere risibile; e però appare ch’io ponga lui essere uomo», XVI 2). Gli elementi di cui disponiamo, così, non sono sufficienti per stabilire una vera e propria dipendenza dal testo dell’*Isagoge*. L’uso iterato dei costrutti “*gratia generis*”, “*gratia speciei*” e “*gratia individui*”⁷⁰, nondimeno, sembra suggerire un richiamo voluto (sia pur non letterale) a questa cornice teorica di fondo, che doveva probabilmente essere condivisa dal pubblico intenzionale del *De vulgari eloquentia*⁷¹.

Nella *Monarchia* troviamo invece due passi che – proprio sotto il profilo lessicografico – testimoniano una maggior aderenza alla *littera* di Porfirio e un suo utilizzo più sofisticato. Il primo si trova nel terzo capitolo del primo libro, incardinato nella fondamentale determinazione del fine ultimo della società umana («*finis totius humane civilitatis*», I III 1). In particolare, dopo aver stabilito che (i) tale fine ultimo deve risiedere in una particolare operazione dell’umanità nella sua interezza («*aliqua propria operatio humane universitatis*», I III 4); e (ii) che tale operazione risulta evidente solo considerando la massima realizzazione possibile per la specie umana («*manifestum fiet si ultimum de potentia totius humanitatis appareat*», *ibidem*); Dante

⁶⁷ *Ivi*, 6, p. 21.

⁶⁸ Cfr. A. De Libera, *La querelle des universaux: de Platon à la fin du Moyen Âge (Des travaux)*, Éditions du Seuil, Paris 1996, p. 42; Z. Dobrowolski, *Étude sur la construction des systèmes de classification*, Gauthier-Villars, Paris 1964, p. 24.

⁶⁹ Compare però l’idea del “risibile” come *proprium* dell’uomo; *Auctoritates Aristotelis*, ed. Hamesse, p. 301, n. 21: «*Proprium dicitur quadrupliciter: primo modo quod inest soli et non omni ut esse medicum, secundo quod inest omni et non soli ut esse bipedem, tertio quod inest omni soli et non semper ut canescere in senectute, quarto quod inest omni soli et semper ut risibile*».

⁷⁰ Tali espressioni, inizialmente trasmesse dalle *Introductiones parvulorum* abelardiane (proprio nella glossa a Porfirio) erano state riprese da Alberto Magno nei suoi commenti alle *Sentenze*: Petrus Abaelardus, *Introductiones parvulorum. Editio super Porphyrium in Scritti di logica*, ed. M. Dal Pra, La Nuova Italia, Firenze 1969 (Pubblicazioni della Facoltà di Lettere e Filosofia dell’Università degli Studi di Milano, 34), p. 29 «*Differentia est qua abundat species a genere; quod est dicere: illa vox dicitur differentia qua abundat species, id est species habet genus et habet differentiam in diffinitione sua; sed cum utrumque habet, scilicet et genus et differentiam, habet differentiam a genere, id est gratia generis; ideo species dicitur abundare quia species et ipsum genus habet et [non] differentiam [...] Nam ista species homo habet rationale et mortale quod est plus ab animali, id est habet animal et rationale et mortale quod est plus, et hoc a genere, id est gratia generis; a parte speciei quae est homo*»; Albertus Magnus, *In I Sent.*, d. 8G, a. 31, ed. Borgnet 1893 (*Opera omnia*, vv. XXV-XXVI): «*Item, Videtur male dicere, Sine situ praesidentem: quia dicit Boetius de situ et positione sic situm positionem que requiri in Deo non posse: ergo videtur, quod situs et gratia generis, et gratia speciei removeatur*».

⁷¹ Mirko Tavoni (*De vulg. Introduzione*, p. liv) parla a questo proposito di un «filo rosso razionalista che percorre tutto il trattato [...] [che] è l’identità intellettuale di Dante in questo momento. È anche l’esibizione di titoli di pienissimo credito scolastico che tutta questa filosofia laica, volgare [...] meriterebbe da quanti l’avrebbero l’autorità per accreditarla»; in ciò il Poeta dimostrerebbe un «evidente interesse per il pubblico universitario e per quello delle *artes dictandi*».

scrive che nessuna facoltà (*vis*) condivisa da soggetti di specie diversa può essere considerata la massima realizzazione possibile (l'«*ultimum de potentia*») per ciascuno di loro. Se così fosse, dal momento che tale potenza è ciò che costituisce una specie («*ultimum tale sit constitutum speciei*»), vorrebbe dire che una sola essenza appartenerebbe a più specie, il che è impossibile:

Dico ergo quod nulla vis a pluribus specie diversis participata ultimum est de potentia alicuius illorum; quia, cum illud quod est ultimum tale sit constitutum speciei, sequeretur quod una essentia pluribus speciebus esset specificata; quod est impossibile.⁷²

Se l'espressione "*ultimum de potentia*" – come mostrato da Iacopo Costa – è riconducibile alla tradizione di commenti all'*Etica Nicomachea* posteriori ad Alberto Magno e Tommaso⁷³, quella di "*constitutivum speciei*" fa invece parte del lessico tipico dell'*Isagoge*. Nel testo porfiriano, essa indica tecnicamente quella differenza *divisiva* nei confronti del genere che costituisce una caratteristica essenziale comune fra diversi *individua* al di sotto di esso ("*constitutiva*", appunto, nei confronti della specie):

Sed hae quidem quae divisivae sunt differentiae generum, completivae fiunt et constitutivae specierum.⁷⁴

Ea quae sunt rationalis differentiae et mortalis constitutivae sunt hominis, rationalis vero et immortalis Dei; illae vero quae sunt irrationalis et mortalis, irrationabilium animalium.⁷⁵

Nella parafrasi di Alberto Magno, in modo assai vicino alla *Monarchia* dantesca, troviamo accentuata l'idea che la differenza specifica sia *constitutiva speciei* per il suo portare in atto la specie contenuta nella *potentia* del genere. Posto che, come recitano le *Auctoritates Aristotelis*, «genus continet omnes differentias potentia, actu vero nullam»⁷⁶, esso necessita del *complementum* di una differenza per costituirsi e attualizzarsi completamente come specie – così come la materia necessita di una forma per divenire un composto reale:

Sed hae quidem differentiae eadem quae per sui oppositionem divisivae dicuntur generum, sunt et completivae et constitutivae specierum, quando una earum sumitur ut complementum potentiae generi adveniens: tunc enim cum ex potentia et actu compositum completum sit et perfectum, species constituta sic completa est.⁷⁷

Genus ergo differentiae est aliquando differentia constitutiva generis vel speciei, et praeter hoc genus accidentis aliquando est accidentis generis, et aliquando speciei, sicut hoc ipsum apprehensivum est constitutum animalis habentis

⁷² *Mon.* I III 5.

⁷³ I. Costa, *Principio di finalità e fine nella "Monarchia dantesca"*, in S. Caroti – R. Imbach – Z. Kaluza – G. Stabile – L. Sturlese, "Ad Ingenii Acuitionem". *Studies in Honour of Alfonso Maierù*, Brepols, Turnhout 2006 (Textes et Études du Moyen Âge, 38), pp. 39-65; in particolare p. 54-61.

⁷⁴ *Porph. Isag.* (AL I.6-7), 3, p. 17.

⁷⁵ *Ivi*, 3, p. 18.

⁷⁶ *Auctoritates Aristotelis*, ed. Hamesse, p. 301, n. 18.

⁷⁷ Albertus Magnus, *Super Porphyrium*, t. 5, c. 6, ed. Borgnet, p. 88.

apprehensionem per spiritum vel intellectum, et color est accidentis animalis et hominis, cum sit genus color specialium.⁷⁸

Viene così da chiedersi se, nel trasformare «un principio sulla natura della virtù [scil. quello dell'*ultimum de potentia*] in un principio sulla natura della potenza (nel senso aristotelico di ciò che è opposto all'atto)⁷⁹, Dante non avesse in mente precisamente questa equiparazione del genere a una *potentia* e della differenza specifica a un «complementum potentiae generi adveniens» in grado di attualizzare pienamente e completamente la specie («tunc enim cum ex potentia et actu compositum completum sit et perfectum, species constituta sic completa est»⁸⁰). È certamente vero, come sottolinea Costa, che, a quanto ne sappiamo, «nessuno prima di Dante ha mai impiegato il sintagma '*ultimum de potentia*' per indicare un elemento costitutivo della specie o per indicare l'intelletto possibile»⁸¹. Ma va parimenti rilevato che: (i) l'identificazione dell'*ultimum de potentia* con l'*actus* era diffusa, e soprattutto a partire dalla tradizione di commenti all'*Etica Nicomachea* e al *De coelo*⁸²; e (ii) che della specifica *constitutio speciei* come un *actus* – come esemplificato da Alberto Magno – si parlava specialmente nella tradizione esegetica dei commenti all'*Isagoge*⁸³. Sotto questa luce, l'equiparazione dantesca dell'*ultimum de potentia* con il *constitutivum speciei* si precisa nel suo significato più tecnico. L'attualizzazione finale della specie avviene infatti per il tramite di quella differenza ultima – nella *scala predicamentalis* – che costituisce l'essenza di alcuni individui⁸⁴. Nel caso dell'uomo, secondo Dante, essa coincide con quella facoltà di apprendere per mezzo dell'intelletto possibile che lo distingue dalle altre creature dotate di intelligenza – e segnatamente quelle «spetie quaedam [...] intellectuales» che comprendono «sine interpolatione, aliter sempiternae» (I III 7). Che poi, nel passaggio albertino, la «differentia constitutiva speciei» coincida esattamente con «hoc ipsum apprehensivum est constitutivum animalis habentis apprehensionem per spiritum vel intellectum»⁸⁵ è un'altra affinità notevole con il testo dantesco («non est vis ultima in homine ipsum esse simpliciter sumptum [...] sed esse apprehensivum per intellectum possibilem», *Mon.* I III 6), che, anche se non dirimente, va perlomeno segnalata.

Un ultimo elemento, infine, merita di essere aggiunto. L'affermazione per cui è impossibile che un'essenza appartenga contemporaneamente a più specie («una essentia pluribus spetiebus esset specificata») richiama a sua volta – come ricordano

⁷⁸ *Ivi*, t. 9, c. 2, p. 146.

⁷⁹ I. Costa, *Principio di finalità e fine*, p. 55.

⁸⁰ Albertus Magnus, *Super Porphyrium*, t. 5, c. 3, ed. Borgnet, p. 88.

⁸¹ *Ivi*, p. 56.

⁸² Occorre, ad esempio, in Thomas de Aquino, *Quaestiones disputatae de virtutibus*, “De virtutibus in commune”, q. unica, a. 1, arg. 6, ed. R. Spiazzi, Marietti, Torino 1953, p. 707: «Ergo virtus est in genere actus. Praeterea, philosophus dicit in I Caeli et Mundi, quod virtus est ultimum de potentia: ultimum potentiae est actus. Ergo virtus est actus»; “De caritate quaestio unica”, a. 2, arg. 12, p. 758: «Ergo caritas non debet inter virtutes quae perficiunt nos in via numerari. Praeterea, virtus est ultimum de potentia rei, ut dicitur in I de caelo. Sed delectatio est ultimum quod pertinet ad affectum».

⁸³ Albertus Magnus, *Super Porphyrium*, t. 4, c. 5, ed. Borgnet, p. 70: «Potentia autem generis determinatur ad actum speciei constitutivis differentiis».

⁸⁴ *Ivi*, t. 5, c. 6, p. 101: «Sed differentiae ultimae specierum constitutivae dicunt, quod non sunt nisi duarum vel plurium congregatione sufficientes ad constitutionem. Rationale enim solum speciem non facit, nisi addatur mortale vel immortale: et hoc non fuit in superioribus differentiis, quarum una sola conjuncta generi facit et sufficit facere speciem subalternam».

⁸⁵ Albertus Magnus, *Super Porphyrium*, t. 9, c. 2, ed. Borgnet, p. 146.

Chiesa e Tabarroni⁸⁶ – proprio la caratterizzazione porfiriana della *species specialissima*, quella, cioè che non può essere ulteriormente suddivisa in specie. Nell’*Isagoge* e nei commentari essa è descritta in questi termini:

Species est quae de pluribus et differentibus numero, in eo quod sit praedicatur: sed haec quidem assignatio specialissimae est, et eius quae solum species est, non etiam genus.⁸⁷

Et quod dicitur, quod species specialissima non praedicatur nisi de his quae differunt numero solo, in quibus speciei accidit esse, dicendum quod non sic accidit speciei esse in individuus, quod sit accidens eis, vel accidens in ipsis: quia, sicut dicit Boetius, species est totum esse individuorum, vel individuorum essentialis similitudo.⁸⁸

In Pietro Ispano nel seguente modo:

Species specialissima est que cum sit species, non potest esse genus, ut homo et equus et consimilia. Vel: species specialissima est sub qua non est alia inferior species.⁸⁹

Nelle *Auctoritates Aristotelis*, invece, compare solo l’osservazione che «specialissima vero in quodam numero sunt, non tamen definito»⁹⁰. In questo fondamentale capitolo, in sintesi, la presenza della terminologia e dell’impalcatura teorica dell’*Isagoge* ci sembra evidente e particolarmente attiva. Essa è forse meritevole, in futuro, di essere approfondita con maggiore attenzione e ulteriori evidenze documentarie.

L’ultimo passo che attesta una presenza significativa del lessico di base porfiriano si trova in *Mon. III XII 4-11*. In questo contesto, Dante disinnescava la famosa *reductio ad unum* con cui gli avversari pretenderebbero di ricondurre l’autorità dell’Imperatore a quella del Papa in virtù del suo essere *mensura et regula* del genere umano⁹¹:

aliud est esse hominem et aliud est esse Papam; et eodem modo aliud est esse hominem, aliud est esse Imperatorem, sicut [...] aliud est esse patrem et dominum. Homo enim est id quod est per formam substantialem, *per quam sortitur spetiem et genus, et per quam reponitur sub predicamento substantie*; pater vero est id quod est per formam accidentalem, que est relatio *per quam sortitur spetiem quandam et genus, et reponitur sub genere “ad aliquid”, sive “relationis”* [...]. Cum ergo Papa et Imperator sint id quod sunt per quasdam relationes, quia per Papatum et per Imperium, que relationes sunt altera sub ambitu paternitatis et altera sub ambitu dominationis, manifestum est quod Papa et Imperator, in quantum huiusmodi, habent *reponi sub predicamento relationis, et per consequens reduci ad*

⁸⁶ Chiesa-Tabarroni, *ad loc.*: «secondo la classificazione porfiriana delle categorie, un’essenza, che qui Dante equipara a una ‘specie specialissima’ (nel linguaggio dell’*Isagoge* di Porfirio, il testo che fungeva da introduzione alle *Categorie* di Aristotele), non può essere ulteriormente suddivisa in specie, altrimenti sarebbe un genere, che, secondo Porfirio, è appunto ‘quod de pluribus et differentibus specie in eo quod quid sit praedicatur’».

⁸⁷ *Porph. Isag. (AL I.6-7)*, 2, p. 9.

⁸⁸ Albertus Magnus, *Super Porphyrium*, t. 4, c. 2, ed. Borgnet, p. 60.

⁸⁹ Petrus Hispanus, *Tractatus II 9*, ed. De Rijk, p. 19.

⁹⁰ *Auctoritates Aristotelis*, ed. Hamesse, p. 300, n. 9.

⁹¹ Tale argomento, come sappiamo, era centrale tanto nel *De ecclesiastica potestate* di Egidio Romano quanto nella bolla *Unam sanctam* di Bonifacio VIII (entrambi del 1302). Per gli sviluppi dell’argomento nella pubblicistica coeva a Dante si veda Quaglioni, *ad loc.*

aliquod existens sub illo genere [...]. In quantum vero sunt relativa quedam, ut patet, reducenda sunt vel ad invicem, si alterum subalternatur alteri vel in spetie comunicant per naturam relationis, vel ad aliquod tertium [...] Sed non potest dici quod alterum subalternetur alteri, quia sic alterum de altero predicaretur. quod est falsum [...]. Nec potest dici quod comunicent in spetie [...]. Propter quod sciendum quod, sicut se habet relatio ad relationem, sic relativum ad relativum. Si ergo Papatus et Imperatus, cum sint relationes superpositionis, habeant reduci ad respectum superpositionis, a quo respectu cum suis differentialibus descendunt, Papa et Imperator, cum sint relativa, reduci habebunt ad aliquod unum in quo reperiatur ipse respectus superpositionis absque differentialibus aliis. Et hoc erit vel ipse Deus, in quo respectus omnis universaliter unitur, vel aliqua substantia Deo inferior, in qua respectus superpositionis per differentiam superpositionis a simplici respectu descendens particuletur.⁹²

A fianco dell'utilizzo della teoria delle relazioni codificata a partire da *Categorie* 7 (sulla quale torneremo analiticamente), compare qui una serie di espressioni che riecheggia proprio la *sententia* dell'*Isagoge*. L'affermazione che «pater vero est id quod est per formam accidentalem, que est relatio per quam sortitur spetiem quandam et genus», infatti, richiama il notissimo passaggio porfiriano in cui si chiarisce che a ogni categoria è assegnabile una divisione in generi e specie: «in unoquoque predicamento sunt quaedam generalissima, et rursus alia specialissima, et inter generalissima et specialissima sunt alia quae et genera et species eadem dicuntur»⁹³; le espressioni «reponitur sub predicamento substantie» e «reponitur sub genere 'ad aliquid'» la formula «speciem dicimus id quod sub genere est»⁹⁴. Il rilievo per cui «non potest dici quod alterum subalternetur alteri» la definizione «ea vero [...] quae sunt in medio extremorum, subalterna vocantur genera et species»⁹⁵. Da ultimo, la differenziazione di «*Papatus*» e «*Imperatus*» al di sotto della *superpositio* («a quo respectu cum suis differentialibus descendunt») e la loro comune riducibilità *ad unum* («in quo reperiatur ipse respectus superpositionis absque differentialibus aliis») rimandano a quei passaggi dedicati alla divisibilità in specie dei dieci generi sommi («descendere autem per media dividendo specificis differentiis»; «ascendentibus vero ad generalissima necesse est colligere multitudinem in unum»⁹⁶). Vanno però rilevate, sotto il profilo lessicografico, alcune vistose difformità rispetto alla *littera* della traduzione boeziana. In primo luogo, come alternativa alla «*subalternatio*», viene menzionata la possibilità che Papato e Impero possano comunicare nella specie («[...] comunicent in specie»). Se nell'*Isagoge* è effettivamente rinvenibile l'idea di una «*participatio*» alla stessa specie o allo stesso genere, va altresì sottolineato che essa non viene mai caratterizzata nei termini di una «*comunicatio*»⁹⁷. Questa espressione, in relazione alla specie, compare piuttosto – occasionalmente – in scritti di ambito teologico e in un'opera diffusissima come lo *Speculum doctrinale* di Vincenzo di Beauvais⁹⁸. In secondo luogo, spicca l'uso, piuttosto

⁹² *Mon.* III XII 4-11. Corsivi nostri.

⁹³ *Porph. Isag.* (AL I.6-7), 2, p. 9.

⁹⁴ *Ivi*, 2, p. 8.

⁹⁵ Albertus Magnus, *Super Porphyrium*, t. 4, c. 5, ed. Borgnet, p. 71.

⁹⁶ *Porph. Isag.* (AL I.6-7), 2, p. 12.

⁹⁷ Ad es. in *Porph. Isag.* (AL I.6-7), 2, p. 12: «participatione enim speciei, plures homines, sunt uno homo».

⁹⁸ Cfr. Thomas de Aquino, *In I Sent.*, ed. Prima Americana t. VI 1948: «Deus providentiam habet de omnibus quae dicta sunt, et ulterius de individuis hominum, non tantum secundum quod comunicant in specie, sed etiam secundum particulares actus eorum»; Id. *Summa theol. Prima pars*, q. 14, a. 12, ed. Marietti 1948: «Sed tamen non in quantum distinguuntur ab invicem, sed secundum quod comunicant in natura speciei; propter hoc quod species intelligibilis intellectus nostri non est similitudo hominum

raro, dell'aggettivo sostantivato “*differentiale*” («[...] cum suis differentialibus descendunt [...] absque differentialibus aliis»). Esso si ritrova – proprio in glossa a Porfirio – nella *Logica ingredientibus* di Pietro Abelardo⁹⁹. Pare del tutto possibile che da qui sia passato nei manuali di logica successivi e che ricorresse, occasionalmente, nell'esposizione scolastica dell'*Isagoge*. Ma non possiamo dire di più. Portandoci più vicini a Dante nello spazio e nel tempo, sarà forse degno di nota rilevarne alcune significative occorrenze nell'opera di Pietro di Giovanni Olivi¹⁰⁰. Nel terzo dei suoi *Quodlibeta*, ad esempio, lo riferisce al *predicamentum* della relazione, esattamente come farà Dante nella *Monarchia*:

Sciendum etiam quod relatio, ut dicit sic predicamentum, ab aliis intelligit distinctum, quin aliquando dicat differentiam uel differentialem cum circumstantia specierum uel generum alterius predicamenti, sicut patet in exemplis datis in ipsa ratione huius secunde positionis.¹⁰¹

È così plausibile, dal nostro punto di vista, che Dante abbia conosciuto e utilizzato il testo base dell'*Isagoge*. Ma è ancora più chiaro, come dimostrano questi ultimi esempi, che molta della sua terminologia specialistica gli sia dovuta giungere indirettamente, per il tramite (scritto o orale) di altre fonti. I *Tractatus* e le *Auctoritates Aristotelis*, invece, non sembrano aver avuto un'influenza di rilievo per quanto riguarda la *sententia Porphirii*.

quantum ad principia individualia, sed solum quantum ad principia speciei»; Vincentius Beluacensis, *Speculum maius. Speculum doctrinale* XV 2, ed. Balthazar Bellère, Douai 1624, col. 1371: «Septima de eo in quo communicant species vegetabilium, et de eo quod est proprium cuiusque eorum: et hoc in li. de vegetabilibus. Octava est de eo in quo communicant species animalium, et de eo quod est uniuscuiusque proprium: hoc docetur in li. de anima, et lib. de animalibus, caeteris que libris qui sunt usque ad ultimum librorum de naturalibus» (che riprende Alfarabius, *De scientiis. Trans. Gerardi*, 4, ed. A. Galonnier, Brepols, Turnhout 2016 (Nutrix, 9), p. 278: «Et septima, et est in libro 'plantarum', est consideratio in eo in quo communicant species plantarum [...]; Et octava, et est in libro 'animalium', et libro 'anime' et qui sunt post utrosque usque ad postremum librorum 'naturalium', est consideratio in eo in quo communicant species animalium et quod propriatur omni speciei eorum»).

⁹⁹ Petrus Abaelardus, *Logica "ingredientibus". Glossae super Porphirium*, ed. B. Geyer, Aschendorff, Münster 1919, p. 74: «Animata et sensibilis. Hae scilicet differentiales voces iunctae cum nomine substantiae perficiunt sententiam vel definitionem specierum nominis quod est animal»; p. 103: «Amplius differentia, id est res, propter quam differentialis vox convenit eo modo quod voce differentiali significatur, ut adiacens scilicet coniuncta est cum alia differentia in specie ipsa quam informant, ita quidem quod singulae differentiae totam speciem in qua sunt, accipiant informando. Quod statim in partibus differentiae ostendit dicens: Rationale, id est rationalitas etc.».

¹⁰⁰ Petrus Iohannis Olivi, *Quaestiones in II Sent.*, q. 16, ed. B. Jansen, Quaracchi, Grottaferrata 1922, p. 309: «ideo illum actum distinguimus ab isto sicut actum a potentia, non intendentes per hoc quin potentia tali implicetur aliquis actus, sed intendentes per hoc significare differentiam seu rationem differentialem per quam actus materialis distinguitur a formali»; q. 22: «Unde essentiae albi et nigri non sibi contrariantur secundum rationem coloris, sed secundum rationes suas differentiales et specificas»; q. 54: «si igitur voluntas et ceterae potentiae animae sunt formae inter se diversae et substantiales, oportebit quod una sit genus alterius seu generalis, et altera inferior et quasi differentialis»; q. 72: «Quarum prima est quasi fundamentalis ad secundam et secunda est quasi differentialis determinatio primae».

¹⁰¹ Id. *Quodlibeta quinque*, ed. S. Defraia, Quaracchi, Grottaferrata 2002, p. 174.

2. CATEGORIE

Sulla conoscenza di Dante delle *Categorie* abbiamo la fortuna di possedere un'autorevole voce dell'*Enciclopedia Dantesca*, curata da Enrico Berti¹⁰². In essa vengono esaminate le citazioni dirette che si trovano in *Mon.* III XV 9 e in *Questio* 4 e 25, mentre pochissimo spazio è riservato agli altri riferimenti, giudicati «nettamente marginali». Le conclusioni cui perviene sono che «Dante usò con tutta probabilità la versione boeziana composita, che è la più conforme alle tre citazioni, e forse si servì anche del commento di Boezio alle *Categorie* e di quello di Tommaso al *De interpretatione*»¹⁰³. In quanto segue, ci proponiamo di saggiare la validità di tale ipotesi, includendo nell'analisi un ventaglio più ampio di fonti e alcuni ulteriori passi che – alla luce delle conoscenze di cui disponiamo oggi – non possono più essere considerati così «marginali».

Anzitutto, è necessario richiamare alcuni dati essenziali. Le *Categorie* furono tradotte in latino una prima volta da Mario Vittorino, la cui versione andò perduta, e poi, nel VI secolo, da Boezio, che compose anche un importante commentario¹⁰⁴. All'altezza del IX secolo, la versione boeziana fu contaminata con un'altra, fatta probabilmente da un secondo traduttore, e fu poi oggetto di un ulteriore rimaneggiamento. In questa redazione “composita” ebbe la massima diffusione, specialmente a partire dall'XI secolo. Tale testo, a differenza dei *lemmata* riportati dal *Commentarius*, aveva il pregio di essere un *textus continuus* e fu, a quanto sembra, quello utilizzato da Abelardo, Alberto Magno e Pietro Ispano¹⁰⁵. Nel 1266 comparve anche la nuova traduzione di Guglielmo di Moerbeke (accompagnata dal commento di Simplicio), che ebbe però una circolazione limitata. In linea di principio, comunque, Dante avrebbe potuto avere accesso a tutte queste tre versioni, anche grazie ai numerosi commentari che le veicolavano.

Nel *corpus* dantesco le *Categorie* vengono citate esplicitamente in tre occasioni. La prima menzione si trova in *Mon.* III XV 9. In questo contesto, Dante dimostra che il potere di conferire l'autorità imperiale è contrario alla natura della Chiesa, che, a sua volta, corrisponde alla vita di Cristo («vita Cristi, tam in dictis quam in factis» III XV 3). In particolare, dopo aver stabilito che dire o pensare il contrario di quello che diceva o pensava Cristo sarebbe contrario alla sua forma, sottolinea che:

Contrarietas enim in opinione vel dicto sequitur ex contrarietate que est in re dicta vel opinata, sicut verum et falsum ab esse rei vel non esse in oratione causatur, ut doctrina Predicamentorum nos docet.¹⁰⁶

La critica dantesca – sulla scia di Moore – rimanda qui tradizionalmente a *Categorie* 12 (14b 23), luogo in cui si afferma che l'essere o il non essere di una cosa sia «quodammodo causa» della verità o falsità del discorso¹⁰⁷:

¹⁰² Cfr. *ED*, s.v. “Categorie” (cur. E. Berti).

¹⁰³ *Ibidem*.

¹⁰⁴ L'esistenza di un secondo commento perduto è oggetto discussione: cfr. P. Hadot, *Un fragment du commentaire perdu de Boèce sur les Catégories d'Aristote dans le Codex Bernensis 363*, in «Archives d'histoire doctrinale et littéraire du moyen âge», 43 (1959), pp. 11-27; J. Marenbon, *Boethius's Unparadigmatic Originality and Its Implications for Medieval Philosophy*, in T. Boehm – T. Juergasch – A. Kirchner, *Boethius as a Paradigm of Late Ancient Thought*, De Gruyter, Berlin 2014, pp. 231-244.

¹⁰⁵ Cfr. L. Minio-Paluello, *The genuine text of Boethius' translation of Aristotle's Categories*, in «Medieval and Renaissance Studies», 1 (1943), pp. 153-177.

¹⁰⁶ *Mon.* III XV 9.

¹⁰⁷ Cfr. E. Moore, *Studies in Dante. First series*, p. 334. Così anche le due edizioni più recenti di Chiesa-Tabarroni e di Quaglion (cfr. commento *ad loc.*).

Est autem verus sermo nullo modo causa subsistendi rem, res autem videtur quodammodo causa esse ut sermo verus sit; nam, quoniam est res vel non est, verus sermo vel falsus dicitur. (trad. Boezio)¹⁰⁸

Est autem vera quidem oratio nequaquam causa quod sit res, verumtamen videtur quodammodo causa ut sit oratio vera; dum enim res est aut non est, vera oratio aut falsa dicatur necesse est. (ed. composita)¹⁰⁹

Et si vera est oratio qua dicimus quia est homo, est homo; est autem oratio quidem nequaquam causa essendi rem, res vero videtur aliquo modo causa essendi veram orationem; eo enim quod est res vel non est, vera oratio vel falsa dicitur. (trad. Moerbeke)¹¹⁰

In Pietro Ispano tale dottrina si trova espressa in questo modo:

Res enim est causa orationis vere de se facte. Oratio autem vera non est causa quod res sit. Ab eo enim quod res est vel non est, oratio vel falsa dicitur.¹¹¹

Nelle *Auctoritates Aristotelis*, invece, nel seguente:

Ab eo quod res est vel non est, oratio dicitur vera et falsa.¹¹²

Soprattutto per quanto concerne il rapporto “causale” fra realtà e discorso, la somiglianza sembra qui essere più stringente con la *littera* di Aristotele e dei *Tractatus* che con la sentenza icastica delle *Auctoritates*. Secondo Berti, inoltre, l’uso dantesco di “*oratio*” (anziché, come nella versione boeziana, “*sermo*”) rivelerebbe una specifica vicinanza con il testo dell’edizione composita o, al limite, con quello di Moerbeke¹¹³. Vi è tuttavia un elemento, ci sembra, a cui non è stato dato il dovuto risalto. L’affermazione di Dante secondo cui la contrarietà nell’opinione e nel discorso derivano dalla contrarietà nelle cose («contrarietas enim in oppinione vel dicto sequitur ex contrarietate que est in re dicta vel oppinata») – più che a *Categorie* 12 (14b 23) – rimanda a *Categorie* 5 (4b 6-13), luogo nel quale è parimenti ricordato che «eo enim quo res est vel non est, eo oratio vel vera vel falsa dicitur». Anche se è passato inosservato, è in questo contesto specifico che Aristotele si sofferma sul fatto che l’opinione e il discorso non siano di per sé suscettibili, come la sostanza, di ricevere contrari, divenendo veri o falsi solo in conseguenza del mutamento della realtà:

etenim oratio et opinio non quod ea suscipiant aliquid contrariorum esse susceptibilia dicuntur, sed quod circa alteram quandam passionem sint. - Eo enim quo res est vel non est, eo oratio vel vera vel falsa dicitur, non eo quod ipsa susceptibilis est contrarii. Simpliciter enim nihil neque oratio movetur neque opinio, quare non erunt susceptivae contrariorum nullo in eis facto. Substantia

¹⁰⁸ *Aristoteles Latinus. Categoriae. Trans. Boethii (AL I.1-5)*, 12, p. 38 (Bekker: 14b).

¹⁰⁹ *Aristoteles Latinus. Categoriae. Ed. composita (AL I.1-5)*, 12, p. 66 (Bekker: 14b).

¹¹⁰ *Aristoteles Latinus. Categoriae. Trans. Guillelmi (AL I.1-5)*, 12, p. 66 (Bekker: 14b).

¹¹¹ Petrus Hispanus, *Tractatus* III 30, ed. De Rijk, p. 40.

¹¹² *Auctoritates Aristotelis*, ed. Hamesse, p. 303, n. 17.

¹¹³ Cfr. *ED*, s.v. “*Categorie*” (cur. E. Berti): «La citazione di *Mn* III XIV 9 ‘verum et falsum ab esse rei vel non esse in oratione causatur’, riassume *Cat.* 12, 14b 18-22, in una versione che potrebbe essere tanto la boeziana composita (ed. L. Minio-Paluello, p. 76), quanto quella di Guglielmo di Moerbeke (*ibid.*, pp. 114-115), piuttosto che la boeziana pura (*ibid.*, p. 38), la quale reca ‘sermo’ al posto di ‘oratio’».

vero, quod ipsa suscipiat contraria, eo dicitur contrariorum susceptibilis. (trad. Boezio)¹¹⁴

oratio namque et placitum non in eo quod ipsa aliquid recipiant contrariorum susceptibilia esse dicuntur, sed eo quod circa alterum aliqua passio facta sit. – nam in eo quod res est aut non est, in eo etiam oratio * vera aut falsa dicitur, non in eo quod ipsa capabilis sit contrariorum. simpliciter autem a nullo neque oratio movetur neque placitum, quapropter non erunt susceptibilia contrariorum, cum nulla in eis passio facta sit. Verum substantia, in eo quod ipsa contraria recipiat, in hoc susceptibilis dicitur esse contrariorum. (ed. composita)¹¹⁵

oratio enim et opinio non eo quod ipsa susceperint aliquid dicuntur esse susceptiva contrariorum, sed eo quod circa alterum passio facta est. Eo enim quod res est vel non est, hoc et oratio vera aut falsa esse dicitur, non eo quod ipsa sit susceptiva contrariorum. Simpliciter enim a nullo neque oratio movetur neque opinio, quare non utique erunt susceptiva contrariorum nulla in ipsis facta contraria passione. Substantia vero eo quod ipsa contraria suscipiat, hoc susceptiva contrariorum esse dicitur. (trad. Moerbeke)¹¹⁶

In sintesi, se l'uso del lessico causale di *Mon.* III XV 9 («[...] sequitur [...] causatur [...]») può certo far pensare a *Categorie* 12 (14b 23), la *consequentia* della «contrarietas in opinione vel dicto» dalla «contrarietas que est in re» rimanda, senza dubbio, a questi passaggi di *Categorie* 5 (4b 6-13). L'impiego del termine “*oratio*”, da questo punto di vista, non ci sembra essere significativo come sembra. In quest'ultimo contesto, infatti, è presente in tutte e tre le traduzioni, e sempre in riferimento alla verità o falsità del discorso conseguente all'essere o al non essere delle cose. Più rilevante, forse, è la scelta dantesca del termine “*opinio*”, che sottolinea anche la necessità “formale” della Chiesa di aderire tanto alle parole quanto ai pensieri di Cristo («formale igitur est ecclesie illud idem dicere, illud idem sentire», III XV 8). In ogni caso, tali elementi non paiono sufficienti per concludere la conoscenza dantesca di una traduzione specifica: se è vero che “*opinio*” non occorre nella *vulgata* composita (che ha, in suo luogo, “*placitum*”), il suo impiego nella *Monarchia* potrebbe benissimo spiegarsi con una scelta stilistica o compositiva indipendente. Allo stesso tempo, non ci sentiamo affatto di escludere che tale *sententia* aristotelica possa essere giunta a Dante per il tramite indiretto di altre fonti. Lo stesso rinvio ai *Predicamenta* è infatti presente, in termini molto simili, in alcuni importanti passaggi di Tommaso:

Nam ex eo quod res est vel non est, opinio et oratio vera vel falsa est, secundum philosophum in praedicamentis. (*Summa contra Gentiles* II 12, 3)¹¹⁷

Sed ex eo quod res est vel non est, est opinio vel oratio vera vel falsa, secundum philosophum in praedicamentis. (*Summa theol. Prima pars*, q. 16, a. 1, arg. 3)¹¹⁸

Come anche, ad esempio, nello *Speculum doctrinale* di Vincenzo di Beauvais:

¹¹⁴ *Categoriae. Trans. Boethii (AL I.1-5)*, 5, p. 13 (Bekker: 4b).

¹¹⁵ *Categoriae. Ed. composita (AL I.1-5)*, 5, p. 53 (Bekker: 4b).

¹¹⁶ *Categoriae. Trans. Guillelmi (AL I.1-5)*, 5, p. 92 (Bekker: 4b).

¹¹⁷ Thomas de Aquino, *Summa contra Gentiles* II XII 3, ed. C. Pera, Marietti, Torino 1961.

¹¹⁸ Id., *Summa theol. Prima pars*, q. 16, a. 1, arg. 3, ed. Marietti.

Oratio namque et opinio non in eo quod ipsa recipiant aliquid, id est, quod in eis aliqua passio, vel mutatio fiat, contrariorum susceptibilia dicuntur; sed in eo quod circa alterum alteratio facta sit passio, id est circa rem: nam in eo quod res est, vel non est, in eo etiam dicitur oratio vera vel falsa, non in eo quod captabilis, vel susceptibilis sit contrariorum.¹¹⁹

Le altre due citazioni esplicite delle *Categorie* si trovano, invece, nella *Questio*. Nonostante lo statuto magmatico del testo, una loro rapida analisi fornisce un utile termine di confronto per gli altri luoghi censiti. Per entrambe le menzioni, infatti, si ha l'impressione di un uso indiretto e piuttosto disancorato dalla *littera* delle traduzioni.

Nel paragrafo 4, in primo luogo, il riferimento ai *Predicamenta* compare già nella presentazione dell'oggetto della disputa:

Questio igitur fuit de situ et figura sive forma duorum elementorum, aque videlicet et terre; et voco hic "formam" illam quam Phylosophus ponit in quarta specie qualitatis in Predicamentis.¹²⁰

La quarta specie della qualità, secondo la dottrina di *Categorie* 8 (10a 10-16), consiste precisamente nella "forma" o "figura" che appartiene a una cosa. Nelle traduzioni, però, non viene mai presentata come una "species", ma sempre – e senza eccezioni – nei termini di un "genus":

Quartum vero genus qualitatis est forma et circa aliquid constans figura; ad haec quoque rectitudo vel curvitas, et si quid his simile est; secundum enim unumquodque eorum quale quid dicitur; quod enim est triangulum vel quadratum quale quid dicitur, et quod est rectum vel curvum. (trad. Boezio)¹²¹

Quartum vero genus qualitatis est forma et circa aliquid constans figura amplius autem ad haec rectitudo vel curvitas, et si quid his simile est; secundum enim unumquodque eorum quale quid dicitur; triangulum enim vel quadratum esse quale quid dicitur, et rectum aut curvum. (ed. composita)¹²²

Quartum autem genus qualitatis figure et circa unumquodque existens forma, adhuc autem cum hiis rectitudo et curvitas, et si quid aliud simile est hiis; unumquodque enim horum quale, aliquid dicitur; eo enim quod triangulare vel quadrangulare sit, quale aliquid dicitur, et eo quod rectum vel curvum. (trad. Moerbeke)¹²³

La formula "quarta species qualitatis" compare, per converso, nel commento di Boezio, in quello di Simplicio e nelle parafrasi di Alberto Magno¹²⁴. Talvolta ricorre nei

¹¹⁹ Vincentius Beluacensis, *Speculum maius. Speculum doctrinale* III 16, ed. Duaci, col. 224.

¹²⁰ *Questio* 4.

¹²¹ *Aristoteles Latinus. Categoriae. Trans. Boethii (AL I.1-5)*, 8, p. 27 (Bekker: 10a).

¹²² *Aristoteles Latinus. Categoriae. Ed. composita (AL I.1-5)*, 8, p. 66 (Bekker: 10a).

¹²³ *Aristoteles Latinus. Categoriae. Trans. Guillelmi (AL I.1-5)*, 8, p. 104 (Bekker: 10a).

¹²⁴ Boeth. *In Categoriae Aristotelis*, 3: «Quarta est species qualitatis quae secundum unamquamque formam figuram que perspicitur»; Simplicius, *In Categoriae. Trans. Guillelmi*, 8, comm., ed. A. Pattin – W. Stuyven, Brepols, Turnhout 1971 (*Corpus Latinum Commentariorum in Aristotelem Graecorum*, 5.1), p. 359: «Est autem iam tempus transeundi ad quartam speciem qualitatis Aristotelem consequentem. Quartum autem genus qualitatis figurae et circa unumquodque existens forma, adhuc autem cum his rectitudo et curvitas, et si quid aliud simile est his»; Albertus Magnus, *De predicamentis*, t. 5, c. 12, ed. Borgnet, p. 267: «Sed non est hoc in quarta specie qualitatis: triangulus enim et quadrangulus secundum quod denominative dicta sunt a triangulatione et quadrangulatione, sic dicuntur qualia et non qualitates»; Id., *De sex principiis*, t. 8, c. 3, p. 369: «ut in quarta specie qualitatis quadrangulum et triangulum, et similia»

commenti alle *Sententiae* di Alessandro di Hales e spesso ne fa uso Tommaso¹²⁵. È però soprattutto grazie ai *Tractatus* di Pietro Ispano che si diffonde e stabilizza compiutamente nel lessico filosofico del tempo:

Quarta species qualitatis est forma vel circa aliquid constans figura ut dispositio corporis, ut triangulatio vel quadrangulatio et rectitudo et curvitas.¹²⁶

La seconda citazione compare, invece, nel paragrafo 25. Nella descrizione di una delle conseguenze impossibili che deriverebbero dall'ipotesi dell'eccentricità della sfera dell'acqua, si rinvia agli "*Antepredicamenta*", ossia alla sezione iniziale (capp. 1-3) delle *Categorie*:

[...] et cum diversitas rationis cum identitate nominis equivocationem faciat, ut patet per Philosophum in Antepredicamentis, sequitur quod gravitas equivoce predicetur de aqua et terra.¹²⁷

In questo caso, il richiamo è – come aveva notato Moore¹²⁸ – alla famosissima teoria dell'equivocazione enunciata nell'esordio dell'opera aristotelica (1, 1a 1-6). In questo contesto, si stabilisce che si dicono equivoche (*aequivoca*) quelle realtà che condividono il medesimo nome (*nomen*) secondo sensi diversi (*rationes*):

Aequivoca dicuntur quorum nomen solum commune est, secundum nomen vero substantiae ratio diversa, ut animal homo et quod pingitur. Horum enim solum nomen commune est, secundum nomen vero substantiae ratio diversa; si enim quis assignet quid est utrique eorum quo sint animalia, propriam assignabit utriusque rationem. (trad. Boezio; identica l'ed. composita)¹²⁹

Equivoca dicuntur quorum nomen solum commune, que vero secundum nomen ratio substantie altera, puta animal homo et quod pingitur. Horum enim nomen solum commune, que autem secundum nomen ratio substantie altera; si enim assignet quis quid est ipsorum utrilibet secundum animal esse, propriam utriuslibet rationem assignabit. (trad. Moerbeke)¹³⁰

non enim dicitur unum altero magis et minus secundum hoc quod in figurae nomine sunt, in quo est nominum impositio [...] quia quadrangulatum corpus dicitur, et quadrangulum qualitas nuncupatur, quae est forma, vel circa aliquid constans figura: sed cum dicitur quadrangulum est figura vel qualitas, species recipit sui generis praedicamentum».

¹²⁵ Alexander Halensis, *Glossa in quatuor libros Sententiarum* I, d. 3, n. 16, ed. PP. Collegii S. Bonaventurae, Quaracchi, Firenze 1951, p. 45: «Figurae ponuntur hic secundum quod sunt de quarta specie qualitatis, quae et hic dicuntur species»; Thomas de Aquino, *In octo libros Physicorum* VII, l. 5, n.2, ed. Leonina: «Dicit ergo primo, quod praeter qualitates sensibiles, maxime videtur esse alteratio in quarta specie qualitatis, quae est qualitas circa quantitatem, scilicet forma et figura: et in prima specie qualitatis, quae continet sub se habitus et dispositiones»; Id. *Summa theol. Prima secundae*, q. 110, art. 3, ed. Marietti: «Sed manifestum est quod non est in quarta specie qualitatis, quae est forma et circa aliquid constans figura, quia non pertinet ad corpus».

¹²⁶ Petrus Hispanus, *Tractatus* III 24, ed. De Rijk, p. 37.

¹²⁷ *Questio* 25.

¹²⁸ E. Moore, *Studies in Dante. First series*, p. 334.

¹²⁹ *Categoriae. Trans. Boethii (AL I.1-5)*, 1, p. 5 (Bekker: 1a); cfr. *Categoriae. Ed. composita (AL I.1-5)*, 1, p. 47 (Bekker: 1a).

¹³⁰ *Categoriae. Trans. Guillelmi (AL I.1-5)*, 1, p. 85 (Bekker: 1a).

Più che al *Tractatus* o alle *Auctoritates*, che ricalcano fedelmente il testo delle traduzioni¹³¹, l'espressione «diversitas rationis cum identitate nominis» appare qui riprendere alla lettera il commento di Tommaso al *De Interpretatione*:

Similiter autem ad hoc quod sit enunciatio una, requiritur identitas rei: dictum est enim supra quod enunciatio una est, quae unum de uno significat; et ideo subdit: non autem aequivoce, idest non sufficit identitas nominis cum diversitate rei, quae facit aequivocationem.¹³²

Da questi indizi ci sembra quindi che si possa dire, con una certa sicurezza, che l'autore della *Questio* non si sia servito direttamente del testo delle *Categorie*, ma abbia tratto questi riferimenti da altri luoghi che li trasmettevano. In ogni caso, il ricorso alla terminologia tecnica dei *Predicamenta* appare essere una caratteristica comune soprattutto con il testo della *Monarchia*.

Alcune indicazioni, in questo senso, sembrano provenire dall'analisi di alcuni usi indiretti della *sententia* aristotelica. All'altezza del *Convivio* e del *De vulgari eloquentia*, va osservato, l'utilizzo di nozioni tratte dalle *Categorie* è sporadico e quasi sempre riconducibile a fonti di ambito diverso. Si pensi, ad esempio, alla distinzione fra "disposizione" e "abito" di *Conv.* I V 4-5, collegata a *Categorie* 8 (8b 27 - 9a 13)¹³³, ma chiaramente mutuata dall'idea di virtù come «abito eligente» tipica dell'*Etica Nicomachea*. O, nel trattato sulla lingua volgare, al modo in cui viene presentata la "canzone" (*cantio*), nei termini di *actio* e di *passio*: «est enim cantio [...] enim canendi actus vel passio, sicut lectio passio vel actus legendi» (II VIII 3). La successiva osservazione per cui «secundum quod fabricatur ab auctore suo [...] est actio, et [...] secundum quod fabricatus profertur [...] est passio» (II VIII 4) richiama infatti genericamente la dottrina di *Categorie* 9 sviluppata in *Liber Sex Principiorum* 2 e 3. Ma le fonti prossime del paragrafo, in realtà, sono probabilmente quelle sezioni specifiche dei trattati grammaticali dedicate alla forma attiva e passiva dei verbi. Passaggi molto affini, ad esempio si trovano nella *Summa super Priscianum* di Pietro Elia («et vide quod quia 'legendi' actionem significat et passionem, ideo potest construi et in vi activa [...] et in vi passiva»¹³⁴), conosciuta e apprezzata – come sappiamo – anche negli ambienti culturali più prossimi a Dante¹³⁵.

Un uso più specialistico e diretto del linguaggio dei *Predicamenta* è invece quello che si riscontra nella *Monarchia*. Oltre alla citazione esplicita su cui ci siamo già

¹³¹ Petrus Hispanus, *Tractatus* III 1, ed. De Rijk, p. 26: «Equivoca sunt quorum nomen est commune et secundum illud nomen ratio substantie diversa est. Ut cum 'animal' significet verum animal et animal pictum, nomen eis est commune et ratio substantie utriusque secundum illud nomen est diversa»; *Auctoritates Aristotelis*, ed. Hamesse, p. 301, n.1: «Aequivoca dicuntur quorum nomen est commune et ratio substantiae secundum illud nomen est diversa».

¹³² Thomas de Aquino, *Exp. Per.* I, l. 9, n. 8, ed. Leonina.

¹³³ *Categoriae. Ed. composita (AL I.1-5)*, 8, p. 63 (Bekker: 8b): «Et una quidem species qualitatis habitus dispositio que dicuntur. Differt autem habitus dispositione quod permanentior et diuturnior est; tales vero sunt scientiae vel virtutes; scientia enim videtur esse permanentium et eorum quae difficile moveantur, ut si quis vel mediocriter scientiam sumat, nisi forte grandis permutatio facta sit vel ab aegritudine vel ab aliquo huiusmodi; similiter autem et virtus et iustitia vel castitas et singula talium non videntur * posse moveri neque facile permutari».

¹³⁴ Petrus Helias, *Summa super Priscianum*, ed. L. Reilly, Pontifical Institute of Medieval Studies, Toronto 1993 (Studies and Texts, 113), v. 1, p. 503.

¹³⁵ Cfr. I. Rosier, *Mathieu de Bologne et les divers aspects du pre-modisme*, in *L'insegnamento della logica a Bologna nel XIV secolo*, pp. 73-164; la *Summa super Priscianum* di Pietro Elia, inoltre, compare fra i libri che il professore di grammatica bolognese Filippo Cristiani, il 14 aprile 1341, vende a un copista, Niccolò di Giovanni Trentaquattro (che probabilmente era anche uno stazionario): cfr. L. Gargan, *Biblioteche bolognesi al tempo di Dante. III. Libri di logica, filosofia e medicina*.

soffermati, vi sono almeno altri due luoghi che meritano di essere considerati. Il primo, nel capitolo quindicesimo del primo libro, è costituito dal famoso passaggio in cui Dante afferma che:

[...] ens et unum et bonum gradatim se habent secundum quintum modum dicendi “prius”. Ens enim natura precedit unum, unum vero bonum: maxime enim ens maxime est unum, et maxime unum maxime bonum; et quanto aliquid a maxime ente elongatur, tanto et ab esse unum et per consequens ab esse bonum.¹³⁶

L’idea neoplatonica della precedenza dell’ente rispetto all’uno e dell’uno rispetto al bene¹³⁷, come noto, viene qui espressa tecnicamente attraverso la dottrina della priorità di *Categorie* 12 (14b 10-24). Secondo questa, il quinto dei “*modi esse priori*” consiste in una precedenza secondo natura fra due enti che sono convertibili secondo l’essenza (in termini aristotelici, cioè, che sono “simultanei”: posto l’uno si pone anche l’altro e viceversa). Un tale rapporto è rinvenibile, in particolare, quando uno è in qualche modo causa (*quomodolibet causa*) dell’altro, senza che ciò significhi una precedenza sul piano del tempo. L’esempio portato da Aristotele (e riportato dalle traduzioni) è quello, già citato, della priorità dell’essere o non essere di una cosa rispetto alla verità o falsità del discorso che la rappresenta:

Videtur autem praeter eos qui dicti sunt alter esse priori modus; eorum enim quae convertuntur secundum essentiae consequentiam, quod alterius quomodolibet causa est digne prius natura dicitur. Quoniam autem sunt quaedam talia, manifestum est; nam esse hominem convertitur secundum subsistentiae consequentiam ad verum de eo sermonem; [...] Quare secundum quinque modos prius alterum altero dicitur. (trad. Boezio)¹³⁸

Videtur autem praeter eos qui dicti sunt alter esse prioris modus; eorum enim quae convertuntur secundum essentiae consequentiam, quod alterius quomodolibet causa est digne prius natura dicitur. Quia vero sunt quaedam huiusmodi, palam est; esse namque hominem convertitur secundum esse consequentiam ad veram de se orationem [...]. Ideo que secundum quinque modos prius alterum altero dicitur. (ed. composita)¹³⁹

Videbitur autem utique praeter predictos alius esse prioris modus; convertentium enim secundum essendi consequentiam quod causa qualitercumque alteri ut sit prius merito natura dicitur utique. Quod autem sunt quaedam talia, palam; nam esse hominem convertitur secundum essendi consequentiam ad veram de ipso orationem [...] Quare secundum quinque modos alterum altero prius dicitur utique. (trad. Moerbeke)¹⁴⁰

Dante utilizza questo riferimento: (i) per sottolineare la simultaneità ontologica di *ens*, *unum* e *bonum*; e (ii) per sancire, funzionalmente alla dimostrazione che svolge nel resto del capitolo, che la radice di ogni bene consiste nel suo essere uno: «maxime enim ens maxime est unum, et maxime unum maxime bonum». Al di là della formula «quintum modum dicendi ‘prius’», i termini che il Poeta impiega in questo contesto

¹³⁶ *Mon.* I XV 1.

¹³⁷ Cfr. G. Di Giannatale, *L’argomento della pace e una fonte neoplatonica in “Monarchia” I 15*, in «Sapienza», XL.3 (1987), pp. 317-332; e Chiesa-Tabarroni, *ad loc.*

¹³⁸ *Categoriae. Trans. Boethii (AL I.1-5)*, 12, p. 38 (Bekker: 14b).

¹³⁹ *Categoriae. Ed. composita (AL I.1-5)*, 12, p. 76 (Bekker: 14b).

¹⁴⁰ *Categoriae. Trans. Guillelmi (AL I.1-5)*, 12, p. 114 (Bekker: 14b).

(«natura precedit»; «per consequens») riflettono abbastanza fedelmente la formulazione aristotelica e permettono di escludere (in questo caso specifico) la dipendenza dal commento di Tommaso alla *Metafisica*¹⁴¹. Allo stesso modo, ci sembra, vanno escluse anche le *Auctoritates Aristotelis*, che riportano solo quattro “*modi dicendi prius*” («Prius dicitur multis modis, scilicet natura, tempore, ordine, dignitate etcetera»¹⁴²). I *Tractatus* di Pietro Hispano, invece, ripropongono puntualmente la lettera aristotelica e potrebbero quindi costituire – al pari del testo delle *Categorie* – una possibile fonte di questo riferimento specialistico:

Preter autem quatuor modos iam dictos est alter modus prioris. Eorum enim que convertuntur secundum essentie consequentiam et alterum est causa alterius quodammodo ut sit, istud digne prius natura dicitur, ut res est causa veritatis propositionis vel orationis facte de ipsa re.¹⁴³

Il secondo luogo della *Monarchia* che attesta un uso significativo e raffinato della terminologia dei *Predicamenta* è costituito dal capitolo XII del terzo libro, già richiamato a proposito dell'*Isagoge* porfiriana. In questo contesto, Dante confuta la *reductio ad unum* degli avversari imputandole di peccare “*secundum accidens*”¹⁴⁴. Tale errore, in particolare, consiste nell’attribuire a una caratteristica accidentale dell’uomo (l’essere Papa o Imperatore) una proprietà che appartiene alla sua sostanza (la riducibilità a un unico uomo «tamquam ad mensuram et regulam»). Infatti:

aliud est esse hominem et aliud est esse Papam; et eodem modo aliud est esse hominem, aliud est esse Imperatorem, sicut [...] aliud est esse patrem et dominum. Homo enim est id quod est per formam substantialem, per quam sortitur spetiem et genus, et per quam reponitur sub predicamento substantie; pater vero est id quod est per formam accidentalem, que est relatio per quam sortitur spetiem quandam et genus, et reponitur sub genere “ad aliquid”, sive “relationis” [...]. Cum ergo Papa et Imperator sint id quod sunt per quasdam relationes, quia per Papatum et per Imperiatum, que relationes sunt altera sub ambitu paternitatis et altera sub ambitu dominationis, manifestum est quod Papa et Imperator, in quantum huiusmodi, habent reponi sub predicamento relationis, et per consequens reduci ad aliquod existens sub illo genere [...]. In quantum vero sunt relativa quedam, ut patet, reducenda sunt vel ad invicem, si alterum subalternatur alteri vel in spetie comunicant per naturam relationis, vel ad aliquod tertium [...] Sed non potest dici quod alterum subalternetur alteri, quia sic alterum de altero predicaretur: quod est falsum [...]. Nec potest dici quod comunicent in spetie [...]. Propter quod sciendum quod, sicut se habet relatio ad relationem, sic relativum ad relativum. Si ergo Papatum et Imperiatum, cum sint relationes superpositionis, habeant reduci ad respectum superpositionis, a quo respectu cum

¹⁴¹ Thomas de Aquino, *In XII libros Metaphysicorum expositio*, IX, l. 7, n. 1844, ed. Leonina: «Primo proponit quod intendit: dicens, quod cum supra determinatum sit in quinto quot modis prius dicitur, manifestum est quod actus est prior potentia diversis modis. Loquimur autem nunc de potentia non solum secundum quod est principium motus in alio, secundum quod est aliud, ut supra definita est potentia activa; sed universaliter de omni principio, sive sit principium motivum, sive immobilitatis et quietis, aut operationis absque motu existentis, cuiusmodi est intelligere, quia et natura ad idem pertinere videtur quod potentia».

¹⁴² *Auctoritates Aristotelis*, ed. Hamesse, p. 304, n. 36.

¹⁴³ Petrus Hispanus, *Tractatus* III 30, ed. De Rijk, p. 40.

¹⁴⁴ Chiesa-Tabarroni, *ad loc.*, chiariscono efficacemente che la fallacia consiste «nell’errore logico che si commette quando si ritiene che un soggetto e i suoi accidenti condividano necessariamente tutti gli stessi predicati: [...] nel caso in questione l’essere riconducibili ad un unico uomo spetta al Papa e all’Imperatore solo ‘in quanto uomini’ (cioè in relazione alla loro natura sostanziale) e non ‘in quanto’, rispettivamente, ‘papa’ e ‘imperatore’ (che riguarda invece la loro natura accidentale)».

suis differentialibus descendunt, Papa et Imperator, cum sint relativa, reduci habebunt ad aliquod unum in quo reperiatur ipse respectus superpositionis absque differentialibus aliis. Et hoc erit vel ipse Deus, in quo respectus omnis universaliter unitur, vel aliqua substantia Deo inferior, in qua respectus superpositionis per differentiam superpositionis a simplici respectu descendens particuletur.¹⁴⁵

Come si nota, distinzione fra il *predicamentum substantie* e il «genus ‘ad aliquid’, sive relationis» è qui solo il primo di una serie di riferimenti «quasi ostentati» alla dottrina delle relazioni codificata a partire da *Categorie* 7¹⁴⁶. Il concetto di “relativa”, nella sua irriducibilità a quello della sostanza, si trova espresso, nel testo aristotelico (7, 8a 31-36), nel seguente modo:

[...] nulla substantia eorum quae sunt ad aliquid dicitur; si autem non sufficienter, sed sunt ad aliquid quibus hoc ipsum esse est ad aliquid quodam modo habere, fortasse aliquid contra ista dicitur. Prior vero definitio sequitur quidem omnia relativa, non tamen hoc eis est quod sint ad aliquid quod ea ipsa quae sunt aliorum dicuntur. (trad. Boezio; = ed. composita)¹⁴⁷

nulla substantia eorum que ad aliquid dicitur; si autem non sufficienter, sed sunt ipsa ad aliquid quibus esse idem est cum hoc quod est ad aliquid aliquo modo se habere, forte utique dicitur aliquid ad ipsa. Prior autem definitio assequitur quidem omnibus ad aliquid, non tamen hoc est ad aliquid ipsis esse ipsa quod sunt dici aliorum esse. (trad. Moerbeke)¹⁴⁸

Una serie di indizi, però, dimostra abbastanza chiaramente una conoscenza della materia, da parte di Dante, che va ben al di là della *littera* delle traduzioni. In primo luogo, se l'esempio del *dominus* come termine relativo compare nel testo aristotelico, quello del *pater* richiamato da Dante si trova solo nei commentari e nei *Tractatus* di Pietro Ispano¹⁴⁹. L'uso delle nozioni di “*forma substantialis*” e “*forma accidentalis*” per caratterizzare la natura della relazione, poi, è parimenti estraneo alle traduzioni e ai *Tractatus*. In maniera sintomatica, invece, lo ritroviamo di frequente nelle sezioni dei commentari coevi dedicate alla *quaestio* “*Utrum relatio sit substantia sive accidens*”. Radulphus Brito, ad esempio, nelle sue *Quaestiones super Artem Veterem* scrive che:

secundum quod dicit Commentator in 2° De Anima hec est differentia inter formam substantialem et accidentalem: quia forma substantialis advenit enti in

¹⁴⁵ *Mon.* III XII 4-11.

¹⁴⁶ Per una panoramica delle principali posizioni coeve a Dante, si veda il fondamentale contributo di C. Marmo, *La teoria delle relazioni nei commenti alle Categorie da Gentile da Cingoli a Matteo da Gubbio*, in *L'insegnamento della logica a Bologna nel XIV secolo*, cit., pp. 353-391.

¹⁴⁷ *Categoriae. Trans. Boethii (AL I.1-5)*, 7, p. 22 (Bekker: 8a).

¹⁴⁸ *Categoriae. Trans. Guillelmi (AL I.1-5)*, 7, p. 62 (Bekker: 8a).

¹⁴⁹ Un caso significativo è quello di Gentilis de Cingulo, *Sententia cum notabilia et divisionibus super librum Predicamentorum*, ms. Firenze, BN Conv. Soppr., J.X.30, f. 39va: «Quedam sunt relativa per se, quorum unum per se refertur ad alio et econverso [...] sicut sunt pater et filius, dominus et servus et huiusmodi alia» (cit. in C. Marmo, *La teoria delle relazioni*, p. 382); Petrus Hispanus, *Tractatus* III 18, ed. De Rijk, pp. 34-35: «Relativorum quedam dicuntur secundum equiparantiam, ut que eodem nomine dicuntur, ut similis simili similis et equalis equalis et vicinus vicino vicinus. Alia vero secundum superpositionem, ut dominus, duplum, triplum. Alia vero secundum suppositionem, ut servus, subduplum, subtriplum, quia ista supponuntur aliis et alia superponuntur istis. Dominus enim superponitur servo et pater filio et duplum dimidio; servus vero supponitur domino et filius patri et dimidium duplo».

potentia, sed forma accidentalis advenit enti in actu sicut paternitas advenit alicui.
(sub q. “*Utrum relatio sit substantia vel accidens*”)¹⁵⁰

Passaggi del tutto analoghi si trovano nell’Anonymus Matritensis, in Pietro D’Alvernia e in molti altri maestri, a testimonianza di un *usus* probabilmente collegato a una pratica didattica diffusa¹⁵¹. Notevolissimo, inoltre, è il conio dantesco del termine “*Imperiatius*” per indicare tecnicamente la relazione corrispettiva del “*Papatus*”. Proprio nella discussione sulle relazioni di *Categorie* 7 (sia pur in riferimento ai termini relativi) si rimarcava che «aliquotiens autem forte et nomina fingere necesse erit, si non fuerit positum nomen ad quod convenienter assignetur»¹⁵² – e tale sentenza era stata ripresa anche nelle *Auctoritates Aristotelis*¹⁵³. La nozione di “*superpositio*”, infine, appare solo nei *Tractatus* e nei commentari. Oltre che in maestri influenti come Ruggero Bacone, l’Anonymus Matritensis, Pietro d’Alvernia, Simone di Faversham e Walter Burley, essa compare – significativamente – anche nella classificazione bolognese dello *Scriptum super Predicamenta* di Angelo d’Arezzo¹⁵⁴:

Relatio inequivalentie est duplex, quia quedam est relatio superpositionis et quedam relatio suppositionis. Relatio inequivalentie superpositionis est sicut

¹⁵⁰ Cfr. C.H. Lohr, *Medieval latin Aristotle commentaries. Authors: Narcisus-Richardus*, in «Traditio», 28 (1972), pp. 281-396; 384-386. Le *Quaestiones super Artem Veterem*, peraltro, compaiono nel prezioso inventario di testi appartenuti a un professore di arti bolognese che apre il ms. Vaticano Latino 2868 (che Augusto Campana ha proposto di datare attorno al 1340). Si vedano le osservazioni di L. Gargan, *Biblioteche bolognesi al tempo di Dante. II. I libri di un professore di arti (1340)*.

¹⁵¹ Cfr. Anonymus Matritensis, *Quaestiones super librum Praedicamentorum*, q. 26: «Queritur utrum relatio sit substantia vel accidens [...]. Ratio formae substantialis est advenire alicui esistenti in potentia quod per ipsum primo fiat ens actu. Ratio autem forma accidentalis est advenire alicui enti actu, et sic de aliis; et ideo relatio est accidens» (ed. in R. Andrews, *Anonymus Matritensis. Quaestiones super librum Praedicamentorum: An Edition*, in «Cahiers de l’Institut du Moyen-Âge Grec Et Latin», 56 (1988), pp. 117-192; il passaggio in questione alle pp. 156-157); similmente Petrus de Alvernia, *Quaestiones super Predicamentis*, q. 48 (ed. in R. Andrews, *Petrus de Alvernia. Quaestiones super Predicamentis: An Edition*, in «Cahiers de l’Institut du Moyen-Âge Grec Et Latin», 55 (1987), pp. 3-84).

¹⁵² *Categoriae. Ed. composita (AL I.1-5)*, 7, p. 59 (Bekker: 7a).

¹⁵³ Cfr. *Auctoritates Aristotelis*, ed. Hamesse, p. 303, n. 23: «Aliquando nomina fingere necesse est, si alicui nomen non fuerit impositum».

¹⁵⁴ Rogerus Bacon, *Summulae dialectices* I II 150: «Praepositio vero sive suprapositio habet sub se quasdam species specialissimas, ut paternitatem, dominationem, et huiusmodi» (ed. in A. De Libera, *Les Summulae dialectices de Roger Bacon, parts 1-2: De termino, De enuntiatione*, in «Archives d’histoire doctrinale et littéraire du Moyen Age», 53 (1986), pp. 139-289); Anonymus Matritensis, *Quaestiones super librum Praedicamentorum*, q. 33, ed. Andrews, p. 163: «Consequenter queritur utrum paternitas et filiatio sint una relatio in specie. Et videtur quod sic, quia relativa aequiparantiae sunt eadem in specie; ergo relativa superpositionis et suppositionis debent esse eadem»; Petrus de Alvernia, *Quaestiones super Predicamentis*, q. 49, ed. Andrews, p. 70: «relativa sunt simul a natura, posset dici quod verum est de relativis aequiparantiae et superpositionis et huiusmodi [...]»; Simon de Faversham, *Quaestiones super libro Predicamentorum*, q. 41, in *Opera omnia*, v. 1, ed. P. Mazzarella, CEDAM, Padova 1957, p. 132: «sicut quia nos videmus quod aliqua duo referuntur ad se invicem, sicut pater et filius et video quod non referuntur equaliter (eo quod pater superponitur filio)»; W. Burley, *Tractatus super librum Predicamentorum*, ms Cambridge, Peterhouse 184, f. 63vb: «Ponatur ergo relatio superpositionis immediate sub relatione disquivalentie. Ulterius relatio superpositionis dividitur quia quedam est secundum relationem generantis ad generatum et quedam est relatio que attenditur secundum habitudinem efficientis ad effectum universaliter. Et sint ille differentie laterales relationis superpositionis. Relatio que est generantis ad generatum constituit paternitatem. Et ponatur paternitas immediate sub relatione superpositionis, et est paternitas species specialissima sub qua non sunt nisi individua, ut hec paternitas et illa»; f. 186ra: «[...] adhuc dominus dicitur servi dominus. Et ideo ista assignatio est conveniens qua assignatur quod dominus et servus sunt relativa» (trascr. di A.D. Conti; si tratta del secondo commento per lemmi (“mediano”), composto da Burley sulle *Categorie*. Venne composto dopo che egli era divenuto maestro della Facoltà delle Arti (Oxford, 1301) e prima degli studi di teologia (Parigi, 1309).

magistralitas respectu dissipuleitas; sed relatio suppositionis est sicut dissipuleitas respectu magistralitas et filiatio respectu paternitas, eo quod dissipulus supponitur magistro et filius patri, et sic de aliis.¹⁵⁵

All'altezza della *Monarchia*, così, Dante dimostra di avere una conoscenza non superficiale delle *Categorie*, che riflette, verosimilmente, un compiuto approfondimento della materia. La precisione con cui richiama dottrine come quelle della *contrarietas* nel discorso e della priorità, unitamente alla significativa confidenza dimostrata dal conio del termine "*Imperiatius*", spingono a pensare che il Poeta abbia conosciuto la *sententia* aristotelica e che ciò sia avvenuto per il tramite di qualche esperienza didattica o di qualche commentatore. Gli elementi per tentare un'identificazione, tuttavia, sono di gran lunga insufficienti, anche se appare chiaro che non ci si possa più riferire ai (soli) commenti di Boezio e Tommaso ipotizzati da Berti. La caratterizzazione della natura accidentale della relazione attraverso il concetto di "*forma accidentalis*" e la nozione di "*superpositio*", in particolare, sembrano recare traccia di un linguaggio in voga fra i maestri parigini a partire dagli anni Ottanta e diffusosi in Italia nel decennio successivo in ambienti culturali come quello bolognese. Pur restando plausibile, inoltre, non ci sono prove di rilievo dell'utilizzo dantesco dei *Tractatus*. Essi, da soli, non paiono sufficienti per spiegare la competenza dimostrata da Dante nei passaggi esaminati, pur restando aperta la possibilità di un loro utilizzo come supporto complementare. Le *Auctoritates Aristotelis*, dal canto loro, non sembrano aver giocato alcuna influenza significativa.

3. DE INTERPRETATIONE

L'influenza del *De interpretatione* sull'opera dantesca è stata considerata soprattutto in relazione al *De vulgari eloquentia* e ad alcuni passaggi specifici della *Monarchia*. Nel primo caso, si è talvolta suggerita una possibile dipendenza delle nozioni dantesche di "*signum*" e "*gramatica*" da alcuni luoghi del commento di Tommaso¹⁵⁶. Nel secondo, è stata meritoriamente messa in luce da Andrea Tabarroni la probabile conoscenza di Dante del quadrato delle opposizioni modali, codificato a partire da *De interpretatione* 12 e 13¹⁵⁷.

La *littera* aristotelica in sé e per sé, tuttavia, non sembra avere lasciato tracce evidenti nel linguaggio utilizzato dal Poeta¹⁵⁸. L'affermazione di *Conv.* I XII 13 secondo cui «in ciascuna cosa di sermone lo bene manifestare del concetto è più amato

¹⁵⁵ Angelo d'Arezzo, *Scriptum super Predicamenta*, ed. parziale in C. Marmo, *La teoria delle relazioni*, p. 385.

¹⁵⁶ Cfr. F. Lo Piparo, *Sign and Grammar in Dante. A Non-Modistic Language Theory*, in P. Ramat – H.-J. Niederehe – E.F.K. Koerner (cur.), *The History of linguistics in Italy*, John Benjamins Publishing Company, Amsterdam-Philadelphia 1986 (Studies in the History of the Language Sciences, 3), pp. 1-22; in particolare pp. 9-10; e R. Pinto, *La Grammatica in Dante*, in «Quaderns d'Italià», 18 (2013), pp. 15-44; in particolare pp. 25-30.

¹⁵⁷ A. Tabarroni, "*Non velle*" o "*non nolle*"?, cit.

¹⁵⁸ Il *De interpretatione* venne tradotto una prima volta da Boezio (che compose anche due importanti commentari) e, successivamente, da Guglielmo di Moerbeke che vi allegò il commento di Ammonio. Cfr. J. Brumberg-Chaumont, *The Legacy of Ancient Logic in the Middle Ages*, in *The Cambridge Companion to Medieval Logic*, pp. 19-44; sulle tendenze della sua ricezione medievale cfr. H.A.G. Braakhuis – C.H. Kneepkens (cur.), *Aristotle's Peri Hermeneias in the Latin Middle Ages. Essay on the Commentary Tradition*, Brepols, Turnhout 2003; D.L. Black, *Aristotle's "Peri hermeneias" in Medieval Latin and Arabic Philosophy: Logic and the Linguistic Arts*, in «Canadian journal of philosophy», 21 (1991), pp. 25-83.

e commendato», ad esempio, ha senza dubbio sullo sfondo, come ricorda Fioravanti, la famosa dottrina di *De interpretatione* 1 (16a 2-4):

Sunt ergo ea quae sunt in voce earum quae sunt in anima passionum notae.¹⁵⁹

Ma, da un punto di vista strettamente lessicale, molto più vicini appaiono – ad esempio – i seguenti passaggi di Tommaso:

[...] per quasdam voces, suas conceptiones invicem sibi manifestant.¹⁶⁰

Praeterea, in omni locutione, oportet manifestari aliquid ignotum per notum, sicut nos manifestamus conceptus nostros per sonos sensibiles.¹⁶¹

Alia autem manifestatio veritatis potest esse locutio; sicut cum unus Angelus alteri suum conceptum manifestat.¹⁶²

Allo stesso modo, la fondamentale definizione di “*signum*” di *De vulg.* I III 3 («Hoc equidem signum est ipsum subiectum nobile de quo loquimur: nam sensuale quid est in quantum sonus est; rationale vero in quantum aliquid significare videtur ad placitum») richiama immediatamente la (comunissima) descrizione del “*nomen*” di *De interpretatione* 2 (16b 19-20):

Nomen ergo est vox significativa secundum placitum [...] “Secundum placitum” vero, quoniam naturaliter nominum nihil est, sed quando fit nota; nam designant et inlitterati soni, ut ferarum, quorum nihil est nomen.¹⁶³

I termini impiegati, però, risultano talmente generici che – considerata l’enorme diffusione della formula – sono irrilevanti per stabilire un uso effettivo della *sententia* aristotelica. Tanto più che, come ha sottolineato Mirko Tavoni, Dante identifica qui il *signum* non con la *vox* di Aristotele, il singolo elemento linguistico, bensì con la *locutio*, la stessa facoltà di “parlare” oggetto del trattato («ipsum subiectum nobile de quo loquimur»)¹⁶⁴. Nella stessa luce critica, infine, andrebbe letto il celebre riferimento alla definizione del libero arbitrio di *Mon.* I XII 2 («Veniunt nanque usque ad hoc, ut dicant liberum arbitrium esse liberum de voluntate iudicium»). Da Bruno Nardi in avanti, giustamente, lo si è messo in relazione al secondo commento al *De interpretatione* di Boezio:

sed est liberum arbitrium, quod ipsa quoque vocabula produnt, liberum nobis de voluntate iudicium [...] adeo non in voluntate, sed in iudicatione voluntatis liberum constat arbitrium.¹⁶⁵

Ma ciò non si traduce affatto in una prova della conoscenza dantesca di quest’opera. Anche se spesso non è ricordato, la formula boeziana venne ripresa da Pietro

¹⁵⁹ *Aristoteles Latinus. De interpretatione. Trans. Boethii (AL II. 1-2)*, I 1, p. 25 (Bekker: 16a). Cfr. FIORAVANTI, *ad loc.*

¹⁶⁰ Thomas de Aquino, *Exp. Per.* I, l. 2, n. 2, ed. Leonina.

¹⁶¹ Id. *Quaest. de ver.* 9, a. 4, arg. 14, ed. Marietti, p. 288.

¹⁶² Id. *Summa theol. Prima pars*, q. 109, a. 3, ed. Marietti 1948.

¹⁶³ *Aristoteles Latinus. De interpretatione. Trans. Boethii (AL II.1-2)*, I 2, p. 6 (Bekker: 16a).

¹⁶⁴ Cfr. Tavoni, *ad loc.*

¹⁶⁵ Boeth. *In Arist. Peri herm. Ed. secunda*, III 9, ed. C. Meiser, Teubner, Leipzig 1880, p. 196.

Lombardo nelle *Sentenze*, affermandosi progressivamente come la definizione di “*libertas arbitrii*” propria dei *philosophi*:

Definitio liberi arbitrii secundum philosophos, quae concordat ei praedictae assignationi. Quod philosophi definientes dixerunt liberum de voluntate iudicium, quia potestas ipsa etabilitas voluntatis et rationis, quam supra diximus esse liberum arbitrium, libera est ad utrumlibet, quia libere potest moveri ad hoc vel ad illud. (*Sent.* II, dist. 25, cap. 1, par. 2)¹⁶⁶

In parte ista sunt dubitationes circa litteram, et primo quaeritur de hoc quod dicit, quod philosophi, definientes liberum arbitrium, dixerunt, esse liberum de voluntate iudicium. Videtur enim, quod talis definitio, a philosophis assignata, nec sit bona nec sit secundum artem philosophicam assignata [...]. (Bonaventura da Bagnoregio, *In Sent. II*, d. 25, pars 1, dub.1)¹⁶⁷

Cum igitur facultas habilitatem quamdam nominet, videtur quod liberum arbitrium sit habitus. Praeterea, sicut infra dicitur, philosophi definiunt liberum arbitrium liberum de voluntate iudicium. Iudicium autem non nominat potentiam, sed magis habitum. (Tommaso d’Aquino, *In II Sent.*, d. 24, q. 1, art. 1, arg. 3)¹⁶⁸

L’impressione è che Dante, scrivendo ironicamente «veniunt nanque usque ad hoc [...]» intendesse parodiare precisamente la pratica di coloro che, senza comprenderne il significato, esibivano la loro conoscenza “alta” di una definizione notoriamente filosofica.

Un discorso parzialmente diverso, a nostro parere, vale invece per due luoghi in cui Dante mostra di conoscere con una certa precisione le relazioni logiche di contrarietà, contraddittorietà e consecuzione codificate a partire dal *De interpretatione*¹⁶⁹. Il primo si trova in *Conv.* IV VIII 11-15. In tale contesto, il Poeta distingue l’essere «inreverente» dall’essere «non reverente» sulla base delle nozioni aristoteliche di «privazione» e «negazione»¹⁷⁰:

E veduto questo, da distinguere è intra loro “inreverente” e “non reverente”. Lo inreverente dice privazione, lo non reverente dice negazione. [...] Per che, se io niego la reverenza dello Imperio, non sono inreverente, ma sono non reverente: che non è contro alla reverenza, con ciò sia cosa che quella non offenda; sì come lo non vivere non offende la vita, ma offende quella la morte, che è di quella privazione. Onde altro è morte e altro è non vivere; ché non vivere è nelle pietre. E però che morte dice privazione, che non può essere se non nel subietto dell’abito, e le pietre non sono subietto di vita, però non “morte” ma “non vive” dicere si deono. Similmente io, che in questo caso allo Imperio reverenza avere non debbo, se la disdico, inreverente non sono, ma sono non reverente, che non è tracontanza né cosa da biasimare.¹⁷¹

¹⁶⁶ Petrus Lombardus, *Sententiae* II, d. 25, c. 1, p. 2, ed. I Brady, Editiones Collegii S. Bonaventurae ad Claras Aquas, Grottaferrata 1971-1981 (Spicilegium Bonaventurianum, 4-5).

¹⁶⁷ Bonaventura, *In II Sent.*, comm. in d. 25, p. 1, dub. 1 in Id. *Opera omnia*, t. II, ed. PP. Collegii a S. Bonaventura, Quaracchi, Firenze 1885, p. 606.

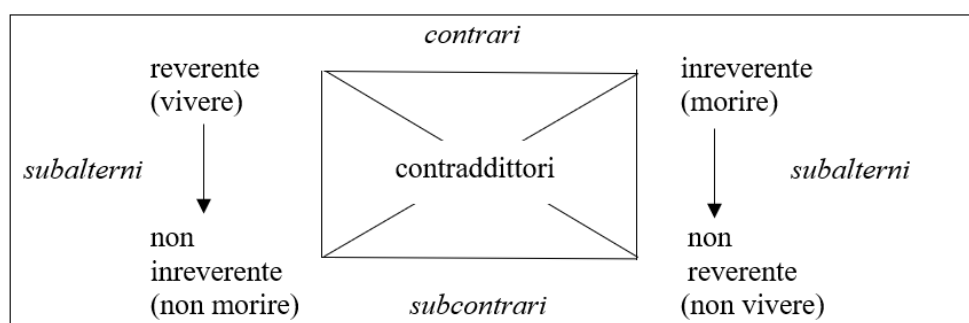
¹⁶⁸ Thomas de Aquino, *In II Sent.*, d. 24, q. 1, art. 1, arg. 3, ed. Prima Americana, t. VI, VII-1 et VII-2.

¹⁶⁹ Soprattutto nei capitoli 6 e 7 ed estese, nei capitoli 12 e 13, al caso delle proposizioni modali.

¹⁷⁰ Elaborate soprattutto in *Metafisica* IV 4 e *Fisica* I 7.

¹⁷¹ *Conv.* IV VIII 11-15.

La dichiarazione per cui l'essere «non reverente [...] non è contro la reverenza», in particolare, richiama qui con puntualità la dottrina di *De interpretatione* 7 (17b 27-34) secondo cui la relazione di contraddittorietà fra due termini non coincide con quella di contrarietà: l'essere «non reverente» (il contraddittorio di «reverente») non significa necessariamente essere «inreverente» (il contrario di «reverente»)¹⁷². Infatti, si può benissimo essere «non reverenti» (nel senso dell'indifferenza) senza essere attivamente «inreverenti» (nel senso della «tracotanza»): «con ciò sia cosa – dice Dante – che quella [la reverenza] non offenda»¹⁷³. Allo stesso modo, come prosegue il paragrafo, il non vivere non coincide necessariamente con il morire e se il primo costituisce la «negazione» del vivere, il secondo costituisce la sua «privazione»¹⁷⁴. È significativo, a nostro parere, che tali relazioni e il modo in cui vengono presentate («contro alla reverenza»; «non offenda»; «offenda») coincidano esattamente con la *sententia* logica veicolata dal famoso quadrato delle opposizioni:



Schemi di questo genere, come sappiamo, erano frequentissimi nei commentari al *De interpretatione* e nella maggior parte delle *summule* (compresi i *Tractatus* di Pietro Hispano¹⁷⁵). Anche se non sappiamo se Dante se sia servito concretamente, possiamo rilevare, all'altezza del quarto trattato del *Convivio*, un rigore tecnico e una precisione terminologica del tutto paragonabili.

Il secondo *locus*, invece, è costituito dalla complessa dimostrazione del *principium* secondo cui «illud quod Nature intentioni repugnat Deus nolit» di *Mon.* III

¹⁷² *Aristoteles Latinus. De interpretatione. Trans. Boethii (AL II. 1-2), II 7, p. 163 (Bekker: 17b):* «Opponi autem adfirmationem negationi dico contradictorie quae universale significat eidem quoniam non universaliter, ut 'omnis homo albus est', 'non omnis homo albus est', 'nullus homo albus est', 'quidam homo albus est'; contrarie vero universalem adfirmationem et universalem negationem, ut 'omnis homo iustus est', 'nullus homo iustus est'; quocirca has quidem impossibile est simul veras esse, his vero oppositas contingit in eodem, 'non omnis homo albus est', et est 'quidam homo albus'; Petrus Hispanus, *Tractatus* I 12, ed. De Rijk, pp. 5-6: «Contrarie sunt universalis affirmativa et universalis negativa eiusdem subiecti et eiusdem predicati, ut 'omnis homo currit' – 'nullus homo currit' [...] Contradictorie sunt universalis affirmativa et particularis negativa, vel universalis negativa et particularis affirmativa, eiusdem subiecti et eiusdem predicati, ut 'omnis homo currit' – 'quidam homo non currit' vel 'nullus homo currit' – 'quidam homo currit'; I 14, p. 7: «Lex contrariarum talis est quod si una est vera, reliqua est falsa, et non e converso [...] Lex contradictoriarum talis est quod si una est vera, reliqua est falsa, et e converso; in nulla enim materia possunt simul esse vere vel false».

¹⁷³ Cfr. S. Knuutila, *Modalities in Medieval Philosophy*, Routledge, London – New York 1993, p. 188: «Since Abelard, authors stressed that the necessary conditions of what is willed are sometimes tolerated rather than willed in any active manner. In spite of this, many of them thought that it is true, at least in the weak sense of voluntary acceptance, that willing the antecedent implies willing the consequent. Some writers, however, denied this».

¹⁷⁴ Cfr. *Fisica* I 7 e il commento di Thomas de Aquino, *In Phys.* I, l. 12, n. 102.

¹⁷⁵ Cfr. Petrus Hispanus, *Tractatus* I 12, ed. De Rijk, p. 6.

II. Il passo, come noto, è particolarmente controverso, anche per la presenza di uno (o forse due) errori di archetipo. Lo riportiamo qui nella versione proposta da Andrea Tabarroni (e accolta poi nell'edizione Salerno)¹⁷⁶:

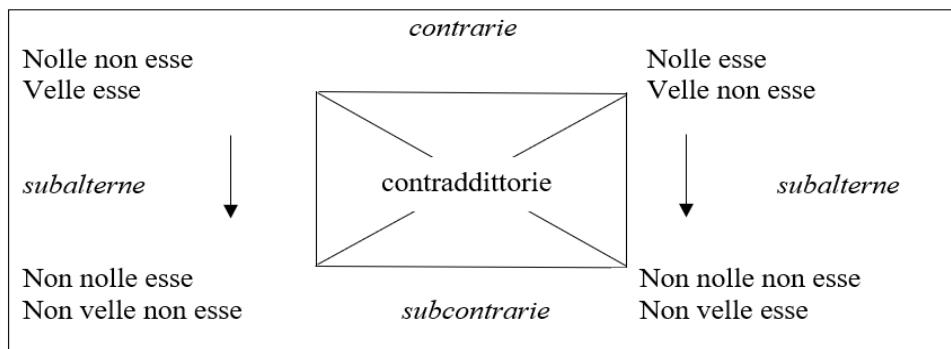
Nam si hoc verum non esset, contradictorium eius non esset falsum, quod est: Deum non nolle quod nature intentioni repugnat. Et si hoc non falsum, nec ea que secuntur ad ipsum; impossibile enim est in necessariis consequentiis falsum esse consequens antecedente non falso existente. Sed ad “non nolle” alterum duorum sequitur de necessitate, aut “velle” aut “non velle”; sicut ad “non odire” necessario sequitur aut “amare” aut “non amare” (non enim “non amare” est “odire”, nec “non velle” est “nolle”, ut de se patet). Que si falsa non sunt, ista non erit falsa: «Deus vult quod non vult»; cuius falsitas non habet superiorem. Quod autem verum sit quod dicitur sic declaro. Manifestum est quod Deus finem nature vult; aliter celum otiose moveret, quod dicendum non est. Si Deus vellet impedimentum finis, vellet etiam finem impedimenti, aliter etiam otiose vellet; et cum finis impedimenti sit non esse rei impeditae, sequeretur Deum velle non esse finem nature, quem habet in voluntate; et quod quis non habet in voluntate, non vult. Propter quod si finis nature impeditae potest – quod potest –, de necessitate sequitur quod Deus finem nature non vult; et sic sequitur quod prius, videlicet Deum velle quod non vult. Verissimum igitur est illud principium ex cuius contradictorio tam absurda secuntur. dicitur velle esse. Si vero Deus non vellet impedimentum finis (prout “non vellet” sequeretur ad “non nolle”), nichil de impedimento curaret, sive esset sive non esset; sed qui impedimentum non curat, rem que potest impeditae non curat, et per consequens non habet in voluntate; et quod quis non habet in voluntate, non vult. Propter quod si finis nature impeditae potest – quod potest –, de necessitate sequitur quod Deus finem nature non vult; et sic sequitur quod prius, videlicet Deum velle quod non vult. Verissimum igitur est illud principium ex cuius contradictorio tam absurda secuntur.¹⁷⁷

Come ha mostrato Tabarroni, anche in questo caso Dante si serve della dottrina delle relazioni logiche (o inferenze immediate) fra proposizioni, secondo un modello che ha riscontro tanto nei *Tractatus* di Pietro Hispano (I 24-25), quanto in commenti come quelli di Alberto Magno e di Gentile da Cingoli¹⁷⁸. L'osservazione per cui il «non nolle» può seguire tanto dal «velle» quanto dal «non velle» richiama infatti l'idea che si possa “non disvolere” o attivamente (in conseguenza di un volere) o nel senso dell'indifferenza (per cui né si vuole né si disvuole): «‘non nolle’ alterum duorum sequitur de necessitate, aut ‘velle’ aut ‘non velle’; sicut ad ‘non odire’ necessario sequitur aut ‘amare’ aut ‘non amare’». Come viene subito precisato, infatti, i termini contrari non coincidono con quelli contraddittori: «non enim ‘non amare’ est ‘odire’, nec ‘non velle’ est ‘nolle’, ut de se patet» (III II 4). Secondo lo schema proprio delle proposizioni modali, così, i rapporti fra “velle” e “nolle” risultano interpretati da Dante nel modo seguente:

¹⁷⁶ A. Tabarroni, “Non velle” o “non nolle”?; Diego Quagliani, invece, continua a seguire la lezione di Pier Giorgio Ricci «meditando tuttavia sulla domanda posta dalla Shaw» (cfr. Quagliani, *ad loc.*). Quest'ultima scrive che: «questo è il fulcro del problema: Dante sta ricordando qui ai suoi lettori che sta usando *non vellet* nel preciso senso ristretto che può essere ricavato logicamente da *non nolle*, piuttosto che nel più comune senso che si può ricavare da *nolle*?» (in D. Alighieri, *Monarchia. Introduzione*, ed. P. Shaw, Le Lettere, Firenze 2009, p. 246, n. 8).

¹⁷⁷ *Mon.* III II 2-7. Corsivi nostri.

¹⁷⁸ Cfr. Albertus Magnus, *In Peryerm.* III, t. 2, c. 4; Gentilis de Cingulo, *In Peryerm.* II, lect. 9-10, ms. Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Conventi Soppressi I.X.30, ff. 88va-91rb; su cui A. Tabarroni, *I commenti di Gentile da Cingoli e Angelo d'Arezzo sul Peryermeneias e i maestri di logica a Bologna all'inizio del XIV secolo*, in *L'insegnamento della logica a Bologna nel XIV secolo*, pp. 393-440.



Ancor più interessante, però, ci sembra essere l'applicazione di queste relazioni logiche a un tema teologico scottante e di stretta attualità come quello della volontà divina. La *Quaestio de divino velle et scire* di Pietro di Giovanni Olivi, recentemente edita da Sylvain Piron¹⁷⁹, documenta (con termini vicinissimi al passaggio dantesco) la vivacità di un tale dibattito, che intersecava e attraversava le questioni del libero arbitrio, della provvidenza, della prescienza e dell'onnipotenza di Dio¹⁸⁰:

Ad quintum dicendum quod, cum dicitur de non volente potuit fieri Deus volens, “non volente” potest sumi tantum negative, aut etiam contrarie, sicut fit quando sumitur pro nolente [...] Prout ergo sumitur in primo sensu, sic “non velle” non contradicit ad velle, immo adhuc simul stant, quia id quod Deus non volebat per absolutam rationem sue essentie, vult ex sua mera libertate. Non enim negatio fit hic respectu eiusdem et secundum idem, et ideo non est hic factus transitus ab uno contradictorium ad alterum. Si autem de volente fieret non volens, vel de nolente volens, sic secundum aliquos esset ibi transitus ab uno contradictorium in aliud et secundum illos valet hec ratio.¹⁸¹

Si autem queratur quomodo ille amor qui totus est pure positivus et affirmativus, et in quo non est aliquid dare contrarium amori, aut aliquid quod non sit amor, quomodo inquam potest dici odium aut voluntas seu nolle, sicut fit quando dicitur odire malos et nolle eos salvare. Dicendum quod ille divinus amor est talis et tantus quod habet intra se omnem nobilem rationem amoris et imperiosi velle. Odium autem mali non opponitur amori boni, sed potius unum includitur in ratione alterius. Licet etiam odire vel nolle videantur in se implicare negationem vel quandam contrarietatem secundum rem, tamen semper dicunt velle affirmativum. Non enim aliud dicunt quam velle prout fertur super partem contradictionis negativam. Unde non est aliud nolle hoc fieri quam velle hoc non fieri.¹⁸²

Non è dunque implausibile, a nostro parere, che Dante possa essere entrato in contatto con le dottrine del *De interpretatione* (anche) per il tramite mediato di dispute e questioni

¹⁷⁹ Petrus Ioannis Olivi, *Quaestio de divino velle et scire*, ed. S. Piron, in «Oliviana», 6 (2020); disponibile online: <http://journals.openedition.org/oliviana/977>. Una presentazione in S. Piron, *La liberté divine et la destruction des idées chez Olivi*, in A. Boureau – S. Piron (cur.), *Pierre de Jean Olivi (1248–1298): Pensée scolastique, dissidence spirituelle et société*, Vrin, Paris 1999, pp. 71-89.

¹⁸⁰ In relazione allo sviluppo scolastico della logica si vd.: S. Knuuttila, *Naissance de la logique de la volonté dans la penssée médiévale*, in «Les études philosophiques», 3 (1966), pp. 291-305.

¹⁸¹ Petrus Ioannis Olivi, *Quaestio de divino velle et scire*, 59, ed. Piron, pp. 11-12.

¹⁸² *Ivi*, 71, pp. 14-15.

teologiche di questo genere. Il discorso di Beatrice a proposito di Piccarda in *Par.* IV 19-114, d'altro canto, attesta una conoscenza diretta di quella distinzione fra volontà assoluta e volontà condizionata implicitamente sottesa, nell'argomento esaminato, alla tesi per cui «si Deus vellet impedimentum finis, vellet etiam fini impedimenti» («Però, quando Piccarda quello spreme, / de la voglia assoluta intende, e io / de l'altra; sì che ver diciamo insieme», vv. 112-114)¹⁸³. L'*inquisitionis principium* di *Mon.* II II 6, allo stesso modo, si trova significativamente argomentato a partire dall'idea che «cum voluntas et volitum in Deus sit idem, sequitur ulterius quod divina voluntas sit ipsum ius» (II II 4). L'abbinamento stesso fra le dottrine logiche e il tema della volontà, infine, sembra percorrere come un sottile *fil rouge* l'intera opera dantesca: l'argomento del nero cherubino di *Inf.* XXVII verte proprio sui termini «volere» e «pentere» («ch'assolver non si può chi non si pente, / né pentere e volere insieme puossi / per la contradizion che nol consente»); il riferimento ai *logici nostri* e ai *logicalia* di *Mon.* I XII 2 segue immediatamente la definizione di libero arbitrio come «liberum de voluntate iudicium»; la teoria specialistica delle opposizioni modali, come abbiamo appena visto, è applicata con un certo sfoggio precisamente ai termini “*velle*” e “*nolle*”. Da questo punto di vista, come in un riflesso, ci è forse dato di scorgere il lato più “vivo” della formazione logica del Poeta.

4. LIBER SEX PRINCIPIORUM

Al *Liber Sex Principiorum*, in occasione del settecentesimo anniversario della nascita del Poeta, venne dedicata un'insuperata analisi da Lorenzo Minio-Paluello¹⁸⁴. Opera dalla natura composita, probabilmente risultante da uno o più frammenti di un'*expositio* alle *Categorie* di scuola porretana o abelardiana, venne inclusa fra gli scritti dell'*Organon* a *complementum* della trattazione aristotelica. Come scrive Alberto Magno all'inizio della sua parafrasi, il *Liber* sarebbe dovuto servire «ad faciliorem intellectum eorum quae in libro Praedicamentorum succinta dicte esse videbantur»¹⁸⁵. Esso offriva infatti un'analisi sistematica delle sei categorie (o “*principia*”, secondo la terminologia dell'*Isagoge*¹⁸⁶) di *actio*, *passio*, *quando*, *ubi*, *situm* e *habitus*, che Aristotele aveva lasciato prive di approfondimento. Aggiungeva poi, in apertura, un'importante definizione del concetto di *forma* e, in chiusura, una disquisizione sulla natura del *magis et minus*. Nel 1252 fu incluso fra i testi obbligatori per la *Natio Anglicana* all'università di Parigi¹⁸⁷. Gli statuti bolognesi del 1405, invece, non lo prescrivono né lo menzionano¹⁸⁸. È dunque probabile che il suo insegnamento, da obbligatorio, sia progressivamente

¹⁸³ S. Knuuttila – T. Holopainen, *Conditional Will and Conditional Norms in Medieval Thought*, in «Synthese», 96 (1993), pp. 115-132.

¹⁸⁴ L. Minio-Paluello, *Magister Sex Principiorum*.

¹⁸⁵ Albertus Magnus, *De sex principiis*, t. 1, c. 1, ed. Borgnet, p. 305: «Sicut autem in Praedicamentorum libro secuti et prosecuti sumus scientiam Aristotelis, sic in hoc libro sequimur Gilbertum Porretanum, qui ea (quae de sex principiis dicuntur) invenit et composuit ad faciliorem intellectum eorum quae in libro Praedicamentorum succincte dicta esse videbantur, quae quamvis ommissa esse potuissent, tamen propter utilitatem studentium hunc laborem assumpsimus».

¹⁸⁶ Boeth. *In Porph. Ed. secunda* III 7, ed. S. Brandt, Vindobonae, Lipsiae 1906, p. 224: «sint posita, quemadmodum dictum est in Praedicamentis, prima decem genera, quasi decem prima principia».

¹⁸⁷ *Chartularium universitatis Parisiensis*, 201, p. 228: «Insuper quod audiverit libros Aristotilis de Veteri logica, videlicet librum Praedicamentorum et librum Periarmeneias bis ad minus ordinarie, et semel cursorie; librum Sex principiorum, semel ordinarie ad minus et semel cursorie».

¹⁸⁸ C. Malagola, *Statuti delle Università e dei Collegi dello Studio bolognese*, p. 251: «De arte autem veteri primo legat librum Porfirij, exceptis comunitatibus, postea librum Praedicamentorum, postea librum Periermineas totum».

divenuto opzionale, anche in conseguenza dell'introduzione di nuovi libri di testo (come i *Tractatus*). Il cospicuo numero di commentari che ci sono giunti, in ogni caso, attesta una fortuna continua e persistente anche nel XIV secolo.¹⁸⁹

L'«unico riferimento esplicito e chiaramente identificabile» a quest'opera da parte di Dante si trova in *Mon.* I XI 3-4. In questo contesto, viene stabilito che la monarchia temporale, realizzando al massimo grado la giustizia, è necessaria alla miglior condizione del mondo («mundus optime dispositus est cum iustitia in eo potissima est», XI 1). In particolare, la giustizia («de se et in propria natura considerata») viene assimilata a una linea retta che non tollera scostamenti e a una *invariabilis essentia* che – come la bianchezza *in suo abstracto* – non ammette gradazioni:

Iustitia de se et in propria natura considerata, est quedam rectitudo sive regula obliquum hinc inde abiciens; et sic non recipit magis et minus, quemadmodum albedo in suo abstracto considerata; sunt huiusmodi forme quedam compositioni contingentes et consistentes simpliciter et invariabiliter essentia, ut magister Sex Principiorum recte ait.¹⁹⁰

Se le nozioni di “*rectitudo*” e “*regula*” rimandano qui immediatamente alla dottrina aristotelica di *Etica Nicomachea* V (filtrata, probabilmente, da Tommaso o da Egidio Romano)¹⁹¹, la definizione «sunt huiusmodi forme quedam compositioni contingentes et consistentes simpliciter et invariabiliter essentia» costituisce un calco preciso dell'*incipit* del *Liber Sex Principiorum*:

Forma vero est compositioni contingens, simpliciter et invariabiliter essentia consistens.¹⁹²

Va comunque rilevato, con Minio-Paluello, che Dante si serve di «di un passo [...] già diventato luogo comune da almeno un secolo»¹⁹³. Usata già da Alessandro di Hales,

¹⁸⁹ Su cui si vd. C. Girard, *L'objet du Liber Sex Principiorum d'après ses commentateurs (c. 1230-1337)*, in «Archives d'histoire doctrinale et littéraire du Moyen Âge», 86.1 (2019), pp. 97-140.

¹⁹⁰ *Mon.* I XI 3-4.

¹⁹¹ Thomas de Aquino, *In II Sent.*, dist. 31, q. 1, art. 1: «hoc Deus humanae naturae in sui principio supra conditionem suorum principiorum contulerat, ut esset in ratione rectitudo quaedam originalis iustitiae quam sine aliqua resistantia inferioribus viribus imprimere posset»; Id., *Quaestiones disputatae de veritate*, q. 23, a. 6, ed. R. Spiazzi, Marietti, Torino 1953, p. 426: «Dicendum, quod cum iustitia rectitudo quaedam sit, ut dicit Anselmus, vel adaequatio secundum philosophum, oportet quod ex hoc primo dependeat ratio iustitiae, ubi primo invenitur ratio regulae, secundum quam aequalitas et rectitudo iustitiae constituitur in rebus»; Id., *Summa theol. Secunda secundae*, q. 109, a. 3, resp. ad arg. 3: «Veritas autem iustitiae dicitur dupliciter. Uno modo, secundum quod ipsa iustitia est rectitudo quaedam regulata secundum regulam divinae legis. Et secundum hoc, differt veritas iustitiae a veritate vitae, quia veritas vitae est secundum quam aliquis recte vivit in seipso; veritas autem iustitiae est secundum quam aliquis rectitudinem legis in iudiciis, quae sunt ad alterum, servat»; *Aegidii Columnae Romani. De regimine principum* III 21, ed. romana 1607, p. 509: «Sic iudex quando est medius inter litigantes non declinans ad alteram partem, quasi regula recta [...] Si vero ad alteram partem recedat amicitia, ab alteram partem declinet per misericordiam et amicitiam, ab altera recedat per iram et odium, quasi regula tortuosa perverse iudicabit, et quia hoc faciunt sermones passionales, permittere talia in iudicio nihil est aliud quam regula obliquare» (rivelatorio ci pare essere il fatto che Dante, nel suo argomento aggiunga proprio: «propter quod bene repellentur qui iudicem passionare conantur», I XI 6; il verbo «passionare» in forma attiva, tra l'altro, non sembra avere paralleli che nel proseguo del discorso di Egidio: «pervertitur ibi talis ordo, quia partes passionando iudicem, ei faciunt apparere aliquid iustum vel iniustum», p. 510).

¹⁹² Anonymus. *Liber sex principiorum (AL I.6-7)*, 1, p. 35.

¹⁹³ L. Minio-Paluello, *Magister Sex Principiorum*, p. 150: «È ad un certo punto di questa storia quasi semimillenaria che, inevitabilmente, Dante incontrò il 'Magister Sex Principiorum'. Che egli abbia letto e studiato il *Liber* non si può sapere: tanto poco sappiamo di quel ch'egli abbia studiato di testi logici!

tale definizione di “*forma*” vanta numerosi paralleli letterali – per fermarci agli autori più famosi – in Alberto Magno, Bonaventura, Tommaso, Goffredo di Fontaines e Vincenzo di Beauvais. Oltretutto, essa si trova anche ripresa nelle *Auctoritates Aristotelis*, mentre non compare mai nei *Tractatus* di Pietro Ispano. Da questo punto di vista non ci sembra necessario postulare una conoscenza diretta del testo – anche se essa non può certamente dirsi esclusa. In secondo luogo, va notato come Dante si riferisca, nel passaggio in questione, a un non meglio precisato *magister Sex Principiorum* («ut magister Sex Principiorum recte ait»). Questo lo allinea alla maggior parte dei suoi contemporanei che, come sappiamo, erano al corrente del carattere spurio dell’opera, riferendosi di norma al suo autore con la formula *auctor Sex Principiorum*¹⁹⁴. Non è tuttavia da escludere, in linea di principio, che il Poeta potesse conoscere l’opuscolo anche per il tramite di quei commentatori che sostenevano la paternità di Gilberto Porretano (*in primis*, cioè, Alberto Magno e, sulla sua scia, Radulphus Brito ed Egidio Romano). Lo stile citazionale medievale (e quello di Dante stesso), come noto, lascia infatti molto spazio all’uso degli appellativi e non prescrive affatto – specie per gli autori coevi – di menzionare esplicitamente un nome. Lo stesso Alberto Magno, va ricordato, si appella indifferentemente, nelle sue opere, a “Gilbertus Porretanus” e all’*“auctor Sex Principiorum”*¹⁹⁵. La forma della citazione dantesca, quindi, non dà necessariamente conto di un riconoscimento dell’anonimità del *Liber*. Al di là di ciò, comunque, la scelta di “*magister*” in luogo del tipico “*auctor*” ci sembra degna di essere registrata. Ha infatti pochissimi paralleli nelle fonti e potrebbe anche riflettere una particolare considerazione, da parte di Dante, di questa *auctoritas*.

Come si spiega, però, questo richiamo al *magister Sex Principiorum* nel contesto di un’argomentazione esplicitamente dedicata alla giustizia?¹⁹⁶ Tale interrogativo ha, a nostro parere, una risposta specifica, che apre ancora una volta uno scorcio sulle modalità concrete con cui Dante dovette acquisire parte della propria competenza logica. Come aveva già notato Bruno Nardi, infatti, proprio il *Liber Sex Principiorum* aveva vissuto un momento di significativo *revival* in connessione alle dispute filosofiche e teologiche sulla cosiddetta “intensione” e “remissione” delle forme¹⁹⁷. Le radici più remote di tale dibattito risalivano ai noti passaggi di *Categorie* 8 (10b 25 - 11a 14), nei quali Aristotele affermava che non tutte le cose sono suscettibili di essere predicate secondo il più e il meno. In particolare – aveva affermato lo Stagirita – se è chiaro che «una cosa bianca [...] si dice più o meno bianca di un’altra, e una cosa giusta si dice più o meno giusta di un’altra», non è altrettanto evidente che «la giustizia non possa

La sua citazione è quella di un passo del *Liber* già diventato luogo comune da almeno un secolo [...] Certo è che [...] Dante ha ben compreso e riprodotto nella *Monarchia* il senso di quel passo».

¹⁹⁴ *Ivi*, pp. 124-133.

¹⁹⁵ Albertus Magnus, *In I Sent.*, d. 8C, a. 18, ed. Borgnet, p. 247: «Hoc videtur dicere Auctor Sex principiorum, quod forma est compositioni contingens, simplici et in variabili essentia consistens: ergo videtur. quod hoc non soli divinae essentiae conveniat»; Id., *De sex principiis*, t. 6, c. 5, ed. Borgnet, p. 357: «Et est haec distinctio quam primus invenit Auctor libri Sex principiorum Gilbertus Porretanus»; Id., *Super Porphyrium*, t. 2, c. 7, ed. Borgnet, p. 37: «propter quod dicit Auctor sex principiorum, quod natura occulte operatur in illis: et ideo etiam in physica Aristotelis secundae substantiae vocantur».

¹⁹⁶ Quanto segue costituisce un approfondimento e una rielaborazione di un punto esposto da Andrea Tabarroni in *Appunti di ontologia dantesca: l’unità, l’intero, la forma*, in *Quella «druda della quale nullo amadore prende compiuta gioia» (Cv III 12 13). Dante e la filosofia*, XXV Convegno di Studio della Società Italiana per lo Studio del Pensiero Medievale (SISPM), Udine 9-11 dicembre 2021. Gli atti sono in corso di pubblicazione.

¹⁹⁷ Nardi, *ad loc.*: «La questione alla quale fu legata la fama del *Liber* per tanto tempo è quella ‘de intensione et remissione formarum’, discussa con accanimento in sede teologica più ancora che in sede filosofica».

dirsi più o meno della giustizia, né la salute della salute» (10b 26-27; 30-33)¹⁹⁸. La questione posta dalla *littera* aristotelica, in altri termini, era quella di sapere se ogni forma avesse necessariamente una natura fissa e invariabile, oppure se, al contrario, alcune di esse potessero ammettere un certa variabilità e gradazione. Boezio, commentando questi passi, adottò l'esegesi dei commentatori neoplatonici (Alessandro di Afrodisia, Porfirio, Simplicio) secondo cui la variabilità secondo il *magis et minus* non caratterizzasse le forme pure, in astratto, ma derivasse esclusivamente dalla materia con cui esse entravano in composizione (*In Cat.* III 257). Nel XII secolo, Pietro Lombardo risollevò il problema nelle *Sentenze*, ponendo la cruciale questione «*utrum caritas possit augeri*» (I 1, d. 27). I commentatori successivi iniziarono così a proporre spiegazioni quantitative per l'intensificazione e la riduzione qualitativa, allargando il problema ad altre importanti questioni di ordine teologico. Nel XIII secolo, le teorie del mutamento veicolate dalla *Fisica* e dal *De generatione et corruptione* stimolarono risposte ancora più sofisticate. Il commento alle *Categorie* di Simplicio, tradotto nel 1266 da Guglielmo di Moerbeke, sdoganò poi definitivamente l'idea che certe forme avessero una "*latitudo*", un'ampiezza determinata di variazione nei soggetti che le istanziano. Come ci hanno insegnato, soprattutto, Anneliese Maier e Jean-Luc Solère¹⁹⁹, le posizioni in campo si polarizzarono sostanzialmente su tre fronti. In primo luogo (i), vi era chi sosteneva una teoria dell'"addizione" (*additio*), secondo cui la variazione di una qualità in un soggetto consisteva in un aumento/decremento di tipo quantitativo. Gradi realmente distinti di una certa qualità, in sostanza, andavano ad aggiungersi/sottrarsi a quelli preesistenti, creando di volta in volta una nuova unità (come scrive Bonaventura: «*addendo unitur et uniendo additur*»²⁰⁰). Questa posizione era tipicamente francescana e venne sostenuta, fra gli altri, da autori come Bonaventura, Enrico di Gand, Riccardo di Mediavilla e Pietro di Giovanni Olivi. In secondo luogo (ii), vi era l'orientamento stabilito da Tommaso d'Aquino, che interpretava l'intensione e la remissione delle forme nei termini di una maggiore/minore partecipazione a esse da parte del soggetto. Il "*magis et minus*" si dicevano perciò esclusivamente in relazione all'appropinquarsi o meno del soggetto al grado massimo di una certa qualità (secondo l'assioma «*omne quod recipitur in aliquo, recipitur in eo per modum recipientis*»²⁰¹). Tale posizione, caratterizzata da un certo "platonismo delle forme", venne sviluppata con esiti quasi estremi da Egidio Romano (sulla base della distinzione fra essere ed essenza) e Durando di San Porciano²⁰². La terza tendenza (iii), infine, nettamente minoritaria,

¹⁹⁸ Aristotele, *Organon. Categoriae*, ed. M. Bernardini, Bompiani, Milano 2018, p. 121.

¹⁹⁹ A. Maier, *Zwei Grundprobleme der Scholastischen Naturphilosophie: Das Problem der intensiven Größe*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1968; J.L. Solère, "*Plus ou moins: le vocabulaire de la latitude des formes*", in J. Hamesse – C. Steel (cur.), *L'Elaboration du vocabulaire philosophique au Moyen Age*, Brepols, Turnhout 2000, pp. 437- 488; Id. – J. Céleyrette, *Godefroid de Fontaines et la théorie de la succession dans l'intensification des formes*, in P. Bakker (cur.), *Chemins de la pensée médiévale. Etudes offertes à Zénon Kaluza*, Brepols, Turnhout 2002, pp. 79-112; Id., *Les degrés de forme selon Henri de Gand (Quodl. IV, q.15)*, in G. Guldentops – C. Steel (cur.), *Henry of Ghent and the Transformation of Scholastic Thought*, Leuven University Press, Leuven, pp. 127-155; Id., *Thomas d'Aquin et les variations qualitatives*, in C. Erismann – A. Schniewind, *Compléments de Substance (Études sur les Propriétés Accidentelles offertes à Alain de Libera)*, Vrin, Paris 2008, pp. 147-165; Id., *Edition de la question ordinaire n° 18, "de intensione virtutum"*, de Godefroid de Fontaines, in J. Meirinhos – O. Weijers (cur.), *Florilegium Medievale. Etudes offertes à Jacqueline Hamesse*, Brepols, Turnhout 2009, pp. 83-107; Id., *Les variations qualitatives dans les théories post-thomistes*, in «*Revue Thomiste*», 1 (2012), pp. 157-204.

²⁰⁰ Bonaventura, *Questions disputées. De caritate*, ed. P. Glorieux, Éditions franciscaines, Paris 1950, p. 6.

²⁰¹ Thomas de Aquino, *In I Sent.*, d. 17, q. 1, a. 1, *contra*.

²⁰² J.L. Solère, *Les variations qualitatives dans les théories post-thomistes*.

era quella della “successione”, rappresentata da Goffredo di Fontaines (e, più tardi, da Walter Burley). Essa interpretava il processo di intensificazione/diminuzione come una progressiva sostituzione di forme più/meno intense. Altrimenti detto, non si trattava più, come in Tommaso, di una stessa forma intensificata o diminuita a seconda della capacità del soggetto ricevente. E nemmeno, come per i francescani, di una progressiva addizione/sottrazione di gradi della stessa qualità. Si trattava invece del corrompersi di una forma vecchia e del suo essere totalmente rimpiazzata da una nuova (di grado superiore o inferiore). In questo dibattito, come abbiamo anticipato, il *Liber Sex Principiorum* conobbe una rinnovata fortuna, sia per la definizione di “forma” come “*invariabilis essentia*”, sia per la cosiddetta teoria dell’*accessus ad terminum* delineata nell’ultimo capitolo dedicato al “*magis et minus*”. Secondo essa, il “più” o il “meno” di una certa qualità si dicono esclusivamente in relazione al significato della “*vox*” che la rappresenta. In tal modo, una cosa può essere detta più bianca di un’altra nella misura in cui la qualità del bianco in essa “accede” maggiormente alla pienezza di significato della *vox* “bianco”²⁰³. Questa teoria, di stampo decisamente nominalista, non faceva altro che trasferire sul piano linguistico la teoria boeziana e poi domenicana della partecipazione alla forma. Non di rado, quindi, veniva utilizzata e citata come *auctoritas* nelle discussioni.

Dato questo sfondo, la posizione espressa da Dante in *Mon.* I XI si rivela essenzialmente tomista. Non solo, infatti, fa propria la definizione di forma come «compositioni contingens, simplici et invariabili essentia consistens», ma ne difende anche la correttezza dai possibili detrattori: «ut magister Sex Principiorum *recte* ait». A questo, aggiunge che la variazione di una qualità secondo il più e il meno (l’intensione/remissione di una forma) dipende esclusivamente «ex parte subiectorum», a seconda del grado di mescolanza con i suoi contrari: «recipiunt tamen magis et minus huiusmodi qualitates ex parte subiectorum quibus concernuntur, secundum quod magis et minus in subiectis de contrariis admiscetur» (III XI 4). Lo sviluppo dell’argomentazione successiva, poi, è tutto imperniato sull’individuazione e la rimozione dei “*contraria*” che possono impedire la massima realizzazione della forma della giustizia. In particolare, viene determinato ciò che si oppone al *fulgor sue puritatis* sia “*quantum ad habitum*” (la *cupiditas*) sia “*quantum ad operationem*” (la mancanza di *potentia*). E viene individuato nel monarca il soggetto dotato del «minimum de contrario iustitie»:

Sunt enim huiusmodi forme quedam compositioni contingentes, et consistentes simplici et invariabili essentia, ut Magister Sex Principiorum *recte* ait. Recipiunt tamen magis et minus huiusmodi qualitates ex parte subiectorum quibus concernuntur, secundum quod magis et minus in subiectis de contrariis admiscetur. Ubi ergo minimum de contrario iustitie admiscetur et quantum ad habitum et quantum ad operationem, ibi iustitia potissima est [...] Quantum ergo ad habitum, iustitia contrarietatem habet quandoque in velle; nam ubi voluntas ab omni cupiditate sincera non est, etsi assit iustitia, non tamen omnino inest in fulgore sue puritatis [...] Quantum vero ad operationem, iustitia contrarietatem habet in posse; nam cum iustitia sit virtus ad alterum, sine potentia tribuendi cuique quod suum est quomodo quis operabitur secundum illam? Ex quo patet quod quanto iustus potentior, tanto in operatione sua iustitia erit amplior. Ex hac itaque declaratione sic arguatur: iustitia potissima est in mundo quando

²⁰³ *Anonymus. Liber sex principiorum (AL I.6-7)*, 89, p. 56: «Huiusmodi vero sunt ea que sunt in voce eorum que adveniunt, non secundum subiecti vel mobilis crementum vel diminutionem, sed quoniam eorum que sunt in voce impositioni propinquiora sive ab eadem remotiora sunt».

volentissimo et potentissimo subiecto inest; huiusmodi solus Monarcha est: ergo soli Monarche insistens iustitia in mundo potissima est.²⁰⁴

In questo contesto, dunque, Dante dà prova di saper usare una citazione topica all'interno di una cornice problematica ben definita. La sua conoscenza della tradizione esegetica collegata al *Liber Sex Principiorum* inoltre – mediata o meno che sia – sembra essere evidenziata da un ultimo importante indizio. Come notato da Tabarroni²⁰⁵, infatti, la distinzione fra una partecipazione alla forma “*quantum ad habitum*” e una “*quantum ad operationem*” si ritrova, in termini molto simili, anche nel capitolo finale della parafrasi di Alberto Magno e nel commento al *Liber* di Radulphus Brito:

Comparatio enim fit etiam secundum duo non in genere dicta, scilicet secundum purius et minus purum: participare formam simpliciter, vel participare formam secundum comparisonem ad actum. Et primo quidem modo est intensio secundum accessum ad veram nominis impositionem. Et hoc idem est quod secundum recessum contrarii permixtione, sicut cum dicitur album albius. Aut fit ad actus expeditionem: et hoc modo intensio fit secundum quod subjectum magis fit dispositum ad actum, et secundum hoc solum secundum subjecti dispositionem fit intensio vel remissio.²⁰⁶

Dante, tuttavia, non accenna mai alla teoria dell’«accessus ad veram nominem impositionem». Da questo punto di vista, dà segno (come fa in altri passaggi) di una vena realista nei confronti delle forme, che lo accomuna, peraltro, a molti suoi contemporanei bolognesi.

5. CONCLUSIONE

Scrisse una volta Alfonso Maierù che «uno dei compiti della storia della logica medievale è quello di indagare se e in che misura lo sviluppo della logica abbia ricevuto impulso dalle esigenze e dai problemi ad essa posti dalle varie discipline alle quali doveva in concreto servire»²⁰⁷. Nel caso di Dante, abbiamo verificato come la sua conoscenza dell’*ars vetus* si sia probabilmente dovuta sviluppare a stretto contatto con alcune specifiche questioni che animavano le «scuole de li religiosi» e le «disputazioni de li filosofanti». Questo è particolarmente evidente, a nostro parere, nel caso del *De interpretatione* e del *Liber Sex Principiorum*, che recano traccia, rispettivamente, delle dispute che riguardavano la volontà divina e «de remissione et intensione formarum». Il modo in cui viene utilizzata la terminologia specialistica dell’*Isagoge* e delle *Categorie*, invece, fa pensare a una conoscenza più diretta della loro *littera*, mediata, probabilmente, da qualche esperienza orale o da qualche raccolta di questioni. Il ruolo giocato dai *Tractatus* di Pietro Ispano, invece, resta difficile da determinare, tanto quanto lo è quello – molto sottovalutato – del filtro delle opere teologiche. Le *Auctoritates Aristotelis*, dal canto loro, non sembrano aver avuto alcun tipo di influenza e questo è un risultato convergente con l’indagine di Fioravanti. È chiaro, comunque, che queste conclusioni non sono generalizzabili. Da questo punto di vista, si sente

²⁰⁴ *Mon.* III XI 4-8.

²⁰⁵ A. Tabarroni, *Appunti di ontologia dantesca*.

²⁰⁶ Albertus Magnus, *De sex principiis*, t. VIII, c. 2, ed. Borgnet, p. 368.

²⁰⁷ A. Maierù, *L’insegnamento della logica a Bologna nel secolo XIV e il manoscritto antoniano 391*, in L. Rossetti (cur.), *Rapporti tra le Università di Padova e Bologna*, Lint, Trieste 1988, pp. 1-24; p. 17.

l'esigenza di ampliare la ricerca all'ambito della *logica nova* e della *logica modernorum*, per rendere maggiormente giustizia a questo lato importante ma poco indagato della formazione intellettuale dell'Alighieri.

APPENDICE

<i>Isagoge</i>	2; 3; 6	<i>De vulg.</i> II I 6
_____	2; 3	<i>Mon.</i> I III 5-7
_____	2	<i>Mon.</i> III XII 4-11
<i>Categorie</i>	1 (1a 1-6)	<i>Questio</i> 25
_____	5 (4b 6-13); 12 (14b 23)	<i>Mon.</i> III XV 9
_____	7 (8a 31-36).....	<i>Questio</i> 4
_____	8 (10a 10-16).....	<i>Questio</i> 4
_____	12 (14b 10-24)	<i>Mon.</i> I XV 1
<i>De interpr.</i>	1 (16a 2-4)	<i>Conv.</i> I XII 13
_____	2 (16b 19-20).....	<i>De vulg.</i> I III 3
_____	7 (17b 27-34).....	<i>Conv.</i> IV VIII 11-15
_____	6; 7; 12; 13.....	<i>Mon.</i> III II 2-7
<i>Liber Sex Principiorum</i>	1.....	<i>Mon.</i> I XI 3-4

II

DANTE E LA TRADIZIONE LOGICA DELL'ARS NOVA

Secondo la testimonianza di Ruggero Bacone, i libri che costituivano la cosiddetta *logica* o *ars nova* erano quelli che i latini «ignoraverunt [...] dum solum veterem Logicam habuerunt»²⁰⁸. Gli *Analitici Primi e Secundi*, i *Topici* e gli *Elenchi Sofistici*, infatti, ricominciarono a circolare solo a partire dal terzo decennio del XII secolo, nel quadro della più generale riscoperta dei testi aristotelici nel mondo latino. Nel curriculum scolastico, come noto, il loro studio venne progressivamente a occupare una posizione privilegiata ed era normalmente posposto tanto a quello della *logica* o *ars vetus* quanto a quello delle *sollicite lectiones* dei *Tractatus* di Pietro Ispano²⁰⁹. Gli statuti parigini della facoltà delle arti, ad esempio, prescrivono nel 1255 che un primo ciclo dedicato alla *vetus logica* dovesse estendersi dalla festa *beati Remigii* fino alla festa dell'Annunciazione e che un secondo, dedicato a «Priscianum minorem et maiorem, Topica et Elenchos, Priora et Posteriora» si tenesse «in dicto tempore vel equali»²¹⁰. Tale modello, nel secolo successivo, venne adottato nella maggior parte delle *universitates* e negli *studia* degli ordini mendicanti e venne integrato, sempre più frequentemente, con l'insegnamento ufficiale dei famosi «dodici libelli». Dagli atti di un capitolo domenicano del 1340, così, apprendiamo che nella provincia romana i maestri *in loyca libris* erano tenuti a completare la trattazione della *logica vetus* con la successiva lettura dei «Tractatus magistri Petri pro rudibus» e di almeno due libri appartenenti alla *logica nova*²¹¹. E gli statuti bolognesi del 1405, in maniera analoga, stabiliscono che ai primi cinque *Tractatus* e al *De fallaciis* dello pseudo-Tommaso d'Aquino dovessero seguire la progressiva *lectura* dell'*ars vetus* e quella, molto particolareggiata, dell'*ars nova*²¹². Risalente alla tradizione curricolare dei circoli neoplatonici, tale ordine didattico non faceva altro che riflettere l'assoluta preminenza assegnata al sillogismo

²⁰⁸ Rogerus Bacon, *Opera quaedam hactenus inedita. Opus tertium*, 75, ed. J.S. Brewer, Longman & Roberts, London 1859, p. 304.

²⁰⁹ Cfr. S. Uckelman – H. Largelund, *Logic in the Latin Thirteenth Century*, in *The Cambridge Companion to Medieval Logic*, pp. 119-141. Prima della seconda metà del XIII secolo, invece, l'interesse per testi come gli *Analitici* sembra essere stato inferiore e solo selettivo; cfr. S. Ebbesen, *The Prior Analytics in the Latin West: 12th-13th Centuries*, in «Vivarium», 48 (2010), p. 102: «One is left with the impression that as late as the middle of the 13th century the *Prior Analytics* was not the most intensely studied part of the *Organon*, and the impression is supported by the 1252 statute of the English nation at Paris, which for a bachelor to be licensed to 'determine' requires that the candidate have followed two ordinary and one cursory reading of the *Old Art*, *Topics* and *Elenchi*, whereas he needs only have attended one ordinary and one cursory reading of the *Prior Analytics*; moreover, the candidate is even allowed to be in the middle of one of the courses instead of having finished it».

²¹⁰ *Chartularium Universitatis Parisiensis*, ed. H. Denifle – A. Chatelain, t. I, ex typis fratrum Delalain, Parisii 1889, 246, p. 278: «*Veterem logicam, videlicet librum Porfirii, predicamentorum, periarmentias, divisionum et thopicorum* Boecii, excepto quarto, in festo Annunciationis beate Virginis vel ultima die legibili precedente; *Priscianum minorem et majorem, topica et elenchos, priora et posteriora* dicto tempore vel equali terminare teneantur».

²¹¹ *Acta capitulorum provincialium provinciae Romanae*, p. 319: «magistri vero in loyca libris artem veterem totam et duos libro ad minus de arte nova perficiant diligenter et postquam compleverint artem veterem de Tractatibus magistri Petri pro rudibus, suas assumant sollicite lectiones».

²¹² C. Malagola, *Statuti delle Università e dei Collegi dello Studio bolognese*, p. 251

nel quadro delle dottrine logiche aristoteliche²¹³. Come scrive Egidio Romano, infatti, «ars enim discernendi quae logica est de syllogismo facit considerationem principaliter», dal momento che le *Categorie* e il *De interpretatione* si rivolgevano ai principia materiali del sillogismo, ossia ai termini e alle proposizioni, mentre i libri della *logica nova* al sillogismo stesso: «in duobus libris veteris logice, scilicet Predicamentis et Periermeneias, determinat de principiiis syllogismi materialibus. In libris residuis de ipso determinatur»²¹⁴. Gli *Analitici Primi*, in particolare, erano detti riguardare il sillogismo *simpliciter* o *non contractus ad materiam specialem*; gli *Analitici Secondi* il sillogismo scientifico o *demonstrativus*, caratterizzato da premesse necessarie; i *Topici* il sillogismo *dialecticus*, caratterizzato da premesse probabili; e gli *Elenchi Sofistici* il sillogismo *sophisticus*, fondato su premesse solo apparentemente probabili²¹⁵. Le prime due opere, come già voleva Aristotele, venivano collegate, nell'insegnamento, per il loro essere un «asse teso [...] alla definizione del procedimento scientifico»²¹⁶. Come scrive Tommaso, infatti, «iudicium certum de effectibus haberi non potest nisi resolvendo in prima principia, ideo pars haec analytica vocatur, idest resolutoria»²¹⁷. E per questo motivo, venivano associate a quella parte della logica che a partire da Cicerone e Boezio era detta *iudicativa*. Le seconde, spesso lette come un unico libro, erano invece ricondotte alla cosiddetta *pars inventiva*, per il loro essere dedicate alla ricerca del vero e del falso attraverso l'arte della disputa, o dialettica²¹⁸.

È significativo che Bruno Nardi, nel 1965, collegasse strettamente la «raggiunta maturità filosofica» di Dante a una «perfetta conoscenza» di questa sezione dell'*Organon* – oltre che, naturalmente, dei *Tractatus* di Pietro Ispano²¹⁹. A suo parere, infatti, a partire dal quarto trattato del *Convivio* il Poeta avrebbe dato prova di un perfetto dominio «nella dottrina aristotelica del sillogismo, della dimostrazione, del ragionamento topico e soprattutto dell'arte di cogliere il punto debole e sofistico degli argomenti usati dagli avversari»²²⁰. Scopo del presente capitolo è saggiare sul campo la

²¹³ G. Pini, *Reading Aristotle's Categories as an Introduction to Logic*, p. 149: «Furthermore, it is because the Stoics conceived of logic as the study of deductions and their elements (propositions) that Aristotle's own 'logic' was constructed around the notion of syllogism and its elements (propositions and the terms out of which propositions are made, i.e., subjects and predicates)».

²¹⁴ Aegidius Romanus, *Expositio super libros Priorum Analeticorum*, Simon de Luere impens. Andreae Torresani, Venetiis 1499, f. 5v.

²¹⁵ A proposito delle divisioni medievali della logica cfr. C. Marmo, *Suspicio: A Key Word to the Significance of Aristotle's Rhetoric in Thirteenth Century Scholasticism*, in «Cahiers de l'Institut du Moyen-Âge Grec Et Latin», 60 (1990), pp. 145-198. Questa divisione canonica è anche quella veicolata dalle *Auctoritates Aristotelis*, ed. Hamesse p. 308, nota: «Sequuntur auctoritates primi libri Priorum Aristotelis. Et in libri Priorum tractatur de dicibili complexo ordinato ad omnem materiam indifferenter, scilicet de generali modo faciendi syllogismum, sed in libro Posteriorum tractatur de dicibili complexo contracto ad aliquam materiam determinatam, scilicet de syllogismis demonstrativis; in Topicis vero quantum ad materiam probabilem; in Elenchis autem quantum ad materiam sophisticam, quia de syllogismis sophisticis et apparentibus, sed non existentibus».

²¹⁶ M. Migliori, *Introduzione a Aristotele, Organon*, ed. Bompiani 2018, p. xlvii.

²¹⁷ Thomas de Aquino, *Expositio in Aristotelis libros Posteriorum Analyticorum* I, l. 1, n. 6, ed. Leonina 1882, t. I, p. 139.

²¹⁸ Cfr. S. Ebbesen, *What Counted as Logic in the Thirteenth Century*, in M. Cameron – J. Marenbon (cur.), *Methods and Methodologies: Aristotelian logic East and West, 500–1500*, Brill, Leiden 2011² (Investigating medieval philosophy, 2), pp. 93-107.

²¹⁹ Cfr. B. Nardi, *Filosofia e Teologia ai tempi di Dante*, in Id., *Saggi e note di critica dantesca*, Ricciardi, Milano-Napoli 1966.

²²⁰ *Ivi*, p. 48: «È in questo [quarto] trattato [scil. del *Convivio*] che si rivela davvero la raggiunta maturità filosofica di Dante. E prima di tutto nella perfetta conoscenza delle *Summulae logicales* di Pietro Ispano e nella dottrina aristotelica del sillogismo, della dimostrazione, del ragionamento topico e soprattutto dell'arte di cogliere il punto debole e sofistico degli argomenti usati dagli avversari. In nessun altro scritto come in questo quarto trattato del *Convivio* e nella *Monarchia* [...] appare evidente il perfetto

validità e la portata di questa affermazione, prendendo in esame tutti i passaggi che recano traccia della terminologia e delle dottrine dei testi dell'*ars nova*. Come per l'indagine svolta in relazione all'*ars vetus*, non ci si arresterà all'aspetto puramente lessicale, ma ci si sforzerà di mettere in luce, di volta in volta, le scelte personali e i bricolage testuali che caratterizzano gli usi danteschi.

1. ANALITICI PRIMI

Nonostante Boezio avesse citato la propria traduzione degli *Analitici Primi* tanto nel commento ai *Topici* di Cicerone quanto nel *De differentiis topicis*, essa rimase sconosciuta all'Occidente latino fino al secondo quarto del XII secolo²²¹. Abelardo sembra essere stato fra i primi a conoscerla e utilizzarla, anche se non dà l'impressione di averla studiata a fondo²²². In ambiente italiano una precoce (anche se controversa) testimonianza è fornita dalla *Materia in Pandectas* del giurista cremonese Giovanni Bassiano (1170 ca.), oltre che dall'esistenza di preziosissimi codici risalenti alla prima metà del XII secolo²²³. È solo a partire dalla seconda metà del secolo successivo, in ogni caso, che l'opera dedicata al *sillogismus simpliciter* risulta completamente integrata nel curriculum scolastico, a spese dei più tradizionali opuscoli boeziani *De syllogismo categorico* e *De hypotheticis syllogismis*²²⁴. Della traduzione, come noto, circolavano due *recensiones* piuttosto diverse, spesso contaminate fra loro, che Minio-Paluello ha proposto di chiamare – sulla scorta dei manoscritti più antichi che le veicolavano – *Florentina* e *Carnutensis*²²⁵. La *recensio Florentina*, o “*vulgata*”, era quella più comune, più fedele all'originale aristotelico, e costituiva probabilmente il risultato di una revisione della *Carnutensis* condotta su un testo greco diverso; la *recensio Carnutensis* rappresentava invece, verosimilmente, il primo tentativo boeziano, e ci è pervenuta grazie all'*Heptateuchon* di Teodorico di Chartres, una collezione di testi didattici che comprendeva la totalità dell'*ars vetus* e dell'*ars nova* con l'eccezione degli *Analitici*

dominio dell'arte del loicare e l'uso che egli sa farne nel rintuzzare i grossolani sofismi soprattutto dei teologi».

²²¹ Boeth. *In Cic. Top.* I, comm. ad 6-7, p. 275: «Illa vero pars, quae in iudicando posita est, quasdam discernendi regulas subministrat, et vocatur analytice: et si de propositionum iunctura consideret, analytice prior; si vero de ipsis inventionibus tractet, ea quidem pars, ubi de discernendis necessariis argumentis dicitur, analytice posterior nuncupatur; ea vero, quae de falsis atque cavillatoriis, id est, de sophisticis, elenchi»; Id., *Top. diff.* II II 22: «Quae quidem omnia ex syllogismo ducuntur et ex syllogismo vires accipiunt; sive enim sit enthymema sive inductio sive etiam exemplum, ex syllogismo quam maxime fidem capit, quod in Prioribus Resolutoriis, quos ab Aristotele transtulimus, demonstratum est»; *Ivi*, II IX 22: «Nec in his explicandis diutius laboramus, si Priores Resolutorii vel Topica diligentis ingenium lectoris instruxerint».

²²² Cfr. S. Ebbesen, *The Prior Analytics in the Latin West: 12th–13th Centuries*, in «*Vivarium*», 48 (2010), pp. 96–133; C. Martin, “*They had added not a single tiny proposition*”: *The Reception of the Prior Analytics in the First Half of the Twelfth Century*, in «*Vivarium*», 48 (2010), pp. 159–192.

²²³ Cfr. A. Padovani, “*Tenebo hunc ordinem*”, *Methods and structure of medieval law lectures (12th–14th centuries)*, in «*Tijdschrift voor Rechtsgeschiedenis / Revue d'histoire du droit / The Legal History Review*», 79.3-4 (2011), pp. 353-389.

²²⁴ Cfr. S. Ebbesen, *The Prior Analytics in the Latin West*, p. 104.

²²⁵ Cfr. L. Minio-Paluello, *Note sull'Aristotele Latino medievale. VIII. I Primi Analitici: la redazione carnutense usata da Abelardo e la “Vulgata” con scolii tradotti dal greco*, in «*Rivista di filosofia neo-scolastica*», 46 (1954), pp. 211-223 (poi in Id., *Opuscola: the Latin Aristotle*, Hakkert, Amsterdam 1972, pp. 229-241).

*Secundi*²²⁶. Dal XII secolo in avanti, inoltre, parecchi dei codici veicolanti gli *Analitici Primi* riportavano, in misura minore o maggiore, una collezione di scoli greci parzialmente riconducibili all'opera di Filopono, che Sten Ebbesen ha proposto di chiamare *Commentum Graecum*²²⁷. La recente edizione del commento denominato *Anonymus Aurelianensis III*, curata da Christina Thomsen Thörnqvist, ha dimostrato la precoce influenza di questo «filtro greco» sulla ricezione occidentale della sillogistica aristotelica, anche se ricerche più specifiche restano da svolgere in relazione alla tradizione esegetica del XIII secolo²²⁸. Al tempo di Dante il processo di assimilazione dei *Priora* poteva comunque considerarsi concluso. All'opera commentaria di Robert Kilwardby, considerato per tutto il secolo successivo l'*Expositor* per eccellenza, erano seguite l'estesa parafrasi di Alberto Magno, l'influente commento di Egidio Romano e, a partire dagli anni Settanta del XIII secolo, importanti raccolte di questioni come quelle di Simone di Faversham, Radulphus Brito e dello pseudo-Boezio di Dacia²²⁹. Fin dal terzo decennio del XIII secolo, inoltre, come mostrato da Henrik Lagerlund, le traduzioni latine del commento medio di Averroè e del *Quaesitum de mixtione sillogismorum* avevano notevolmente rafforzato l'interesse per la sillogistica modale, contribuendo a orientare l'interpretazione delle dottrine aristoteliche in un senso più marcatamente metafisico²³⁰. Per quanto riguarda gli ambienti culturali più «prossimi» al Poeta va segnalato (i) che nei fondi librari delle biblioteche di S. Croce e S. Maria Novella (come anche, ad esempio, della Capitolare di Verona), una cospicua presenza di codici riportanti la totalità della *Logica vetus et nova* o della sola *Logica nova* è attestata sin dall'ultimo quarto del XII secolo; (ii) che talune nozioni tecniche circolavano, con notevole fluidità, anche al di fuori dei canali scolastici ufficiali e, talvolta, proprio nei circoli dei rimatori toscani (come testimonia, ad esempio, il sonetto *Da più a uno face un sollegismo* indirizzato dal «primo amico» Guido Cavalcanti a Guittone d'Arezzo²³¹); (iii) che l'insegnamento della logica e degli *Analitici Primi*, a partire dall'ultimo decennio del XIII secolo, godette di una particolare fortuna soprattutto in centri specializzati come Pisa e Bologna²³².

In ogni caso, Dante dimostra di sapersi servire dello strumento formale del sillogismo già negli anni fiorentini della *Vita nuova*. Nel capitolo XXII, infatti, a

²²⁶ Su cui cfr. G.R. Evans, *The uncompleted Heptateuch of Thierry of Chartres*, in *History of Universities*, v. III, Oxford University Press, Oxford 1983, pp. 1-13; e D. Bloch, *Appendix 2. Thierry of Chartres Heptateuchon*, in Id., *John of Salisbury on Aristotelian Science*, Brepols, Turnhout 2012, pp. 207-209.

²²⁷ Cfr. S. Ebbesen, "The Aristotelian commentator" in J. Marenbon (cur.), *The Cambridge Companion to Boethius*, Cambridge University Press, Cambridge 2009, pp. 33-55; Id., *Analysing syllogisms or Anonymus Aurelianensis III – the (presumably) earliest extant Latin commentary on the Prior Analytics, and its Greek model*, «Cahiers de l'Institut du Moyen-Âge grec et latin», 37 (1981), pp. 1-20.

²²⁸ C. Thomsen Thörnqvist, "Anonymus Aurelianensis III" in *Aristotelis Analytica priora*, Brill, Leiden 2014, (Studien und Texte zur Geistesgeschichte des Mittelalters, 115).

²²⁹ Cfr. S. Ebbesen, *The Prior Analytics in the Latin West*, pp. 103-104. Sulla diffusione italiana dei commenti di Kilwardby cfr. P.O. Lewry, *Robertus Anglicus and the Italian Kilwardby*, in A. Maièrù (cur.), *English Logic in Italy in the 14th and 15th Centuries. Acts of the 5th European Symposium on Medieval Logic and Semantics, Rome, 10-14 November 1980*, Bibliopolis, Napoli 1982 (History of Logic, 1), pp. 33-51.

²³⁰ Cfr. H. Lagerlund – S. Uckelman, *The Logic in the Latin Thirteenth Century*, in *The Cambridge Companion to Medieval Logic*, pp. 74–86; H. Lagerlund, "Medieval Theories of the Syllogism", *The Stanford Encyclopedia of Philosophy* (Summer 2021 Edition).

²³¹ Su cui si vd. C. Giunta, *Una parola di Guido Cavalcanti: «orismo»?», in «Lingua e stile», XLI.1 (2006), pp. 101-108.*

²³² Come attestano l'attività di docenti di rilievo come Graziadio d'Ascoli, il commento letterale attribuito a Gentile da Cingoli e la diffusione di quaderni e *principia* nelle biblioteche private di maestri e scolari. Per tali cataloghi cfr. i già citati studi di L. Gargan, *Dante, la sua biblioteca e lo Studio di Bologna*.

proposito del dolore provato da Beatrice per la morte del padre, viene formulata – con notevole rigore – la seguente *ratio* contenente un sillogismo in *Darii*:

Onde con ciò sia cosa che cotale partire (A) sia doloroso a coloro che rimangono e sono stati amici di colui che se ne va (B); e nulla sia sì intima amistade come da buon padre a buon figliuolo e da buon figliuolo a buon padre (D), e questa donna fosse in altissimo grado di bontade, e lo suo padre, sì come da molti si crede e vero è, fosse bono in alto grado (E); manifesto è che questa donna fue amarissimamente piena di dolore (\therefore)₂.²³³

(1) *Ogni dipartita (A) è dolorosa per gli amici (B)*

(2) *Buon figliolo e buon padre (D) sono fra loro amici (B)*

(3) *Beatrice e suo padre (E) sono buona figliola e buon padre (D)*

(\therefore)₁ *Beatrice e suo padre (E) sono fra loro amici (B)*

(\therefore)₂ *La dipartita del padre (A) è dolorosa per Beatrice (B)*

È però dal primo trattato del *Convivio* che il Poeta inizia a servirsi in maniera sistematica di simili procedimenti dimostrativi²³⁴. È specialmente in quest'opera, d'altra parte, che «si propone di fondare, e di fatto fonda, la prosa filosofica in volgare» che, come voleva Cesare Segre, è «eminentemente logica»²³⁵. Nel contesto della discussione sulla «prontezza di liberalitade» che occupa il capitolo ottavo, ad esempio, viene inserita un'argomentazione che riproduce, con accuratezza, la struttura formale di un sillogismo di seconda figura in *Camestres*:

La terza cosa, nella quale si può notare la pronta liberalitade, si è dare dono non domandato: acciò che 'l domandato è da una parte non vertù ma mercatantia [...] (1). Onde, acciò che nel dono sia pronta liberalitade e che essa si possa in

²³³ *Vita nuova* XXII 2.

²³⁴ Come già notava E. Carruccio, *La logica nel pensiero di Dante*, pp. 233-246.

²³⁵ C. Segre, *Lingua, stile e società. Studi sulla storia della prosa italiana*, Feltrinelli, Milano 1991³, p. 237; 239; cfr. anche p. 23: «Queste scritture di scuola – s'intende in senso molto ampio – contenevano in sé elementi che più tardi avrebbero raggiunto un notevole potenziale energetico. Quando, cioè, il rapporto tra esposizione, ora prevalente, e dimostrazione, ora appena tentata, e di rado, si capovolgerà, sarà proprio lo sforzo di dare armi al pensiero, a dare anche efficaci e numerose armi alla prosa. Questa rivoluzione, che orienterà lo stile mediocre in direzione di quello sapido e persino eccelso, avrà il suo centro nel *Convivio*, che costituirà dunque, nella storia della prosa, un ponte verso il futuro»; altri esempi di prose "sillogistiche" in volgare coeve sono F. Geymonat, *Questioni filosofiche in volgare mediano dei primi del Trecento: edizione critica con commento linguistico*, Scuola Normale Superiore, Pisa 2000; e i cosiddetti *Sillogismi* attribuiti al *magister* Giandino da Carmignano, su cui G. Brunetti, *Guinizzelli, il non più oscuro Maestro Giandino e il Boezio di Dante*, in L. Rossi – S. Alloati Bollar (cur.), *Intorno a Guido Guinizzelli (16 giugno 2000)*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2002, pp. 155-191; Ead., *Preliminari all'edizione del volgarizzamento della Consolatio philosophiae di Boezio attribuito al maestro Giandino da Carmignano*, in P. Rinoldi – G. Ronchi (cur.), *Studi su volgarizzamenti italiani due-trecenteschi*, Viella, Roma 2005, pp. 9-45; M. Antonelli, *Un nuovo testimone dei Sillogismi di Giandino da Carmignano*, in «Parola del testo: semestrale di filologia e letteratura italiana comparata», XXII. 1/2 (2018), pp. 13-27.

esso notare, ancora si conviene essere netto d'ogni atto di mercatantia (2), cioè si conviene essere lo dono non domandato (∴)²³⁶.

(1) *Ogni dono domandato (A) è mercatantia (B)*

(2) *Nessun dono in cui si può notare pronta liberalitate (C) è mercatantia (B)*

(∴) *Nessun dono in cui si può notare pronta liberalitate (C) è un dono domandato (A)*

E in numerose altre occasioni (come in I II 4-6; I VI 8; I VII 3-5; e poi in II I 12; III VIII 14 e altre) il Poeta costruisce sillogismi e «catene di sillogismi in cui la conclusione del primo funge da premessa del secondo»²³⁷, adottando una tecnica espositiva al cui valore didattico – volendo «apparecchiare [...] un generale convivio» – non doveva essere insensibile²³⁸. Un'ulteriore prova della competenza acquisita a quest'altezza cronologica, inoltre, è costituita dalla celebre *Ep. III*, databile, secondo gli interventi più recenti, agli anni 1303-1306. Verosimilmente indirizzata a Cino da Pistoia, l'epistola ha al centro una questione specificatamente filosofica («utrum de passione in passionem possit anima transformari», I 2), alla quale il Poeta risponde concatenando – con visibile maestria – due sillogismi di prima figura (in *Barbara* e in *Darii*):

Omnis nanque potentia que post corruptionem unius actus non deperit, naturaliter reservatur in alium (1): ergo potentie sensitive, manente organo, per corruptionem unius actus non depereunt (2) et naturaliter reservantur in alium (∴)₁; cum igitur potentia concupiscibilis, que sedes amoris est, sit potentia sensitiva (2)₂, manifestum est quod post corruptionem unius passionis qua in actum reducitur, in alium reservatur (∴)₂.²³⁹

(1) *Omnis potentia que post corruptionem unius actus non deperit (A), naturaliter reservatur in alium (B)*

(2) *Potentie sensitive (C), manente organo, per corruptionem unius actus non depereunt (A)*

(∴)₁ *Potentie sensitive (C) naturaliter reservantur in alium (B)*

(2)₂ *Potentia concupiscibilis, que sedes amoris est (D), est potentia sensitiva (C)*

(∴)₂ *Manifestum est quod [potentia concupiscibilis] (D) post corruptionem unius passionis qua in actum reducitur, in alium reservatur (B)*

Tale capacità di *recte sillogizare*, va comunque sottolineato, non è ancora in grado di attestare, in questa fase, una conoscenza chiara e specifica della *sententia* aristotelica. I modi sillogistici validi catalogati in *Analitici Primi* I, 4-6 – così come, ad esempio, la procedura della *demonstratio per impossibile* – facevano infatti parte di

²³⁶ *Conv.* I VIII 16-17.

²³⁷ Fioravanti, *Introduzione*, p. xxvi.

²³⁸ Fioravanti, p. 53.

²³⁹ *Ep.* III 5. La dimostrazione delle premesse, indicate tecnicamente come “*maior*” e “*minor propositio*”, viene inoltre lasciata alla *diligentia* del destinatario, secondo un uso tipico della *quaestio* e del commento filosofico: «*maior et minor propositio sillogismi, quarum facilis patet introitum tue diligentie relinquantur probande*» (III 6).

un'alfabetizzazione logica di base che il Poeta avrebbe potuto facilmente acquisire a contatto con le «scuole delli religiosi» e le «disputazioni delli filosofanti». Segni di una conoscenza più approfondita della tradizione degli *Analitici* iniziano invece a intravedersi, in maniera sempre più esplicita, a partire dal quarto trattato del *Convivio* e poi, soprattutto, nella *Monarchia*.

Un indizio abbastanza evidente, in questa direzione, è costituito dal fatto che in quattro occasioni distinte, nella *Monarchia*, Dante si serve di lettere schematiche per mettere in evidenza la struttura formale degli argomenti che presenta²⁴⁰. L'utilizzo di simboli letterali (talvolta, poco propriamente, indicati come “variabili”²⁴¹) non era certo, beninteso, una prerogativa della sola *analytica*: va infatti ricordato che all'interno del solo *Corpus Aristotelicum* erano svariati i passaggi della *Fisica*, del *De caelo*, del *De animalibus* e dei *Metereologica* che esibivano ed esemplificavano questo tipo di formalismo; e che in molte opere coeve – specialmente di ambito astrologico – l'uso di simili schematizzazioni (e di altri procedimenti desunti dalla geometria) era pervasivo e caratterizzante, come testimonia, fra l'altro, anche la *Questio de aqua et terra*²⁴². Veramente tipico della *pars iudicativa* dell'*Organon*, però – come ben messo in luce da Catarina Dutilh Novaes – era la tendenza a “irregimentare” le argomentazioni in schemi sillogistici che ne rendessero immediatamente perspicua la validità deduttiva, attraverso l'esibizione di un determinato ordine fra i termini e dei nessi che li collegavano²⁴³. Le lettere schematiche, in particolare, avevano la funzione di mettere in luce la struttura del sillogismo *secundum formale esse suum* ed erano denominate *termini transcendentibus* per la loro proprietà di trascendere i casi particolari e di essere *omni materia aptabilis* (come scrive efficacemente Alberto Magno: «nihil secundum se significant: et ideo pro omnibus possunt poni»²⁴⁴).

In almeno due delle quattro occasioni menzionate, in effetti, il Poeta sembra conformarsi precisamente a quest'uso, dando l'impressione di voler sottolineare l'inattaccabilità e la correttezza tecnica del proprio ragionamento.

Un primo caso si trova in *Mon.* I XI 8-9. In questo contesto, Dante sostiene la necessità di un *subiectum volentissimum et potentissimum* per la massima realizzazione della *iustitia* nel mondo, tramite un argomento che viene immediatamente tradotto in *terminis transcendentibus*:

²⁴⁰ Cfr. a questo proposito G.R. Evans, *The Use of Mathematical Method in Medieval Political Science: Dante's "Monarchia" and the "Defensor pacis" of Marsilius of Padua*, in «Archives internationales d'histoire des sciences», 32 (1982), pp. 78-94.

²⁴¹ Si vd. in proposito le osservazioni di C. Dutilh Novaes, *Form and Matter in Latin Medieval Logic: The Cases of Suppositio and Consequentia*, in «Journal of the History of Philosophy», 50 (2012), pp. 339-364; in particolare alle pp. 342-343; e di K. Ierodiakonou, *Aristotle's Use of Examples in the Prior Analytics*, in «Phronesis», 47.2 (2002), pp. 127-152.

²⁴² Cfr. ad es. *Questio* 23-25: «Sit celum circumferentia in qua tres cruces, aqua in qua due, terra in qua una; et sit centrum celi et terre punctus in quo A, centrum vero aque ecentrice punctus in quo B; ut patet in figura signata. [...] Preterea sit gleba terre in Z, et ibidem sit quantitas aque, et absit omne prohibens: [...] Si igitur aqua moveretur ad B, terra vero ad A, cum ambo sint corpora gravia, movebuntur ad diversa deorsum [...]»; 27: «Et ideo gibbus aque sit in quo H, gibbus vero terre in quo G; deinde protrahatur linea una a D ad H, et una alia a D ad F. Manifestum est quod linea que est a D ad H est longior quam que est a D ad F, et per hoc summitas eius est altior summitate alterius [...]»; 50: «et nichil sequitur impossibile apud recte phylosophantes, ut patet in ista figura, ut sit celum circulus in quo A, aqua circulus in quo B, terra circulus in quo C».

²⁴³ C. Dutilh Novaes, *The different ways in which logic is (said to be) formal*, in «History and Philosophy of Logic», 32 (2011), pp. 303-332; Ead., *The formal and the formalized: the cases of syllogistic and supposition theory*, in «Kriterion», 131 (2015), pp. 253-270; Ead., *Formal methods in history of philosophy*, in S.O. Hansson – V.F. Hendricks (cur.), *Introduction to Formal Philosophy*, Springer, Berlin 2018, pp. 81-91.

²⁴⁴ Albertus Magno, *Anal. Pr.* I, t. 2, c. 1, ed. Borgnet, p. 486.

Ex hac itaque declaratione sic arguatur: iustitia potissima est in mundo quando volentissimo et potentissimo subiecto inest; huiusmodi solus Monarcha est: ergo soli Monarche insistens iustitia in mundo potissima est. Iste prosillogismus currit per secundam figuram cum negatione intrinseca, et est similis huic: omne B est A; solum C est A: ergo solum C est B. Quod est: omne B est A; nullum preter C est A: ergo nullum preter C est B.²⁴⁵

Facendo ricorso a una nozione veicolata da *Analitici Primi* I 25 e 28, in primo luogo, il Poeta caratterizza la propria *ratio* come un “*prosillogismus*”, ossia un sillogismo secondario volto alla dimostrazione di una delle premesse del sillogismo principale (precedentemente enunciato in I XI 1-2)²⁴⁶. Tale termine, va sottolineato, costituisce un *hapax legomenon* della cosiddetta *recensio Florentina* (I 28, 44a 23)²⁴⁷ e – assente tanto dai *Tractatus* di Pietro Ispano quanto dalle *Auctoritates Aristotelis* – si trovava principalmente impiegato nella tradizione esegetica dei commentari. Trasmesso anche dagli *scholia* del *Commentum Graecum*, si era diffuso nel latino scolastico specialmente grazie all’opera di Kilwardby, insieme al corrispondente sintagma “*sillogismus principalis*” (parimenti conosciuto e utilizzato da Dante in chiusura del capitolo: «satis igitur declarata subassumpta principalis [*scil.* sillogismi], quia conclusio certa est», I XI 20)²⁴⁸. Pur non mancando esempi in opere filosofiche e teologiche coeve, l’impressione è che il Poeta, in questo caso, abbia intenzionalmente attinto a una terminologia che potesse attestare, inequivocabilmente, la propria specifica preparazione logica²⁴⁹. Ancor più indicativa della familiarità dantesca con il lessico degli *Analitici Primi*, però,

²⁴⁵ *Mon.* I XI 8-9.

²⁴⁶ Come spiegano Chiesa – Tabarroni *ad loc.*, si tratta di «un sillogismo preliminare o secondario a un’altra dimostrazione; in questo caso si tratta del sillogismo che serve a dimostrare la premessa minore del sillogismo principale».

²⁴⁷ *Aristoteles Latinus. Analytica priora. Rec. Florentina (AL III.1-4)*, I 28, p. 62: «Si autem F et D sint idem, nulli E inherit A ex prosyllogismo; quoniam enim convertitur privativa et F ei quod est D idem, nulli F inherit A, F autem omni E».

²⁴⁸ Cfr. ad es. *Scholia in Analytica priora. Trans. Boethii (vel Iacobi Venetici?) (AL III.1-4)*, I, p. 315 (Bekker: 44a): «44a22 Prosylogismus est hic: ‘si C [...] nulli A et A nulli D, D autem idem est F, A ergo nulli F, F autem omni E, A ergo nulli E. Et palam quoniam non est hic principalis syllogismus; nam D et F unus est terminus, non duo»; *Ibidem*: «Alia quoque omnia per prosyllogismos ostendit; nam eandem habent deductionem, ut universalis affirmatio ‘si A omni C, C autem idem F, et A ergo omni F’. Quare et hic similiter prosyllogismus, et in aliis similiter; et non solum est hoc universalis negativa»; Robertus Kilwardby, *Notule libri Priorum*, ed. Thom – Scott, v. I, l. 29, p. 680: «Patet igitur quod ad ostendendum E et F equales esse oportet sumere uniuersales propositiones tam in prosillogismis quam in principali sillogismo, sicut prius dictum in ostensione eius»; l. 30, p. 692: «si dicatur sillogismus unus ab aliquo propter unitatem unius conclusionis ultime, hoc modo potest esse sillogismus unus ex sillogismo principali et prosillogismis; verumptamen non est sic unus sicut principalis sillogismus constans ex duabus principalibus premissis»; Albertus Magnus, *Anal. Pr.* I, t. 5, c. 4, ed. Borgnet, p. 618: «Si autem datur secundum membrum, quod scilicet sequitur alterum, aut A scilicet aut B, erunt plures prosyllogismi: et sic semper aut erunt plures syllogismi sicut prosyllogismi sunt plures, et cadunt in numeris cum principali syllogismo: aut sunt plures syllogismi ad unam conclusionem inducti, sicut dicimus paulo ante, quod accidit idem sive eandem conclusionem per plura media et per plures terminos concludi: hoc enim saepe contingit in dialecticis, et etiam in demonstrativis, ubi idem per plures causas demonstratur demonstrationibus diversis».

²⁴⁹ Come osserva R. Lambertini, *Logic, language and medieval political thought*, p. 424: «At first glance, one has the impression that Dante had an intellectual background that was quite different from that of his adversaries and most probably insisted on these aspects to make sure, in front of his audience, that he could compete with theologians at the same level».

risulta essere la precisazione che subito segue. Viene infatti dichiarato che il prosillogismo è della seconda figura con una negazione implicita («iste prosillogismus currit per secundam figuram cum negatione intrinseca») e che è *similis* a due schemi formali fra loro equivalenti:

Iste prosillogismus currit per secundam figuram cum negatione intrinseca, et est similis huic: omne B est A; solum C est A: ergo solum C est B. Quod est: omne B est A; nullum preter C est A: ergo nullum preter C est B.²⁵⁰

(1) <i>omne B est A</i> (2) <i>solum C est A</i> <hr style="width: 80%; margin: 0 auto;"/> (∴) <i>ergo solum C est B</i>	<i>Quod est:</i>	(1) <i>omne B est A</i> (2) <i>nullum preter C est A</i> <hr style="width: 80%; margin: 0 auto;"/> (∴) <i>ergo nullum preter C est B</i>
--	------------------	--

Almeno due aspetti, in questa formulazione, appaiono particolarmente notevoli. In primo luogo, l’affermazione di una *similitudo* fra il *prosillogismus* relativo alla *iustitia* e il primo schema letterale, quasi a voler sottolineare – prudentemente – uno scarto fra l’argomentazione *in terminis significativis* e quella *in terminis transcendentibus*²⁵¹. In secondo luogo, il fatto che Dante reputi rispettati i requisiti formali di un sillogismo di seconda figura (ossia di avere una premessa e la conclusione negativa) in virtù di una *negatio intrinseca* veicolata dal termine “*solum*”. Essa viene esplicitata e portata alla luce grazie alla traduzione nel corrispondente “*nullum preter*” (“niente se non”), che mette anche in evidenza la sostanziale aderenza dello schema al modo valido *Camestres*²⁵²:

<i>Prosillogismus:</i> (1) <i>omne B est A</i> (2) <i>nullum preter C est A</i> <hr style="width: 80%; margin: 0 auto;"/> (∴) <i>ergo nullum preter C est B</i>		<i>Camestres:</i> (1) <i>omne B est A</i> (2) <i>nullum C est A</i> <hr style="width: 80%; margin: 0 auto;"/> (∴) <i>ergo nullum C est B</i>
--	--	---

A tal proposito, va osservato che le proprietà semantiche di questi termini costituivano una materia caratteristica dell’insegnamento logico del tempo, come attestano, ad esempio, i trattati specialistici dedicati ai *Synkategoremata*²⁵³. L’equivalenza e la convertibilità di espressioni come “*solum*” e “*nullum preter*”, in particolare, si trovavano approfondite nelle sezioni dedicate alle cosiddette “*dictiones exclusivae*” e “*dictiones*

²⁵⁰ *Mon.* I XI 9.

²⁵¹ Dato anche, in questo caso, dalla presenza del quantificatore universale “*omnis*” nel secondo schema.

²⁵² Come sottolineano sia R. Lambertini, *Logic, language and medieval political thought*, p. 423; sia, con ampia discussione critica, E.M. Mozzillo-Howell, *Dante’s art of reason*, pp. 96-101.

²⁵³ Cfr. ora S. Pelizzari, “*Intemptatas ab aliis ostendere veritates*” e la bibliografia ivi indicata: <https://web.archive.org/web/20210616154143/https://digitaldante.columbia.edu/pelizzari-logic/>.

exemptivae” ed erano talvolta ricordate anche negli emergenti trattati sulle *consequentiae* (i cosiddetti *De consequentiis*)²⁵⁴. Come ha mostrato Ebbesen, però, la *conversio* di tali termini occupava uno spazio privilegiato anche nella tradizione di commenti e di glosse agli *Analitici Primi*, che – a partire dalla fine del XIII secolo – presentava frequenti e significative sovrapposizioni con il genere scolastico dei *sophismata*²⁵⁵. Non è affatto improbabile, da questo punto di vista, che la schematizzazione dantesca rifletta proprio un’esperienza diretta del modo in cui le dottrine dei *Priora* si trovavano insegnate e trasmesse negli ambienti da lui frequentati – anche se, naturalmente, non ci si può spingere oltre.

La seconda occasione in cui il Poeta si serve di *termini transcendentis* per mettere in luce la struttura formale di un’argomentazione si trova in *Monarchia* III V. In tale contesto, come noto, viene confutato l’argomento ierocratico che dalla precedenza nella nascita (*in nativitate*) di Levi rispetto a Giuda conclude la precedenza nell’autorità (*in auctoritate*) della Chiesa rispetto all’Impero. In particolare, Dante rinviene in tale *ratio* un «vizio di forma», che viene messo in luce proprio ricorrendo alle lettere schematiche:

Deinde sic arguunt ex hiis: sicut se habuit Levi ad Iudam, sic se habet Ecclesia ad Imperium; Levi precessit Iudam in nativitate, ut patet in Lictera: ergo Ecclesia precedit Imperium in auctoritate. [...] Et cum arguendo inferunt “sicut Levi precedit in nativitate sic Ecclesia in auctoritate”, dico similiter quod aliud est predicatum conclusionis et aliud maior extremitas: nam aliud est “auctoritas” et aliud “nativitas”, subiecto et ratione; propter quod peccatur in forma. Et est similis processus huic: A precedit B in C; D et E se habent ut A et B: ergo D precedit E in F; F vero et C diversa sunt.²⁵⁶

(1) *Sicut se habuit Levi ad Iudam,
sic se habet Ecclesia ad Imperium*

(2) *Levi precessit Iudam in
nativitate*

(∴) *Ergo Ecclesia precedit
Imperium in auctoritate*

(1) *A precedit B in C*

(2) *D et E se habent ut A et B*

(∴) *Ergo D precedit E in F*

Come si può notare, anche in questo caso, Dante sottolinea che l’argomento *in terminis significativis* è *similis* (e non esattamente equivalente) al *processus* a cui viene ricondotto. Al di là del passaggio ai *termini transcendentis*, infatti, lo schema formale – come osservano Chiesa e Tabarroni – «è leggermente diverso da come il sillogismo è presentato al par. 1, in quanto anticipa la premessa maggiore rispetto all’equivalenza

²⁵⁴ Cfr. E.M. Mozzillo-Howell, *Dante’s art of reason*, pp. 102-108.

²⁵⁵ Cfr. S. Ebbesen, *The Prior Analytics in the Latin West*, p. 106: «questions are asked about exclusive and exceptive propositions (i.e. propositions containing such syncategoremes as *tantum* or *praeter*) [...] We are in sophismatic territory, for syncategoremes is what *sophismata* are primarily about». Queste nozioni, comunque, ricorrono talvolta anche nei commenti sentenziari. Cfr. ad es. Thomas de Aquino, *In I Sent.*, d. 21, q. 2, a. 1, arg.3: «Si ergo haec est vera: Trinitas est solus Deus, haec etiam erit vera: Trinitas est Deus solus. Praeterea, haec dictio solus est syncategorematica, et importat negationem».

²⁵⁶ *Mon.* III V 1-3.

figurale di Levi e Giuda»²⁵⁷. Questa variazione, anche se spesso sottovalutata, sembra avere una specifica ragione formale: anteporre la premessa maggiore (contenente il predicato della conclusione, o “*maior extremitas*”) alla premessa minore (contenente il soggetto della conclusione, o “*minor extremitas*”) era precisamente tipico dello stile degli *Analitici* e delle coeve classificazioni dei modi sillogistici validi. In tal modo, infatti, il termine con estensione maggiore (la *maior extremitas*) veniva fatto precedere a quello con estensione minore (la *minor extremitas*), facilitando la comprensione intuitiva del rapporto di inerenza / non inerenza in seguito asserito dalla conclusione. Proprio la mancanza di questo rapporto fra *extremitates*, peraltro, è ciò che il Poeta imputa all’argomento in questione. Con l’ausilio delle lettere, infatti, viene mostrato che il predicato della conclusione (F) non coincide affatto – come dovrebbe – con la *maior extremitas* (C), essendo costituito da un termine diverso *subiecto et ratione*: «aliud est predicatum conclusionis et aliud maior extremitas: nam aliud est ‘auctoritas’ et aliud ‘nativitas’» (III V 3). Da questo punto di vista, la forma del sillogismo non risulta rispettata (*peccatur in forma*) e si evince un errore assimilabile a quello della *quaternio terminorum*²⁵⁸. Alla possibile obiezione (*instantia*) degli avversari, secondo cui F conseguirebbe a C come un conseguente al proprio antecedente («F sequitur ad C, hoc est auctoritas ad nativitatem, et pro antecedente bene infertur consequens» III V 4) Dante replica poi appellandosi alla fallacia “*secundum non causam ut causam*”, che proprio a partire da *Analitici Primi* I 25 (42a 35-40) e II 17 (65b 14-32) era stata (parimenti) codificata come un *peccatum contra syllogismum*²⁵⁹.

Gli altri due casi in cui Dante si serve lettere schematiche appaiono meno direttamente collegabili alle formalizzazioni sillogistiche degli *Analitici*, anche se l’influenza esercitata dal loro modello non può certamente dirsi esclusa.

Il primo si trova nella dimostrazione del principio filosofico per cui «quod potest fieri per unum, melius est per unum fieri quam per plura» di *Mon.* I XIV²⁶⁰. In questo contesto, il ricorso ai *termini transcendentis* è funzionale non tanto a schematizzare un’argomentazione, quanto a dimostrare (*declarare*) la verità in questione tramite un esempio dalla portata universale:

Quod sic declaratur: sit unum, per quod aliquid fieri potest, A, et sint plura, per que similiter illud fieri potest, A et B; si ergo illud idem quod fit per A et B potest

²⁵⁷ Chiesa-Tabarroni, *ad loc.*

²⁵⁸ Come spiega Dante stesso citando gli *Analitici Primi*, infatti: «in quatuor terminis, in quibus forma sillogistica non salvatur, ut patet ex hiis que de syllogismo simpliciter» (*Mon.* III VII 3).

²⁵⁹ Cfr. *Aristoteles Latinus. Analytica priora. Rec. Florentina (AL III.1-4)*, I 25, p. 55: «Si autem non fiat ex C D nulla conclusio, et vane sumpta esse ea accidit et non ad id quod est ex principio esse syllogismum»; II 17, p. 127: «Ergo manifestissimus quidem modus est non propter positionem esse falsum, quando hypothesis inconiuncta est a mediis ad impossibile, quod dictum est et in Topicis. Quod enim non est causa ut causam ponere hoc est, ut si volens ostendere quoniam incommensurabilis est diameter, conetur Zenonis orationem, quoniam non est moveri, et ad hoc agat impossibile; nullo enim modo continuum est falsum dictioni ex principio. Alius autem modus, si continuum quidem sit impossibile hypothesis, non tamen propter illam accidat»; e, ad es., Albertus Magnus, *Anal. Pr.* I, t. 1, c. 5, ed. Borgnet, p. 466: «Hoc etiam quod dicitur de necessitate accidere, dicitur propter inductionem et exemplum, in quibus consequentia non est necessaria. Quod autem additur eo quod haec sunt, quae sunt causa illationis et consequentiae, dicitur propter non causam ut causam, non in quantum est locus sophisticus, sed potius non est causa ut causam ponere hoc est, ut si volens ostendere quoniam incommensurabilis est diameter, conetur Zenonis orationem, quoniam non est moveri, et ad hoc agat impossibile; nullo enim modo continuum est falsum dictioni ex principio. Alius autem modus, si continuum quidem sit impossibile hypothesis, non tamen propter illam accidat»; e, ad es., Albertus Magnus, *Anal. Pr.* I, t. 1, c. 5, ed. Borgnet, p. 466: «Hoc etiam quod dicitur de necessitate accidere, dicitur propter inductionem et exemplum, in quibus consequentia non est necessaria. Quod autem additur eo quod haec sunt, quae sunt causa illationis et consequentiae, dicitur propter non causam ut causam, non in quantum est locus sophisticus, sed potius non est causa ut causam ponere hoc est, ut si volens ostendere quoniam incommensurabilis est diameter, conetur Zenonis orationem, quoniam non est moveri, et ad hoc agat impossibile; nullo enim modo continuum est falsum dictioni ex principio. Alius autem modus, si continuum quidem sit impossibile hypothesis, non tamen propter illam accidat».

²⁶⁰ Sul principio e le sue fonti filosofiche cfr. G. Di Giannatale, *L’argomento della pace e una fonte neoplatonica in “Monarchia” i 15*, pp. 317-332.

fieri per A tantum, frustra ibi assummitur B, quia ex ipsius assumptione nichil sequitur, cum prius illud idem fiebat per A solum.²⁶¹

Tale metodo, anche se affine a quello del *sylogismus expositivus*, sembra più direttamente richiamare lo stile “geometrico” esibito dagli *Elementa* di Euclide, da alcuni passaggi della *Fisica* e, soprattutto, dalle coeve opere di argomento astrologico²⁶². Vi è almeno un passaggio dei *Priora*, nondimeno, che sembra essere particolarmente vicino al dettato dantesco. Proprio nella sopramenzionata trattazione dell’errore “*secundum non causam ut causam*” (*An. Pr.* I 25), infatti, Aristotele prospetta la possibilità che alcune premesse possano essere *vane sumpta*, data la necessità di assumere solo tre premesse – e non *plura* – in un unico sillogismo:

Si autem non plures sed unus, sic contingit quidem fieri per plura eandem conclusionem, ut autem C per A B impossibile. Sit enim E conclusum ex A B C D. Ergo necesse aliquid eorum aliud ad aliud sumere, hoc quidem ut totum, illud vero ut pars [...]. Habeat se ergo A sic ad B. [...] Si autem non sic se habeat C ad D ut faciat syllogismum, vane erunt sumpta [...] Si autem non fiat ex C D nulla conclusio, et vane sumpta esse ea accidit et non ad id quod est ex principio esse syllogismum. Quare manifestum quoniam omnis demonstratio et omnis syllogismus erit per tres terminos tantum.²⁶³

Anche se un’influenza (più o meno diretta) di questo passaggio non può essere asserita con certezza, va comunque rilevato che il termine “*assumptio*” impiegato da Dante («frustra ibi assummitur B, quia ex ipsius assumptione nichil sequitur») aveva un preciso significato tecnico proprio in relazione alle premesse di un sillogismo²⁶⁴.

L’argomentazione subito successiva – volta a dimostrare il medesimo principio dalla prospettiva del fine – esemplifica poi, ancor più chiaramente, l’*usus* di porre un esempio universale tipico dei teoremi geometrici. Come ha scritto Gillian R. Evans, infatti, la dimostrazione appare «so Euclidean [...] in spirit that Dante might almost illustrated it with a diagram»²⁶⁵:

Preterea, res dicitur melior esse per esse propinquior optime; et finis habet rationem optimi; sed fieri per unum est propinquius fini: ergo est melius. Et quod sit propinquius patet sic: sit finis C; fieri per unum A; per plura A et B: manifestum est quod longior est via ab A per B in C, quam ab A tantum in C.²⁶⁶

²⁶¹ *Mon.* I XIV 1.

²⁶² A proposito del *sylogismus expositivus* o “*ecthesis*” cfr. R. Smith, *What is Aristotelian Ecthesis?*, in «History and Philosophy of Logic», 3 (1982), pp. 113-274; sull’influenza delle pratiche espositive tipiche della geometria nell’opera di Aristotele si vd. il classico B. Einarson, *On certain mathematical terms in Aristotle’s logic*, in «The American Journal of Philology», 57 (1936), pp. 151-172.

²⁶³ *Aristoteles Latinus. Analytica priora. Rec. Florentina (AL III.1-4)*, I 25, p. 55.

²⁶⁴ cfr. E. Cecchini, *Per un’analisi sistematica*, pp. 135-136; e ora S. Pelizzari, “*Localmente disputando*”. *Qualche annotazione sulla terminologia logica della Monarchia*, in «Studi Danteschi», 86 (2021), c.d.s.; Chiesa-Tabarroni, *ad loc.* notano, con la consueta puntualità, la possibile lettura “logica” dell’argomento in questione: «La decima argomentazione riguarda la maggiore efficacia dell’azione di un singolo rispetto a quella di molti. Dante premette un principio di economia, secondo il quale è meglio che ciò che può essere fatto da uno solo sia fatto appunto da uno, e non da molti, come si può dimostrare sia attraverso la metafisica, sia attraverso la logica»

²⁶⁵ G.R. Evans, *The Use of Mathematical Method*, p. 93.

²⁶⁶ *Mon.* I XIV 3.

Assai rilevante, peraltro, appare la presenza implicita di un principio tratto da *Topici* VIII 11 (162a 25-28), che nelle *Auctoritates Aristotelis* si trovava riassunto nei seguenti termini:

Peccatum est aliquid ostendi per longiora quod inest per breviora, unde expresse elicitur quod peccatum est fieri per plura quod potest esse per pauciora aequae bene.²⁶⁷

Lo stesso metodo schematico si trova infine applicato, in *Mon.* III XIII 4, alla *probatio* del fatto che l'autorità della Chiesa non sia *causa* dell'autorità dell'Impero («quod autem auctoritas ecclesie non sit causa imperialis auctoritatis», III XIII 3). In questo frangente, come notano Chiesa e Tabarroni, «Dante non si limita a costruire il suo ragionamento sulla base dell'ipotesi di una Chiesa già esistente quando l'Impero già esercitava la sua autorità, ma considera anche il caso della Chiesa già esistente ma non ancora investita della sua missione»²⁶⁸. Conseguentemente, viene introdotto un doppio schema formale, allo scopo di ricondurre questi due casi particolari alle regole universali che governano le relazioni di causa ed effetto:

Sit Ecclesia A, Imperium B, auctoritas sive virtus Imperii C; si, non existente A, C est in B, impossibile est A esse causam eius quod est C esse in B, cum impossibile sit effectum precedere causam in esse. Adhuc si, nichil operante A, C est in B, necesse est A non esse causam eius quod est C esse in B, cum necesse sit ad productionem effectus preoperari causam, presertim efficientem, de qua intenditur.²⁶⁹

Anche in questo caso, dunque, il Poeta mostra di voler inscrivere la necessità della propria dimostrazione in una necessità logica e metafisica più universale, che – al pari dei procedimenti della Geometria – doveva apparire a lui e ai suoi interlocutori «sanza macula d'errore e certissima per sè»²⁷⁰. L'espressione “*declarata est in terminis*” del paragrafo successivo («maior propositio huius demonstrationis declarata est in terminis», III XIII 5), da questo punto di vista, potrebbe anche riferirsi a tale *probatio* mediante lettere schematiche, al di là della verità «implicita nel significato stesso dei termini ‘*causa*’ e ‘*virtus*’ e delle loro relazioni»²⁷¹.

Un altro indizio che, all'altezza della *Monarchia*, sembra attestare un certo approfondimento della tradizione dottrinale degli *Analitici Primi* è costituito dalla precisione e dalla varietà terminologica con cui Dante si riferisce alle diverse parti del sillogismo. Non solo, infatti, in due distinte occasioni mette in luce la non coincidenza della *maior extremitas* con il *predicatum conclusionis* (III IV 21-22; III V 3); ma si appella anche, con una certa frequenza, alla funzione connettiva del *medius terminus* (I IV 5; II V 23; III II 1; III VII 3; III XVI 5); e designa come “*voces illationis*” i termini della conclusione suscettibili di significare il vero anche quando le premesse sono false (II V 24). La premessa maggiore e la premessa minore, inoltre, vengono indicate nel corso del trattato secondo modalità piuttosto diversificate. Nei primi due libri, infatti, a fianco delle espressioni canoniche “*prima*” e “*secunda*” (o “*alia*”: I XI 10; 15), il Poeta

²⁶⁷ *Auctoritates Aristotelis*, ed. Hamesse, n. 124, p. 331.

²⁶⁸ Chiesa-Tabarroni, *ad loc.*: «per non prestare il fianco alle obiezioni di quegli avversari che, come Egidio Romano [...] sostenevano la precedenza anche cronologica dell'autorità spirituale rispetto a quella temporale».

²⁶⁹ *Mon.* III XIII 4.

²⁷⁰ *Conv.* II XIII 27.

²⁷¹ Chiesa-Tabarroni, *ad loc.*

si serve dei termini “*assumpta*” e “*subassumpta*” (I XI 3; 20; I XIII 8; II III 3; 6; 17). Nel terzo libro invece, con «una vistosa difformità di comportamento»²⁷², smette di utilizzare queste espressioni, sostituendole con le più comuni “*maior*” e “*minor*” (III IV 21; 22; III VII 3; III VIII 3; 4; III XIII 5). Se nel latino scolastico tanto la distinzione fra “*maior*” e “*minor*” quanto quella fra “*prima*” e “*secunda*” erano del tutto canoniche²⁷³, non si trova tuttavia la minima traccia di quella originalissima fra “*assumpta*” e “*subassumpta*”. L’uso del termine “*subassumpta*”, in particolare, risulta piuttosto singolare e rappresenta un dato di significativo interesse storico e lessicografico. La totale mancanza di attestazioni parallele nelle fonti di cui siamo a conoscenza (e nel latino medievale in generale), sembra lasciare aperte, come minimo, tre possibilità: (i) che Dante lo abbia tratto da qualche fonte non ancora identificata o, al limite, che possa essere il risultato di un errore di lettura²⁷⁴; (ii) che lo abbia appreso per il tramite orale di qualche disputa scolastica (e che abbia poi deciso di trascriverlo); (iii) che lo abbia coniato lui stesso, a partire dagli usi linguistici più diffusi con cui era comune indicare le premesse del sillogismo (magari proprio per aumentare il senso di “tecnicità” della propria trattazione). L’intenzionale sfoggio con cui il Poeta costruisce i propri richiami tecnici – unitamente alla sua ben nota creatività linguistica – lasciano aperti, in linea di principio, tutti questi scenari. D’altra parte, va perlomeno osservata l’esistenza di un vasto retroterra lessicale, in ambito logico, che avrebbe potuto facilitare la formazione e l’impiego di un’espressione di questo genere. In primo luogo, va osservato come la premessa minore, a partire dalle *Notule* di Kilwardby, si trovasse talvolta indicata con il termine “*coassumpta*”²⁷⁵. In secondo luogo, è rilevante constatare come in alcuni *loci* classici ci si riferisse alla premessa minore precisamente come a qualcosa di assunto “al di sotto” (*absuntum sub*) della premessa maggiore. Alberto Magno, ad esempio, nella sua parafrasi agli *Analitici Primi*, si riferisce alla premessa minore di un sillogismo secondario (*prosillogismus*) nei termini di *aliquid* «*assumptum [...] sub conclusione primi sillogismi [...] posita pro maiori*»²⁷⁶. Analogamente, Tommaso d’Aquino, nel proprio commento agli *Analitici Secondi*, scrive che: «*inducitur haec secunda ratio ad confirmationem primae, quae poterat videri deficiens ex hoc quod non assumebatur sub maiori propositione eo modo quo probabatur*»²⁷⁷. Va inoltre ricordato che tutta una lunga tradizione risalente a Cicerone – e giunta al Medioevo Latino per il tramite di Boezio – usava designare la premessa

²⁷² Come notato, ancora una volta, da E. Cecchini, *Per un’indagine sistematica*, pp. 134-135.

²⁷³ cfr. ad es. Petrus Hispanus, *Tractatus IV 2*, ed. De Rijk, p. 43: «*omnis autem sillogismus constat ex tribus terminis et duabus propositionibus. Quarum propositionum prima vocatur maior propositio, secunda minor*»; e IV 3, p. 44: «*prima figura est quando illud quod subicitur in prima propositione, predicatur in secunda*».

²⁷⁴ Si potrebbe pensare, ad esempio, all’abbreviazione del termine “*secunda*” – magari al di sotto di una qualche *assumpta propositio*. In assenza di altri elementi, tuttavia, ogni ipotesi resta puramente congetturale.

²⁷⁵ Robertus Kilwardby, *Notule libri Priorum*, l. 28, ed. Thom – Scott, p. 652: «*Primo manifestat quod ad ostendendum aliquid de aliquo oportet sumere propositionem communicantem alteram extremitatem conclusionis [...] Secundo manifestat quod oportet aliam propositionem coadsumere*»; Albertus Magnus, *Anal. Pr.* II, t. 4, c. 3, ed. Borgnet, p. 746: «*[...] ergo ex tali suppositione non fiet syllogismus ad impossibile: falsa enim erit coassumpta cum contradictoria conclusionis*»; Radulphus Brito, *Quaestiones super Priora Analytica*, II, q. 12, I. sol., ed. Wilson, p. 509: «*Minor declaratur, quia syllogismus per impossibile sumit falsam hypothesim cum aliqua vera coassumpta et in tali processu sunt tres termini et duae propositiones ordinatae in modo et in figura, sicut apparet in syllogismo perfecto; ideo etc.*»; Thomas de Aquino, *Exp. Post.* I, l. 43, n. 10, ed. Leonina, p. 317: «*Videmus autem quod demonstratur alia conclusio, coassumpta immediata propositione alia. Et ideo non potest esse quod ex quolibet demonstraretur quodlibet*».

²⁷⁶ Albertus Magnus, *Anal. Pr.* II, t. 1, c. 2, ed. Borgnet, p. 694.

²⁷⁷ Thomas de Aquino, *Exp. Post.* I, l. 39, n. 6, ed. Leonina, p. 299.

minore di un sillogismo con il termine tecnico “*assumptio*”²⁷⁸. In particolare, in *De inventione* I 37, Cicerone aveva descritto la struttura della *ratiocinatio* deduttiva, le cui parti fondamentali erano state indicate come “*propositio*” (premessa maggiore), “*assumptio*” (premessa minore) e “*complexio*” (conclusione)²⁷⁹; Boezio, commentando questo luogo, si era soffermato sulla necessità di fondare a loro volta le premesse su delle solide dimostrazioni, dando origine alla cosiddetta teoria delle cinque parti del sillogismo («quinquepartitus [...] syllogismus»)²⁸⁰; Marziano Capella, a sua volta, aveva riservato l’uso di “*propositio*” e “*assumptio*” alle due proposizioni che precedevano la *conclusio* (o *illatio*) di un sillogismo ipotetico (*condicionalis syllogismus*; cfr. *De nuptiis* IV, 414 ss.); ed esempi affini non mancavano nemmeno nella latinità italiana di inizio XIV secolo²⁸¹. Resta comunque il fatto, al di là di tutto, che Dante utilizzi “*assumpta*” per indicare la premessa maggiore (la ciceroniana “*propositio*”) e “*subassumpta*” per la premessa minore (la ciceroniana “*assumptio*”). E – quale che sia l’origine dell’espressione – che nel terzo libro l’abbia bruscamente abbandonata, sostituendola con la canonica “*minor*”. È possibile che entrando nel *gymnasium* della terza questione Dante si sia reso conto che il termine non fosse del tutto consueto e condiviso dai propri avversari dialettici? Al di là delle possibili congetture, tale cambiamento sembra essere un segno piuttosto appariscente di quella composizione lunga, o comunque distinta in più fasi, che Paolo Chiesa e Andrea Tabarroni hanno mostrato essere la più rispettosa delle «ragioni del testo» della *Monarchia*²⁸².

Parallelamente a queste importanti spie stilistiche e terminologiche, vi sono poi dei passaggi che rivelano una conoscenza più specifica di temi e dottrine tradizionalmente associati alla *littera* degli *Analitici Primi*.

In primo luogo, vanno ricordati i due riferimenti diretti ed espliciti che si trovano, rispettivamente, in *Mon.* III VII 3 e *Questio* 50.

Nel primo caso, Dante nega la validità dell’argomento ierocratico che pretende di equiparare l’autorità del Papa (*vicarius Dei*) alla *plenitudo potestatis* di Cristo stesso (*dominus spiritualium et temporalium*). In particolare, il Poeta mostra come il sillogismo avversario si sviluppi su quattro termini, restando privo di un termine medio e violando il requisito formale dei tre termini ricavabile «ex hiis que *De sillogismo simpliciter*»:

²⁷⁸ E. Cecchini, *Per un’indagine sistematica*, pp. 135-136.

²⁷⁹ Cic. *Inv.* I, 37, 67: «Quinque igitur partes sunt eius argumentationis, quae per ratiocinationem tractatur: propositio [...]; approbatio [...]; assumptio, per quam id, quod ex propositione ad ostendendum pertinet, assumitur; assumptionis approbatio, per quam id, quod assumptum est, rationibus firmatur; complexio, per quam id, quod conficitur ex omni argumentatione, breviter exponitur».

²⁸⁰ Boeth. *In Top. Cic.*, 5: «Quo fit, ut, si et propositio et assumptio demonstrandae sint, quinquepartitus (ut Cicero etiam in Rhetoricis auctor est) syllogismus fiat, constans ex propositione eius que probatione, assumptione eiusdem que probatione, et conclusione».

²⁸¹ Come attesta perspicuamente, ad es., Matthaeus de Aquasparta, *Quaestiones disputatae de providentia*, q. 5, ed. G. Gàl, Quaracchi, Grottaferrata 1956, p. 362: «Potest tamen dici quod electio se habet in practicis sicut conclusio in speculativis; ‘assumptio’ est minor propositio in argumento: ergo falsi prophetae quia falsa assumunt in doctrina sua, ideo falsa faciunt eligi a discipulis, et propterea dicuntur vidisse falsas assumptiones et electiones».

²⁸² Cfr. Chiesa-Tabarroni, *Introduzione* (in particolare pp. lx-lxvi) e *Nota al testo*. E, più di recente, P. Chiesa – A. Tabarroni, *Come datare la Monarchia di Dante: Una discussione che continua*, in P. Borsa – P. Falzone – L. Fiorentini – S. Gentili – L. Marcozzi – S. Stroppa – N. Tonelli (cur.), *Per Enrico Fenzi: saggi di allievi e amici per i suoi ottant’anni*, Le Lettere, Firenze 2020, pp. 159-175.

Sillogizant enim sic: “Deus est dominus spiritualium et temporalium; summus Pontifex est vicarius Dei: ergo est dominus spiritualium et temporalium”. Utraque nanque propositio vera est, sed medium variatur et arguitur in quatuor terminis, in quibus forma sillogistica non salvatur, ut patet ex hiis que *De sillogismo simpliciter*. Nam aliud est “Deus”, quod subicitur in maiori, et aliud “vicarius Dei”, quod predicatur in minori.²⁸³

(1) *Deus (A) est dominus spiritualium et temporalium (B)*

(2) *summus Pontifex (C) est vicarius Dei (D)*

(∴) *ergo summus Pontifex (C) est dominus spiritualium et temporalium (B)*

Certamente, la basilare clausola di massimo tre termini e due proposizioni (premesse) per sillogismo era di per sé sancita e riportata tanto dai *Tractatus* di Pietro Ispano quanto dalle *Auctoritates Aristotelis*:

Omnis autem sillogismus constat ex tribus terminis et duabus propositionibus. Quarum propositionum prima vocatur maior propositio, secunda minor. Ex tribus autem terminis non possunt due fieri propositiones nisi alter illorum bis sumatur; et tunc ille terminus aut subicietur in una et predicabitur in altera, aut predicabitur in utraque, aut subicietur in utraque. (*Tract. IV 2*)²⁸⁴

Omnis sillogismus habet fieri per tres terminus et duos propositiones et unam conclusionem. (*Auct. Ar., n. 15*)²⁸⁵

È solo nella *littera* di *Analitici Primi* I 25, però, che si insiste esplicitamente sull'impossibilità di avere un sillogismo *in quatuor terminis*. In tale luogo, infatti, Aristotele specifica che in un argomento sillogistico possono darsi più di tre termini solamente in tre casi: (i) quando la stessa conclusione è ottenuta da diverse coppie di premesse collegate da diversi termini medi («omnis demonstratio erit per tres terminos et non plures, nisi per alia et alia eadem conclusio fiat [...] plura enim media eorundem nihil prohibet esse», 41b 37-40); si tratta allora, però, di molti sillogismi indipendenti e non di uno solo: «haec autem cum sunt, non unus sed plures sunt syllogismi» (42a 1); (ii) quando le premesse della conclusione principale sono a loro volta conclusioni di precedenti sillogismi (come si è visto, cioè, di *prosillogismi*: «aut rursum quando utrumque AB sumitur per syllogismum», 42a 2-3); in tal caso, però, si ha a che fare con una concatenazione di singoli sillogismi, ognuno dei quali caratterizzato da un diverso termine medio e da una diversa conclusione («sed et sic plures syllogismi; plures enim conclusiones sunt», 42a 4-5); (iii) infine, quando alcune premesse sono assunte inutilmente o in vista di una dissimulazione sofistica (del tipo “*secundum non causam ut causam*”: «vane erunt sumpta, nisi inductionis aut celationis aut alicuius alius talium gratia», 42a 22-24)²⁸⁶. Che sia proprio questo il luogo testuale cui si riferisce il Poeta sembra essere suggerito non solo – come di solito notano i commentatori –

²⁸³ *Mon. III VII 3.*

²⁸⁴ Petrus Hispanus, *Tractatus IV 2*, ed. De Rijk, pp. 43-44.

²⁸⁵ *Auctoritates Aristotelis*, ed. Hamesse, p. 309, n. 15.

²⁸⁶ *Aristoteles Latinus. Analytica priora. Rec. Florentina (AL III.1-4)*, I 25, pp. 54-55.

dall'esaustività con cui Aristotele dimostra che «omnis demonstratio erit per tres terminos et non plures», ma anche dalla particolare fisionomia che assume la successiva obiezione (*instantia*) di parte ierocratica. Per essere rettificato, infatti, l'argomento richiede – come notano Chiesa e Tabarroni – «la verità di una quarta proposizione, quella che istituisce l'equivalenza completa fra Dio e il suo vicario»²⁸⁷. Il tentativo di porre un'*equivalentia* intermedia fra i termini che dovrebbero fungere da medio, in tal modo, sembra avere il preciso scopo di ricondurre la supposta *quaternio terminorum* al caso (ii) prospettato da Aristotele, ossia quello di una concatenazione sillogistica con più termini medi e conclusioni²⁸⁸:

Et si quis instaret de vicarii equivalentia, inutilis est instantia; quia nullus vicariatus, sive divinus sive humanus, equivalere potest principali auctoritati: quod patet de levi.

(1) *Deus (A) est dominus spiritualium et temporalium (B)*

(2) *summus Pontifex (C) est vicarius Dei (D)*

| (3 – *instantia*) *vicarius Dei (D) equivalet Dei (A)*

| (∴)₁ *vicarius Dei (D) est dominus spiritualium et temporalium (B)*

(∴) *ergo summus Pontifex (C) est dominus spiritualium et temporalium (B)*

Tale *instantia*, come si sa, viene tuttavia dichiarata *inutilis* e, nel seguito del capitolo, la supposta equivalenza di poteri fra *vicarius Petri* e *auctoritas divina* viene recisamente negata anche sulla base del principio giuridico per cui un'autorità non può mai creare un'autorità pari alla propria («*creatio principis ex principe non dependet*», *Mon. III VIII 7*)²⁸⁹.

Il secondo riferimento diretto agli *Analitici Primi* si trova invece in *Questio 50* e, a differenza del precedente, si configura come una vera e propria citazione. Introducendo la rappresentazione geometrica dell'elevazione terrestre in forma gibbosa («*quod terra emergat per gibbum et non per centralem circumferentiam*», *Questio 51*), l'autore sottolinea che essa è l'unica conforme alla reale disposizione dei due *elementa*, mentre le due precedenti erano state introdotte a scopo puramente didattico:

Et sciendum quod ista est vera, quia est qualis est forma et situs duorum elementorum; alie due superiores false et posite sunt quia sic sit, sed “ut sentiat discens”, ut Ille dicit in primo *Priorum*.²⁹⁰

La formula “*ut sentiat discens*” costituisce qui un'effettiva ripresa letterale di *Analitici Primi* I 41 (50a 1-4). In tale luogo Aristotele afferma che la pratica dell'*expositio* (che

²⁸⁷ Chiesa-Tabarroni, *ad loc.*

²⁸⁸ Lo stesso tipo di *instantia* è impiegato – come si è già visto – in *Mon. III V*.

²⁸⁹ Sulle fonti giuridiche di questo principio cfr. il commento di Quaglioni, *ad loc.*

²⁹⁰ *Questio 50*.

traduce il verbo greco ἐκτίθεσθαι) è utile per un fine esclusivamente didascalico e non perché sia effettivamente necessaria alla dimostrazione (come lo sono, ad esempio, le premesse in un sillogismo)²⁹¹. In particolare, il passaggio della *Questio* ricalca con precisione la *littera* della *recensio Florentina*:

Expositione autem utimur velut qui dicunt ut sentiat discens; non enim sic ut sine his non possibile sit demonstrare, quemadmodum ex quibus est syllogismus.²⁹²

Mentre la *recensio Carnutensis* ha, in luogo di “*discens*”, “*qui discit*”:

Expositione autem sic utimur ** ut sentiat qui discit; non enim sic ut sine his non possibile sit demonstrare, quemadmodum ex quibus est sillogismus.²⁹³

E le *Auctoritates Aristotelis* sostituiscono il riferimento specifico all'*expositio* con quello generale agli *exempla* e introducono la forma plurale “*addiscentes qui addiscunt*”:

Exempla ponimus non quod ita sint, sed ut sentiant addiscentes qui addiscunt.²⁹⁴

Almeno a partire dall'inizio del secolo scorso, inoltre, i sostenitori della paternità dantesca della *Questio* hanno voluto rinvenire un'eco di questa sentenza aristotelica nel passaggio di *Conv.* IV XVII 12 in cui si afferma che «in ciascuna dottrina si dee avere rispetto alla facultà del discente, e per quella via menarlo che più a lui sia lieve»²⁹⁵. Dal canto nostro, ci limitiamo a sottolineare la genericità di tale collegamento, posto che tale assunto metodologico – peraltro alla base dello stesso progetto divulgativo dantesco – era condiviso (almeno in teoria) da moltissimi autori medievali e comunque sostenuto a partire da una pluralità di *auctoritates* diverse²⁹⁶.

A questi due riferimenti letterali vanno poi aggiunti alcuni passaggi in cui idee probabilmente giunte attraverso il filtro di altre opere rivelano un livello di approfondimento piuttosto notevole.

Un primo caso è costituito dalla dottrina secondo cui non mai è possibile trarre una conclusione falsa da premesse vere, mentre, al contrario, è talvolta possibile trarre

²⁹¹ Su come vada intesa tale *expositio* a fini didattici, non c'è comunque accordo né fra gli interpreti medievali, né fra quelli moderni di Aristotele. Le alternative discusse sono due: (i) che lo Stagirita si stia riferendo all'uso di lettere schematiche o *termini transcendentis* per mettere in luce la struttura formale dei modi sillogistici (secondo l'interpretazione già offerta da Alessandro di Afrodisia nel suo commentario); (ii) che con “*expositio*” lo Stagirita si stia riferendo alla pratica del *sillogismus expositivus* tramite termini concreti, regolarmente utilizzata nella prima sezione dell'opera per mettere in luce i modi sillogistici non validi. Cfr. in proposito le osservazioni di A. Fermani, *ad loc.*, in Aristotele, *Organon*, ed. Bompiani, pp. 614-615.

²⁹² *Aristoteles Latinus. Analytica priora. Rec. Florentina (AL III.1-4)*, I 41, p. 82.

²⁹³ *Aristoteles Latinus. Analytica priora. Rec. Carnutensis (AL III.1-4)*, I 41, p. 175.

²⁹⁴ *Auctoritates Aristotelis*, ed. Hamesse, p. 309, n. 16.

²⁹⁵ Cfr. ad esempio i commenti *ad loc.* di Biagi; Mazzoni e Mazzucchi.

²⁹⁶ *In primis* Aristotele, *Metaphysica. Trans. “media” (AL XXV.2)*, V 1, p. 84 (Bekker: 1012b): «Principium dicitur aliud quidem unde utique aliquid rei movebitur primum [...] Aliud unde utique optime fiet unumquodque, ut doctrine non a primo et rei principio aliquando inchoandum est sed unde facillime utique addiscet»; o il famoso *incipit* di *Analytica Posteriora. Trans. Iacobi Venetici (AL IV.1-4)*, I 1, p. 5 (Bekker: 71a): «Omnis doctrina et omnis disciplina intellectiva ex praeexistente fit cognitione»; cfr. anche Thomas de Aquino, *In Metaph.* VII, l. 2, n. 32, ed. Leonina: «Cum enim omnis disciplina fiat per ea quae sunt magis nota addiscenti, quem oportet aliqua praecognoscere ad hoc ut addiscat, oportet disciplinam nostram procedere per ea quae sunt magis nota quo ad nos, quae sunt saepe minus nota secundum naturam, ad ea quae sunt notiora secundum naturam, nobis autem minus nota».

una conclusione vera da premesse false. Come ha fatto osservare Fioravanti, l'argomento sulle «quattro maniere d'operazioni» di *Conv.* IV IX 5-6 in cui viene menzionata una prima volta («e perché noi volessimo che 'l sillogismo con falsi principii conchiudesse veritate dimostrando [...] non sarebbe») prende chiaramente le mosse da alcuni specifici passaggi della *Sententia Ethicorum* di Tommaso²⁹⁷. E la stessa idea che il vero, in alcuni casi, possa seguire il falso (ma non viceversa) pare avere sullo sfondo quanto afferma Aristotele (e con lui l'Aquinate) nel contesto della discussione sulla *eubulia*; infatti, come in un sillogismo il vero può talvolta seguire il falso, così – nell'ambito pratico (*in operabilibus*) – un buon fine può talvolta essere raggiunto tramite un mezzo riprovevole:

Ubi considerandum est quod contingit in syllogisticis aliquando concludi veram conclusionem per falsum syllogismum. Et ita etiam in operabilibus contingit quandoque pervenire ad bonum finem per aliquam malam viam.²⁹⁸

La precisazione che un sillogismo di questo genere non possa mai davvero *demonstrare* la verità che conclude («conchiudesse veritate dimostrando»), tuttavia, è estranea tanto al testo di *Etica Nicomachea* VI 10 quanto a quello del commento tomistico. E sembra piuttosto rimandare, con una certa precisione, al passaggio di *An. Pr.* II 2 (53b 7-10) in cui viene specificato che una conclusione vera tratta da premesse false non può mai riguardare il “*propter quid*” (il “perché”), ma, al massimo, il *quoniam* (il “che”). Una tale proposizione, cioè – nei termini di *An. Post.* I 2, 6 e 13 – non può mai dirsi scientificamente *demonstrata*, poiché le sue premesse non esibiscono la *causa* della sua verità:

Ex veris ergo non est falsum syllogizare, ex falsis autem est verum, tamen non propter quid, sed quoniam; nam eius quod propter quid non est ex falsis syllogismus.²⁹⁹

Un passaggio analogo si trova poi in *Mon.* II V 23-24, luogo nel quale il Poeta menziona esplicitamente la trattazione aristotelica della *eubulia* di *Etica Nicomachea* VI 10:

[...] nec valet instantia que de verbis Phylosophi “eubuliam” pertractantis elici solet. Dicit enim Phylosophus: “sed et hoc falso sillogismo sortiri: quod quidem oportet sortiri; per quod autem non, sed falsum medium terminum esse”. Nam si ex falsis verum quodammodo concluditur, hoc est per accidens, in quantum illud verum importatur per voces illationis; per se enim verum nunquam sequitur ex falsis, signa tamen veri bene secuntur ex signis que sunt signa falsi.³⁰⁰

La citazione («sed et hoc falso sillogismo sortiri: quod quidem oportet sortiri; per quod autem non, sed falsum medium terminum esse») è tratta, in questo caso, direttamente

²⁹⁷ Fioravanti *ad loc.*; e Id., “*Come dice il filosofo*”, p. 48; sull'uso dantesco del commento tomistico aveva già portato l'attenzione P. Dronke, *Dante e le tradizioni medievali*, il Mulino, Bologna 1990, pp. 141-142; per un quadro completo cfr. L. Bianchi, *Moral Philosophy*, in Z.G. Barański – L. Pertile (cur.), *Dante in Context*, Cambridge University Press, Cambridge 2015, pp. 159-172.

²⁹⁸ Thomas de Aquino, *Sent. Eth.* VI, l. 8, n. 14, ed. Leonina.

²⁹⁹ *Aristoteles Latinus. Analytica priora. Rec. Florentina (AL III.1-4)*, II 2, p. 94 (Bekker: 53b).

³⁰⁰ *Mon.* II V 23-24.

dalla traduzione “pura” di Grossatesta su cui si basa anche il commento di Tommaso³⁰¹:

Sed est et hoc falso sillogismo sortiri et quod quidem oportet facere sortiri, per quod autem non, sed falsum medium terminum esse.³⁰²

La successiva osservazione, però, sviluppa l’idea per cui il vero possa talvolta seguire il falso attraverso un apparato linguistico-concettuale tipico della tradizione commentaria dei *Priora*. In particolare, Dante precisa che se il vero segue in qualche modo il falso («si ex falsis verum quodammodo concluditur»), ciò avviene *per accidens* e non *per se* («hoc est per accidens»), dal momento che dipende esclusivamente dalle *voces* dell’inferenza sillogistica e dal modo in cui si combinano («in quantum illud verum importatur per voces illationis»). Di per sé, infatti, la verità non consegue mai alla falsità («per se enim verum nunquam sequitur ex falsis»), anche se può accadere i *signa* che stanno per qualcosa di vero seguano i *signa* che stanno per qualcosa di falso («signa tamen veri bene secuntur ex signis que sunt signa falsi», *Mon. II V 24*). Certamente, come è stato osservato, la terminologia qui utilizzata dal Poeta «si avvicina a quella di Alberto Magno»³⁰³. Proprio commentando *An. Pr. II 2*, infatti, il maestro domenicano osserva che le premesse di un sillogismo possono essere causa dell’inferenza di una conclusione vera («causa illationis verae conclusionis») in due modi distinti: o “*per se*” o “*per accidens*”. “*Per se*” se in virtù della loro verità. “*Per accidens*” se in virtù della materia di cui sono composte (*ex parte materiae*). Da questo punto di vista, delle premesse false non possono che causare l’inferenza di una conclusione vera in maniera accidentale, esclusivamente in virtù dei loro termini. L’analogia che Alberto propone è quella con due numeri dispari che sommati fra loro danno un numero pari. Come l’essere pari del terzo numero non è causato dall’essere dispari dei primi due ma – *ex parte materiae* – dal loro essere metà di numeri pari, così l’essere vero della conclusione non è causato dall’essere falso delle premesse, ma dal loro contenere le due metà (le due *extremitates*) di una conclusione vera:

Ad haec ergo et similia notandum, quod falsum non potest esse causa veri quantum ad rem conclusam [...] Sed praemissae possunt esse causa illationis verae conclusionis dupliciter, scilicet aut per se, aut per accidens: et non possunt esse causa per se, sed per accidens possunt esse causa talis illationis: non enim sunt causa illationis veri in quantum sunt falsae praemissae sed ex parte materiae, sicut duo impares numeri causa sunt paris [...] quem non constituunt in quantum sunt impares, sed per materiam per quam sunt duae partes numeri parium. Sic praemissae falsae constituunt conclusionem veram, non in quantum sunt falsae, sed per materiam in quantum utraque per terminum in ea positum est medietas verae conclusionis.³⁰⁴

³⁰¹ Come evidenzia F. Groppi, *Dante traduttore*, Tipografia Poliglotta Vaticana, Roma 1962, pp. 58-59: «La lezione ‘*sortiri*’, di seguito alla parola ‘*sillogismo*’ come è nel testo dantesco corrente, non esiste nella stampa medievale che ci fa leggere il testo greco-latino del Grossatesta riveduto da Moerbeke, mentre si trova nel codice Vaticano latino 2171 che contiene la versione del Grossatesta non riveduta da Guglielmo [...] La vera lezione dantesca è ‘*sillogismo sortiri*’: le lezioni ‘*et*’ e ‘*facere*’, estranee al testo dantesco corrente, sono invece omissioni del poeta». Cfr. anche Fioravanti, “*Come dice il filosofo*”, p. 33.

³⁰² *Aristoteles Latinus. Ethica Nicomachea. Rec. “pura” (AL XXVI.1-3)*, VI 10, p. 264 (Bekker: 1142b).

³⁰³ Chiesa-Tabarroni, *ad loc.*

³⁰⁴ Albertus Magnus, *Anal. Pr. II*, t. I, c. 3, ed. Borgnet, p. 697.

Va comunque sottolineato che tanto questa spiegazione quanto l'analogia con la somma numerica non sono idee originali di Alberto, ma costituiscono una ripresa pressoché letterale dal commento dell'*Expositor* Robert Kilwardby³⁰⁵. E che gli stessi concetti – nella medesima terminologia – compaiono anche in un altro commentario di particolare importanza in ambiente italiano: quello di Egidio Romano³⁰⁶. Il lessico utilizzato da Dante in questo passaggio, quindi, non basta da solo a suggerire la sua vicinanza a un autore rispetto a un altro. Nondimeno, costituisce un chiaro segno di familiarità con le dottrine elaborate a partire da *An. Pr.* II 2-4 e, soprattutto, con le modalità concrete con cui venivano lette e trasmesse «nelle scuole delli religiosi e alle disputazioni delli filosofanti». Il fatto che il Poeta si riferisca alle *voces illationis* come a dei “*signa veri*” e “*signa falsi*”, da questo punto di vista, costituisce un'originale rielaborazione della *sententia* aristotelica, che non trova paralleli nei commentari più famosi, e che riecheggia il commento di Tommaso al *De interpretatione*:

veritas in aliquo invenitur dupliciter: uno modo, sicut in eo quod est verum: alio modo, sicut in dicente vel cognoscente verum. Invenitur autem veritas sicut in eo quod est verum tam in simplicibus, quam in compositis; sed sicut in dicente vel cognoscente verum, non invenitur nisi secundum compositionem et divisionem [...] Et quia voces sunt signa intellectuum, erit vox vera quae significat verum intellectum, falsa autem quae significat falsum intellectum: quamvis vox, in quantum est res quaedam, dicatur vera sicut et aliae res. Unde haec vox, homo est asinus, est vere vox et vere signum; sed quia est signum falsi, ideo dicitur falsa.³⁰⁷

Le espressioni “*numquam sequitur*” e “*bene secuntur*”, dal canto loro, richiamano la notissima formula delle *Auctoritates Aristotelis*, che era anche veicolata, ad esempio, dalle *Quaestiones* di Radulphus Brito³⁰⁸:

Ex falso bene sequitur verum, sed ex vero numquam sequitur falsum, sed semper verum, unde ex falso verum, ex vero nil nisi verum.³⁰⁹

³⁰⁵ Robertus Kilwardby, *Notule libri Priorum*, l. 52, ed. Thom – Scott, p. 1088: «Et dicendum quod premissae possunt esse causa rei concludere vel illationis. Si rei concludere, sic falsa non causant verum. Si illationis, hoc potest esse dupliciter, scilicet aut per se aut per accidens. Si per se, sic falsa non sunt causa illationis veri. Non enim in quantum falsa causant verum. Si per accidens, sic sunt causa eius, scilicet ex parte materie. Sicut enim duo numeri impares faciunt numerum parem non in quantum impares sunt sed secundum quod habent in se medietates duas numeri paris, sic due premissae false non in quantum tales sunt inferunt verum sed in quantum in se habent duos terminos qui sunt due medietates conclusionis vere». Sulla stretta dipendenza delle parafrasi logiche di Alberto Magno dai commenti di Kilwardby cfr. S. Ebbesen, *Albert (the Great?)' Companion to the Organon*, in A. Zimmermann, *Albert der Große: Seine Zeit, sein Werk, seine Wirkung*, De Gruyter, Berlin-Boston 2016, pp. 89-103; in particolare pp. 97-103. Il debito di Alberto nei confronti del *magister* inglese, d'altra parte, era cosa nota anche negli ambienti culturali più prossimi a Dante. Gentile da Cingoli, ad es., gli rimprovera di essere «symia eius in libro Priorum»: cfr. A. Tabarroni, *Una questione sul verbo attribuite a Gentile da Cingoli*, in *L'insegnamento della Logica a Bologna nel XIV secolo*, pp. 425-453; p. 432: «Robertus et Albertus, qui fuit symia eius in libro Priorum, ideo commentum eius nihil valet in libro Priorum».

³⁰⁶ Cfr. Aegidius Romanus, *Expositio super libros Priorum Analeticorum*, f. 55v.

³⁰⁷ Cfr. Thomas de Aquino, *Expositio Peryermeneias* I, l. 3, n. 6-9, ed. Leonina. Corsivo nostro.

³⁰⁸ Radulphus Brito, *Quaestiones super Priora Analytica*, II, q. 17, ed. Wilson, p. 541: «Maior apparet per Philosophum in Ilo huius, qui vult quod 'ex falsis bene potest sequi verum'. Sed ex veris non potest sequi nisi verum, ut ipse probat ibidem».

³⁰⁹ *Auctoritates Aristotelis*, ed. Hamesse, p. 310, n. 18.

Anche in questo caso, dunque, Dante dimostra conoscere piuttosto bene le pieghe del testo dei *Priora*, esprimendosi con una terminologia specialistica perfettamente allineata alle più avanzate tendenze del suo tempo.

Un ultimo segno che indica «una competenza reale» e un «grado di conoscenza della dottrina degli *Analitici* non meramente ostentato»³¹⁰ è costituito dalla particolare precisione con cui il Poeta si serve della procedura della dimostrazione ad impossibile.

Tale strategia argomentativa viene introdotta da Aristotele in *An. Pr.* I 5-7 per dimostrare la validità del modo di seconda figura *Baroco* (5, 27a 37 – 27b 2) e di quelli di terza figura *Bocardo* (6, 28b 17-21), *Darapti* (7, 29a 35-40), *Darii* (7, 29b 6-11) e *Ferio* (7, 29b 11-15)³¹¹. Definita nel capitolo 23 dello stesso libro, essa prevede di provare qualcosa di impossibile a partire da un'ipotesi che si intende falsificare («hoc enim fuit per impossibile syllogizare, ostendere aliquid impossibile propter priorem hypothesim», I 23, 41a 30-32)³¹². In particolare, si assume come ipotesi la *contradictoria* della tesi che si vuole dimostrare e si deriva da essa (e dalle altre premesse ammesse come vere) una conclusione impossibile («omnes enim qui per impossibile probant, falsum quidem syllogizant, quod autem ex principio ex hypothesi monstrant», 41a 23-26)³¹³; a questo punto, l'ipotesi iniziale può essere respinta come falsa (come nota Kilwardby, infatti, «impossibile non sequitur nisi ex impossibili»³¹⁴); e – per il principio del terzo escluso («de quolibet affirmatio vel negatio»³¹⁵) – la tesi desiderata risulta provata: «quoniam falsum accidit propter contradictionem» (*An. Pr.* I 23, 41a 30-31)³¹⁶. Il procedimento, come sottolinea Aristotele, consiste quindi di due segmenti dimostrativi consecutivi: (i) un sillogismo diretto (“*ostensivus*”) che dall'ipotesi e dalle premesse vere conclude qualcosa di falso; e (ii) il passaggio inferenziale che da questa falsità deriva l'opposto contraddittorio dell'ipotesi di partenza:

(1) p	ipotesi: <i>contradictoria</i> della tesi da dimostrare
(2) $q_1, q_2 \dots q_n$	premesse ammesse come vere
<hr style="width: 20%; margin-left: 0;"/>	
(\therefore) $C - impossibile$	conclusione impossibile
(\therefore) $\neg p$	opposto contraddittorio dell'ipotesi

La prova ha particolare successo quando la conclusione impossibile costituisce l'opposto contraddittorio di una delle premesse ammesse come vere (o anche la contraria nel caso delle proposizioni universali); Aristotele, tuttavia, contempla anche

³¹⁰ Così A. Tabarroni, *'Nihil sequitur impossibile apud recte philosophantes': la struttura argomentativa della Questio de aqua et terra*, c.d.s., p. 9.

³¹¹ Nel caso di *Darapti*, *Darii* e *Ferio* la dimostrazione viene dichiarata possibile nel capitolo 6 ed effettivamente svolta nel “riassuntivo” capitolo 7. Viene inoltre dichiarata possibile (ma non effettivamente svolta) anche per i modi di seconda figura *Cesare* e *Camestres* (cfr. I 5, 27a 14-15).

³¹² *Aristoteles Latinus. Analytica priora. Rec. Florentina (AL III.1-4)*, I 23, p. 52 (Bekker: 41a).

³¹³ *Ibidem*.

³¹⁴ Robertus Kilwardby, *Notule libri Priorum*, ed. Thom – Scott, v. 2, l. 62, p. 1278: «quare cum impossibile non sequatur nisi ex impossibili erit ypotesis impossibilis».

³¹⁵ *Ivi*, p. 1262. Che il principio del terzo escluso sia alla base delle dimostrazioni che conducono all'impossibile è stabilito, propriamente, in *An. Pr.* II 11 e *Anal. Post.* I 11 (77a 22-24). Si trova canonicamente riportato, tuttavia, anche nell'*expositio* di *An. Pr.* I 23.

³¹⁶ *Aristoteles Latinus. Analytica priora. Rec. Florentina (AL III.1-4)*, I 23, p. 52 (Bekker: 41a).

il caso (più comune) in cui la conclusione risulti assurda o inammissibile perché in contrasto con verità per sé evidenti e manifeste (II 11).

Assente dalla *Vita nuova* e dal *De vulgari eloquentia*, tale strategia dimostrativa si trova abbondantemente impiegata partire dal primo trattato del *Convivio* e poi, in modi sempre più raffinati e specialistici, nella prosa scientifica della *Monarchia* e della *Questio*:

Demonstratio per impossibile. Index locorum:

<i>De vulg.:</i>	–
<i>Conv.:</i>	I VII 7-8; II I 13-14; II IV 10; II VIII 10-11; II VIII 10-12; II XIV 16-18; III XV 3; III XV 8-9; IV, <i>Canzone</i> 69-73 ³¹⁷ ; IV IV 9; IV XIV 6; IV XIV 7-8; IV XIV 9-10; IV XIV 12-13; IV XIV 14-15; IV XV 2; IV XV 3-4; IV XV 5-9; IV XVI 6; IV XVIII 2.
<i>Mon.:</i>	I III 5; I X 1; II V 20; II V 21; II VI 8; II VII 9; II X 4-10; II XI 1-6; III II 2-4; III II 5-7; III IV 13; III IV 14; III VIII 7; III X 5; III X 7-8; III X 12; III XII 5; III XIII 5-9; III XIV 1; III XIV 2-4; III XIV 5-7; III XV.
<i>Questio:</i>	13; 14; 18-19; 22; 23; 24; 25; 27-28; 34; 35-36; 37-38.
<i>Ep.:</i>	XIII XXI 58.

Nel *Paradiso*, inoltre, spiccano alcune occorrenze di particolare rilievo, come l'*argomentar* con cui Beatrice, nel secondo canto, confuta la tesi per cui *cagion* delle macchie lunari siano *il raro e il denso* della materia della luna (*Par.* II 61-96)³¹⁸; la prova con cui Piccarda, nel canto successivo, dimostra che le anime del primo cielo non desiderano *esser più superne per più vedere Dio* (III 73-78)³¹⁹; e l'argomento con cui Carlo Martello, nel cielo di Venere, espone l'azione provvidenziale dei cieli nel disporre le nature *a proveduto fine* (VIII 106-111)³²⁰.

Certamente, quello della *demonstratio per impossibile* (o *reductio ad absurdum*) era un procedimento del tutto consueto negli ambienti scolastici e tipico della discussione universitaria. Possiamo quindi immaginare che Dante abbia potuto apprendere, piuttosto facilmente, sia tramite *exempla* scritti che per via orale, senza necessariamente «affaticare lo viso molto a studio di leggere»³²¹. Vi sono comunque, anche in questo

³¹⁷ La struttura logica della canzone è fatta oggetto di analisi in J.C. Schiff, *Dante's Canzone Le dolci rime Translated into Formal Logic: With Interlinear Translation*, in *Digital Dante*, Columbia University Libraries, New York 2020:

<https://web.archive.org/web/20210616200111/https://digitaldante.columbia.edu/schiff-rime/>

³¹⁸ *Par.* II 61-96: «Certo assai vedrai sommerso / nel falso il creder tuo, se bene ascolti / l'argomentar ch'io li farò avverso» e versi successivi.

³¹⁹ *Par.* III 73-78: «Se disiassimo esser più superne, / foran discordi li nostri disiri / dal voler di colui che qui ne cerne; / che vedrai non capere in questi giri, / s'essere in carità è qui necesse, / e se la sua natura ben rimiri».

³²⁰ *Par.* VIII 106-111: «Se ciò non fosse, il ciel che tu cammine / produrrebbe sì li suoi effetti, / che non sarebbero arti, ma ruine; / e ciò esser non può, se li 'ntelletti / che muovon queste stelle non son manchi, / e manco il primo, che non li ha perfetti».

³²¹ *Conv.* III IX 15.

caso, alcuni indizi che lasciano trasparire una conoscenza più specifica delle dottrine elaborate a partire dagli *Analitici Primi*, che non si lasciano ricondurre agli scarni riferimenti offerti dai *Tractatus*.

In primo luogo, è rilevante osservare come al termine della *Monarchia* il Poeta mostri di conoscere e padroneggiare la distinzione fra “*demonstratio ostensiva*” e “*ad impossibile*” introdotta da Aristotele in *An. Pr.* I 7 e poi sviluppata distesamente in I 23; I 29; II 14; e *An. Post.* I 23-26³²². Terminata la confutazione degli argomenti avversari, in particolare, Dante afferma la necessità di tornare a dimostrare la verità della terza questione («*redundum est ad ostendendum veritatem huius tertie questionis*»), mostrando come l’autorità dell’Imperatore dipenda senza mediazioni da Dio («*inmediate dependere a culmine totius entis [...] qui Deus est*», *Mon.* III XIII 1). Questo – come prosegue – può essere fatto in due modi. O negando che l’autorità imperiale dipenda mediatamente dall’autorità della Chiesa; o provando con una dimostrazione diretta – *ostensive* – che l’autorità imperiale dipende immediatamente da Dio:

Et hoc erit ostensum vel si auctoritas Ecclesie removeatur ab illa - cum de alia non sit altercatio - vel si ostensive probetur a Deo inmediate dependere.³²³

Conformandosi a quell’ordine (tipico della *quaestio*) «che tenne lo maestro dell’umana ragione, Aristotile», secondo cui «prima si ripruova lo falso» («acciò che fugate le male oppinioni, la veritade poi più liberamente sia ricevuta», *Conv.* IV II 16), Dante procede poi a dimostrare mediante diverse prove negative che l’autorità della Chiesa non è causa dell’autorità imperiale («*quod autem auctoritas ecclesie non sit causa imperialis auctoritatis*», III 13-15). Ciò fatto, precisa che le prove appena fornite *ducendo ad inconueniens* non sono del tutto probanti rispetto al *propositum* («*non tamen omnino probatum est*»), dal momento che non dimostrano la dipendenza immediata dell’autorità imperiale da Dio *nisi ex consequenti*. Da questo punto di vista, tale verità va provata anche per via diretta, *ostensive*:

Licet in precedenti capitulo ducendo ad inconueniens ostensum sit auctoritatem Imperii ab auctoritate summi Pontificis non causari, non tamen omnino probatum est ipsam inmediate dependere a Deo, nisi ex consequenti. Consequens enim est si ab ipso Dei vicario non dependet, quod a Deo dependeat. Et ideo, ad perfectam determinationem propositi, ostensive probandum est Imperatorem, sive mundi Monarcham, inmediate se habere ad principem universi, qui Deus est.³²⁴

Commentando questo luogo, è stato notato che Dante «constata la necessità di introdurre anche un’argomentazione diretta» per il fatto che: (i) «nella logica medievale che si rifaceva ad Aristotele, *Anal. Post.*, I 25 (86a 31), la *demonstratio ostensiva* [...] era considerata di valore superiore alla *demonstratio que ducit ad impossibile* [...] la prima infatti conclude affermativamente, mentre la seconda conclude negativamente»³²⁵; e che (ii) «la dimostrazione detta ‘*ad inconueniens*’ non dimostra una conclusione

³²² Su cui già si era soffermato B. Nardi, *Dal “Convivio” alla “Commedia” (Sei saggi danteschi)*, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 1960 (Studi Storici, fasc. 35-39), pp. 272; 282; 290-293.

³²³ *Mon.* III XIII 2.

³²⁴ *Ivi*, III XVI 1-2.

³²⁵ Chiesa-Tabarroni, *ad loc.*

direttamente, ma solo in modo indiretto (*'ex consequenti'*) attraverso la confutazione della sua contraddittoria, in base al principio che dalla falsità di una proposizione segue necessariamente la verità della sua contraddittoria»³²⁶. Una tale interpretazione ha l'indubbio merito di riconoscere, al fianco di una ragione epistemologica, una ragione strettamente logica per la *probatio ostensiva* del capitolo XVI. Va tuttavia precisato, in primo luogo, che, proprio sul piano logico, Dante non afferma mai la «necessità» di tale argomentazione diretta. Quest'ultima, stando al testo, è richiesta solo «ad perfectam determinationem propositi», per risolvere la questione in modo più perfetto e completo, anche se la dipendenza *immediate* dell'autorità imperiale da Dio risulta già provata – a norma del sillogismo disgiuntivo enunciato in III XIII 2³²⁷ – *ex consequenti*. Il pieno valore dimostrativo di tale prova indiretta, peraltro, è esplicitamente affermato tanto in III XIII 1-2 («que quidem veritas apparebit sufficienter [...] si auctoritas ecclesie removeatur ab illa») quanto in III XV 10 («sufficienter igitur per argumenta superiora ducendo ad inconveniens probatum est»). In secondo luogo, va sottolineato che tale conclusione non risulta dimostrata «in modo indiretto» perché *ducendo ad inconveniens* si sia confutata la sua contraddittoria (né – di per sé – per il suo concludere «negativamente»); bensì per via del suo essere deducibile – solo ed esclusivamente in forma di conseguenza («non tamen omnino probatum est [...] nisi ex consequenti») – dal fatto che l'autorità imperiale non dipenda da quella della Chiesa («consequens enim est si ab ipso Dei vicario non dependet, quod a Deo dependeat», III XVI 1)³²⁸. Da questo punto di vista, Dante non sembra tanto intenzionato a contrapporre la metodologia indiretta del *ducere ad impossibile* a quella diretta del *probare ostensive*. Piuttosto, come in altri punti della sua opera, pare manifestare apertamente la sua preferenza per il sillogismo, rispetto alla *consequentia*, «come la forma più sicura» – e perfetta – «di deduzione logica»³²⁹.

Come si noterà più dettagliatamente in seguito, nondimeno, il Poeta si serve del linguaggio delle *consequentiae* per modellare la maggior parte delle proprie dimostrazioni *per impossibile*. In particolare, a partire dal *Convivio*: (i) pone tipicamente l'ipotesi e ciò che consegue a essa nella forma caratteristica di una proposizione condizionale (nella terminologia medievale, cioè, di una “*consequentia*”, formata da una protasi, o “*antecedens*”, e da un'apodosi, o “*consequens*”); (ii) si avvale della regola conosciuta come “*destructio consequentis*” (la «distruzione del conseguente» di *Conv. IV XII 12*) per derivare dalla conclusione o dalle conclusioni dimostrate impossibili o «inconvenienti» (*consequentes*) la falsità dell'ipotesi posta in partenza (*antecedens*); (iii) si preoccupa di mostrare, insieme all'impossibilità del *consequens*, la validità formale della *consequentia* stessa³³⁰. In ciò, va osservato, Dante sembra conformarsi a un *usus* tipico dei primi decenni del XIV secolo, attestato e prescritto anche da commenti come le *Quaestiones* di Radulphus Brito e il bolognese *Scriptum super libro Priorum* attribuito a

³²⁶ *Ibidem*.

³²⁷ *Mon. III XIII 2*: «Et hoc [scil. quod Romani principatus auctoritas immediate dependeat a Deo] erit ostensum vel si auctoritas Ecclesie removeatur ab illa – cum de alia non sit altercatio – vel si ostensive probetur a Deo immediate dependere».

³²⁸ L'espressione “*nisi ex consequenti*” si ritrova peraltro in passaggi plausibilmente noti a Dante come Thomas de Aquino, *Sent. Eth. V, l. 1, n. 886*, ed. Leonina: «Virtutes enim et vitia de quibus supra dictum est, sunt circa passiones; quia scilicet in eis principaliter consideratur qualiter homo interius afficiatur secundum passiones; sed quid exterius operetur, non consideratur nisi ex consequenti, inquantum scilicet operationes exteriores ex interioribus passionibus proveniunt [...] Qualiter autem afficiatur interius non consideratur nisi ex consequenti, prout scilicet aliquis iuvatur vel impeditur circa operationem».

³²⁹ Cfr. Chiesa-Tabarroni, *ad Mon. II X 9-10*.

³³⁰ Come osserva A. Tabarroni, “*Nihil sequitur impossibile apud recte philosophantes*”, p. 4.

Gentile da Cingoli³³¹. Nel primo di questi testi, ad esempio, viene esplicitamente affermato che il *sylogismus per impossibile* si fonda sulla *destructio consequentis* per la falsificazione dell'ipotesi iniziale, e sul principio del terzo escluso per l'inferenza della sua contraddittoria:

Dico quod quantum ad duos processus ultimos syllogismus per impossibile non est syllogismus simpliciter, quia isti duo ultimi processus non tenent per “dici de omni vel de nullo”, quia iste processus qui procedit ex interemptione falsae conclusionis ad interimendum falsam praemissam tenet per istud principium “destructo consequente destruitur antecedens”. Sed iste processus ultimus in quo ex interemptione praemissae falsae ponitur eius contradictoria esse vera tenet per aliud principium “de quolibet esse vel non esse et de nullo simul”. Sic ergo apparet quod syllogismus ad impossibile quantum ad eius primum processum est syllogismus simpliciter, quantum ad alios ultimos non est syllogismus simpliciter³³².

E la verità del principio “*destructo consequente destruitur antecedens*”, inoltre, viene sostenuta, in vari passaggi successivi, sulla base del fatto che la reiezione di una conclusione falsa (*destructio consequentis*) non può mai coesistere con l'affermazione della verità delle sue premesse (*positio antecedentis*): «destructa conclusione non possunt stare praemissae, quia destructio consequentis non stat cum positione antecedentis»³³³.

Proprio facendo uso di una terminologia affine, il Poeta dà prova, in *Mon.* II X 9-10, di essere a conoscenza di un'altra importante proprietà della dimostrazione *per impossibile*. Dopo aver dichiarato di voler argomentare sulla base dei principî della fede cristiana («ex principiis fidei cristiane», II X 1), introduce un argomento *sumptum a destructione consequentis* per dimostrare che Cristo, decidendo di nascere durante il censimento di Augusto, avallò la legittimità dell'Impero (II X 4). Se infatti l'Impero non fosse stato di diritto (*p*), Cristo con la sua nascita avrebbe avallato qualcosa di illegittimo (*q*); ma questo risulta falso per chiunque abbia la fede cristiana ($\neg q$); e quindi, dal momento che la falsità di una proposizione implica la verità della sua contraddittoria («inferunt enim se contradictoria invicem a contrario sensu»), il *contradictorium antecedentis* ($\neg p$) risulta vero:

Dico ergo quod, si romanum Imperium de iure non fuit (*p*), Cristus nascendo persuasit iniustum (*q*); consequens est falsum ($\neg q$): ergo contradictorium antecedentis ($\neg p$) est verum. Inferunt enim se contradictoria invicem a contrario sensu. Falsitatem consequentis ad fideles ostendere non oportet: nam si fidelis quis est, falsum hoc esse concedit; et si non concedit, fidelis non est, et si fidelis non est, ad eum ratio ista non queritur.³³⁴

³³¹ Che il *sylogismus per impossibile* fosse basato sulla regola logica della “*destructio consequentis*”, comunque, era già stato chiaramente affermato da Albertus Magnus, *Anal. Pr.* II, t. IV, c. 1, ed. Borgnet, p. 741: «Attendendum est etiam quod in conversivo syllogismo potest supponi tam contrarium conclusionis, quam oppositum contradictorie: et hoc ideo est, quia ostendit consequentiam, et fundat se in hoc principio, quod si destructo consequente destruitur antecedens, tunc necessario consequens sequitur ad antecedens [...] Hic autem syllogismus qui est per impossibile, non probat consequentiam, sed conclusionem intentam: et ideo oportet quod interempto uno, sequatur aliud esse verum: quod non potest fieri nisi sumpto contradictorie opposito».

³³² Radulphus Brito, *Quaestiones super Priora Analytica*, II, q. 12, ed. Wilson, p. 509.

³³³ *Ivi*, II, q. 4, p. 455.

³³⁴ *Mon.* II X 4-5.

(1) *Si romanum Imperium de iure
non fuit, Cristus nascendo persuasit
iniustum*

(2) *consequens est falsum*

(∴) *ergo contradictorium
antecedentis est verum*

(1) $p \rightarrow q$

(2) $\neg q$

(∴) $\neg p$

Con grande rigore, Dante seguita a dimostrare la falsità del conseguente (che non ha bisogno di essere provato a chiunque abbia fede: «falsitatem consequentis ad fideles ostendere non oportet», II X 5); e la validità della *consequentia* stessa («consequentiam sic ostendo [...]», II X 6-7). Soprattutto, però, aggiunge in conclusione «una spiegazione tecnica della validità del ragionamento», che rivela un'indubbia preparazione specialistica³³⁵. In particolare, si preoccupa di mostrare, «non senza una certa pedanteria»³³⁶, che l'argomento *a destructione consequentis* può essere ricondotto a un sillogismo di seconda figura, così come un argomento *a positione antecedentis* può essere tradotto in un sillogismo di prima figura (II X 9-10). Infatti, anche se tale *ratio* risulta formalmente valida in virtù di un tradizionale *locus* logico («licet de sua forma per aliquem locum teneat»), tuttavia manifesta tutta la sua cogenza («vim suam [...] ostendit») solo se riportata ai termini sillogistici:

Et nota quod argumentum sumptum a destructione consequentis, licet de sua forma per aliquem locum teneat, tamen vim suam per secundam figuram ostendit, si reducatur sicut argumentum a positione antecedentis per primam. Reducitur enim sic: omne iniustum persuadetur iniuste; Cristus non persuasit iniuste: ergo non persuasit iniustum. A positione antecedentis sic: omne iniustum persuadetur iniuste; Cristus persuasit quoddam iniustum: ergo persuasit iniuste.³³⁷

Come è stato osservato, Dante sembrerebbe qui conoscere le regole tecniche (tipiche della coeva teoria delle *consequentiae*) attraverso cui «omnis consequentia bona habet reduci in sillogismo»³³⁸. Non va però dimenticato che è in primo luogo Aristotele a stabilire, in *An. Pr.* I 29 e II 14, che ogni dimostrazione ad impossibile possa essere convertita, negli stessi termini, in un sillogismo diretto («quod monstratur ostensive, et per impossibile est syllogizare et per eosdem terminos, et quod per impossibile, et ostensive», I 29, 45a 26-28)³³⁹; e a prescrivere, in *An. Pr.* I 23, che nella *demonstratio per impossibile* venga ad esserci un *sylogismus ostensivus* che abbia come oggetto il falso (e da cui venga poi inferita la contraddittoria dell'ipotesi iniziale: «falsi fit syllogismus ostensivus in his quae ad impossibile deducuntur, quod autem est ex principio ex hypothesis monstratur», 41a 32-34)³⁴⁰. Da questo punto di vista, è del massimo interesse notare come il Poeta traduca in termini sillogistici – quasi a convalidare il proprio rifiuto del conseguente – esattamente il segmento argomentativo che dovrebbe

³³⁵ Per la possibilità che possa trattarsi di un'aggiunta posteriore, tuttavia, cfr. Chiesa-Tabarroni, *Nota al testo*.

³³⁶ Chiesa-Tabarroni, *ad loc.*

³³⁷ *Mon.* II X 9-10.

³³⁸ N.J. Green-Pedersen, *Walter Burley's "De Consequentis". An Edition*, in «Franciscan Studies», 40 (1980), pp. 102-166; p. 142 (VIII 117); cfr. E.M. Mozzillo-Howell, *Monarchia II.10*, p. 36.

³³⁹ *Aristoteles Latinus. Analytica priora. Rec. Florentina (AL III.1-4)*, I 29, p. 66 (Bekker: 45a).

³⁴⁰ *Ivi*, I 23, p. 52 (Bekker: 41a).

corrispondere al *syllogismus ostensivus* della *sententia* aristotelica. In tal modo, non dà solo l'impressione di considerare il sillogismo come «la forma più sicura» di argomentazione logica³⁴¹, ma anche di voler sciogliere ogni possibile difficoltà adeguandosi diligentemente a quanto prescritto da Aristotele:

Demonstratio ad impossibile
 (“a destructione consequentis”):

- (1) *Si romanum Imperium de iure non fuit, Cristus nascendo persuasit iniustum*
 (2) *consequens est falsum*
 (*Cristus non persuasit iniustum*)

Sylogismus ostensivus
 (secunda figura)

- (1) *Omne iniustum persuadetur iniuste*
 (2) *Cristus non persuasit iniuste*

(∴) *Ergo non persuasit iniustum*

(∴) *ergo contradictorium antecedentis est verum*

Nel secondo caso, ugualmente, la conversione non rappresenta solamente una «pedanteria», ma ha lo scopo di rendere ancora più manifesto come il ragionamento dei sedicenti *zelatores fidei cristiane* (incompatibile, come si è visto, con la *destructio consequentis*) sia in palese contrasto proprio con i *principia* della fede che dichiarano di sostenere:

Argomento opposto
 (“a positione antecedentis”)

- (1) *Si romanum Imperium de iure non fuit, Cristus nascendo persuasit iniustum*
 (2) *Antecedens est verum (romanum Imperium de iure non fuit)*

(∴) *ergo consequens est verum (Cristus nascendo persuasit iniustum)*

Sylogismus ostensivus
 (prima figura)

- (1) *Omne iniustum persuadetur iniuste*
 (2) *Cristus persuasit quoddam iniuste*

(∴) *Ergo persuasit iniustum*

L'ultimo segno che attesta, su questo versante, una competenza operativa «reale» è appunto rappresentato, come notato da Tabarroni, dalla consapevolezza del legame fra *demonstratio per impossibile* e lo statuto epistemologico dei *principia*³⁴².

³⁴¹ Chiesa-Tabarroni, *ad loc.*

³⁴² Cfr. A. Tabarroni, “*Nihil sequitur impossibile apud recte philosophantes*”, p. 4

In primo luogo, infatti, Dante si mostra pienamente cosciente del fatto che tale procedura «da se stessa traccia implicitamente i confini del pubblico a cui si rivolge, in funzione della natura del principio o della premessa che porta a considerare inaccettabile la conclusione della *reductio*»³⁴³. Così, ad esempio, nella sopramenzionata dimostrazione di *Mon. II X*, viene esplicitamente dichiarato che ci si muove nell'ambito delimitato dai principî della fede cristiana e viene escluso dalla discussione chiunque non sia disposto ad accettare che Cristo non possa aver compiuto nulla di ingiusto («nam si fidelis quis est, falsum hoc esse concedit; et si non concedit, fidelis non est; est si fidelis non est, ad eum ratio ista non queritur», *II X 5*); in *Conv. IV XV*, invece, la dimostrazione dell'impossibilità «che l'umana generazione» sia discesa «da diversi principii» si rivolge all'intero genere umano e, conseguentemente, viene argomentata sia sulla base di principî filosofici che di verità di fede e della religione pagana («e questo è falso appo lo Filosofo, appo la nostra Fede che mentire non puote, appo la legge e credenza antica delli gentili», *IV XV 6*); in *Questio 20-21*, infine, il richiamo ai *duo principia* provati per esperienza e induzione («aqua naturaliter movetur deorsum»; «aqua est labile corpus naturaliter, et non terminabile termino proprio», 20) è funzionale tanto a delimitare la discussione a coloro che discutono di filosofia naturale («si quis hec duo principia, vel alterum ipsorum, negaret, ad ipsum non esset determinatio, cum contra negantem principia alicuius scientie non sit disputandum in illa scientia, ut patet ex primo *Phisicorum*», 21)³⁴⁴, quanto a contrassegnare l'*impossibile* nei successivi capitoli 22-29.

In secondo luogo, il Poeta si mostra ben consapevole dell'opportunità di utilizzare la prova *per impossibile* a dimostrazione e difesa dei suoi stessi *principia*. In *Conv. IV XVII*, ad esempio, la «proposizione filosofica» su cui è detta fondarsi «la parte [...] per via probabile, è fatta oggetto di un'immediata dimostrazione *ad impossibile*, che prelude a un argomento che «conchiude prendendo la vertude della sopra notata proposizione» (*IV XVII 3*)³⁴⁵; lo stesso espediente dialettico è impiegato, in *Conv. IV IV*, per difendere il principio per cui «l'autoritate dello romano principe» procede da Dio dalle accuse di coloro che potrebbero «gavillare dicendo che [...] la romana potenza [...] fu acquistata [...] per forza» (*IV IV 8-9*); e in *Mon. III II 2-7* il *prefixum principium* che ha il compito di fungere da *radix mediorum* di tutte le dimostrazioni successive («illud quod nature intentioni repugnat Deus nolit») è provato *per impossibile* sulla base del fatto che «verissimum est illud principium, ex cuius contradictorio tam absurda secuntur» (*III II 7*). Proprio tale *habitus* metodologico sembra rendere conto di un altro importante punto di contatto con la tradizione esegetica degli *Analitici*. Nelle sezioni dei commentari dedicate al *sylogismus per impossibile*, infatti, si trova canonicamente espressa, in forma di *dubium* o *quaestio* la domanda relativa a chi pertenga tale specie di dimostrazione («Dubitatur [...] ad quem pertineat sillogismus per impossibile»³⁴⁶). Rispondendo a tale quesito, l'*Expositor* Kilwardby, dopo aver

³⁴³ *Ivi*, pp. 4-5.

³⁴⁴ Cfr. *Aristoteles Latinus. Physica. Trans. Iacobi Venetici (AL VII.I)*, I 2, p. 9 (Bekker: 184b): «sicut enim et geometre non amplius ratio est ad destruendum principia, sed aut etiam alterius scientie aut omnibus communis, sic neque alicui de principiiis; non enim amplius principium est, si unum solum et sic unum est; principium enim cuiusdam aut quorundam est»; tale fondamentale principio metodologico è ricordato da Dante anche in *Conv. IV XV 16*: «Dicendo nel primo della Fisica che contra quelli che nega li principii disputare non si conviene»; e in *Mon. III III 17*, coerentemente, sono esclusi dalla *disputatio* coloro che «sua cupiditate detenti principia non viderent».

³⁴⁵ *Conv. IV XVIII 2*: «E fondasi sopra una proposizione filosofica che dice che, quando due cose si truovano convenire in una, che ambo queste si deono ridurre ad alcuno terzo o vero l'una all'altra». Sul principio cfr. Fioravanti, *ad loc.*

³⁴⁶ Robertus Kilwardby, *Notule libri Priorum*, l. 62, ed. Wilson, p. 1268.

scartato il *sophista* («quod non ad sophistam planum est»), chiarisce che di questo procedimento fanno uso sia il *dyalecticus* sia il *demonstrator*. Il *dyalecticus*, quando deve opporsi a un avversario particolarmente ostinato e protervo («dyalecticus obviativus est aliquando et tunc intendit ducere socium protervum ad aliquod inconueniens»); il *demonstrator* quando ha a che fare con un *cavillator* che nega anche i principî più manifesti («cum cavillatore qui forte negat principia manifesta»)³⁴⁷. In tal caso, infatti, non si può ricorrere a una prova diretta, poiché, essendo “primi”, i principî non possono essere dimostrati *ex causis et prioribus*, ma solo *ex posterioribus et ab effectu*. Da questo punto di vista, la *deductio ad impossibile* rappresenta l’unico modo possibile per procedere alla loro *verificatio* sul piano logico:

Item demonstrator aliquando disputat cum cavillatore qui forte negat principia manifesta. Sed illa non potest demonstrator ex causis et prioribus probare, quare probabit ea ex posterioribus et ab effectu. Hoc autem erit deducendo ad impossibile, quare demonstrator utitur syllogismo ducente ad impossibile ad minus propter principiorum verificationem [...]. Sciendum tamen quod primo pertinet ad demonstratorem propter sua principia ostendenda, ut dictum est, et propter effectus demonstrandos, quorum causa difficilis est ad videndum et non nota. Quando enim ita est oportet ex ypotesi ad inconueniens deducere. Consequenter autem et minus excellenter convenit usui dialecticorum obviantium.³⁴⁸

Alberto Magno, dal canto suo, aggiunge che la prova *per impossibile* dei *principia* è esemplificata dallo stesso Aristotele nel quarto libro della *Metafisica* («in quarto Primae Philosophiae, ubi per impossibile probantur principia»)³⁴⁹; e che ogni filosofo, *demonstrator* o *dialecticus* che sia, ha il compito di fare lo stesso quando si trovi di fronte a qualche *cavillans*: «omnis autem philosophus utitur syllogismo tali in demonstratione suorum principiorum contra cavillantem principia»³⁵⁰. Osservazioni simili si trovano poi, capillarmente, anche nell’*expositio* di Egidio Romano, nelle *quaestiones* di Radulphus Brito e nel menzionato *Scriptum* attribuito a Gentile da Cingoli. Da questo punto di vista, Dante pare esibire una precisione metodologica non ignara di questa tradizione, dimostrando – in svariate occasioni – di saper vestire con pari raffinatezza tanto i panni del *demonstrator* quanto quelli del *dyalecticus*.

Al termine di questa disamina, comunque, pare opportuno sottolineare un fatto piuttosto evidente. Nelle opere in prosa dantesche non sembrano esserci tracce di quelle dottrine collegate alla sillogistica modale che a partire dalla seconda metà del XIII secolo – come mostrato da Sten Ebbesen – occupavano delle porzioni considerevoli nei commentari per questioni agli *Analitici Primi*³⁵¹. Quando il Poeta si

³⁴⁷ *Ibidem*. Lo sfondo di questa teoria è d’altra parte costituito da *Metafisica* IV, in cui Aristotele sostiene che gli assiomi non vengano dimostrati dal filosofo; egli, tenendo ferma la loro immediatezza se ne serve e non deve far altro che confutare il negatore dell’assioma, mostrando le assurdità che derivano da una tale presa di posizione.

³⁴⁸ *Ivi*, p. 1270.

³⁴⁹ Albertus Magnus, *Anal. Pr.* II, t. 4, c. 1, ed. Borgnet, p. 741.

³⁵⁰ *Ibidem*.

³⁵¹ Cfr. S. Ebbesen, *The Prior Analytics in the Latin West*, p. 105: «While a broad variety of subjects are treated in the questions, two clearly receive preferential treatment: conversion and modal syllogistic. Whereas the number of questions devoted to conversion is not quite proportional to the space allotted to the subject in Aristotle’s text, the great number of questions about modal syllogisms corresponds nicely with the fact that the subject occupies all of chapters 8-22».

serve di nozioni modali come quelle di “*possibilis*”, “*contingens*” o “*necessarius*”³⁵², infatti, non sembra presupporre nessuno dei tecnicismi elaborati nell’arco di *An. Pr.* I 8-22, anche se pare avere presenti le basilari regole di conversione presentate in *De interpretatione* 12-13 e sintetizzate nei *Tractatus*. Questa “assenza” spinge certamente a pensare – come nel caso di altre opere – a un interesse di tipo selettivo nei confronti dei *Priora*, che tuttavia, come si è visto, è talvolta in grado di giungere anche a livelli di significativo approfondimento. Che questa sezione dell’opera (e le discussioni da essa suscitate) non fossero del tutto sconosciute al Poeta, in ogni caso, pare testimoniato da due singoli ma significativi versi del *Paradiso*. Nel canto XIII, infatti, fra Tommaso, menzionando alcuni problemi dei quali Salomone non *chiese senno*, cita la questione tecnica «se necesse / con contingente mai necesse fenno»:

Non ho parlato sì, che tu non posse
ben veder ch’el fu re, che chiese senno
acciò che re sufficiente fosse;
non per sapere il numero in che enno
li motor di qua su, o se necesse
con contingente mai necesse fenno;
non si est dare primo motum esse,
o se del mezzo cerchio far si puote
triangol sì ch’un retto non avesse.³⁵³

Il problema della generazione mista (o *mixtio*) dei sillogismi aventi premesse di modalità diversa, in effetti, aveva impegnato Aristotele nei capitoli 16-22 del primo libro degli *Analitici Primi*. In particolare, nei capitoli 16, 19 e 22, lo Stagirita si era occupato di stabilire in quali casi – per ciascuna figura – una premessa necessaria e una premessa possibile potessero produrre un sillogismo valido. Anche se nessuno di questi casi, di per sé, era stato detto presentare una conclusione necessaria, il dubbio che il *necesse* potesse comunque essere inferito da un *necesse* e da un *contingente* si era originato – sin dagli interpreti tardo antichi – dalla problematica ampiezza con cui Aristotele aveva definito la nozione di “possibile”³⁵⁴. A fianco di un *possibile* in senso stretto, definito come il *non necessarium* (il *contingens* appunto), in *An. Pr.* I 2, 3, 13 e 15 si era anche parlato di un *possibile* in senso lato, o *non impossibile*, tale cioè da non escludere una predicazione necessaria («multipliciter dicitur contingere (nam et necessarium et non necessarium et possibile contingere dicimus)», I 8, 25a 36-38)³⁵⁵. Nei casi in cui da una premessa necessaria e da una possibile veniva tratta una conclusione *possibilis*, si dibatteva quindi sull’eventuale interpretabilità di quest’ultima nel senso della necessità. Così, Kilwardby in tutte e tre le *lectiones* dedicate ai *sillogismi de contingenti et necessario* (l. 21; 24; 27), pone con regolarità il *dubium* «sed tunc dubitatur, cum talis coniugatio possit in conclusione de inesse et de contingenti, utrum possit in conclusionem de

³⁵² La cosiddetta ‘modalità’ aristotelica, come noto, va intesa come una qualificazione dell’“inerire” (ὀπάρχειν; *inesse*). Cfr. *Aristoteles Latinus. Analytica priora. Rec. Florentina (AL III.1-4)*, I 8, p. 20 (Bekker: 29b): «Quoniam autem diversum est inesse et ex necessitate inesse et contingere inesse (nam multa insunt quidem, non tamen ex necessitate; alia vero neque ex necessitate neque insunt omnino, contingit autem inesse), manifestum quoniam et syllogismus unoquoque horum diversus erit, et non similiter habentibus se terminis, sed hic quidem ex necessariis, ille vero ex iis quae simpliciter insunt, ille autem ex contingentibus».

³⁵³ *Par. XIII* 94-102.

³⁵⁴ Per cui ci limitiamo a rimandare alla sintesi di M. Mugnai, *Possibile/Necessario*, Il Mulino, Bologna 2013 (Lessico della filosofia).

³⁵⁵ *Aristoteles Latinus. Analytica priora. Rec. Florentina (AL III.1-4)*, I 3, p. 8 (Bekker: 25a).

necessario»³⁵⁶. Alberto Magno ed Egidio Romano, analogamente, dedicano un cospicuo spazio al problema, rimarcando però, di volta in volta, che «conclusio de necessario non sequitur nisi vel quando utraque praemissarum est de necessario, vel quando [altera] est de necessario, et altera de inesse simpliciter»³⁵⁷. E se si consulta la lista di *quaestiones* compilata da Ebbesen, ci si rende immediatamente conto della frequenza con cui occorrono i quesiti «utrum maiore existente negativa de necessario et minore de contingenti sequatur conclusio de necessario» e «utrum in tali mixtione [scil. de contingenti et necessario] sequatur conclusio de necessario». A ciò va aggiunto che il *Commentator* Averroè aveva dedicato uno specifico *Quaesitum* (VIII) al problema “*De mixtione contingenti et necessari*”, che godette di una cospicua circolazione tanto nel XIII quanto nel XIV secolo³⁵⁸. Il fatto che Dante ricordi tale quesito tecnico, dunque – e che si mostri consapevole del suo essere ampiamente dibattuto – testimonia una volta di più quanto fosse legata alle discussioni del suo tempo la sua conoscenza delle dottrine dei *Priora*.

2. ANALITICI SECONDI

Secondo l’opinione tramandata al medioevo latino da Filopono e dal commento dello Ps-Alessandro, gli *Analitici Secondi* avrebbero rappresentato il *finis*, il compimento ultimo dell’intero *Organon*³⁵⁹. Da un lato, infatti, portavano a piena realizzazione l’*intentio* aristotelica di trattare «circa demonstrationem et de disciplina demonstrativa» enunciata all’inizio degli *Analitici Primi* (I 1, 24a); dall’altro, consentivano di conoscere il modo stesso in cui si conosce, attraverso l’approfondimento della forma più alta di conoscenza, il “*sillogismus scientificus*” (come scrive Pietro di Sant’Amore, infatti, «non solum scimus, sed etiam scimus sive cognoscimus nos scire»³⁶⁰).

Riscoperti a Bisanzio nel circolo filosofico dell’imperatrice Anna Comnena, i *Posteriora* giunsero in Occidente a partire dal terzo decennio del XII secolo, in concomitanza con l’affermarsi di un programma di studi avanzati nell’ambito delle neonate *universitates*. Giovanni di Salisbury, come noto, dimostra di conoscerne alcuni passaggi nel suo *Metalogicon* (1159 ca.), anche se afferma che la *scientia* da essi veicolata, al momento in cui scrive, non è *celebris* nel mondo latino, essendo approfondita soprattutto da matematici, geometri e astronomi in quel tratto di Spagna che confina con l’Africa, in Egitto e fra gli Arabi³⁶¹. Una constatazione simile si ritrova

³⁵⁶ Cfr. Robertus Kilwardby, *Notule libri Priorum*, ed. Wilson, v. 1, p. 514.

³⁵⁷ Albertus Magnus, *Anal. Pr.* I, t. 4, c. 23, ed. Borgnet, p. 589.

³⁵⁸ Cfr. H. Lagerlund – S. Uckelman, *The Logic in the Latin Thirteenth Century*; H. Lagerlund, “*Medieval Theories of the Syllogism*”.

³⁵⁹ Cfr. Philoponus, *In Aristotelis Analytica Posteriora commentaria cum anonymo in librum secundum*, ed. M. Wallies, Reimer, Berolini 1909 (Commentaria in Aristotelem Graeca, 13.3), I 5-15; e S. Ebbesen, *Fragments of “Alexander’s” Commentaries on Analytica Posteriora and Sophistici Elenchi*, in Id., *Greek-Latin Philosophical interaction. Collected Essays of Sten Ebbesen*, v. 1, Ashgate, Adershot–Burlington 2008, pp. 187-201; p. 188: «Oratio demonstrativa est finis logici negotii: alias enim omnes logicae scripturas propter demonstrationem nobis tradidit Aristoteles».

³⁶⁰ P.B. Rossi, *Alcuni accessus agli Analytica Posteriora: da Grossatesta a Rodolfo il Bretone*, in A. Bertolacci – A. Paravicini Bagliani – M. Bertagna (cur.), *La filosofia medievale tra antichità ed età Moderna. Saggi in memoria di Francesco Del Punta*, Sismel Edizioni del Galluzzo, Firenze 2017, pp. 245-300; p. 275.

³⁶¹ Cfr. Ioannis Saresberiensis, *Metalogicon*, IV 6, ed. J. B. Hall – K.S.B. Keats-Rohan, Brepols, Turnhout 1991 (Corpus Cristianorum. Continuatio Mediaevalis, 98), p. 145: «Posteriorum vero analeticorum subtilis quidem scientia est, et paucis ingeniis pervia. Quod quidem ex causis pluribus evenire perspicuum est. Continet enim artem demonstrandi, quae prae ceteris rationibus disserendi ardua

anche nella *praefatio* che accompagnava la traduzione greco-latina di “Giovanni”, secondo cui «certum erat notitiam eius [*scil.* illi libri] nostris temporibus Latinis non patere»³⁶². E, nella maggior parte dei casi, le prime discussioni che recano traccia degli *Analitici Secondi* danno l'impressione di basarsi, più che sulla *littera* aristotelica, sul commento di Filopono e sulla *Paraphrasis* di Temistio tradotti in latino da Giacomo Veneto e da Gerardo da Cremona³⁶³.

Questa situazione di iniziale *obscuritas* si capovolge, piuttosto drasticamente, nel corso del XIII secolo. A Parigi il testo di Aristotele diviene oggetto di insegnamento ufficiale sin dal 1215, iniziando a essere letto ed esposto in maniera sistematica e autonoma³⁶⁴. Il fondamentale commento di Roberto Grossatesta (1228-1230 ca.) apre la via a quelli successivi di Riccardo Rufo di Cornovaglia (1232-34 ca.), Robert Kilwardby (1240 ca.) e Alberto Magno (1261-1262 ca.). A questi se ne aggiungono, nei decenni seguenti, moltissimi altri, fra cui la fortunatissima *Expositio* di Tommaso d'Aquino (1272-1275 ca.); il commento di Egidio Romano (1290-1291 ca.); e, a partire dagli anni Settanta, raccolte di *quaestiones* come quelle di Simone di Faversham, Giacomo di Douai, Radulphus Brito e Walter Burley³⁶⁵. Soprattutto, però, la metodologia e il modello di scientificità veicolati dai *Posteriora* si estendono, nel sorprendente arco di qualche decennio, a quasi tutti ambiti del sapere tradizionale. A partire dagli anni Settanta, non si trova più alcun commento che non contenga in apertura la domanda “*Utrum de X possit esse scientia*”. Discipline tradizionalmente considerate introduttive e di rango inferiore, come la grammatica, avanzano nuove pretese di scientificità proprio sulla base delle clausole di necessità, universalità e *perseitas* stabilite dagli *Analitici Secondi*. L'applicabilità di tale modello alla teologia, o *sacra scientia*, viene esplorata e alacramente discussa anche per tutto il secolo seguente³⁶⁶, mentre la separazione (anche istituzionale) della filosofia viene giustificata sulla base del suo riferimento a un numero circoscritto e autonomo di principi³⁶⁷.

est. Deinde haec utentium raritate iam fere in desuetudinem abiit, eo quod demonstrationis usus vix apud solos mathematicos est, et in his fere apud geometras dumtaxat. Sed et huius quoque disciplinae non est celebris usus apud nos, nisi forte in tractu Hiberno, vel confinio Africae. Etenim gentes istae astronomiae causa, geometriam exercent prae ceteris. Similiter Aegyptus, et non nullae gentes Arabiae».

³⁶² *Aristoteles Latinus. Analytica posteriora. Trans. “Ioannis”.* Prologus translatoris (AL IV.1-4), p. xlv.

³⁶³ Cfr. S. Ebbesen, *Echoes of the Posterior Analytics in the Twelfth Century*, in M. Lutz-Bachmann – A. Fidora – P. Antolic (cur.), *Erkenntnis und Wissenschaft. Probleme der Epistemologie in der Philosophie des Mittelalters*, Akademie Verlag, Berlin 2004, pp. 69-92.

³⁶⁴ *Chartularium universitatis Parisiensis*, t. I, p. 78, n. 20: «Et quod legant libros Aristotelis de dialectica tam de veteri quam de nova in scholis ordinarie et non ad cursum».

³⁶⁵ Cfr. S. Ebbesen, *The Posterior Analytics 1100-1400 in East and West*, in J. Biard (cur.), *Raison et démonstration. Les commentaires médiévaux sur les Seconds Analytiques*, Brepols, Turnhout 2015 (Studia Artistarum, 40), pp. 11-30.

³⁶⁶ Cfr. P. Porro, *Tra l'oscurità della fede e il chiarore della visione. Il dibattito sullo statuto scientifico della teologia agli inizi del XIV secolo*, in L. Bianchi – C. Crisciani (cur.), *Forme e oggetti della conoscenza nel XIV secolo. Studi in ricordo di Maria Elena Reina*, Sismel Edizioni del Galluzzo, Firenze 2014, pp. 195-256, e la bibliografia ivi contenuta; fra gli studi classici sul tema vanno perlomeno ricordati quelli di J. Leclercq, *La théologie comme science d'après la littérature quodlibétique*, in «Recherches de Théologie ancienne et médiévale», 2 (1939), pp. 351-374; e M.-D. Chenu, *La théologie comme science au XIIIe siècle*, Librairie Philosophique J. Vrin, Paris 1969³ (ed.it. *La teologia come scienza nel XIII secolo*, Jaca Book, Milano 1995³ (Biblioteca di Cultura Medievale)).

³⁶⁷ Cfr. L. Bianchi, *Il vescovo e i filosofi. La condanna parigina del 1277 e l'evoluzione dell'aristotelismo scolastico*, Lubrina, Bergamo 1990; Id., *Censure et liberté intellectuelle à l'Université de Paris (XIIIe - XIVe siècle)*, Les Belles Lettres, Paris 1999; Id., *Un Moyen Âge sans censure? Réponse à Alain Boureau*, in «Annales. Histoire, Sciences Sociales», 57 (2002), pp. 733-743; Id., *Pour une histoire de la “double vérité”*, Vrin, Paris 2008. Come scrive anche S. Ebbesen, *The Posterior Analytics 1100-1400*, p. 20: «The separation was probably mainly due to practical considerations – it would not be practical to have a shared guild for the

Tentativi di conformarsi a questa nuova norma scientifica, vengono inoltre compiuti – e si pensi alla *Monarchia* dantesca – anche nell’ambito di discipline, come la *politica*, che non rientravano nella tradizionale classificazione delle scienze e che non avevano uno statuto metodologico stabile e precisamente definito³⁶⁸. Come aveva scritto Kilwardby, in sintesi, la *demonstratio* dei *Posteriora* divenne, per le *scientiae* particolari, un riferimento paragonabile a quello di una *regula lignea* per le singole *regulae* di una pergamena:

Sicut enim ad regulam lineam que una est in se regulantur in pergamenis regule plures ad invicem distincte, sic ad demonstrationem que docetur in *Posterioribus* regulantur omnes speciales demonstrationes in scientiis; et ipsa regulans et una communis est ad multas regulatas et regulandas per ipsam.³⁶⁹

Nei decenni in cui Dante scriveva, il valore esemplare degli *Analitici Secondi* si trovava così al suo apice. La traduzione di gran lunga più diffusa era quella greco-latina di Giacomo Veneto (oggi *restituta* da oltre 250 manoscritti). La già menzionata *translatio Ioannis*, quella arabo-latina di Gerardo da Cremona e la revisione di Moerbeke ebbero invece una circolazione piuttosto limitata³⁷⁰. Come sottolineato da Ebbesen, inoltre, è rilevante constatare la generale assenza delle dottrine dei *Posteriora* dalle trattazioni dei manuali scolastici del XIII secolo – compresi, significativamente, i *Tractatus* di Pietro Hispano³⁷¹. Un’unica, singolare, eccezione è costituita dalle *Summulae dialectices* di Ruggero Bacone, ma, per il resto, bisogna attendere la *Summa Logicae* di Ockham (1323-1326 ca.) e le *Summulae* di Giovanni Buridano (1325-1327 ca.) per vedere finalmente comparire dei trattati *De demonstratione*³⁷². Questo suggerisce, indirettamente, che: (i) fra la seconda metà del XIII e il secondo decennio del XIV secolo, l’insegnamento scolastico degli *Analitici Secondi* non fosse sempre considerato obbligatorio e che, comunque, si collocasse a un livello non elementare; e (ii) che fosse strettamente ancorato alla *littera* di Aristotele (oltre che al commento dei suoi principali espositori).

Ciò non toglie, naturalmente, che molte nozioni tecniche potessero essere apprese – come nel caso delle altre opere logiche – attraverso il *medium* di altre *auctoritates*, insegnamenti o discussioni di più ampio respiro. Particolarmente rappresentativo, da questo punto di vista, è il caso della teoria della definizione

relatively numerous artists and the elite corps who taught and studied theology. The study of the *Posterior Analytics* provided the scholastics with a theoretical reason for the practical separation».

³⁶⁸ Cfr. G.R. Evans, *The Use of Mathematical Method*; The R. Lambertini, *Logic, language and medieval political thought*; e G. Fioravanti, *La Politica aristotelica nel Medioevo: linee di una ricezione*, in «Rivista di storia della filosofia», 52 (1997), pp. 17-30.

³⁶⁹ P.B. Rossi, *Alcuni accessus agli Analytica Posteriora*, p. 269. Si noti la perifrastica attiva “*regulandas per ipsam*”. Da questa funzione regolativa, Kilwardby deduce, nel seguito, la priorità didattica della logica in generale e degli *Analitici Secondi* in particolare: «Patet iterum quod, sicut regula est ante regulata, sic demonstratio in *Posterioribus* tradita naturaliter est ante demonstrativas speciales addiscenda» (*Ibidem*). Di modo che, come affermato da Alberto Magno, la *scientia* da essi veicolata era considerata come «docens modum et artem demonstrandi universaliter in qualibet particulari scientia demonstrativa, sicut sunt scientiae mathematicae, geometria, astronomia, et musica, et multa alia» (Albertus Magnus, *Post. Anal.* I, t. 1, c. 1, ed. Borgnet, v. 2, p. 1).

³⁷⁰ Cfr. L. Minio-Paluello, *Prefazione a Aristoteles Latinus. Analytica posteriora (AL IV.1-4)*; B.G. Dod, *Aristoteles Latinus*, in N. Kretzmann – A. Kenny – J. Pinborg (cur.), *The Cambridge History of Later Medieval Philosophy*, Cambridge University Press, Cambridge 1982, pp. 45-79; p. 75.

³⁷¹ Cfr. S. Ebbesen, *The Posterior Analytics 1100-1400*, p. 16.

³⁷² Guillelmus de Ockham, *Summa logicae. III-2. De syllogismo demonstrativo*, in *Opera philosophica* I, ed. Ph. Boehner – G. Gál – S. Brown, Franciscan Institute, St. Bonaventure 1974; Johannes Buridanus, *Summulae. De demonstrationibus*, ed. L.M. De Rijk, Brepols, Groningen-Haren 2001 (Artistarium, 10-8).

(*definitio*), trasmessa da *Anal. Post.* II 3; 10; 13, ma frequentemente discussa anche nella tradizione retorica (si pensi al *De definitionibus* di Vittorino), a partire dagli opuscoli boeziani e da una molteplicità di *loci* aristotelici³⁷³. Di analogo interesse è il legame fra induzione e *principia*, teorizzato in *Anal. Post.* II 19, ma ricordato in *loci* celebri quali *Metafisica* I 9 ed *Etica Nicomachea* I 7. Come si è detto, infine, la stessa idea di *scientia* come corpo costituito attorno a *principia* indimostrabili (e passibile di *subalternatio*), si trovava discussa ed esemplificata tanto negli *accessus* dei commentari quanto nelle opere dei *magistri artium* e dei teologi.

In relazione a Dante, gli *Analitici Secundi* sono stati tradizionalmente collegati a un numero limitato ma abbastanza fisso di *loci* testuali. Sin dal *Comentum* di Benvenuto di Imola (1375-1380 ca.), ad esempio, si suole interpretare il famoso versetto «State contenti, umana gente, al *quia*» di *Purg.* III 37 sulla base della distinzione fra conoscenza del *quia* (del “che”) e conoscenza del *propter quid* (del “perché”) veicolata da *Anal. Post.* I 13 e II 1³⁷⁴. Analogamente, il riferimento a «Brisso» di *Par.* XIII 125 è stato interpretato, dall’*Ottimo Commento* in avanti, alla luce dell’osservazione critica di *Anal. Post.* I 9 secondo cui il suo metodo per la quadratura del cerchio non risulta scientifico per il suo mancato riferimento ai principî appropriati a tale oggetto³⁷⁵. Per quanto riguarda, invece, le opere in prosa, i passaggi collegati ai *Posteriora* risultano decisamente più numerosi. Certamente, come osservato a suo tempo da Alfonso Maierù, non sempre il Poeta sembra «risentire [...] del dibattito sullo statuto epistemologico delle varie discipline aperto nel secolo XIII dall’assimilazione degli *Analitici Posteriori*, che peraltro [...] non cita mai espressamente»³⁷⁶. Vi sono tuttavia dei casi in cui la presenza di una terminologia specialistica e una spiccata precisione metodologica – pur non riuscendo ad attestare una lettura diretta del testo – sembrano suggerire una conoscenza non superficiale delle sue dottrine più importanti.

Va prima di tutto ricordato come Dante, già nel secondo e nel terzo trattato del *Convivio*, si mostri pienamente consapevole del fatto che «l’*analizzare* sia edificazione

³⁷³ Quali, ad es., *Metafisica* VII-VIII, *Topici* VI e alcuni passaggi del *De partibus animalium*; per cui cfr. R. Bolton, *Definition and Scientific Method in Aristotle's Posterior Analytics and Generation of Animals*, in A. Gotthelf – J.G. Lennox (cur.) *Philosophical Issues in Aristotle's Biology*, Cambridge University Press, Cambridge-New York-New Rochelle-Melbourne-Sydney 1987, pp. 120-166; e l’eccellente panoramica di M. Deslauriers, *Aristotle on Definition*, Brill, Leiden 2007 (Philosophia Antiqua, 109).

³⁷⁴ Benvenuto da Imola (1375-1380), *ad Purg.* III.37: «ad quod nota quod secundum philosophum duplex cognitio, sive demonstratio habetur de re, scilicet propter quid et quia. Demonstratio propter quid est quando demonstratur et probatur effectus per causam quae fit a priori; demonstratio vero quia est quae fit a posteriori, scilicet quando demonstratur causa per effectum, sicut gratia exempli simile videmus in rebus naturalibus».

³⁷⁵ Cfr. *Ottimo Commento* (1333), *ad Par.* XIII.124-125: «Fue Brisso filosofo al tempo di Ciro re predetto, il quale con false dimostrazioni e vane volse del circolo trarre proporzionalmente il quadro: del quale tocca Aristotile nel libro delle Posteriora, riprovando suoi falsi argomenti»; successivamente, ad es., Baldassare Lombardi (1791-92) *ad Par.* XIII.125: «Brisso, filosofo antichissimo, di cui fa menzione Aristotile nel I. libro Posteriorum analyticorum, al capo 9. dove si rapporta e si biasima la sua maniera di provare la quadratura. I comentatori del nostro Poeta passano costui sotto silenzio. Volpi.»; e Niccolò Tommaseo (1837), *ad Par.* XIII.124-126: «Brisso: Cercava la quadratura del circolo. Confutato da Aristotele (Post. anal. IX)».

³⁷⁶ A. Maierù, *Sull’epistemologia di Dante*, in P. Boyde – V. Russo (cur.), *Dante e la scienza*, Longo Editore, Ravenna 1995 (Interventi classensi, 16), pp. 157-172; p. 160; un esempio, per lui, è costituito dal fatto che «nella presentazione di Grammatica, Dialettica e Retorica [*scil.* del *Convivio*] non c’è nulla che ricordi le discussioni della seconda metà del secolo XIII: particolarmente rilevante il caso della grammatica, per la quale i maestri modisti avevano argomentato, dal 1270 in poi, in favore della sua scientificità [...] e in effetti il modismo non pare essere la corrente della grammatica speculativa da cui Dante potrebbe aver tratto un qualche vantaggio» (*Ivi*, pp. 160-161).

di scienza» (II I 12), menzionando anche con precisione la celeberrima definizione di «scire» come «scire per causas» veicolata da *Anal. Post. I 2*³⁷⁷. Argomentando che «le lode danno desiderio di conoscere la persona laudata», dichiara infatti che:

conoscere la cosa sia sapere quello che ella è, in sé considerata e per tutte le sue cause, sì come dice lo Filosofo nel principio della *Fisica*.³⁷⁸

Seguendo l'indicazione dantesca, i commentatori rimandano di norma a *Fisica I 1* (184a 12-13), dove, in effetti, viene affermato che:

tunc [...] opinamur cognoscere unumquodque cum causas cognoscamus primas.³⁷⁹

Come ha fatto notare Fioravanti, però, «il testo non parla di *tutte* le cause, ma delle cause prime»³⁸⁰. Il riferimento più appropriato, dunque, risulta essere il commento di Tommaso, nel quale – citando proprio gli *Analitici Secondi* – si parla esplicitamente di «*omnes causas*»:

Primam autem propositionem rationis inductae probat ex communi opinione, sicut et in libro *Poster.*: quia tunc quilibet opinatur se cognoscere aliquid, cum scit omnes causas eius a primis usque ad ultimas.³⁸¹

Come si vede, questo passaggio costituisce l'indubbia fonte del rimando «a lo Filosofo nel principio della *Fisica*». Proprio quest'ultimo, tuttavia, pare avere catalizzato tutta l'attenzione degli interpreti, lasciando inosservato un più sottile bricolage terminologico. Nel passaggio dantesco, infatti, il «conoscere la cosa» – prima che a «tutte le sue cause» – viene collegato al «sapere quello che ella è, in sé considerata». Questa importante precisazione – va sottolineato – è assente tanto dalla *Fisica* aristotelica quanto dal *commentarius* tomistico. E sembra invece rimandare, con una certa accuratezza, proprio alla definizione di «scire simpliciter» veicolata da *Anal. Post. I 2* (71b 9-11):

Scire autem opinamur unumquodque simpliciter [...] cum causam arbitramur cognoscere, propter quam res est, quoniam illius causa est, et non est contingere hoc aliter se habere.³⁸²

Anche in questo caso, in particolare, il filtro sembrerebbe essere rappresentato dal *discreto latino* di Tommaso, che nella sua *Expositio Posteriorum*, si sofferma precisamente sul fatto che *scire simpliciter* (o *per se*) significhi conoscere qualcosa *in seipso*:

³⁷⁷ Aristoteles Latinus. *Analytica posteriora*. Trans. Iacobi Venetici (AL IV.1-4), I 2, p. 7 (Bekker: 71b): «Scire autem opinamur unumquodque simpliciter, sed non sophisticum modo qui est secundum accidens, cum causam que arbitramur cognoscere propter quam res est, quoniam illius causa est, et non est contingere hoc aliter se habere [...] Causas que et notiores oportet esse et primas, causas quidem quoniam tunc scimus cum causas cognoscimus, et priores, si vere cause sunt, et notiores, non solum altero modo intelligendo, sed in sciendo quoniam sunt».

³⁷⁸ *Conv.* III XI 1.

³⁷⁹ Aristoteles Latinus. *Physica*. Trans. «vetus» (AL VII 1.1-2), I 1, p. 7 (Bekker: 184a).

³⁸⁰ Fioravanti, *ad loc.* Corsivo nostro.

³⁸¹ Thomas de Aquino, *In Phys.* I, l. 1, n. 5, ed. Leonina, p. 4; cfr. G. Fioravanti, «Come dice il filosofo», pp. 6, 30. Il riferimento a «*omnes causas*» è anche in Thomas de Aquino, *In Metaph.* II, l. 4, n. 330, ed. Leonina, p. 91: «putamus nos scire unumquodque quando cognoscimus omnes causas eius».

³⁸² *Anal. post.* Trans. Iacobi Venetici (AL IV.1-4), I 2, p. 7 (Bekker: 71b).

Circa quod sciendum est quod aliquid dicimur scire simpliciter, quando scimus illud in seipso [...] Intendit igitur philosophus definire scire simpliciter, non autem scire secundum accidens.³⁸³

L'affermazione dantesca secondo cui «conoscere la cosa sia sapere quello che ella è, in sé considerata e per tutte le sue cause» sembra così recare, prima del riferimento diretto al «principio della *Fisica*», un'eco precisa, sia pur mediata, della *sententia* dei *Posteriora*³⁸⁴.

Una traccia analoga è stata rinvenuta, da vari interpreti, anche della definizione di scienza come «perfetta ragione di certe cose» che Dante, con riferimento al sesto libro dell'*Etica Nicomachea*, fornisce in *Conv.* IV XII 12:

Che sia perfetta, è manifesto per lo Filosofo nel sesto dell'*Etica*, che dice la scienza essere perfetta ragione di certe cose.³⁸⁵

Come sottolineato da Fioravanti, «i brani del sesto libro dell'*Etica Nicomachea* citati a questo proposito dai commentatori hanno solo una parentela dottrinale molto larga con le parole di Dante, ma nessuna corrispondenza terminologica»³⁸⁶:

Scientia quidem igitur quid est, hinc manifestum [...] Omnes enim suspicamur quod scimus non contingere aliter habere. (*Eth. Nic. VI 3*)³⁸⁷

Certa ratio scientie hinc accipitur quod omnes suspicamur de eo quod scimus non contingit illud aliter se habere. (*Sent. Eth. VI, 1. 3*)³⁸⁸

Più vicina al testo dantesco, come già notavano Felicina Groppi e Franca Brambilla Ageno³⁸⁹, sembra invece essere, anche in questo caso, la sopramenzionata *lectio* 4 del commento tomistico agli *Analitici Secondi*, che si focalizza proprio sul carattere di perfezione proprio del conoscere scientifico:

Secundo, cum dicit: cum causam arbitramur etc., ponit definitionem ipsius scire simpliciter. Circa quod considerandum est quod scire aliquid est perfecte cognoscere ipsum, hoc autem est perfecte apprehendere veritatem ipsius [...]

³⁸³ Thomas de Aquino, *Exp. Post.* I, l. 4, n. 4, ed. Leonina, p. 150.

³⁸⁴ Entrambi gli aspetti del «sapere quello che ella è, in sé considerata» e «per [...] le sue cause» sono ricordati – in termini lievemente diversi – nelle *Auctoritates Aristotelis*, in due proposizioni successive: «Scire opinamur unumquodque quod est simpliciter, sed non sophistico modo quod est secundum accidens» (ed. Hamesse, p. 310, n. 7); «Scire est causam rei cognoscere et quoniam illius est causa, et non contingit aliter se habere» (*Ivi*, n. 8). Come ricorda Jacqueline Hamesse, d'altra parte, «ces deux citations ne forment qu'une phrase dans le texte d'Aristote. On pourrait reconstituer la phrase de la manière suivante: 'Scire opinamur unumquodque simpliciter sed non sophistico modo quod est secundum accidens est causam rei cognoscere et quoniam illius est causa, et non contingit aliter se habere'» (*Ibidem*, in nota).

³⁸⁵ *Conv.* IV XII 12. Come spiega A. Maierù, *Sull'epistemologia di Dante*, pp.157-158: «la scienza è definita [...] come ciò che mediante procedimento razionale ('ragione') dà conto pienamente ('perfetta') delle cose fondandosi sulla certezza ('certe cose') di ciò che costituisce il suo oggetto».

³⁸⁶ Fioravanti, *ad loc.* Nel sesto libro dell'*Etica*, a rigore, non si parla dell'attributo della perfezione in riferimento alla scienza, ma della capacità di quest'ultima perfezionare chi ne consolida l'abito.

³⁸⁷ *Aristoteles Latinus. Ethica Nicomachea. Rec. "pura" (AL XXVI.1-3)*, VI 3, p. 255 (Bekker: 1139b).

³⁸⁸ Thomas de Aquino, *Sent. Eth.* VI, l. 3, n. 1145, ed. Leonina, p. 315.

³⁸⁹ Cfr. F. Groppi, *Dante traduttore*, p. 76; Brambilla Ageno, *ad loc.*; riporta tale riferimento anche Fioravanti, *ad loc.*, riferendolo però, in maniera molto neutrale, all'ed. Ageno.

Oportet igitur scientem, si est perfecte cognoscens, quod cognoscat causam rei scitae.³⁹⁰

La possibile influenza dell'*Expositio Posteriorum*, comunque, non rappresenta necessariamente l'unica spiegazione. Anche se è vero che «lo Filosofo nel sesto dell'*Etica*» non si sofferma sull'essere «perfetta ragione» proprio della scienza, descrive pur sempre quest'ultima – per dirla con Tommaso – come una delle «virtutes intellectuales quae perficiunt partem animae rationalem»³⁹¹. E, in particolare, come quella «per quam speculamur illa entia, scilicet necessaria, quorum principia non possunt aliter se habere»³⁹². Non può lasciare indifferenti, da questo punto di vista, che sia la definizione ciceroniana di “*virtus*” del *De legibus* a risultare, in assoluto, la più vicina alla definizione dantesca di “*scienza*”:

Est enim virtus perfecta ratio, quod certe in natura est.³⁹³

[...] la scienza essere perfetta ragione di certe cose.³⁹⁴

Che Vincenzo di Beauvais nel suo fortunatissimo *Speculum doctrinale* aveva riportato in termini pressoché coincidenti:

Virtus est perfecta ratio eius, quod certe a natura est.³⁹⁵

Anche se è passato inosservato, così, pare degno di nota che Dante, riferendosi alla caratterizzazione della scienza come *virtus* del «sesto dell'*Etica*», possa aver trovato proprio in questa formula una soluzione particolarmente appropriata e funzionale.

Vi sono poi due occasioni in cui il Poeta si appella al luogo scolastico comune secondo cui in ciascuna *scientia* è necessario *supponere* – senza *demonstrare* – il *subiectum* specifico a cui essa si riferisce. Spesso ricordato nei prologhi dei trattati e dei commentari, tale principio era stato codificato a partire da alcuni specifici passaggi degli *Analitici Secondi*, nei quali Aristotele aveva stabilito che «ogni scienza si distingue dalle altre per il campo specifico di realtà che le fa, per così dire, da sostrato [...] non deducibile»³⁹⁶. In *Anal. Post.* I 1, in particolare, lo Stagirita aveva affermato che in ogni conoscenza razionale è necessario presupporre una conoscenza preesistente («omnis doctrina et omnis disciplina intellectiva ex praexistente fit cognitione», 71a 1), che può riguardare o l'essere di qualcosa («alia namque quia sunt praepinari necesse est»); o il significato dei termini impiegati («alia vero quid est quod dicitur»); o entrambe le cose («quaedam autem utraque», 71a 11-16)³⁹⁷. E, in *Anal. Post.* I 10, tale idea era stata

³⁹⁰ Thomas de Aquino, *Exp. Post.* I, l. 4, n. 5, ed. Leonina, p. 151.

³⁹¹ Thomas de Aquino, *Sent. Eth.* VI, l. 1, n. 1115, ed. Leonina, p. 306.

³⁹² *Ibidem*.

³⁹³ Cic. *Leg.*, I 45, ed. Teubner, p. 397.

³⁹⁴ *Conv.* IV XII 12.

³⁹⁵ Vincentius Beluacensis, *Speculum Maius. Speculum Doctrinale*, IV 6, ed. Duaci, col. 304; cfr. anche IV 8, col. 305.

³⁹⁶ Così Fioravanti, *ad Conv.* II XIII 3.

³⁹⁷ *Anal. post. Trans. Iacobi Venetici (AL IV.1-4)*, I 1, p. 5 (Bekker: 71a). Tale necessità, come noto, viene collegata da Aristotele a quella di scongiurare l'aporia del *Menone* (secondo cui o non si conosce nulla o si conosce solo quel che già si sa): «Antequam autem sit inducere, aut accipere syllogismum, quodam quidem modo fortasse dicendum est scire [...] si vero non, Menonis ambiguitas continget, aut enim nihil discet, aut quae novit», *ibidem*. Lo stesso problema è discusso anche in *An. Pr.* II 21 (67a 21-26). Per cui cfr. M. Gifford, *Aristotle on Platonic recollection and the Paradox of Knowing Universals. Prior Analytics B 21, 67a 8-30*, in «Phronesis», 44 (1999), pp. 1-29.

applicata al caso specifico delle scienze dimostrative, nelle quali bisogna preliminarmente assumere il “*quia est*” di un genere *subiectum* e dei relativi *principia* («principia in unoquoque genere, illa quae quoniam sint non contingit demonstrare», 76a 31-32); e il *significatum* di questi ultimi e delle *passiones* che ne discendono («et tertium passiones, quarum quid significet unaquaeque accipit», 76b 15-16). Nella tradizione dei commentari il *genus subiectum* venne poi identificato – anche da un punto di vista terminologico – con il *subiectum* proprio di una scienza, ossia con l’oggetto (indimostrabile) del suo specifico interesse, come il movimento per la fisica o la quantità per la matematica³⁹⁸. Di qui il celebre adagio, ricordato anche nelle *Auctoritates Aristotelis*, secondo cui «in qualibet scientia oportet praesupponere subiectum esse et quid significet ipsum»³⁹⁹.

I passaggi di *De vulg.* I I 2 e *Conv.* II XIII 3 in cui Dante si appella a questo principio sembrano suggerire una familiarità difficilmente circoscrivibile a una fonte specifica⁴⁰⁰. Nel primo caso, infatti, il riferimento alla necessità di chiarire ciò di cui si parla («ut sciatur quid sit») sembra certamente riecheggiare il “*quid est quod dicitur*” di *Anal. Post.* I 1 (76a 11-16):

Sed quia unamquaque doctrinam oportet non probare, sed suum aperire subiectum, ut sciatur quid sit super quod illa versatur dicimus [...] quod vulgarem locutionem appellamus eam qua infantes assuefiunt ab assistentibus cum primitus distinguere voces incipiunt.⁴⁰¹

Dupliciter autem necessarium est precognoscere; alia namque, quia sunt, prius opinari necesse est, alia vero, quid est quod dicitur, intelligere oportet.⁴⁰²

L’originale espressione “*aperire subiectum*”, tuttavia, non trova paralleli aristotelici e pare piuttosto rimandare alla prassi concreta (tipica dei commentari) di chiarire preliminarmente la natura e la collocazione del *subiectum* di un’opera.⁴⁰³

³⁹⁸ L’espressione “*genus subiectum*”, propriamente, viene introdotta in *Anal. post. Trans. Iacobi Venetici (AL IV.1-4)*, I 7, pp. 18-19 (Bekker: 74a). «Tria enim sunt in demonstrationibus: unum quidem quae demonstratur conclusio, [...] unum autem dignitates [...] tertium autem genus subiectum cuius passiones, et per se accidentia ostendit demonstratio»; e I 9, p. 22 (Bekker: 76a): «Nam ipsum quidem quia alterius quidem scientiae est, subiectum enim genus alterum est, sed propter quid, est superioris, cuius per se passiones sunt».

³⁹⁹ *Auctoritates Aristotelis*, ed. Hamesse, p. 311, n. 5.

⁴⁰⁰ Come già ricordava B. Nardi, *Alla illustrazione del “Convivio” dantesco*, in «Giornale storico della letteratura italiana», 95 (1930), pp. 73-114; in particolare p. 84, tale dottrina era stata ampiamente sviluppata anche da Avicenna *Metaph.* I 1; e Averroè, *Anal. post.* I comm. 70; *Phys.* I comm. 83; II comm. 22; *Metaph.* XII comm. 5b.

⁴⁰¹ *De vulg.* I I 2

⁴⁰² *Anal. post. Trans. Iacobi Venetici (AL IV.1-4)*, I 1, p. 5 (Bekker: 71a). Come ricorda R. Lambertini, *La teoria delle intentiones da Gentile da Cingoli a Matteo da Gubbio. Fonti e linee di tendenza*, in *L’insegnamento della logica a Bologna nel XIV secolo*, pp. 290-291, la prassi scolastica di cominciare ogni trattazione dal chiarimento dei termini impiegati era particolarmente diffusa in ambiente bolognese.

⁴⁰³ Su cui cfr. B. Nardi, *Osservazioni sul medievale “accessus ad auctores” in rapporto all’epistola a Cangrande*, in Id., *Saggi e note di critica dantesca*, Ricciardi, Milano-Napoli 1966; in particolare pp. 272, 278-279, 289-295, dove mostra con dovizia di riferimenti come il termine “*subiectum*” fosse abitualmente usato come sinonimo di “*operis intentio*”, “*materia*” o “*obiectum*”; cfr. anche *ED*, s.v. “suggetto” (cur. A. Maierù). Come ha sottolineato Tavoni, *ad loc.*, inoltre, le numerose occorrenze del verbo “*aperire*” in Dante «sono univoche; dalla *Vita nova*, dove intende aprire in prosa ‘la sentenza’ [...] al *Convivio* in cui il commento adempie a questa stessa funzione rispetto alle canzoni», fino al caso – emblematico – in cui, riferendosi al commento di Tommaso, richiama la «sentenza del Filosofo aperta nell’ottavo e nel nono dell’Etica» (cfr. *Conv.* I XII 3).

Nel secondo caso, invece, l'osservazione per cui «nulla scienza dimostra lo proprio subietto, ma suppone quello» viene posta alla base della prima delle tre similitudini che fondano l'analogia fra i cieli e le scienze di *Conv.* II XIII e XIV:

La prima similitudine si è la revoluzione dell'uno e dell'altro intorno a uno suo immobile. Ché ciascuno cielo mobile si volge intorno al suo centro, lo quale, quanto per lo suo movimento, non si muove; e così ciascuna scienza si muove intorno al suo subietto, lo quale essa non muove, però che nulla scienza dimostra lo proprio subietto, ma suppone quello.⁴⁰⁴

Un simile uso del principio distingue sicuramente Dante tanto dagli autori dei precedenti paralleli fra pianeti e arti liberali (Alano di Lilla, Alexander Neckam, Boncompagno da Signa e Michele Scotto); quanto dalle *divisiones scientiarum* maggiormente note (come quelle di Domenico Gundisalvi, Kilwardby e Remigio de' Girolami). Sotto il profilo strettamente linguistico, tuttavia, il Poeta dà l'impressione di ripetere una formula altamente stabilizzata e canonica, veicolata anche da passaggi tomistici come i seguenti:

Nulla autem scientia probat suum subiectum: et ideo statim in principio libri de caelo, qui sequitur ad istum, incipitur a notificatione corporis.⁴⁰⁵

Et ideo quaelibet scientia particularis supponit de subiecto suo, quia est, et quid est, ut dicitur in primo posteriorum.⁴⁰⁶

In qualibet enim scientia oportet supponere de subiecto quid est, secundum philosophum in I Poster.⁴⁰⁷

L'affinità maggiore sembra però essere, in questo caso, con la proposizione delle *Auctoritates Aristotelis* riferita a *Metafisica* VI 1 (1025b 16-17). Anche dal punto di vista della costruzione sintattica, infatti, la coincidenza appare stringente:

Nulla scienza dimostra lo proprio subietto, ma suppone quello.⁴⁰⁸

Nulla ars particularis probat suum subjectum esse sed supponit ipsum esse.⁴⁰⁹

Una traccia testuale più caratteristica, invece, sembrerebbe potersi rinvenire in uno degli esempi citati nel quarto trattato a proposito delle cose che «a nostra voluntate non subiacciono»:

E perché noi volessimo che l'silogismo con falsi principii conchiudesse veritade dimostrando.⁴¹⁰

Come si è già visto, l'idea che da premesse false non potesse discendere – se non *per accidens* – una conclusione vera era stata esplorata da Aristotele nel contesto di *An. Pr.*

⁴⁰⁴ *Conv.* II XIII 3.

⁴⁰⁵ Thomas de Aquino, *In Phys.* I, l. 1, n. 4, ed. Leonina.

⁴⁰⁶ Id., *In Metaph.* VI, l. 1, n. 1151, ed. Leonina.

⁴⁰⁷ Id. *Summa theologiae. Prima pars*, q. 1, a. 7, arg. 1, ed. Leonina.

⁴⁰⁸ *Conv.* II XIII 3.

⁴⁰⁹ *Auctoritates Aristotelis*, ed. Hamesse, p. 127, n. 145.

⁴¹⁰ *Conv.* IV IX 6.

II 2-4 e ripresa, a proposito dell'*eubulia*, in *Etica Nicomachea* VI 10. Il riferimento specifico all'ambito della dimostrazione («e conchiudesse veritate dimostrando»), tuttavia, pare esibire un'affinità piuttosto stretta con la *sententia* di *Anal. Post.* I 6 (74b 13-18) secondo cui un *sylogismus demonstrativus* può prodursi solo in virtù di premesse vere e necessarie (designate in questo contesto come "*principia*"):

Si igitur est demonstrativa scientia, et ex necessariis principiis, quod enim scitur non potest se aliter habere [...]. Aut igitur sic dicendum, aut principium ponentibus quod demonstratio necessaria sit, et si demonstretur non aliter habere posse, ex necessariis igitur oportet esse syllogismum, ex veris quidem est, et non demonstrantem syllogizare, ex necessariis autem non est, sed aut demonstrantem, hoc enim proprium iam demonstrationis est.⁴¹¹

Sembra inoltre degno di essere segnalato, da questo punto di vista, che i maestri medievali citavano di frequente l'esempio del sillogismo con premesse false proprio nell'*expositio* di questo *locus* aristotelico⁴¹².

Sempre a proposito del quarto trattato del *Convivio*, poi, l'attenzione dei commentatori si è appuntata su alcuni specifici passaggi nei quali Dante si occupa di mostrare «certe cose che sono mestiere a vedere la diffinizione di nobilitate» (IV XVI 3)⁴¹³.

Nel capitolo X, in primo luogo, il Poeta si occupa di «riprovare» le due definizioni di nobiltà fornite rispettivamente da «Federigo di Soave, ultimo imperadore delli romani» («domandato che fosse gentilezza, rispuose ch'era antica ricchezza e belli costumi», IV III 6); e dalla «gente volgare» («diffinio quella [...] possessione d'antica ricchezza», IV III 7)⁴¹⁴. Posto che «riprovate le divizie è riprovata non solo l'opinione dello Imperatore [...] ma eziando quella del vulgo interamente» procede a mostrare l'erroneità della definizione federiciana. In particolare, afferma che non si occuperà della «particola [...] 'belli costumi'» perché essa – sia pur «con difetto» – si riferisce effettivamente ai «costumi di nobilitate» (IV X 1). Si occuperà invece, per converso, dell'altra «particola [...] 'antica ricchezza'», dal momento che «di natura di nobilitate è del tutto diversa» (IV X 2). Prima di procedere, però, introduce un importante rilievo. Premette infatti che l'Imperatore è «stato erroneo» non solo nel contenuto, ma anche nella forma stessa della definizione («generalmente [...] essere stato erroneo nella diffinizione di nobilitate», IV X 3). E «mostra ragione perché»:

⁴¹¹ *Anal. post. Trans. Iacobi Venetici (AL IV.1-4)*, I 6, p. 17 (Bekker: 74b).

⁴¹² Anche sulla scorta di Robertus Grossatesta, *Commentarius in Posteriorum Analyticorum libros*, I 6, ed. P.B. Rossi, Leo S. Olschki, Firenze 1981 (Testi e studi per il «Corpus Philosophorum Medii Aevi», II), p. 133: «syllogismus multotiens concludit necessarium ex non necessariis, sicut verum ex non veris; ex necessariis tamen semper sequitur necessarium, sicut ex veri verum»; e, soprattutto, Thomas de Aquino, *Exp. Post.* I, l. 4, n. 13, ed. Leonina, p. 152: «semper procedit ex veris ad hoc quod scientiam faciat: quia quod non est, non est scire; [...] Oportet ergo id quod scitur esse verum. Et sic conclusionem demonstrationis, quae facit scire, oportet esse veram, et per consequens eius propositiones: non enim contingit verum sciri ex falsis, etsi concludi possit ex eis, ut infra ostendet».

⁴¹³ Fra gli altri luoghi in cui il Poeta compie dei rilievi tecnici relativamente alla definizione, vanno perlomeno ricordati *De vulg.* II IX 1: «Nam ex diffinientium cognitione diffiniti resultat cognitio» e X 1: «nunc diffinentia suum diffiniens sub compendio ventilemus»; *Conv.* III XI 1: «la diffinizione è quella ragione che 'l nome significa»; e *Mon.* II V 1-2: «nam illa Digestorum descriptio non dicit quod quid est iuris, sed describit illud per notitiam utendi illo; si ergo definitio ista bene 'quid est' et 'quare' comprehendit».

⁴¹⁴ Sulle diverse concezioni della nobiltà coeve a Dante cfr. P. Beltrami, *La voce "nobiltà" nel "Tesoro della lingua italiana delle origini"*, in M. Santagata – A. Stussi (cur.), *Studi per Umberto Carpi*, ETS, Pisa 2000, pp. 155-180.

Dico adunque: *Chi diffinisce: Omo è legno animato*, che prima dice non vero, cioè falso, in quanto dice “legno” e poi parla non intero, cioè con difetto, in quanto dice “animato” non dicendo “razionale” che è differenza per la quale l’uomo dalla bestia si parte. Poi dico che per questo modo fu erroneo in diffinire quelli che tenne impero: non dicendo “imperadore” ma “quelli che tenne imperio” a mostrare, come detto è di sopra, questa cosa d’imperare essere fuori d’imperiale officio. Poi dico similmente lui errare, che puose della nobilitade falso subietto, cioè “antica ricchezza” e poi procedette a “defettiva forma” o vero differenza, cioè “belli costumi” che non comprendono ogni formalitade di nobilitade, ma molto picciola parte, sì come di sotto si mostrerà⁴¹⁵.

Come osservava Vasoli, Dante foggia qui la definizione di “legno animato” «sul modello di altre che sono *loci communes* della logica scolastica»⁴¹⁶, per evidenziare, in modo quasi manualistico, i due errori commessi da Federico II: (i) in primo luogo, quello di aver assunto un «falso subietto», ossia di aver posto il *definiendum* della nobiltà in un genere che non gli è proprio (come, se l’uomo, per l’appunto, fosse posto nel genere del “legno”); (ii) in secondo luogo, quello di aver proceduto «a defettiva forma», cioè di aver scelto una differenza (“belli costumi”) insufficiente a dare origine alla specie (come la caratteristica “animato” rispetto a “uomo”). La simmetria fra le due definizioni – da quest’ultimo punto di vista – non risulta però così perfetta. Come notato da Fioravanti, infatti, «mentre la differenza ‘animato’ è manchevole perché più ampia della classe ‘uomo’ [...] quella che mette in campo i ‘belli costumi’ lo è perché più ristretta»⁴¹⁷. In altri termini, la «forma o vero differenza» risulta «defettiva» per ragioni opposte: mentre nel primo caso l’essere “animato” è una caratteristica troppo generica, che non consente di distinguere l’uomo dagli altri esseri animati («non dicendo ‘razionale’ che è differenza da la quale l’uomo da la bestia si parte»); nel secondo, i “belli costumi” sono una caratteristica troppo specifica, che non esaurisce la varietà dei modi in cui può fiorire quel «seme di felicitade» che è la nobiltà («non comprendono ogni formalitade di nobiltade, ma molta picciola parte»). Nei due casi, il risultato finale è comunque lo stesso: una definizione manchevole nel significare l’essenza (o “*quod quid est*”), o perché troppo inclusiva o perché troppo esclusiva. Da questo punto di vista, il rimando di Vasoli alla «teoria logica della *definitio*» esposta da Pietro Hispano e Lamberto di Auxerre pare a sua volta «defettivo», perché, nella sua genericità, non tiene conto della differenza fra i «difetti» descritti dal Poeta⁴¹⁸. Allo stesso tempo, i riferimenti tomistici proposti da Busnelli e Vandelli mancano, per così dire, il bersaglio, focalizzandosi su elementi specifici certamente importanti (quali la distinzione di genere fra le cose materiali e quelle morali e l’unità *per se* della

⁴¹⁵ *Conv.* IV X 4-5.

⁴¹⁶ Vasoli, *ad loc.*

⁴¹⁷ Fioravanti, *ad loc.*

⁴¹⁸ Per la definizione “manualistica” offerta da Dante e «l’errore derivante dalla confusione tra ‘generi’ diversi e incompatibili», Vasoli rimanda, in modo pertinente, a Petrus Hispanus, *Tractatus* II 4, ed. De Rijk, p. 18: «Differentia genere sunt quecumque sub diversis generibus sunt, ut homo est sub hoc genere quod est animai, et arbor est sub hoc genere quod est pianta», e Lamberto d’Auxerre, *Logica. Summa Lamberti*, ed. F. Alessio, La Nuova Italia, Firenze 1971, p. 52: «Differenti genere sunt quorum genera sunt diversa ut homo qui continetur sub hoc genere animali, et arbor sub hoc genere pianta». Per quanto riguarda la “differenza defettiva”, invece, a Petrus Hispanus, *op. cit.*, II 12, ed. De Rijk, pp. 20-21; e Lamberto d’Auxerre, *Logica. Summa Lamberti*, ed. Alessio, p. 60. Ci sembra sia stato trascurato, comunque, che l’esempio dell’“*arbor*” come “*substantia animata*” fosse tramandato negli ambienti scolastici – in primo luogo – a partire da da Boeth. *Diff. Top.* III II 7: «Definitio vero est oratio, quae uniuscuiusque rei quidem esse designat. Ab hac ita ducitur argumentum, ut si sit quaestio ‘an arbores quoque animalia sint’, dicam: ‘animal est substantia animata sensibilis; at arbor non est substantia animata sensibilis’; concludam: ‘non sunt igitur arbores animalia’».

definizione), ma, in questo caso, non essenziali⁴¹⁹. Sembra essere sfuggito, invece, che l'idea di un *defectus* collegabile o a un genere improprio o a una differenza non commisurata (troppo ampia o troppo ristretta) si trovava codificata precisamente nella tradizione commentaria degli *Analitici Secundi*. Già Grossatesta, infatti – riecheggiando un famoso passo del *De definitionibus* di Vittorino⁴²⁰ – aveva osservato che:

Diffinitio exprimit totam rem ita quod nichil minus aut nichil amplius. Quod autem minus est re non attingit ad terminos rei, et quod amplius est re excedit terminos rei; sed quod precise commensuratur rei terminat rem, ideo diffinitio dicitur “terminus”, eo quod precise commensuratur rei. Et eadem ratione dicitur “diffinitio”, quia statuit fines rei ultra quos non extenditur res, nec citra quos sistit.⁴²¹

E, glossando *Anal Post.* II 13 – luogo nel quale si trovava chiaramente affermata la necessità di assumere il genere corretto e di non tralasciare nulla di essenziale⁴²² – aveva specificato che nella definizione «nichil superfluum apponitur [...] et ita nichil accidentale recipitur neque deficit aliquid substantiale»⁴²³. A partire da Kilwardby, poi, la *sententia* di tale capitolo aristotelico iniziò a essere esposta proprio in termini simili a quelli che Dante dà l'impressione di conoscere e tradurre in volgare. Sia il *magister* inglese che Alberto Magno, ad esempio, scrivono che in una definizione manchevole di qualcosa o è manchevole il genere o la differenza («si deficeret aliquid, aut deficeret genus aut differentie»); se il genere è assunto correttamente, però, costituisce il *primum* da cui discendono le differenze. Ciò appurato, il *defectus* andrà quindi ricercato nella differenza, che deve essere *completiva* della specie e non *ulterior* rispetto ad essa («non proceditur ultra differentiam rei ultimam completivam, que non differt specie et essentia a diffinito, quia esset in minus eo»⁴²⁴). Come si vede, le affinità con il «falso subietto» e la «defettiva forma o vero differenza» di cui parla Dante sono evidenti. Sotto il profilo strettamente lessicale, tuttavia, il modello di riferimento del Poeta pare

⁴¹⁹ Busnelli – Vandelli, *ad. loc.*

⁴²⁰ Marius Victorinus, *De definitionibus*, ed. Th. Stangl 1888, p. 29: «Definitio substantialis [...] duo vitia recipit principalia: si ea oratio quae definit aut amplius complexa fuerit, aut minus quam res plena sit declararit [...] Peccat igitur definitio per abundantiam, quia amplius complectitur quam quaerebatur. [...] Item peccat minus continens quam necesse est, [...] ergo vitiosa est definitio minus complexa quam quaerebatur [...] Haec duo vitia si vitentur, integra definitio est, neque haec sola quae substantialis est, sed etiam reliquae species».

⁴²¹ Robertus Grossatesta, *Comm. in Post. Anal.* II 3, ed. Rossi, p. 344.

⁴²² *Anal. post. Trans. Iacobi Venetici (AL IV.1-4)*, II 23, p. 92 (Bekker: 96a): «Eorum igitur que insunt unicuique quedam extenduntur in plus, non tamen extra genus. Dico autem in plus esse, quecumque insunt quidem unicuique universaliter, at vero sed et alii. [...] Huiusmodi igitur accipienda sunt usque ad hoc, quousque tot accipiantur primum, quorum unumquodque quidem in plus sit, omnia autem non sunt in plus; hanc enim necesse est substantiam esse rei».

⁴²³ Robertus Grossatesta, *Comm. in Post. Anal.* II 23.

⁴²⁴ Robertus Kilwardby, *Notule libri Posteriorum*, II, lemma 26: «Consequenter ostendit quod hec via nichil superfluum accipit neque diminutum: non diminutum quia, si deficeret aliquid, aut deficeret genus aut differentie; sed secundum dictam viam primo accipitur genus et deinde ei adduntur differentie omnes ipsius rei, ut dictum est; quare hec via diminuta non est neque etiam superflua, cum non proceditur ultra differentiam rei ultimam completivam, que non differt specie et essentia a diffinito, quia esset in minus eo. Sed constat quod ultima differentia diffinitionis huius<modi> non debet esse, et ita patet quod per hanc viam accipitur differentia ultima et non qua superflua ulterior, et hoc est: manifestum est enim quoniam». Il testo è quello in preparazione a cur. di L. Campi e P.B. Rossi, che ringrazio per la condivisione. Un'edizione provvisoria, anche se bisognosa di revisione, è quella di D. Cannone, *Le "Notule Libri Posteriorum" di Robert Kilwardby nella tradizione esegetica latina medievale del XIII secolo*, Tesi di Dottorato, Università degli Studi di Cassino in consorzio con Università degli Studi di Roma "La Sapienza", 2007.

essere, ancora una volta, Tommaso d'Aquino. Nell'*Expositio Posteriorum*, infatti, vi sono almeno tre passaggi che meritano una speciale attenzione. Il primo, oltre a menzionare le "*particulae*" della definizione, equipara la *forma* alla *differentia* sottolineando la necessità, per quest'ultima, di non eccedere la specie⁴²⁵:

Sed videtur quod non requiratur ad definitionem quod quaelibet particula sit in plus quam definitum. Dicit enim philosophus in VII Metaphys. quod quando pervenitur ad ultimas differentias, erunt aequales differentiae speciebus; non ergo oportet quod differentia sit in plus quam species. Quod etiam ratione videtur. Dicit enim philosophus in VIII Metaphys., quod ratio quae est ex differentiis, videtur esse speciei et actus, idest formae, quia, sicut ibidem dicitur, differentia respondet formae; cuiuslibet autem speciei est propria forma, quae nulli alii convenit. Videtur igitur quod differentia ultima non excedat speciem. Dicit etiam philosophus in VII Metaphys. quod nihil est aliud in definitione quam genus et differentiae, et quod possibile est definitionem ex duobus constitui, quorum unum sit genus, aliud differentia. Differentia autem non invenitur extra proprium genus, alioquin non esset divisiva generis per se, sed per accidens. Videtur ergo quod differentia non excedat speciem. Sed dicendum est quod si accipi posset differentia, quae notificaret ipsam formam substantialem speciei, nullo modo differentia ultima esset in plus quam species.⁴²⁶

Il secondo, caratterizza esplicitamente l'errore nella definizione nei termini di un *defectus*, che può essere evitato rispettando l'ordine delle differenze e non tralasciando «nil [...] eorum quae requiruntur ad quod quid est»:

Deinde cum dicit: differt autem aliquid prius etc., ostendit quid oporteat cavere, ne circa praedictum processum defectus accidat. Et circa hoc duo facit: primo, ostendit quod oportet cavere inordinationem: secundo, quod oportet cavere diminutionem [...] ostendens quomodo fieri possit ut nil praetermittatur eorum quae requiruntur ad quod quid est.⁴²⁷

Il terzo, sempre relativo ad *Anal. Post.* II 13, si riferisce – in linea con Kilwarby e Alberto Magno – al *deficere* proprio della *differentia*, che non può essere *posterior a* quella che costituisce la specie. Diversamente da loro, però, sembra caratterizzare il genere nei termini di un vero e proprio «subietto» delle differenze («id sine quo non sunt alia, et quod potest esse sine aliis»)⁴²⁸:

⁴²⁵ L'equiparazione delle parti della definizione alla *forma*, comunque, ha origine a partire da *Metafisica* VII 10 (1035b 34). Come spiega Boethius de Dacia, *Quaestiones super librum Topicorum*, VI 1, ed. N.J. Green-Pedersen – J. Pinborg, G.E.C. Gad, Hauniae 1976 (Corpus Philosophorum Danicorum Medii Aevi, 6), p. 272: «partes definitiones dicuntur formae in VII. Metaphysicae per oppositum ad materiam individuaalem, quae non pertinet ad totam speciem».

⁴²⁶ Thomas de Aquino, *Exp. Post.* II, l. 13, n. 6-7, ed. Leonina, pp. 374-375.

⁴²⁷ *Ivi*, II l. 14, n. 5-6, p. 378.

⁴²⁸ Va comunque ricordato tale assimilazione di "*genus*" e "*subiectum*" derivava propriamente da *Metafisica* V 6 (1016a 24-28). Cfr. *Aristoteles Latinus. Metaphysica. Trans. "media" (AL XXV.2)*, V 6, p. 92 (Bekker: 1016a): «Dicuntur etiam unum, quorum genus unum differens oppositis differentiis, et ea dicuntur omnia unum; nam unum subiectum differentiis, ut equus, homo, canis unum quid, quia omnia animalia, et modo propinquissimo quasi materia una». La caratterizzazione di "*subiectum*" (o "*suppositum*") come «id sine quo non sunt alia, et quod potest esse sine aliis», invece, era comunemente conosciuta a partire da *Aristoteles Latinus. Categoriae. Trans. Boethii (AL I.1-5)*, 2, p. 5 (Bekker: 1a): «Eorum quae sunt alia de subiecto quodam dicuntur, in subiecto vero nullo sunt, ut homo de subiecto quidem dicitur aliquo homine, in subiecto vero nullo est; alia autem in subiecto quidem sunt, de subiecto vero

Definitio neque superfluum neque diminutum habebit. Quod autem non apponatur aliquid plus quam debeat, manifestum est [...] quia scilicet accepta sunt solum ea quae praedicantur in eo quod quid et talia necesse erat accipere. Similiter etiam manifestum est quod nihil deficit. Aut enim deficeret genus, aut differentia. Sed quod genus non deficiat, patet ex secundo trium praedictorum. Acceptum est enim primum id sine quo non sunt alia, et quod potest esse sine aliis, et hoc est genus. Et cum genere postea acceptae sunt differentiae. Sed quod differentiae omnes sint acceptae, patet [...] quia non amplius potest accipi posterior differentia post illam cuius diximus non esse aliam differentiam.⁴²⁹

Si può quindi concordare con l'osservazione per cui «l'errore dell'Imperatore impedisce [...] di costituire una definizione logica certa e rigorosa [...] e dimostra [...] che l'*auctoritas* 'dell'imperiale officio' non vale affatto in questo dominio del sapere per il quale si richiede la piena padronanza dei principi e delle leggi della logica, qui manifestamente ignorate o violate»⁴³⁰. Ma va comunque riconosciuta al Poeta una conoscenza più approfondita di queste ultime che – se non direttamente collegabile all'*Expositio Posteriorum* – risulta sicuramente “eccedente” rispetto alla *littera* di base delle *summulae*⁴³¹.

Una tale «padronanza», peraltro, si esplica anche nell'osservazione subito successiva. Conformemente alla strategia dialettica delineata in *Topici* VI 1, infatti, Dante si occupa di illustrare non solo l'errore che concerne le «parti de la diffinitione», ma anche quello riguardante il «modo del diffinire»:

E non è da lasciare, tutto che 'l testo si taccia, che messere lo Imperadore in questa parte non errò pur nelle parti della diffinitione, ma eziandio nel modo del diffinire, avegna che, secondo la fama che di lui grida, elli fosse loico e cherico grande: acciò che la diffinitione della nobilitade più degnamente si faccia dalli effetti che da' principii, con ciò sia cosa che essa paia avere ragione di principio, che non si può notificare per cose prime, ma per posteriori.⁴³²

nullo dicuntur (in subiecto autem esse dico quod, cum in aliquo sit non sicut quaedam pars, impossibile est esse sine eo in quo est); e *Metaph. Trans. "media" (AL XXV.2)*, VII 3, p. 125 (Bekker: 1028b): «Subiectum [...] est, de quo alia dicuntur, et illud ipsum non de alio». Il termine stesso, d'altra parte, costituiva un calco sul greco ὑποκείμενον, usato da Aristotele per designare “ciò che sta di sotto”, ciò cui inerisce qualcosa.

⁴²⁹ Thomas de Aquino, *Exp. Post.* II, l. 15, n. 10, ed. Leonina, p. 382.

⁴³⁰ Vasoli, *ad loc.*

⁴³¹ Oltre al “falso subietto” e alla “defettiva forma”, è abbastanza ragguardevole l'uso dantesco del termine tecnico “formalitate”. Probabilmente collegabile – come suggerisce Tommaso – all'assimilazione della differenza alla forma di *Metafisica* VII e VIII, era talvolta utilizzato anche in ambito teologico e nella tradizione dei commenti sentenziari (spesso come sinonimo di “quidditas”). Fra i casi più famosi cfr. Thomas de Aquino, *In I Sent.*, d. 8, q. 5, a. 3: «Tertio quantum ad naturae subtilitatem, dicitur enim spiritus essentialiter. Unde formalitas sua, sive quidditas, non est ex aliquibus disparibus, id est dissimiliter se habentibus ad formalitatem, sicut humanitas ex anima et corpore, per quam homo formaliter est. Vivens per totum: quia nihil est in eo nisi vita»; Petrus Iohannis Olivi, *Quaestiones in secundum librum Sententiarum* II, q. 51, ed. Jansen 1922, p. 140: «Praeterea, falsum est quos supponit, scilicet quod quicquid perfectionis dicit alia unio consubstantialis includatur in unione formali et substantiali, quia sicut haec addit formalitatem per quam differt ab aliis, sic aliae addunt suas proprias differentias per quas differunt a formali».

⁴³² *Conv.* IV X 6.

Va sottolineato, a questo proposito, che l'appellativo «loico e cherico grande» – benché in linea con la tradizionale fama dell'Imperatore⁴³³ – sembra qui voler evidenziare la specifica pertinenza logica del problema legato al «modo del diffinire»⁴³⁴. Che in effetti vi fossero alcune cose la cui essenza (o *quod quid est*) andasse assunta come «principio» e – come tale – non dimostrata ma manifestata *per effectum*, era stato asserito da Tommaso nella sua *Expositio Posteriorum*. L'Aquinate, infatti, aveva esplicitamente dichiarato che di non tutte le cose era possibile conoscere l'essenza *per demonstrationem*. Di quelle prive di una causa *altera* da loro stesse, in particolare, era necessario *supponere* sia l'*esse* sia il *quod quid est*, oppure manifestarli «aliquo alio modo», e cioè «per effectum vel per simile vel aliquo tali modo»:

Postquam philosophus ostendit quod in quibusdam per demonstrationem accipitur quod quid est, hic ostendit quod hoc non est possibile in omnibus. Et ad hoc ostendum praesupponit quod quorundam est quaedam altera causa, quorundam autem non. Quia igitur quod quid est accipitur per demonstrationem, cuius medium est causa, manifestum est quod sunt quaedam, quorum quod quid est oportet accipere sicut quoddam immediatum principium; ita quod oportet supponere de tali re et esse et quid est, vel manifestare aliquo alio modo quam per demonstrationem, puta per effectum vel per simile vel aliquo tali modo.⁴³⁵

Come notato da Fioravanti, inoltre, è certo lecito «ipotizzare che Dante, considerando il principio come causa, abbia avuto presente *An. Post.* I 13, 78a sgg.», dove si trova «la trattazione della dimostrazione 'quia', l'unica che partendo dagli effetti ci fa conoscere qualcosa di una causa non riconducibile a un'altra causa superiore»⁴³⁶. Preme però rimarcare, a questo punto, due fatti essenziali. In primo luogo – con Maierù – quello per cui «il riferimento di Dante alla *conoscenza* che si ottiene dagli effetti [...] non ha sempre lo stesso valore di *dimostrazione* dagli effetti»⁴³⁷. Che la definizione non potesse costituire la conclusione di una dimostrazione, del resto, era stato chiaramente stabilito da Aristotele in *Anal. Post.* II 3, e il Poeta, in questo contesto, pare molto accurato nella scelta del verbo “*notificare*”, frequentemente associato alla conoscenza *per signa*, «da li effetti» o «per cose posteriori». In secondo luogo, la considerazione del «principio come causa» e la sua conoscibilità «non [...] per cose prime, ma per posteriori», era veicolata anche da un altro luogo tomistico familiare a Dante, sfuggito all'attenzione dei commentatori. Nella *Sententia Ethicorum*, con perfetta coincidenza di termini, si legge infatti che:

Prima autem non possunt notificari per aliqua priora, sed notificantur per posteriora, sicut causas per proprios effectos.⁴³⁸

⁴³³ In un *sermo* introduttivo a un corso di logica, per fare un solo ma significativo esempio, Gentile da Cingoli lo aveva definito «philosophus magnus». Cfr. G. Fioravanti, “*Philosophi*” contro “*Legistae*”: un momento di autoaffermazione della filosofia nel Medioevo, in J.A. Aertsen – A. Speer (cur.), *Was ist Philosophie im Mittelalter*, De Gruyter, Berlin-New York 1998, pp. 420-427.

⁴³⁴ Come osservava A. Maierù, *ED*, s.v. “loico”: «si fa riferimento precisamente alla cultura logica di Federico, giacché si discute di un atto, quale il definire, che tradizionalmente è assegnato al loico».

⁴³⁵ Thomas de Aquino, *Exp. Post.* II, l. 8, n. 1, ed. Leonina, p. 356.

⁴³⁶ Fioravanti, *ad loc.*

⁴³⁷ A. Maierù, *Sull'epistemologia di Dante*, pp. 170-171.

⁴³⁸ Thomas de Aquino, *Sent. Eth.* I, l. 1, n. 9, ed. Leonina.

Resta comunque l'impressione che il Poeta, appellandosi a questo principio, intendesse richiamare un aspetto tecnico della «teoria logica» della definizione tralasciato dal «loico e cherico grande» Federico II. Oltre alla procedura di *Anal. Post.* II 13 (esemplificata dalla definizione di magnanimità), e al già menzionato passaggio dell'*Expositio Posteriorum* (II, l. 8, n. 1), da questo punto di vista, mette conto ricordare che la possibilità di pervenire alle definizioni partendo da ciò che è primo per noi era stata affermata anche nel sesto libro dei *Topici* (VI 4, 141b 5-20; 142a 15-20) e in quel «settimo della Metafisica» (VII 3, 1029b 1-15; 4, 1030a 8-10) citato da Dante poco oltre⁴³⁹.

Lo stesso assunto metodologico viene poi ripreso e argomentato su base diversa nel successivo capitolo XVI. In questo contesto, il Poeta procede «al trattato della veritade» e, nello specifico, «a diterminare d'essa nobilitade secondo la veritade» (IV XVI 2). Seguendo un procedimento che troverà riscontro anche nel secondo prologo della *Monarchia*, apre questa sezione con la citazione di un salmo (il Salmo 62), presentandosi come il portatore di una «veritade» di cui «si ralegrerà ogni rege» e che «ciascuno vero rege dee massimamente amare» (IV XVI 1)⁴⁴⁰. La tonalità emotiva, come si vede, è però decisamente opposta. Se infatti nel trattato politico Dante deplorerà i re e i principi della terra – «derisive et non sine dolore quodam» – per il loro pervicace opporsi «al loro Signore e al suo unto, il principe romano» (*Mon.* II I 3), qui vi è ancora una fiduciosa confidenza nel fatto che «si ralegrerà ogni rege che riprovata è la falsissima e dannosissima opinione delli malvagi e ingannati uomini». Forte di ciò, Dante procede per l'appunto a esporre «certe cose che sono mestiere a trovare la diffinitione di nobilitade» (*Conv.* IV XVI 3). E, in primo luogo, premette che:

A perfettamente intrare per lo trattato è prima da vedere [...] che per questo vocabulo “nobilitade” s'intende, solo semplicemente considerato [...]. Dico adunque che, se volemo riguardo avere alla comune consuetudine di parlare, per questo vocabulo “nobilitade” s'intende “perfezione di propria natura in ciascuna cosa”. [...] Bene sono alquanti folli che credono che per questo vocabulo “nobile” s'intenda “essere da molti nominato e conosciuto” e dicono che viene da uno verbo che sta per conoscere, cioè “nosco” [...]. E però è falsissimo che “nobile” vegna da “conoscere” ma viene da “non-vile” onde “nobile” è quasi “non-vile” [...]. E così manifestamente vedere si può che generalmente questo vocabulo, cioè “nobilitade” dice in tutte cose perfezione di loro natura: e questo è quello che primamente si cercava per meglio entrare nel trattato della parte che esponere s'intende.⁴⁴¹

Come hanno notato i commentatori, Dante si adegua qui all'«uso scolastico» di far precedere alla ricerca della definizione di qualcosa il significato del nome usato per

⁴³⁹ Cfr. M. Deslauriers, *Aristotle on Definition*; e *Conv.* IV X 8: «Ove è da sapere che, sì come vuole lo Filosofo, tutte le cose che fanno alcuna cosa, conviene essere prima quelle perfettamente in quello essere: onde dice nel settimo della Metafisica: 'Quando una cosa si genera da un'altra, generasi di quella essendo in quello essere'».

⁴⁴⁰ Sulle strategie di autorappresentazione che caratterizzano i tre prologhi della *Monarchia* cfr. P. Chiesa, *Dante “the Scientist” and Dante “the Prophet” in the Three Prologues of Monarchia*, in M.L. Ardizzone (cur.), *Dante as Political Theorist. Reading Monarchia*, Cambridge Scholars Publishing, Newcastle upon Tyne 2018, pp. 82-97; e A. Tabarroni – P. Chiesa, *Dante “demonstrator” nel secondo libro della “Monarchia”*, in E. Malato – A. Mazzucchi (cur.), *Leggere Dante oggi. I testi, l'esegesi*, Atti del Convegno-seminario di Roma, 25-27 ottobre 2010, Salerno Editrice, Roma 2012, pp. 141-162.

⁴⁴¹ *Conv.* IV XVI 4-8.

designarla⁴⁴². Più specificatamente, l'*intentio* del «vocabulo 'nobilitate'», viene chiarita prima in riferimento al suo referente, o "*quid rei*" («che per questo vocabulo [...] s'intende, solo semplicemente considerato») e poi in riferimento al suo significante, o "*quid nominis*" (seguendo l'etimologia: «è falsissimo che 'nobile' vegna da 'conoscere' ma viene da 'non-vile' onde 'nobile' è quasi 'non-vile'») ⁴⁴³. Da questo punto di vista, il Poeta dimostra di avere «sicuramente presente» la distinzione veicolata dagli *Analitici Secundi* fra «definizione nominale, che parte appunto dal significato usuale del nome [...] e definizione essenziale, che coglie le proprietà essenziali della cosa stessa» ⁴⁴⁴. Ancor più, però, dà l'impressione di essere influenzato dal modo in cui essa veniva concretamente impiegata e trasmessa in ambito universitario e conventuale. Va infatti precisato che lo Stagirita – a rigore – riteneva solo la definizione essenziale una *definitio* in senso proprio, mentre quella nominale era assimilata a una *ratio* di valore inferiore, resa necessaria dalla presenza del *medium* linguistico («definitio autem quoniam quidem dicitur ratio ipsius quod quid est, manifestum est quoniam aliqua erit ratio ipsius quod quidem significat nomen, aut ratio altera, nomina ponens», *Anal. Post.* II 10, 93b 29-30) ⁴⁴⁵. In *Anal. Post.* II 7, in particolare, Aristotele aveva caratterizzato la *ratio nominis* come l'unica definizione possibile per le entità non esistenti ma dotate di significato, come l'ircocervo («quod enim non est, nullus scit quod quid est, sed quid significat: oratio quidem, aut nomen cum dico tragelaphus, quid autem est tragelaphus, impossibile est scire», 92b 4-8) ⁴⁴⁶. E in *Anal. Post.* II 10 aveva poi puntualizzato che la definizione nominale può manifestare l'esistenza e l'unità del proprio oggetto solo *per accidens*, senza dare quella certezza del "se è" (*si est*) che è condizione necessaria per la ricerca del "che cos'è" (*quid est*) – oggetto della vera definizione ⁴⁴⁷. Gli interpreti medievali, dal canto loro, valorizzarono questa proprietà di rendere accidentalmente conto dell'esistenza del soggetto (e della sua unità non sostanziale con un certo predicato) come utile punto di partenza per la ricerca della definizione essenziale. Grossatesta, così, scrive che «habentes talem diffinitionem [*scil.* diffinitio nominis] primo quaerimus an sit simpliciter, et habentes quia est per medium accidentale postea querimus propter quid est» ⁴⁴⁸. Alberto Magno, nella sua parafrasi ai *Posteriora*, osserva che il nome – proprio a partire dall'etimologia – può rendere implicitamente conto dell'*esse* della cosa definita, anche se si tratta di un *esse* "*secundum imaginationem*" come quello dell'ircocervo («nomen (hoc est nominis interpretatio) [...] implicite dicit esse diffiniti» ⁴⁴⁹). Tommaso, nell'*Expositio Posteriorum*, afferma infine che se non si dessero delle nozioni diverse dalla definizione essenziale (come la *ratio expositiva significationis nominis* o la *ratio ipsius rei nominatae*) sarebbe del tutto impossibile conoscere l'esistenza di qualcosa di cui non si possieda già il *quid est*.

⁴⁴² Un simile *usus* è riflesso anche in *Mon.* I II 1-2: «Primum igitur videndum quid est quod 'temporalis Monarchia' dicitur, typo ut dicam et secundum intentionem. Est ergo temporalis Monarchia, quam dicunt 'Imperium', unicus principatus et super omnes in tempore vel in hiis et super hiis que tempore mensurantur».

⁴⁴³ La distinzione "*quid rei*" / "*quid nominis*" è ricordata tanto da Busnelli Vandelli, *ad loc.*, quanto da Vasoli, *ad loc.*

⁴⁴⁴ Fioravanti, *ad loc.*

⁴⁴⁵ *Anal. post. Trans. Iacobi Venetici (AL IV.1-4)*, II 10, p. 83 (Bekker: 93b).

⁴⁴⁶ *Ivi*, II 7, p. 78 (Bekker: 92b).

⁴⁴⁷ *Ivi*, II 10, p. 83 (Bekker: 93b): «Difficile autem est sic accipere que non scimus quia sunt. Causa autem dicta est prius difficultatis, quia neque si est neque si non est scimus, sed aut secundum accidens. Ratio autem una est dupliciter, hec quidem coniunctione, ut que est Ilias, alia vero unum de uno ostendens non secundum accidens».

⁴⁴⁸ Robertus Grossatesta, *Comm. in Post. Anal.*, II 2, ed. Rossi, p. 338.

⁴⁴⁹ Albertus Magnus, *Anal. Post.* II, t. 2, c. 5, ed. Borgnet, p. 177.

Quando si cerca una definizione, quindi, il significato del nome può proficuamente rivelare *aliquod accidens* che spinga a ricercare ulteriormente l'essenza del *definiendum*. Così, ad esempio, si potrebbe partire da una qualche *ratio* del nome "triangolo" per ricondurre la predicazione che veicola (*quia est*) alla sua causa (*propter quid est*) e di qui – dice l'Aquinata – pervenire al ricercato *quod quid est*:

Si autem non posset haberi aliqua alia ratio rei quam definitio, impossibile esset quod sciremus aliquam rem esse, quin sciremus de ea *quid est*; quia impossibile est quod sciamus rem aliquam esse, nisi per aliquam illius rei rationem. De eo enim quod est nobis penitus ignotum, non possumus scire si est aut non. Invenitur autem aliqua alia ratio rei praeter definitionem: quae quidem vel est ratio expositiva significationis nominis, vel est ratio ipsius rei nominatae, altera tamen a definitione, quia non significat *quid est*, sicut definitio, sed forte aliquod accidens. Sicut forte invenitur aliqua ratio, quae exponit quid significat hoc nomen *triangulus*. Et per huiusmodi rationem habentes *quia est*, adhuc quaerimus *propter quid est*, ut sic accipiamus *quod quid est*.⁴⁵⁰

Il riferimento dantesco «alla comune consuetudine di parlare [...] per meglio entrare nel trattato», quindi, non rappresenta solo una semplice *explicatio terminorum*, ma appare direttamente collegabile a un *usus* specifico fondato sulla «dottrina logica d'Aristotile». E un'ulteriore prova di ciò è costituita dal passaggio subito successivo.

Conformemente a questa metodologia, infatti, il Poeta deduce proprio dalla *ratio nominis* "perfezione di propria natura" «come da camminare è a trovare la diffinizione de l'umana nobilitate» (IV XVI 9). In particolare, afferma che in tutte quelle cose che appartengono a una medesima specie non si può definire la loro «ottima perfezione» a partire dai loro «principii essenziali». Da questo punto di vista, quindi – come già asserito nel capitolo X – «conviensi quella e diffinire e conoscere per li loro effetti»:

Con ciò sia cosa che in quelle cose che sono d'una spezie, sì come sono tutti li uomini, non si può per li principii essenziali la loro ottima perfezione diffinire, conviensi quella e diffinire e conoscere per li loro effetti.⁴⁵¹

Come è stato osservato, Dante dà qui l'impressione di citare una «regola che viene formulata come universale [...] di cui nessun commentatore indica la fonte e di cui comunque è difficile individuare la *ratio*»⁴⁵². Il tradizionale rimando alla procedura *per signa communiora* di *Anal. Post.* II XIII, infatti, anche se pertinente rispetto «alle cose d'una spezie» e all'idea di una conoscenza *a posterioribus*, mal si concilia con il riferimento specifico a un'«ottima perfezione» non definibile tramite i «principii essenziali»⁴⁵³. Per converso, i passaggi della *Contra Gentiles* e della *Sententia Ethicorum* citati a proposito della *perfectio* umana, poco hanno a che fare con il metodo di «diffinire e conoscere per li [...] effetti» cui intende riferirsi il Poeta in questo contesto⁴⁵⁴. Pare sia stato trascurato, tuttavia, un altro *locus classicus* della teoria medievale della definizione, che sembra aver lasciato un'eco tanto precisa quanto caratteristica. Nel commento di Tommaso al settimo libro della *Metafisica*, infatti, viene chiaramente sancita la posteriorità di ciò che concerne la *perfectio* rispetto a ciò che appartiene *de necessitate* alla specie. Proprio a proposito delle parti della definizione, in particolare,

⁴⁵⁰ Thomas de Aquino, *Exp. Post.* II, l. 8, n. 6, ed. Leonina, p. 357. Corsivi nostri.

⁴⁵¹ *Conv.* IV XVI 9.

⁴⁵² Fioravanti, *ad loc.*

⁴⁵³ Cfr. Busnelli-Vandelli, *ad loc.*; Vasoli, *ad loc.*

⁴⁵⁴ *Ibidem.*

viene affermato che mentre quelle *partes formae* che altrove chiama “*principia essentialia*” sono *priores* rispetto al *definitum*, ve ne sono alcune (*quaedam*) che invece non lo sono e che riguardano la sua perfezione:

Oportet enim, quod omnes partes rationis, et in quas ratio dividitur, sint priores definito, vel omnes, vel quaedam. Et hoc dicitur propter hoc, quod partes formae quandoque non sunt de necessitate speciei, sed de perfectione; sicut visus et auditus, quae sunt partes animae sensibilis, non sunt de integritate vel necessitate animalis. Potest enim esse animal sine his sensibus. Sunt tamen de perfectione animalis, quia animal perfectum hos etiam sensus habet.⁴⁵⁵

Da questo punto di vista, l’affermazione dantesca per cui «in quelle cose che sono d’una spezie [...] non si può per li principii essenziali la loro ottima perfezione diffinire» sembra essere pienamente giustificata dal fatto che le *partes formae de perfectione* non riguardino la necessità della specie e – in quanto tali – possano darsi come non darsi. Coerentemente, l’unico modo per poterle conoscere (e definire) sarà quello di partire dagli «effetti» e dai «frutti» in cui si manifestano. Nel caso della «nobilitate», segnatamente, le «moralì virtù e intellettuali»:

E però si legge nel Vangelo di santo Mateo – quando dice Cristo: «Guardatevi dalli falsi profeti» – : «Alli frutti loro conoscerete quelli». E per lo cammino diritto è da vedere, questa diffinizione che cercando si vae, per li frutti: che sono moralì virtù e intellettuali, delle quali essa nostra nobilitate è seme, si come nella sua diffinizione sarà pienamente manifesto.⁴⁵⁶

Un ultimo punto di contatto fra questa parte del «trattato» e la dottrina della *definitio* dei *Posteriora* pare infine rinvenibile nel modo concreto in cui Dante «trova questa diffinizione che cercando si va». Pur inserendo procedure dialettiche non riconducibili alla metodologia descritta da Aristotele (come la «bella e convenevole induzione» di IV XVIII 4 e il «bello e convenevole essemplum» di IV XIX 5), lo schema di base sembra infatti assimilabile a quello “*per communia*” considerato in *Anal. Post.* II 13. In questo contesto, lo Stagirita introduce un metodo di ricerca della definizione alternativo a quello della divisione progressiva per genere e specie. I passaggi che prevede sono tre: (i) in primo luogo, si tratta di trovare una caratteristica comune fra cose simili appartenenti alla stessa specie («*quaerere autem oportet intendentem in similia, et indifferentia, primum quid omnia idem habeant*», 97b 7-8); (ii) in secondo luogo, va considerata una caratteristica comune fra altre cose simili appartenenti allo stesso genere ma a una specie diversa («*postea iterum in altera, quae in eodem quidem genere sunt cum illis, sunt autem ipsis quidem idem specie, ab illis autem altera, cum autem in his accipiatur quid omnino idem, et in aliis similiter*», 97b 9-10); (iii) infine, bisogna procedere a una comparazione fra queste due caratteristiche. Se risultano riducibili a una causa comune («*si [...] in unam conveniant rationem*»), allora con questa si formulerà la definizione. Se invece non lo sono, le due specie saranno diverse per essenza e andranno ricercate due definizioni distinte («*in acceptis iterum intendendum est si idem sit, quousque in unam conveniant rationem. Haec enim erit*

⁴⁵⁵ Thomas de Aquino, *In Metaph.* VII, l. 10, n. 1482, ed. Leonina.

⁴⁵⁶ *Conv.* IV XVI 10. Va peraltro ravvisata la vicinanza dottrinale di questi passaggi ai famosi versi di *Purg.* XVIII 49-54: «Ogne forma sustanzial, che setta / è da matera ed è con lei unita, / specifica vertute ha in sé colletta, / la qual senza operar non è sentita, / né si dimostra mai che per effetto, / come per verdi fronde in pianta vita».

definitio. Si vero non vadit in unam, sed in duas, aut plures, manifestum est quod utique non est unum aliquod quod praedicatur, sed plura», 97b 11-15)⁴⁵⁷. L'esempio che Aristotele porta è quello della definizione della magnanimità (*magnanimitas*). In primo luogo, occorre considerare gli individui magnanimi che conosciamo e ricercare la caratteristica che li accomuna in quanto tali. Ad esempio, nel caso di Alcibiade, Achille e Aiace, il non tollerare le ingiurie («quid unum omnes habent? non tolerare iniuriati»). Secondariamente, vanno considerati altri individui che sono detti magnanimi in un senso diverso, e, anche in questo caso, la *ratio* nella quale convengono. Come ad esempio Socrate e Lisandro, che hanno in comune l'indifferenza alla buona e alla cattiva sorte («iam indifferentes esse, et fortunati, et infortunati»). Infine, bisogna procedere a una comparazione fra la prima caratteristica (il non tollerare le ingiurie) e la seconda (l'indifferenza di fronte alla sorte): se scaturiscono da qualcosa di comune, si avrà, a partire da ciò, la definizione di «magnanimità»; altrimenti, saranno due specie di magnanimità diverse, con definizioni distinte:

in acceptis [...] intendendum est si idem sit, quousque in unam conveniant rationem. Haec enim erit definitio. Si vero non vadit in unam, sed in duas, aut plures, manifestum est quod utique non est unum aliquod quod praedicatur, sed plura. Ut dico, si quid est magnanimitas quaerimus, intendendum est in quosdam magnanimos, quos scimus quid habeant unum omnes in quantum sunt huiusmodi. Ut si Alcibiades magnanimus, aut Achilles, et Ajax, quid unum omnes habent? non tolerare iniuriati. Hic enim dimicavit, ille insanivit, hic autem interfecit seipsum. Iterum idem est in alteris, ut Lysandro, et Socrate, si iam indifferentes esse, et fortunati, et infortunati; haec duo accipiens intendas quid idem habent, aut impassibilitas quae est circa fortunas, aut non tolerantia cum iniuriantur; si vero nullum sit commune, duae species erunt utique magnanimitatis.⁴⁵⁸

Per trovare la «diffinizione di nobilitate» Dante adotta, in più occasioni consecutive, il medesimo procedimento basato sul *convenire in unam rationem* di cose fra loro simili. Partendo infatti, come si è detto, dall'esame degli «effetti», considera anzitutto quei «propiissimi nostri frutti» che sono «le morali vertudi», enumerandole e descrivendole «secondo la divina sentenza d'Aristotile» (*Conv.* IV XVII 1-6). Constatato che esse hanno in comune l'aver «due inimici collaterali, cioè vizii, uno in troppo e uno in poco; e [che] queste tutte sono li mezzi intra quelli», riconduce questa caratteristica condivisa a «uno principio, cioè dall'abito della nostra buona elezione» (su cui, non a caso, si fonda la definizione aristotelica: «onde generalmente si può dicere di tutte che siano abito elettivo consistente nel mezzo», IV XVII 7). Dopo aver operato questa prima *reductio*, passa poi a dimostrare come «ogni sopra detta virtute, singolarmente o vero generalmente presa, proceda da nobilitate sì come effetto da sua cagione». Per fare ciò, procede «per via probabile», assumendo una «proposizione filosofica, che dice che quando due cose si truovano *convenire in una*, [...] ambo queste si deono ridurre ad alcuno terzo o vero l'una all'altra, sì come effetto a sua cagione» (IV XVIII 2)⁴⁵⁹. A questo punto, osserva che la nobiltà e la virtù morale convengono effettivamente *in unam rationem* («nobilitate e vertute [...] morale convegnono in questo, che l'una e

⁴⁵⁷ *Anal. post. Trans. Iacobi Venetici (AL IV.1-4)*, II 13, pp. 96-97 (Bekker: 97b).

⁴⁵⁸ *Ibidem*.

⁴⁵⁹ Corsivo nostro. In termini molto simili stessi, il principio era stato formulato da Thomas de Aquino, *Summa contra Gentiles* II 16, per dimostrare la *creatio ex nihilo*. Cfr. Fioravanti, *ad loc.*

l'altra importa loda di colui di cui si dice», IV XVIII 3); e che – «per la virtude della sopra notata proposizione» – devono quindi essere ricondotte o l'una all'altra o «ad alcuno terzo». Nuovamente in linea con la metodologia “*per communia*” di Aristotele, infine, opera una comparazione fra queste due specie di «cose laudabili» e individua in quella che «comprende più cose» il «principio e la cagione» dell'altra. Infatti:

più tosto è da presumere l'una venire dall'altra che ambe da uno terzo, s'elli appare che l'una vaglia quanto l'altra e più ancora; [...] che se in noi sono più cose laudabili, e in noi è lo principio delle nostre lode, ragionevole è queste a questo principio ridurre; e quello che comprende più cose, più ragionevolmente si dee dire principio di quelle, che quello principio di lui. Ché lo piè dell'albero, che tutti li altri rami comprende, si dee principio dire e cagione di quelli, e non quelli di lui; e così nobilitade, che comprende ogni vertude si come cagione effetto comprende, e molte altre nostre operazioni laudabili, si dee avere per tale che la vertude sia da ridurre ad essa prima che ad altro terzo che in noi sia.⁴⁶⁰

Per questa via «probabile», Dante perviene dunque, nei due capitoli successivi, alla definizione essenziale di «nobilitade» come «seme di felicitade' messo da Dio nell'anima ben posta» (IV XX 9). E, a proposito di questa, osserva conclusivamente che:

se bene si guarda questa diffinitione tutte e quattro le cagioni, cioè materiale, formale, efficiente e finale comprende: materiale in quanto dice: «nell'anima ben posta», che è materia e subietto di nobilitade; formale in quanto dice che è «seme»; efficiente in quanto dice: «messo da Dio nell'anima»; finale in quanto dice: «di felicitade».⁴⁶¹

In tal modo, il Poeta sembra dare una finale conferma della sua conoscenza dell'esegesi medievale degli *Analitici Secondi*. A partire da Grossatesta, infatti, la maggior parte dei commentatori aveva incluso il riferimento alle quattro cause proprio nella glossa ad *Anal. Post.* II 8 – luogo nel quale Aristotele aveva stabilito che conoscere l'essenza oggetto di una definizione (il “*quod quid est*”) equivaleva a conoscere la *causa* della sua esistenza («idem est scire quod quid est, et scire causam ipsius si est», 93a 4)⁴⁶². Kilwardby, ad esempio, riferendosi agli esempi aristotelici dell'eclissi e del tuono, aveva ricordato che «sicut dicit Aristoteles in VIII Prime Philosophie, naturalis passio cognosci et diffiniri habet ex omnibus quatuor causis»⁴⁶³. E Tommaso, dal canto suo, aveva spiegato che l'essenza di qualcosa può essere espressa in una definizione «secundum diversas causas e multipliciter»:

⁴⁶⁰ *Conv.* IV XVIII 3-5.

⁴⁶¹ *Ivi*, IV XX 10.

⁴⁶² *Anal. post. Trans. Iacobi Venetici (AL IV.1-4)*, II 8, p. 80 (Bekker: 93b); cfr. Robertus Grossatesta, *Comm. in Anal. Post.*, II 2, ed. Rosssi, p. 336: «Et dico: cum quatuor sunt cause, necesse est ut ex qualibet earum sumatur diffinitio, licet quedam cause sint extra rem et diffinitio sit explicans quid est res. In omni enim causa proxima, qua existente necesse est rem esse, est tota rei descriptio et habet quodammodo rem tota in se [...] Finis autem et causa efficiens habent in se descriptionem et esse causati per modum nobiliorem quam sit res in se ipsa. Forma vero [...] est vere res ipsa. Materia vero habet in se descriptionem causati per modum debiliorem et ignobiliorem, quia forma elevat materiam et duci team de imperfecto ad perfectum».

⁴⁶³ Robertus Kilwardby, *Notule libri Posteriorum*, II, lemma 11.

idem est scire quid est, et scire causam quaestionis an est [...] quia oportet quod eius quod est rem esse, sit aliqua causa: propter hoc enim dicitur aliquid causatum, quod habet causam sui esse. Haec autem causa essendi aut est eodem, scilicet cum essentia ipsius rei, aut alia. Eadem quidem, sicut forma et materia, quae sunt partes essentiae; alia vero, sicut efficiens et finis: quae quidem duae causae sunt quodammodo causae formae et materiae, nam agens operatur propter finem et unit formam materiae [...]. Est autem considerandum quod, cum quid est sit causa ipsius esse rei, secundum diversas causas eiusdem rei potest multipliciter quod quid est eiusdem rei assignari. Puta quod quid est domus potest accipi per comparationem ad causam materialem, ut dicamus quod est aliquid compositum ex lignis et lapidibus; et etiam per comparationem ad causam finalem, ut dicamus quod est artificium praeparatum ad habitandum. Sic ergo continget quod, cum sint multa quod quid est eiusdem rei, aliquod illorum monstrabitur, et aliquod non monstrabitur, sed supponetur.⁴⁶⁴

A ciò, va senz'altro aggiunto che già nel terzo trattato il Poeta si era mostrato consapevole del fatto che «conoscere la cosa sia sapere quello che ella è, in sé considerata e per tutte le sue cause», e della *doctrina* tecnica per cui «ciò non dimostri lo nome, avegna che ciò significhi» (*Conv.* III XI 1). Da questo punto di vista, si può senza dubbio concludere che «affermando che la definizione di nobiltà, finalmente raggiunta, comprende le quattro specie di cause [...] Dante vuole sottolineare che si tratta di una definizione che ci fa finalmente conoscere con assoluta certezza l'oggetto cercato»⁴⁶⁵.

Importanti e appariscenti tracce della tradizione dei *Posteriora* si ritrovano poi, come prevedibile, nelle due opere che hanno un contenuto e una *forma tractandi* più dichiaratamente scientifici, e cioè nella *Monarchia* e nella *Questio*.

A un livello più superficiale, in primo luogo, spiccano una serie di termini ed espressioni formulari che – pur essendo del tutto comuni nel linguaggio filosofico e teologico del tempo – richiamano esplicitamente nozioni tipiche degli *Analitici Secondi*. In *Mon.* II V 21 e *Questio* XVIII 42, ad esempio, occorre la diffusissima locuzione avverbiale “*per se loquendo*”, che rimanda alla trattazione delle predicazioni *per se* di *Anal. Post.* I 4 (73a 34 - 73b 18), ma che era correntemente usata nel significato di “in senso assoluto”, “essenzialmente” (spesso in contrapposizione a “*per accidens*”)⁴⁶⁶. In *Mon.* I XI 13, analogamente, il termine tecnico “*perseitas*” è utilizzato per designare la *facultas per se subsistendi* propria dell'uomo⁴⁶⁷, con una sfumatura semantica che si avvicina alla quarta accezione di *per se* di *Anal. Post.* I 4 (73b 10-11) e – soprattutto – a quella parallela di *Metafisica* V 18 («*hominis enim multe sunt causae [...] attamen secundum se homo homo est*», 1022a 32-34)⁴⁶⁸. I “*potissimi argumenti*” di *Mon.* I V 2 e la “*potissima demonstratio*” di *Questio* 28, dal canto loro, riecheggiano poi le discussioni

⁴⁶⁴ Thomas de Aquino, *Exp. Post.* II, l. 7, n. 2-3, ed. Leonina, pp. 351-352.

⁴⁶⁵ Fioravanti, *ad loc.*

⁴⁶⁶ Come spiegano Chiesa-Tabarroni, p. 108: «l'espressione appartiene al linguaggio tecnico filosofico [...] Aristotele tratta dei diversi modi con cui un soggetto si predica *per se* (ossia in modo essenziale) in *Anal. Post.*, I 4 73a 34-73b 18. Il primo modo è quello in cui di un soggetto si predicano le caratteristiche che fanno parte della sua essenza; l'esempio aristotelico è la linea rispetto al triangolo (la linea è una caratteristica essenziale di un triangolo, in quanto non possono esistere triangoli senza linee)». Gli altri tre modi, come noto, sono (i) quello in cui il soggetto della predicazione è presente nella definizione del predicato; (ii) quello in cui il predicato non è accidentale, in quanto inerisce al soggetto in forza di ciò che è; e (iii) quello in cui un evento è causa dell'altro e non sono solo concomitanti.

⁴⁶⁷ Cfr. B. Nardi, *Note alla "Monarchia". III. "Perseitate hominum sprete"* in «Studi Danteschi», 26 (1942), pp. 97-138 (poi in Id., *Nel mondo di Dante*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1944, pp. 96-99).

⁴⁶⁸ *Metaph. Trans.* “*media*” (*AL XXV.2*), V 18, p. 107 (Bekker: 1022a).

sulla più alta forma di dimostrazione che, a partire dagli interpreti *arabici*, impegnarono tutti i maggiori *expositores* latini dei *Posteriora*⁴⁶⁹. E la distinzione fra “*ratio inductiva*” (*Mon.* I V 3-9; *Conv.* IV XVIII 4), dimostrazione “*ostensiva*” e “*ad impossibile*” (*Mon.* III XIII 2; III XVI 1-2; *Questio* XV 32), come si è detto, apparteneva da tempo alla terminologia logica di base impiegata «nelle scuole de li religiosi e alle disputazioni de li filosofanti»⁴⁷⁰.

A un livello più profondo, invece, l’adesione alla metodologia degli *Analitici Secondi* si manifesta non solo nel modo concreto in cui, nei due casi, viene strutturata la ricerca scientifica⁴⁷¹, ma anche – e soprattutto – in un certo numero di dichiarazioni relative: (i) al ruolo fondazionale dei *principia*; e (ii) all’ordine da seguire nella conoscenza.

Quanto al primo punto, Aristotele aveva spiegato, aprendo la trattazione dei *Posteriora*, che ogni insegnamento e ogni apprendimento razionale derivano da una conoscenza preesistente («*omnis doctrina et omnis disciplina intellectiva ex praeexistente fit cognitione*», *Anal. Post.* I 1, 71a 1); e che la conoscenza scientifica, in particolare, deriva dal conoscere la *causa* per cui qualcosa è necessariamente quello che è e non altrimenti («*cum causam arbitramur cognoscere, propter quam res est, quoniam illius causa est, et non est contingere hoc aliter se habere*», I 2, 71b 10-11). Di qui – come in vari altri passi della *Metafisica* – lo Stagirita aveva asserito la necessità, in ciascuna scienza, di *principia* primi, veri e indimostrabili che costituissero il termine ultimo nella ricerca delle cause («*necesse est et demonstrativam scientiam ex veris esse, et primis, et immediatis, et notioribus, et prioribus, causisque conclusionis*» I 2, 71b 21-22)⁴⁷²; e che garantissero, in virtù di ciò, la conoscibilità e la certezza di tutte le verità successive («*si vero non est prima scire, neque quae ex eis sunt, est scire*», I 3, 72b 12-13)⁴⁷³.

Dal canto suo, Dante si mostra consapevole di questo fondamentale requisito epistemologico sin dal secondo trattato del *Convivio*. Nella celebre «comparazione» dell’«ordine delli cieli a quello delle scienze» (II XIII), ad esempio, l’Astrologia viene descritta come:

⁴⁶⁹ Su cui cfr. J.L. Longeway, *Medieval Theories of Demonstration*, The Stanford Encyclopedia of Philosophy (Summer 2021 Edition); Id., *Aegidius Romanus and Albertus Magnus vs. Thomas Aquinas on the Highest Sort of Demonstration (“demonstratio potissima”)*, in «Documenti e Studi Sulla Tradizione Filosofica Medievale», 13 (2002), pp. 373-434; M. Bertagna, *Giles of Rome and Paul of Venice on “Demonstratio Potissima”*, in «Documenti e Studi Sulla Tradizione Filosofica Medievale», 20 (2009), pp. 375-394.

⁴⁷⁰ Cfr. B. Nardi, *Dal “Convivio” alla “Commedia”*, p. 282. Inoltre, come notava A. Maierù, *Sull’epistemologia di Dante*, p. 167, la tradizionale metafora della caccia per indicare la ricerca scientifica (usata sia in *De vulg.* I XI 1; XVI 1; II VI 3; che in *Mon.* II VII 1; III III 16) era veicolata tanto dagli *Analitici Secondi* (I 31 (88a 3) e II 13 (96a 22)) quanto dai «testi platonici, in massima parte non conosciuti dai medievali».

⁴⁷¹ Per la *Monarchia* cfr. Chiesa-Tabarroni, *Introduzione*, pp. xxx-xxxiv; per la *Questio*, oltre ad A. Maierù, *Sull’epistemologia di Dante*, cfr. ora A. Tabarroni, “*Nihil sequitur impossibile apud recte philosophantes*”.

⁴⁷² *Anal. post. Trans. Iacobi Venetici (AL IV.1-4)*, I 2, p. 7 (Bekker: 71b). Come ricorda A. Maierù, *ED*, s.v. “principio”, «la nozione di principio (greco ἀρχή) ha una sufficiente articolazione nella *Metafisica* di Aristotele (cfr. V 1) [...] poiché conoscere è ‘scire per causas’, è necessario pervenire alle cause e ai principii (τὰ πρῶτα) delle cose per avere piena conoscenza di esse (*Metaph.* I 2, 982a 29- b 4). Nell’ambito della scienza, tutte le dimostrazioni muovono da principii; ma i principii delle dimostrazioni non sono a loro volta dimostrabili, perché se lo fossero non sarebbero principii (IV 6, 1011a 11-13; ma sono da vedere per intero i libri II e IV, nonché VI 1, i cui temi sono ripresi nel libro XI). Infine, secondo Aristotele, ragione di p. ha il motore immobile rispetto a ciò che si muove (XII 4, 1070b 22-27; ma cfr. i capp. 1-6)».

⁴⁷³ *Anal. post. Trans. Iacobi Venetici (AL IV.1-4)*, I 3, p. 9 (Bekker: 72b).

alta e nobile per la sua certezza, la quale è senza ogni difetto, sì come quella che da perfettissimo e regolatissimo principio viene.⁴⁷⁴

Se l'allusione principale è qui probabilmente ai «movimenti [...] degli astri [...] perfettamente circolari e assolutamente regolari»⁴⁷⁵, va comunque rilevata l'esplicita sottolineatura del legame fra «principio» e «certezza», che era tipica – oltre che della tradizione di commenti alla *Metafisica* – di alcuni *loci* celebri dell'*Expositio Posteriorum*⁴⁷⁶.

Nel trattato quarto, inoltre, il Poeta descrive la terza delle «orribili infermitadi nella mente delli uomini [...] vedute» proprio facendo riferimento a coloro che, vacuamente, «vanno transvolando» da una conclusione all'altra, senza muovere da «neuno principio» (IV XV 15-16). «Questi cotali» - commenta Dante – credono di saper argomentare sottilmente e di poter «disputare in geometria, in astrologia e in fisica», quando invece non conoscono nemmeno le regole fondamentali della logica:

La terza è da levitate di natura causata: ché sono molti di sì lieve fantasia, che in tutte le loro ragioni transvanno, e anzi che silogizzino hanno conchiuso, e di quella conclusione vanno transvolando nell'altra, e pare loro sottilissimamente argomentare, e non si muovono da neuno principio, e nulla cosa veramente veggiono vera nel loro immaginare. E di costoro dice lo Filosofo che non è da curare né d'aver con essi faccenda, dicendo nel primo della Fisica che contra quelli che nega li principii disputare non si conviene. E di questi cotali sono molti idioti che non saprebbero l'a. b. c. e vorrebbero disputare in geometria, in astrologia e in fisica.⁴⁷⁷

Questo passaggio appare particolarmente notevole per almeno tre ragioni. In primo luogo, per il riconoscimento del carattere basilare e propedeutico del sillogizzare da «principii» per qualsivoglia indagine scientifica («non saprebbero l'a. b. c. e vorrebbero disputare in geometria, in astrologia e in fisica»). In secondo luogo, proprio per l'affermazione della necessità dei *principia* per poter costruire un «argomentare» fondato, che consenta di passare dal livello della mera immaginazione e della fantasia a quello della verità e dell'intelletto («sono molti di sì lieve fantasia, che in tutte le loro ragioni transvanno [...] e nulla cosa veramente veggiono vera nel loro immaginare»). Infine, per l'originale ripresa di una caratteristica – la «levitate di natura» – che nel discorso teologico tradizionale era precisamente associata alla superbia intellettuale e alla sottigliezza. È passato del tutto inosservato, a questo proposito, che di una “*levitas naturae*” si era espressamente parlato – in termini del tutto affini a quelli danteschi – in un'opera di enorme successo e diffusione come i *Moralia in Iob* di Gregorio Magno. In

⁴⁷⁴ *Conv.* II XIII 30.

⁴⁷⁵ Fioravanti, *ad loc.*

⁴⁷⁶ Thomas de Aquino, *Exp. Post.* II, l. 20, n. 5, ed. Leonina, p. 399: «immediata autem principia ideo ex praeexistenti cognitione addiscere non possumus, quia praeexistens cognitio est certior, cum sit causa certitudinis his quae per eam innotescunt»; corsivo nostro. Per quanto concerne la tradizione di commenti alla *Metafisica*, cfr. ad es. Id. *In Metaph.* IV, l. 6, n. 596, ed. Leonina: «in unoquoque genere ille est maxime cognoscitivus, qui certissima cognoscit principia; quia certitudo cognitionis ex certitudine principiorum dependet»; e Sigerus de Brabantia, *Quaestiones in Metaphysicam. Reportatio Cantabrigiensis*, VI, ed. A. Maurer, Éditions de l'Institut supérieur de philosophie, Louvain-Paris 1983 (Philosophes Médiévaux, 25), p. 304: «Certitudo enim scientiae est ex certitudine principiorum. Principia autem illius modo certiore accepta sunt quam principia huius, quoniam principia illius accepta sunt modo tali in quo non potest accidere error, scilicet per revelationem divinam, principia autem huius accepta sunt per viam cognitionis humanae, in qua potest error accidere».

⁴⁷⁷ *Conv.* IV XV 15-16.

questo contesto, in particolare, il pontefice aveva affermato che il diavolo (*adversarius noster*) oltre che “bestia” e “serpente”, poteva essere chiamato “uccello” (*avis*) per la sua tendenza a indurre nei sapienti una *superba subtilitas* e a portare nei loro ragionamenti il *phantasma* della vanagloria:

Irrationale ergo et quadrupes animal est per actionis immundae fatuitatem, draco per nocendi malitiam, avis per subtilis naturae levitatem [...] quia uero de naturae suae subtilitate superbe extollitur, [...] quia autem nonnumquam per indomitam superbiam se etiam lucis angelum simulat, auis est [...] In eis autem quos in fastu superbiae quasi alta sapientes elevat, avis est [...] Illum veneno malitiae corrumpere non valet, sed tamen bona sua eius oculis opponit, et cor illius in superbiam extollit. Huic ergo ut draco subripere non valuit, sed tamen adducto phantasmate inanis gloriae, coram cogitationis eius obtutibus quasi avis volavit.⁴⁷⁸

Non pare privo di significato, da questo punto di vista, che Dante scelga proprio il verbo “transvolare” per designare il non muovere «da neuno principio» tipico di «molti». E che attribuisca alla loro «lieve fantasia» una *superba sottigliezza* («e pare loro sottilissimamente argomentare») di cui dovette avere – come si evince dal contesto – esperienza diretta e personale («tre orribili infermitadi nella mente delli uomini *ho vedute*», IV XV 12)⁴⁷⁹.

Il monito tratto dalla *Fisica* a «non avere [...] faccenda» con coloro che negano i principî («contra quelli che nega li principii disputare non si conviene») – oltre che in *Questio* 21 – viene poi ripreso e assecondato con decisione nell’intera trattazione della *Monarchia*. Non solo, infatti, il Poeta scaccia dal *gignasium* del terzo libro coloro che, a causa dell’avidità, «superiorum questionum et huius principia inprudenter negarent» (III III 8). Ma soprattutto, come esaustivamente spiegato da Chiesa e Tabarroni, «affronta, in via preliminare alla trattazione delle tre questioni, la ricerca del principio più adatto a ciascuna di esse, fondamento delle successive argomentazioni»⁴⁸⁰. Quasi a convalidare il proprio tentativo di «applicare un metodo strettamente scientifico, cioè fondativo» a una materia politica, inoltre, riprende e ribadisce alcuni assunti teorici di particolare rilievo⁴⁸¹.

Nel primo libro, in particolare, Dante si occupa di rispondere alla *quaestio* relativa alla necessità della monarchia temporale per il *bene esse mundi* («primo nanque dubitatur et queritur an ad bene esse mundi necessaria sit», I II 3). In via del tutto preliminare afferma che ogni verità che non è un principio risulta manifesta dalla verità di qualche principio; e che, per questo, in qualsiasi indagine scientifica (*inquisitio*), è necessario disporre di una “*notitia de principio*” che renda evidente la verità di tutte le proposizioni successive:

Verum, quia omnis veritas que non est principium ex veritate alicuius principii fit manifesta, necesse est in qualibet inquisitione habere notitiam de principio, in quod analetice recurratur pro certitudine omnium propositionum que inferius assumuntur. Et quia presens tractatus est inquisitio quedam, ante omnia de principio scrupulandum esse videtur in cuius virtute inferiora consistant.⁴⁸²

⁴⁷⁸ Gregorius Magnus, *Moralia sive Expositio in Iob*, ed. M. Adriaen, Brepols 1985 (Corpus Christianorum Series Latina, 143B), XXXIII 15.

⁴⁷⁹ Corsivo nostro.

⁴⁸⁰ Chiesa-Tabarroni, *Introduzione*, pp. xxxi.

⁴⁸¹ *Ivi*, p. xxxii.

⁴⁸² *Mon.* I II 4.

Se l'affermazione per cui «*omnis veritas que non est principium ex veritate alicuius principii fit manifesta*» riecheggia con precisione il commento alla *Fisica* di Tommaso⁴⁸³, la successiva dichiarazione relativa alla necessità di una «*notitia de principio [...] pro certitudine omnium propositionum que inferius assumuntur*» sembra più direttamente collegabile alla tradizione testuale degli *Analitici Secondi*. L'avverbio “*analetice*”, infatti, «ricorre solo due volte nell'intero *corpus* delle traduzioni medievali di Aristotele»⁴⁸⁴, nel contesto di un capitolo dei *Posteriora* in cui l'esistenza dei *principia* viene collegata alla necessità di evitare una regressione all'infinito nelle *scientiae demonstrativae*. In particolare, il termine viene impiegato dallo Stagirita per designare un metodo di progressiva scomposizione del soggetto e del predicato di una conclusione in ulteriori predicati essenziali (“*per se*”), che devono trovare un limite sia verso l'alto (in direzione dell'universale) sia verso il basso (in direzione del particolare)⁴⁸⁵. Secondo Aristotele, infatti, se si dessero delle serie predicative infinite – con infiniti termini medi – sarebbe sempre possibile *immittere* un nuovo *terminus* e non si potrebbe più dimostrare nulla:

*Analetice autem manifestum est per haec velocius, neque in sursum, neque in deorsum infinita praedicata contingit esse in demonstrativi scientiis, de quibus intentio est [...] Si vero hoc est, manifestum iam est, et demonstratio non quod necesse est principia esse, et non omnium esse demonstrationem, quod quidem diximus quosdam dicere iuxta principium, si enim principia sunt. Non omnia sunt demonstrabilia, neque in infinitum possibile ire, esse enim horum quodlibet, nihil est aliud quam esse nullum spatium sine medio, et indivisibile, sed omnia divisibilia. Intus enim immittendo terminum, sed non assumendo demonstratur quod demonstratur, quare si hoc in infinitum contingit ire, contingit utique duorum terminorum infinita esse interius media, sed hoc impossibile est, si praedicationes steterint in superius, et in inferius: quod autem stent, monstratum est logice prius, analetice vero nunc.*⁴⁸⁶

Data l'estrema specificità di questo termine, quindi, la sua utilizzazione da parte di Dante «assume [...] un preciso valore tecnico di richiamo al metodo 'risolutivo', secondo cui, scomponendo soggetto e predicato di una conclusione nei loro termini costitutivi, si può risalire al principio da cui discende la conclusione stessa»⁴⁸⁷. Il suo essere accompagnato dal verbo “*recurreri*” («in quod analetice recurratur», *Mon.* I II 4), inoltre, pare indicativo della volontà dantesca di additare al lettore uno strumento specifico non solo per fondare, ma anche per verificare la *certitudo* di tutte le conclusioni dell'*inquisitio*: una volta fornito il *principium*, infatti, sarà sempre possibile risalire ad esso qualora si voglia saggiare la correttezza di tutti i passaggi successivi. In ciò – va sottolineato – il Poeta sembra anche mostrare una chiara consapevolezza della funzione *iudicativa* attribuita nei commentari a tale metodologia. E, allo stesso tempo, pare riflettere la canonica caratterizzazione della *via resolutiva* come l'unica in grado di

⁴⁸³ Thomas de Aquino, *In Phys.* I, l. 11, n. 11, ed. Leonina: «omne quod non est principium, oportet esse ex principiis».

⁴⁸⁴ Chiesa-Tabarroni, *ad loc.*

⁴⁸⁵ Per i dettagli di questo metodo aristotelico – e le divergenti interpretazioni che ne sono state date – si rimanda a A. Mesquita, *Types of Predication in Aristotle (Posterior Analytics I 22)*, in «Journal of ancient philosophy», 6 (2012), pp. 1-27; e ai due recenti contributi di D. Bronstein, *Aristotle on predication and demonstration*, in «Manuscripto. Revista Internacional De Filosofia», 42.4 (2019), pp. 85-121; e B. Zuppolini, *Avoiding infinite regress: Posterior Analytics I 22*, in «Manuscripto. Revista Internacional De Filosofia», 42.4 (2019), pp. 122-156.

⁴⁸⁶ *Anal. post. Trans. Iacobi Venetici (AL IV.1-4)*, I 22, p. 49 (Bekker: 84a).

⁴⁸⁷ Chiesa-Tabarroni, *ad loc.*

provare – su un piano essenziale – la necessità dei *principia* per le conclusioni che ne discendono:

Analytice autem proprie procedendo per resolutionem demonstratae conclusionis in sua principia, probatur quod finita sunt et stant demonstrationis principia: et hoc velocius et brevius quam fieri possit in logicis ostensionibus: quia talis analytica ostensio non colligit nisi demonstrationi propria quae pauca sunt. (Albertus Magnus, *Anal. Post.* I, t. 4, c. 13).⁴⁸⁸

Dicit ergo primo, quod hoc quod non contingit in demonstrativis scientiis, de quibus intendimus, praedicationes in infinitum procedere, neque in sursum neque in deorsum, brevius et citius poterit manifestari *analytice* quam manifestatum sit logice. Ubi considerandum est quod analytica, idest demonstrativa scientia, quae resolvendo ad principia per se nota iudicativa dicitur, est pars logicae, quae etiam dialecticam sub se continet. (Thomas de Aquino, *Exp. Post.* I, l. 35, n. 2).⁴⁸⁹

La medesima idea di una *resolutio* e di una catena di medi che trova un limite e una fondazione nei *principia* si ritrova poi, diversamente articolata, in tre ulteriori passaggi del *tractatus*.

In primo luogo, sempre nel primo libro, nell'individuazione del "*propinquissimum medium*" della *pax universalis*:

Ex hiis ergo que declarata sunt patet per quod melius, ymo per quod optime, genus humanum pertingit ad opus proprium. Et per consequens visum est propinquissimum medium per quod itur in illud ad quod, velut in ultimum finem, omnia nostra opera ordinantur: quod est pax universalis, que pro principio rationum subsequantium supponatur. Quod erat necessarium, ut dictum fuit, velut signum prefixum in quod quicquid probandum est resolvatur tanquam in manifestissimam veritatem.⁴⁹⁰

Se il sottinteso riferimento alla struttura del sillogismo pratico e l'immagine di un "*signum prefixum*" rimandano verosimilmente alla tradizione esegetica dell'*Etica Nicomachea*⁴⁹¹, l'esplicita menzione della metodologia *resolutiva* («in quod quicquid probandum est resolvatur tanquam in manifestissimam veritatem») e di un "*medium propinquissimum*" paiono intenzionalmente richiamare la *doctrina* degli *Analitici Secundi*. Aristotele, in particolare, aveva precisamente parlato di un termine medio più o meno

⁴⁸⁸ Albertus Magnus, *Anal. Post.* I, t.4, c. 13, ed. Borgnet, p. 118. Corsivo nostro.

⁴⁸⁹ Thomas de Aquino, *Exp. Post.* I, l. 35, n. 2, ed. Leonina, p. 282. Corsivo nostro. Sotto il profilo lessicografico va comunque rilevato che la variante grafica "*analetice*", meno diffusa, avvicina direttamente Dante alla *littera* aristotelica veicolata dalle traduzioni: *Anal. post. Trans. Iacobi Venetici (AL IV.1-4)*, I 22, pp. 49-50 (Bekker: 84a-84b): «Logice quidem igitur ex his utique aliquis credet de eo quod dictum est, analetice autem manifestum est per hec velocius, quod neque in sursum neque in deorsum infinita predicantia contingit esse in demonstrativis scientiis, de quibus intentio est. [...] Quod autem stent, demonstratum est logice prius, analetice vero nunc». Analogamente la *Trans. "Ioannis"* e la *Trans. Gullelmi*. Nella tradizione esegetica la si ritrova invece, ad esempio, in Robertus Kilwardby, *Notule libri Posteriorum*, I, lemma 34. Si segnala poi l'importante precedente di Petrus Abelardus, *Logica ingredientibus. In Boethii De topicis differentiis*, in Id. *Scritti di logica*, ed. M. Dal Pra, La Nuova Italia, Firenze 1969² (Pubblicazioni della Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Milano, 34), p. 212: «'Resolutoria' idem sonat quod analetice. Resolvere autem est comprobare argumentationem».

⁴⁹⁰ *Mon.* I IV 5-6.

⁴⁹¹ Come anche l'identificazione, qui presupposta, fra "*ultimus finis*" e "*principium*": cfr. I. Costa, *Principio di finalità e fine*.

vicino al principio in *Anal. Post.* I 24, sostenendo la superiorità della dimostrazione universale rispetto a quella particolare. E in *Anal. Post.* II 24 aveva ugualmente contrapposto il medio più vicino al particolare a quello più vicino a ciò che è primo e universale. Proprio commentando questi *loci*, i maestri latini del XIII secolo avevano significativamente indicato nell'uso di un "*medium propinquius principio*" una garanzia di certezza e di scientificità paragonabile a quella della dimostrazione attraverso la causa (o "*propter quid*"). Già Grossatesta, così, aveva affermato che «magis demonstratur et scitur quanto medium fuerit propinquius principio immediato»⁴⁹². E sia Alberto Magno che Tommaso avevano in seguito asserito che:

Si igitur ea demonstratio quae est ex principio et causa, certior est ea demonstratione quae non ex principio et causa, sicut est illa quae dicitur demonstratio quia: tunc sequitur etiam, quod illa quae magis et propinquius est ex principio (hoc est, per medium propinquius principio primo) magis et certior demonstratio sit, quam illa quae minus est ex principio, sicut illa quae demonstrat per medium plus distans a principio: illa autem quae magis est universalis, est per causam propinquiorem principio demonstrans: et illa quae est particularis, demonstrat per causam a principio longiorem: igitur universalis magis dignior utique erit particulari. (Albertus Magnus, *Anal. Post.* I, t. 5, c. 2)⁴⁹³

Quanto medium demonstrationis est propinquius primo principio, tanto demonstratio est potior. Et hoc probat, quia si illa demonstratio, quae procedit ex principio immediato, est certior ea quae non procedit ex principio immediato, sed ex mediato, necesse est quod quanto aliqua demonstratio procedit ex medio propinquiori principio immediato, tanto sit potior. Sed universalis demonstratio procedit ex medio propinquiori principio, quod est propositio immediata. (Thomas de Aquino, *Exp. Post.* I, l. 38, n. 6)⁴⁹⁴

Il fatto che Dante scelga di *supponere* quale principio il *propinquissimum medium* della *pax universalis*, perciò, costituisce certamente una «leggera deviazione rispetto a quanto si era proposto a I II 7-8, dove [...] il *principium* da fissare per i ragionamenti successivi, era invece stato individuato nel *fine*»⁴⁹⁵. Proprio questa mossa, nondimeno, gli consente di sottolineare – una volta di più – la massima *certitudo* del suo procedimento, facendo leva su una nozione specialistica immessa nel discorso filosofico dagli *Analitici Secondi*. Al contempo – va sottolineato – il ruolo causale del *fnis totius humane civilitatis* viene perfettamente preservato e mantenuto. In maniera del tutto coerente a questa metodologia, infatti, il raggiungimento della pace universale viene posto a fondamento solo delle ragioni "*subsequentes*", essendo già stato fondato – «tanquam in manifestissimam veritatem» – dal *principium inquisitionis directivum*⁴⁹⁶.

La necessità di disporre di un principio fondativo a cui *reducere* (o in cui *resolvere*) le *rationes* della ricerca scientifica viene inoltre rimarcata tanto nell'*inquisitio* del secondo libro, quanto nella *disputatio* del terzo. Nel primo caso, il principio per cui qualcosa è conforme al diritto se conforme alla volontà divina («illud quod Deus in

⁴⁹² Robertus Grossatesta, *Comm. in Anal. Post.*, I 17, ed. Rossi, p. 248.

⁴⁹³ Albertus Magnus, *Anal. Post.* I, t. 5, c. 2, ed. Borgnet, p. 132.

⁴⁹⁴ Thomas de Aquino, *Exp. Post.* I, l. 38, n. 6, ed. Leonina, p. 297.

⁴⁹⁵ Chiesa-Tabarroni, *ad loc.*

⁴⁹⁶ In tal modo, come amava ricordare B. Nardi, *ad Mon. I XI 11-12*: «Dante non fa altro [...] se non forzare la mano ad Aristotele [...] muovendo da proposizioni ammesse da Filosofo, per trarne conseguenze alle quali questi sicuramente non avrebbe consentito».

hominum societate vult, illud pro vero atque sincero iure habendum sit», II II 6), viene assunto quale verità a cui è sempre possibile *reducere* tutte le argomentazioni successive:

cuius quidem inquisitionis principium est videre que sit illa veritas in quam rationes inquisitionis presentis velut in principium proprium reducuntur.⁴⁹⁷

Nel secondo caso, invece, l'*irrefragabilis veritas* per cui Dio non vuole ciò che è contrario all'intenzione della natura («illud quod nature intentioni repugnat Deus nolit», III II 2) viene descritta – ancor più tecnicamente – come la radice dei medi successivi («assummendorum mediorum [...] radix»), che consente la stessa individuazione e formazione degli *argumenta* («in virtute cuius aperiende veritatis argumenta formentur», III II 1):

Ad presentem questionem discutiendam, sicut in superioribus est peractum, aliquod principium est assumendum in virtute cuius aperiende veritatis argumenta formentur. Nam sine prefixo principio etiam vera dicendo laborare quid prodest, cum principium solum assummendorum mediorum sit radix?⁴⁹⁸

In questo caso, quindi, più che alla possibilità di risalire analiticamente al principio, il Poeta sembra riferirsi alla procedura inversa: e cioè al reperimento di termini medi a partire dai termini di base messi a disposizione dai *principia*. Sullo sfondo vi sono quindi, plausibilmente, tanto la dottrina delle serie predicative esposta in *Anal. Post.* I 19-22, quanto quella dell'*inventio medii* codificata a partire da *Anal. Pr.* I 27-31⁴⁹⁹. Dal punto di vista terminologico, comunque, appare particolarmente rilevante la scelta del termine “*radix*” che sembra richiamare la celebre immagine grossatestiana dell'*arbor scientiae*.

Di notevole interesse poi – specie se rapportata ai possibili interlocutori nel dibattito politico coevo – risulta la dichiarazione per cui senza un *prefixum principium* anche il dire cose vere risulta una fatica inutile («nam sine prefixo principio etiam vera dicendo laborare quid prodest [...]?»). Come già aveva intuito Nardi, infatti, proprio «l'audace sforzo di portare la discussione su un piano filosofico», e quindi scientificamente fondato, è ciò che distingue Dante da «quei cui si rivolge», siano essi di parte papale o imperiale⁵⁰⁰. E un paragonabile ricorso ai *principia*, in effetti, non si ritrova né nella pubblicistica coeva, né nelle glosse dei decretalisti, né nelle opere di maggior impegno filosofico come il *De ecclesiastica potestate* di Egidio Romano, il *De regimine christiano* di Giacomo da Viterbo o il *De ortu, progressu et fine Romani imperii* di Engelberto di Admont. Questo tassello testuale quindi sembra testimoniare, con particolare vividezza, un'orgogliosa autocoscienza del proprio tentativo di realizzare

⁴⁹⁷ *Mon.* II II 1. L'accento sulla *reductio*, anche in questo caso, sembra avere un qualche collegamento con il metodo “analitico” di scomposizione, l'unico effettivamente in grado di *reducere* qualcosa ai principi essenziali dai cui discende.

⁴⁹⁸ *Ivi*, III II 1.

⁴⁹⁹ Come noto, a partire dal commentario di Filopono, le regole tecniche per l'*inventio mediorum* si trovavano raccolte e sistematicamente ordinate in uno schema conosciuto come “*pons asinorum*”. A questa metodologia, peraltro, Egidio Romano aveva dedicato un'importante e fortunata opera: cfr. Aegidius Romanus, *Quaestio de medio demonstrationis*, ed. J. Pinborg, in Id., *Diskussionen um die Wissenschaftstheorie an der Artistenfakultät. Die Auseinandersetzungen an der Pariser Universität im XIII. Jahrhundert*, De Gruyter, Berlin-New York 1976 (Miscellanea medievalia, 10), pp. 240-268.

⁵⁰⁰ Nardi, *ad Mon.* II 3-5.

– nel mezzo di un *litigium causa ignorantie* – «un’opera di scienza politica, dotata di uno statuto epistemologico forte»⁵⁰¹.

A proposito del modo in cui i *principia* vengono caratterizzati nella *Monarchia*, sembra poi opportuno segnalare un ultimo dettaglio. L’espressione “*principium inquisitionis directivum*”, riferita nel primo libro al «*finis [...] ad quem universaliter genus humanum Deus [...] in esse producit*» (I II 2), risente certamente, come è stato notato, di «un significativo parallelismo [...] tra l’ordine intellettuale della scienza e quello politico dell’autorità»⁵⁰². L’aggettivo “*directivus*”, infatti, tradizionalmente associato alla funzione regolativa della legge o del sovrano, viene applicato al *signum prefixum* su cui si basa l’*inquisitio* razionale, connotandosi in un senso marcatamente epistemologico⁵⁰³. Pare perlomeno degno di nota, tuttavia, che già nell’*incipit* dell’*Expositio Posteriorum* questo termine designasse precisamente la funzione regolativa della *ratio* nei confronti degli atti umani e della *logica* rispetto alle altre arti:

Nihil enim aliud ars esse videtur, quam certa ordinatio rationis quomodo per determinata media ad debitum finem actus humani perveniant. Ratio autem non solum dirigere potest inferiorum partium actus, sed etiam actus sui directiva est. Hoc enim est proprium intellectivae partis, ut in seipsam reflectatur: nam intellectus intelligit seipsum et similiter ratio de suo actu ratiocinari potest. Si igitur ex hoc, quod ratio de actu manus ratiocinatur, adinventum est ars aedificatoria vel fabrilis, per quas homo faciliter et ordinate huiusmodi actus exercere potest; eadem ratione ars quaedam necessaria est, quae sit directiva ipsius actus rationis, per quam scilicet homo in ipso actu rationis ordinate, faciliter et sine errore procedat. Et haec ars est logica, idest rationalis scientia. Quae non solum rationalis est ex hoc, quod est secundum rationem (quod est omnibus artibus commune); sed etiam ex hoc, quod est circa ipsum actum rationis sicut circa propriam materiam. Et ideo videtur esse ars artium, quia in actu rationis nos dirigit, a quo omnes artes procedunt.⁵⁰⁴

E che Alberto Magno, facendo riferimento ad Avicenna⁵⁰⁵, avesse caratterizzato il *finis* dell’“*inquisitio medii demonstrativi*” in termini singolarmente consonanti con quelli usati da Dante a proposito del *principium*:

haec enim scientia [*scil. scibilis complexi*] finis est inquisitionis medii demonstrativi, et, ut dicit Aristoteles, oportet praestituere finem, ut sciamus omnem sequentem tractatum dirigere in illum, sicut sagittarius metam

⁵⁰¹ Chiesa-Tabarroni, *Introduzione*, p. xxxii.

⁵⁰² Chiesa – Tabarroni, *ad loc.*

⁵⁰³ Boezio di Dacia, nelle sue *Quaestiones super librum Topicorum*, IV 2, aveva usato questo aggettivo in riferimento alla *prudencia* che consente di pervenire all’*ultimus finis*: «*prudencia est habitus directivus omnium actionum humanarum in ultimum et optimum finem vitae humanae*», p. 232. Una tale caratteristica *directiva*, inoltre, era esplicitamente attribuita all’uso della ragione in ambito politico nel commento alla *Politica* di Pietro d’Alvernia: «*Homo vero actiones suas dirigit ratione; solus enim inter animalia rationem habet, per quam determinatur*»; «*Expedit enim civitatibus habere potentiam operandi operationes virtutum practicarum [...] et ulterius in otio et in tranquillitate vivere [...] et oportet eos utilia in finem posse agere, magis autem ea quae sunt secundum se bona. Ad omnia autem ista indigent aut habitibus quibusdam aut consuetudine inclinantibus, aut legibus et ratione dirigentibus*».

⁵⁰⁴ Thomas de Aquino, *Exp. Post.* I, l. 1, n. 1, ed. Leonina, p. 138.

⁵⁰⁵ Sulla problematicità di questo rimando cfr. però J. Janssens, *Albert le Grand et sa connaissance des écrits logiques arabes: une réévaluation du dossier Grignaschi*, in J. Brumberg-Chaumont (cur.), *Ad notitiam ignoti: L’“Organon” dans la “translatio studiorum” à l’époque d’Albert le Grand*, Brepols, Turnhout 2013 (Studia Artistarum, 37), p. 243: «*Mario Grignaschi observe que cet exemple n’est pas présent dans le Livre de la démonstration du Shifā’, et nous l’avons effectivement en vain cherché chez Avicenne (y compris d’autres ouvrages que son Livre de la démonstration). L’attribution à ce dernier s’avère donc plutôt douteuse*».

praestituit, in quam dirigat sagittam: et hoc est exemplum Avicennae in hoc loco.⁵⁰⁶

Sembra quindi perfettamente plausibile che, anche in questa scelta terminologica, il Poeta abbia potuto direttamente attingere alla propria specifica preparazione in ambito logico.

Per quanto concerne invece le altre opere latine, un significativo accenno al requisito di “*sufficiencia*” dei principî è rinvenibile in *Ep.* V IX 26, laddove Dante chiede retoricamente chi, come lui, non è costretto a concludere dai *signa* della storia – e dalla stessa venuta “*sillogizzante*” di Cristo – la necessità dell’Impero⁵⁰⁷:

Et si hec, que uti principia sunt, ad probandum quod queritur non sufficiunt, quis non ab illata conclusione per talia precedentia mecum oppinari cogetur, pace videlicet annorum duodecim orbem totaliter amplexata, que sui sillogizantis faciem Dei filium, sicuti opere patrato, ostendit?⁵⁰⁸

Mentre in *Questio* 20-21, come noto, sono introdotti due *principia* che sono “*supponenda*” nella successiva *determinatio* e viene ricordato, sia pur con riferimento all’*Etica Nicomachea* (I 7, 1098b 3-4) che il corretto modo di pervenire alla loro *cognitio* è *sensu et inductione*:

Ad evidentiam igitur dicendorum, duo supponenda sunt: primum est quod aqua naturaliter movetur deorsum; secundum est quod aqua est labile corpus naturaliter, et non terminabile termino proprio. Et si quis hec duo principia vel alterum ipsorum negaret, ad ipsum non esset determinatio, cum contra negantem principia alicuius scientie non sit disputandum in illa scientia, ut patet ex primo Physicorum; sunt etenim hec principia inventa sensu et inductione, quorum est talia invenire, ut patet ex primo Ad Nicomacum.⁵⁰⁹

Proprio nella *determinatio* scaligera, infine, sono rinvenibili due ultimi punti di contatto con la tradizione dottrinale degli *Analitici Secondi*, che riguardano – come si è anticipato – il corretto ordine da seguire nella conoscenza.

Il primo è rappresentato dal passaggio in cui si dice che la domanda relativa all’esistenza di qualcosa (“*an est*”) deve precedere quella relativa alla causa della sua esistenza (“*propter quid est*”). Avendo già dimostrato l’esistenza dell’elevazione terrestre, in particolare, l’autore della *Questio* ritiene di poter passare alla domanda relativa alla sua causa finale e alla sua causa efficiente, rispettando in tal modo un perfetto ordine scientifico («et hic est ordo artificialis»)⁵¹⁰:

⁵⁰⁶ Albertus Magnus, *Anal. Post.* II, t. 1, c. 1, ed. Borgnet p. 155. Anche se privi del riferimento esplicito all’*“inquisitio”*, sono forse rilevanti – in riferimento a Dante – anche i seguenti due passaggi di Thomas de Aquino, *Sent. Eth* I, l. 1, n. 11, ed. Leonina: «de rebus carentibus cognitione, quae naturali appetitu tendunt in bonum, non quasi cognoscant bonum, sed quia ab aliquo cognoscente moventur ad bonum, scilicet ex ordinatione divini intellectus: ad modum quo sagitta tendit ad signum ex directione sagittantis»; e Id., *In Phys.* II, l. 12, n. 1, ed. Leonina: «Ea enim quae non cognoscunt finem, non tendunt in finem nisi ut directa ab aliquo cognoscente, sicut sagitta a sagittante: unde si natura operetur propter finem, necesse est quod ab aliquo intelligente ordinetur».

⁵⁰⁷ A. Maierù, *Sull’epistemologia di Dante*, p. 158.

⁵⁰⁸ *Ep.* V 26.

⁵⁰⁹ *Questio* 21.

⁵¹⁰ Sembra questo il senso da doversi attribuire all’espressione “*ordo artificialis*”. Cfr. Forcellini Lex. e DMLBS (Dictionary of Medieval Latin from British Sources) s.v. “*artificialis*”.

Restat nunc videre de causa finali et efficiente huius elevationis terre, que demonstrata est sufficienter; et hic est ordo artificialis, nam questio “an est”, debet precedere questionem “propter quid est”.⁵¹¹

Il rimando è qui, chiaramente, all’*incipit* del secondo libro degli *Analitici Secondi*. In questo contesto, infatti, Aristotele elenca le quattro *quaestiones* che sono oggetto dell’indagine scientifica (“*quia*”; “*propter quid*”; “*si est*” “*quid est*”); e, portando l’esempio dell’eclissi del sole, afferma che in primo luogo si ricerca se il sole si eclissa o no («*utrum sol deficiat aut non*»); e, solo stabilito ciò, perché si eclissa («*cum autem sciamus ipsum, quia ipsum propter quid quaerimus*»):

Quaestiones aequales sunt numero iis quaecunque vere scimus. Quaerimus autem quatuor, quia, propter quid, si est, et quid est. Cum enim utrum hoc insit, aut hoc quaerimus, in numerum ponentes ut utrum sol deficiat aut non, ipsum quia quaerimus. Signum autem huius, inuenientes enim quia deficit, pausamus, et si in principio sciremus quia deficeret, non quaereremus utrum. Cum autem sciamus ipsum, quia ipsum propter quid quaerimus, ut scientes quia deficit sol, et quia movetur terra, et propter quid deficit, et propter quid terra movetur, quaerimus haec quidem sic.⁵¹²

Il secondo passaggio, invece, riguarda proprio la *cognitio* della causa dell’*eclipsis solis*, e si trova in *Questio* 61-62. In tale luogo, in particolare, la *via inquisitionis in naturalibus* viene contrapposta alla *via inquisitionis in mathematicis*. Se nel primo caso, infatti, la ricerca della verità procede necessariamente dagli effetti alle cause, nel secondo – con massima certezza – discende dalle cause agli effetti:

Cum igitur innata sit nobis via investigande veritatis circa naturalia ex notioribus nobis, nature vero minus notis, in certiora nature et notiora, ut patet ex primo Phisicorum, et notiores sint nobis in talibus effectus quam cause, - quia per ipsos inducimur in cognitionem causarum, ut patet, quia eclipsis solis duxit in cognitionem interpositionis lune, unde propter admirari cepere phylosophari -, viam inquisitionis in naturalibus oportet esse ab effectibus ad causas. Que quidem via, licet habeat certitudinem sufficientem, non tamen habet tantam, quantam habet via inquisitionis in mathematicis, que est a causis, sive a superioribus, ad effectus, sive ad inferiora; et ideo querenda est illa certitudo que sic demonstrando haberi potest.⁵¹³

Certamente, la menzione di una *via innata* che procede «ex notioribus nobis [...] in certiora nature et notiora» costituisce una ripresa letterale da *Fisica* I 1 (184a 16-21)⁵¹⁴. Il riferimento all’“*interpositio lune*”, tuttavia – unitamente al richiamo all’ambito della *demonstratio* dalla causa e dagli effetti («et ideo querenda est illa certitudo que sic demonstrando haberi potest»⁵¹⁵) – sembrano proprio rinviare alla lezione dei *Posteriora*. È passato inosservato, da questo punto di vista, un significativo passaggio dell’*Expositio Posteriorum* in cui Tommaso non solo cita il primo libro della *Fisica* a proposito della

⁵¹¹ *Questio* 59.

⁵¹² *Anal. post. Trans. Iacobi Venetici (AL IV.1-4)*, II 1, p. 69 (Bekker: 89b).

⁵¹³ *Questio* 61-62.

⁵¹⁴ *Aristoteles Latinus. Physica. Trans. “vetus” (AL VII.1)*, I 1, p. 7 (Bekker: 184a): «Innata autem est ex notioribus nobis via et certioribus in certiora nature et notiora; non enim eadem nobis que nota et simpliciter».

⁵¹⁵ *Questio* 62. Corsivo mio.

«via innata ex nobis notioribus»; ma contrappone anche il modo di procedere *in mathematicis* a quello *in naturalibus*:

Non enim ad demonstrandum quod eclipsis solis est, sufficit scire quod est lunae interpositio, sed oportet etiam scire quod luna interponitur inter solem et terram. [...] Item, in libro Physic. dicitur quod innata est nobis via ex nobis notioribus; non ergo demonstratio fit ex his quae sunt priora simpliciter, sed quoad nos. Sed dicendum quod hic loquitur secundum quod id quod est in sensu est notius quoad nos, eo quod est in intellectu. [...] Quandoque autem id quod est magis notum quoad nos, est etiam magis notum simpliciter et secundum naturam; sicut accidit in mathematicis [...] Et in talibus fiunt demonstrationes ex his quae sunt notiora simpliciter. Item, quandoque id quod est notius quoad nos non est notius simpliciter, sicut accidit in naturalibus [...]. Unde in talibus fiunt demonstrationes ut plurimum per effectus, qui sunt notiores quoad nos, et non simpliciter.⁵¹⁶

Anche in questo caso, dunque, pare di intravedere – al di sotto della superficie del testo – un *bricolage* di fonti in cui la dottrina degli *Analitici Secondi* si fonde sincreticamente con citazioni più dirette ed esplicite.

Alla luce di tutto ciò, sembra possibile attribuire a Dante una sicura conoscenza della metodologia scientifica dei *Posteriora*, così come una profonda consapevolezza della sua importanza. Il modo in cui si serve di termini come “*analetice*”, “*propinquissimum medium*”, “*principium*”; “*radix mediorum*” e “*resolvere*”; la padronanza di aspetti anche tecnici della teoria della *definitio*, come il “*defectus genus aut differentie*”, la teoria delle “*partes formae de perfectione*” e la strategia di ricerca “*per communia*”; e l’originalissimo sforzo di fondare scientificamente – «secundum quod materia patitur» (*Mon.* II II 1) – l’*inquisitio* della *Monarchia*, attestano un livello di approfondimento teorico e di familiarità pratica degni – per dirla con Boccaccio – di un «maraviglioso loico»⁵¹⁷. Allo stesso tempo, l’assenza di citazioni dirette e di riprese significative dalla *littera* delle traduzioni fanno pensare a un tipo di apprendimento mediato, filtrato dalla lezione dei più importanti commentari (si pensi alle affinità con l’*Expositio Posteriorum*) e, verosimilmente, da occasioni formative di tipo orale. Se è giusta l’intuizione di Chiesa e Tabarroni⁵¹⁸, il riferimento ai *logici nostri* e alla proposizione «*triangulus habet tres duobus rectis aequales*» di *Mon.* I XII 2, potrebbe anche testimoniare – in controluce – un’esperienza didattica di quest’ultimo genere:

Et verum dicunt; sed importatum per verba longe est ab eis, quemadmodum tota die logici nostri faciunt de quibusdam propositionibus, que ad exemplum logicalibus interseruntur; puta de hac: “*triangulus habet tres duobus rectis aequales*”.⁵¹⁹

⁵¹⁶ Thomas de Aquino, *Exp. Post.* I, l. 4, n. 15, ed. Leonina, p. 153.

⁵¹⁷ Cfr. G. Boccaccio, *Esposizioni sopra la Commedia di Dante*, ed. G. Padoan, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, ed. V. Branca, v. VI, Mondadori, Milano 1965, pp. 7-8.

⁵¹⁸ Chiesa-Tabarroni, *ad Mon.* I XII 2: «la proposizione in questione, che enuncia una proprietà del triangolo [...] viene utilizzata soprattutto nei commenti ad Aristotele, *Anal. Post.* II 4; qui Aristotele esaminava una delle condizioni che spettano alle proposizioni che possono essere considerate principi, quella cioè di esprimere una predicazione *secundum quod ipsum*, in cui il soggetto della predicazione contiene tutti e soli gli elementi necessari a causare la determinazione la espressa dal predicato». Cfr. anche A. Corbini, *La teoria della scienza nel XIII secolo. I commenti agli ‘Analitici secondi’*, Sismel Edizioni del Galluzzo, Firenze 2006, pp. 128-131.

⁵¹⁹ *Mon.* I XII 2.

3. TOPICI

Secondo la distinzione tracciata da Cicerone ed ereditata dai medievali per il tramite di Boezio, la logica (o *ratio disserendi*) era divisibile in una “*pars iudicandi*” e una “*pars inveniendi*”⁵²⁰. Alla prima, tipicamente, erano associati gli *Analitici*, con la loro esposizione del sillogismo scientifico (o “*demonstrativus*”) e della “*via resolutive*”⁵²¹. Alla seconda, invece, i *Topici* e gli *Elenchi Sofistici*, dedicati all’arte dell’argomentazione probabile e della disputa dialettica⁵²². Ai *Topici*, in particolare, era attribuito il *methodus* per esaminare (*temptare*) e trovare (*invenire*) argomenti mediante schemi logici basati sui quattro *predicabilia* aristotelici (i “*loci*”, o “*topoi*” appunto: fondati su “*accidens*”, “*genus*”, “*proprium*”, “*definitio*”). Alberto Magno così, aveva scritto che la *scientia Topicorum* insegnava a trarre conclusioni probabili a partire da premesse probabili («probabile ex probabilibus»), mostrando quali relazioni fondamentali fossero da considerare per pervenire *ad notitiam ignoti* («ostendendo in quibus rerum habitudinibus, ut in quibusdam locis claudatur ignoti notitia, quod scire desideramus»⁵²³). Adenolfo di Anagni, analogamente, aveva affermato che la *dialectica* andava definita come «localis, et non demonstrativa» per il suo concentrarsi sulle *habitudines* fra le cose in cui consistevano i *loci* («cuius est considerare rerum habitudines, eius est considerare locum»)⁵²⁴. E Boezio di Dacia, nelle sue *Quaestiones in librum Topicorum* (la cui circolazione bolognese è attestata sin dalla fine del XIII

⁵²⁰ Almeno a partire da Boeth. *In Cic. Top.* I, comm. ad 6-7, ed. Orelli, p. 274: «Atque haec est una logicae partitio, in qua dialecticam Aristoteles vocat facultatem per probabilia colligendi. Rursus eiusdem logicae altera divisio est, per quam diducitur tota diligens ratio disserendi in duas partes, unam inveniendi et alteram iudicandi. Id autem videtur etiam ipsa logices definitio monstrare: nam quia logica ratio disserendi est, non potest ab inventione esse separata»; Id., *Top. Diff.* I I 1, ed. Nikitas, p. 1: «Omnis ratio disserendi, quam logicen Peripatetici veteres appellaverunt, in duas distribuitur partes, unam inveniendi, alteram iudicandi. Et ea quidem pars, quae iudicium purgat atque instruit, ab illis analytice vocata est, a nobis potest resolutoria nuncupari».

⁵²¹ Un es. paradigmatico, come si sa, è Thomas de Aquino, *Exp. Post.* I, l. 1, n.6. ed. Leonina, p. 139: «Pars autem logicae, quae primo deservit processui, pars iudicativa dicitur, eo quod iudicium est cum certitudine scientiae. Et quia iudicium certum de effectibus haberi non potest nisi resolvendo in prima principia, ideo pars haec analytica vocatur, idest resolutoria. Certitudo autem iudicii, quae per resolutionem habetur, est, vel ex ipsa forma syllogismi tantum, et ad hoc ordinatur liber Priorum Analyticorum, qui est de syllogismo simpliciter; vel etiam cum hoc ex materia, quia sumuntur propositiones per se et necessariae, et ad hoc ordinatur liber Posteriorum Analyticorum, qui est de syllogismo demonstrativo».

⁵²² *Ibidem*: «Secundo autem rationis processui deservit alia pars logicae, quae dicitur inventiva. Nam inventio non semper est cum certitudine. [...] Per huiusmodi enim processum, quandoque quidem, etsi non fiat scientia, fit tamen fides vel opinio propter probabilitatem propositionum, ex quibus proceditur: quia ratio totaliter declinat in unam partem contradictionis, licet cum formidine alterius, et ad hoc ordinatur topica sive dialectica».

⁵²³ Albertus Magnus, *Top.* I, c. 1 (prooemium Alberti), ed. Borgnet, p. 233.

⁵²⁴ Cfr. Adenolphus Anagninus, *Notulae Topicorum*, MS Perugia, Biblioteca Comunale Augusta 1077, f. 102 va-b (ed. parziale in N.J. Green-Pedersen, *Discussions about the Status of the 'Loci Dialectici' in Works from the Middle of the 13th Century*, in «Cahiers de l'Institut du Moyen-Âge Grec et Latin», 20 (1977), pp. 38-78; p. 69). Il testo riportato è stato confrontato con MS Cambridge, Peterhouse 205, f. 263ra-b. Fra i commenti databili fra 1230 e 1260 «only the commentaries by Albertus Magnus and Adenolphus of Anagni exist in more than one manuscript. Both of these seem to have been utilized by others commentators» (Id., *The Tradition of the Topics in the Middle Ages. The Commentaries on Aristotle's and Boethius' "Topics"*, Philosophia Verlag, München-Wien 1984 (Analytica. Investigations in Logic, Ontology and the Philosophy of Language), p. 88).

secolo⁵²⁵) aveva particolarmente insistito sulla natura *dialectica* di quest'opera («in presenti intentio est de dialectica, ideo scire debes primo, quo illa, per quae argumentatur dialecticus [...] non faciunt scientiam, sed opinionem»), e sul suo veicolare un tipo di ragionamento «per communes intentiones et habitudines locales»⁵²⁶.

Come mostrato da Niels Jørgen Green-Pedersen, in ogni caso, quando la traduzione boeziana degli otto libri dei *Topica* riprese a circolare nel terzo decennio del XII secolo, venne letta alla luce di una dottrina già codificata da almeno due secoli⁵²⁷. Già prima del 1050 ca., infatti, una lista pressoché fissa di *loci* era stata tramandata dai *Topica* di Cicerone e dalle opere enciclopediche di Marziano Capella, Cassiodoro e Isidoro di Siviglia. A partire dalla seconda metà del XII secolo, poi, il commento *In Ciceronis Topica* e la monografia *De differentiis topicis* di Boezio, avevano assunto una nuova preminenza nell'insegnamento scolastico, diffondendo un'ulteriore lista – tratta da Temistio – che si affermò rapidamente come quella canonica e ufficiale⁵²⁸. Quest'ultima venne adottata dalla quasi totalità dei manuali e delle *summulae* del tempo (compresi, significativamente, i *Tractatus*⁵²⁹) e conobbe un significativo successo anche in ambito giuridico⁵³⁰. L'opera di Aristotele, quindi, venne di norma interpretata come veicolante le applicazioni pratiche del catalogo sistematicamente esposto da Boezio⁵³¹. E il *De differentiis topicis* – per tutto il XIII secolo – mantenne un'importanza di primo piano, finché non venne definitivamente sostituito dal celebre *Tractatus* V di Pietro Hispano.

Nell'epoca in cui Dante scriveva, quindi, la dottrina delle *habitudines locales* si presentava come un *corpus* dottrinale unificato, in cui la componente ciceroniana-boeziana si fondeva, inestricabilmente, con quella più autenticamente aristotelica. Anche se considerabile come parte della cosiddetta “*logica modernorum*”, si qui scelto di considerarla in rapporto ai *Topici* perché in essi (insieme ad alcuni passaggi della *Retorica* e a elementi di origine stoica) si può rinvenire la sua radice storica più autentica e originaria.

Già all'altezza del *Convivio*, il Poeta mostra di saper distinguere con precisione fra ambito scientifico della dimostrazione e quello probabile dell'argomentazione dialettica. Mostrando come «ogni virtù morale [...] proceda da nobilitate sì come effetto da sua cagione», ad esempio, specifica che «in questa parte [...] si procede per via probabile» (*Conv.* IV XVIII 2); e che «non si procede per necessaria dimostrazione,

⁵²⁵ Cfr. L. Gargan, *Dante, la sua biblioteca e lo studio di Bologna*, pp. 86; 90-91; 96.

⁵²⁶ Boethius de Dacia, *Quaest. Top. Proemium*, ed. Green-Pedersen – Pinborg, pp. 7-8: «Sed ratiocinari aliquid de aliquo per communes intentiones et habitudines locales, ut patet in quattuor praedicatis et considerationibus, quibus construuntur et destruuntur, de hoc est ars Topicorum [...] Et quia in presenti intentio est de dialectica, ideo scire debes primo quo dilla, per quae argumentatur dialecticus non sunt causa conclusionis; ideo non faciunt scientiam, sed opinionem».

⁵²⁷ Cfr. N.J. Green-Pedersen, *The Tradition of the Topics*.

⁵²⁸ Cfr. per i dettagli F. Magnano, *Boethius On Topical Differences. A Commentary*, Barcelona-Roma, Fédération Internationale des Instituts d'Études Médiévales 2017 (Textes et Études du Moyen Âge, 89), pp. xvi-lxx.

⁵²⁹ Cfr. il confronto sinottico proposto da N.J. Green-Pedersen, *The Tradition of the Topics*, pp. 46-54.

⁵³⁰ Cfr. M. Bellomo, *Loci loicales e forme del pensiero giuridico in alcuni testi dei secoli XIII e XIV*, in Id., *Inediti della giurisprudenza medievale*, Vittorio Klostermann, Frankfurt am Main 2011 (Studien zur europäischen Rechtsgeschichte, 261), pp. 11-22; Id., *La logica del filosofo e la logica del giurista*, in *Inediti della giurisprudenza medievale*, pp. 23-36; Id. (cur.), *Quaestiones in iure civili disputatae. Didattica e prassi colta nel sistema del diritto comune fra Duecento e Trecento*, Isime Istituto Storico per il Medioevo, Roma 2008 (Fonti per la storia d'Italia Medievale. Antiquitates, 31).

⁵³¹ Cfr. N.J. Green Pedersen, *The Tradition of the Topics*.

[...] sì di bella e convenevole induzione» (IV XVIII 4). Come ha fatto osservare Dell'Oso, inoltre, nell'affermazione del secondo trattato per cui:

queste due propietadi sono nella Dialetica: ché la Dialetica è minore in suo corpo che null'altra scienza, ché perfettamente è compilata e terminata in quello tanto testo che nell'Arte vecchia e nella Nuova si truova; e va più velata che nulla scienza, quanto procede con più sofisticici e probabili argomenti che altra.⁵³²

Dante sembrerebbe proprio riferirsi a «quello tanto testo' costituito da *Topici ed Elenchi*», nel quale – precisamente – ci si occupa di «probabili» e «sofisticici» argomenti⁵³³. Un analogo riferimento all'ambito del “probabile”, poi, compare in *Mon. III IV 4*, dove – sulla scorta di *Topici VIII* – viene chiarito che *in materia probabili* il non opinabile (*inopinabilis*) equivale al falso («Et accipio hic largo modo 'falsum' etiam pro 'inopinabili', quod in materia probabili habet naturam falsi»). E in *Questio 28*, infine, l'opposizione fra “*potissima demonstratio*” e “*probabiliter ostendi*” è premessa a un'argomentazione che trae la sua *vis* dal principio filosofico per cui «quod potest fieri per unum, melius est quod fiat per unum quam per plura» («et preter hanc potissimam demonstrationem, potest etiam probabiliter ostendi quod aqua non habeat gibbum extra circumferentiam regularem»).

La tendenza a rinvenire nell'opera dantesca l'uso di specifici *loci dialectici*, inoltre, ha conosciuto momenti di particolare successo sia in epoca antica sia in epoca moderna.

Un caso di notevole interesse è costituito da una singolare traduzione cinquecentesca dei *Topica* di Cicerone a cura dei fratelli Simone e Pompeo della Barba, uscita per i torchi di Gabriel Giolito de' Ferrari nel 1556⁵³⁴. Alla traduzione del giovane Simone, infatti, Pompeo (che era stato allievo di Porzio⁵³⁵) accompagna un commentario in cui dice di aver aggiunto:

un poco d'isposizione, dove ho cavati esempi del Boccaccio, di Dante, e del Petrarca, a ciaschedun luogo appropriati, per facilitarla a que' tali, che ne la nostra volgar lingua piacerà di leggerla: in questo mi è stato molto di fatica; conciosia che non si possa parlar in qualunque sorte di ragionamento si sia, che non s'usi qualch'uno di questi luoghi per far buone le ragioni, che si dicono.⁵³⁶

⁵³² *Conv.* II XIII 12.

⁵³³ Cfr. Dell'Oso, *Su Dante e la dialettica*, p. 49. In tal modo, dimostrerebbe anche «all'altezza del *Convivio*, di conoscere bene la tradizione manoscritta dei testi logici aristotelici», *ibidem*.

⁵³⁴ Una rapida presentazione e contestualizzazione storica in G. Barucci, “*Chiosar con altro testo*”. *Le Tre Corone per un commento rinascimentale ai “Topica” di Cicerone*, in «Parole rubate / Purloined Letters», 1 (2010), pp. 1-31.

⁵³⁵ Per notizie biografiche relative a Simone e Pompeo: G. Ansaldo, *Cenni biografici dei personaggi illustri della città di Pescia e suoi dintorni*, Tipografia Vannini, Pescia 1872, pp. 289-295; G. Mazzuchelli, *Gli scrittori d'Italia cioè notizie storiche, e critiche intorno alle vite, e agli scritti dei letterati italiani del conte Giammaria Mazzuchelli bresciano*, vol. II.1, Bossini, Brescia 1758, pp. 237-238; e alla voce di F.A. Meschini in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XXXVI, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1998, pp. 673-676.

⁵³⁶ *La Topica di Cicerone, col commento*, p. *y. La necessità dei *loci* per qualsiasi tipo di ragionamento è ribadita anche dallo stesso Gabriel Giolito nella prefazione “*Ai lettori*”: «vi porgo ora questa [*scil.* traduzione] della *Topica* di Cicerone, opera tanto necessaria, che senza la contezza di lei non si può acconciamente usar ragioni, né parlando, né scrivendo».

A Dante, in particolare, riconosce l'uso di alcuni *loci* ciceroniani tradizionalmente associati alla «Loica ovvero Dialettica»⁵³⁷. E, fra questi, uno speciale risalto viene dato a (i) l'«argomento dalla difinitione»; (ii) la «discrittione»; (iii) l'«argomento di fuori».

Per quanto riguarda il primo *locus* (i), Pompeo osserva che «nel *Convito*» il Poeta usa «questo modo d'argomentare» una prima volta quando «dà la difinitione de l'ubidienza» (*Conv.* I VII); e una seconda volta, quando «mostra ch'egli usa una pronta liberalità» (*Conv.* I VIII). Così come Cicerone dimostra che «la ragione civile sia utile» a partire dalla definizione di “ragione civile”, infatti, Dante impiega le due definizioni per provare, rispettivamente, che un commento latino non sarebbe stato «servo [...] obediante» e che il commento volgare è invece frutto di «pronta liberalitate». In entrambi i casi, in particolare, la tecnica argomentativa è quella di enunciare «tre cose [...] che seguitano» essenzialmente “obediencia” e “pronta liberalitate” («sanza le quali essere non puo[ssono]»), per mostrare in seguito che esse sono predicabili anche del *definitum*, ossia del «comento volgare»⁵³⁸.

La difinitione [...] scuopre dichiarando col suo genere e con le sue differenze tutto quello che un sol nome racchiudendo occultava, come per esempio ci mostra Tullio se sia in questione, se la ragione civile sia utile, i termini son ragion civile, e utile, l'uno è subietto e l'altro predicato [...] e come lo vedremo? Lo vedremo riguardando le cose che sono ne termini, [...] e [...] piglio la difinitione di questo subietto, ragion civile [...] e poi guardo se questa difinitione si può unire con questo termino utile, cioè se l'equità ordinata per mantenere le facultà de Cittadini sia utile, a sapersi. Onde per vigore di quella propositione massima che dice, “a chi si può congiungere la difinitione si può congiungere anco il difinito” concludo che questo termino facultà s'unifica con quel termino utile, poi che si gl'unisce la sua difinitione, e concludo che la scienza de la facultà civile sia utile. Questo argomento [...] è cavato dal luogo che è ne la cosa [...]. Questo modo d'argomentare usa Dante nel *Convito* suo, quando da la difinitione de l'ubidienza prova che se quel commento fosse stato latino non saria stato ubidiente e dal luogo de la definizione similmente quando mostra ch'egli usa una pronta liberalità, dicendo, il dare a molti cose utili senza essere domandato è pronta liberalità, nel commento volgare fo io questo, dunque io uso questa liberalità pronta, ne lequali ragioni non in virtù ma in presenza, e come diremo in atto, egli racchiude la definizione è il luogo.⁵³⁹

Il riferimento esplicito, come si può notare, è dunque a quel “*locus a definitione*” («luogo de la definitione») che Boezio aveva catalogato come *locus intrinsecus* («luogo che è ne la cosa»); e che anche Pietro Hispano aveva detto essere fondato sulla *maxima propositio* («propositione massima») secondo cui «de quocumque predicatur difinitio, et difinitum» («a chi si può congiungere la difinitione si può congiungere anco il difinito») ⁵⁴⁰. Il metodo di considerare le conseguenze necessarie di una data cosa – va

⁵³⁷ *La Topica di Cicerone, col commento. Proemio*, p. Ay.

⁵³⁸ Cfr. *Conv.* I VII 2-3: «Obediente è quelli che ha la buona disposizione che si chiama obediencia. La vera obediencia conviene avere tre cose sanza le quali essere non può: vuole essere dolce, e non amara; e comandata interamente, e non spontanea; e con misura, e non dismisurata. Le quali tre cose era impossibile ad avere lo latino comento e però era impossibile ad essere obediante»; *Conv.* I VIII 2: «Puotesi adunque la pronta liberalitate in tre cose notare, le quali seguitano questo volgare, e lo latino non avrebbero seguitato. La prima è dare a molti; la seconda è dare utili cose; la terza è, sanza essere domandato lo dono, dare quello».

⁵³⁹ *La Topica di Cicerone, col commento*, pp. 24-25.

⁵⁴⁰ Petrus Hispanus, *Tractatus* V 6, ed. De Rijk p. 60; cfr. Boeth., *Diff. Top.* III III 3; In un luogo successivo, inoltre, Pompeo menziona la metodologia “*per communia*” di *Anal. Post.* II 13. Cfr. *La Topica di Cicerone, col commento*, p. 66: «Bisogna [...] volendo difinire una cosa, trovare prima quel ch'ella ha in

comunque osservato – era stato enunciato da Aristotele proprio in *Top.* II 4 (111b 16-23), e costituiva una pratica assolutamente comune in qualsiasi *disputatio* o discussione di *quaestiones* medievale.

Il secondo *locus* (ii) rinvenuto da Pompeo nell'opera dantesca concerne, invece, il «modo di descrivere». Il “*locus a descriptione*” – privo di veri corrispettivi nell'opera aristotelica – veniva solitamente contrapposto a quello “*a definitione*”. Se la definizione, infatti, prendeva in considerazione il “*quid est*” di qualcosa («diffinitio est oratio quid est esse significans»), la *descriptio* si focalizzava sul “*qualis est*” e sui suoi elementi accidentali («descriptio est oratio significans esse rei per accidentalialia») ⁵⁴¹. A partire da questi, in particolare, si poteva poi *construere* o *destruere* un argomento ⁵⁴² – come Dante viene detto fare in *Purg.* XI, 100-102:

è da sapere che la difinitione è differente da la descrizione, perochè le difinitioni [...] dicano quel che la cosa sia, mostrando l'essere di essa e la quiddità (come dicano i Latini) e le descrizioni dicano quale ella sia mostrando le sue qualità, la prima è de filosofi, la seconda de gl'Oratori e de Poeti, a trovare la prima è gran difficultà, però che noi manchiamo quasi sempre de le proprie differenze, onde c'è forza ricorrere a le proprietà [...] la seconda è facilissima [...] E Dante descrivendo la fama disse: 'Non è il mondan romore altro che un fiato / Di vento, che hor vien quinci et hor vien quindi / Et muta nome perché muta lato'. ⁵⁴³

In modo più esplicito, inoltre, la distinzione fra *descriptio* e *definitio* è usata in *Mon.* II V 1-2, dove la definizione di “*ius*” del *Digesto* (cui ci si riferisce in *absentia*), è detta essere una descrizione per il fatto di non considerare il “*quod quid est*” del diritto, ma la “*notitia utendi illo*”:

Quodque ita sequatur sic ostenditur: ius est realis et personalis hominis ad hominem proportio, que servata hominum servat societatem, et corrupta corrumpit (nam illa *Digestorum* descriptio non dicit quod quid est iuris, sed describit illud per notitiam utendi illo); si ergo definitio ista bene “quid est” et

comune con l'altre cose che gli son simili, e quello e'l suo genere, come fa sempre mai Aristotile dal quale Cicerone ha cavato questo bel modo e questa bella via del secondo de le Posteriora, hor diamone uno esempio, Aristotile nel secondo de le Morali a Nicomaco havendo animo di ritrovare la difinitione de la virtù, prima cerca del genere [...], trova dunque una differenza che fa diversa la virtù da la scienza e da l'arte, e questa è, elettivo [...] Bisogna trovare un'altra differenza che la separi dal vitio, e sarà questa, che dice che consiste nel mezzo. Raccogliamola dunque tutta insieme e diciamo, la virtù è un habito elettivo che consiste ne la mediocrità in quanto a noi, questa ultima differenza fa diversa la virtù dal vitio, il quale è habito elettivo, che consiste nel mezzo in quanto a voi, ha trovata tutta la difinitione, laquale si converte con la cosa difinita che è la virtù, e di questa parlò Dante a questo proposito ne la canzone de la nobiltà, raccogliendo la sua definitione [...] E nel commento suo sopra la sopra detta canzone, tocca questo modo bellissimo di ritrovare le difinitioni, per le cose comuni e proprie».

⁵⁴¹ Le due definizioni sono quelle che si trovano, rispettivamente, in Petrus Hispanus, *Tractatus* V 6, ed. De Rijk, p. 60; e V 8, p. 61.

⁵⁴² Nelle stesse forme (e con le stesse *maximae*) del “*locus a definitione*”: cfr. Boeth. *Diff. Top.* II VI 2: «Differt autem definitio a descriptione, quod definitio genus ac differentias sumit, descriptio vero subiecti intelligentiam claudit quibusdam vel accidentibus et unam efficientibus proprietatem vel substantialibus differentiis praeter genus conveniens aggregatis»; e Petrus Hispanus, *Tractatus* V 8, ed. De Rijk, p. 62, che commenta: «Locus a descriptione est habitudo descriptionis ad descriptum. Et continet quatuor argumenta et quatuor maximas, sicut locus a diffinitione. Et formantur hic eodem modo argumenta et maxime sicut ibi, nisi quod ubi ponitur ibi 'diffinitio', ponitur hic 'descriptio'. Et similiter de descripto».

⁵⁴³ *La Topica di Cicerone, col commento*, p. 60.

“quare” comprehendit, et cuiuslibet sotietatis finis est comune sotiorum bonum, necesse est finem cuiusque iuris bonum comune esse.⁵⁴⁴

In terzo luogo (iii), infine, Pompeo fa osservare che «Dante nel *Paradiso* usò largamente l'argomento di fuori», e cioè quel comunissimo “*locus ab auctoritate*” che prevedeva di appellarsi al «iudicium sapientis in sua scientia»⁵⁴⁵. Come esempio, in particolare, vengono portate le terzine di *Par.* XXVIII 40-42 in cui il Poeta spiega che da Dio «depende il cielo e tutta la natura» tramite l'*auctoritas* della beata Beatrice:

Ecco in che modo l'autorità è una sorte e una differenza di luoghi che son detti essere presi di fuori per pruovare e per fare fede de la cosa dubbia. Questa usò Dante nel *Paradiso* per mostrare con l'autorità de la sua Beatrice che da Dio ottimo e grandissimo depende tutto l'universo, dicendo: 'La donna mia, che mi vedeva in cura / Tutto sospeso, disse da quel punto / Dipende il cielo e tutta la natura'.⁵⁴⁶

Ma un simile ricorso all'*auctoritas* è una caratteristica pervasiva dell'intera opera dantesca e, d'altro canto, di tutto il pensiero scolastico medievale⁵⁴⁷. In termini ancor più evidenti lo si ritrova, ad esempio, in *Conv.* III V 7 («assai basta alla gente a cu'io parlo, per la sua grande autoritate [*scil.* Aristotele] sapere che questa terra è fissa e non si gira, e che essa col mare è centro del cielo»); in *Mon.* I V 2-3 («Hoc equidem, nulla vi rationis vel auctoritatis obstante, potissimis et patentissimis argumentis ostendi potest, quorum primum ab autoritate Phylosophi assummatum de suis *Politicis*»); II IV 2 («[...] quod autoritate Moysi roboratur») e II V 7 («sufficit illa sola Ciceronis autoritas in secundis Offitiis»). Nel quarto trattato del *Convivio*, inoltre, Dante – confutando la definizione di “nobilitate” come «antica ricchezza» – si preoccupa di mostrare come non presuma di andare «contra l'autoritate del Filosofo», secondo cui:

«Quello che pare alli più, impossibile è del tutto esser falso».⁵⁴⁸

È rimasto del tutto inosservato come questa formulazione riecheggi precisamente la descrizione boeziana del “*locus ab auctoritate*” (o “*a rei iudicio*”), che era stata ripresa (e attribuita ad Aristotele) da due famosi passaggi di Tommaso d'Aquino:

⁵⁴⁴ *Mon.* II V 1-2. Come argomentato convincentemente da Chiesa e Tabarroni, tuttavia, il passo potrebbe aver avuto origine «dall'assunzione a testo di una glossa marginale» e – come tale – non pare considerabile per valutare l'effettiva competenza dialettica del Poeta. Cfr. Chiesa – Tabarroni, *Nota al testo*, p. cxxx: «Mentre la definizione iniziale [...] è di alto livello retorico, l'inciso sul *Digesto* è stilisticamente molto brutto [...] Tale inciso crea una frattura all'interno di un ragionamento che appare altrimenti molto coerente e ordinato [...] La forma attuale del passo potrebbe essere stata generata dall'assunzione a testo di una glossa marginale, ricostruibile unendo le parole in corsivo [...] Un simile dettato appare molto coerente per una glossa anche perché istituisce un parallelismo tra una definizione *in absentia* (quella del *Digesto*, indicata dal dimostrativo 'illa') e una *in praesentia* (quella di Dante, indicata da 'ista' [...]) [...] Si osservi che anche la citazione esplicita del *Digesto* rappresenta di per sé un'anomalia: è questa l'unica volta in tutta la *Monarchia* che una fonte giuridica viene nominata».

⁵⁴⁵ Cfr. Petrus Hispanus, *Tractatus* V 36, ed. De Rijk, p. 75; cfr. Boeth. *Diff. Top.* II VIII 3: «quod omnibus vel pluribus vel doctis videtur hominibus, ei contradici non oportere».

⁵⁴⁶ *La Topica di Cicerone, col commento*, p. 57.

⁵⁴⁷ Uno studio classico in proposito è A.J. Minnis, *Medieval Theory of Authorship: Scholastic Literary Attitudes in the Later Middle Ages*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 1988². Alcuni esempi medievali di trasgressione del principio di autorità in L. Bianchi, «Aristotele fu un uomo e poté errare»: sulle origini medievali della critica al “principio di autorità”, in *Filosofia e teologia nel Trecento. Studi in ricordo di Eugenio Randi*, Brepols, Turnhout 1994 (Textes et Etudes du Moyen Âge, 1), pp. 509-533.

⁵⁴⁸ *Conv.* IV VIII 5.

Quod omnibus vel pluribus vel sapientibus hominibus videtur, ei contradici non oportere (Boeth. *Diff. Top.* I VII 4)⁵⁴⁹

Illud enim in quod omnes vel plures consentiunt, non potest esse omnino falsum. (Tommaso, *Sent. Eth.* VII, l. 13)⁵⁵⁰

Sed quia contrarium a multis dicitur, et quod multis videtur non potest omnino falsum esse, secundum philosophum [...] (Tommaso, *In II Sent.*, d. 8, q. 1, a. 4)⁵⁵¹

Con ripetuta insistenza, infine, il Poeta rimarca che l'*auctoritas* e la *ratio*, per essere davvero probanti, debbano costituire due raggi convergenti verso la medesima verità. Così, già in *Conv.* IV III 10 afferma che «la virtude della veritate [...] ogni autoritate convince». Sia in *Mon.* I V 2 che in *Ep.* XIII 54 il binomio *ratio* e *auctoritas* viene preposto alla dimostrazione che segue⁵⁵². In *Mon.* II I 7, addirittura, viene audacemente dichiarato che quando autorità divina e lume razionale concorrono, nessuno, né in cielo né in terra, può dissentire («veritas [...] patere potest non solum lumine rationis humane, sed etiam radio divine auctoritatis: que duo cum simul ad unum concurrunt, celum et terram simul assentire necesse est»). E in *Par.* XXVI, infine, il medesimo ideale di *concordia* viene asserito prima dallo stesso Poeta-*viator* («Per filosofici argomenti / e per autorità che quinci scende / cotale amor convien che in me si 'mprenti» 25-27); e poi da San Giovanni in persona («E io udi': Per intelletto umano / e per autorità a lui concorde / d'i tuoi amori a Dio guarda il sovrano», 46-48).

In tempi più recenti, il possibile utilizzo dantesco di *loci* dialettici ha parimenti attirato l'attenzione degli interpreti, portando a ipotesi critiche più o meno discusse e con un grado di plausibilità piuttosto variabile.

Di particolare rilievo, ad esempio, sono le considerazioni che Alfonso Maierù presentò in occasione del convegno ravennate su *Dante e la scienza* del 1993⁵⁵³.

A proposito della «proposizione filosofica» di *Conv.* IV XVIII 2, in particolare, l'insigne studioso valorizzava la portata delle affermazioni dantesche relative al contesto solo probabile dell'argomentazione («si procede per via probabile») e al modo in cui veniva tratta la conclusione («e poi conchiude prendendo la vertude della sopra notata proposizione»). E, di qui, affermava che:

Mi sembra che la proposizione filosofica abbia funzione di “massima” da cui l'argomento trae la sua forza conclusiva. Siamo in ambito dialettico, governato dall'argomentazione dialettica, come Dante dice, non dalla dimostrazione necessaria.⁵⁵⁴

Con riferimento alla famosa *reductio ad unum* di *De vulg.* I XVI, poi, si soffermava sulla «funzione analogica di luogo dialettico» svolta dalla proposizione «in omni genere rerum unum esse oportet quo generis illius omnia comparentur et ponderentur, et a

⁵⁴⁹ Boeth. *Diff. Top.* I VII 4, ed. Nikitas, p. 16.

⁵⁵⁰ Thomas de Aquino, *Sent. Eth.* VII, l. 13, n. 1509, ed. Leonina, p. 401.

⁵⁵¹ Id., *In II Sent.*, d. 8, q. 1, a. 4, ed. Prima Americana.

⁵⁵² *Mon.* I V 2: «Hoc equidem, nulla vi rationis vel auctoritatis obstante, potissimis et patentissimis argumentis ostendi potest»; *Ep.* XIII 54: «Quod autem ubique resplendeat, ratio et auctoritas manifestat».

⁵⁵³ In seguito, affidate al breve saggio (incluso negli atti) *Sull'epistemologia di Dante*, cit.

⁵⁵⁴ A. Maierù, *Sull'epistemologia di Dante*, p. 170.

quo omnium aliorum mensuram accipiamus'»⁵⁵⁵. E – in modo parimenti rilevante per l'argomento di *Mon.* III XII⁵⁵⁶ – richiamava l'attenzione sul cosiddetto “*locus a proportione*”, secondo cui fra cose che possono essere comparate, il giudizio (cioè la predicazione) deve essere lo stesso («de proportionalibus idem est iudicium»):

Dante muove da una proposizione che suona così: in ogni genere di cose è necessario che ce ne sia una che funga da unità di misura di tutte le altre. Tale proposizione è diversa da quella del *Conv.* IV XVIII 2, ma svolge una funzione analoga di luogo dialettico: dati i tre ambiti del numero (quantità), del colore (qualità) e della sostanza, funge da criterio di valutazione ciò che è “semplicissimo” in ciascun genere [...] L'argomentazione del *De vulgari* mi sembra prefigurare quella del quarto trattato del *Convivio*, configurandosi come un'indagine per analogia tra diversi ambiti condotta in base al “*locus a proportione*” («de proportionalibus idem est iudicium»). Si istituisce così un confronto tra più ambiti, e dalla conoscenza dei rapporti in vari ambiti si ricava la conoscenza dei rapporti che devono vigere in un altro.⁵⁵⁷

Ben più vivace discussione, invece, ha suscitato la proposta di Bruno Nardi di interpretare l'*aliqui locus* menzionato in *Mon.* II X nel segno del “*locus a contradictorie oppositis*”. Il passaggio in cui è inserito, infatti, è stato oggetto di divergenti interpretazioni, che, nel corso del tempo, hanno portato a sostanziali revisioni sia dell'interpunzione sia del testo stesso.

Nell'edizione (uscita postuma) del 1979, in particolare, Nardi riproponeva il testo tradizionale di Ricci, aggiungendo nella propria traduzione (in parentesi quadre) alcune significative integrazioni:

Sostengo, dunque, che, se l'Impero romano non sorse secondo diritto, Cristo, nascendo, suggerì cosa ingiusta; ma la conseguenza è falsa; dunque la contraddittoria dell'antecedente è vera, poiché le proposizioni contraddittorie si escludono a vicenda proprio perché totalmente opposte nel loro significato (*inferunt enim se contradictoria invicem a contrario sensu*) [...] E va notato che l'argomento assunto a distruzione del conseguente (*ad destructionem consequentis*), benché concluda nella sua forma in virtù di un certo luogo comune (*licet de sua forma per aliquem locum teneat*), tuttavia palesa la sua forza dimostrativa nella seconda figura [del sillogismo categorico], se ne faccia la riduzione [«ad impossibile»] in un argomento che proceda dall'affermazione dell'antecedente nella prima figura (*tamen vim suam per secundam figuram ostendit, si reducatur sicut argumentum a positione antecedentis per primam*). Tale riduzione invero si fa così: ogni cosa ingiusta è suggerita ingiustamente; ma Cristo niente suggerì ingiustamente: dunque non suggerì cosa ingiusta. Procedendo dall'affermazione dell'antecedente, [l'argomento si riduce «ad impossibile»] così: ogni cosa ingiusta è suggerita ingiustamente: Cristo suggerì cosa ingiusta; dunque suggerì ingiustamente.⁵⁵⁸

A proposito della regola sulle proposizioni contraddittorie («*inferunt enim se contradictoria invicem a contrario sensu*»), in particolare, richiamava il “*locus a*

⁵⁵⁵ *De vulg.* I XVI 2.

⁵⁵⁶ Su questo uso parallelo della “*reductio ad unum*” cfr. Tavoni *ad loc.*; e R. Imbach – I. Rosier-Catach, *De l'un au multiple, du multiple à l'un. Une clef d'interprétation pour le De vulgari eloquentia*, in «*Mélanges de l'École française de Rome*», 117. 2 (2005), pp. 509-529 (in particolare, pp. 517-524).

⁵⁵⁷ A. Maierù, *Sull'epistemologia di Dante*, pp. 171-172; cfr. Petrus Hispanus, *Tractatus* V 34, ed. De Rijk, p. 74; Boeth. *Diff. Top.* II VIII 9, ed. Nikitas, p. 39.

⁵⁵⁸ Nardi, *Mon.* II X.

contradictorie oppositis” nella versione di Pietro Ispano («maxima: si unum contradictorie oppositorum est verum, reliquum est falsum»⁵⁵⁹). E riconduceva anche l’esplicita espressione “*per aliquem locum teneat*” allo stesso «‘luogo comune’», aggiungendo, con una punta di orgoglio, di aver avuto presente «il brano utilizzato da Dante» ancor prima dell’uscita dell’edizione Bocheński dei *Tractatus*⁵⁶⁰. In tal modo, rinveniva l’impiego dell’*aliqui locus* proprio nel passaggio finale della *destructio consequentis* – quello cioè che dalla falsità dell’antecedente, inferiva la verità del suo opposto contraddittorio. In termini schematici:

<p>(1) Si romanum Imperium de iure non fuit ($\neg P$), Cristus nascendo persuasit iniustum ($\neg Q$)</p> <p>(2) Consequens est falsum ($\neg (\neg Q)$)</p> <hr style="width: 50%; margin-left: 0;"/> <p>(\therefore)_{implicita} Antecedens est falsum ($\neg (\neg P)$)</p> <p>(\therefore) Ergo contradictorium antecedentis est verum (P) – <i>per locum</i></p>	<p>(1) $(\neg P) \rightarrow (\neg Q)$</p> <p>(2) $\neg (\neg Q)$</p> <hr style="width: 50%; margin-left: 0;"/> <p>(\therefore)_{implicita} $\neg (\neg P)$</p> <p>(\therefore) P – <i>per locum</i></p>
---	--

Unde locus? A contradictorie oppositis: si unum contradictorie oppositorum est verum, reliquum est falsum

Nella traduzione, poi, mostrava di intendere la possibilità di *reducere* questo argomento in termini sillogistici nel senso della *reductio ad impossibile*: tale *argumentum* fondato su un “*locus*”, infatti, qualora espresso nei termini di un sillogismo “negativo” di seconda figura, avrebbe potuto mostrare la sua *vis* solo attraverso una riduzione all’impossibile fondata su un sillogismo “positivo” di prima figura⁵⁶¹. A suo parere, cioè, il Poeta avrebbe voluto dimostrare la forza della propria argomentazione attraverso tre passaggi successivi: (i) in primo luogo, l’enunciazione dell’argomento basato sulla *destructio consequentis* e il “*locus a contradictorie oppositis*”; (ii) in secondo luogo, la traduzione di quest’ultimo nei termini di un sillogismo categorico di seconda figura; (iii) infine, l’ulteriore traduzione di quest’ultimo in un sillogismo “perfetto” di prima figura concludente l’impossibile. In tal modo, la cogenza della propria dimostrazione sarebbe risultata evidente a tutti nella maniera più completa e scientificamente appropriata.

⁵⁵⁹ Petrus Hispanus, *Tractatus* V 31, ed. De Rijk, p. 73.

⁵⁶⁰ Nardi, *ad loc.*: «siccome quando preparai la recensione della *Monarchia* col commento di Angelo Camillo Volpe [...] l’edizione critica delle *Summulae logicales* di Pietro Ispano [...] non era ancora uscita, mi servivo della vecchia edizione veneta del 1586 con l’esposizione del Versorio. L’edizione del Bocheński giunse per me troppo tardi. Ma il brano utilizzato da Dante in questo punto lo avevo presente e lo avevo citato indicando il trattato IV, *De quatuor modis secunde figure*».

⁵⁶¹ Come riassume efficacemente E. Cecchini, *Dante, “Monarchia” 2, 10, 4-10*, in A. Balduino – C. De Michelis – G. Padoan (cur.), *Miscellanea di Studi in onore di Vittore Branca. I. Dal Medioevo a Petrarca*, Leo S. Olschki Editore, Firenze 1983, pp. 177-183 (poi ristampato in *Scritti minori di filologia testuale*, pp. 276-284): «Dante avrebbe voluto trasformare il sillogismo ipotetico misto [*scil.* quello basato sulla distruzione del conseguente] in categorico, ottenendo un sillogismo di seconda figura (quarto modo, *Baroko*); e, non contento di ciò, lo avrebbe ulteriormente ridotto *per absurdum* al terzo modo della prima figura (*Darii*). Il Nardi non lo dice espressamente, ma quest’ultima riduzione sarebbe dovuta al desiderio di approdare, sia pure *per absurdum*, a un modo *directe concludens*; e, come noto, tali sono soltanto i primi quattro della prima figura», p. 278.

Enzo Cecchini, in due lavori distinti⁵⁶², criticò sistematicamente i punti fondamentali di questa impostazione, sia da una prospettiva esegetica che da una più prettamente filologica. In primo luogo, osservò come la discrepanza fra i termini della *consequentia* iniziale («si romanum Imperium de iure non fuit, Cristus nascendo persuasit iniustum») e quelli dei due sillogismi formulati a fine capitolo («omne iniustum persuadetur iniuste; Cristus non persuasit iniuste: ergo non persuasit iniustum. A positione antecedentis sic: omne iniustum persuadetur iniuste; Cristus persuasit quoddam iniustum: ergo persuasit iniuste»), chiarisse come Dante non intendesse riferirsi «a processi di conversione della *consequentia* in quanto tale, presa nei suoi termini effettivi»⁵⁶³. A suo parere, piuttosto – dopo il primo argomento fondato sul *modus tollens* – il Poeta avrebbe introdotto un altro «*argumentum* di forma entimematica» («Cristus non persuasit iniuste; ergo non persuasit iniustum») necessario a «corroborare [...] il rifiuto del *consequens*» già di per sé evidente per «il buon cristiano» – ossia, letteralmente, *ad destructionem consequentis*:

L'argomentazione di Dante, ellittica quanto si voglia, è intesa in realtà a mostrare al buon cristiano [...] in che modo sia possibile corroborare [...] il rifiuto del *consequens*. A tal fine la considerazione sulla quale ci si può fondare risiede appunto in un *argumentum* di forma entimematica: «Cristus non persuasit iniuste; ergo non persuasit iniustum»; un entimema che possiede una sua validità garantita da un *locus* dialettico [...] non indicato da Dante, che probabilmente si attende che il lettore sia in grado di estrarlo senza troppa difficoltà dalla prossima formulazione [...] del primo sillogismo pieno.⁵⁶⁴

Prendendo le distanze anche da Imbach e Kay⁵⁶⁵, quindi, sottolineò come il “*locus a contradictorie oppositis*” di Nardi potesse spiegare il richiamo agli opposti contraddittori del paragrafo 4 («inferunt enim se contradictoria invicem a contrario sensu»), ma non certo il riferimento all’*aliqui locus* introdotto in seguito nel paragrafo 9. Con la formula «per aliquem locum teneat», piuttosto, il Poeta avrebbe voluto riferirsi a un qualche *locus* che convalidasse l’inferenza della conclusione «Cristus non persuasit iniustum» dalla premessa «Cristus non persuasit iniuste» (come, a suo dire, il “*locus a casibus*” o il “*locus a coniugatis*”). E cioè, in definitiva, la possibilità di sostituire l’avverbio “*iniuste*” con il sostantivo “*iniustum*”:

Dobbiamo però finalmente individuare il *locus* al quale riconoscere la capacità di generarlo, e di generare anche l’argomento di segno opposto. L’autore non ci aiuta molto: forse perché qui tocca una materia non abbastanza nettamente codificata, addirittura una materia di per sé un poco fluida, e si limita a dire «licet de sua forma per aliquem locum teneat». Ebbene deve trattarsi del *locus a casibus* oppure del *locus a coniugatis*, o di tutti e due in uno, dato che tra essi non esiste una differenza sostanziale [...] Questi *loci*, sulla base della stretta relazione semantica (o, con un termine più generale, *habitus*) esistente tra sostantivo (considerato originario, per così dire capostipite di una *coniugatio*) e aggettivo e avverbio da esso derivati, denominati *casus*, e naturalmente tra un *casus* e l’altro, consentono

⁵⁶² E. Cecchini, *Dante, “Monarchia” 2, 10, 4-10*; Id., *Per un’analisi sistematica*.

⁵⁶³ Id., *Per un’analisi sistematica*, p. 140. Come spiega, infatti: «se partiamo dalla negazione del *consequens*, dichiarando perciò direttamente che *Cristus non persuasit iniustum*, che altro ci resta se non asserire conclusivamente che perciò l’impero romano ebbe pieno fondamento di diritto? In che maniera tali elementi sarebbero suscettibili di una riduzione nell’indicata forma di sillogismo categorico?», p. 141, corsivo nostro.

⁵⁶⁴ *Ivi*, pp. 141-142.

⁵⁶⁵ Cfr. Imbach-Flueller, *ad loc.*; Kay, *ad loc.*

di formulare [...] una proposizione universalissima, fornita di piena evidenza (diciamo per brevità una *maxima*), sulla cui base costruire non solo l'entimema, ma, se occorre anche un'altra premessa da aggiungersi a quello, che in tal guisa si trasformerà in un sillogismo compiuto e pertanto fornito della maggior efficacia possibile. Nel nostro caso [...] per es. "*quod uni coniugatorum inest, (inest) et reliquo*".⁵⁶⁶

Cecchini, infine, concludeva la sua disamina facendo osservare che Dante aggiungeva un argomento *a positione antecedentis* non per tradurre il precedente sillogismo di seconda figura in una forma *directe concludens*, come suggerito implicitamente da Nardi. Bensì, per aggiungere «una coda esterna, e una coda velenosa» che mostrasse – a partire dallo stesso *locus* – «l'implicita malafede di coloro, o di alcuni tra essi 'qui zelatores fidei cristiane se dicunt'». Infatti, ponendo «un punto e virgola tra 'reducatur' e 'sicut argumentum'» («tamen vim suam per secundam figuram ostendit si reducatur; sicut argumentum a positione antecedentis per primam»), sarebbe finalmente risultato intellegibile che:

Chi parte *a positione antecedentis* non solo concluderà che Cristo ha suggerito o approvato qualcosa di ingiusto, ma potrà (o dovrà?) a sua volta proseguire ulteriormente: potrà cioè, trasformando un opportuno *argumentum* di forma entimematica in un sillogismo compiuto col derivare dal medesimo *locus* la medesima premessa maggiore [...], pervenire ad un'ulteriore conclusione: *ergo Cristus persuasit iniuste* [...] Tutto ciò premesso dirò [...] che l'intento di Dante non sia nemmeno quello di mettere in guardia i buoni cristiani da conseguenze deprecabili per [...] la loro fede, ma piuttosto di svelare implicitamente la malafede di coloro o di alcuni tra essi '*qui zelatores fidei cristiane se dicunt*': in realtà, dal momento che sostengono o condividono tesi avverse alla legittimità dell'Impero, essi non sono nemmeno veri cristiani.⁵⁶⁷

A partire dal fondamentale saggio di Prue Shaw *Some Proposed Emendations to the Text of Dante's "Monarchia"* (1995)⁵⁶⁸, tuttavia, la tradizionale lezione "*ad destructionem consequentis*" del paragrafo 9 è stata fortemente contestata sulla base del fatto che (i) essa sembrerebbe designare un procedimento logico fallace (uno dei due modi della *fallacia consequentis* così come descritta, ad esempio, nel *De fallaciis* dello Ps-Tommaso)⁵⁶⁹; (ii) gli importanti manoscritti D e G veicolano la lezione "*a destructione consequentis*", che appare decisamente più coerente e puntuale rispetto all'*usus* logico del tempo⁵⁷⁰.

Così emendato, quindi, il testo è quindi tornato a essere interpretato in una direzione opposta a quella di Cecchini⁵⁷¹, ma – rispetto a Nardi – rimodulata e aggiornata alla luce della teoria medievale delle cosiddette "*consequentiae*".

Elizabeth M. Mozzillo-Howell, in particolare, ha sostenuto che né la legge degli opposti contraddittori del paragrafo 4, né l'*aliqui locus* del paragrafo 9, necessitano di essere ricondotti a uno dei tradizionali *loci dialectici*⁵⁷². In entrambi i casi, infatti, la terminologia impiegata da Dante sembra ricalcare il linguaggio dei primi trattati sulle

⁵⁶⁶ *Ivi*, p. 142.

⁵⁶⁷ *Ivi*, pp. 142-143.

⁵⁶⁸ P. Shaw, *Some proposed emendations*, cit.

⁵⁶⁹ Cfr. Ps-Thomas de Aquino, *De fallaciis*, c. 16.

⁵⁷⁰ Cfr. P. Shaw, *Some proposed emendations*.

⁵⁷¹ Fondata, come si è visto, sull'idea di un argomento entimematico "*ad destructionem consequentis*".

⁵⁷² Cfr. E.M. Mozzillo-Howell, *Dante's Art of Reason*; Ead., *Monarchia II.X*.

consequentiae, che egli avrebbe assimilato oralmente ancor prima che il genere si affermasse compiutamente a partire dal terzo/quarto decennio del XIV secolo⁵⁷³. In essi l'inferenza del contraddittorio dell'antecedente a partire dalla falsità del conseguente si trovava infatti comunemente codificata come regola di base:

Unde regula est: in omni consequentia bona oppositum consequentis non potest stare cum antecedente, nisi ubi antecedend includit opposita; quia in consequentia bona ex opposito consequentis sequitur oppositum antecedentis (*Anonymi de consequentiis*, London, par. 18)⁵⁷⁴

Ostendo istam consequentiam "Socrates currit, ergo animal currit"; oppositum consequentis infert oppositum antecedentis [...] Et per consequens ex opposito consequentis sequitur oppositum antecedentis. (*Anonymi de consequentiis*, Paris, par. 2)⁵⁷⁵

E – anche sulla scorta di un passaggio agostiniano del *De doctrina cristiana*⁵⁷⁶ – la forma della *consequentia* (il cosiddetto "modus tollens" o il cosiddetto "modus ponens") era detta *tenere* in virtù di un *aliqui locus*, da identificarsi, alternativamente, o con la legge per cui «Si conditionalis sit vera, destructo consequente destruitur antecedens»; o con quella, positiva, per cui «antecedens non potest esse verum sine consequente»⁵⁷⁷:

Ex omni conditionali cum opposito sui consequentis sequitur oppositum sui antecedentis; sequitur enim: Si A est, B est; sed nullum B est; ergo nullum A est. Et tenet per hanc regulam: Si conditionalis sit vera, destructo consequente destruitur antecedens.⁵⁷⁸

Dico quod omnis consequentia bona tenet per aliquem locum logicum, non tamen oportet quod omnis consequentia bona tenet per aliquem locum dialecticum, nisi estendo dialecticam ad totam logicam.⁵⁷⁹

Dal suo punto di vista, inoltre, anche le due *reductiones* sillogistiche del paragrafo 10 avrebbero rispecchiato un assunto tecnico di questa teoria. E, più precisamente, la necessaria riducibilità di ogni *consequentia* a un sillogismo categorico corrispondente, che Burley – ad esempio – sintetizzava in questi termini:

⁵⁷³ Cfr. Ead., *Monarchia II.X*, p. 29: «the treatises were intended as a reference guide for the rules of valid inference for use in disputation. Assuming that some kind of oral tradition pre-dated the written form by few years and had therefore been circulating among masters and students at Oxford and Paris from the late 1290s, it is entirely possible that Dante heard the language of these treatises being used in disputation centres such as Florence, Bologna, and Padua, prior to and during the composition of the *Monarchia* (c. 1314-18). One of the six Burley *De consequentiis* manuscripts is in fact Italian, from the fourteenth century, originally held in the library of Santa Croce, Florence».

⁵⁷⁴ N.J. Green-Pedersen, *Two Early Anonymous Tracts on Consequences*, in «Cahiers de l'Institut du Moyen-Âge Grec Et Latin», 35 (1980), pp. 1-28; p. 6.

⁵⁷⁵ *Ivi*, p. 12.

⁵⁷⁶ Aug. *De doctrina christiana* II 31-33.

⁵⁷⁷ E.M. Mozzillo-Howell, *Monarchia II.X*, p. 33: «By employing the phrase 'per aliquem locum tenet', Dante seems to consider his arguments more along the lines of Burley and his contemporaries, and to assume that his readers will know that his argument holds because of the logical principle or rule governing a *modus tollens* type argument, rather than referring to any specific dialectical *locus*, as Nardi, Shaw, and Kay indicate».

⁵⁷⁸ I. Boh, *Burleigh: On Conditional Hypothetical Propositions*, in «Franciscan Studies», 23 (1963), pp. 4-67; p. 27. Si tratta dell'ed. di una porzione del cosiddetto "*Tractatus longior*", una revisione del *De puritate artis logicae* messa a punto da Burley in risposta alla *Summa logicae* di Ockham.

⁵⁷⁹ *Ivi*, p. 43.

Omnis consequentia bona habet reduci in syllogismum.⁵⁸⁰

A suo parere, dunque, Dante avrebbe cercato di illustrare il “processo mentale” che giustifica la reiezione del conseguente, adeguandosi a una prassi metodologica che – se non formalmente richiesta – doveva essere perlomeno attesa dai suoi lettori⁵⁸¹.

Chiesa e Tabarroni, dal canto loro, hanno mantenuto che Dante imposti «il ragionamento seguendo il *modus tollens*», che – aggiungono – è «il modo corretto di procedere quando si intende ricorrere alla *reductio ad absurdum*»⁵⁸². Il fatto che affermi che l'argomento «per aliquem locum teneat», tuttavia, manifesterebbe per loro una consapevolezza del fatto che «l'argomento di cui si sta parlando è un *locus*, uno strumento dialettico che poteva essere considerato debole da certe scuole»⁵⁸³. Da questo punto di vista, quindi, la «piccola lezione di logica formale» condotta al termine del capitolo, potrebbe anche costituire un segno di una «composizione “lunga” [...] o – forse meglio – di una ripresa successiva [...] di un testo già portato a compimento»⁵⁸⁴:

Dante dichiara di sapere che l'argomento di cui sta parlando è un *locus*, uno strumento dialettico che poteva essere considerato debole da certe scuole, ma afferma che può anche essere ridotto a sillogismo. Se il brano faceva parte già della più antica stesura della *Monarchia*, esso corrisponde a una pedanteria dell'autore, come poche se ne trovano nell'opera; meglio forse si giustificerebbe come un'introduzione successiva, una volta presa coscienza della difficoltà.⁵⁸⁵

Senza escludere il ricorso al linguaggio delle *consequentiae*, inoltre, i due editori hanno precisato che «ciò che Dante mostra in questo punto è proprio, semmai, che egli considera ancora il sillogismo come la forma più sicura di deduzione logica». La duplice trasformazione dei paragrafi 9 e 10, infatti, servirebbe proprio a dimostrare:

come l'uso del *modus tollens* [...] sia legittimato non solo nell'ambito della teoria dei *loci* – vale a dire di quella parte della cosiddetta *logica modernorum* in cui [...] si studiano le argomentazioni che si reggono su alcune “massime” di dominio comune (nel caso in questione «se uno dei contraddittori è vero, l'altro è falso») –, ma anche dal punto di vista della teoria del sillogismo: il *modus tollens* può essere trasformato (“ridotto”) ad un sillogismo di seconda figura, così come il *modus ponens* ad uno di prima figura. Le due trasformazioni sono poi effettivamente eseguite, non senza una certa pedanteria, nel paragrafo seguente.⁵⁸⁶

⁵⁸⁰ N.J. Green-Pedersen, *Walter Burley's "De consequentiis". An edition*, in «Franciscan Studies», 40 (1980), pp. 102-166; p. 142 (par. 117).

⁵⁸¹ E.M. Mozzillo-Howell, *Monarchia II. X*, p. 36: «Instead, Dante seems to concentrate on illustrating the mental process behind the rejection of the consequent [...] through syllogistic form, which climaxes to the *reductio ad absurdum*. Modern readers may find Dante redundant [...] but medieval logicians recognized that the *modus tollens* procedure was equivalent to syllogistic reduction, and medieval readers would have accepted, if not expected, Dante's manoeuvre».

⁵⁸² Chiesa-Tabarroni, *ad loc.*

⁵⁸³ *Ibidem*. Accolgono quindi – come anche Quaglioni – la lezione “*a destructione consequentis*”, ma a differenza di quest'ultimo, oltre alla virgola dopo “*ostendit*”, ne aggiungono un'altra, come voleva Cecchini, dopo “*reducatur*”: «*tamen vim suam per secundam figuram ostendit, si reducatur, sicut argumentum a positione antecedentis per primam*».

⁵⁸⁴ Chiesa-Tabarroni, *Introduzione*, p. lxvi.

⁵⁸⁵ Chiesa-Tabarroni, *Nota al testo*, p. cxxxii.

⁵⁸⁶ Chiesa-Tabarroni, *ad loc.*

Resta tuttavia vero, come voleva Cecchini, che i termini dei due sillogismi non coincidono esattamente con quelli dell'argomento fondato sul *modus tollens*. In particolare, la premessa «omne iniustum persuadetur iniuste» pare essere estranea, di per sé, alla *consequentia* iniziale («si Romanum imperium de iure non fuit, Cristus nascendo persuasit iniustum»). E sembra piuttosto esplicitare la ragione – inizialmente dichiarata superflua – per cui il *consequens* dovrebbe essere rigettato come falso *iuxta principia fidei*. Più che due «trasformazioni» dell'«argumentum sumptum a destructione consequentis», dunque, le due *reductiones* sillogistiche paiono essere due *ostensiones* della sua correttezza deduttiva. Se infatti era manifesto a tutti che Cristo non avrebbe potuto agire ingiustamente (e quindi nemmeno *persuadere iniuste*), non doveva esserlo altrettanto che non avrebbe potuto avallare qualcosa di *iniustum* (dato che qualcuno continuava, pervicacemente, a dichiarare l'Impero illegittimo). Ciò che il Poeta sembra voler sottolineare, in altri termini, è che dalla verità di fede per cui «Cristus non persuasit iniuste» derivi logicamente, sillogisticamente, che «non persuasit iniustum». E quindi che l'argomento già valido in virtù di un *locus dialecticus* possa manifestare compiutamente la propria *vis* – al di là di ogni possibile obiezione – attraverso due *reductiones* che mostrino la necessità logica, per un *fidelis*, di rifiutare il conseguente. In tal modo, va notato, Dante non smascherava solo la malafede, ma anche la malcelata incoerenza di coloro che «simulando iustitiam, executorem iustitie non admittunt».

Un ricorso esplicito alla dottrina dei *loci* dialettici, infine, pare rinvenibile in tre ulteriori passaggi dell'opera dantesca.

In primo luogo, come già rilevava Pompeo della Barba, in talune osservazioni relative alla ricerca della «diffinizione di nobilitate» del quarto trattato del *Convivio*. In particolare, la strategia per demolire *destructive* le due definizioni di «Federigo di Soave» e della «gente volgare», ricalca con precisione le indicazioni di *Top.* VI 1 (139a 13 - 139b 7) riguardanti il «non conveniente [...] genere» e il «quod [...] est in diffinitione superfluum»⁵⁸⁷. Inoltre, la sottolineatura per cui la definizione come “seme di felicitade” «tutte e quattro le cagioni, cioè materiale, formale, efficiente e finale, comprende» (IV XX 20) riflette una *quaestio* spesso discussa nella tradizione commentaria dei *Topici*, che Boezio di Dacia – ad esempio – aveva sintetizzato nei seguenti termini:

Consequenter quaeritur, utrum perfecta rei definitio debeat comprehendere omnes causas rei. [...] Dicendum, quo dilla definitio quae essentiam rei indicat accipiens solum illas causas, quae sunt in re, illa est perfecta in genere; se illa, quae cum istis accipit etiam causas, quae sunt extra rem ut efficientem et finalem, perfectissima est, quia notificat definitum.⁵⁸⁸

In secondo luogo – e in modo ancora più evidente – in *Mon.* III VI, dove Dante si serve espressamente del “*locus a toto*” nella confutazione dell'argomento figurale della nomina e deposizione di Saul da parte di Samuele⁵⁸⁹. In questo contesto, in particolare, la differenza giuridica fra “*nuntius*” e “*vicarius*”, è prima impiegata per

⁵⁸⁷ Cfr. *Aristoteles Latinus. Topica. Trans. Boethii (AL V.1-3)*, VI 1, p. 115 (Bekker 139b): «Sunt autem eius quod est non bene partes duae, unum quidem obscura interpretatione uti (oportet enim diffinientem ut contingit planissima interpretatione uti, eo quod innotescendi causa redditur diffinitio), secundum autem, si amplius dixit diffinitionem quam oporteat; nam omne quod appositum est in diffinitione superfluum».

⁵⁸⁸ Boethius de Dacia, *Quaest. Top.*, q. 14, ed. Green-Pedersen – Pinborg, pp. 294-295.

⁵⁸⁹ Per la sensibilità dimostrata da Dante nei confronti di questo episodio scritturale cfr. soprattutto Nardi, *ad loc.*

negare in via assoluta il parallelismo istituito fra Samuele (*nuntius* di Dio) e il Papa (*vicarius* di Dio); e poi tradotta, in termini mereologici, come un'indebita attribuzione alla parte di una proprietà esclusiva del tutto. Come mostrato da Quaglioni⁵⁹⁰, infatti, il *nuntius*, pur essendo privo di poteri discrezionali, rappresenta *interamente* l'autorità del suo mandante. Il *vicarius* invece, pur avendone «cum lege vel cum arbitrio», non rappresenta che *in parte* l'autorità di chi lo ha delegato, potendo agire solo nei limiti (prefissati) della propria giurisdizione («intra terminos iurisdictionis», III VI 5)⁵⁹¹. Da questo punto di vista, attribuire al Papa – *vicarius Dei* – la stessa autorità e capacità di Dio (oltre che blasfemo) risulta logicamente scorretto, esattamente come lo sarebbe attribuire al solo occhio (parte dell'uomo) l'abilità di *videre et audire* propria dell'uomo intero:

Unde argumentum istorum est 'a toto ad parte construendo': sic: «Homo potest videre et audire; ergo oculus potest videre et audire», et hoc non tenet. Teneret autem 'destructive', sic: «Homo non potest volare; ergo nec brachia hominis possunt volare»; et similiter sic: «Deus per nuntium facere non potest genita non esse genita, iuxta sententiam Agathonis; ergo nec vicarius eius facere potest».⁵⁹²

Più che al "*locus a toto universale sive a genere*"⁵⁹³, gli esempi "manualistici" dell'*oculus* e delle *brachia* sembrerebbero qui rimandare – di per sé – al cosiddetto "*locus a toto integrale*"⁵⁹⁴. È certo vero che nella *littera* dei *Tractatus* solo il primo è detto essere esclusivamente *destructivus*, mentre il secondo è fermamente dichiarato *solus constructivus*:

Totum universale, ut hic sumitur, est superius et substantiale. Pars subiectiva est quod est inferius sub universali. Locus a toto universali sive a genere est habitudo ipsius ad suam partem sive ad suam speciem. Et est semper destructivus. Ut "lapis non est animal; ergo lapis non est homo". Unde locus? A genere. Maxima: "remoto genere sive toto universali removetur species sive pars subiectiva". (*Tract.*, V 12)⁵⁹⁵

Totum integrale est quod est compositum ex partibus habentibus quantitatem et pars eius dicitur integralis. Locus a toto integrali est habitudo ipsius ad suam partem. Et est semper constructivus. Ut "domus est; ergo paries est". Unde

⁵⁹⁰ Cfr. D. Quaglioni, "Arte di bene e d'equitate". Ancora sul senso del diritto in Dante ("Monarchia" II V 1), in «Studi Danteschi», 76 (2011), pp. 28-46; in particolare pp. 29-33; e Id. *ad loc.*

⁵⁹¹ *Ibidem.*

⁵⁹² *Mon.* III VI 7.

⁵⁹³ Come proposto, ad es., da Imbach-Flueler, *ad loc.*

⁵⁹⁴ Sulle discussioni mereologiche medievali, oltre al classico P.D. Henry, *Medieval Mereology*, B. R. Grüner., Amsterdam 1991 (Bochumer Studien zur Philosophie, 16), si segnalano, in particolare, gli studi di A. Arlig, *A Study in Early Medieval Mereology: Boethius, Abelard, and Pseudo-Joscelin*, Ph.D. dissertation, The Ohio State University, 2005; Id., *Early Medieval Solutions to some Mereological Puzzles: the Content and Unity of the "De generibus et speciebus"*, in I. Rosier-Catach (cur.), *Arts du langage et théologie aux confins des XIe-XIIe siècles: Textes, maîtres, débats*, Brepols, Turnhout 2011 (Studia Artistarum, 26), pp. 485-508; Id., *Is There a Medieval Mereology?*, in *Methods and Methodologies*, pp. 161-189; Id., "Mereology", in H. Lagerlund (cur.), *Springer Encyclopedia of Medieval Philosophy*, Springer, Dordrecht 2011, pp. 763-771; Id., *Parts, Wholes and Identity*, in J. Marenbon (cur.), *The Oxford Handbook of Medieval Philosophy*, Oxford University Press, Oxford 2012, pp. 445-467; e il recente F. Amerini – I. Binini – M. Mugnai (cur.), *Mereology in Medieval Logic and Metaphysics. Proceedings of the 21st European Symposium of Medieval Logic and Semantics*, Edizioni della Normale, Pisa 2020.

⁵⁹⁵ Petrus Hispanus, *Tractatus*, V 12, ed De Rijk, pp. 63-64.

locus? A toto integrali. Maxima: “posito toto integrali, ponitur quelibet eius pars”. (*Tract.*, V 14)⁵⁹⁶

Ma il riferimento esclusivo ai «dodici libelli», in questo caso, sembra avere coperto il fatto che proprio il “*locus a toto integrale*”, in molti esercizi sofismatici (*sophismata*) era detto *tenere constructive* solo in riferimento alla predicazione di tipo esistenziale. Nel caso invece di altri predicati – come quelli ricordati da Dante (“*videre et audire*”; “*volare*”) – era precisamente sottolineata la non validità di *argumentationes* prodotte “*construendo*”. Questa regola, talvolta, si trovava riflessa anche nei manuali scolastici. Come scrive Ruggero Bacone nelle *Summulae dialectices*, ad esempio, bisogna diligentemente considerare («*diligenter considerandum est*») che l’argomentazione dal tutto integrale alla parte integrale risulta valida solamente *respectu esse*. Dal fatto Socrate corra, infatti, non si può inferire che la sua testa corra:

Aliud est totum integrale quod ex pluribus partibus integratur, ut “domus” “Sor” et huiusmodi, cuius partes sunt integrales, ut “paries” “tectum” “fundamentum” et huiusmodi, “manus” “pes” et huiusmodi; et arguitur a toto ad partem, solum affirmando, sic “domus est, ergo paries est”; Maxima, “si totum integrale est, et sua pars est”. A parte ad totum arguitur negando, sic “si paries non est, domus non est”; (Maxima) “si pars integralis non est, ergo totum non est”. Hic diligenter considerandum est, quod non tenet argumentatio huiusmodi a toto integrali ad partem vel e contrario, nisi cum comparantur totum et pars ad seinvicem respectu esse, quia non sequitur “Sor currit, ergo caput eius vel cor eius etc.” nec e contrario negando.⁵⁹⁷

In tale frangente, quindi, il Poeta mette in mostra una competenza tecnica difficilmente riducibile alla semplice lettura o consultazione dei *Tractatus*. Allo stesso tempo, il suo riferirsi genericamente al “*locus a toto*” (senza ulteriori specificazioni) pare indicativo della volontà di non ricondurre a nessun *modus* in particolare il delicato rapporto fra Dio e il suo *vicarius*⁵⁹⁸. Una tale prudenza e sensibilità teologica, peraltro, si ritrova anche nell’esempio di inferenza valida negativamente (“*destructive*”) enunciato subito di seguito: «Deus per nuntium facere non potest genita non esse genita, iuxta sententiam Agathonis; ergo nec vicarius eius facere potest» (*Mon.* III VI 7). Come hanno notato Chiesa e Tabarroni, infatti, oltre alla menzione di Agatone tratta dall’*Etica Nicomachea* (VI 2, 1139b 9-11), Dante aderisce pienamente all’«opinione comune nella teologia scolastica secondo cui l’onnipotenza divina incontra l’unico limite posto dalla realizzazione di ciò che è contraddittorio», fra cui, appunto, «la modifica del passato»⁵⁹⁹.

⁵⁹⁶ *Ivi*, p. 64.

⁵⁹⁷ A. De Libera, *Les Summulae Dialectices de Roger Bacon III. De Argumentatione*, «Archives d’histoire doctrinale et littéraire du Moyen Age», 54 (1987), pp. 171-278; p. 225.

⁵⁹⁸ Non si vede quindi la necessità di ricondurre ad ogni costo il “*locus a toto*” dantesco ad altri *loci* ricordati da Pietro Ispano, come propone invece E. Mozzillo-Howell, *Dante’s art of reason*, pp. 231-232: «The closest that Dante’s version comes to any topic ‘from a whole’ is to the topic ‘from a quantitative whole’, despite the inconsistency that his example has nothing to do with a whole as a numeric quantity. This topic depends on the relationship between a universal whole (as in every man) and its particular members (Socrates, Plato). This topic comes close to Dante’s example because what is predicated, affirmatively or negatively, of the whole is also predicated of the part [...] A topic which is not of the category ‘from a whole’, but better expresses the fault that Dante wants to expose, is the extrinsic topic ‘from the greater’ (*a maiori*). This topic depends on the relationship between someone or something that is greater in power and that which is lesser in power. The example given is ‘a king cannot capture a fort; therefore neither can a soldier’. This topic is always negative».

⁵⁹⁹ Chiesa-Tabarroni, *ad loc.*

Un terzo e ultimo richiamo esplicito alla teoria dei *loci* si trova, infine, in *Questio* 19. In tale contesto, la possibilità che la sfera dell'acqua, in qualche suo punto, sia più alta di quella della terra viene ipoteticamente ricondotta a due cause alternative. Da un lato, alla sua possibile ellitticità: «vel quod aqua esset ecentrica». Dall'altro, fatta salva la concentricità fra le sfere, alla presenza di un rigonfiamento di forma gibbosa: «vel quod, concentrica existens, esset gibbosa in aliqua parte, secundum quam terre superemineret» (18). Il ragionamento *ad impossibile*, dunque, viene espresso tramite una *consequentia* avente il secondo membro (il “*consequens*”) bipartito in una disgiunzione⁶⁰⁰. Alla confutazione di ciascuno dei due disgiunti («sed neutrum istorum est possibile»), in particolare, viene fatta seguire – per *destructio consequentis* – la falsificazione dell'antecedente iniziale («ergo nec illud ex quo alterum vel alterum sequebatur»):

Primo demonstrabitur impossibile aquam in aliqua parte sue circumferentie altiozem esse hac terra emergente sive detecta. Dico ergo [...] quod si aqua, in sua circumferentia considerata, esset in aliqua parte altior quam terra (*P*), hoc esset de necessitate altero istorum duorum modorum: vel quod aqua esset ecentrica (*Q*) [...]; vel quod, concentrica existens, esset gibbosa in aliqua parte, secundum quam terre superhemineret (*R*); aliter esse non posset, ut subtiliter inspicienti satis manifestum est: sed neutrum istorum est possibile ($\neg Q, \neg R$); ergo nec illud ex quo alterum vel alterum sequebatur ($\neg P$)⁶⁰¹.

(1) $P \rightarrow (Q \vee R)$
 (2) $\neg Q$
 (3) $\neg R$
 (4) $\neg (Q \vee R)$

(\therefore) $\neg P$

(1) si aqua esset in aliqua parte altior [...], vel [...] esset ecentrica [...]; vel [...] esset gibbosa

(2), (3), (4) sed neutrum istorum est possibile

(\therefore) ergo nec illud ex quo alterum vel alterum sequebatur

Coerentemente alla metodologia della *reductio ad impossibile*⁶⁰², poi, viene affermata la validità della *consequentia* stessa, che risulta manifesta, in termini tecnici (e si noti qui la pregnanza dell'espressione «ut dicitur»), «per locum a sufficienti divisione cause»:

Consequentia, ut dicitur, est manifesta *per locum a sufficienti divisione cause*; impossibilitas consequentis per ea que ostendentur apparebit.⁶⁰³

Il richiamo è qui, come si vede, al cosiddetto “*locus a divisione*”, che Boezio aveva descritto più nei termini di una particolare forma argomentativa che di un vero e

⁶⁰⁰ Cfr. S. Pelizzari, “*Determinata est haec phylosophia*”, pp. 70-92. Come nota anche A. Tabarroni, “*Nihil sequitur impossibile apud recte philosophantes*”, cit.

⁶⁰¹ *Questio* 17-18.

⁶⁰² Cfr. A. Tabarroni, “*Nihil sequitur impossibile apud recte philosophantes*”.

⁶⁰³ *Questio* 19.

proprio *locus*⁶⁰⁴. In *Top. Diff.* II IX 9-12, in particolare, la divisione prodotta da una negazione (*negatio*) o una partizione (*partitio*), era stata detta produrre una *segregatio* (un numero vincolato di disgiunti) che poteva essere proficuamente impiegata tanto nelle argomentazioni dirette quanto in quelle *ad impossibile*:

Restat locus a divisione, qui tractatur hoc modo: omnis divisio vel negatione fit vel partitione. Negatione fit, ut si quis ita pronuntiet: “omne animal aut habet pedes aut non habet”. Partitione vero, velut si quis dividat: “omnis homo aut sanus aut aeger est”. [...] Fiunt vero argumentationes per divisionem tum ea segregatione quae per negationem fit, tum ea quae per partitionem. Sed qui his divisionibus utuntur aut directa ratiocinatione contendunt aut in aliquid impossibile atque inconueniens ducunt atque ita id quod reliquerant rursus assumunt. Quae facilius quisque cognoscet, si Prioribus Analyticis operam dederit.⁶⁰⁵

Gli autori di *summulae* del XIII secolo (anche sulla scia di Abelardo⁶⁰⁶), avevano poi preso spunto dagli esempi di *ratiocinationes* che seguivano per trarre come *maxima* la proposizione «si aliqua duo conuidentur aliquid, positum uno remouetur reliquum, vel remoto uno ponitur reliquum»⁶⁰⁷. E avevano aggiunto ulteriori *distinctiones* che individuavano *modi* più specifici e particolari. L'autore della *Questio*, dal canto suo, costruisce – come già suggerito da Boezio – un argomento *ad impossibile* fondato su stretta *segregatio* fra due alternative. Ma fa uso di una terminologia più avanzata rispetto a quella che si trova, ad esempio, nei *Tractatus*. In primo luogo, si riferisce, come altri autori coevi, a un “*locus a sufficienti divisione*”⁶⁰⁸. In secondo luogo, si concentra – seguendo un *usus* che ha qualche riscontro in Alberto di Sassonia⁶⁰⁹ – sul caso della “*divisio causae*”, centrale per ogni indagine di tipo scientifico e per lo svolgimento “positivo” della *determinatio*. Anche in questo contesto, dunque, il lessico logico della *Questio* pare perfettamente in linea con le tendenze linguistiche del secondo/terzo decennio del XIV secolo.

La presenza nell'opera dantesca delle dottrine logiche sui *loci*, in conclusione, appare piuttosto ampia e dettagliata, e – sicuramente – non riconducibile solo a una

⁶⁰⁴ Come già notava N.J. Green-Pedersen, *The tradition of the Topics*, p. 53: «The locus is a curious one. It is rather a particular form of argumentation than a locus».

⁶⁰⁵ Boeth. *Diff. Top.*, II VII 9-12, ed. Nikitas, p. 42.

⁶⁰⁶ Cfr. Petrus Abaelardus, *Dialectica*, t. III, l. II, ed. De Rijk, p. 446.

⁶⁰⁷ Così Petrus Hispanus, *Tractatus V* 40, ed. De Rijk, p. 77.

⁶⁰⁸ Cfr. Franciscus de Marchia, *Commentarius in IV libros Sententiarum. In Prologum*, q. 2, a. 2, ed. N. Mariani, Quaracchi, Grottaferrata 2003 (Spicilegium Bonaventurianum, XXXI), p. 473: «Quarta conclusio, affirmativa et ultima, est ista: scientia dicitur practica ab illa operatione quam primo respicit per modum obiecti et secundario per modum actus, unde praxis non est omnis operatio, sed solum illa que primo sumitur per modum obiecti, et secundario per modum effectus seu actus. Ista conclusio patet per locum a sufficienti divisione»; q. 10, *solutio*, p. 588: «Septima conclusio est quod primum subiectum metaphysice est ens ut ens. Hec patet, primo, ex precedentibus per locum a sufficienti divisione»; o anche Lupoldus de Bebenburg, *Tractatus de iuribus regni et imperii Romanorum*, 8, in *Politische Schriften Des Lupold Von Bebenburg*, ed. J. Miethke – C. Flueller, Monumenta Germaniae Historica, Hannover 2004 (Staatsschriften, 4), p. 311: «Ergo eidem regi Romanorum nec quoad duplicem potestatem predictam nec quoad imperii tytulum et nomen nec quoad alia quecumque iura imperii consequenda pape vel ecclesie Romane nominacio regia vel persone approbacio nec earundem a papa et ecclesia Romana peticio necessarie aliquatenus existunt, et sic ex consequenti easdem petere vel recipere non tenetur. Item probatur illud idem alia via sumpta per locum a sufficienti divisione, qui locus est argumentum validum in iure, ad hoc ff. de acti[onibus] et obli[gacionibus]».

⁶⁰⁹ Cfr. ad es. Albertus de Saxonia (vel Iohannes Buridanus?), *Quaestiones in Aristotelis Physicam* II, q. 11, ed. B. Patat, Éditions de l'Institut Supérieur de Philosophie, Louvaine, Paris, Dudley (MA) 2008 (Philosophes Médiévaux, 51).

lettura rapsodica di qualche manuale o raccolta di sentenze. Nelle tre occasioni in cui il Poeta si serve espressamente di tali strumenti dialettici (*Mon.* II X 9; III VI 7; *Questio* 19) lo fa sia “costruttivamente”, per validare il proprio ragionamento; sia “distruttivamente”, per smantellare quello avversario. In due casi su tre (*Mon.* II X 9; *Questio* 19), inoltre, va segnalata la significativa connessione a delle *consequentiae*, che testimonia forse – da parte di un laico italiano dei primi decenni del Trecento – il bisogno di validare questi nuovi strumenti logici alla luce della tradizione aristotelico-boeziana di riferimento. Quando l’uso della metodologia dei *Topici* rimane implicito, invece, Dante dimostra comunque un’abilità “pratica” e una sensibilità metodologica degne di un vero *disputator*, che costituiscono senza dubbio una finestra aperta sulla complessa ecletticità della sua formazione intellettuale.

4. ELENCHI SOFISTICI

Nel 1965, in occasione del Settecentenario della nascita del Poeta, Bruno Nardi collegava strettamente la «raggiunta maturità filosofica di Dante» al suo «perfetto dominio dell’arte del loicare» e – soprattutto – all’«arte di cogliere il punto debole e sofisticato degli argomenti usati dagli avversari»⁶¹⁰:

È in questo [quarto] trattato [*scil.* del *Convivio*] che si rivela davvero la raggiunta maturità filosofica di Dante. E prima di tutto nella perfetta conoscenza delle *Summulae logicae* di Pietro Ispano e nella dottrina aristotelica del sillogismo, della dimostrazione, del ragionamento topico e soprattutto dell’arte di cogliere il punto debole e sofisticato degli argomenti usati dagli avversari. In nessun altro scritto come in questo quarto trattato del *Convivio* e nella *Monarchia* [...] appare evidente il perfetto dominio dell’arte del loicare e l’uso che egli sa farne nel rintuzzare i grossolani sofismi soprattutto dei teologi.⁶¹¹

Quest’ultima affermazione veniva precisata, poco oltre, facendo esplicito riferimento al terzo libro della *Monarchia*:

La passione che domina anche il terzo libro della *Monarchia* è ancora quella filosofica, e il più spiccato abito mentale dell’autore è quello di sottile dialettico, sempre vigile ed attento a cogliere in fallo i ragionamenti dei partigiani della dottrina ierocratica e a metterne a nudo sia le *fallaciae* che viziano la forma del sillogismo, sia l’assunzione di premesse false, sia le frequenti interpretazioni arbitrarie dei testi biblici.⁶¹²

Certamente, al pari della «dottrina aristotelica del sillogismo, della dimostrazione» e «del ragionamento topico», l’«arte di cogliere il punto debole e sofisticato degli argomenti», costituisce uno degli aspetti più appariscenti di quella «lingua nuova» che Dante dovette apprendere, in diverse fasi, a contatto con le «scuole delli religiosi» e le

⁶¹⁰ Si ripropone in forma leggermente modificata ed espansa il saggio S. Pelizzari, “Per forza e per sofismi”. *L’uso dantesco delle fallacie nel terzo libro della Monarchia*, in «Medioevo. Rivista di storia della filosofia medievale», 46 (2021), c.d.s.

⁶¹¹ B. Nardi, *Filosofia e Teologia ai tempi di Dante*, in Id., *Saggi e note di critica dantesca*, Ricciardi, Milano-Napoli 1966, p. 48.

⁶¹² *Ivi*, p. 67.

«disputazioni delli filosofanti»⁶¹³. L'arte di «rintuzzare i [...] sofismi», in particolare, non era solo considerata uno dei cardini dell'insegnamento universitario e conventuale, ma anche il presupposto specifico per poter affrontare e avere la meglio nelle dispute⁶¹⁴. Simone di Faversham, ad esempio, nelle sue *Quaestiones novae*, sottolinea come la padronanza della logica non possa mai dirsi completa senza la capacità di *remove* il ragionamento fallace: «qui perfectus est in logica [...] habet artem removendi omnia quae verum syllogismum impediunt [...]. Ergo [...] debet scire remove paralogismos secundum istas fallacias»⁶¹⁵. E Gentile da Cingoli, in un prezioso *Principium in loyca*, cita l'opinione di Temistio per cui la logica sia *organum* dell'intera filosofia proprio per la sua capacità di difendere dai mali pratici e dagli errori speculativi: «loyca est organum totius philosophye quod nos defendit a malis practicis et a falsis speculativis»⁶¹⁶.

All'ars dell'attacco e della difesa nei confronti del *syllogismus sohphisticus* erano dedicati, come noto, gli *Elenchi Sofistici*. Tradotti da Boezio e dimenticati per quasi sei secoli, essi furono riscoperti in ambienti bizantini e portati in Occidente insieme al *corpus* di traduzioni e di commenti di Giacomo Veneto. Come ci hanno insegnato gli studi di Sten Ebbesen, la traduzione di Boezio (più o meno contaminata) rimase quella di gran lunga più diffusa, anche se la sua ricezione fu spesso condizionata dalla presenza di un importante «filtro greco» (rappresentato, nella maggior parte dei casi, dal cosiddetto «commento di Alessandro»)⁶¹⁷. Integrati sin dagli esordi del XIII secolo nell'insegnamento universitario, comunque, gli *Elenchi* non divennero solo l'oggetto di una lunga tradizione di commenti, ma ebbero un impatto decisivo anche sulla pratica concreta delle dispute, degli esercizi sofismatici (*sophismata*) e sullo sviluppo della cosiddetta «logica modernorum».

⁶¹³ L'espressione è di É. Gilson, *Dante et la philosophie*, Librairie Philosophique J. Vrin, Paris 1953² (Études de philosophie médiévale, XXVIII), pp. 95-96: «Ces lectures lui découvrirent l'existence d'une langue nouvelle pour lui, celle de ces auteurs, de ces sciences et de ces livres» (trad. it. di S. Cristaldi, *Dante e la filosofia*, Jaca Book, Milano 2016 (Biblioteca di Cultura Medievale), 92).

⁶¹⁴ cfr. O. Weijers, *La "disputatio" dans les Facultés des arts au Moyen Âge*, Brepols, Turnhout 2002 (Studia Artistarum, 10), pp. 68-91; Ead., *In search of the truth: a history of disputation techniques from antiquity to early modern times*, Brepols, Turnhout 2013 (Studies in the Faculty of Arts. History and Influence, 1), pp. 121-128. Sulle teorie medievali delle fallacie utili introduzioni sono: S. Ebbesen, *The Way Fallacies were Treated in Scholastic Logic*, in «Cahiers de l'Institut du Moyen-Âge Grec et Latin», 55 (1987), pp. 107-134; A. Tabarroni, *Fantastiche argomentazioni: lo studio logico delle fallacie da Aristotele a Whately*, in G. Mucciarelli – G. Celani (cur.), *Quando il pensiero sbaglia. La fallacia tra psicologia e scienza*, UTET, Torino 2002, pp. 3-38. Punto di riferimento fondamentale resta S. Ebbesen, *Commentators and Commentaries on Aristotle's Sophistici Elenchi: A Study of Post-Aristotelian Ancient and Medieval Writings on Fallacies*, 3 voll., Brill, Leiden 1981 (Corpus Latinum Commentariorum in Aristotelem Graecorum, 7).

⁶¹⁵ Simon de Faversham, *Quaestiones super libro Elenchorum*, ed. Ebbesen – T. Izbicki – J. Longeway – F. Del Punta – E. Serene – E. Stump, Pontifical Institute of Mediaeval Studies, Toronto 1984 (Studies and Texts, 60), p. 104.

⁶¹⁶ Gentilis de Cingulo, *Principium in loyca*, ed. in A. Tabarroni, *Nuovi testi di logica e di teologia in un codice palermitano*, in *Filosofia e teologia nel Trecento. Studi in ricordo di Eugenio Randi*, p. 365. Nel sermo in lode della filosofia attribuito a Matteo di Gubbio edito da Fioravanti, *Sermones in lode della filosofia e della logica*, p. 178, la stessa sentenza è attribuita a Simplicio: «in cuius [scil. loyce] etiam commendationem instabat Simplicius commentator in predicamentis dicens: 'Loyca est horganum per quod evitatur error in practicis et falsum in speculativis'». E, in effetti, cfr. Simplicius, *Commentaire sur le Catégories d'Aristote. Traduction de Guillaume de Moerbeke*, ed. A. Pattin, Publications Universitaires de Louvain – Béatrice-Nauwelaerts, Louvain – Paris 1971 (Corpus Latinum Commentariorum in Aristotelem Graecorum, 5.1), p. 19: «Etenim sicut in speculatione opponitur vero falsum, ita et in practica philosophia opponitur bono malum, et indigemus quodam organo segregante ipsa, ut non falsis pro veris et malis pro bonis incidamus».

⁶¹⁷ Cfr. S. Ebbesen, *Commentators and Commentaries on Aristotle's Sophistici Elenchi*.

Come già per le *Categorie*, anche per questo testo possediamo un'autorevole voce dell'*Enciclopedia Dantesca* curata da Enrico Berti⁶¹⁸. In essa, il grande studioso rilevava che:

Dante cita esplicitamente gli *Elenchi* una sola volta, cioè in *Mon.* III IV 4 («sicut Phylosopho placet in hiis quae de Sophisticis Elenchis, solutio argumenti est erroris manifestatio»), dove sembra avere presente *Soph. El.* 18 (176b 29-30) nella versione boeziana [...]. Il Moore ha ravvisato una traccia degli *Elenchi* anche nella menzione di Brisone (“Brisso”) contenuta in *Par.* XIII 125, la quale deriverebbe da *Soph. El.* 11 (171 b16 e 172a 4) [...] Ma è possibile che Dante l'abbia desunta anche da altre opere aristoteliche. Come si vede, la presenza degli *Elenchi* nell'opera dantesca è pressoché irrilevante.⁶¹⁹

Anche in questo caso, però, non così «irrilevante» pare essere la conoscenza dantesca della loro tradizione dottrinale e del loro linguaggio caratteristico.

In primo luogo, va osservato come alcune nozioni caratteristiche compaiano già all'altezza di *De vulg.* I XVIII e *Conv.* IV XI. Nel primo caso, infatti, la nozione tecnica di “*nugatio*” è utilizzata – in senso ampio – per descrivere l'apparente nonsenso che risiederebbe nel definire “curiale” il volgare illustre in relazione a una curia che non esiste:

Sed dicere quod in excellentissima Ytalorum curia sit libratum, videtur nugatio, cum curia careamus.⁶²⁰

Nel secondo, l'affermazione per cui «non è inconveniente, una cosa, secondo diversi rispetti essere perfetta e imperfetta» sembra richiamare la possibilità – stabilita in *El. Sof.* 5 – di asserire gli opposti “*secundum quid et simpliciter*” senza violare il principio di non-contraddizione.

Va inoltre notato – da un punto di vista linguistico – che Dante si serve dell'aggettivo “sofistico” e del sostantivo “sofista” nel senso specifico di “falso nonostante l'apparenza ingannevole” o “capace di scienza solo apparente”⁶²¹. In *Conv.* II XIII 12, ad esempio, la dialettica è detta procedere – nelle sue due parti – «con più sofistici e probabili argomenti che altra». Nel capitolo successivo, la teologia è detta non tollerare «lite alcuna d'opinioni e di sofistici argomenti» (II XIV 19). Analogamente, in *Par.* XXIV San Pietro lamenta che «Se quantunque s'acquista / giù per dottrina, fosse così 'nteso / non li avria loco ingegno di sofista». E nella *Questio*, infine, l'argomento a favore della maggior altezza dell'acqua che è detto peccare “*secundum quid et simpliciter*” è designato con precisione come una “*ratio sophistica*” («unde respondendum est quod ratio instantie sophistica est, quia fallit secundum quid et simpliciter», 43).

Il luogo in cui Dante dispiega uno strumentario chiaramente associabile agli *Elenchi Sofistici* è però costituito, senza dubbio, dal terzo libro della *Monarchia*. In questo contesto, infatti, si occupa di smascherare pubblicamente il «regnar per forza / e per sofismi» (*Par.* XI 5) dei propri avversari, facendo un uso massiccio e talvolta esibito di strumenti dialettici piuttosto raffinati. Un particolare rilievo, fra questi, è

⁶¹⁸ Cfr. *ED*, s.v. “Elenchi Sofistici” (cur. E. Berti).

⁶¹⁹ *Ibidem*.

⁶²⁰ *De vulg.* I XVII 5.

⁶²¹ Cfr. *ED*, s.v. “*sufistico*”: «È aggettivo che qualifica un'argomentazione non ‘scientifica’ (in quanto non muove da principi veri) e ‘non probabile’ (in quanto non assume principi fondati sulla comune opinione e accettati dai più), e capace di produrre solo scienza ‘apparente’».

riservato proprio alle *fallaciae* aristoteliche, che in almeno tre contesti vengono esplicitamente richiamate nella confutazione degli argomenti curialisti: (i) nel capitolo IV, lo schema della fallacia “*secundum quid et simpliciter*” è impiegato nella classificazione delle tipologie di errore che funge da premessa metodologica per le confutazioni successive; (ii) nel capitolo V, la fallacia “*secundum non causam ut causam*” è utilizzata per disinnescare l’argomento figurale che dalla precedenza nella nascita di Levi rispetto a Giuda pretende di derivare la precedenza nell’autorità della Chiesa rispetto all’Impero; (iii) nel capitolo XII, infine, la fallacia “*secundum accidens*” è chiamata in causa nella decisiva confutazione della *reductio ad unum* che intende ricondurre il Papa a *suprema mensura et regula* del genere umano.

Il primo dei sofismi chiamati in causa nella *Monarchia* è, appunto, la fallacia “*secundum quid et simpliciter*”. Essa viene richiamata nel contesto del capitolo quarto, in un passaggio che un critico come Michele Maccarrone giudicava caratterizzato da «un gusto scolastico che in verità appesantisce il lungo capitolo»⁶²². Se sul «gusto scolastico» dimostrato da Dante ci sono pochi dubbi, sul presunto appesantimento del capitolo è invece opportuna una precisazione. Non solo, infatti, il passaggio in questione rappresenta uno snodo cruciale per l’intera *disputatio* del terzo libro, ma rivela anche – al di là delle considerazioni di tipo “estetico”⁶²³ – una notevole accuratezza stilistica. Conformandosi all’uso tipico della *quaestio*, infatti, Dante formula un’osservazione preliminare relativa al metodo che intende seguire nella confutazione degli argomenti avversari⁶²⁴. Citando direttamente gli *Elenchi Sofistici*, dichiara che un’argomentazione può dirsi confutata quando viene reso evidente il suo errore, che può risiedere o nella *materia* o nella *forma* del sillogismo⁶²⁵. Nella materia, questo avviene quando si assume il falso (*assumendo falsum*). Nella forma, quando non si sillogizza correttamente (*non sillogizzando*) – quando, cioè, non si rispettano le clausole definitorie del sillogismo (III IV 4). Da questa classificazione il Poeta deduce poi, come noto, due diverse tecniche di confutazione. Se l’errore è *in forma*, si tratta allora di dimostrare che la forma del sillogismo non è stata *servata*. Se l’errore risiede *in materia*, cioè nella falsità di una o entrambe le premesse, ci si può trovare di fronte a due casi distinti: (i) o come premessa si è assunto qualcosa di falso in senso assoluto, “*simpliciter*”; (ii) o si è assunto qualcosa di falso secondo un certo punto di vista, “*secundum quid*”. La strategia, di conseguenza, sarà quella di demolire la premessa

⁶²² M. Maccarrone, *Il terzo libro della “Monarchia”*, «Studi Danteschi», 33 (1955), pp. 5-142; p. 37.

⁶²³ Che in riferimento all’uso dantesco della dialettica non sono mai mancate. A partire da Leonardo Bruni, che reputava la *Monarchia* un libro «senza niuna gentilezza di dire» (L. Bruni, *Le vite di Dante e del Petrarca*, ed. M. Bertè – R. Rognoni, Salerno Editrice, Roma 2017 (Nuova Edizione Commentata delle Opere di Dante, VII.4), p. 246. In tempi più recenti, ad es., R. Kay, *The Intended Readers*, p. 39: «Dante’s use of formal logic is the most obtrusive feature of the *Monarchia*»; e A.K. Cassell, *The Monarchia Controversy*, p. 27: «we cannot help finding it also overly abstruse and not a little tiresome»; p. 32: «while its scientific advantages are clear, its literary limitations are unavoidably tedious. It is remarkable how Dante masters its clumsiness in the *Monarchia*».

⁶²⁴ Chiesa – Tabarroni, *ad loc.*

⁶²⁵ Sulle origini dell’uso delle nozioni di “materia” e “forma” in riferimento al sillogismo: J. Barnes, *Logical form and logical matter*, in A.M. Alberti (cur.), *Logica, mente e persona. Studi sulla filosofia antica*, Leo S. Olschki Editore, Firenze 1990 (Accademia Toscana di Scienze e Lettere “La Colombaria”, «Studi», CX), pp. 7-119; H. Lagerlund, *Al-Ghazālī on the Form and Matter of the Syllogisms*, «Vivarium», 48.1/2 (Special Issue: *Aristotelian Logic East and West, 500-1500: “On Interpretation” and “Prior Analytics” in Two Traditions*, 2010), pp. 193-214; J. Brumberg-Chaumont, *La forme syllogistique et le problème des syllogismes sophistiques selon Robert Kilwardby*, in L. Cesalli – F. Goubier – De Libera (cur.), *Formal approaches and natural language in medieval logic: proceedings of the XIXth European Symposium of Medieval Logic and Semantics, Geneva, 12-16 June 2012*, Fédération Internationale des Instituts d’Études Médiévales, Barcelona-Roma 2016 (Textes et études du Moyen Âge, 82), pp. 93-116.

completamente falsa nel primo caso; di distinguere ciò che c'è di falso da ciò che c'è di vero nel secondo, mostrando come la verità della premessa non possa comunque esser fatta valere in assoluto:

Et quia error potest esse in materia et in forma argumenti, dupliciter peccare contingit: aut scilicet assumendo falsum, aut non sillogizando; que duo Phylosophus obiebat contra Parmenidem et Melissum dicens: «Quia falsa recipiunt et non sillogizantes sunt». Et accipio hic largo modo “falsum” etiam pro “inoppinabili”, quod in materia probabili habet naturam falsi. Si vero in forma sit peccatum, conclusio interimenda est ab illo qui solvere vult, ostendendo formam sillogisticam non esse servatam. Si vero peccatum sit in materia, aut est quia “simpliciter” falsum assumptum est, aut quia falsum “secundum quid”. Si “simpliciter”, per interemptionem assumpti solvendum est; si “secundum quid”, per distinctionem.⁶²⁶

È sicuramente vero che Dante, come di solito notano gli interpreti, desume questa dottrina «direttamente» dal capitolo 18 degli *Elenchi Sofistici*⁶²⁷. È stato ampiamente trascurato, tuttavia, il modo del tutto personale in cui il Poeta riformula la *sententia* aristotelica. In primo luogo, come hanno fatto notare Chiesa e Tabarroni, Dante si serve di una terminologia di per sé assente dalla *littera* degli *Elenchi Sofistici* e caratteristica, invece, della tradizione esegetica a lui coeva⁶²⁸. Questo non vale solo per l'equiparazione, *in materia probabili*, di *inoppinabili* e *falsum*, ma anche per la considerazione dell'errore *in materia* a partire dalla falsità delle premesse (anziché da quella della conclusione)⁶²⁹. Di particolare rilievo, inoltre, è l'uso della distinzione *peccans in materia / in forma*, tramandata, fra gli altri, da Alberto Magno, Egidio Romano, Simone di Faversham⁶³⁰ e presente, fra l'altro, anche nel commento alla *Fisica* di Tommaso. Proprio quest'ultima occorrenza merita una speciale attenzione, non solo per la conoscenza diretta che probabilmente Dante ebbe di quest'opera⁶³¹, ma anche per il suo trovarsi riferita, proprio come nel passo della *Monarchia*, alle *sophisticae*

⁶²⁶ *Mon.* III IV 4-5.

⁶²⁷ Chiesa – Tabarroni, *ad loc.*; cfr. *Aristoteles Latinus, De sophisticis elenchis. Transl. Boethii (AL VI.1-3)*, 18, p. 40 (Bekker: 176b): «Quoniam autem est recta quidem solutio manifestatio falsi syllogismi [...] falsus autem syllogismus fit dupliciter (aut enim si syllogizatum est falsum, aut si cum non est syllogismus videtur esse syllogismus) [...] Quare volentibus solvere orationem primum quidem perspicendum si syllogizata est aut non syllogizata, deinde utrum vera sit conclusio vel falsa, quatinus vel dividentes vel interimentes solvamus, et interimentes vel hoc modo vel illo, sicut dictum est prius».

⁶²⁸ Chiesa – Tabarroni, *ad loc.*

⁶²⁹ Entrambe le dottrine erano veicolate dall'ottavo libro dei *Topici*: cfr. ad es. *Incertorum Auctorum Quaestiones super Sophisticos Elenchos*, ed. Ebbesen, Gad, Copenhagen 1977 (Corpus Philosophorum Danicorum Medii Aevi, VII), p. 55: «cum dicitur quod [...] dialecticus aliquando procedit ex simpliciter falsis, ut probatur auctoritate Aristotelis, dico quod dialecticus non accipit falsum nisi in quantum probabile [...] Consuevit tamen distingui quod accipere falsum, hoc est dupliciter: vel quia aliquis procedit ex falsis, vel quia ipsum falsum vult dicere [...] primo modo dialecticus considerat falsum». Sappiamo, d'altro canto, gli *Elenchi Sofistici* erano spesso letti alla stregua del “nono trattato” dei *Topici* (cfr. ad es. Robertus Kilwardby, *De ortu scientiarum*, LVI 551). In relazione a Dante (anche da un punto di vista codicologico): L. Dell'Oso, *Su Dante e la dialettica*, pp. 43-48.

⁶³⁰ Tutti questi autori “di riferimento” impiegano la distinzione proprio commentando *Elenchi Sofistici* 18: cfr. Albertus Magnus, *Elench. Soph.*, II 1, ed. Borgnet, pp. 666-667; Aegidius Romanus, *Expositio super libros Elenchorum*, ed. Venetiis per Bonetum Locatellum 1496, f. 49va; Simon de Faversham, *Quaestiones*, pp. 42-54; indicazioni sull'origine in Ebbesen, *The Way Fallacies*, pp. 113-115.

⁶³¹ G. Fioravanti, “Come dice il filosofo”, p. 14: «la *Fisica* è stata conosciuta ed usata di prima mano [...] Anche qui è presente il commento di Tommaso, soprattutto al primo libro».

rationes di Melisso e Parmenide⁶³². In secondo luogo, poi – e questo di solito non viene rilevato nei commenti – Aristotele indica il fare distinzioni come la tecnica specifica per confutare i sillogismi che contengono un vizio secondo la *forma*. Per il Poeta, invece, tale strategia va applicata all'errore *in materia* e, più precisamente, alle premesse che sono false “*secundum quid*”. In modo piuttosto originale, infatti, la classificazione dell'errore *in materia* viene articolata da Dante secondo lo schema specialistico della fallacia “*secundum quid et simpliciter*”⁶³³. Come è noto, Aristotele descrive questa tipologia di errore in *Elenchi Sofistici* 5, caratterizzandolo come l'assunzione in senso assoluto di qualcosa che può essere detto solo in senso relativo: «*secundum autem quod simpliciter hoc aut quo dicitur et non proprie, quando quod particulariter dicitur ut simpliciter dictum sumitur*»⁶³⁴. Nel capitolo 25, poi, lo Stagirita applica questa distinzione al caso specifico del vero e del falso, portando il famoso esempio del mentitore: «*utro modo quis assignet simpliciter verum esse vel mentiri, difficile videtur. Prohibet autem eundem nichil simpliciter quidem esse mendacem, quo autem verum vel aliquo, et esse verum aliquem, verum autem non*»⁶³⁵. Proprio a partire dall'esegesi di questi passaggi si consolidò l'uso, in epoca medievale, di discriminare fra un *falsum simpliciter* e un *falsum secundum quid*. Tale distinzione non veniva solo frequentemente applicata alla risoluzione di *sophismata* e *insolubilia* canonici, ma contava anche alcuni illustri esempi in ambito filosofico e teologico⁶³⁶. Possiamo quindi immaginare che l'impiego di queste diffusissime nozioni fosse piuttosto comune negli ambienti scolastici con cui Dante poté venire a contatto. Anche in questo caso, però, non è affatto escluso che il Poeta possa essere stato influenzato, in prima battuta, dalle *assiduae meditationes* svolte sui testi con cui era particolarmente familiare. Nel sopramenzionato commento tomistico alla *Fisica*, ad esempio, l'Aquinate distingue il modo in cui Aristotele confuta gli argomenti di Melisso da quello impiegato nei confronti di Parmenide. Se nel primo caso, la *solutio* è detta riguardare qualcosa di completamente *falsum et improbabile*, nel secondo si rivolge invece a premesse che vanno riconosciute come *aliquo modo verae et probabiles*:

Sicut ratio Melissi solvebatur ex eo quod assumebat propositiones falsas, et ex eo quod non recte concludebat secundum rectam formam syllogisticam; sic et ratio Parmenidis solvitur partim quia falsa assumit, et partim quia non recte concludit. Dicit autem et esse alios modos disputandi proprios contra

⁶³² Thomas de Aquino, *In Phys.* I, l. 2, n. 6, ed. Leonina: «probat ergo primo propositum per hoc quod non exigitur in aliqua scientia ut solvantur rationes sophisticae, quae manifestum defectum habent vel formae vel materiae. Et hoc est quod dicit, quod simile est intendere ad improbables rationes aut etiam solvere rationem litigiosam, idest sophisticam. Hoc autem quod sint sophisticae, habent utraeque rationes et Melissi et Parmenidis: peccant enim in materia, unde dicit quod falsa recipiunt, idest falsas propositiones assumunt; et peccant in forma, unde dicit quod non syllogizantes sunt». Il termine “*defectus*” non compare nel passaggio dantesco, che pone l'accento direttamente sull’“*error*” di cui parla la citazione aristotelica. Una certa eco si potrebbe comunque avvertire nei «difettivi silogismi» di *Par.* XI 2. Ma non si può dire di più.

⁶³³ L'utilizzo dello schema è ricordato da Cesare Vasoli (*ED*, s.v. “sofisma”); A.K. Cassell, *The Monarchia Controversy*, p. 281; e, soprattutto, T. Barolini, *Dante Squares the Circle: Textual and Philosophical Affinities of Monarchia and Paradiso*, in M.L. Ardizzone (cur.), *Dante as Political Theorist: Reading Monarchia*, Cambridge Scholars Publishing, Newcastle upon Tyne 2018, pp. 33-59.

⁶³⁴ *De soph. elench.* (*AL VI.1-3*), 5, p. 11 (Bekker: 166b).

⁶³⁵ *Ivi*, p. 25.

⁶³⁶ Fra i casi più noti: Albertus Magnus, *In III Sent.*, d. 38C, q. 8; Thomas de Aquino, *Summa theol. Prima pars*, 17, 1; Boethius de Dacia, *De aeternitate mundi*, ed. L. Bianchi, Edizioni Unicopli, Milano 2003, pp. 120-121; cfr. anche le osservazioni di Olga Wejiers rispetto al genere scolastico delle *distinctiones sophismatorum* (Ead., *In search of the truth*, pp. 86-87) e la panoramica di A. De Libera, *César et le Phénix. Distinctiones et sophismata parisiens du XIIIe siècle*, Opus libri, Pisa 1991 (Centro di cultura medievale, IV).

Parmenidem; quia contra eum disputari potest ex propositionibus ab eo sumptis, quae sunt aliquo modo verae et probabiles. Sed Melissus procedebat ex eo quod est falsum et improbabile [...] unde non disputavit contra eum per propositiones ab eo sumptas.⁶³⁷

Questa differenziazione nell'*error in materia* (insieme al collegamento di *falsum* e *improbabile*) trovava dunque un primo e importante esempio proprio fra le «carte» della *sua Fisica*, nelle *rationes* di coloro «li quali andaro e non sapëan dove» (*Par.* XIII 126)⁶³⁸.

Ancor più rappresentative della familiarità dantesca con gli errori tipici di «chi pesca per lo vero e non ha l'arte» (*Par.* XIII 123) sono però due confutazioni che seguono tale classificazione, nelle quali lo schema della fallacia "*secundum quid et simpliciter*" sembra trovare una precisa applicazione pratica. La prima è quella che riguarda, nel seguito del capitolo IV, il famoso argomento dei *duo luminaria*. In tale contesto, il Poeta osserva che se anche è vero che la luna *recepit aliquid* dal sole relativamente alla maggior efficacia della sua operazione (*quantum ad melius et virtuosius operandum*), tuttavia non vi dipende né relativamente al suo essere, né relativamente al suo potere, né relativamente alla sua operazione in senso assoluto (*quantum ad operationem simpliciter*), brillando di una luce propria (III IV 18). Allo stesso modo, se il *regimen temporale* riceve dalla benedizione papale la capacità di operare meglio, non vi dipende – come pretendono di concludere gli avversari – né quanto all'essere, né quanto all'autorità, né quanto alla propria *operatio simpliciter* (III IV 20). La seconda è invece la confutazione *per distinctionem* che occupa il capitolo VIII, nel quale viene preso in esame il controverso passaggio evangelico in cui Cristo investe Pietro del potere di legare e sciogliere qualsiasi cosa sulla terra («et quodcunque ligaveris super terram erit legatum in cielis; et quodcunque solveris super terram, erit solutus in caelis», *Mt.* 16, 19). Con un «linguaggio [...] perfettamente appropriato e aggiornato rispetto alla terminologia tecnica del tempo»⁶³⁹, Dante precisa che la *distributio* del termine universale "*omne*", che è incluso in "*quodcunque*", non va assunta in senso assoluto, ma solo in relazione a qualcosa: «manifestum est quod non absolute summenda est illa distributio, sed respective ad aliquid» (III VIII 8). Nello specifico, essa è ristretta a tutto ciò che concerne l'ufficio delle chiavi del regno dei cieli: «et sic signum universale [...] contrahitur in sua distributione ab officio clavium regni celorum». L'errore imputato agli avversari è dunque, ancora una volta, quello di trasformare qualcosa di vero "*secundum quid*" in una verità assoluta, "*simpliciter*": in questo caso, la facoltà del successore di Pietro di *solvere* e *ligare* qualsiasi cosa nell'ambito spirituale nella facoltà di *solvere* e *ligare* qualsiasi cosa senza restrizioni, comprese le leggi e i decreti imperiali (III VIII 10). Possiamo certamente osservare, a questo punto, che Dante si conforma perfettamente alla descrizione che di questo sofisma troviamo negli *Elenchi Sofistici* e nella maggior parte delle *summulae* coeve: un inganno derivante dall'assumere ciò che è detto in senso relativo come se fosse detto in senso assoluto («*deceptio proveniens ex eo quod dictum secundum quid accipitur ac si esset dictum simpliciter*»)⁶⁴⁰. E che, in maniera analoga, riproduce con precisione la strategia di *resolutio* canonicamente

⁶³⁷ Thomas de Aquino, *In Phys.* I, l. 6, n. 3, ed. Leonina.

⁶³⁸ G. Fioravanti, "*Come dice il filosofo*", p. 14: «il caso della *Fisica* è poi particolarmente interessante perché la *Divina Commedia* sembra riferirsi proprio ad un testo materiale che il Poeta ha avuto tra le mani, ha sfogliato e forse anche posseduto».

⁶³⁹ Chiesa – Tabarroni, *ad loc.*

⁶⁴⁰ La formulazione è dello Ps-Thomas de Aquino, *De fallaciis*, XII 22, ed. Leonina, p. 413; cfr. *De soph. elench.* (*AL VI.1-3*), 5, p. 11 (Bekker: 166b); Petrus Hispanus, *Tractatus*, VII 120-130, ed. De Rijk, pp. 157-161; A. De Libera, *Les Summulae Dialectices de Roger Bacon III*, pp. 263-264.

prescritta da questi testi, mostrando come l'assolutezza della conclusione non possa discendere dalla verità relativa di una delle premesse⁶⁴¹. In entrambe le confutazioni, tuttavia, il Poeta elabora in maniera autonoma alcuni elementi di per sé assenti dalla *sentientia* aristotelica, che spiccano per una certa originalità. Nel primo caso, la *solutio distinctiva* viene preceduta da un'osservazione di particolare rilievo, che sembra riflettere un'esperienza diretta e personale del mondo delle dispute orali. Soffermandosi sugli effetti "pubblici" delle diverse strategie di confutazione, Dante osserva che la *solutio* basata sulla distinzione risulta essere più mite (*mitior*) di quella basata sulla demolizione assoluta (*interemptio*). Tollerando il falso (*mendacium tollerando*), infatti, non fa apparire l'avversario completamente in torto, ma salva la verità parziale della sua posizione⁶⁴²:

Potest etiam hoc, mendacium tollerando, per distinctionem dissolvi (mitior nanque est in adversarium solutio distinctiva; non enim omnino mentiens esse videtur, sicut interemptiva illum videri facit).⁶⁴³

Anche se è passato inosservato, inoltre, questo peculiare rilievo sembra riecheggiare – dal punto di vista terminologico – proprio quel passaggio del *De doctrina christiana* (I XXXVI 40) citato pochi paragrafi prima a proposito dell'errore di attribuire alle Scritture un significato diverso da quello inteso dall'autore sacro⁶⁴⁴. In tale contesto, Agostino contrappone (significativamente) chi riferisce un senso scorretto avendo in vista l'edificazione della carità – *non omnino mentiens* – a chi mente per una *voluntas falsa dicendi*:

Quisquis vero talem inde sententiam duxerit, ut huic aedificandae charitati sit utilis, nec tamen hoc dixerit quod ille quem legit eo loco sensisse probabitur, non perniciose fallitur, nec omnino mentitur. Inest quippe in mentiente voluntas falsa dicendi.⁶⁴⁵

Nella confutazione del capitolo 8, invece, Dante dimostra di saper applicare la distinzione fra "*absolute*" e "*respective ad aliquid*" a un argomento particolarmente specialistico, che avrebbe potuto «figurare a pieno diritto in un trattato di logica dell'epoca»⁶⁴⁶. Sviluppando un'idea trasmessa da *De interpretatione* 7, secondo cui il quantificatore "*omnis*" non significa di per sé l'universale, ma l'essere inteso in modo

⁶⁴¹ cfr. ad es. Ps-Thomas de Aquino, *De fallaciis*, XII 6-20; Petrus Hispanus, *Tractatus* VII 128; *De soph. elench.* (AL VI.1-3), 25, p. 49 (Bekker: 180a).

⁶⁴² Cfr. T. Barolini, *Dante squares the circle*, p. 48: «In *Monarchia* 3.4.17 Dante offers a brief but fascinating commentary on the nature of *solutio distinctiva*, moving in a social direction not developed by Aristotle [...] Unpacking the latent social implications that are absent from Aristotle's exposition, Dante carefully explains the use of *solutio distinctiva* as a method of refutation that allows one to be 'kinder to one's adversary'».

⁶⁴³ *Mon.* III 4 17.

⁶⁴⁴ Come rileva giustamente Prue Shaw: «it is interesting that only in this chapter is Augustine quoted, and then on a point of methodology, not of historical fact or interpretation» (Shaw 1995, *ad loc.*). Ciò a conferma, e non a detrimento, dell'importanza implicita e dialettica di «chi aveva detto troppo male dell'Impero romano» e degli eremitani coevi: cfr. B. Nardi, *Dante e Celestino V*, in Id., *Dal Convivio alla Commedia (Sei saggi danteschi)*, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 1960 (Studi Storici, fasc. 35-39). Su Dante e Agostino cfr. anche S. Marchesi, *Dante and Augustine. Linguistics, Poetics and Hermeneutics*, Toronto University Press, Toronto – Buffalo – London 2011 (Toronto Italian Studies).

⁶⁴⁵ Aug. *De doctrina christiana*, I 36 40. Per l'articolazione tematica di questo primo libro (e un'ampia sintesi bibliografica): G. Catapano, *Il proemio e il libro primo del "De doctrina christiana" di Agostino: struttura tematica e aggiornamento bibliografico (1995-2017)*, «Percorsi Agostiniani», XII.23 (2019), pp. 5-20.

⁶⁴⁶ Chiesa – Tabarroni, *ad loc.*

universale del termine a cui si riferisce («'omnis' namque non 'universale' sed 'quoniam universaliter' consignificat»⁶⁴⁷), il Poeta traduce la *deceptio* provocata dalla fallacia nella terminologia tecnica delle cosiddette *proprietates terminorum*.⁶⁴⁸ In tal modo, dà prova di una notevole confidenza con la materia, che mostra di conoscere non solo sul piano teorico della *logica docens*, ma anche su quello pratico-operativo della *logica utens*.⁶⁴⁹ Da questo punto di vista, è senz'altro possibile apprezzare la particolare familiarità del Poeta con le forme tipiche di questa fallacia, che ricorre esplicitamente, peraltro, anche nel già menzionato caso di *Questio 43*.⁶⁵⁰

Il secondo sofisma esplicitamente menzionato nel terzo libro della *Monarchia* è la cosiddetta fallacia "*secundum non causam ut causam*". Parimenti appartenente alla classe dei paralogismi "*extra dictionem*"⁶⁵¹, tale strumento dialettico viene richiamato dal Poeta nel capitolo V, in riferimento all'argomento figurale che prende in considerazione la stirpe di Giacobbe. Nella ricostruzione dantesca tale *ratio* procederebbe dall'assunto secondo cui Levi e Giuda sarebbero la prefigurazione dei due poteri, per concludere dalla precedenza nella nascita (*in nativitate*) da parte del primo la precedenza nell'autorità (*in auctoritate*) da parte della Chiesa: «sicut se habuit Levi ad Iudam, sic se habet ecclesia ad imperium; Levi precessit Iudam in nativitate, [...] ergo ecclesia preceedit imperium in auctoritate» (III V 1-3). Di fronte a questo argomento Dante presenta una confutazione particolarmente articolata, che sembra ricalcare – significativamente – l'andamento reale di una disputa. Dapprima afferma che la *solutio* potrebbe avvenire semplicemente demolendo (*interimendo*) la premessa per cui i figli di Giacobbe raffigurerebbero i due poteri universali. Decide tuttavia di concederla (*sed concedatur*), per mostrare come la *ratio* avversaria sia viziosa non solo dal punto di vista materiale (*in materia*), ma anche da quello formale (*in forma*). In particolare, il fatto che il predicato della conclusione ("*auctoritas*") sia un termine diverso da quello della premessa maggiore ("*nativitas*") evidenzia il «grossolano» errore della *quaternio terminorum*, che – a norma del principio esplicitato in III VII 3 – costituisce una violazione diretta della forma del sillogismo⁶⁵². Alla possibile obiezione difensiva (*instantia*) degli avversari, secondo cui l'autorità procederebbe sempre dall'anzianità di nascita – come un conseguente dal proprio antecedente – il Poeta replica infine appellandosi alla fallacia "*secundum non causam ut causam*":

Et si ferrent instantiam dicentes quod F sequitur ad C, hoc est auctoritas ad nativitatem, et pro antecedente bene infertur consequens, ut animal pro homine, dico quod falsum est: multi enim sunt maiores natu qui non solum in auctoritate non precedunt, sed etiam preceduntur a iunioribus, ut patet ubi epyscopi sunt tempore minores quam sui archipresbiteri. Et sic instantia videtur errare secundum "non causam ut causam".⁶⁵³

⁶⁴⁷ Aristoteles Latinus, *Perihermeneias (vel De interpretatione)*. Transl. Boethii (*AL II, 1-2*), 7, p. 10 (Bekker: 17b).

⁶⁴⁸ Si vd. le osservazioni di R. Lambertini, *Logic, Language and Medieval Political Thought*, pp. 420-422.

⁶⁴⁹ Per la distinzione cfr. S. Ebbesen, *What Counted as Logic*, p. 101.

⁶⁵⁰ *Questio 43*: «unde respondendum est quod ratio instantie sophistica est, quia fallit secundum quid et simpliciter». Ma si pensi anche alla «distinzione» con cui Tommaso, in *Par. XIII 103-111*, scioglie il dubbio di Dante relativo alla sapienza di Salomone.

⁶⁵¹ O "*extra locutionem*"; quelli cioè che non dipendono dall'espressione linguistica: cfr. A. Tabarroni, *Fantastiche argomentazioni*, pp. 8-10.

⁶⁵² *Mon. III VII 3*: «in quatuor terminis [...] forma sillogistica non salvatur, ut patet ex hiis que *De sillogismo simpliciter*».

⁶⁵³ *Mon. III V 4-5*.

Come si può notare, la fallacia “*secundum non causam ut causam*” si trova qui utilizzata in un modo decisamente peculiare. L’espressione, infatti, non viene riferita da Dante all’interrezza dell’argomento scritturale, ma solo all’*instantia* finale che interpreta l’autorità nel potere (F) come conseguente all’anzianità di nascita (C): il contesto, dunque, è quello di una semplice relazione fra termini e il passaggio che viene contestato è che il primo implichi il secondo, come un antecedente il proprio conseguente: «F sequitur ad C, hoc est auctoritas ad nativitatem et pro antecedente bene infertur consequens» (III V 5). Da questo punto di vista si evince un deciso scarto rispetto alla lettera degli *Elenchi Sofistici* e dei *Tractatus*. In queste trattazioni, infatti, la fallacia viene rigorosamente riferita a una relazione fra proposizioni sillogistiche e ristretta al contesto specifico di un sillogismo ad impossibile: «qui vero secundum non causam ut causam, cum assumitur quod non causa est velut propter illud fiat redargutio. Accidit autem huiusmodi in ad impossibile syllogismis»⁶⁵⁴. Per Aristotele come per Pietro Ispano, in particolare, il sofisma occorre quando una certa proposizione *p* che non è realmente “causa” della conclusione viene assunta in aggiunta alle altre premesse come se lo fosse. E questo proprio allo scopo sofistico di falsificare *p* sulla base dell’impossibilità della conclusione: «nam in his [scil. ad impossibile syllogismis] necessarium interimere aliquid ex his quae posita sunt»⁶⁵⁵. Pietro Ispano, inoltre, restringe ulteriormente il campo a quei sillogismi ad impossibile in cui vi sia, fra la premessa aggiunta sofisticamente e la conclusione, una *communicatio* fra termini: «quod non est causa, apparet esse causa, quia communicat in terminis cum aliis propositionibus ex quibus sequitur impossibile»⁶⁵⁶. Data la discrepanza fra tale caratterizzazione “tecnica” e il significato della fallacia nella *Monarchia*, alcuni interpreti hanno proposto di collegare l’*usus* dantesco alla trattazione alternativa che si trova nel secondo libro della *Retorica* (II 24)⁶⁵⁷. In questo contesto, come noto, Aristotele passa in rassegna vari *loci* per gli entimemi apparenti e fornisce una descrizione meno formale di questo errore, assimilandolo a quello che – in termini moderni – siamo abituati a conoscere come “*post hoc propter hoc*”:

Alius penes non causam ut causam, puta eo quod simul aut post hoc factum esse; quod enim post hoc tamquam propter hoc accipiunt, et maxime in civilitatibus, puta ut Demades Demostenis civilitatem omnium malorum causam; post illam enim accidit bellum.⁶⁵⁸

Tale collegamento, tuttavia, non pare soddisfacente per almeno tre ordini di ragioni. In primo luogo, per l’implausibilità di una conoscenza sistematica, da parte del Poeta, della *Retorica* aristotelica. Certamente, dopo la nuova traduzione di Guglielmo di Moerbeke (1269) e l’opera commentaria di Egidio Romano (1272-1274 ca.), passaggi

⁶⁵⁴ *De soph. elench.* (AL VI.1-3), 5, p. 13 (Bekker: 167b). Un’analisi completa della trattazione aristotelica in L. Castagnoli, *Aristotle on the Non-Cause Fallacy*, in «History and Philosophy of Logic», 37.1 (2016), pp. 9-32.

⁶⁵⁵ *De soph. elench.* (AL VI.1-3), 5, p. 13 (Bekker: 167b).

⁶⁵⁶ Petrus Hispanus, *Tractatus*, VII 167, ed. De Rijk, p. 175.

⁶⁵⁷ Cfr. E.M. Mozzillo-Howell, *Dante’s Art of Reason*, pp. 221-226; e A.K. Cassell, *The Monarchia Controversy*, p. 326. Pio Gaja, curiosamente, attribuiva il significato tipico di questo passaggio della *Retorica* agli *Elenchi Sofistici*, esplicitando una confusione da tempo invalsa nella critica: «è il noto sofisma di assumere come causa qualcosa che non è causa, ma soltanto occasione, condizione estrinseca o semplice precedenza cronologica, come in questo caso, nel quale allora la fallacia si può esprimere anche nel detto ‘*post hoc ergo propter hoc*’» (Gaja 1986, *ad loc.*).

⁶⁵⁸ *Aristoteles Latinus, Rethorica. Transl. Guillelmi de Moerbeka* (AL XXXI.1-2), II, 24, p. 276 (Bekker: 1401b).

come questo godettero di una rinnovata circolazione negli ambienti scolastici latini, influenzando, talvolta, anche la tradizione esegetica degli *Elenchi Sofistici*: le *quaestiones* di Simone di Faversham e di Radulphus Brito, da questo punto di vista, ne forniscono un chiaro esempio⁶⁵⁹. La possibilità che Dante possa esserne stato in qualche modo influenzato, tuttavia, sembra essere esclusa tanto dalla carenza di altri riferimenti nel resto delle sue opere, quanto dal modo stesso in cui la fallacia si trova impiegata nel passaggio in questione⁶⁶⁰. Va infatti sottolineato, in secondo luogo, che il rapporto fra “*nativitas*” e “*auctoritas*” non è affatto presentato nei termini di un *post hoc propter hoc*: è vero che l’argomento ierocratico pone una successione cronologica fra Levi e Giuda, figure della Chiesa e dell’Impero, ma non la pone in alcun modo fra i termini oggetto dell’implicazione causale. Infine – e soprattutto – tale interpretazione fallisce completamente nel cogliere la pertinenza logica del richiamo dantesco: anche se il Poeta non si riferisce alle proposizioni di un sillogismo ad impossibile, assimila in ogni caso il rapporto fra “*nativitas*” e “*auctoritas*” alla «relazione logica» che esiste fra un antecedente e un conseguente: «et si ferrent instantiam dicentes quod F sequitur ad C, hoc est auctoritas ad nativitatem, et pro antecedente bene infertur consequens [...] dico quod falsum est» (III V 4)⁶⁶¹. In tal modo, si mantiene fedele al significato formale del sofisma, traslandolo, però, dal contesto tradizionale del sillogismo a quello più contemporaneo e d’avanguardia di una *consequentia*⁶⁶². Anche in questo caso, dunque, Dante sembra spingersi al di là della *littera* dei testi canonici, dimostrando di sapersi servire del sofisma in modo perfettamente aggiornato e al passo con i propri tempi. Non è affatto escluso, da questo punto di vista, che anche questa confutazione abbia potuto risentire, come già volevano Maccarrone e Richard Kay, del modello offerto da «quel campo più largo costituito dalle discussioni orali»⁶⁶³.

Il terzo e ultimo caso in cui nella *Monarchia* ci si appella a una fallacia aristotelica è costituito dalla fondamentale confutazione della *reductio ad unum* che occupa il capitolo XII. Tale argomento, come sappiamo, costituiva un vero e proprio «caposaldo» della parte papale, oltre che il «centro concettuale» di documenti ufficiali

⁶⁵⁹ Simon de Faversham, *Quaestiones*, p. 211; J. Pinborg, *Radulphus Brito on the Elenchi*, in «Cahiers de l’Institut du Moyen-Âge Grec et Latin», 9 (1973), pp. 80-82; sui commenti egidiani in questione cfr. C. Marmo, *Logic, Rhetoric, and Language*, in C. Briggs – P. Eardley (cur.), *A Companion to Giles of Rome*, Brill, Leiden 2016 (Brill’s Companions to the Christian Tradition, 71), pp. 212-254.

⁶⁶⁰ Il riferimento di *Conv.* III VIII 10 alle «sei passioni [...] proprie dell’anima umana, delle quali fa menzione lo Filosofo nella sua Rettorica, cioè grazia, zelo, misericordia, invidia, amore e vergogna» dipende infatti direttamente, come sottolineato da Fioravanti, *ad loc.*, dalla schematizzazione dell’opera aristotelica operata da Egidio Romano in *De regimine principum* I 3 10. In *Ep.* XIII 44 (la cui autenticità – parziale o totale – suscita tuttavia ancora discussione) si trova, invece, una citazione esplicita: «De parte prima sciendum est quod, quamvis comuni ratione dici posset exordium, proprie autem loquendo non debet dici nisi prologus; quod Phylosophus in tertio Rethoricorum videtur innuere, ubi dicit quod «proemium est principium in oratione rethorica sicut prologus in poetica et preludeum in fistulatione». Come ha notato Azzetta, *ad loc.*, in effetti, essa sembra proprio rimandare alla *littera* della traduzione di Moerbeke (cfr. *Reth.* (AL XXXI.1-2), III, 14, p. 308 (Bekker: 1414b)): «molto distante [...] è il latino dell’anonima versione che va sotto il nome di *Vetus* [...]. È stato notato che il passo ricorre anche in florilegi aristotelici, tuttavia, in queste citazioni, manca la parte relativa al prologo poetico, e dunque risulta meno pertinente rispetto al testo integrale di Aristotele» (nt. 44, p. 372). Resta comunque – significativamente – l’unico riferimento diretto e riconoscibile a quest’opera in tutto il *corpus* dantesco.

⁶⁶¹ Come sottolineato molto bene da Chiesa – Tabarroni, *ad loc.*

⁶⁶² Su Dante e la teoria medievale delle *consequentiae*: E.M. Mozzillo Howell, *Dante’s Art of Reason*, pp. 134-176; Ead., *Monarchia II.X*. Va comunque precisato che i cosiddetti trattati *De consequentiis* raccolgono in maniera sistematica un linguaggio già ampiamente circolante e codificato; e che si diffondono in ambiente italiano, stando all’evidenza documentaria, solo a partire dal terzo/quarto decennio del XIV secolo. Sulle origini di questa tendenza della logica medievale si rimanda al classico N.J. Green-Pedersen, *Two Early Anonymous Tracts*.

⁶⁶³ M. Maccarrone, *Il terzo libro*, p. 57; cfr. Kay, *ad loc.*

come la bolla *Unam Sanctam* di Bonifacio VIII⁶⁶⁴. Muovendo dal famoso principio della *Metafisica* che sanciva la necessaria riducibilità di ciascun genere a un elemento esemplare, in particolare, pretendeva di ricondurre l'autorità dell'Imperatore a quella del Papa in virtù del suo essere *mensura et regula* del genere umano⁶⁶⁵. Di fronte a questo argomento, Dante concede, in primo luogo, la validità del principio generale della *reductio ad unum*, da lui stesso impiegato tanto nel primo libro (I XV 2) quanto nel *De vulgari eloquentia* (I XVI 2-3)⁶⁶⁶. Analogamente, ammette che gli avversari dicano il vero («similiter verum dicunt») sia quando sostengono che tutti gli uomini appartengono allo stesso genere, sia quando concludono che, in quanto tali, debbano essere ricondotti a un unico individuo che ne costituisca il *metrum* («et similiter verum concludunt cum inferunt [...] omnes homines esse reducendos ad unum»). Quando però da questo inferiscono la riducibilità dell'Imperatore al Papa, vengono detti incorrere nella fallacia “*secundum accidens*”: «sed cum hac conclusione subinferunt de papa et imperatore falluntur ‘secundum accidens’» (III XII 3). Infatti, spiega il Poeta, c'è una differenza categoriale fra l'essere uomini e l'essere Papa o Imperatore⁶⁶⁷. Se, nel primo caso, si è uomini in virtù di una *forma substantialis* (per la quale si è riposti sotto la categoria di “sostanza”), nel secondo si è Papa o Imperatore in virtù di una *forma accidentalis* (per la quale si è riposti sotto la categoria della “relazione”). Conseguentemente, una sarà la *mensura* a cui dovranno essere ricondotti *prout homines* e un'altra quella a cui saranno ridotti in quanto *relativa quedam* (III XII 7-12). Anche in questo caso, Dante dà prova di aver compreso il significato della fallacia meglio di molti interpreti moderni. L'errore che imputa agli avversari, infatti, non è semplicemente – come si è spesso scritto – quello di confondere un accidente per una sostanza (in questo caso, l'essere Imperatore o Papa per il loro essere uomini). Bensì, soprattutto, ciò che consegue a questa fondamentale confusione: l'attribuzione a un accidente di un predicato che sarebbe proprio solo del soggetto (in questo caso, del predicato “*reducendus ad unum hominem*” a due termini di relazione come “*Papa*” e “*Imperator*”). Da questo punto di vista, quindi, Dante risulta perfettamente aderente al significato formale del sofisma così come si trova descritto negli *Elenchi Sofistici* e nelle *summule*: «secundum accidens quidem paralogismi sunt quando similiter quidlibet assignatum fuerit rei subiectae et accidenti inesse»⁶⁶⁸. Allo stesso tempo, però, dimostra una certa originalità nell'applicazione della fallacia al caso di due *relationes* come “*Papatus*” e “*Imperatus*”. Tale caso, infatti, non compare in modo esplicito in nessuno dei tre *modi paralogizandi* considerati in *Tractatus VII* 112-114 e solo molto di rado è ricordato nella tradizione dei commentari. Il modo in cui viene messa in luce la fallacia, piuttosto, lascia trasparire una conoscenza piuttosto sofisticata della dottrina delle relazioni codificata in ambiente universitario e conventuale a partire da *Categorie*

⁶⁶⁴ Chiesa – Tabarroni, *ad loc.*

⁶⁶⁵ Il principio è tratto da *Metaph.* X 1 (1052b15-20); oltre al filtro di Averroè e la commistione con l'*Elementatio theologica* di Proclo (segnalati da Chiesa – Tabarroni *ad loc.*), si potrebbe forse aggiungere che la stessa idea era veicolata anche da alcuni basilari passaggi dell'*Isagoge* di Porfirio (cfr. *Porphirii Isagoge. Transl. Boethii* (AL I.6-7), 2, p. 11).

⁶⁶⁶ Cfr. R. Imbach – I. Rosier-Catach, *De l'un au multiple, du multiple à l'un*, pp. 517-524.

⁶⁶⁷ In questo passaggio, come noto, Ernst H. Kantorowicz rinveniva espressa nella maniera più chiara la distinzione fra i due “corpi” appartenenti sia al Papa che all'Imperatore (cfr. Id., *The king's two bodies. A Study in Mediaeval Political Theology*, Princeton University Press, Princeton-Oxford 2016¹⁰ (Princeton Classics), pp. 451-460).

⁶⁶⁸ *De soph. elench.* (AL VI.1-3), 5, p. 11 (Bekker: 166b); Ps-Thomas de Aquino, *De fallaciis* XI; Petrus Hispanus, *Tractatus VII* 102-119; A. De Libera, *Les summulae dialectices*, pp. 260-262.

7⁶⁶⁹. Come si è già visto, infatti, l'impiego delle nozioni di *forma accidentalis* e *forma substantialis* in riferimento alla natura accidentale della relazione, presenta strettissime affinità proprio con quelle sezioni dei commentari coevi dedicate alla *quaestio* “*utrum relatio sit substantia sive accidens*”⁶⁷⁰. Il conio del termine *Imperiatius*, dal canto suo, pare avere sullo sfondo il principio – sancito in *Categorie* 7 – secondo cui «*aliquotiens autem forte et nomina fingere necesse erit, si non fuerit positum nomen ad quod convenienter assignetur*»⁶⁷¹. Le nozioni di *superpositio* e gli esempi delle relazioni di *paternitas* e *dominium*, infine, ricorrono non solo nei luoghi tradizionalmente ricordati dei *Tractatus* (III 18) ma anche – e soprattutto – nella tradizione esegetica legata ai *Predicamenta*. Il modo in cui il Poeta «richiama, ancora una volta, alle regole dell'arte del loicare»⁶⁷² sembra dunque aprire, anche in questo caso, uno scorcio inedito e più ampio su alcuni aspetti poco indagati della sua formazione intellettuale.

Al di là della *Monarchia*, infine, vi sono poi altre tre occasioni in cui Dante sembra tradire una spiccata confidenza con le *fallaciae* aristoteliche. In *Par.* XXIV, in primo luogo, San Pietro fa chiaro riferimento all'errore logico della *petitio principii*:

Risposto fummi Di' chi t'assicura
che quell'opere fosser? Quel medesimo
che vuol provarsi non altri, il ti giura.⁶⁷³

L'invettiva di *Par.* XXIX 73-75, in secondo luogo, contiene una scoperta allusione alla fallacia dell'equivocazione:

ancor dirò, perché tu veggi pura
la verità che là giù si confonde,
equivocando in sì fatta lettura.⁶⁷⁴

E in *Ep.* XIII ci si serve con disinvoltura della fallacia “*consequentis*”, rilevando con precisione una “*destructio antecedentis*”:

Ista tamen ratio videtur arguere a destructione antecedentis, ita quod simpliciter
et secundum formam arguendi non probat.⁶⁷⁵

Alla luce di tutto ciò, il giudizio secondo cui «la presenza degli *Elenchi* nell'opera dantesca è pressoché irrilevante» sembra doversi restringere alla sola *littera* aristotelica. Allo stesso modo, va forse riconsiderato il legame che, nel 1965, Nardi istituiva fra la «raggiunta maturità filosofica» di Dante e il suo «perfetto dominio dell'arte del loicare». Che il Poeta – soprattutto nella *Monarchia* – dia prova di notevole abilità dialettica è indubbio: il modo in cui le fallacie aristoteliche vengono impiegate lascia trasparire

⁶⁶⁹ Una panoramica delle posizioni coeve a Dante in: C. Marmo, *La teoria delle relazioni nei commenti alle Categorie da Cingoli a Matteo da Gubbio*, in *L'insegnamento della logica a Bologna*, 353-391; sulla rilevanza del tema nel pensiero politico coevo a Dante cfr. Lambertini, *Logic, Language and Medieval Political Thought*, pp. 425-428.

⁶⁷⁰ cfr. R. Andrews, *Anonymus Matritensis, Quaestiones super librum Praedicamentorum: An Edition*, «Cahiers de l'Institut du Moyen-Âge Grec Et Latin», 56 (1988), pp. 117-192; in particolare pp. 156-157); Radulphus Brito, *Quaestiones super Artem Veterem* (sub q. “*Utrum relatio sit substantia vel accidens*”); R. Andrews, *Petrus de Alvernia, Quaestiones super Predicamentis*, pp. 3-84.

⁶⁷¹ *Aristoteles Latinus, Categoriae (vel Praedicamenta)*. *Transl. Boethii (AL I.1-5)*, 7, p. 19 (Bekker: 7a).

⁶⁷² B. Nardi, *Intorno ad una nuova interpretazione*, p. 264.

⁶⁷³ *Par.* XXIV 103-105.

⁶⁷⁴ *Par.* XXIX 73-75.

⁶⁷⁵ *Ep.* XIII 73.

una competenza tecnica che, come ha scritto Pasquale Porro, «difficilmente [...] avrebbe potuto conseguire da autodidatta»⁶⁷⁶. Che ciò rappresenti il segno più evidente di una «raggiunta maturità» filosofica, però, è senz'altro meno pacifico: è molto improbabile che un uomo del tempo di Dante potesse considerarsi filosofo maturo «prima di tutto» per una «perfetta conoscenza» della «dottrina aristotelica del sillogismo» – e non, ad esempio, delle «scienze nelle quali più ferventemente la Filosofia termina la sua vista [...] sì come la Scienza Naturale, la Morale e la Metafisica»⁶⁷⁷. In ogni caso, però, non abbiamo certamente a che fare con un «inutile o superfluo sfoggio» di virtuosismo dialettico o, meramente, con delle «sottili trovate» da «implacabile loico»⁶⁷⁸. Non va dimenticato, infatti, che il Poeta indica come avversari espliciti della propria *disputatio* sostanzialmente dei teologi – e cioè il Papa, alcuni *pastores* delle greggi cristiane e alcuni *alii* preda di un eccessivo zelo verso la madre Chiesa⁶⁷⁹. E che proprio la teologia, dal suo punto di vista, costituiva quel campo specifico nel quale non avrebbe dovuto esserci «lite alcuna d'opinioni o di sofistici argomenti», né «ingegno di sofista»⁶⁸⁰. Più che da una «passione» in senso stretto filosofica, dunque, l'arte dantesca di «rintuzzare i sofismi» sembra essere animata da un'ambizione più ampia e allo stesso tempo più alta: quella di ripristinare, da un lato, quel *lumen rationis* momentaneamente *postposito* a causa dell'appetito di parte, e, dall'altro, la priorità della Scrittura sulle interpretazioni che, ugualmente, la rendono «torta» e «posposta» (*Par.* XXIX 89-90)⁶⁸¹. E questo in nome di quell'unica Verità che non sarebbe potuta emergere, come presagiva il Poeta, senza portare con sé l'indignazione e il *rubor* di alcuni (III I 1). Non sarà superfluo ricordare, da questo punto di vista, che Guido Vernani accuserà Dante precisamente di essere un *sophista verbosus* e di essere a sua volta incorso, turpemente, nella fallacia dell'equivocazione⁶⁸².

⁶⁷⁶ P. Porro, *Dante e la tradizione filosofica* in R. Rea – J. Steinberg (cur.), *Dante*, Carocci editore, Roma 2020 (Studi superiori, 1205), p. 323.

⁶⁷⁷ *Conv.* III XI 16-17.

⁶⁷⁸ M. Maccarrone, *Il terzo libro*, pp. 57; 95.

⁶⁷⁹ cfr. *Mon.* III III.

⁶⁸⁰ *Conv.* II XIV 19; *Par.* XXIV 80.

⁶⁸¹ Su tale sforzo di «risanamento morale» (operato nel quadro di un rigoroso intellettualismo etico): P. Falzone, *Ignoranza, desiderio, giudizio. L'Etica Nicomachea nella struttura argomentativa di Monarchia III 3*, in «Documenti e studi sulla tradizione filosofica medievale», 17 (2006), pp. 299-315; Id., *L'Ethica Nicomachea e i 'prevolantes' di Monarchia III, iii, 4*, in I. Zavattero (cur.), *Etica e conoscenza nel XIII e XIV secolo*, Università di Siena, Dip. di Studi storico-sociali e filosofici, Arezzo 2006 (Lavori in corso - Work in Progress, 6), pp. 53-64.

⁶⁸² G. Vernani, *De reprobatione Monarchie composite a Dante*, in Chiesa – Tabarroni, *Appendice II*, pp. 328-329: «Inter talia sua vasa, quidam fuit multa fantastice poetizans et sophista verbosus [...] qui [...] non solum egros animos, sed etiam studiosos [...] conducit fraudolenter ad interitum salutifere veritatis. Pretermisiss autem aliis ipsius operibus cum despectu, quoddam eius scriptum quod *Monarchiam* voluit appellare, quia in eo apparenter satis ordinate processit, cum aliquibus tamen veris multa falsa permiscens, volui perscrutari»; p. 333: «Unde ultimus finis unius hominis non differt ab ultimo fine alterius hominis nec ab ultimo fine totius humani generis. Unde patet quod ille homo turpiter erravit per fallaciam equivocationis».

5. CONCLUSIONE

Giacomo di Douai, aprendo le proprie *Quaestiones supra librum Posteriorum*, aveva sottolineato che la logica ha il compito di *rectificare* gli atti della ragione, esattamente come la grammatica ha il compito di rettificare l'atto del parlare:

Sed ad aquirendam scientiam necesse est habere logicam, quia inquisitio veritatis est per rationem et actionem rationis. Ipsa autem logica rectificat hominem in actibus rationis, sicut gramatica rectificat hominem in loquendo. Homo ergo qui vult scire propter scire, debet instrui in logica ut habeat modum inquirendi in qualibet scientia. Multi enim erraverunt in philosophia propter defectus instructionis in logica, et propter hoc dicit Aristoteles IV Metaphysice quod malum est simul quaerere scientiam et modum sciendi. Unde tamen considerandum quod, cum homo fuerit instructus in logica et in aliis scientiis speculativis, si postea transferret se ad logicam, non est dubium quin multum proficiet in ea.⁶⁸³

Come si è visto, quando Dante si serve dell'*Ars Nova* dà precisamente la sensazione di voler dimostrare la *rectitudo* della propria lingua filosofica e di voler *rectificare* quella dei propri avversari. Anche se la presenza del testo aristotelico risulta di per sé piuttosto «irrelevante», quella della tradizione esegetica ad esso legata appare consistente, significativa e particolarmente attiva. Per quanto riguarda gli *Analitici*, il Poeta dimostra indubbiamente un certo “specialismo” e di conoscere dei punti dottrinali che non si trovano né nei *Tractatus*, né nelle *Auctoritates Aristotelis*, né in altri “materiali da lavoro”. Non solo imita il loro stile schematico e applica con precisione la loro metodologia scientifica, ma si serve di espressioni anche molto tecniche e rare che sembrano riflettere, in alcuni casi, un'esperienza didattica reale (“*analetice*”; “*prosillogismus*”; “*negatio intrinseca*”; “*signa veri / falsi*”; “*propinquissimum medium*”, “*principium inquisitionis directivum*”, “*radix mediorum*” etc.). Per quanto riguarda i *Topici* e gli *Elenchi Sofistici*, invece, emerge un tipo di familiarità “pratica” e molto aggiornata, probabilmente sviluppata a contatto con altri modelli e – soprattutto – con il mondo vibrante ed eclettico delle «disputazioni delli filosofanti». Il fatto che questo strumentario “di scuola” venga applicato ad ambiti innovativi e inesplorati come la politica e la nobiltà, comunque, dà un'ulteriore conferma del singolare posizionarsi di Dante rispetto alla cultura “ufficiale” del suo tempo: quello di un eccezionale *outsider* anche nel momento in cui le più marcate credenziali da *insider* vengono esibite con maggiore orgoglio.

⁶⁸³ P.B. Rossi, *Alcuni accessus agli Analytica Posteriora*, p. 273.

APPENDICE

<i>Anal. Pr.</i>	I 6-22	Par. I XIII 98-99
_____	I 7; 23	Mon. III XIII 2
_____	I 25; 28	Mon. I XI 9; Mon. III VII 3.
_____	I 7; 23	Mon. III XIII 2
_____	I 41	Questio 51
_____	I 23; 29; II 14	Mon. II X 9-10; Mon. III XVI 1-2
_____	II 2-4	Conv. IV IX 5-6; Mon. II V 23-25.
<i>Anal. Post.</i>	I 2	Conv. III XI 1
_____	I 6	Conv. IV IX 6
_____	I 9	Par. XIII 125
_____	I 10	De vulg. I I 2; Conv. II XIII 3
_____	I 13	Conv. IV X 1-5
_____	I 13; II 1	Purg. III 37
_____	I 19; 22	Mon. I II 4; Mon. III II 1
_____	I 24; II 24	Mon. I IV 5
_____	II 1	Questio 59
_____	II 7; II 10	Conv. IV XVI 4-8
_____	II 8	Conv. IV XX 10
_____	II 13	Conv. IV X 4-5; Conv. IV XVII-XVIII
<i>Top.</i>	V 1	Conv. IV X 6

_____	VIII 11	<i>Mon. I XIV 1-3</i>
<i>Soph. El.</i>	4-5	<i>Mon. III V 5;</i> <i>Mon. III XII 3;</i> <i>Par. XIV 104-106;</i> <i>Ep. XIII 73</i>
_____	5; 25	<i>Mon. III IV 4-5;</i> <i>Questio 43</i>
_____	11	<i>Par. XIII 15</i>
_____	18	<i>Mon. III IV 4</i>

III

DANTE E LA *LOGICA MODERNORUM*

Con “*logica modernorum*” si usa indicare un variegato insieme di dottrine logiche scolastiche non immediatamente riconducibili all’eredità aristotelica e ai testi della cosiddetta “*logica antiquorum*” (comprendente l’*ars vetus* e l’*ars nova*)⁶⁸⁴. Per usare la fortunata espressione di De Rijk, si tratta del «contributo specifico» dei maestri medievali alla teoria logica sviluppata a partire da Aristotele e Boezio, che si esplica: (i) nella tradizione dottrinale dei manuali scolastici e delle *summulae*; (ii) nello studio semantico delle cosiddette “*proprietates terminorum*” (*significatio, suppositio, copulatio, appellatio, distributio, ampliatio, restrictio*), delle *propositiones* e dei termini sincategorematici (*syncategoremata*); (iii) nella codifica di regole specifiche per esercizi scolastici quali *sophismata, insolubilia* e *obligationes*; (iv) nella sistematizzazione – a partire da inizio XIV secolo – di una teoria complessiva delle *consequentiae*⁶⁸⁵.

Se un tempo, sulla scorta di Prantl, si era soliti collegare questi peculiari sviluppi medievali all’influenza della logica bizantina e araba⁶⁸⁶, sappiamo oggi che il loro retroterra linguistico-categoriale va piuttosto ricercato in alcuni punti specifici della tradizione aristotelica latina (in particolare sul terreno delle fallacie); nelle discussioni sulle parti del discorso suscitate dalle opere grammaticali di Donato e Prisciano; e nelle concrete modalità dell’insegnamento scolastico e universitario (che al fianco della *lectura* affiancava esercizi sofismatici e disputativi altamente regolamentati).

Va inoltre sottolineato che i latini non consideravano queste dottrine come una loro originale invenzione, ma, piuttosto, come una naturale espansione di «quello tanto testo che nell’Arte Vecchia e nella Nuova si trova». In esso infatti – come sostenuto da Dante e ancora a fine Settecento da Kant – la logica si sarebbe trovata virtualmente conclusa, tutta «perfettamente [...] compilata e terminata» in ogni sua parte⁶⁸⁷. E i testi “*moderni*” (o “*terministi*”) avrebbero rappresentato solamente un *complementum* ai *principia* già sanciti da Aristotele, funzionale non all’*esse*, ma al *bene esse* di questa *ars artium*. Come affermato, in epoca più tarda, da un anonimo commento a questi *logicalia*, infatti:

Si isti tractatus superius enumerati pertinerent ad logicam, sequeretur quod Aristoteles incomplete et insufficienter nobis tradidisset logicam et quod absque meritis in fine Secundi Elenchorum peteret sibi grates haberi de logice traditione completa. Sequela probatur quod ipse illorum tractatum noticiam nobis non tradidit. Dicendum est dupliciter. Primo quod ipse Aristoteles sufficienter complevit logicam quantum ad esse logice. Nihilominus tamen possunt superaddi quidam alii tractatuli ad bene esse tanquam principales libros declarantes et ad eorum complementum deservientes.

⁶⁸⁴ Almeno a partire da L.M. De Rijk, *Logica Modernorum. A Contribution to the History of Early Terminist Logic*, Van Gorcum H.J. & H.M.G. Prakke, Assen 1962.

⁶⁸⁵ Cfr. A. Maierù, *Terminologia logica della tarda scolastica*, Edizioni dell’Ateneo, Roma 1972 (Lessico intellettuale europeo, 8), pp. 22-37.

⁶⁸⁶ C. Prantl, *Geschichte der Logik im Abendlande*, 3 vv., Leipzig 1867.

⁶⁸⁷ Cfr. *Conv.* II XIII 12. È celebre il passaggio della prefazione alla seconda edizione della *Critica della ragion pura* (1787) in cui Kant scrive: «Che la logica abbia seguito questo sicuro cammino fin dai tempi più antichi, si rileva dal fatto che, a cominciare da Aristotele, non ha dovuto fare nessun passo indietro, se non si vogliono considerare come correzione l’abbandono di qualche superflua sottigliezza o la più chiara determinazione della sua esposizione: ciò che appartiene più all’eleganza, che alla sicurezza di una scienza. Notevole è ancora il fatto che sin oggi la logica non ha potuto fare un passo innanzi, di modo che, secondo ogni apparenza, essa è da ritenersi come chiusa e completa» (cfr. I. Kant, *Critica della ragion pura*, Editori Laterza, Roma-Bari 2005, p. 5).

Secundo dicendum quod, quamvis Arestoteles non invenit istam logicam que hic traditur, in se et in propria forma istorum tractatum, tamen invenit istos tractatus in suis principiis, quia posuit quedam principia ex quibus isti tractatus ulterius eliciuntur et fiunt. Et ergo dicitur quodammodo, hoc est radicaliter et virtualiter, istos tractatus invenisse. Unde patet quod magis est regratiandum Phylosopho quam Petro Hyspano, cum circa principia maior sit labor inventionis; habitis enim principiis facile est addere et augere reliquum, ut inquit Phylosophus in Secundo Elenchorum.⁶⁸⁸

Proprio perché si riteneva che «Arestoteles [...] radicaliter et virtualiter, istos tractatus invenisse», l'insegnamento delle dottrine della “*logica modernorum*” non era previsto *de forma* dalle prescrizioni statutarie e capitolari, ma rivestiva un ruolo preparatorio e di supporto nei confronti delle materie più avanzate, spesso condotto in forma privata⁶⁸⁹. E la mancanza di una collocazione precisa di questi *complementa* nel curriculum istituzionale faceva sì che la loro trattazione potesse occorrere – al bisogno – in collegamento con le materie più svariate, riflettendosi in un numero ampio e diversificato di tipologie testuali (dai trattati specialistici, alle raccolte di *sophismata* e di *quaestiones*, a inserti all’interno dei commentari aristotelici e teologici veri e propri).

In riferimento alla terminologia logica di Dante – bisogna dire – la presenza di nozioni tipiche della “*logica modernorum*” è stata notata persino più di quella dello stesso Aristotele. La tradizionale individuazione in Pietro Ispano di una fonte di cui il Poeta ebbe «perfetta conoscenza»⁶⁹⁰, infatti, ha fatto sì che i «dodici libelli» siano stati sistematicamente utilizzati a corredo delle note e dei commenti⁶⁹¹. Elizabeth Mozzillo-Howell, dal canto suo, ha esplorato i punti di contatto fra il linguaggio usato da Dante e quello veicolato dai primi trattati sulle *consequentiae*, osservando che – se non direttamente tramite la lettura – il Poeta avrebbe benissimo potuto apprenderlo assistendo alle *disputationes* italiane di inizio Trecento⁶⁹². E Roberto Lambertini, infine, ha richiamato l’attenzione sull’uso del linguaggio dei *Synkategoremata* nel delicato contesto di *Mon. III VIII*, sottolineando come anche la logica – al pari della teologia, della filosofia, del diritto e della medicina – abbia dato un contributo importante alla formazione del discorso “politico” tardomedievale⁶⁹³. Con la consapevolezza che deriva dal fatto che «habitis enim principiis facile est addere et augere reliquum», si procederà dunque ad alcune puntualizzazioni e integrazioni su questo versante “moderno” della competenza logica dantesca.

⁶⁸⁸ *Copulata omnium tractatum Petri Hispani etiam syncategorematum et parvorum logicalium ac trium modernorum secundum doctrinam Thomae Aquinatis cum textu*, Cologne 1493, ff. 1r-1v.

⁶⁸⁹ Cfr. H.A.G. Braakhuis, *Logica Modernorum as a Discipline at the Faculty of Arts of Paris in the Thirteenth Century*, in O. Weijers – L. Holtz (cur.), *L’enseignement des disciplines à la Faculté des arts (Paris et Oxford, XIIIe-XVe siècles)*, Brepols, Turnhout 1997 (*Studia Artistarum*, 4), pp. 129-145.

⁶⁹⁰ Cfr. B. Nardi, *Filosofia e Teologia ai tempi di Dante*, p. 48.

⁶⁹¹ Ancora oggi, una ricerca su *DanteSources* restituisce almeno nove concordanze stringenti fra il testo della *Monarchia* e quello delle *Summulae logicales*.

⁶⁹² E.M. Mozzillo-Howell, *Dante’s art of reason*, pp. 139-140: «we are within the realm of possibility that these texts had filtered down to Dante by some means. The most likely scenario is [...] that he had exposure to the rules of consequences and what they imply about the validity of argument forms through the language of disputations he would have heard well into the later years of his life».

⁶⁹³ R. Lambertini, *Logic, language and medieval political thought*, pp. 420-422; p. 430: «Medieval political thought never enjoyed the status of an independent discipline. It was nourished rather by contributions from theology, philosophy, law, and, to a certain extent, also medicine. Logic too can be considered among the disciplines of the Arts Faculty that played a role in the formation of political ‘discourse’ in late medieval times, and this happened at different levels».

1. I *TRACTATUS* DI PIETRO ISPANO

Sin dagli esordi del secolo scorso, la collocazione di «Pietro Spano» e dei suoi «dodici libelli» fra gli spiriti sapienti del cielo del sole (*Par.* XII 134-135) ha suscitato una vivace discussione fra i dantisti, che si è allargata anche a studiosi di storia dell'ordine domenicano, di storia del papato e della tradizione intellettuale portoghese⁶⁹⁴. Il dibattito, per quanto riguarda Dante, si è tradizionalmente sviluppato lungo due direttrici fondamentali. Da un lato, la controversa identificazione dell'autore dei *Tractatus* con quel Petrus Juliani che divenne papa Giovanni XXI ha portato a chiedersi se il Poeta, al di là dei «libelli», non nutrisse una qualche simpatia ideologica per questo pontefice, che – ricordiamolo – era in cattedra al tempo delle condanne parigine del 1277⁶⁹⁵. Dall'altro, la straordinaria fortuna scolastica di questo manuale ha spesso condotto a considerarlo come la fonte principale, se non l'unica, dei passaggi in cui Dante si serve di terminologia e dottrine di ambito logico, trasformando la celebre menzione del *Paradiso* in una professione di conoscenza del loro contenuto⁶⁹⁶.

Su entrambi questi fronti, in passato, non sono certo mancati interventi critici, che hanno meritoriamente ridiscusso alcuni presupposti tradizionali e precisato importanti termini della questione⁶⁹⁷. Nonostante ciò, in molti casi, la tendenza a vedere in «Pietro Spano» l'unico pontefice ricordato nel *Paradiso* e l'*auctoritas* di riferimento dei passaggi logici danteschi si è comunque perpetrata con una sorta di passivo automatismo. Questo paragrafo si pone dunque tre obiettivi: (i) in primo luogo, molto brevemente, di ricapitolare le ragioni per cui la tradizionale identificazione di Pietro Ispano con Giovanni XXI non possa più essere obliterata come certa in sede di commento, presentando anche alcuni esempi di come in passato abbia finito con l'influenzare il modo stesso in cui sono stati presentati i «dodici libelli»; (ii) in secondo luogo, di mettere in luce radici storiche della tendenza a utilizzare i *Tractatus* come panacea esplicativa dei passaggi più tecnici dell'opera dantesca (e il modo in cui essa si è modificata e sviluppata fino ad oggi); (iii) infine, approfondendo l'approccio critico che fu di Enzo Cecchini, di riassumere i principali casi di divergenza fra la *littera* dei *Tractatus* e il testo di Dante, mostrando come il riferimento esclusivo a Pietro Ispano, in alcuni casi, abbia finito col coprire la ricchezza multiforme delle soluzioni dantesche.

⁶⁹⁴ Specialmente a partire dal dibattito fra Clemens Baeumker, Richard Sternfeld e Heinrich Finke riassunto dallo stesso H. Finke, *Dante als Historiker*, in «Historische Zeitschrift», 104.3 (1910), pp. 473-503; e ricordato da D. Consoli, *ED*, s.v. «Giovanni XXI»; per una panoramica cfr. J.F. Meirinhos, *Petrus Hispanus'Attributed Works: Searching for New Interpretations*, in «Enrahonar. An International Journal of Theoretical and Practical Reason», Suppl. vol. (2018), pp. 355-363; e J. Spruyt, «Peter of Spain», in *The Stanford Encyclopedia of Philosophy*, ed. E.N. Zalta, Winter 2019 Edition; in riferimento a Dante cfr. A. D'Ors, *Petrus Hispanus O.P., Auctor Summularum*, in «Vivarium», 35 (1997), pp. 21-71; in particolare pp. 26-29.

⁶⁹⁵ Su questa identificazione cfr. J.M. Pontes, *A propos d'un centenaire. Une nouvelle monographie sur Petrus Hispanus Portugalsensis, le pape Jean XXI (†1277), est-elle nécessaire?*, in «Recherches de Théologie Ancienne et Médiévale», 44 (1977), pp. 220-230; J.F. Meirinhos, «Giovanni XXI», in *Enciclopedia dei Papi*, v. II, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 2000, pp. 427-436; Id., «Petrus Hispanus», in T.F. Glick – S.J. Livesey – F. Wallis (cur.), *Medieval Science, Technology and Medicine: An Encyclopedia*, Routledge, New York-London 2005, pp. 388-392; Id., *Estudos de Filosofia Medieval: autores temas portugueses*, EST Edições – EDIPUCRS, Porto Alegre 2007, pp. 151-161; 163-186.

⁶⁹⁶ cfr. S. Pelizzari, «Loicalmente disputando»; cfr. ad es. E.M. Mozzillo-Howell, *Dante between Scholasticism and Humanism: Aspects of the Monarchy*, in G.H. Tucker, *Forms of the "Medieval" in the Renaissance. A multidisciplinary exploration of a cultural continuum*, Rookwood Press, Charlottesville 2000, pp. 29-47; pp. 31-32: «From [...] the reference to Peter of Spain in *Paradiso*, we may infer that at some point during the composition of the last canticle, Dante purposefully read or re-read Peter of Spain's *Summule logicales*, with perhaps the express idea of utilizing its logic for the composition of the *Monarchy*».

⁶⁹⁷ A. D'Ors, *Petrus Hispanus O.P., Auctor Summularum*; Id., *Petrus Hispanus O.P., Auctor Summularum II: Further Documents and Problems*, in «Vivarium», 39 (2001), pp. 209-254; Id., *Petrus Hispanus O.P., Auctor Summularum III: Petrus Alphonsi or Petrus Ferrandi?*, in «Vivarium», 41 (2003), pp. 249-303; E. Cecchini, *Per un'indagine sistematica su formule e procedimenti argomentativi nelle opere in prosa di Dante*, in *Dante da Firenze all'aldilà. Atti del terzo Seminario dantesco internazionale (Firenze, 9-11 giugno 2000)*, Franco Cesati editore, Firenze 2001, pp. 133-148 (poi in Id., *Scritti minori di filologia testuale*, a c. di S. Lanciotti – R. Raffaelli – A. Tontini, QuattroVenti, Urbino 2008, pp. 376-393).

Venendo al primo punto, va osservato che la questione dell'identità storica di Pietro Ispano è stata oggetto di un dibattito più che cinquantennale, che ha visto contrapporsi i campioni dell'identificazione con Giovanni XXI ai sostenitori dell'identità domenicana dell'autore dei *Tractatus*⁶⁹⁸; e questi ultimi, ancora, a coloro che – come Josè Francisco Meirinhos – hanno riconosciuto dietro a Pietro Ispano e al vastissimo *corpus* che gli è stato attribuito un'inestricabile pluralità di Pietri Ispani diversi, indicati con questo nome nei manoscritti e poi identificati con un unico autore sulla base di fonti cronachistiche e compilative più tarde⁶⁹⁹. Senza addentrarci in quella che Brian Copenhaver ha descritto come una “giungla senza via d'uscita”⁷⁰⁰, ci limitiamo a osservare come né Dante né alcuno dei commentatori antichi identifichi il «Pietro Spano» di *Paradiso* XII con il papa portoghese Giovanni XXI. In modo abbastanza compatto, anzi, lo si indica solo come l'autore dei dodici *Tractatus* e talvolta, genericamente, di altre opere di filosofia e teologia⁷⁰¹. Due casi di particolare interesse, fra gli altri, sono rappresentati da Benvenuto di Imola e dall'Ottimo Commento, perché sembrano essere indicativi degli ambienti culturali a cui l'opera veniva immediatamente associata. Il primo afferma l'identità domenicana dell'autore dei «dodici libelli», specificando come questi siano utilizzati in ambito scolastico per introdurre i nuovi studenti alla logica e alle arti:

⁶⁹⁸ Come sintetizza J. Spruyt, “*Peter of Spain*”, la tesi “domeinicana” è stata sostenuta in tre versioni: (i) la visione generale per cui il Pietro Ispano autore dei *Tractatus* doveva appartenere all'ordine dei predicatori; (ii) la tesi più specifica che identifica l'autore delle dodici *summule* con un frater Petrus Alfonsi Hispanus O.P.; (iii) l'ipotesi, ancora diversa, per cui questo *magister* coinciderebbe con l'autore della *Legenda sancti Dominici*, e cioè con quel Petrus Ferrandi Hispanus O.P. che sappiamo essere morto negli anni cinquanta del Duecento. Oltre ai già citati lavori di Angel D'Ors, si vd., per ulteriori ipotesi: B. Figliuolo, *A further note on “Peter of Spain”*, in «*Vivarium*», 48 (2010), pp. 368-369; ed E. Lombardo, *Discovering a Preacher and his Work. First Approaches to Petrus Hispanus' Sermon Collections*, in «*Enrahonar. An International Journal of Theoretical and Practical Reason*», Suppl. vol. (2018), pp. 411-427. I “candidati” all'identificazione proposti da D'Ors sarebbero però da scartare sulla base di quanto argomentato da S. Tugwell, *Petrus Hispanus. Comments on some proposed indentifications*, in «*Vivarium*», 37 (1999), pp. 103-113; e Id., *Auctor Summularum Petrus Hispanus OP Stellensis?*, in «*Archivum Fratrum Praedicatorum*», 76 (2006), pp. 103-115.

⁶⁹⁹ Cfr. J.F. Meirinhos, *Petrus Hispanus Portugalensis? Elementos para uma diferenciação de autores*, in «*Revista Española de Filosofía Medieval*», 3 (1996), pp. 51-76 (poi in Id. *Estudos de Filosofia Medieval*, pp. 127-149); Id., *Avatares da antiga atribuição de obras a Pedro Hispano e a João XXI. Parte I: Os séculos XIII-XIV*, in «*Revista Portuguesa de História do livro*», 23 (2009), pp. 455-510; Id., *Avatares da antiga atribuição de obras a Pedro Hispano e a João XXI. Parte II: Os séculos XIV-XIX*, in «*Revista Portuguesa de História do livro*», 24 (2009), pp. 437-501; Id., *Bibliotheca manuscripta Petri Hispani. Os manuscritos das obras atribuídas a Pedro Hispano*, Fundação para a Ciência e a Tecnologia – Fundação Calouste Gulbenkian, Lisboa 2011.

⁷⁰⁰ B.P. Copenhaver – C. Normore – T. Parsons, *Peter of Spain: Summaries of Logic. Text, Translation, Introduction and Notes*, Oxford University Press, Oxford 2014, p. 7: «Some reasons for distancing the Order from Peter are no better, or no worse, than seeing the jungle of early evidence for what it is – a trackless jungle».

⁷⁰¹ Citiamo dalle versioni dei commenti *ad Par. XII. 134-135* del Darthmouth Dante Project (DDP: <http://dante.darthmouth.edu>): Jacopo della Lana (1324-1328): «Questo fu quello che fece li trattati di loica, scrisse in filosofia e in teologia»; Ottimo Commento (1333): «Questo maestro Pietro Spagnuolo fece li trattati di logica, e fece libri in filosofia e in teologia; i quali trattati di logica divide in XII libricciuoli; e questo è quello che 'l testo dice. Avegnachè l'Autore e la chiosa pienamente abbiano trattato la vita e nascimento ed il fine di san Domenico, nientemeno qui ritesseremo brevemente quello che la chiosa legge di lui Domenico è detto, quasi guardiano del Signore, o dal Signore guardato»; Pietro Alighieri (1a red.; 1340-42): «Petrus Hispanus, qui fecit tractatus logicales partitos in duodecim libellos» (in modo identico nella 2a red.); (3a red.; 1359-64): «item Petri Yspani qui composuit *Tractatus Loyce* partitos in XIIcim libellos»; Codice cassinese (1350-75): «eo quia composuit tractatus loice in 12. libellis»; Chiose ambrosiane (1355 ca.): «Qui composuit tractatus loyce et alios libros in gramatica»; Benvenuto da Imola (1375-80): «Hic describit alium spiritum, dicens: e Pietro Ispano; hic fuit frater praedicator, qui fecit tractatus in logica, qui distincti sunt in duodecim libellis intra partem maiorem et minorem; quod opusculum fuit utile novellis introducendis ad logicam et artes; unde dicit: lo qual giù luce, scilicet, in mundo, in dodici libelli»; Francesco da Buti (1385-95): «questo fu maestro Pietro di Spagna che fece li trattati della Loica che incominciano, *Dialectica est ars* ec., et anco altre opere ne la santa Teologia, *Il qual*, cioè Pietro Spano, giù; cioè nel mondo, *luce*; cioè risplende: imperò che si vede la scienza sua e vige la fama sua, *in dodici libelli*; questi furno dodici libri, li quali fece lo detto maestro Pietro Spano»; Anonimo Fiorentino (1400?): «Questi fu quello che fece gli trattati di loica, e scrisse in filosofia e teologia».

Hic describit alium spiritum, dicens: e Pietro Ispano; hic fuit frater praedicator, qui fecit tractatus in logica, qui distincti sunt in duodecim libellis intra partem maiorem et minorem; quod opusculum fuit utile novellis introducendis ad logicam et artes; unde dicit: lo qual giù luce, scilicet, in mundo, in dodici libelli.⁷⁰²

Il secondo, in maniera meno esplicita, sembra comunque puntare in direzione dell'ordine dei predicatori. Oltre che le celebri *summulae*, infatti, gli attribuisce una *Vita* di San Domenico⁷⁰³, di cui riporta anche un breve estratto:

Questo maestro Pietro Spagnuolo fece li trattati di logica, e fece libri in filosofia e in teologia; i quali trattati di logica divise in XII libricciuoli; e questo è quello che 'l testo dice. Avegnachè l'Autore e la chiosa pienamente abbiano trattato la vita e nascimento ed il fine di san Domenico, nientemeno qui ritesseremo brevemente quello che la chiosa legge di lui Domenico è detto, quasi guardiano del Signore, o dal Signore guardato [...].⁷⁰⁴

Queste due testimonianze – al di là del loro valore documentario – sembrano dunque suggerire uno speciale legame dei *Tractatus* con i domenicani, che potrebbe anche spiegarsi, a posteriori, con il fatto che il loro insegnamento era istituzionale precisamente presso i loro *studia*⁷⁰⁵.

Perché i commentatori danteschi inizino a identificare «Pietro Spano» con il papa Petrus Iuliani, invece, bisogna attendere la seconda metà dell'Ottocento. A questa altezza cronologica, infatti, vengono consultate fonti a stampa che traggono questa informazione dal famoso commento cinquecentesco ai *Tractatus* di Jodocus Trutvetter⁷⁰⁶ e vengono riscoperte fonti più antiche come l'*Historia universalis* (1297) del cronachista papale Riccobaldo di Ferrara⁷⁰⁷. Nella prima metà del Novecento, poi, la rinnovata attenzione storiografica per le vicende della facoltà di arti parigina, porta i dantisti a soffermarsi sulle due lettere che Giovanni XXI avrebbe inviato a Étienne Tempier prima e dopo l'intervento censorio del 1277⁷⁰⁸. La presenza nel *Paradiso* di «Pietro Spano», così, viene spiegata con il suo essere un

⁷⁰² Benvenuto da Imola (1375-80), *ad Par. XII. 134-135*.

⁷⁰³ Da identificarsi, verosimilmente con la cosiddetta *Legenda Sancti Dominici*: cfr. A. D'Ors, *Auctor Summularum (III)*.

⁷⁰⁴ Ottimo Commento (1333), *ad Par. XII. 134-135* (per il testo cfr. in questo caso G.B. Boccardo – M. Corrado – V. Celotto (cur.), *Ottimo commento alla Commedia*, Salerno Editrice, Roma 2018).

⁷⁰⁵ Cfr. A. Maierù, *La logica nell'età di Cavalcanti*, pp. 27-49; e ora J. Brumberg-Chaumont, *Les débuts de l'enseignement de la logique*. Punto di riferimento fondamentale resta ancora M.M. Mulchahey, "First the bow is bent in study...". *Dominican Education before 1350*, *Pontifical Institute of Mediaeval Studies*, Toronto 1998 (*Studies and Texts*, 132). Anna Pegoretti ricorda che anche nella «rappresentazione del cielo dantesco del Sole offerta nella copia della Commedia della British Library, Egerton 943 [...] con l'eccezione di Bonaventura, gli spiriti sapienti sono tutti domenicani» (Ead., *Lo "studium" e la biblioteca di Santa Maria Novella nel Duecento e nei primi anni del Trecento (con una postilla sul Boezio di Trevet)*, in J. Bartuschat – E. Brill – D. Carron, *The dominicans and the making of florentine cultural identity (13th-14th centuries) / I domenicani e la costruzione dell'identità fiorentina (XIII-XIV secolo)*, Firenze University Press, Firenze 2020 (*Reti medievali*, 36), pp. 105-139; p. 106; ed Ead., *Indagine su un codice dantesco: la «Commedia» Egerton 943 della British Library*, Felici Editore, Pisa 2014 (*Studi italianistici*, 6), pp. 89; 252-253).

⁷⁰⁶ Che sappiamo aver insegnato logica a Martin Luther: cfr. A. D'Ors, *Auctor Summularum*, pp. 53-59; 65-66; Id. *Auctor Summularum (II)*, pp. 223-224.

⁷⁰⁷ Come riassume B. Copenhaver, *Peter of Spain: Summaries of Logic*, p. 7, comunque: «since the account of John XXI by Riccobaldo comes from an eighteenth-century edition that does not reflect all the manuscript evidence, this early chronicler is a weak witness for papal authorship of the *Summaries*».

⁷⁰⁸ Rispettivamente, la bolla *Relatio nimis implacida* (18 gennaio 1277); e quella *Flumen aquae vivae* (24 aprile 1277), che potrebbe però costituire un modello inserito in una raccolta di *exempla* notarili mai spedito. Sulla vicenda e sul suo impatto sulla storia intellettuale medievale ci limitiamo a rimandare ai fondamentali studi di L. Bianchi, *Il vescovo e i filosofi: La condanna parigina del 1277*; Id., *1277: A Turning Point in Medieval Philosophy?*; Id., *Students, Masters, and "Heterodox" Doctrines at the Parisian Faculty of Arts in the 1270s*, in «Recherches de Théologie et Philosophie Médiévales», 76 (2009), pp. 75-109; e alle osservazioni di S. Pyron, *Le plan de l'évêque. Pour une*

pontefice avverso ai cosiddetti “averroisti latini” e «un neoplatonico che, come i mistici, si allontanava da Aristotele»:

Pietro di Giuliano da Lisbona, detto Ispano, [...] divenne Pontefice col nome di Giovanni XXI; [...] di lui è la lettera papale del 1277 chiedente informazioni al Vescovo di Parigi intorno agli errori contro la Fede che si insegnavano in quell'Università: quella lettera che diede origine alla condanna di 219 proposizioni, per la maggior parte averroistiche, fra cui molte di Sigieri e alcuna dell'Aquinate stesso. Pietro Ispano era adunque un neoplatonico che, come i mistici, si allontanava da Aristotele, e che alla schietta logica aristotelica preferiva la bizantina dello Psello, sulle cui orme aveva tracciato le *Summulae logicae*.⁷⁰⁹

In modo piuttosto sorprendente, inoltre, questa lettura si riflette direttamente anche sui «dodici libelli», che, da un lato, vengono detti essere ricalcati su una *Synopsis* bizantina attribuita a Psello (che oggi sappiamo essere – al contrario – una traduzione greca di alcune parti dei *Tractatus*⁷¹⁰). E, dall'altro, vengono detti combattere – peraltro in commenti destinati a una lunga fortuna – il «nuovo aristotelismo» di Alberto Magno e di Tommaso:

La sua opera più famosa sono i dodici libri delle *Summulae logicales*, che gli diedero fama nel mondo (giù) e nei quali combatte il nuovo aristotelismo di Alberto Magno e di Tommaso.⁷¹¹

Si noti che nelle *Summulae logicales*, qui ricordate, fu avversario del nuovo aristotelismo inaugurato da Alberto Magno e Tommaso d'Aquino. Dante lo ricorda non tanto come papa, quanto come sapiente e filosofo.⁷¹²

Dopo un'intera stagione di studi, non serve certo soffermarsi sull'arbitrarietà di distinzioni rigide quali quelle fra “averroisti” e “anti-averroisti”, “aristotelici” e “neoplatonici”; e, nemmeno sull'autonomia decisionale che dovette caratterizzare, in buona parte, l'iniziativa del vescovo Tempier⁷¹³. Quanto preme rimarcare, invece, è che oggi non è rimasto più alcun motivo per identificare pianamente Pietro Ispano con Giovanni XXI – se non, forse, l'ossequio a una lunga e consolidata tradizione. La questione dell'identità storica di questo *magister* rimane certo aperta, ma pare che il riferimento ai «dodici libelli» possa essere più che sufficiente a spiegare la sua presenza in *Paradiso*, senza necessariamente soffermarsi – come talvolta ancora accade – sul suo essere l'unico papa menzionato nel terzo regno. Tanto più che proprio nella terza cantica (così come nella *Monarchia*) Dante sostiene apertamente delle tesi colpite dalla condanna del 1277, rendendo ancora più problematica e insostenibile la tesi della “simpatia ideologica”⁷¹⁴.

critique interne de la condamnation du 7 Mars 1277, in «Recherches de Théologie et Philosophie Médiévales», 78.2 (2011), pp. 383–415.

⁷⁰⁹ Ernesto Trucchi (1936), *ad Par. XII. 134-135*; similmente anche Luigi Pietrobono (1949), *ad Par. XII. 134-135*: «Con una lettera del 18 gennaio 1277 'ingiunse a Stefano Tempier, vescovo di Parigi, di vegliare sulle dottrine insegnate nell'Università'. In seguito a quella 'furono condannate 219 proposizioni, la maggior parte averroistiche, ed alcune de lo stesso San Tommaso'. Per ciò forse il Poeta lo colloca fra i mistici. I dodici libelli, nei quali egli continua a risplendere quaggiù, sono le *Summulae logicales*».

⁷¹⁰ Cfr. L. M. De Rijk (ed.), *Peter of Spain (Petrus Hispanus Portugalensis). Tractatus called afterwards Summukae Logicales*, Van Gorcum, Assen 1972 (Philosophical Texts and Studies, 22), pp. lxi-lxvii.

⁷¹¹ Natalino Sapegno (1955-57), *ad Par. XII. 134-135*; similmente Giuseppe Giacalone (1968), *ad Par. XII. 134-135*.

⁷¹² U. Bosco – G. Reggio (1979), *ad Par. XII. 134-135*.

⁷¹³ In relazione a Dante ci limitiamo a rinviare a L. Bianchi, *L'averroismo di Dante: qualche osservazione critica*, in «Le Tre Corone», 2 (2015), pp. 71–109; per quanto riguarda i rapporti fra papa Giovanni XXI e Tempier, invece, oltre a Id., *Il vescovo e i filosofi*, cfr. J. M. M. H. Thijssen, *Censure and Heresy at the University of Paris 1200-1400*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 1998, pp. 43-46; D. Calma, *Du bon usage des grecs et des arabes. Réflexions sur la censure de 1277*, in L. Bianchi (cur.), *Christian readings of Aristotle from the Middle Ages to the Renaissance*, Brepols, Turnhout 2011, pp. 115-184; in particolare pp. 130-139.

⁷¹⁴ Cfr. R. Imbach, *Dante, la philosophie et les laïcs*, pp. 144-47; L. Bianchi, *A “Heterodox” in Paradise? Notes on the Relationship between Dante and Siger of Brabant*, in M.L. Ardizzone (ed.), *Dante and Heterodoxy: The Temptations*

Passando alla tendenza a considerare i *Tractatus* come la fonte principale per i passaggi logici danteschi, va osservato che anch'essa ha un'origine storica e persino una data di nascita precisa. Bruno Nardi nel saggio del 1960 *Intorno a una nuova interpretazione del terzo libro della Monarchia*⁷¹⁵ scriveva che – salvo errore da parte sua – sarebbe stato lui il primo a segnalare i «dodici libelli» ai dantisti:

Salvo errore, credo di essere stato il primo a segnalare ai dantisti questo celebre libretto nella divisione e col commento del Versorio, in «Cultura Neolatina» dell'Istituto di Filologia Romanza dell'Univ. di Roma, VI-VII (1946-1947), p. 190.⁷¹⁶

E, in effetti, non sembrano esserci casi precedenti alla recensione all'edizione della *Monarchia* di Angelo Camillo Volpe del 1946. In tale contesto Nardi, servendosi dell'edizione veneziana del 1586 (accompagnata dal commento di Versorio)⁷¹⁷, stilò una prima lista di *loci* in cui il Poeta si sarebbe servito delle *Summulae logicae*, indicandovi i rimandi precisi e rimproverando a Volpe di non averne tenuto conto⁷¹⁸. L'anno successivo, ricordiamolo, sarebbe uscita la prima edizione moderna dei *Tractatus* a cura del padre Józef Maria Bocheński, che Nardi prontamente recensì⁷¹⁹. Questi riferimenti ai «dodici libelli» vennero poi accolti alla lettera da Gustavo Vinay⁷²⁰. E furono poi ulteriormente ampliati da Pier Giorgio Ricci nell'edizione nazionale del 1965⁷²¹. Nell'edizione del 1979 (uscita postuma nel 1984), infine, Nardi si occupò di correggere molti dei rinvii di Ricci, fissando un canone seguito – con pochissime variazioni – da quasi tutti gli editori successivi⁷²². E dando un definitivo sigillo a una tendenza che non mancò di suscitare ipotesi fantasiose, come quella che avrebbe visto Dante, ancora bambino, seguire le lezioni di ottica di Pietro Ispano a Siena:

Certo, Dante sembrò essere molto attento alla cultura anche scientifica del suo tempo: ancora bambino, si dice abbia frequentato a Siena alcune lezioni di Pietro Ispano (1220-

of 13th Century Radical Thought, Cambridge Scholars Publishing, Newcastle upon Tyne 2014, pp. 78-105; si vd. anche le puntualizzazioni critiche in Id., *Dante eterodosso? Vecchie polemiche e nuove prospettive di ricerca*, in L. Lombardo – D. Parisi – A. Pegoretti, *Theologus Dantes. Tematiche teologiche nelle opere e nei primi commenti*, Edizioni Ca' Foscari, Venezia 2018 (Filologie medievali e moderne 18), pp. 19-36.

⁷¹⁵ B. Nardi, *Dal «Convivio» alla «Commedia»*, pp. 151-313.

⁷¹⁶ *Ivi*, p. 234 (nt. 171).

⁷¹⁷ *Petri Hispani summulae logicae cum Versorii parisiensis clarissima expositione parvorum item logicalium eidem Petro Hispano ascriptum opus, nuper in partes ac capita distincta*, Venetiis apud Floravantem a Patro, 1586. Nelle nt. della sua ed. della *Monarchia* (in *Opere minori*, vol. III, Ricciardi, Milano-Napoli 1979) Nardi scrive che: «siccome quando preparai la recensione della traduzione della *Monarchia* col commento di Angelo Camillo Volpe [...] l'edizione critica delle *Summulae logicae* di Pietro Ispano [...] non era ancora uscita, mi servivo della vecchia edizione veneta del 1586 con l'esposizione del Versorio. L'edizione del Bocheński giunse per me troppo tardi. Ma il brano utilizzato da Dante in questo punto lo avevo presente e lo avevo citato indicando il trattato IV, *De quatuor modis secunde figure*», p. 429.

⁷¹⁸ Id., *Rec. di Dante Alighieri, Monarchia. Versione col testo a fronte, introduzione e commento di A.C. Volpe*, Modena 1946, in «Cultura neolatina», aa. VI-VII (1946-47), pp. 186-191.

⁷¹⁹ *Petri Hispani Summulae Logicales, quas a manu scripto Reg. Lat. 1205 edidit I.M. Bochenski, Marietti*, Torino 1947; B. Nardi, *Rec. di Petri Hispani Summulae logicae*, in «Giornale critico della filosofia italiana», a. XXVI (1947) pp. 417-418.

⁷²⁰ D. Alighieri, *Monarchia*, ed. G. Vinay, Sansoni, Firenze 1950.

⁷²¹ D. Alighieri, *Monarchia*, ed. P.G. Ricci, in «Edizione Nazionale delle Opere di Dante», vol. V, a c. della Società Dantesca Italiana, Mondadori, Milano 1995.

⁷²² D. Alighieri, *Monarchia*, ed. B. Nardi, in *Opere minori*, vol. III, Ricciardi, Milano-Napoli 1979. Per le correzioni ai rinvii di Ricci, in particolare, vd. le pp. 429-431; 455; 495. A partire dagli anni Ottanta, poi, la ricerca dei nessi fra l'opera dantesca e i *Tractatus* ha ricevuto un notevole impulso dall'edizione a quattro mani di Ruedi Imbach e Christoph Flüeler (D. Alighieri, *Monarchia*, ed. R. Imbach – Ch.F. Flüeler, Philipp Reclam jun., Stuttgart 1989; che – nel caso delle fallacie – considerano anche al *De fallaciis* dello Ps-Tommaso); da quella di Prue Shaw (*Dante. Monarchia*, ed. P. Shaw, Cambridge University Press, Cambridge 1995); e da quella di Richard Kay (*Dante's Monarchia*, ed. R. Kay, Pontifical Institute of Mediaeval Studies, Toronto 1998).

1277) e qui certo apprese l'efficacia di un metodo euristico nelle scienze (ancora piuttosto ingenuo).⁷²³

Di fronte al cristallizzarsi di questa tradizione, nel 2001 intervenne la voce critica di Enzo Cecchini⁷²⁴. Rilevando l'«adesione sin troppo acquiescente» a tali riferimenti, osservò che «l'assoluta preminenza assegnata» ai *Tractatus* poteva quasi apparire come «una soluzione di comodo» spiegabile anche col fatto che di essi si possedeva un'«eccellente edizione, munita fra l'altro di funzionalissimi indici». E aggiungeva che con tale insistenza si rischiava di «suggerire implicitamente» l'idea che Dante si fosse formato direttamente su questo testo:

Riferirsi comunque e in ogni occasione (e con atteggiamento talora di adesione sin troppo acquiescente) a [...] un unico trattatista [...] finisce col suggerire implicitamente l'idea che proprio su quel testo [...] Dante abbia studiato e appreso i procedimenti logico-dialettici dei quali fa uso; ma [...] potrebbe apparire quasi una soluzione di comodo, spiegabile anche col fatto che di esso possediamo un'eccellente edizione, munita tra l'altro di funzionalissimi indici.⁷²⁵

In realtà, a suo parere, la terminologia logica di Dante non appariva «del tutto conforme a quella adottata da Pietro Ispano» e, fornendo qualche esempio, indicava nella ricerca di altri modelli un compito per gli studi futuri:

In realtà la terminologia logico-dialettica di Dante non appare in tutto conforme a quella adottata da Pietro Ispano; essa potrebbe essere pertanto riconducibile, almeno in parte, ad altri modelli: si tratta, ripeto, di un punto che a mio avviso avrebbe bisogno di un adeguato approfondimento.⁷²⁶

Anche se questo obiettivo non è ancora stato perseguito – come voleva Cecchini – in maniera «sistematica», le ultime due edizioni della *Monarchia* hanno fatto registrare notevoli passi in avanti. Diego Quaglioni, infatti, pur mantenendo i tradizionali riferimenti ai *Tractatus*, si è limitato a segnalare la loro menzione da parte degli editori precedenti, assumendo così un atteggiamento di prudente distanza critica⁷²⁷. Andrea Tabarroni e Paolo Chiesa, invece, li hanno ridotti al minimo, ampliando il ventaglio delle fonti e selezionando solo quelli più funzionali all'esplicazione dei passaggi danteschi⁷²⁸.

Ci pare però che, sulla scia di Cecchini, sia opportuno ricapitolare alcuni casi di difformità fra la lettera di Dante e quella dei «dodici libelli», rinviando, per i dettagli specifici, alle analisi svolte nei precedenti capitoli. La seguente lista – a titolo rappresentativo – considera i cinque *loci paralleli* che si sono imposti con maggiore tenacia, evidenziando, per ciascun caso, la problematicità del rimando.

⁷²³ B. D'Amore, *Probabilità, logica formale, geometria. Contributi all'esegesi di alcuni passi della Commedia*, in P. Boyde – V. Russo (cur.), *Dante e la scienza*, Longo Editore Ravenna, Ravenna 1995, pp. 91-108; p. 92; ma si vd. anche p. 107, dove, a proposito dell'«esperienza [...] ch'esser suol fonte ai rivi di vostr'arti» di *Par. II* 95-96, chiosa: «'arte' sta forse per 'esperimento' e dunque non posso non ricordare ancora le famose lezioni di ottica date da Pietro Ispano a Siena, notando come lo stesso Pietro fosse fautore di un metodo euristico».

⁷²⁴ E. Cecchini, *Per un'indagine sistematica*, cit.

⁷²⁵ *Ivi*, pp. 133-134.

⁷²⁶ *Ivi*, p. 134.

⁷²⁷ D. Alighieri, *Monarchia*, in *Opere*, vol. II, Mondadori, Milano 2014 («I Meridiani»).

⁷²⁸ D. Alighieri, *Monarchia*, a c. di P. Chiesa e A. Tabarroni, in *Le opere*, vol. IV, Roma, Salerno Editrice, 2013.

<u>Locus</u>	<u>Frammento del testo</u>	<u>Locus dei Tractatus</u>	<u>Problematicità:</u>
Mon. III II 1	“assummendorum mediorum [...] radix”	Tract. IV 3; V 2	La definizione di “ <i>medium</i> ” come parte del sillogismo è del tutto insufficiente a chiarire la tecnicità del riferimento a una “ <i>radix mediorum</i> ”; si vd. piuttosto la dottrina delle serie predicative esposta in <i>Anal. Post.</i> I 19-22, e quella dell’ <i>inventio medii</i> codificata a partire da <i>Anal. Pr.</i> I 27-31.
Mon. III II 2	“illud quod nature intentioni repugnat Deus nolit”	Tract. V 36	Il rinvio al <i>locus a contradictorie oppositis</i> può essere pertinente per l’interesse dell’argomento, ma non lo è per l’espressione a cui viene riferito.
Mon. III V 5	“secundum non causam ut causam”	Tract. VII, 42	Pietro Ispano restringe l’ambito di occorrenza del sofisma a un sillogismo <i>ad impossibile</i> nel quale ci sia una <i>communicatio</i> fra termini. D. lo riferisce invece all’uso di un antecedente non rilevante per l’inferenza del proprio conseguente.
Mon. III VI	“argumentum istorum est ‘a toto ad parte construendo’”	Tract. V 12	Gli esempi dell’ <i>oculus</i> e della <i>brachia</i> portati da D. si riferiscono al “ <i>locus a toto integrale</i> ” che però nei <i>Tractatus</i> è detto essere “ <i>solus constructivus</i> ”. D. afferma al contrario che «teneret autem ‘destructive’». Il rinvio a Pietro Ispano è quindi di per sé insufficiente.
Mon. III XII	“falluntur ‘secundum accidens’ [...] Si ergo Papatus et Imperiatus, habeant reduci ad respectum superpositionis, a quo respectu cum suis differentialibus descendunt [...]”	Tract. III 18; VII 102-109	L’intero capitolo è caratterizzato da una terminologia eccedente rispetto alla <i>littera</i> dai <i>Tractatus</i> : (i) le nozioni di “ <i>forma accidentalis</i> ” e “ <i>forma substantialis</i> ” per caratterizzare la natura accidentale della relazione; (ii) il conio originale del termine “ <i>Imperiatus</i> ” per indicare la <i>relatio</i> corrispettiva del “ <i>Papatus</i> ”; (iii) termini molto rari del linguaggio filosofico come “ <i>differentialia</i> ” e il verbo “ <i>particulari</i> ”. Il caso della <i>relatio</i> , inoltre, non compare in nessuno dei modi della fallacia “ <i>secundum accidens</i> ” descritti da Pietro Ispano.

Si può dunque chiudere questa breve disamina con due osservazioni metodologiche. La prima riguarda il modo in cui queste difformità vanno valutate in relazione alla fortuna dei *Tractatus* nel contesto italiano dei primi due decenni del Trecento. Come ci hanno insegnato Alfonso Maierù, e, più di recente, Julie Brumberg-Chaumont, il loro insegnamento era capillarmente diffuso sia presso le «scuole delli religiosi» sia in ambito universitario⁷²⁹. Le prime prescrizioni capitolari che riguardano l'ordine domenicano risalgono agli anni Novanta del Duecento, anche se è probabile che rendessero ufficiale una pratica già diffusa da tempo⁷³⁰. A Bologna i *Tractatus* (e *summulae* simili⁷³¹) dovevano circolare sin dagli anni Ottanta, mentre l'*usus* di commentare solo i primi cinque *tractatus* (ai quali veniva talvolta aggiunto il *De fallaciis* attribuito a Tommaso d'Aquino) pare sia stato "importato" da Parigi da Gentile da Cingoli, seguendo l'*usus* di un certo *magister* Simone⁷³². I prologhi dei commentari che ci sono pervenuti, in ogni caso, consentono di confermare quanto già sappiamo da Benvenuto da Imola: il loro utilizzo aveva una funzione introduttiva per quelli che nelle fonti sono indicati come "novelli", "pueri" o "rudes", e verosimilmente, di supporto per l'insegnamento di materie più avanzate⁷³³. Rilevare delle divergenze anche sostanziali, così, non significa negare la possibilità che Dante possa essersene servito *tout court* (come peraltro sembra fare – in *Mon.* III VIII 5-6 – quando si riferisce alla *distributio* del termine universale "omnis"⁷³⁴). Ma significa riconoscere, in molti casi, una competenza specialistica più raffinata e approfondita, maturata grazie a un contatto più stretto con la tradizione esegetica legata a «quello tanto testo che nell'Arte Vecchia e nella Nuova si truova» o grazie a mediazioni più complesse.

⁷²⁹ Cfr. A. Maierù, *La logica nell'età di Cavalcanti*; J. Brumberg-Chaumont, *Les débuts de l'enseignement de la logique*.

⁷³⁰ Cfr. *Acta capitulorum provincialium provinciae Romanae (1243-1344)*, ed. T. Kaeppli – A. Dondaine, Istituto Storico Domenicano, Roma 1941, dove si legge che nel 1291 nella provincia romana (comprendente la Toscana) vennero istituiti lo «studium logicae novae» in tre conventi e lo «studium logicae veteris et Tractatum» in cinque (p. 101); cfr. anche il capitolo provinciale del 1305, p. 156-157, dove si istituisce uno «studium in arti veteri et Tractatibus» in cinque conventi. A Tolosa, nel 1320, viene imposto al frate che ha presentato un candidato di istruirlo in grammatica e nei *Tractatus* in modo da metterlo in grado di seguire le letture sulla *logica vetus*: «volumus quod per illum qui presentat ipsus et ponit in ordine, in grammaticalibus et Tractatibus instruatur, donec sit aptus et sufficiens ad logicam veterem audiendam» (cit. in D. Douais, *Essai sur l'organisation des études dans l'Ordre des Frères Prêcheurs au treizième et au quatorzième siècle (1216-1342). Première province de Provence – Province de Toulouse*, Picard-Privat, Paris-Toulouse 1884, p. 16 (nt. 1)).

⁷³¹ Cfr. A. Tabarroni, *La logica in Italia prima di Pietro Ispano*.

⁷³² A. Maierù, *I commenti bolognesi ai Tractatus di Pietro Ispano*, in *L'insegnamento della logica a Bologna nel XIV secolo*, pp. 497-543; si vd. la rubrica negli Statuti bolognesi del 1405 in C. Malagola, *Statuti delle Università e dei Collegi dello Studio bolognese*, Bologna, Zanichelli, Bologna 1888, p. 251; Cfr. anche A. Gherardi, *Statuti della Università e Studio Fiorentino nell'anno MCCCLXXXVII*, M. Cellini e C., Firenze 1881, p. 66.

⁷³³ Cfr. ad es. L.M. De Rijk, *On The Genuine Text of Peter of Spain's Summule logicae, II*, p. 79: «Causa efficiens est Petrus Hispanus, qui hunc librum edidit propter iuvenes ad alios libros totius loyce cognoscendos»; nel 1340, poi, viene affermato negli *Acta capitulorum*, p. 319: «Magistri vero in loycalibus artem veterem totam et duos libros ad minus de arte nova perficiant diligenter, et postquam compleverint artem veterem, de tractatibus magistri Petri pro rudibus suas assummant sollicite lectiones». L'associazione dei *Tractatus* ai primi studi di logica e grammatica sembra peraltro essere richiamata anche dalle Chiose ambrosiane (1355), *ad Par. XII. 134-135*: «Qui composuit tractatus loyce et alios libros in gramatica».

⁷³⁴ *Mon.* III VIII 5-6: «Nam si dico "omne animal currit", "omne" distribuit pro omni eo quod sub genere animalis comprehenditur; si vero dico "omnis homo currit", tunc signum universale non distribuit nisi pro suppositis huius termini "homo"; et cum dico "omnis grammaticus", tunc distributio magis coartatur. Propter quod semper videndum est quid est quod signum universale habet distribuere: quo viso, facile apparebit quantum sua distributio dilatetur, cognita natura et ambitu termini distributi». Cfr. quanto osserva R. Lambertini, *Logic, Language and Medieval Political Thought*, pp. 419-432.

Da ciò deriva, come corollario, la seconda osservazione. Il riferimento al manuale di Pietro Hispano può continuare a essere utile a livello esplicativo, purché non copra la ricchezza – e talvolta l'originalità – delle scelte dantesche.

Il verbo «luce» collegato in *Par. XII* ai «dodici libelli» è stato tradizionalmente interpretato come un riferimento alla chiarissima fama di cui godevano i *Tractatus*. Non sarebbe però sbagliato, come già voleva Francesco da Buti⁷³⁵, scorgervi anche un'allusione alla loro capacità di illuminare e «dare lume» persino nelle materie più ardue. In altre occasioni, infatti, il Poeta utilizza il verbo proprio nel senso della comprensione intellettuale e – per citare Ruedi Imbach – del «grazioso lume della ragione»⁷³⁶. Il verso «lo qual già luce in dodici libelli», dunque, potrebbe rappresentare anche un'aperta attestazione di stima nei confronti della *virtus illuminativa* di questa *auctoritas*. Perché possano continuare a esercitare questa funzione, però – anche solo come utile termine di confronto – è necessario fare attenzione a non trasformare la loro luce in un abbaglio.

2. LA LOGICA DEI TERMINI

Con “logica dei termini” o “logica terminista” è invalso designare quella parte della *logica modernorum* dedicata alle proprietà semantiche dei termini in relazione al contesto più complesso della proposizione⁷³⁷. Secondo una distinzione di origine grammaticale, i termini venivano di norma ripartiti in “categorematici” (dotati di significato autonomo) e “syncategorematici” (dotati di significato solo in collegamento ad altri termini). Dei primi – in specifiche sezioni delle *summulae* – venivano studiate *proprietates* quali quelle della “*significatio*”, “*suppositio*”, “*appellatio*”, “*ampliatio*”, “*restrictio*”, “*distributio*”. I secondi, invece, comprendevano parole funzionali quali “*omnis*”, “*nullum*”, “*an*” e “*nisi*”, che si resero oggetto di trattazioni autonome (i cosiddetti *Syncategoremata*), assorbite progressivamente nel genere dei *Sophismata*.⁷³⁸

In due specifici luoghi della *Monarchia*, Dante mostra di conoscere sia il linguaggio delle *proprietates terminorum* sia quello – parimenti caratteristico – dei termini syncategorematici.

Il primo *locus* è costituito da *Mon. I XI*. In questo contesto, il Poeta sostiene la necessità di un *subiectum* massimamente *potens* e *volens* per la realizzazione della massima *iustitia* nel mondo. Dopo aver caratterizzato la propria *ratio* come un “*prosillogismus*” (ossia un sillogismo preliminare”), dichiara che esso è della seconda figura con una negazione implicita («*currit per secundam figuram cum negatione implicita*»). E a chiarimento di ciò introduce un doppio schema formale, a cui viene detto essere *similis* («*et est similis huic*»):

⁷³⁵ Cfr. Francesco da Buti (1385-95), *ad Par. XII. 134-135*: «luce; cioè risplende: imperò che si vede la scienza sua e vige la fama sua, in dodici libelli; questi furno dodici libri, li quali fece lo detto maestro Pietro Spano». Su questa scia anche Siro A. Chimenz (1962), *ad Par. XII. 134-135*: «Luce: probabilmente in senso pregnante, illumina con la vera dottrina profusa nella sua opera e risplende per la gloria che gliene deriva». È Dante stesso, d'altro canto, che in altre occasioni usa il verbo in riferimento alla comprensione intellettuale. Cfr. *ad es. Par. XXI 100*: «La mente, che qui luce, in terra fumma»; *Conv. I XII 13*: «Questo sarà luce nuova, sole nuovo, lo quale surgerà là dove l'usato tramonerà, e darà lume a coloro che sono in tenebre ed in oscuritate, per lo usato sole che a loro non luce».

⁷³⁶ R. Imbach, *La gracieuse lumière de la raison. Variations et portée de l'argumentation philosophique chez Dante*, in «*Revue des études dantesques*», 1 (2017), pp. 27-48.

⁷³⁷ Utili introduzioni sono: L.M. Rijk, *The origins of the theory of properties of terms*, in *The Cambridge History of Later Medieval Philosophy*, pp. 161-173; E.J. Ashworth, *Terminist logic*, in R. Pasnau (cur.), *The Cambridge History of Medieval Philosophy*, Cambridge University Press, Cambridge 2010, pp. 146-158; Ch. Kann, *Supposition and Properties of Terms*, in *The Cambridge Companion to Medieval Logic*, pp. 220-244.

⁷³⁸ Cfr. N. Kretzmann, *Syncategoremata, exponibilia, sophismata*, in *Cambridge History of Later Medieval Philosophy*, pp. 211-245.

Ex hac itaque declaratione sic arguatur: iustitia potissima est in mundo quando volentissimo et potentissimo subiecto inest; huiusmodi solus Monarcha est: ergo soli Monarche insistentis iustitia in mundo potissima est. Iste prosillogismus currit per secundam figuram cum negatione intrinseca, et est similis huic: omne B est A; solum C est A: ergo solum C est B. Quod est: omne B est A; nullum preter C est A: ergo nullum preter C est B.⁷³⁹

Sin dal commento di Nardi si usa ripetere che Dante, in questo caso, rispetta i requisiti formali di un sillogismo di seconda figura grazie alla negazione veicolata dalla semantica del termine “solus”⁷⁴⁰. Quello che non viene generalmente notato, però, è che tali proprietà di veicolare una “negatio intrinseca” e di essere convertibile con espressioni quali “nullum praeter” erano state codificate e avevano avuto larga diffusione precisamente a partire dai *Syncategoremata*⁷⁴¹. Anche se è vero, come ricordato da Sara L. Uckelman e Henrik Lagerlund, che non si trovano due trattati di questo tipo con la stessa lista di termini, va rimarcato che “solus”, “tantum” e “praeter” costituivano in essi una sorta di costante e una presenza piuttosto fissa e canonica⁷⁴². Le loro proprietà semantiche, in particolare, si trovavano tipicamente analizzate nelle sezioni dedicate alle cosiddette “dictiones exclusivae” ed “exceptivae”, più tardi anche definite come “exponibilia”. Se si consultano, a titolo rappresentativo, i trattati attribuiti a Pietro Hispano ed Enrico di Gand, così, si trovano le seguenti affermazioni:

Unde dico quod in dictionibus exclusivis per impositionem earum intelligitur negatio, quia “tantum” et “solus ex sua impositione significant “non cum alio”. (Petrus Hispanus, *Synecat.* VIII 57)⁷⁴³

Dictio exclusiva [...] significat idem quod hec oratio “non cum alio”, sive privationem associationis totius ad partem, ut “solus Sortes currit” idest “Sortes currit et nichil aliud” vel “Sortes currit et nullum alius homo currit”. (Petrus Hispanus, *Synecat.* III 6)⁷⁴⁴

Dicto de negatione in se dicendum de dictionibus habentibus virtutem negationis in se. Et primo de dictionibus exclusivis, quae sunt “tantum”. “solus” [...]. Significant enim [...] exclusio omnium aliorum respectu illius tertii. (Henricus de Gandavo, *Synecat.*)⁷⁴⁵

Come si vede, l’idea che la *dictio* “solus” abbia una *virtus negationis in se* è perfettamente sovrapponibile con la sottolineatura dantesca di una *negatio intrinseca*; così come il fatto che essa significhi un’*exclusio* del tipo “non cum alio” con la sua traducibilità nel corrispondente “nullum praeter”. Il Poeta sembra quindi servirsi con precisione proprio di questo strumentario tecnico, che tra fine XIII e inizio XIV secolo – va ricordato – era veicolato soprattutto da raccolte di *sophismata*, dai primi trattati sulle *consequentiae* e, come osservato da Sten Ebbesen, nella tradizione di commenti e di questioni agli *Analitici Primi*⁷⁴⁶.

⁷³⁹ *Mon.* I XI 8-9.

⁷⁴⁰ Nardi *ad loc.*

⁷⁴¹ Fanno eccezione R. Lambertini, *Logic, Language and Medieval Political Thought*; ed E.M. Mozzillo-Howell, *Dante’s art of reason*.

⁷⁴² H. Lagerlund – S. Uckelman, *The Logic in the Latin Thirteenth Century*.

⁷⁴³ Petrus Hispanus, *Syncategoremata*, VIII 57, ed. L.M. De Rijk, E.J. Brill, Leiden-New York-Köln 1992 (*Studien und Texte zur Geistesgeschichte des Mittelalters*, 30), p. 360.

⁷⁴⁴ *Ivi*, III 6, p. 106.

⁷⁴⁵ Henricus de Gandavo, *Syncategoremata*, ed. H.A.G. Braakhuis – G. Etzkorn – G.A. Wilson, Leuven University Press, Leuven 2010, p. 25.

⁷⁴⁶ S. Ebbesen, *The Prior Analytics in the Latin West*. In un anonimo *De consequentiis* parigino databile ai primi anni del Trecento si legge «Ostendo quod haec consequentia est bona: ‘nihil praeter hominem est animal, ergo nihil praeter animal est homo’. Quia sequitur ‘nihil praeter hominem est animal, ergo tantum homo est animal’; quia negativa exceptiva in qua fit exceptio a transcendente et exclusiva affirmativa convertuntur» (N.J. Green-Pedersen, *Two Early Anonymous Tracts*, p. 23).

Il secondo *locus* in cui Dante si serve esplicitamente di una terminologia “terminista” è invece *Mon.* III VIII. Come mostrato da Lambertini, in tale contesto il Poeta traduce il tradizionale argomento ierocratico tratto da *Mt.* 16 in una forma rigorosamente sillogistica⁷⁴⁷:

Item assumunt de lictera eiusdem illud Cristi ad Petrum: “Et quodcunque ligaveris super terram, erit ligatum et in celis; et quodcunque solveris super terram, erit solutum et in celis” [...] Sillogizant enim sic: “Petrus potuit solve omnium et ligare; successor Petri potest quicquid Petrus potuit; ergo successor Petri potest omnium solve et ligare”. Unde inferunt auctoritatem et decreta Imperii solve et ligare ipsum posse.⁷⁴⁸

(1) *Petrus potuit omnium solve et ligare.*

(2) *Successor Petri potest quicquid Petrus potuit.*

(∴) *Ergo successor Petri potest omnium solve et ligare.*

E, concentrandosi sul controverso significato del termine “*quodcunque*”, dichiara di non poter accettare la premessa maggiore («*Petrus potuit solve omnium et ligare*») *sine distinctione*. Il *signum universale* “*omne*”, infatti – presupposto dal “*quodcunque*” evangelico – non può mai estendersi al di là dell’ambito del termine a cui si applica («*nunquam distribuit extra ambitum termini distributi*», III VIII 4). E non può quindi avere la portata assoluta che gli avversari gli attribuiscono; esattamente come: (i) nella proposizione “*omne animal currit*”, “*omne*” non sta per qualsiasi cosa in assoluto, ma solo per la totalità degli animali a cui si riferisce; (ii) nella proposizione “*omne homo currit*” per la totalità – più ristretta – degli uomini; (iii) e nella proposizione “*omne grammaticus currit*” per la totalità – ancora più ristretta – dei grammatici. In ciascuno di questi casi, infatti, la “*distributio*” del *signum universale* dipende dall’estensione del termine “*distributus*” che va sempre preliminarmente considerato nella sua *natura* e nel suo *ambitus* («*facile apparebit quantum sua distributio dilatetur, cognita natura et ambitu termini distributi*»):

Minorem concedo; maiorem vero non sine distinctione. Et ideo dico quod hoc signum universale “*omne*”, quod includitur in “*quodcunque*”, nunquam distribuit extra ambitum termini distributi. Nam si dico “*Omne animal currit*”, “*omne*” distribuit pro omni eo quod sub genere animalis comprehenditur; si vero dico “*Omnis homo currit*”, tunc signum universale non distribuit nisi pro suppositis huius termini “*homo*”; et cum dico: “*Omnis grammaticus*”, tunc distributio magis coartatur. Propter quod semper videndum est quid est quod signum universale habet distribuere: quo viso, facile apparebit quantum sua distributio dilatetur, cognita natura et ambitu termini distributi.⁷⁴⁹

Come hanno scritto Chiesa e Tabarroni, tale paragrafo avrebbe potuto «figurare a pieno diritto in un trattato di logica dell’epoca»⁷⁵⁰. In poche righe, infatti, Dante richiama con precisione le principali *proprietates* che nelle *summulae* e nei *Syncategoremata* erano associate ai cosiddetti “*signa distributiva*” (ossia a quegli aggettivi e pronomi come “*omnis*”,

⁷⁴⁷ Cfr. R. Lambertini, Lambertini, *Logic, Language and Medieval Political Thought*, p. 421; pare pertinente l’osservazione di E.M. Mozzillo-Howell, *Dante’s art of reason*, pp. 235-236: «It is perhaps no mere coincidence that we should find Dante utilising the vocabulary of the terminists in that part of the *Monarchy* where fallacies are discussed and refuted. The theory of the properties of terms originated in part from the study of the *Sophistical Refutations*».

⁷⁴⁸ *Mon.* III VIII 1-3.

⁷⁴⁹ *Ivi*, III VIII 4-6.

⁷⁵⁰ Chiesa-Tabarroni, *ad loc.*

“qualiscumque” e “nullus” che consentivano di “distribuire” una predicazione su un numero particolare o universale di soggetti).

In primo luogo, in particolare, il Poeta richiama la regola per cui «signum universale “omne” [...] nunquam distribuit extra ambitum termini distributi», dal momento che «non distribuit nisi pro suppositis huius termini». Come già ravvisava Nardi⁷⁵¹, questa asserzione appare particolarmente vicina – ad esempio – a quanto si legge in *Tractatus XII* (“*De distributionibus*”) a proposito della “*distributio*” e del “*signum universale ‘omnis’*”:

Distributio est multiplicatio termini communis per signum universalis facta. Ut cum dicitur “omnis homo”, iste terminus “homo” distribuitur [...] pro quolibet suo inferiori per hoc signum “omnis”.⁷⁵²

“Omnis” non significat universale, sed quoniam universaliter, quia significat terminum communem sumi pro omni, ut “omnis homo”; et sic “omnis” significat rem aliquam.⁷⁵³

Allo stesso tempo, va notato come la lettera di Dante, anche in questo caso, risulti leggermente eccedente rispetto a quella dei «dodici libelli». Il riferimento a un “*ambitus termini*”, per fare un solo esempio, è presente in altre *summule* e fonti di ambito logico⁷⁵⁴, ma è di per sé estraneo ai *Tractatus*. Nondimeno, il richiamo specifico alla *proprietas* della “*distributio*” – cui Pietro Ispano (fra gli altri) aveva dedicato un trattato autonomo – pare in questo caso innegabile.

In secondo luogo, gli esempi scolastici (dal più generale al più specifico) dell’“*animal*”, dell’“*homo*” e del “*grammaticus*”, sono utilizzati dal Poeta per mostrare come la capacità di “*distribuere*” del termine “*omnis*” si restringa («*magis coartatur*») man mano che si discende nella linea predicamentale. Il riferimento – questa volta – sembra dunque essere alla proprietà della “*restrictio*”, di norma descritta nei manuali nei seguenti termini (si noti la presenza del termine tecnico “*coartatio*”):

Restrictio est coartatio termini communis a maiori suppositione ad minorem.⁷⁵⁵

Si signum universale adveniat termino restricto, non distribui ipsum nisi pro hiis ad que restringitur.⁷⁵⁶

Infine, affermando che «signum universale non distribuit nisi pro suppositis huius termini», Dante accenna significativamente alla fondamentale *proprietas* della “*suppositio*” (ossia la capacità di un termine di “stare” per uno o più soggetti concreti: «dicitur suppositio acceptio termini per se sive pro re sua, vel pro aliquo supposito [...] vel pro aliquibus suppositis contemptis sub re sua»⁷⁵⁷). Il tipo di supposizione implicato dagli esempi portati, in particolare, sembra essere quello che Pietro Ispano (e con lui i maggiori *summolisti* del XIII secolo) avevano definito “*suppositio personalis confusa*”:

⁷⁵¹ B. Nardi, *Intorno a una nuova interpretazione*, p. 234: «Dante, più scaltrito logico di quel che non siano anche questa volta i suoi avversari, ricorda a questi una regoletta delle *Summulae* di Pietro Ispano, che in terra ‘luce in dodici libelli’ e che in cielo è tra i grandi spiriti che illuminarono il mondo con la loro dottrina: il ‘*Quodcumque ligaveris*’ non va inteso in senso assoluto, ma in senso distributivo, cioè in rapporto all’ufficio assegnato da Cristo a Pietro di ‘*hostiarius regni celorum*’».

⁷⁵² Petrus Hispanus, *Tractatus XII* 1, ed. De Rijk, p. 209.

⁷⁵³ *Ivi*, XII 5, p. 211.

⁷⁵⁴ Cfr. ad es. Lamberto d’Auxerre, *Logica (Summa Lamberti). De suppositionibus*, ed. Alessio, p. 226: «restrictio est minoratio ambitus termini communis»; ma già in Richardus Rufus Cornubiensis, *Sententia super libros Posteriorum Analyticorum Aristotelis*, ed. R. Wood (<https://rrp.stanford.edu/APos.shtm>), 2020: «Aut etiam potest esse aliter, quod scilicet in toto ambitu ipsius termini dicitur aliqua natura una subsistentibus diversis vel sub eadem diversificata secundum propinquius et remotius».

⁷⁵⁵ Petrus Hispanus, *Tractatus XI* 1, ed. De Rijk, p. 199.

⁷⁵⁶ *Ivi*, XI 6, p. 201.

⁷⁵⁷ Lamberto d’Auxerre, *Logica (Summa Lamberti). De suppositionibus*, ed. Alessio, p. 206.

Personalis suppositio est acceptio termini communis pro suis inferioribus. Ut cum dicitur “homo currit”, iste terminus “homo” supponit pro suis inferioribus.⁷⁵⁸

Confusa suppositio est acceptio termini communis pro pluribus mediante signo universalis. Ut cum dicitur “omnis homo est animal”, iste terminus “homo” mediante signo universalis tenetur pro pluribus, quia pro quolibet suo supposito.⁷⁵⁹

Grazie all’uso di questo «linguaggio perfettamente appropriato e aggiornato»⁷⁶⁰, quindi, il Poeta può concludere che la “*distributio*” del segno universale “*omne*” veicolato da “*quodcunque*” non va assunta in un senso assoluto («non absolute»), ma in relazione a qualcosa («respective ad aliquid»). E, in particolare, va ristretta al compito delle chiavi assegnato da Cristo a Pietro, dal quale resta esclusa la facoltà di sciogliere e legare l’autorità e i decreti dell’imperatore:

Unde cum dicitur “Quodcunque ligaveris” [...] manifestum est quod non absolute summenda est illa distributio, sed respective ad aliquid. Quod autem illa respiciat satis est evidens considerato illo quod sibi conceditur, circa quod illa distributio subiungitur. Dicit enim Christus Petro: “Tibi dabo claves regni celorum”, hoc est “faciam te hostiarium regni celorum”; deinde subdit: “Et quodcunque – quod est “omne quod”, id est “et omne quod ad istud offitium spectabit” – solvere poteris et ligare”. Et sic signum universale quod includitur in “quodcunque” contrahitur in sua distributione ab offitio clavium regni celorum. [...] Et ideo dico quod etsi successor Petri [...] possit solvere et ligare, non tamen propter hoc sequitur quod possit solvere seu ligare decreta imperii sive leges [...].⁷⁶¹

Notevolissima, in quest’ultimo passaggio, non è solo l’applicazione diretta degli strumenti della logica all’interpretazione stessa della *sacra pagina*, ma il chiaro riferimento – in questa operazione – a un tipo di “*restrictio*” ottenuta tramite una clausola proposizionale. Infatti, il “*quodcunque*” viene dapprima tradotto in un “*omne quod*”; e quest’ultimo, in un ulteriore passaggio, viene completato da un’*oratio* che “coarta” la *distributio* del *signum universale*: «quodcunque – quod est ‘omne quod’, id est ‘et omne quod ad istud offitium spectabit’». In tal modo, Dante sembra lasciar trasparire la sua familiarità con un tipo di “*restrictio*” piuttosto specifico, che nelle fonti è normalmente detta “*per implicationem*” o “*implicativa*”. E dà sfoggio, una volta di più, della propria padronanza della logica dei termini:

Per orationem fit quando aliqua oratio [...] implicatur alicui termino, tunc enim restringitur terminus ad supponendum pro hiis quibus convenit illa implicatio, ut cum dicitur: “homo qui est albus currit”, “homo” restringitur ad albos.⁷⁶²

De restrictione facta per implicationem talis datur regula: omnis implicatio immediate adiuncta termino [...] restringit ipsum [...] Ut cum dicitur: “Homo qui est albus currit”, iste terminus “homo” restringitur ad albos per hanc implicationem “qui est albus”.⁷⁶³

Nei confronti di un versetto così controverso e dibattuto, così, l’argomento dantesco dà proprio l’impressione di volersi presentare – per dirla con Anthony Cassell – come «an oasis of logic amid the tumult»⁷⁶⁴.

⁷⁵⁸ Petrus Hispanus, *Tractatus VI* 7, ed. De Rijk, p. 82.

⁷⁵⁹ *Ivi*, VI 8, p. 82.

⁷⁶⁰ Chiesa-Tabarroni, *ad loc.*

⁷⁶¹ *Mon.* III VIII 7-11.

⁷⁶² Lamberto d’Auxerre, *Logica (Summa Lamberti). De suppositionibus*, ed. Alessio, p. 227.

⁷⁶³ Petrus Hispanus, *Tractatus XI* 8, ed. De Rijk, p. 202.

⁷⁶⁴ A.K. Cassell, *The Monarchia Controversy*, p. 3.

3. LE CONSEQUENTIAE

La storia della nozione di “*consequentia*” è stata oggetto, negli ultimi dieci anni, di alcuni nuovi e approfonditi studi, che hanno messo in luce (i) una più ampia diversificazione delle sue radici dottrinali; e (ii) la sua vasta circolazione, negli ambienti latini, almeno a partire dall’età di Abelardo. Da un lato, infatti, si è riconosciuta la centralità delle *consequentiae* non solo nella tradizione legata al *De hypotheticis syllogismis* di Boezio e ai *Topici* (in particolare, per quanto riguarda i loci “*ab antecedente*” e “*a consequente*”); ma anche in specifiche sezioni delle *summulae*, dei *Synkategoremata* e dei commentari agli *Analitici Primi*. Dall’altro, si è rilevata l’esistenza di un complesso universo di usi e di intrecci che precede e prepara la fase sistematica dei cosiddetti *De consequentiis*, nella quale viene codificata una teoria che sussume e generalizza – a partire dal terzo/quarto decennio del XIV secolo – la dottrina aristotelica del sillogismo⁷⁶⁵. Ciò che appare chiaro, comunque, è che i decisivi sviluppi che conducono alle sintesi di Burley, Ockham e Buridano, siano stati innescati, almeno in un primo momento, dalla pratica di impiegare proposizioni e argomenti in forma condizionale (formati, in termini tecnici, da un *antecedens* e un *consequens*) in esercizi scolastici concreti quali *disputationes*, *sophismata*, *insolubilia* e *obligationes*⁷⁶⁶.

La familiarità “scolastica” di Dante con le *regulae* e la terminologia di questa teoria è stata studiata, con particolare riferimento alla *Monarchia*, da Elizabeth Mozzillo-Howell⁷⁶⁷. Partendo dai più antichi *De consequentiis* editi negli anni Ottanta da Niels Jørgen Green-Pedersen⁷⁶⁸, in particolare, la studiosa si è occupata di mettere in luce le più significative corrispondenze fra il loro linguaggio e quello del trattato politico. Come ha opportunamente osservato, infatti:

The first treatises of this type date from around 1300: there exist two anonymous treatises, one from London (1302), the other from Paris (c. 1300) and a *De consequentiis* (1302) by Walter Burley. These early treatises are very schematic in character; they consist of little else than a list of rules describing valid and invalid consequential inferences. It is very likely that the treatises were intended as a reference guide for the rules of valid inference for use in disputation. Assuming that some kind of oral tradition pre-dated the written form by a few years and had therefore been circulating among masters and students at Oxford and Paris from the late 1290s, it is entirely possible that Dante heard the language of these treatises being used in disputation in centres such as Florence, Bologna, and Padua, prior to and during the composition of the *Monarchia*.⁷⁶⁹

In quanto segue ci si propone dunque: (i) di ripercorrere criticamente i paralleli fra l’opera dantesca e i trattati *De consequentiis* proposti da Mozzillo-Howell, introducendo, quando

⁷⁶⁵ Cfr. N.J. Green-Pedersen, *Walter Burley, “De consequentiis” and the origin of the theory of consequence*, in H.A.G. Braakhuis - C.H. Kneepkens - L.M. De Rijk (cur.), *English Logic and Semantics, from the End of the Twelfth Century to the Time of Ockham and Burleigh.: Acts of the 4th European Symposium on Mediaeval Logic and Semantics, Leiden-Nijmegen, 23-27 April 1979* Turnhout, Brepols 1981 (Artistarium Supplementa, I), pp. 279-304; Id., *Early British Treatises on Consequences*, in P.O. Lewry (cur.), *The Rise of British Logic*, Pontifical Institute of Medieval Studies, Toronto 1983 (Papers in Medieval Studies, 7), pp. 285-307; O. Bird, *Topic and consequence in Ockham’s logic*, in «Notre Dame Journal of Formal Logic», 2 (1961), pp. 65-78; I. Boh, “Consequences” in *The Cambridge History of Later Medieval Philosophy*, pp. 300–314; C. Dutilh Novaes, *Medieval Theories of Consequence in The Stanford Encyclopedia of Philosophy*, ed. E.N. Zalta, Fall 2016 Edition; J. Archambault, *Introduction: Consequences in Medieval Logic*, in «Vivarium», 56.3/4 (2018), pp. 201-221; S. Read, *The medieval theory of consequence*, in «Synthese», 187.3 (2015), pp. 899–912; E. Stump, *Topics: their development and absorption into consequences in The Cambridge History of Later Medieval Philosophy*, pp. 273–299.

⁷⁶⁶ Come attesta lo stesso incipit del *De consequentiis* di Burley: «Quia in sophismatibus probando et improbando consequentiis utimur, ideo circa natura consequentiarum multa oportet scire» (N.J. Green-Pedersen, *Walter Burley’s “De consequentiis”. An edition*, p. 113).

⁷⁶⁷ Cfr. E.M. Mozzillo-Howell, *Dante’s Art of Reason*; Ead., *Monarchia II.X*.

⁷⁶⁸ N.J. Green-Pedersen, *Two Early Anonymous Tracts*.

⁷⁶⁹ E.M. Mozzillo-Howell, *Monarchia II.X*, p. 29.

necessario, alcune precisazioni; (ii) di considerare alcuni ulteriori passaggi che – anche al di là della *Monarchia* – attestano la conoscenza e l'utilizzo da parte del Poeta di questo tipo di linguaggio specialistico.

Il primo indizio della familiarità del Poeta con questa tendenza della *logica modernorum* si trova già, in effetti, nella prosa volgare del *Convivio*. Se infatti l'espressione “*per consequente*”, usata ricorsivamente in tutta l'opera, costituisce una formula completamente canonica e stabilizzata, la «distruzione del consequente» di IV XII 12 lascia invece trapelare uno stilema tipico della coeva teoria delle *consequentiae*. La *quaestio incidentalis* relativa alla possibile imperfezione della scienza, infatti, viene formulata attraverso una proposizione condizionale che istituisce un parallelo con il caso delle ricchezze («se per crescere desiderio acquistando, le ricchezze sono imperfette e però vili, che per questa ragione sia imperfetta e vile la scienza, nell'acquisto della quale sempre cresce lo desiderio di quella»). E alla negazione di quello che in termini tecnici si dice il “*consequens*” («Ma non è vero che la scienza sia vile per imperfezione»), viene fatta seguire, con precisione, la negazione del cosiddetto “*antecedens*” («dunque [...] lo crescere desiderio non è cagione di viltade alle ricchezze»):

Veramente qui surge in dubio una questione, da non trapassare senza farla e rispondere a quella. Potrebbe dire alcuno calunniatore della veritate che *se* per crescere desiderio acquistando, le ricchezze sono imperfette e però vili (*P*), che per questa ragione sia imperfetta e vile la scienza (*Q*), nell'acquisto della quale sempre cresce lo desiderio di quella [...]. Ma non è vero che la scienza sia vile per imperfezione ($\neg Q$): dunque, per la distruzione del consequente, lo crescere desiderio non è cagione di viltade alle ricchezze ($\neg P$).⁷⁷⁰

(1) *se per crescere desiderio acquistando, le ricchezze sono imperfette e però vili (P), che per questa ragione sia imperfetta e vile la scienza (Q)*

(2) *Ma non è vero che la scienza sia vile per imperfezione ($\neg Q$)*

(\therefore) *dunque, per la distruzione del consequente, lo crescere desiderio non è cagione di viltade alle ricchezze ($\neg P$).*

(1) $P \rightarrow Q$

(2) $\neg Q$

(\therefore) $\neg P$

La «distruzione del consequente» qui enunciata, a rigore, costituiva una *regula* logica di origine stoica, originariamente tramandata ai latini nella forma del “*locus a consequentibus*” ciceroniano-boeziano che faceva da contraltare al “*locus ab antecedentibus*”:

Locus ab antecedentibus et consequentibus. Maximae propositiones “posito antecedente comitari quod subsequitur, perempto consequente perimi quod antecedit”⁷⁷¹.

Nella veste lessicale impiegata anche da Dante (“*per positionem antecedentis*”; “*per destructionem consequentis*”), queste due regole erano state codificate da Abelardo con riferimento alla cornice teorica del sillogismo ipotetico:

⁷⁷⁰ *Conv.* IV XII 11-12.

⁷⁷¹ Boeth. *Diff. Top.*, III III 26, ed. Nikitas, p. 55.

Per positionem antecedentis ille fieri sillogismus dicitur in quo assumptio propositae consequentiae [per dividendum] antecedens ita ut fuit, constituitur ac ponitur, ac deinde consequens ita ut fuit, subiungitur hoc modo: “si est a, est b; sed est a; ergo est b”. Per destructionem vero consequentis illi fieri dicuntur in quibus assumptio propositae consequentiae per dividendum ipsius destruitur, ut in conclusione quoque antecedens auferatur, ut ex eadem consequentia monstratur hoc modo: “si est a, est b; sed non est b; ergo non est a”.⁷⁷²

E fra XIII e XIV secolo esse si trovavano veicolate, senza più riferimento esclusivo alla struttura del sillogismo, nella tradizione dei *Synkategoremata* e dei primi *De consequentiis*. Va però osservato che proprio in questi ultimi, la tradizionale espressione “*destructio consequentis*” – adottata dal *Convivio* («per la distruzione del conseguente») – sembra tipicamente cedere il passo a formulazioni più concise a proposito dell’inferenza che dall’“*oppositum*” (o dal “*contradictorium*”) del conseguente deve portare all’opposto contraddittorio dell’antecedente:

In omni consequentia bona ex opposito consequentis contradictorie debet inferri oppositum antecedentis contradictorie. Quoniam illa consequentia est bona “homo est, ergo animal est”, et ideo ex opposito consequentis debet inferri oppositum antecedentis, et ideo sequitur “nullum animal est, ergo nullus homo est”. Similiter: ex contradictorio consequentis sequitur contradictorium antecedentis; et tunc consequentia bona est.⁷⁷³

Venendo alla *Monarchia*, il primo passaggio che reca traccia del linguaggio delle *consequentiae* si trova al termine del primo libro. Concludendo il capitolo XV, infatti, il Poeta si riferisce a tutte le *rationes* esposte fino a quel momento (che preludono all’*experientia memorabilis* del capitolo successivo⁷⁷⁴). E designandole espressamente come “*consequentie superiores*”, afferma che se esse sono vere – come sono – allora il monarca universale e *per consequens* la monarchia sono necessari alla miglior condizione del mondo. Attraverso una doppia “*positio antecedentis*”, così, fornisce una risposta definitiva e logicamente stringente al primo *dubitatum* che chiedeva «an [temporalis monarchia] ad bene esse mundi necessaria sit» (I II 3):

Quod si omnes consequentiae superiores vere sunt (*P*) – quod sunt –, necesse est ad optime se habere humanum genus esse in mundo monarcham (*Q*), et per consequens monarchiam (*R*) ad bene esse mundi.⁷⁷⁵

(1) Si omnes consequentiae superiores vere sunt (*P*), necesse est ad optime se habere humanum genus esse in mundo monarcham (*Q*)

(2) Si necesse est ad optime se habere humanum genus esse in mundo monarcham (*Q*), necesse est monarchiam esse ad bene esse mundi (*R*) <implicita>

(3) Omnes consequentiae superiores vere sunt (“quod sunt”) (*P*)

(∴)₁ necesse est ad optime se habere humanum genus esse in mundo monarcham (*Q*)

(∴)₂ per consequens monarchiam ad bene esse mundi (*R*)

(1) $P \rightarrow Q$
(2) $Q \rightarrow R$
(3) P

(∴)₁ Q
(∴)₂ R

⁷⁷² Petrus Abaelardus, *Dialectica*, t. IV, l. 2, ed. De Rijk, p. 499.

⁷⁷³ N.J. Green-Pedersen, *Walter Burley's "De consequentiis". An edition*, p. 115.

⁷⁷⁴ Cfr. *Mon.* I XVI 1.

⁷⁷⁵ *Mon.* I XV 10.

Nel contesto del secondo libro, poi, si trovano i tre tasselli testuali che Mozzillo-Howell ha esplicitamente messo in relazione ai *De consequentiis*.

Nel capitolo quinto, in primo luogo, Dante dimostra che chiunque persegue il fine del diritto procede con diritto («quicumque finem iuris intendit, cum iure graditur», II V 20). E afferma che fra *finis iuris* e *ius* vi è lo stesso rapporto che c'è, in una *consequentia*, fra antecedente e conseguente («quelibet res ad proprium finem se habeat velut consequens ad antecedens»). Posto l'uno, infatti, è immediatamente posto anche l'altro:

Cum ergo iuris finis quidam sit – ut iam declaratum est –, necesse est fine illo posito ius poni, cum sit proprius et per se finis iuris effectus. Et cum in omni consequentia impossibile sit habere antecedens absque consequente, ut hominem sine animali, sicut patet construendo et destruendo, impossibile est iuris finem querere sine iure, cum quelibet res ad proprium finem se habeat velut consequens ad antecedens: nam impossibile est bonam valetudinem membrorum attingere sine sanitate. Propter quod evidentissime patet quod finem iuris intendentem oportet cum iure gradi.⁷⁷⁶

Va qui notato come il Poeta non si limiti a impiegare lo schema della “*positio antecedentis*” per modellare il rapporto che lega, in termini generali, ciascuna cosa al proprio fine («necesse est fine illo posito ius poni»)⁷⁷⁷; ma enuncia anche, facendo ciò, «uno dei principî fondamentali della teoria delle *consequentiae* [...] solitamente assunto come definizione della stessa nozione di inferenza logica (*consequentia simplex*)»⁷⁷⁸:

[...] in omni consequentia impossibile sit habere antecedens absque consequente, ut hominem sine animali.⁷⁷⁹

Anche se la formulazione succinta e l'uso esplicito del termine “*consequentia*” ricordano da vicino i primi *De consequentiis*⁷⁸⁰, va osservato che la preposizione “*absque*” pare richiamare – sotto il profilo strettamente linguistico – l'influente definizione (a lungo ripetuta dai medievali) della *Dialectica* di Abelardo:

Videntur autem due consecutionis necessitates: una quidem largior, cum videlicet id quod dicit antecedens non potest esse absque eo quod dicit consequens; altera vero strictior, cum scilicet non solum antecedens absque consequenti non potest esse verum, sed etiam ex se ipsum exigit; que quidem necessitas in propria consecutionis sententia consistit et veritatem tenet incommutabilem ut, cum dicitur: “si est homo, est animal”, “homo” proprie ad 'animal' antecedit, cum ex se ipso “animal” exigit.⁷⁸¹

L'espressione «sicut patet construendo et destruendo», invece, costituisce un rimando esplicito ai due procedimenti della “*positio antecedentis*” e della “*destructio consequentis*” che nei manuali – spesso proprio tramite l'esempio dell'*homo* e dell'*animal* – venivano introdotti subito di seguito per rendere evidente la validità del principio. Come notato da Mozzillo-Howell, peraltro, questa *ostensio* precedeva tipicamente l'osservazione per cui «ex falsis potest sequi verum, sed ex veris non sequitur nisi verum»⁷⁸², che anche Dante pone nel paragrafo successivo⁷⁸³.

⁷⁷⁶ Mon. II V 22-23.

⁷⁷⁷ Per cui si vd. I. Costa, *Principio di finalità e fine*.

⁷⁷⁸ Chiesa-Tabarroni, *ad loc.*

⁷⁷⁹ Mon. II V 22.

⁷⁸⁰ Cfr. E.M. Mozzillo-Howell, *Dante's art of reason*, p. 148.

⁷⁸¹ Petrus Abaelardus, *Dialectica*, III 1, ed. De Rijk, p. 283.

⁷⁸² Cfr. E.M. Mozzillo-Howell, *Dante's art of reason*, pp. 151-154.

⁷⁸³ Mon. II V 23-24: «Propter quod evidentissime patet quod finem iuris intendentem oportet cum iure gradi; nec valet instantia que de verbis Phylosophi 'eubuliam' pertractantis elici solet. Dicit enim Phylosophus:

Nel capitolo decimo, in secondo luogo, il Poeta presenta un «argumentum sumptum a destructione consequentis» che (i) richiama esplicitamente – proprio come nei *De consequentiis* – la legge degli opposti contraddittori; e (ii) che viene ristretto – tramite un’ulteriore *destructio* – solamente a coloro che hanno fede:

Dico ergo quod, si Romanum imperium de iure non fuit, Cristus nascendo persuasit iniustum; consequens est falsum; ergo contradictorium antecedentis est verum (inferunt enim se contradictoria invicem a contrario sensu). Falsitatem consequentis ad fideles ostendere non oportet: nam si fidelis quis est, falsum hoc esse concedit; et si non concedit, fidelis non est; et si fidelis non est, ad eum ratio ista non queritur.⁷⁸⁴

Con grande rigore, poi, viene provata la validità della *consequentia* iniziale («Consequentiam sic ostendo [...]», II X 6); e l’intero argomento – che «de sua forma per aliquem locum tenet» – viene *reductus* a due schemi sillogistici che ne rendono manifesta la forza (*vis*):

Et nota quod argumentum sumptum a destructione consequentis, licet de sua forma per aliquem locum teneat, tamen vim suam per secundam figuram ostendit, si reducatur, sicut argumentum a positione antecedentis per primam. Reducitur enim sic: omne iniustum persuadetur iniuste; Cristus non persuasit iniuste: ergo non persuasit iniustum. A positione antecedentis sic: omne iniustum persuadetur iniuste; Cristus persuasit quoddam iniustum: ergo persuasit iniuste.⁷⁸⁵

Come si è già visto, le due *reductiones* che qui vengono eseguite costituiscono due *ostensiones* della correttezza deduttiva dell’intero *argumentum*. Più che due «trasformazioni» dell’argomento iniziale, infatti, si occupano di mostrare che dal fatto che Cristo non possa *persuadere iniuste* derivi (sillogisticamente) che non possa *persuadere iniustum*. E, in tal modo, esplicitano la ragione (inizialmente dichiarata superflua) per cui il *consequens* dovrebbe essere rigettato come falso da un buon *fidelis*. Anche se è vero, quindi, che nei *De consequentiis* si trova la *regula* per cui:

Omnis consequentia bona habet reduci in syllogismum.⁷⁸⁶

Il procedimento dantesco, in questo caso, non riflette le modalità della *reductio* prescritte da questi trattati, che prevedono di assumere una premessa aggiuntiva (minore o maggiore) in aggiunta alle due categoriche (*antecedens* e *consequens*) che costituiscono la *consequentia*⁷⁸⁷. Nondimeno, il fatto che la validità dell’«argumentum sumptum a destructione consequentis» venga ricondotta ai termini sillogistici riflette un’esigenza spesso espressa in questa tipologia di manuali. L’osservazione di Chiesa e Tabarroni per cui «ciò che Dante dimostra in questo punto è proprio, semmai, che egli ancora considera il sillogismo come la forma più sicura di deduzione logica», infatti, pare trovare una preziosa ed eloquente conferma in passaggi come il seguente:

‘Sed et hoc falso sillogismo sortiri: quod quidem oportet sortiri; per quod autem non, sed falsum medium terminum esse’. Nam si ex falsis verum quodammodo concluditur, hoc est per accidens, in quantum illud verum importatur per voces illationis; per se enim verum nunquam sequitur ex falsis, signa tamen veri bene secuntur ex signis que sunt signa falsi».

⁷⁸⁴ *Mon.* II X 4-5.

⁷⁸⁵ *Ivi.* II X 9-10.

⁷⁸⁶ N.J. Green-Pedersen, *Walter Burley’s “De consequentiis”. An edition*, p. 142.

⁷⁸⁷ Cfr. *Ibidem*: «Alia regula est ista: omnis consequentia bona habet reduci in syllogismum. Diversimodi tamen: nam consequentia tenens per descensum factum sub subiecto habet reduci in syllogismum per assumptionem minoris [...]. Si fiat sumptio super praedicatum, habet reduci in syllogismum per assumptionem maioris [...]».

In omni genere est unum primum quod est metrum et mensura omnium posteriorum existentium in illo genere, sicut uncia in genere ponderum et albedo in genere colorum. Modo syllogismus est unum primum in genere habitudinem a quo omnes habitudines capiunt evidentiam necessitatis. Ideo omnes aliae habitudines habent reduci in syllogismum, sicut posteriora ad suum prius.⁷⁸⁸

Nel capitolo successivo, infine, un ulteriore argomento «ex principiis fidei cristiane» viene a sua volta fondato su una “*destructio consequentis*”. E, anche in questo caso, sia la falsità del conseguente sia la validità della *consequentia* iniziale vengono provate con due successive *reductiones ad absurdum*, attraverso una serie piuttosto impressionante di *consequentiae* incassate l’una nell’altra. Notevole, anche in questo caso, risulta essere la disinvolta confidenza con cui esse vengono applicate a tematiche giuridiche («‘punitio’ non est simpliciter ‘pena iniuriam inferentis’ [...]») e strettamente teologiche («si de illo peccato non fuisset satisfactum per mortem Cristi, adhuc essemus filii ire natura, natura scilicet depravata»):

Et si romanum Imperium de iure non fuit (*P*), peccatum Ade in Cristo non fuit punitum (*Q*); hoc autem est falsum ($\neg Q$): ergo contradictorium eius ex quo sequitur est verum ($\neg P$). Falsitas consequentis apparet sic: cum enim per peccatum Ade omnes peccatores essemus [...] si de illo peccato non fuisset satisfactum per mortem Cristi (*Q*), adhuc essemus filii ire natura, natura scilicet depravata (*R*). Sed hoc non est ($\neg R$) [...] Propter consequentiam sciendum quod “punitio” non est simpliciter “pena iniuriam inferentis”, sed “pena inflictata iniuriam inferenti ab habente iurisdictionem puniendi”; unde, nisi ab ordinario iudice pena inflictata sit, “punitio” non est, sed potius “iniuria” est dicenda. [...] Si ergo sub ordinario iudice Cristus passus non fuisset (*S*), illa pena punitio non fuisset (*T*). Et iudex ordinarius esse non poterat nisi supra totum humanum genus iurisdictionem habens, cum totum humanum genus in carne illa Cristi portantis dolores nostros, ut ait Propheta, [vel sustinentis] puniretur. Et supra totum humanum genus Tyberius Cesar, cuius vicarius erat Pilatus, iurisdictionem non habuisset, nisi romanum Imperium de iure fuisset.⁷⁸⁹

$$\begin{array}{l}
 (1) P \rightarrow Q \\
 (2) \neg Q \\
 \hline
 \begin{array}{l}
 (3) Q \rightarrow R \\
 (4) \neg R \\
 \hline
 (\therefore) \neg Q
 \end{array} \\
 \hline
 (\therefore) \neg P \\
 \\
 (5) S \rightarrow T \\
 [...]
 \end{array}$$

Passando al terzo libro, va osservato come anche in questo contesto Dante si serva con precisione delle regole tecniche e dei procedimenti tipici di questo strumentario “moderno”. Già nel secondo capitolo, ad esempio – con atteggiamento quasi “*docens*” –

⁷⁸⁸ *Ivi*, p. 143.

⁷⁸⁹ *Mon.* II XI 1-6.

ricorda ancora una volta la *regula* per cui in ogni *consequentia necessaria* è impossibile che l'antecedente sia vero e il conseguente falso. Con una terminologia molto affine a quella del *De consequentiis* di Burley, dichiara infatti che:

Inpossibile enim est in necessariis consequentiis falsum esse consequens antecedente non falso existente.⁷⁹⁰

Non tenet consequentia [...] tunc antecedens erit verum consequente existente falso⁷⁹¹.

Nel capitolo quinto, poi, come si è già visto, la fallacia “*secundum non causam ut causam*” viene interpretata nei termini originali di una *consequentia* con un antecedente non rilevante per il proprio conseguente («Et si ferrent instantiam dicentes quod F sequitur ad C, hoc est auctoritas ad nativatem, et pro antecedente bene infertur consequens, ut animal pro homine, dico quod falsum est [...]», III V 4). E infine, nel conclusivo capitolo sedicesimo, si sostiene l'opportunità di provare *ostensive* che l'«auctoritas Imperii ab auctoritate summi Pontificis non causari» sulla base del fatto che *ducendo ad impossibile*, nel capitolo precedente, non lo si è provato *nisi ex consequenti*, cioè indirettamente:

Licet in precedenti capitulo ducendo ad inconveniens ostensum sit auctoritatem Imperii ab auctoritate summi Pontificis non causari, non tamen omnino probatum est ipsam immediate dependere a Deo, nisi ex consequenti. Consequens enim est si ab ipso Dei vicario non dependet, quod a Deo dependeat. Et ideo, ad perfectam determinationem propositi, “ostensive” probandum est Imperatorem, sive mundi Monarcham, immediate se habere ad principem universi, qui Deus est.⁷⁹²

In tal modo, come nel secondo libro, Dante sembra dunque esplicitare la sua «preferenza» per il sillogismo come la forma più scientifica e perfetta di argomentazione, dalla quale tutte le altre «capiunt evidentiam necessitatis». Anche da questo punto di vista, dunque, la *Monarchia* costituisce uno scorcio unico sul modo in cui la «lingua nuova» delle *consequentiae* fosse recepita – e anche percepita – negli ambienti italiani del secondo decennio del Trecento.

Come ultima notazione, va rilevato come questo aspetto della “*logica modernorum*” occupi un posto di primo piano anche nella *Questio*. Sia o meno di Dante, la *determinatio* scaligera esibisce, proprio sul piano delle strutture argomentative, una serie di significativi parallelismi con la *Monarchia*, notati sin dai primi interpreti novecenteschi⁷⁹³. Come recentemente messo in luce da Tabarroni, in particolare, risulta particolarmente evidente la tendenza a sviluppare la dimostrazione *per impossibile* (tramite “*destructio consequentis*”) in una «forma bipartita» e con la prova aggiuntiva della *consequentia* stessa:

Sia l'autore della *Monarchia*, dunque, sia quello della *Questio* hanno concepito la loro opera come una trattazione scientifica, in accezione aristotelica, dell'argomento affrontato: entrambi definiscono il loro testo un *tractatus* e un' *inquisitio veritatis*, entrambi vestono i panni del *demonstrator* ed esibiscono una particolare cura nel rendere nette ed evidenti le marche lessicali di competenza magistrale. Ma non si tratta solo di accortezza retorica, allo scopo di accreditarsi agli occhi del lettore: la competenza è reale [...]; lo indica proprio il modo in cui in entrambi i trattati si fa uso del procedimento dimostrativo *per impossibile*, con buona consapevolezza sia delle sue peculiarità tecniche

⁷⁹⁰ *Mon.* III II 3. Un'analisi dettagliata in A. Tabarroni, “*Non velle*” o “*non nolle*”?

⁷⁹¹ N.J. Green-Pedersen, *Walter Burley's “De consequentiis”*. An edition, p. 137.

⁷⁹² *Mon.* III XVI 1-2.

⁷⁹³ Al tema ho dedicato la mia tesi di laurea magistrale: S. Pelizzari, *Determinata est haec philosophia. Dante e la logica della Questio de aqua et terra*, Tesi di Laurea Magistrale, a/a 2016-2017, Università di Trento, superv. A.C. Varzi – I. Zavattono.

(il ricorso alla premessa aggiuntiva, la possibilità di svilupparla in forma bipartita) sia delle sue caratteristiche epistemologiche.⁷⁹⁴

Un esempio assai rappresentativo è costituito dalla fondamentale confutazione che occupa i paragrafi 18-29. In tale contesto, viene presa in esame la tesi secondo cui la sfera dell'acqua, in qualche suo punto, possa essere più alta della sfera della terra («aqua in aliqua parte sue circumferentie altior esse hac terra emergente sive detecta»). E viene dichiarato che ciò potrebbe verificarsi solamente in due casi possibili: o (i) per via della sua eccentricità («vel quod aqua esset ecentrica»); o (ii) a causa di un'escrescenza gibbosa (*gibbositas*), pur nella concentricità delle sfere («vel quod, concentrica existens, esset gibbosa in aliqua parte»). In tal modo – si noti – viene formulata una *consequentia* con il *consequens* bipartito in una disgiunzione («si aqua, in sua circumferentia considerata, esset in aliqua parte altior quam terra, hoc esset de necessitate altero istorum duorum modorum [...]»). E la “*destructio consequentis*” viene poi eseguita, con ordine magistrale, demolendo singolarmente ciascuno dei due disgiunti:

Primo demonstrabitur impossibile aquam in aliqua parte sue circumferentie altiozem esse hac terra emergente sive detecta. Dico ergo [...] quod si aqua, in sua circumferentia considerata, esset in aliqua parte altior quam terra (*P*), hoc esset de necessitate altero istorum duorum modorum: vel quod aqua esset ecentrica (*Q*) [...]; vel quod, concentrica existens, esset gibbosa in aliqua parte, secundum quam terre superhemineret (*R*); aliter esse non posset, ut subtiliter inspicienti satis manifestum est: sed neutrum istorum est possibile ($\neg Q, \neg R$); ergo nec illud ex quo alterum vel alterum sequebatur ($\neg P$)⁷⁹⁵.

(1) si aqua esset in aliqua parte altior [...],
vel [...] esset ecentrica [...]; vel [...] esset
gibbosa

(2), (3), (4) sed neutrum istorum est
possibile

(∴) ergo nec illud ex quo alterum vel alterum
sequebatur

(5) $P \rightarrow (Q \vee R)$

(6) $\neg Q$

(7) $\neg R$

(8) $\neg (Q \vee R)$

(∴) $\neg P$

Tale caratteristica «forma bipartita» – si può aggiungere – non occorre solamente in alcune delle più importanti argomentazioni della *Monarchia* (come III II 2-4)⁷⁹⁶, ma anche in alcuni *loci* centrali del *Convivio* e persino della *Commedia*. In *Conv.* IV XV, ad esempio, la falsa «opinione» secondo cui «uomo non si può fare di villano gentile o di vile padre non può nascere gentile figlio» viene detta implicare almeno uno fra due «inconvenienti» («delli due inconvenienti l'uno seguire conviene»): (i) o non vi sarebbe più nobiltà («l'uno si è che nulla nobilitade sia»); (ii) o bisognerebbe ammettere che il mondo sia sempre stato con più uomini e non sia disceso da un solo progenitore («l'altro si è che 'l mondo sempre sia stato con più

⁷⁹⁴ A. Tabarroni, *Nihil sequitur impossibile apud recte philosophantes*.

⁷⁹⁵ *Questio* 17-18.

⁷⁹⁶ *Mon.* III II 2-4: «quod nature intentioni repugnat Deus nolit. Nam si hoc verum non esset, contradictorium eius non esset falsum, quod est: Deum non nolle quod nature intentioni repugnat. Et si hoc non falsum, nec ea que secuntur ad ipsum; impossibile enim est in necessariis consequentiis falsum esse consequens antecedente non falso existente. Sed ad non nolle alterum duorum sequitur de necessitate: aut velle aut non velle [...] Que si falsa non sunt, ista non erit falsa: 'Deus vult quod non vult'; cuius falsitas non habet superiorem».

uomini, sì che da uno solo l'umana generazione discesa non sia», IV XV 2)⁷⁹⁷. Poiché in entrambi i casi vengono dimostrati impossibili, la «premessa loro opinione» risulta confutata per “*destructio consequentis*” («E [...] perdonimi Aristotile, asini ben si possono dire coloro che così pensano», IV XIV 6). E in *Par. II* – significativamente – il medesimo stilema argomentativo è utilizzato per dimostrare che il «raro» non costituisce la «cagion» delle macchie lunari:

Ancor, se raro fosse di quel bruno
 cagion che tu dimandi (*P*), o d'oltre in parte
 fora di sua materia sì digiuno
 esto pianeta (*Q*), o, sì come comparte
 lo grasso e 'l magro un corpo, così questo
 nel suo volume cangerebbe carte (*R*)
 Se 'l primo fosse, fora manifesto
 ne l'eclissi del sol, per trasparere
 lo lume come in altro raro ingesto
 Questo non è ($\neg R$): però è da vedere
 de l'altro; e s'elli avvien ch'io l'altro cassi,
 falsificato fia lo tuo parere.
 S'elli è che questo raro non trapassi,
 esser conviene un termine da onde
 lo suo contrario più passar non lassi;
 [...] Da questa istanza può deliberarti
 esperienza, se già mai la provi,
 ch'esser suol fonte ai rivi di vostr'arti.
 ($\neg R$)⁷⁹⁸

(1) $P \rightarrow (Q \vee R)$
 (2) $\neg Q$
 (3) $\neg R$

(\therefore) $\neg P$

Va perlomeno segnalato, tuttavia, che la prosa della *Questio* si distingue per l'uso esplicito dell'espressione “*membrum consequentis*” per designare ciascuno dei disgiunti che compongono il *consequens* (talvolta anche più di due). E che non sembra recare traccia della tendenza – tipica invece della *Monarchia* – a ridurre o integrare le *consequentiae* tramite gli schemi tradizionali del sillogismo:

Ad destructionem igitur primi membri consequentis dico quod aquam esse ecentricam est impossibile. Quod sic demonstro: Si aqua esset ecentrica, tria impossibilia sequerentur; quorum primum est quod aqua esset naturaliter mobilis sursum et deorsum; secundum est quod aqua non moveretur deorsum per eandem lineam cum terra; tertium est quod gravitas equivoce predicaretur de ipsis; que omnia non tantum falsa sed impossibilia esse videntur. Consequentia declaratur sic [...] quod erat primum impossibile, quod sequi dicebatur [...] Et hoc erat secundum quod declarari debebatur [...] quod erat tertium consequentie membrum declarandum. Sic igitur patet per veram demonstrationem hoc, quod aqua non est ecentrica; quod erat primum consequentis principalis consequentie quod destrui debebatur. Ad destructionem secundi membri consequentis principalis consequentie, dico quod aquam esse gibbosam est etiam impossibile.⁷⁹⁹

⁷⁹⁷ *Conv. IV XV 2*: «Ove è da sapere che, se uomo non si può fare di villano gentile o di vile padre non può nascere gentile figlio, sì come messo è dinanzi per loro opinione, che delli due inconvenienti l'uno seguire conviene: l'uno sì è che nulla nobilitade sia; l'altro sì è che 'l mondo sempre sia stato con più uomini, sì che da uno solo la umana generazione discesa non sia».

⁷⁹⁸ *Par. II 73-96*.

⁷⁹⁹ *Questio 22-27*.

4. SOPHISMATA, INSOLUBILIA E OBLIGATIONES

La familiarità di Dante con esercizi scolastici concreti sembra infine essere attestata da due peculiari passaggi del *Convivio*, la cui importanza indiziaria è stata per molti versi sottovalutata.

Il primo si trova in *Conv.* IV XIV 3-6. Esso pare suggerire una confidenza reale con la pratica delle *obligationes*, nelle quali l'obiettivo primario era quello di condurre l'avversario ad auto-contraddirsi⁸⁰⁰. Confutando l'opinione «che tempo diceva esser cagione di nobilitade», infatti, il Poeta sembra riprodurre l'andamento reale di una di queste esercitazioni, inscenando una disputa in cui l'«aversario», vanamente, cerca a più riprese di difendersi («E se l'avversario, volendosi difendere, dicesse [...]»; «E se l'avversario pertinacemente si difendesse, dicendo [...]»); e in cui, di volta in volta, è ridotto all'angolo e “obbligato” – pubblicamente – a cadere in contraddizione («E ciò rompe la loro sentenza medesima»; «ciò fia contro loro medesimi»; «che è contro a ciò che essi pongono»; «seguitano quattro grandissimi inconvenienti, sì che buona ragione esser non può»):

Dico adunque: Né voglion che vil uom gentil divegna. Dove è da sapere che oppinione di questi erranti è che uomo prima villano mai gentile uomo dicer non si possa; né uomo che figlio sia di villano similmente dicere mai non si possa gentile. E ciò rompe la loro sentenza medesima, quando dicono che tempo si richiede a nobilitade, ponendo questo vocabulo “antico” però ch'è impossibile per processo di tempo venire alla generazione di nobilitade per questa loro ragione che detta è, la quale toglie via che villano uomo mai non possa essere gentile per opera che faccia o per alcuno accidente, e toglie via la mutazione di villano padre in gentile figlio. Ché se lo figlio del villano è pur villano, e lo figlio fia pur figlio di villano e così fia anche villano, e anche suo figlio, e così sempre, e mai non s'avrà a trovare là dove dove nobilitade per processo di tempo si cominci. E se l'avversario, volendosi difendere, dicesse che la nobilitade si comincerà in quel tempo che si dimenticherà lo basso stato degli antecessori, rispondo che ciò fia contro a loro medesimi, ché pur di necessitade quivi sarà transmutazione di viltade in gentilezza d' un uomo in altro o di padre a figlio: che è contro a ciò che essi pongono. E se l'avversario pertinacemente si difendesse, dicendo che bene vogliono questa transmutazione potersi fare quando lo basso stato delli antecessori corre in oblivione, avegna che 'l testo ciò non curi, degno è che la chiosa a ciò risponda. E però rispondo così: che di ciò che dicono seguitano quattro grandissimi inconvenienti, sì che buona ragione essere non può.⁸⁰¹

La stessa enfasi sulla contraddizione e sulla *meta sophistica* della “redargutio”, peraltro, si ritrova anche nel celebre argomento del “nero cherubino” di *Inf.* XXVII:

Venir se ne dee giù tra' miei meschini
perché diede 'l consiglio frodolente,
dal quale in qua stato li sono a 'crini;
ch' assolver non si può chi non si pente,
né pentere e volere insieme puossi
per la contradizion che nol consente
Oh me dolente! come mi riscossi

⁸⁰⁰ Ci limitiamo a rinviare ai classici L.M. De Rijk, *Some Thirteenth Century Tracts on the Game of Obligation. I*, in «Vivarium», 12 (1974), pp. 94-123; Id., *Some Thirteenth Century Tracts on the Game of Obligation. II*, in «Vivarium», 13 (1975), pp. 22-54; Id., *Some Thirteenth Century Tracts on the Game of Obligation. III*, in «Vivarium», 14 (1976), pp. 26-42; e a E. Stump, *Obligations: From the Beginning to the Early Fourteenth Century*, in *The Cambridge History of Later Medieval Philosophy*, pp. 315-334; E.J. Ashworth, “*Obligations*” *Treatises: A Catalogue of Manuscripts, Editions and Studies*, in «Bulletin de Philosophie Médiévale», 36 (1994), pp. 118-147; C. Dutilh Novaes, *Medieval Obligationes as Logical Games of Consistency Maintenance*, in «Synthese», 145.3 (2005), pp. 371-395; S. Uckelman, *Medieval Disputationes de obligationibus as Formal Dialogue Systems*, in «Argumentation», 27.2 (2013), pp. 143-166.

⁸⁰¹ *Conv.* IV XIV 3-6.

quando mi prese dicendomi: Forse
tu non pensavi ch' io loico fossi!⁸⁰²

Il secondo si trova invece in *Conv.* IV XXIX 9-11. E costituisce una raffinata rielaborazione del cosiddetto paradosso del “sorite” (o del “mucchio”), talvolta ricordato nelle discussioni sui tipi aristotelici di “tutto” (*totum*) e nelle coeve raccolte di *insolubilia*. Di origine stoica, tale *paradoxum* era fondato sulla vaghezza semantica del concetto di mucchio, composto da un numero indeterminato di granelli (tipicamente di sabbia o di grano) sempre modificabile per aggiunta o per sottrazione⁸⁰³. Ed era stato descritto da Cicerone nei seguenti termini:

Et primum quidem hoc reprehendendum, quod captiosissimo genere interrogationis utuntur, quod genus minime in philosophia probari solet, quom aliquid minutatim et gradatim additur aut demitur: soritas hoc vocant, qui acervum efficiunt uno addito grano, vitiosum sane et captiosum genus.⁸⁰⁴

Facendo sfoggio di una terminologia piuttosto tecnica, Dante lo associa al caso del *totum* che viene detto essere bianco in base al maggior numero delle sue parti descritto da Aristotele in *Fisica* VI 9 (240a 19-26); che era stato più volte ripreso da Tommaso nel suo commento⁸⁰⁵:

Un altro tutto è che non ha essenza comune colle parti, sì come una massa di grano; ma è la sua una essenza secondaria che resulta da molti grani, che vera e prima essenza in loro hanno. E in questo tutto cotale si dicono essere le qualità delle parti così secondariamente come l'essere: onde si dice una bianca massa, perché li grani onde è la massa, sono bianchi. Veramente questa bianchezza è pur nelli grani prima, e secondariamente resulta in tutta la massa, e così secondariamente bianca dicere si può; e per cotale modo si può dicere nobile una schiatta o vero una progenie. Onde è da sapere che, sì come a fare una bianca massa convengono vincere li bianchi grani, così a fare una nobile progenie convengono in essa li nobili uomini vincere (dico “vincere” essere più che li altri), sì che la bontade colla sua grida oscuri e celi lo contrario che dentro è. E sì come d'una massa bianca di grano si potrebbe levare a grano a grano lo formento, e a grano a grano restituire meliga rossa, e tutta la massa finalmente cangerebbe colore; così della nobile progenie potrebbero li buoni morire a uno a uno, e nascere in quella li malvagi, tanto che cangerebbe lo nome, e non nobile ma vile da dire sarebbe. E così basti alla seconda questione essere risposto.⁸⁰⁶

E, come si vede, dimostra di conoscere anche una delle strategie impiegabili per la sua risoluzione: la distinzione fra un'essenza e delle qualità «primarie» (relative alle parti) e un'essenza e qualità «secondarie» (relative al tutto). In tal modo, anche in questa occasione, il Poeta dà prova di una «competenza reale», che riflette con ogni probabilità le sue esperienze concrete presso le «scuole delli religiosi» e le «disputazioni delli filosofanti».

⁸⁰² *Inf.* XXVII 115-123.

⁸⁰³ cfr. il recente S. Olms – E. Zardini (cur.), *The Sorites Paradox*, Cambridge University Press, Cambridge 2019 (Classical Philosophical Arguments).

⁸⁰⁴ Cic. *Academica priora sive Lucullus*, 49, ed. O. Plasberg, Teubner, Stuttgart 1922, p. 51.

⁸⁰⁵ Cfr. ad es. Thomas de Aquino, *In Phys.* VI, l. 5, n. 10, ed. Leonina: «Omnis mutatio est ex quodam in quiddam: sed quando aliquid est in termino ad quem mutatur, ulterius non mutatur, sed iam mutatum est; non enim simul aliquid movetur et mutatum est, ut supra dictum est. Quando vero est aliquid in termino ex quo mutatur, secundum se totum et secundum omnes partes suas, tunc non mutatur: dictum est enim quod illud quod similiter se habet et ipsum et omnes partes eius, non mutatur, sed magis quiescit. Addit autem et omnes partes eius; quia cum aliquid incipit mutari, non simul totum egreditur de loco quem prius occupabat, sed pars post partem [...] sicut si ex albo aliquid mutetur in nigrum, nigrum est ultimum extremum, fuscum vero est proximum»; VI, l. 5, n. 15: «Est etiam hic alia dubitatio. Non enim videtur hoc verum in motu alterationis, quod id quod alteratur, partim sit in uno termino et partim in altero, dum alteratur. Non enim sic procedit motus alterationis, quod prius una pars alteretur et postea altera: sed totum prius est minus calidum, et postea magis calidum» e altrove.

⁸⁰⁶ *Conv.* IV XXIX 9-11.

5. CONCLUSIONE

Che Dante possa aver assorbito questo linguaggio tipico delle aule attraverso una sorta di “tradizione orale”, in conclusione, pare ipotesi più che plausibile. A Bologna, ad esempio, la terminologia delle *consequentiae* compare sin dai commenti “grammaticali” di Gentile da Cingoli, oltre che – massicciamente – dall'*expositio* degli *Analitici Primi* che gli è stata attribuita⁸⁰⁷. In Toscana e in Veneto sappiamo di un interesse molto precoce per l'opera logica di Walter Burley, che si riflette in autori di poco più tardi come Graziadio d'Ascoli, Stefano da Rieti e Francesco da Prato⁸⁰⁸. Più in generale, l'estrema mobilità che caratterizzava l'attività di studenti e maestri faceva sì che anche in ambiente italiano – un tempo a torto considerato “periferico” – circolassero con una certa facilità le ultime novità linguistiche e dottrinali provenienti da Parigi e Oxford. L'estrema mobilità fisica e intellettuale del Poeta, a sua volta, può forse aiutare a spiegare tanto la ricchezza terminologica quanto la flessibile varietà con cui si serve delle nozioni più tipiche della “*logica modernorum*”.

⁸⁰⁷ Cfr. G.C. Alessio, *Il commento di Gentile di Cingoli a Martino di Dacia*, in *L'insegnamento della logica a Bologna*, pp. 3-23; M. Bertagna, *Il commento agli Analitici Primi attribuito a Gentile di Cingoli. Una presentazione*, in *L'insegnamento della logica a Bologna*, pp. 241-261; l'attribuzione, comunque, rimane dubbia.

⁸⁰⁸ Su cui cfr. F. Amerini, *La Quaestio “Utrum subiectum in logica sit ens rationis” e la sua attribuzione a Francesco da Prato. Note sulla vita e gli scritti del domenicano Francesco da Prato (XIV secolo)*, in «Memorie Domenicane», 30 (1999), pp. 147-217, in part. p. 160; Id., *La logica di Francesco da Prato. Con l'edizione della “Loyca” e del “Tractatus de voce univoca”*, Sismel Edizioni del Galluzzo, Firenze 2005 (Corpus Philosophorum Medii Aevi. Testi e studi, 19); Id., *La presenza di Graziadio d'Ascoli nello “Scriptum super artem veterem” di Stefano da Rieti*, in «Memorie domenicane», 42 (2011), pp. 343-382; su Graziadio si vd. anche la voce “Graziadio da Ascoli” (cur. S. Gentili) nel Dizionario Biografico degli Italiani (<http://www.treccani.it/enciclopedia/graziadio-da-ascoli> (Dizionario-Biografico)).

CONCLUSIONE

Questa «analisi sistematica» mostra come Dante non si limiti a “esibire” un imparaticcio logico con finalità meramente retoriche, ma si avvantaggi di una competenza tecnica reale, sulla quale basa la volontà di produrre opere di riconosciuto spessore scientifico. Anche se non si trovano citazioni letterali di rilievo (per dirla con Minio-Paluello, del tipo (i): «exact quotations of the philosopher’s words accompanied by the titles of the relevant single works and the ordinal number of [...] ‘the books’»), la consistente presenza di una fraseologia e di punti dottrinali esplicitamente attribuiti ad Aristotele (del tipo (ii): «less exact quotations or paraphrastic renderings [...] still ascribed to Aristotle»; e (iii): «easily recognizable phrases coming from him»⁸⁰⁹) dimostra una conoscenza dell’*Organon* approfondita ed estesa a tutte le sue sezioni. Come si è visto, inoltre, «la conoscenza dantesca della logica comprendeva una parte di quella scienza, che riecheggia spesso i capitoli non aristotelici delle *Summulae*» e i «più moderni sviluppi di quell’arte»⁸¹⁰.

Per quanto riguarda le menzioni dirette, si contano tre riferimenti alle *Categorie*; uno al *Liber Sex Principiorum*; due agli *Analitici Primi*; e uno agli *Elenchi Sofistici*:

<i>Categorie</i>	I (1a 1-6).....	<i>Questio 25</i>
_____	V (4b 6-13); XII (14b 23).....	<i>Mon. III XV 9</i>
_____	VIII (10a 10-16).....	<i>Questio 4</i>
<i>Liber Sex Principiorum</i>	1.....	<i>Mon. I XI 3-4</i>
<i>Analitici Primi</i>	I 25; 28.....	<i>Mon. I XI 9</i>
_____	I 41.....	<i>Questio 50</i>
<i>Elenchi Sofistici</i>	18 (176b 29-30).....	<i>Mon. III IV 4-5</i>

Di questi, almeno uno (quello alle *Categorie* di *Questio 25*) pare dipendente dall’*expositio* di Tommaso al *De interpretatione* (I, l. 9, n. 8); quello al *Liber Sex Principiorum* – come si è visto – potrebbe avere alle spalle i dibattiti filosofici e teologici *de intensione et remissione formarum*; gli altri, invece, riflettono punti effettivamente centrali della *sententia* aristotelica, anche se non attestano la dipendenza da traduzioni specifiche (con la parziale eccezione della citazione degli *Analitici Primi*, nella versione *vulgata*, di *Questio 50*). Certamente, come già sottolineava Moore:

In regard to the logical works of Aristotle, they are sometimes definitely cited, and on many other occasions we have a more or less close reproduction of *dicta* found in them, but many of these had doubtless become commonplaces in mediaeval and scholastic

⁸⁰⁹ L. Minio-Paluello, *Dante’s Reading of Aristotle*, p. 64.

⁸¹⁰ Id., *Dante lettore di Aristotele*, p. 39.

treatises on Logic, so that direct acquaintance with Aristotle is not necessarily implied by their citation.⁸¹¹

Va però osservato: (i) che sono soprattutto la pertinenza nell'uso di nozioni anche molto tecniche e lo scrupolo scientifico nella costruzione di argomentazioni complesse («the Aristotelian structure of logical discourse in several of Dante's own doctrinal argumentations») a rivelare un tasso di "specialismo" non riducibile allo studio di qualche (imprecisato) manuale; (ii) che i passaggi danteschi, in linea con quanto stabilito da Fioravanti, appaiono spesso più vicini alla *littera* di Aristotele di quanto lo siano gli stessi *Tractatus* e le *Auctoritates Aristotelis*; (iii) che – a nostra conoscenza – non esistono né manuali né "materiali da lavoro" sufficientemente ricchi da spiegare la varietà e la precisione della lingua logica di Dante, «in grado, per giunta, di attribuire al Filosofo degli approfondimenti o sviluppi concettuali inediti, ogniqualvolta questi appaiano necessari»⁸¹². Salvo *meliori iudicio*, quindi, una «confidenza diretta» con gli scritti logici di Aristotele e la loro tradizione esegetica continua a parerci l'ipotesi più economica e soddisfacente, senza che ciò implichi – naturalmente – una svalutazione di altri intermediari che abbiamo spesso richiamato (come la *Sententia libri Ethicorum* e il *commentarius* al primo libro della *Fisica* di Tommaso).

Restano comunque aperte – detto ciò – le domande relative al "come", al "quando" e al "dove" il Poeta poté acquisire una tale familiarità diretta⁸¹³.

Relativamente al "come", al fianco della possibile consultazione di traduzioni e commenti⁸¹⁴, va ricordato che:

Fonti non meno importanti per conoscere Aristotele possono ben essere state, per Dante, il suo ascolto diretto di insegnanti, la presenza a discussioni filosofiche e teologiche e gli scambi con amici.⁸¹⁵

Il fatto che non si trovino citazioni estese ed esatte – né un'indicazione precisa dei *loci* da cui sono tratte – sembra assegnare una speciale importanza a questo ventaglio di contatti possibili e – in una certa misura – al «libro de la [...] memoria» dantesco.

Relativamente al "quando", ugualmente, non possiamo basarci che sui testi. È certamente vero che già all'altezza della *Vita nuova* si trovano passaggi che testimoniano un'alfabetizzazione logica di base. Ma il progressivo arricchimento terminologico e nozionistico culminante nella *Monarchia* sembra puntare – a nostro parere – in direzione dell'esilio e, più precisamente, nel passaggio che dal *De vulgari eloquentia* e dai primi tre trattati del *Convivio* conduce al quarto trattato e agli anni della composizione «lunga» del trattato politico.

Rispetto al "dove" si impongono quindi – per il futuro – diverse direzioni di ricerca. Da un lato, infatti, sarà opportuno testare l'effettivo livello dell'insegnamento logico presso la «scuola» fiorentina di Santa Maria Novella, che, in base ai dati finora acquisiti, non sembra essere stato di alto livello. Come già osservava Minio-Paluello, in ogni caso:

Ci possiamo formare un'idea chiara di quale tipo di libri Dante può aver avuto tra le mani in quelli e negli anni seguenti, se consideriamo una ventina circa di manoscritti del tardo tredicesimo secolo e primo quattordicesimo secolo, che erano raccolti in quattro o

⁸¹¹ E. Moore, *Studies in Dante. First series*, p. 93.

⁸¹² A.A. Robiglio, *Dante e le Auctoritates Aristotelis*, p. 190.

⁸¹³ Per l'urgenza (e la problematicità) di queste domande cfr. A.R. Ascoli, *Reading Dante's Readings: What? When? Where? How?*, in *Dante and heterodoxy*, pp. 126-144.

⁸¹⁴ Come ricorda Fioravanti, "Come dice il filosofo", p. 17, la lettura dei commenti può benissimo essere assimilata alla conoscenza diretta di una certa opera: «leggere un'opera di Aristotele, ad esempio l'*Etica Nicomachea*, utilizzando un commento non significherà mancare di conoscenza della *littera*».

⁸¹⁵ L. Minio-Paluello, *Dante lettore di Aristotele*, pp. 39-40.

cinque scaffali nella biblioteca di Santa Croce a Firenze e che sono adesso nella Biblioteca Laurenziana. Uno di questi scaffali ospitava i libri di logica che contenevano la maggior parte degli scritti di Aristotele: le *Categoriae*, il *De interpretatione*, gli *Analitici primi e secondi* [...], i *Topici* [...] e i *Sofismi*.⁸¹⁶

Dall'altro – poiché pare implausibile che Dante abbia affinato le proprie capacità di *loico* presso i castelli del Casentino – bisognerà soprattutto proseguire le ricerche sugli ambienti specializzati di Bologna, Pisa, Verona e Ravenna, valutando quali testi effettivamente circolassero, se e come si svolgessero insegnamenti di logica, e – non da ultimo – le personalità e le reti di rapporti che dovettero circondarlo.

Se questa impresa verrà perseguita con rigore, anche questo aspetto della formazione intellettuale di Dante potrà costituire una via d'accesso privilegiata per la migliore comprensione della sua epoca filosofica.

⁸¹⁶ *Ivi*, pp. 35-36.

PARTE II
IL VOCABOLARIO LOGICO DI DANTE

I

INDICE DELLE SCHEDE

1. ANALETICE	1
2. ANTECEDENS, -ENTIS	1
3. CONSEQUENS, -ENTIS	1
4. CONSEQUENTIA, -AE	1
5. CONTRADICTIONUM, -II	1
6. CONTRARIUS, -A, -UM.....	1
7. DEFINITIO, -ONIS.....	1
8. DESCRIPTIO, -ONIS	1
9. DISTRIBUTIO, -ONIS.....	1
10. EXTREMITAS, -ATIS	1
11. ILLATIO, -ONIS	1
12. IMPORTO, -AS, -AVI, -ATUM, -ARE.....	1
13. INDUCTIVUS, -A, -UM.....	1
14. INOPINABILIS, -E	1
15. INSTANTIA, -AE	1
16. LOCUS (DIALECTICUS), -I.....	1
17. LOGICALIA, -IUM	1
18. LOGICUS, -I.....	1
19. NEGATIO, -ONIS	1
20. "NON CAUSAM UT CAUSAM"	1
21. PROPOSITIO, -ONIS	1
22. PROSILLOGISMUS, -I	1
23. SILLOGISMUS, -I	1
24. SUBASSUMPTA, -AE	1
25. SUPPOSITUM, -I	1

II

SCHEDE LESSICOGRAFICHE

ANALETICE (avv.)

FREQUENZA NELLE OPERE LATINE DI DANTE:

Mon. I

LISTA FORME E INDEX LOCORUM:

analetice Mon. I II 4

LOCUZIONI E FRASEOLOGIA: –

DEFINIZIONE: 1. analiticamente. Secondo il metodo “analitico”.

[1] Mon. I II 4 quia omnis veritas que non est principium ex veritate alicuius principii fit manifesta, necesse est in qualibet inquisitione habere notitiam de principio, in quod **analetice** recurratur pro certitudine omnium propositionum que inferius assumuntur.

VARIANTI: Mon. I II 4 analetice] analogice H

CORRISPONDENZE

Voce corrispondente nelle opere volgari di Dante:

–

Attestazioni del termine nel latino classico e tardoantico: *ThLL* s.v. *analyticus*; BOETH. *Top. Cic.* I 6-7 Illa vero pars, quae in iudicando posita est, quasdam discernendi regulas subministrat, et vocatur **analytice**; et si de propositionum iunctura consideret, **analytice** prior; si vero de ipsis inventionibus tractet, ea quidem pars, ubi de discernendis necessariis argumentis dicitur, **analytice** posterior nuncupatur.

Attestazioni del termine nel latino medievale: IOHANNES SCOTUS ERIUGENA, *Exp. hier.* 38 Ut enim symbolice visibilium rerum imaginibus sive discretis et convenientibus, sive confusis et inconvenientibus divinos induit intellectus, ita eosdem **analytice** omni corporea similitudine conformationeque exuit (ACLL); PETRUS ABAELARDUS, *Log. “ingredientibus”* ‘Resolutoria’ idem sonat quod **analetice** (LLT-A); ARISTOTELES, *Anal. post.* I 22 (trad. IACOBUS VENETICUS) Logice quidem igitur ex his itique aliquis credet de eo quod dictum est, **analetice** autem manifestum est per hec

velocius, quod neque in sursum neque in deorsum infinita predicantia contingit esse in demonstrativis scientiis, de quibus intentio est (ALD); ALBERTUS MAGNUS, *Anal. Post.* I IV 13 **Analytice** autem proprie procedendo per resolutionem demonstratae conclusionis in sua principia, probatur quod finita sunt et stant demonstrationis principia (LLT-B); BONAVENTURA, *Coll. in Hex.*, V 1, 20 probans hoc dialectice et **analytice** ulterius ex hoc concludens quod in omni praedicatione quando unum praedicatur de pluribus necesse est accipere primam propositionem et quomodo immediata propositio se habet ad demonstrationem necesse est (LLT-A); THOMAS DE AQUINO, *In Post.* I 43, 1 Et primo, ostendit hoc logice, idest per rationes communes omnibus syllogismis; secundo, ostendit hoc **analytice**, scilicet per rationes proprias demonstrationis (LLT-A).

Lessicografi medievali:

ISID.: –

UGUCCIONE: –

BALBI: –

PAPIAS: –

Occorrenze del termine nei commenti danteschi: –

NOTA: L’avv. deriva dall’agg. *analyticus* che è un grecismo (ἀναλυτικός); sia l’agg. sia l’avv., inoltre, secondo il *ThLL* risultano attestati per la prima volta nelle opere di Boezio. L’avv. che nel lat. mediev. è presente sia nella grafia *analytice* sia in quella *analetice* impiegata da Dante, come rilevato da CHIESA-TABARRONI, *ad loc.*: «ricorre solo due volte nell’intero corpus delle traduzioni medievali di Aristotele (*Anal. post.*, I22 84a 3, 84b 2 (...)): la sua utilizzazione da parte di Dante assume quindi un preciso valore tecnico di richiamo al metodo “risolutivo” secondo cui, scomponendo soggetto e predicato della conclusione di un sillogismo nei loro termini costitutivi, si può risalire al principio da cui discende la conclusione stessa». Il metodo analitico sembra quindi essere, nel passaggio in questione, uno strumento specifico che D. indica al lettore perché possa verificare la certezza di tutte le sue conclusioni: una volta che egli avrà fornito il *principium*, infatti, sarà sempre possibile risalire ad esso qualora si voglia verificare la correttezza di tutti i passaggi argomentativi. In questo modo D. sembra qui rivolgersi ad un pubblico dotato di una certa competenza tecnica (a parziale confutazione

di quanto affermato da KAY, *The intended readers*, p. 39). Il termine, a causa della sua specificità tecnica, non è stato largamente impiegato nel lat. mediev. – si incontra raramente al di fuori delle traduzioni aristoteliche – e non è stato compreso da tutti i copisti dei codici di *Mon.*: si spiegherebbero così le lezioni di A (*anataler*), E e R (*an aleticia*) e T (*anatalice*). *Analetice*, che ricorre una sola volta nella produzione dantesca (*Mon.* I II 4), come ravvisato da QUAGLIONI è stato variamente tradotto dagli interpreti: SANGUINETI propone «per via analitica», mentre PÉZARD «par voie d'analyse». Meno aderente al valore tecnico del lessico è SHAW («in the course of strict deductive argument»). Anche i traduttori antichi hanno seguito diverse vie per la resa del termine: se Ficino omette la parola, nell'Anonimo si legge «analeticamente, cioè elevatamente ovvero con elevato sermone». Molto aderente al testo lat., invece, è QUAGLIONI che traduce l'avv. come «analiticamente».

ANTECEDENS, -ENTIS (agg./s.n.)

FREQUENZA NELLE OPERE LATINE DI DANTE:

De vulg. 1

Ep. 1

Mon. 7

LISTA FORME E INDEX LOCORUM:

antecedentis *De vulg.* II IX 2; *Ep.* XIII 73; *Mon.* II X 4; II X 9; II X 10

antecedens *Mon.* II V 22

antecedente *Mon.* III II 3; III V 4

LOCUZIONI E FRASEOLOGIA: a positione antecedentis; a destructione antecedentis; contradictorium antecedentis.

DEFINIZIONE: 1. In senso aggettivale, significa "precedente". 2. In senso sostantivato indica la parte di una *consequentia* che corrisponde alla protasi di un periodo ipotetico. Si tratta della proposizione subordinata che esprime la condizione da cui dipende quanto predicato nell'apodosi (*consequens*). Ad es. in "Se x, allora y", la protasi "x" è l'*antecedens*, mentre l'apodosi "y" il *consequens*.

[1] *De vulg.* II IX 2 Nam quemadmodum cantio est gremium totius sententiae, sic stantia totam artem ingremiat; nec licet aliquid artis sequentibus arrogare, sed solam artem **antecedentis** induere.

[2] *Ep.* XIII 73 Ista tamen ratio videtur arguere ad destructionem **antecedentis**, ita quod simpliciter et secundum formam arguendi non probat; *Mon.* II V 22 Et cum in omni consequentia impossibile sit habere **antecedens** absque consequente, ut hominem sine animali, sicut patet construendo et destruendo, impossibile est iuris finem querere sine iure, cum quilibet res ad proprium finem se habeat velut consequens ad **antecedens**; *Mon.* II X 4 Dico ergo quod, si romanum Imperium de iure non fuit, Christus nascendo persuasit iniustum; consequens est falsum: ergo contradictorium **antecedentis** est verum; II X 9 Et nota quod argumentum sumptum a destructione consequentis, licet de sua forma per aliquem locum teneat, tamen vim suam per secundam figuram ostendit, si reducatur sicut argumentum a positione **antecedentis** per primam;

II X 10 A positione **antecedentis** sic: omne iniustum persuadetur iniuste; Christus persuasit quoddam iniustum: ergo persuasit iniuste.

VARIANTI: -

CORRISPONDENZE

Voce corrispondente nelle opere volgari di Dante:

—

Attestazioni del termine nel latino classico e tardoantico: nel senso aggettivale di "precedente" il t. è di uso comune. Nel senso tecnico che assume la forma sostantivata cfr. invece CIC. *Top.* 19 ab **antecedentibus** autem et consequentibus et repugnantibus hoc modo; ab **antecedentibus**: Si viri culpa factum est divortium, etsi mulier nuntium remisit, tamen pro liberis manere nihil oportet; QUINT. *Inst.* VI III 66 proinde genere, specie, propriis, differentibus, iugatis, adiunctis, consequentibus, **antecedentibus**, repugnantibus, causis, effectis, comparatione parium, maiorum, minorum similis materia praebet, sicut in tropis quoque omnis cadit; BOETH. *Cic. Top.* II 11 Et quae sunt **antecedentia**, aliquid, quod potest consequi, antecedunt; II 20 consequentia sunt, quae, quum fuerint **antecedentia** posita, consequuntur; veluti si dicamus: Si homo est, animal est; animal est consequens; *Diff. Top.* I IV 24 Conditionalium vero propositionum, quas Graeci hypotheticas vocant, partes sunt simplices propositiones; quarum quidem ea pars quae prius dicitur **antecedens**, quae posterius consequens appellatur, ut in hac propositione, quae dicit: "si rotundum est, volubile est"; "rotundum esse" antecedit, "volubile esse" consequitur; III III 26 posito **antecedente** comitari quod subsequitur, perempto consequente perimi quod antecedit.

Attestazioni del termine nel latino medievale: ALBERTUS MAGNUS, *Anal. Pr.* I, t. 9, c. 3 Primum ergo probando has consequentias dicamus, quod ad B oppositum consequentis, sequitur D oppositum scilicet **antecedentis**: hoc enim hinc (sive ex his quae dicuntur) est manifestum: dictum est enim quod alterum contradictorium quae sunt C D (hoc est, **antecedens** et oppositum contradictorium **antecedentis**) ex necessitate omni inest [...] (LLT-B); II, t. 3, c. 2 quia ad positionem **antecedentis** sequitur positio consequentis: et sic sequeretur duo opposita simul esse vera, quod non contingit in contrariis et contradictoriis (LLT-B); IOHANNES SARISBERIENSIS, *Metal.* IV 21 Itaque in hypotheticis sillogismis qui sillogismi fiant in priori forma per positionem **antecedentis**, qui in posteriori per destructionem consequentis, quae ue sint figurae aut modi qui constant ex compositis hypotheticis, et

de propositionibus aequimodis, et non aequimodis, et quae sit natura eorum qui fiunt ex disiunctis, ostenditur (LLT-A); PETRUS ABAELARDUS, *Dial.* III 1 Que quidem omnes in eo necessarie videntur quod impossibile est esse **antecedens** absque consequenti (LLT-A); IV 2 Ex his autem quatuor propositionibus octo nascuntur sillogismi, ex omni namque ipotetica duo sillogismi manant, unus quidem per positionem **antecedentis**, alius vero per destructionem consequentis (LLT-A); THOMAS DE AQUINO, *In Phys.* IV, l. 9, n. 7 Sic ergo probata hac conditionali, quod si motus est, vacuum est, arguebant a positione **antecedentis**: motus est; ergo vacuum est (LLT-A).

isomorfismo garantisce alla logica la capacità di condurre l'uomo «a conclusioni che sono le conclusioni di Dio» (CHIESA-TABARRONI, p. cxlii).

Lessicografi medievali:

ISID.: –

UGUCCIONE: M 113 et ponitur sepe pro cupere cum suis compositis quibusdam, scilicet pro suo consequenti **antecedens**

BALBI: –

PAPIAS: –

Occorrenze del termine nei commenti danteschi: –

FRANCESCO DA BUTI, *ad Par. II. 64-72* et usa qui quella ragione che dice: Quod ex falsitate consequentis arguitur falsitas **antecedentis**

NOTA: A eccezione dell'occorrenza di *De vulg.* II IX 2, il t. è impiegato da D. nel senso tecnico della teoria delle *consequentiae*. In particolare, Dante cita con precisione (i) il criterio di validità che da Cicerone e Boezio era giunto fino ai coevi *De consequentiis* («in omni consequentia impossibile sit habere antecedens absque consequente», *Mon.* II V 22; «impossibile enim est in necessariis consequentiis falsum esse consequens antecedente non falso existente», *Mon.* III II 3); (ii) la regola logica della “*positio antecedentis*” secondo cui in una *consequentia* posto l'antecedente, è automaticamente posto anche il conseguente (*Mon.* II X 9-10); (iii) l'errore sofistico basato sulla “*destructio antecedentis*”, uno dei modi della cosiddetta fallacia “*consequentis*” (*Ep.* XIII 73). Particolarmente notevole, inoltre è che D. assimili alla relazione che esiste fra *antecedens* e *consequens*, non solo il rapporto genere-specie, ma anche – come notato da COSTA, *Finalità e fine* – quello fra un ente e il proprio fine specifico («quelibet res ad proprium finem se habeat velut consequens ad antecedens»). Proprio questo

CONSEQUENS, -ENTIS (agg./s.n.)

FREQUENZA NELLE OPERE LATINE DI DANTE:

De vulg. 16

Ep. 2

Mon. 30

Questio 10

LISTA FORME E INDEX LOCORUM:

consequens *De vulg.* I IV 4; I VI 2; I IX 11; II I 8; II II 1; II II 4; II II V; II II 6; II III 3; II III 5; II III 6; II III 7; II IV 6; II VIII 9; II IX 1; II XII 9. *Ep.* XIII 16; 58; *Mon.* I II 7; I IV 5; I VIII 5; I XI 14; I XI 18; I XIII 7; I XIV 10; I XV 1; I XV 10; II III 17; II IV 1; II IV 4; II V 19; II V 22; II VIII 15; II X 4; III II 3; III II 6; III IV 16; III V 4; III VII 1; III XII 6; III XIII 3; III XIII 8; III XVI 1; *Questio* 9; 15; 31; 68; 72

consequente *Mon.* II V 22

consequentis *Mon.* II X 5; II X 9; II XI 2; *Questio* 19; 22; 26; 27; 35

consequenti *Mon.* III XVI 1

LOCUZIONI E FRASEOLOGIA: consequens est; per consequens; a destructione consequentis.

DEFINIZIONE: 1. In locuzioni verbali o avverbiali come “consequens est” o “per consequens” ha il significato di “conseguentemente” 2. In senso sostantivato indica la parte di una *consequentia* che corrisponde all’apodosi di un periodo ipotetico. Si tratta della proposizione reggente che segue la condizione espressa dalla protasi (*antecedens*). Ad es. in “Se x, allora y”, la protasi “x” è l’*antecedens*, mentre l’apodosi “y” il *consequens*.

[1] *De vulg.* I IV 4 Nam sicut post prevaricationem humani generis quilibet exordium sue locutionis incipit ab “heu”, rationabile est quod ante qui fuit inciperet a gaudio; et cum nullum gaudium sit extra Deum, sed totum in Deo, et ipse Deus totus sit gaudium, **consequens** est quod primus loquens primo et ante omnia dixisset “Deus”; *Ep.* XIII 58 quod causatum, vel a natura est vel ab intellectu, et quod a natura, per **consequens** causatum est ab intellectu, cum natura sit opus intelligentie; *Mon.* III II 6 sed qui impedimentum non curat, rem que potest impediri non curat, et per **consequens** non

habet in voluntate; et quod quis non habet in voluntate, non vult.

[2] *Mon.* II V 22 Et cum in omni consequentia impossibile sit habere antecedens absque **consequente**, ut hominem sine animali, sicut patet construendo et destruendo, impossibile est iuris finem querere sine iure, cum quelibet res ad proprium finem se habeat velut **consequens** ad antecedens; II X 4 Dico ergo quod, si romanum Imperium de iure non fuit, Christus nascendo persuasit iniustum; **consequens** est falsum: ergo contradictorium antecedentis est verum; II X 5 falsitatem **consequentis** ad fideles ostendere non oportet; II X 9 Et nota quod argumentum sumptum a destructione **consequentis**, licet de sua forma per aliquem locum teneat, tamen vim suam per secundam figuram ostendit; II XI 2 falsitas **consequentis** apparet sic [...]; III II 3 impossibile enim est in necessariis consequentiis falsum esse **consequens** antecedente non falso existente; III V 4 et pro antecedente bene infertur **consequens**, ut animal pro homine; *Questio* 19 impossibilitas **consequentis** per ea que ostendentur apparebit; 22 ad destructionem igitur primi membri **consequentis** dico quod aquam esse ecentricam est impossibile; 27 Ad destructionem secundi membri **consequentis** principalis consequentie; 35 Ponamus per contrarium sive oppositum **consequentis**.

VARIANTI: -

CORRISPONDENZE

Voce corrispondente nelle opere volgari di Dante: conseguente. Cfr. *ED*, s.v. “consequente” (cur. L. Onder)

Attestazioni del termine nel latino classico e tardoantico: in locuzioni come “consequens est” o “per consequens” il t. è di uso comune. Nel senso tecnico che assume la forma sostantivata *Cic. Top.* 19 ab antecedentibus autem et **consequentibus** et repugnantibus hoc modo; ab antecedentibus: Si viri culpa factum est divortium, etsi mulier nuntium remisit, tamen pro liberis manere nihil oportet; 88 Loci autem convenient in eius generis quaestionem **consequentis** antecedentis repugnantis; adiuncti etiam eis, qui sumuntur ex causis et effectis; *QUINT. Inst.* VI III 66 proinde genere, specie, propriis, differentibus, iugatis, adiunctis, **consequentibus**, antecedentibus, repugnantibus, causis, effectis, comparatione parium, maiorum, minorum similis materia praebet, sicut in tropos quoque omnis cadit; *BOETH. Cic. Top.* II 20 consequentia sunt, quae, quum fuerint antecedentia posita, consequuntur; veluti si dicamus: Si homo est, animal est; animal est **consequens**; *Diff. Top.* I IV 24 Conditionalium vero propositionum, quas Graeci

hypotheticas vocant, partes sunt simplices propositiones; quarum quidem ea pars quae prius dicitur antecedens, quae posterius **consequens** appellatur, ut in hac propositione, quae dicit: “si rotundum est, volubile est”; “rotundum esse” antecedit, “volubile esse” consequitur; III III 26 posito antecedente comitari quod subsequitur, preempto **consequente** perimi quod antecedit.

Attestazioni del termine nel latino medievale:

ALBERTUS MAGNUS, *Anal. Pr.* I, t. 9, c. 3 Primum ergo probando has consequentias dicamus, quod ad B oppositum **consequentis**, sequitur D oppositum scilicet antecedentis: hoc enim hinc (sive ex his quae dicentur) est manifestum: dictum est enim quod alterum contradictorium quae sunt C D (hoc est, antecedens et oppositum contradictorium antecedentis) ex necessitate omni inest [...] (LLT-B); IOHANNES SARISBERIENSIS, *Metal.* IV 21 Itaque in hypotheticis sillogismis qui sillogismi fiant in priori forma per positionem antecedentis, qui in posteriori per destructionem **consequentis**, quae ut sint figurae aut modi qui constant ex compositis hypotheticis, et de propositionibus aequimodis, et non aequimodis, et quae sit natura eorum qui fiunt ex disiunctis, ostenditur (LLT-A); PETRUS ABAELARDUS, *Dial.* III 1 Que quidem omnes in eo necessarie videntur quod impossibile est esse antecedens absque **consequenti** (LLT-A); IV 2 Ex his autem quatuor propositionibus octo nascuntur sillogismi, ex omni namque ipotetica duo sillogismi manant, unus quidem per positionem antecedentis, alius vero per destructionem **consequentis** (LLT-A); THOMAS DE AQUINO, *In Phys.* IV, l. 9, n. 8 Melissus quidem igitur etc., ostendit quod Melissus, supposita eadem conditionali, argumentabatur e contra a destructione **consequentis**: quia si motus est, vacuum est; sed vacuum non est; ergo motus non est: ergo totum ens est immobile (LLT-A).

Lessicografi medievali:

ISID.: –

UGUCCIONE: M 113 et ponitur sepe pro cupere cum suis compositis quibusdam, scilicet pro suo **consequenti** antecedens

BALBI: –

PAPIAS: –

Occorrenze del termine nei commenti danteschi:

FRANCESCO DA BUTI, *ad Par. II. 64-72* et usa qui quella ragione che dice: Quod ex falsitate **consequentis** arguitur falsitas antecedentis

NOTA: Il t. è normalmente impiegato da D. nelle locuzioni tipiche del linguaggio scolastico “*consequens est*” e “*per consequens*” tradotte, nella prosa volgare del *Convivio*, con le formule “*consequentemente*” e “*per consequente*”. Nel senso tecnico della teoria delle *consequentiae*, invece, il t. compare per lo più all’interno di *reductiones ad impossibile* basate sulla cosiddetta regola della “*destructio consequentis*”, che prevede la possibilità di inferire dalla falsità (o distruzione) del conseguente la falsità (o distruzione) dell’antecedente (cfr. TABARRONI, *Nichil sequitur impossibile*). Questa viene esplicitamente menzionata una prima volta in *Conv.* IV XII 12 («Ma non è vero che la scienza sia vile per imperfezione: dunque, per la distruzione del conseguente, lo crescere desiderio non è cagione di viltade alle ricchezze»). E viene poi applicata, sistematicamente, nelle confutazioni della *Monarchia* (II X 4; II X 9; III II 3) e della *Questio* (19; 22; 27). Nella *determinatio* scaligera, quando il *consequens* è costituito da una disgiunzione, si trovano peraltro i sintagmi “*primum membrum consequentis*”, “*secundum membrum consequentis*” etc. Al di là di ciò, il Poeta cita inoltre con precisione il criterio di validità che da Cicerone a Boezio era giunto fino ai coevi *De consequentiis* («in omni consequentia impossibile sit habere antecedens absque consequente», *Mon.* II V 22; «impossibile enim est in necessariis consequentiis falsum esse consequens antecedente non falso existente», *Mon.* III II 3). E assimila alla relazione fra *antecedens* e *consequens*, tanto il rapporto genere-specie, quanto quello fra un ente e il proprio fine («quelibet res ad proprium finem se habeat velut consequens ad antecedens», *Mon.* II V 22).

CONSEQUENTIA, -AE (s.f.)

FREQUENZA NELLE OPERE LATINE DI DANTE:

Mon. 5

Questio 12

LISTA FORME E INDEX LOCORUM:

consequentie *Mon.* I XV 10; *Questio* 25; 26; 27

consequentia *Mon.* II V 22; *Questio* 14; 19; 23; 36

consequentiam *Mon.* II X 6; II XI 4

consequentis *Mon.* III II 3

LOCUZIONI E FRASEOLOGIA: –

DEFINIZIONE: 1. In senso lato, inferenza, passaggio logico; 2. In senso stretto, la relazione fra un *antecedens* e un *consequens* corrispondente al periodo ipotetico formato da protasi e apodosi. Ad es. nella *consequentia* “Se x, allora y”, la protasi “x” è l'*antecedens*, mentre l'apodosi “y” il *consequens*.

[1] *Mon.* I XV 10 Quod si omnes **consequentie** superiores vere sunt, quod sunt, necesse est ad optime se habere humanum genus esse in mundo Monarcham, et per consequens Monarchiam ad bene esse mundi.

[2] *Mon.* II V 22 in omni **consequentia** impossibile sit habere antecedens absque consequente; II X 6 **consequentiam** sic ostendo; II XI 4 propter **consequentiam** sciendum quod “punitio” non est simpliciter “pena iniuriam inferentis”, sed “pena inflictata iniuriam inferenti ab habente iurisdictionem puniendi”; III II 3 impossibile enim est in necessariis **consequentis** falsum esse consequens antecedente non falso existente; *Questio* 14 **consequentia** probabatur per hoc, quod aqua naturaliter fertur deorsum; 19 **consequentia**, ut dicitur, est manifesta per locum a sufficienti divisione cause; 23 **consequentia** declaratur sic: Sit celum circumferentia in qua tres cruces; 25 quod erat tertium **consequentie** membrum declarandum; 27 ad destructionem secundi membri consequentis principalis **consequentie**; 36 et sic declarata est **consequentia**, quantum ex parte eius quod est equaliter distare.

VARIANTI: -

CORRISPONDENZE

Voce corrispondente nelle opere volgari di Dante: conseguenza. Cfr. *ED*, s.v. “conseguenza” (cur. L. Onder)

Attestazioni del termine nel latino classico e tardoantico: per lo più nel senso di “successione”, “consecuzione”: CIC., *Div.* I 28 multo ante praedicunt, sic, qui cursum rerum eventorum que **consequentiam** diuturnitate pertractata notaverunt; AUL. GELL., *Noct.* XII V 10 per obscuram quandam et necessariam ipsius naturae **consequentiam**, ma anche nel senso di “di conseguenza”: *Reth. ad Her.* IV LIV 67 per **consequentiam** significatio fit, cum res, quae sequantur aliquam rem, dicuntur, ex quibus tota res relinquitur in suspicione; Il senso logico del t. si afferma soprattutto a partire da BOETH., *Diff. Top.* IV VII 7 Quarto vero, cum ex eo quod scriptum est aliud non scriptum intellegitur; quod quia per ratiocinationem et quandam syllogismi consequentiam vestigatur, ratiocinativus vel syllogismus dicitur; *Phil. Cons.* IV II 16 Quisquis, inquam, dubitat nec rerum naturam nec **consequentiam** potest considerare rationum; Cfr. *ThLL*.

Attestazioni del termine nel latino medievale: PETRUS ABAELARDUS, *Dial.* III 1 Veluti cum nos superius talem proposuimus **consequentiam** probandam: “si Socrates est Brunellus, Socrates est homo” (LLT-A); *Log. “ingredientibus”.* *Sup. Porph.*, p. 77 Et hanc iterum probat **consequentiam** per destructionem consequentis ibi (LLT-A); THOMAS DE AQUINO, *In Peri herm.* I, l. 13, n. 7 Deinde cum dicit: quare si hic quidem etc. vel, si itaque hic quidem, ut habetur in Graeco, probat **consequentiam** praedictam (LLT-A); PETRUS DE ALVERNIA, *In Pol.* III, l. 7, n. 406 Primo probat **consequentiam**. Secundo destruit consequens, ibi, sed neque magistratus (LLT-A); GALTERIUS BURLAEUS, *De conseq.* 10-11 In omni **consequentia** bona ex opposito consequentis contradictorie debet inferri oppositum antecedentis contradictorie. Quoniam illa **consequentia** est bona “homo est, ergo animal est”, et ideo ex opposito consequentis debet inferri oppositum antecedentis, et ideo sequitur “nullum animal est, ergo nullus homo est”. Similiter: ex contradictorio consequentis sequitur contradictorium antecedentis; et tunc **consequentia** bona est; RADULPHUS BRITO, *Quaest. Pr. Anal.* I 13, si tu negares istam **consequentiam**, proba quod sit bona, quia “ex opposito consequentis inferitur oppositum antecedentis, ergo est bona probatio” (LLT-B); MATTHAEUS DE AQUASPARTA, *Quaest. de*

an. sep., q. 1, p. 6 **consequentia** probatur sic: certum est enim quod anima non intrat et penetrat corpus nisi ex virtute quam super corpus habet; sed non est minor virtus intrandi quam movendi; ergo sicut potest intrare, ita potest movere (LLT-B);

continuare a preferire «il sillogismo come la forma più sicura di deduzione logica».

Lessicografi medievali:

ISID.: –

UGUCCIONE: –

BALBI: –

PAPIAS: –

Occorrenze del termine nei commenti danteschi: –

PIETRO ALIGHIERI (3), *ad Par. XVII. 37-45* Hec **consequentia** si Deus prescivit aliquid illud evenire est necessarium, si vero determinat, tantum consequens est falsum

BENVENUTO DA IMOLA, *ad Par. XXVII. 79-84* Sicut enim ista **consequentia** non valet; Origenes magnus theologus fuit magnus haereticus, ergo theologia mala scientia est

NOTA: A eccezione dell'occorrenza di *Mon. I XV 10*, il t. ha quasi sempre per D. il senso tecnico di proposizione condizionale formata da un *antecedens* e un *consequens*. La familiarità “scolastica” di Dante con le *regulae* e la terminologia di questa teoria è stata studiata, in part., da MOZZILLO-HOWELL (*Dante's art of reason; Monarchia II.X*). Nel corso delle sue opere, D. non solo cita con precisione il fondamentale criterio di validità della “*consequentia simplex*” («in omni consequentia impossibile sit habere antecedens absque consequente», *Mon. II V 22*; «impossibile enim est in necessariis consequentiis falsum esse consequens antecedente non falso existente», *Mon. III II 3*), ma dimostra una competenza reale nell'uso di procedure come la “*positio antecedentis*” e la “*destructio consequentis*”. Nel terzo libro della *Monarchia*, inoltre, esprime la tradizionale fallacia “*secundum non causam non causam*” proprio nei termini formali di una *consequentia* con un antecedente non rilevante per il proprio conseguente. In tal modo, dimostra una particolare confidenza con questo tipo di linguaggio, che nei due decenni successivi sarebbe diventato dominante in tutto il Continente. In alcuni contesti, comunque – come mostrato da CHIESA-TABARRONI – il Poeta dimostra di

CONTRADICTIONUM, -I (s.n.)

FREQUENZA NELLE OPERE LATINE DI DANTE:

Mon. 6

LISTA FORME E INDEX LOCORUM:

contradictorium *Mon.* II IV 4; II X 4; II XI 1; III II 2

contradictoria *Mon.* II X 4

contradictorio *Mon.* III II 7

LOCUZIONI E FRASEOLOGIA: –

DEFINIZIONE: 1. L'opposto contraddittorio di qualcosa, ossia la sua negazione. Due opposti sono fra loro contraddittori quando la verità dell'uno implica la falsità dell'altro e viceversa. Per usare un es. di D., il contraddittorio di "reverente" è "non reverente"; così come il contraddittorio di "vivere" è "non vivere".

[1] *Mon.* II IV 4 Qua re suum **contradictorium** concedere sanctum est: romanum Imperium ad sui perfectionem miraculorum suffragio est adiutum; ergo a Deo volitum; et per consequens de iure fuit et est; II X 4 dico ergo quod, si romanum Imperium de iure non fuit, Cristus nascendo persuasit iniustum; consequens est falsum: ergo **contradictorium** antecedentis est verum. Inferunt enim se **contradictoria** invicem a contrario sensu; II XI 1 Et si romanum Imperium de iure non fuit, peccatum Ade in Cristo non fuit punitum; hoc autem est falsum: ergo **contradictorium** eius ex quo sequitur est verum; III II 2 Hec igitur irrefragabilis veritas prefigatur: scilicet quod illud quod nature intentioni repugnat Deus nolit. Nam si hoc verum non esset, **contradictorium** eius non esset falsum, quod est: Deum non nolle quod nature intentioni repugnat; III II 7 Verissimum igitur est illud principium ex cuius **contradictorio** tam absurda secuntur.

VARIANTI: -

CORRISPONDENZE

Voce corrispondente nelle opere volgari di Dante:

–

Attestazioni del termine nel latino classico e tardoantico: per lo più a partire dalla traduzione di Boezio del *De interpretatione* e dai suoi commenti. BOETH., *Cic. Top.* IV 47-49: Oppositorum igitur secundum Aristotelem alia sunt contraria, alia privatio et habitus, alia relativa, alia **contradictoria**: contraria quidem, ut album atque nigrum; habitus vero et privatio, ut visus et caecitas, dignitas et indignitas; relativa vero, ut pater filius, dominus servus; **contradictoria**, ut, est dies, non est dies (LLT-A); *In Peri herm.* II 13 namque eam quae est non possibile est esse illa quae dicit necesse est non esse comitatur. Sed necesse est non esse non est **contradictoria** eius quae est non necesse est esse; possunt enim utraeque in eodem simul verae inveniri nam quoniam necesse est non esse ignem frigidum, non necesse est esse frigidum ignem (LLT-B); II 7 hominem enim universalem significat non universaliter, ut cum dicit non omnis homo iustus est. haec est **contradictoria** oppositio, ut si sit universalis affirmatio, sit particularis negatio, si sit universalis negatio, sit particularis affirmatio angulares enim (ut dictum est) solae faciunt contradictionem (LLT-A).

Attestazioni del termine nel latino medievale:

ALBERTUS MAGNUS, *Anal. Pr.* I, t. 9, n. 3 Primum ergo probando has consequentias dicamus, quod ad B oppositum consequentis, sequitur D oppositum scilicet antecedentis: hoc enim hinc (sive ex his quae dicuntur) est manifestum: dictum est enim quod alterum **contradictorium** quae sunt C D (hoc est, antecedens et oppositum **contradictorium** antecedentis) ex necessitate omni inest, et ei quod est et quod non est (LLT-B); THOMAS DE AQUINO, *In Metaph.* IV, l. 15, n. 712 Et ideo contra praedictos sophistas, qui quaerunt vim in oratione, si aliquis dignetur eis "dare orationem", idest concedere hanc positionem, quam ipsi ponunt, custodiendum sive observandum est eis ne deducantur ad concedendum **contradictoria** simul esse vera (LLT-A); IV, l. 8, n. 649 Secundum est quod omnes verum dicerent, quia quilibet vel dicit affirmationem vel negationem, et utraque est vera; et omnes mentientur, quia **contradictorium** eius quod quisque dicit, erit verum (LLT-A); PETRUS DE ALVERNIA, *Quaest. De cael.* II, q. 36 Et quia multae sunt quaestiones in isto libro in quibus supponuntur impossibilia, ideo, licet de his concedantur **contradictoria**, nullum sequitur inconueniens (LLT-B); GALTERIUS BURLAEUS, *De conseq.* 10-11 ex **contradictorio** consequentis sequitur **contradictorium** antecedentis; et tunc consequentia bona est; RADULPHUS BRITO, *Quaest. Pr. Anal.* II 14, scilicet illius falsae hypothesis ad ponendum eius **contradictorium** esse verum, et iterum syllogismus conversivus solum probat consequentiam (LLT-B).

Lessicografi medievali:

ISID.: –

UGUCCIONE: –

BALBI: –

PAPIAS: –

Occorrenze del termine nei commenti danteschi: –

PIETRO ALIGHIERI (3), *ad Inf. XXXIII. 24-50* quod absurdum et inhumanum et **contradictorium** esset – dicere non obstat quod dicitur de diabolo

NOTA: Nell'opera di D. il t. si trova sempre in forma neutra. Il Poeta dimostra di conoscere con una certa precisione le relazioni logiche di contrarietà e contraddittorietà codificate a partire dal *De interpretatione*. In part. si mostra consapevole del fatto che due opposti contrari possono essere simultaneamente falsi, mentre due opposti contraddittori no (come scrive PETRUS HISPANUS, *Tract. I 14* «Lex contrariarum talis est quod si una est vera, reliqua est falsa, et non e converso [...] Lex contradictoriarum talis est quod si una est vera, reliqua est falsa, et e converso; in nulla enim materia possunt simul esse vere vel false»). La dichiarazione di *Conv. IV VIII 11-15* per cui l'essere «non reverente [...] non è contro la reverenza», ad es., richiama con puntualità la dottrina di *De interpretatione 7* (17b 27-34) secondo cui la relazione di contraddittorietà fra due termini non coincide con quella di contrarietà: l'essere «non reverente» (il contraddittorio di «reverente») non significa necessariamente essere «inreverente» (il contrario di «reverente»). Infatti, si può benissimo essere «non reverenti» (nel senso dell'indifferenza) senza essere attivamente «inreverenti» (nel senso della “tracotanza”): «con ciò sia cosa – dice Dante – che quella [*scil.* la reverenza] non offenda». Allo stesso modo, come prosegue il paragrafo, il non vivere non coincide necessariamente con il morire e se il primo costituisce la «negazione» del vivere, il secondo costituisce la sua «privazione». Analogamente, in *Mon. III II 2-7*, osserva che il «non nolle» può seguire tanto dal «velle» quanto dal «non velle», dal momento che si può “non disvolere” o attivamente (in conseguenza di un volere) o nel senso dell'indifferenza (per cui né si vuole né si disvuole): «‘non nolle’ alterum duorum sequitur de necessitate, aut ‘velle’ aut ‘non velle’; sicut ad ‘non odire’ necessario sequitur aut ‘amare’ aut ‘non amare’». Come precisa, infatti, i termini contrari non coincidono con quelli contraddittori: «non

enim ‘non amare’ est ‘odire’, nec ‘non velle’ est ‘nolle’, ut de se patet» (*Mon. III II 4*). Il t. “*contradictorium*”, in ogni caso, è prevalentemente usato da D. all'interno di *reductiones ad impossibile* basate sulla *destructio consequentis*. Data una certa *consequentia* (“Se x, allora y”), infatti, se il *consequens* (“y”) risulta falso, è lecito inferire il contraddittorio dell'*antecedens* (“x”): «consequens est falsum: ergo contradictorium antecedentis est verum» (*Mon. II X 4*). Come notato a partire da NARDI, inoltre, il Poeta (i) cita con precisione la regola per cui «inferunt enim se contradictoria invicem a contrario sensu» (*Ibidem*), che in *summule* come i *Tractatus* di Pietro Ispano era codificata come “*locus a contradictorie oppositis*” (PETRUS HISPANUS, *Tract. V 31*: «maxima: si unum contradictorie oppositorum est verum, reliquum est falsum»); e (ii) si mostra consapevole dell'opportunità di assumere il *contradictorium* di ciò che si intende dimostrare all'interno di una *reductio ad impossibile*: «verissimum igitur est illud [...] ex cuius contradictorio tam absurda secuntur» (*Mon. III II 7*).

CONTRARIUS, -A, -UM (agg./s.n.)

FREQUENZA NELLE OPERE LATINE DI DANTE:

De vulg. 2

Ep. 2

Mon. 8

Questio 5

LISTA FORME E INDEX LOCORUM:

contrariis *De vulg.* I XIV 2; *Mon.* I XI 4

contrario *De vulg.* II XI 12; *Mon.* I XI 5; II X 4; III III 14

contrarium *Ep.* IV 4; *Mon.* III VII 6; III VIII 11; III X 5; III XV 8; *Questio* 16; 34; 35; 82; 84

contraria *Ep.* VI 16

LOCUZIONI E FRASEOLOGIA: e contrario; in contrarium; a contrario sensu

DEFINIZIONE: 1. In forma aggettivale, il t. significa “opposto” (nel *Conv.* e nella *Comm.* anche “ostile” e “avverso”); 2. In forma sostantivata, ha il senso tecnico di “opposto contrario”; 3. In locuzioni avverbiali, quello di “al contrario”

[1] *Mon.* II X 4 ergo contradictorium antecedentis est verum. Inferunt enim se contradictoria invicem a **contrario** sensu; III X 5 quia sic idem, in quantum idem, esset **contrarium** sibi ipsi: quod est impossibile.

[2] *De vulg.* I XIV 2 Romandiolam igitur ingredientes, dicimus nos duo in Latio invenisse vulgaria quibusdam convenientiis **contrariis** alternata; *Ep.* IV 4 Atque hic ferox, tanquam dominus pulsus a patria post longum exilium sola in sua repatrians, quicquid eius **contrarium** fuerat intra me, vel occidit vel expulit vel ligavit; *Ep.* VI 16 videbitis plebem circumquaque furentem nunc in **contraria**, pro et contra, deinde in idem adversus vos horrenda clamantem; *Mon.* I XI 4 recipiunt tamen magis et minus huiusmodi qualitates ex parte subiectorum quibus concernuntur, secundum quod magis et minus in subiectis de **contrariis** admiscetur; I XI 5 Ubi ergo minimum de **contrario** iustitiae admiscetur et quantum ad habitum et quantum ad operationem; III III 14 cum Christus

sacerdotes obiurgaverit de **contrario**; III VII 6 ut evidenter probatur, licet Magister **contrarium** dixerit in quarto; III VIII 11 nisi ulterius probaretur hoc spectare ad officium clavium: cuius **contrarium** inferius ostendetur; III XV 8 ppositum autem dicere vel sentire, **contrarium** forme, ut patet, sive nature, quod idem est; *Questio* 34 quod terra undique esset circumfusa et latens; cuius **contrarium** videmus; 35 Ponamus per **contrarium** sive oppositum consequentis illius quod est in omni parte equaliter distare; 82 quia mare sit altius quam ipsa terra; sed hoc non est; ymo esset **contrarium**, magis enim viderent; 84 nec in non habere **contrarium** sue qualitati; et ideo ratio non procedit.

[3] *De vulg.* II XI 12 Nec pretermittendum est quod nos e **contrario** regulatis poetis pedes accipimus; *Questio* 16 veram qui tenent aquam esse altiore terra ista detecta sive habitabili, licet in **contrarium** est sensus et ratio.

VARIANTI: -

CORRISPONDENZE

Voce corrispondente nelle opere volgari di Dante: contrario, vd. *ED*, s.v. “contrario”

Attestazioni del termine nel latino classico e tardoantico: il t. è di uso comune nelle accezioni [1] e [3] e anche in forma sostantivata; nel senso logico [2] di “opposto contrario”, invece, solo a partire dalla traduzione di Boezio del *De interpretatione* e dai suoi commenti. *Cic. Acad. Pr.* 130 nihil esse bonum nisi virtutem nec malum nisi quod virtuti esset **contrarium** (LLT-A); *Leg.* III 42 nihil tam **contrarium** iuri ac legibus (LLT-A); *Off.* I 14 id autem tantum abest ab officio ut nihil magis possit esse **contrarium** (LLT-A); *Inv.* I 28 **contrarium** est, quod positum in genere diverso ab eodem, cui **contrarium** dicitur, plurimum distat, ut frigus calori, vitae mors (LLT-A); *QUINT. Inst.* si quid est altero credibilis, id ei **contrarium** est, quod fuit credibile (LLT-A); *Reth. Her.* IV XVIII 25 **Contrarium** est, quod ex rebus diuersis duabus alteram breuiter et facile --- confirmat, hoc pacto (LLT-A); *BOETH., Cic. Top.* IV 47-49: Oppositorum igitur secundum Aristotelem alia sunt **contraria**, alia privatio et habitus, alia relativa, alia contradictoria: **contraria** quidem, ut album atque nigrum; habitus vero et privatio, ut visus et caecitas, dignitas et indignitas (LLT-A); *Diff. Top.* II VIII 10 aut enim ut **contraria** aduerso sese loco constituta respiciunt aut ut privatio et habitus aut ut relatio aut ut affirmatio et negatio (LLT-A); III V 8 Repugnantia vero per **contrariorum** coniunctionem sibi approbantur aduersa hoc modo, ut “dormire”

ac “vigilare” statim sibi **contraria** sunt (LLT-A); *In Peri herm.* I VII 85 quocirca quoniam utraeque falsae inveniuntur, oppositae non sunt, sed sunt **contrariae** (LLT-B).

Attestazioni del termine nel latino medievale:
ALBERTUS MAGNUS, *In IV Sent.*, d. 13E, a. 17 Ergo a **contrario** sensu, si non revertuntur, neque convertuntur tales ad Deum, reconciliatio debet eis negari: ergo debent repelli (LLT-B); *Top.* II, t. 2, c. 4 Si ergo dicatur fortitudo eligenda, per consequentiam sequitur eodem ordine **contrarium** consequentis ad **contrarium** antecedentis secundum consequentiam in ipso factam (LLT-B); PETRUS HISPANUS, *Tract.* I 14 «Lex **contrariorum** talis est quod si una est vera, reliqua est falsa, et non econverso [...] Lex contradictoriarum talis est quod si una est vera, reliqua est falsa, et econverso; in nulla enim materia possunt simul esse vere vel false»; THOMAS DE AQUINO, *In Div. nom.* IV, l. 15 Manifestum est enim quod bonum non est **contrarium** sibi ipsi, sed omne bonum sicut ab uno principio procedens, et sicut genitum ab una causa gaudet mutua communione et amicitia et unitate (LLT-A); *In Phys.* V, l. 4, n. 5 Et nihil differt quantum ad hoc quod sit alteratio, quod mutetur aliquid de **contrario** in **contrarium** vel simpliciter vel sic, scilicet secundum magis et minus; nisi quod quando mutatur aliquid simpliciter de **contrario** in **contrarium**, necesse est quod sint duo **contraria** in actu termini alterationis, ut album et nigrum; sed mutatio secundum magis et minus est in quantum est plus et minus de altero **contrariorum**, vel non est (LLT-A); PETRUS IOHANNIS OLIVI, *Quaest. II Sent.* III, q. 118 Ergo pro quanto quis sibi vult peccatum, etiam veniale, pro tanto odit se et pro tanto vult aliquid nocivum animae suae et sic per consequens **contrarium**, quia nocivum et **contrarium** idem sunt (LLT-B); RADULPHUS BRITO, *Quaest. Pr. Anal.* II 10, Probatio minoris, quia si dicatur “nullus homo est asinus; cui nulli inest asinus, huic omni inest homo” sic convertendo, modo des oppositum istius consequentis “cui alicui inest asinus, huic omni non inest homo”. Ista est **contraria** consequentis, et tamen ista potest stare cum prima, scilicet cum ista “nullus homo est asinus”, sicut patet de se, sic ergo apparet quod talis conversio non est bona (LLT-B).

Lessicografi medievali:

ISID.: –

UGUCCIONE: –

BALBI: –

PAPIAS: –

Occorrenze del termine nei commenti danteschi:

GRAZIOLO BAMBAGLIOLI, *ad Inf.* VII.85-90 nisi infinita potentia Dei miracolose ac supernaliter **contrarium** ageret.

OTTIMO COMMENTO, *ad Par.* XV.107 ora a **contrario** sensu dice [de]ll’astinenza dalli lisci ed affazzonamenti

BENVENUTO DA IMOLA, *ad Inf.* VII.22-24 quam ista duo **contraria** maria avaricia et prodigalitas continuo impugnant

NOTA: Al di là delle comuni locuzioni avverbiali come “*e contrario*” e “*a contrario sensu*”, D. impiega il t. in tutte le varie accezioni che aveva nel latino filosofico medievale. Nel senso generale di “opposto” («licet Magister contrarium dixerit in quarto», *Mon.* III VII 6; «cuius contrarium videmus», *Questio* 34); in un’accezione più strettamente ontologica e metafisica, per indicare i contrari di cui si compongono i soggetti delle forme («recipiunt tamen magis et minus huiusmodi qualitates ex parte subiectorum quibus concernuntur, secundum quod magis et minus in subiectis de contrariis admiscetur», *Mon.* I XI 4); infine, in un senso logico, per indicare la relazione di contrarietà codificata a partire dal *De interpretatione*. In part. il Poeta si mostra consapevole del fatto che due opposti contrari possono essere simultaneamente falsi, mentre due opposti contraddittori no (come scrive PETRUS HISPANUS, *Tract.* I 14 «Lex contrariorum talis est quod si una est vera, reliqua est falsa, et non econverso [...] Lex contradictoriarum talis est quod si una est vera, reliqua est falsa, et econverso; in nulla enim materia possunt simul esse vere vel false»). La dichiarazione di *Conv.* IV VIII 11-15 per cui l’essere «non reverente [...] non è contro la reverenza», ad es., richiama con puntualità la dottrina di *De interpretatione* 7 (17b 27-34) secondo cui la relazione di contraddittorietà fra due termini non coincide con quella di contrarietà: l’essere «non reverente» (il contraddittorio di «reverente») non significa necessariamente essere «inreverente» (il contrario di «reverente»). Infatti, si può benissimo essere «non reverenti» (nel senso dell’indifferenza) senza essere attivamente «inreverenti» (nel senso della “tracotanza”): «con ciò sia cosa – dice Dante – che quella [*scil.* la reverenza] non offenda». Allo stesso modo, come prosegue il paragrafo, il non vivere non coincide necessariamente con il morire e se il primo costituisce la «negazione» del vivere, il secondo costituisce la sua «privazione». Analogamente, in *Mon.* III II 2-7, osserva che il «non nolle» può seguire tanto dal «velle» quanto dal

«non velle», dal momento che si può “non disvolere” o attivamente (in conseguenza di un volere) o nel senso dell’indifferenza (per cui né si vuole né si disvuole): «‘non nolle’ alterum duorum sequitur de necessitate, aut ‘velle’ aut ‘non velle’; sicut ad ‘non odire’ necessario sequitur aut ‘amare’ aut ‘non amare’». Come precisa, infatti, i termini contrari non coincidono con quelli contraddittori: «non enim ‘non amare’ est ‘odire’, nec ‘non velle’ est ‘nolle’, ut de se patet» (*Mon.* III II 4). Per gli usi del t. volgare cfr. *ED* s.v. “contrario”.

DEFINITIO, -ONIS (s.f.)

FREQUENZA NELLE OPERE LATINE DI DANTE:

Mon. 1

LISTA FORME E INDEX LOCORUM:

definitio Mon. II V 2

LOCUZIONI E FRASEOLOGIA: –

DEFINIZIONE: 1. Nel senso tecnico codificato da Aristotele, è un'espressione linguistica (*oratio*) che manifesta il che cos'è (*quod quid est*) di qualcosa, la sua essenza specifica

[1] Mon. II V 2 si ergo **definitio** ista bene “quid est” et “quare” comprehendit, et cuiuslibet sotietatis finis est comune sotiorum bonum, necesse est finem cuiusque iuris bonum comune esse; et impossibile est ius esse, bonum comune non intendens.

VARIANTI: -

CORRISPONDENZE

Voce corrispondente nelle opere volgari di Dante:

diffinizione. Cfr. *ED*, s.v. “diffinizione” (cur. A. Mariani)

Attestazioni del termine nel latino classico e tardoantico: PS-APUL., *Peri herm.* VI quippe omne declarativum alicuius aut potest eius vicissim fieri subiectivum aut non potest. Sed si potest, aut significat quid sit, et est **definitio**, aut non significat, et est proprium. Sin autem non potest, aut id est quod in **definitione** poni debeat, atque est genus vel differentia, aut quod non debeat, et est accidens (LLT-A); CIC. *Acad. Pr.* 43 **definitiones** enim et partitiones et horum luminibus utens oratio, tum similitudines dissimilitudines que et earum tenuis et acuta distinctio fidentium est hominum illa vera et firma et certa esse quae tutentur, non eorum qui clament nihilo magis vera illa esse quam falsa. Quid enim agant, si cum aliquid **definierint** roget eos quispiam num illa definitio possit in aliam rem transferri quamlibet: si posse dixerint, quid [enim] dicere habeant cur illa vera **definitio** sit; si negaverint, fatendum sit, quoniam + vel illa vera + **definitio** transferri non possit in falsum, quod ea **definitione** explicetur id percipi posse; quod

minime illi volunt (LLT-A); *De or.* I 189 partes autem sunt quae generibus iis ex quibus manant subiciuntur; omnia que quae sunt vel generum vel partium nomina, **definitionibus** quam vim habeant est exprimendum. Est, enim **definitio** rerum earum, quae sunt eius rei propriae, quam definire volumus, brevis et circumscripta quaedam explicatio (LLT-A); *Top.* 26 **Definitio** est oratio, quae id quod definitur explicat quid sit. **Definitionum** autem duo genera prima: unum earum rerum quae sunt, alterum earum quae intelleguntur (LLT-A); MARIUS VICTORINUS, *De def.* **Definitio** substantialis [...] duo vitia recipit principalia: si ea oratio quae definit aut amplius complexa fuerit, aut minus quam res plena sit declararit [...] Peccat igitur **definitio** per abundantiam, quia amplius complectitur quam querebatur. [...] Item peccat minus continens quam necesse est, [...] ergo vitiosa est **definitio** minus complexa quam querebatur [...] Haec duo vitia si vitentur, integra **definitio** est, neque haec sola quae substantialis est, sed etiam reliquae species; *Reth. Her.* IV 25 **Definitio** est, quae rei alicuius proprias amplectitur potestates breuiter et absolute, hoc modo: “maiestas rei p. est, in qua continetur dignitas et amplitudo ciuitatis” (LLT-A); BOETH. *Diff. Top.* II V 2 **Definitio** enim substantiam monstrat et substantiae integra demonstratio **definitio** est (LLT-A); II VI 2 Differt autem definitio a descriptione, quod **definitio** genus ac differentias sumit, descriptio vero subiecti intellegentiam claudit quibusdam vel accidentibus et unam efficientibus proprietatem vel substantialibus differentiis praeter genus conveniens aggregatis (LLT-A).

Attestazioni del termine nel latino medievale:

ROBERTUS GROSSATESTA, *Comm. Post. Anal.* II 2 habentes talem **diffinitionem** [*scil.* diffinitio nominis] primo quaerimus an sit simpliciter, et habentes quia est per medium accidentale postea querimus propter quid est; II 3 **Diffinitio** exprimit totam rem ita quod nichil minus aut nichil amplius. Quod autem minus est re non attingit ad terminos rei, et quod amplius est re excedit terminos rei; sed quod precise commensuratur rei terminat rem, ideo **diffinitio** dicitur “terminus”, eo quod precise commensuratur rei. Et eadem ratione dicitur “**diffinitio**”, quia statuit fines rei ultra quos non extenditur res, nec citra quos sistit; ALBERTUS MAGNUS, *Top.* II, t. 1, c. 4 Propter quod non est loquendum ut sapientes, maxime in rerum **diffinitionibus** et descriptionibus quae loco nominum sive vocabulorum ponuntur, ut ista docuit considerare (LLT-B); THOMAS DE AQUINO, *Exp. Post.* II, l. 8. N. 6 Si autem non posset haberi aliqua alia ratio rei quam **definitio**, impossibile esset quod sciremus aliquam rem esse, quin sciremus de ea quid est [...] Sicut forte invenitur

aliqua ratio, quae exponit quid significat hoc nomen triangulus. Et per huiusmodi rationem habentes quia est, adhuc quaerimus propter quid est, ut sic accipiamus quod quid est (LLT-A); II, l. 13, n. 6 Sed videtur quod non requiratur ad **definitionem** quod quaelibet particula sit in plus quam definitum; *In Metaph.* VII, l. 13, n. 1482 Oportet enim, quod omnes partes rationis, et in quas ratio dividitur, sint priores **definito**, vel omnes, vel quaedam. Et hoc dicitur propter hoc, quod partes formae quandoque non sunt de necessitate speciei, sed de perfectione (LLT-A); BOETHIUS DE DACIA, *Quaest. Top.* 14 Consequenter quaeritur, utrum perfecta rei **definitio** debeat comprehendere omnes causas rei. [...] Dicendum, quo dilla **definitio** quae essentiam rei indicat accipiens solum illas causas, quae sunt in re, illa est perfecta in genere; se illa, quae cum istis accipit etiam causas, quae sunt extra rem ut efficientem et finalem, perfectissima est, quia notificat definitum.

Lessicografi medievali:

ISID.: –

UGUCCIONE: F 53 **diffinitio** -nis dicitur terminus demonstrans quod est esse rei

BALBI: –

PAPIAS: **Definitio** philosophorum est: quae in rebus explicandis vel exprimendis explicat quid ipsa res sit.

Occorrenze dei termini nei commenti danteschi:

IOHANNIS DE SERRAVALLE, *ad Par. XXIV.64-66* Quidditas: idest **definitio**. Nam **diffinitio** quid rei, a philosophis appellatur quidditas, ut patet in *Metaphisicis*, etc.: idest ille sermo per quem bene respondetur ad interrogationem factam per qui, dicitur **definitio** quid rei, sive quidditas rei.

NOTA: Nel contesto di *Mon. II V 2 D.* si serve del t. nel senso tecnico che nelle fonti viene designato come quello “dei filosofi”. Infatti, dopo aver definito il diritto (*ius*) come «realis et personalis hominis ad hominem proportio», il Poeta spiega che la definizione manifesta il “*quid est*” e il “*quare*” di una data cosa, cioè i suoi aspetti essenziali, mentre la descrizione (*descriptio*) considera i suoi aspetti accidentali (nel caso in questione la “*notitia utendi illo*”). In tal modo, D. richiama il significato aristotelico di “*oratio*” manifestante il “*quod quid est*”

di qualcosa, codificato a partire dalla *Metafisica*, dagli *Analitici Secondi* e dal sesto libro dei *Topici*. Sulla possibilità che questo passo sia il risultato dell’assunzione a testo di una glossa marginale vd. però CHIESA-TABARRONI. Il luogo in cui D. rivela maggiormente la sua conoscenza tecnica della teoria della definizione, in ogni caso, resta il quarto trattato del *Convivio*. In primo luogo, nel cap. X, rinvia nella definizione della nobiltà data da Federico II due errori che si trovavano codificati nella tradizione esegetica degli *Analitici Secondi*: (i) in primo luogo, l’assunzione di un «falso subietto», cioè di un genere errato (come se l’uomo fosse posto nel genere del “legno”); (ii) in secondo luogo, la scelta di una «defettiva forma», cioè una differenza (“belli costumi”) insufficiente a dare origine alla specie (come la caratteristica “animato” rispetto a “uomo”). Conformemente alla strategia dialettica delineata in *Topici VI 1*, poi, il Poeta si occupa di illustrare non solo l’errore che concerne le «parti de la diffinitione», ma anche quello riguardante il «modo del diffinire». In part., rileva che la nobiltà va conosciuta e definita «per li effetti», e cioè attraverso le «morali virtù e intellettuali» (IV XVI). Conseguentemente, nei capitoli successivi, si serve della strategia “*per communia*” descritta da Aristotele in *Anal. Post. II 13* per pervenire alla definizione essenziale di nobiltà come «*seme di felicitade’ messo da Dio nell’anima ben posta*» (IV XX 9). Infine – sempre in linea con il dettato aristotelico – ne rileva la perfezione, sottolineando «*tutte e quattro le cagioni [...] comprende*». Fra gli altri luoghi in cui D. compie dei rilievi tecnici relativamente alla definizione, vanno perlomeno ricordati *De vulg. II IX 1*: «*Nam ex diffinientium cognitione diffiniti resultat cognitio*» e *X 1*: «*nunc diffinientia suum diffiniens sub compendio ventilemus*». Ulteriori osservazioni in *ED*, s.v. “diffinizione” (cur. A. Mariani).

DESCRIPTIO, -ONIS (s.f.)

FREQUENZA NELLE OPERE LATINE DI DANTE:

De vulg. 1

Mon. 3

LISTA FORME E INDEX LOCORUM:

descriptio *De vulg.* II IX 3; *Mon.* II V 1

descriptione *Mon.* II III 13; II X 6

LOCUZIONI E FRASEOLOGIA: –

DEFINIZIONE: 1. In senso ampio, la rappresentazione o esposizione linguistica di qualcosa attraverso il resoconto delle sue caratteristiche (cfr. FORCELLINI); 2. Nel senso tecnico della logica medievale, è un'espressione linguistica (*oratio*) che descrive qualcosa attraverso le sue caratteristiche accidentali; 3. Registrazione, *recensio*, nel caso di D. censimento (cfr. BLAISE; DMLBS)

[1] *Mon.* II III 13 Quod vero Athlas de Affrica fuerit, mons in illa suo nomine dictus est testis, quem esse in Affrica dicit Orosius in sua mundi **descriptione**.

[2] *De vulg.* II IX 3 Per quod patet quod ipsa de qua loquimur erit congregatio sive compages omnium eorum que cantio sumit ab arte: quibus divaricatis, quam querimus **descriptio** innotescet; *Mon.* II V 1 nam illa Digestorum **descriptio** non dicit quod quid est iuris, sed describit illud per notitiam utendi illo.

[3] *Mon.* II X 6 Sed Cristus, ut scriba eius Lucas testatur, sub edicto romane auctoritatis nasci voluit de Virgine Matre, ut in illa singulari generis humani **descriptione** filius Dei, homo factus, homo conscriberetur: quod fuit illud prosequi.

VARIANTI: -

CORRISPONDENZE

Voce corrispondente nelle opere volgari di Dante:

–

Attestazioni del termine nel latino classico e tardoantico: CIC. *De or.* I 221 sed ita peragrat per animos hominum, ita sensus hominum mentes que pertractat, ut non desideret philosophorum

descriptiones neque exquirat oratione (LLT-A); II 63 erum ratio ordinem temporum desiderat, regionum **descriptionem** (LLT-A); *Inv.* I VIII 11 necesse erit definire utrumque, quid sit fur, quid sacrilegus, et sua **descriptione** ostendere alio nomine illam rem, de qua agitur, appellare oportere atque adversarii dicunt (LLT-A); *Top.* 83 **Descriptio**, qualis sit avarus, qualis adsentator cetera que eiusdem generis, in quibus et natura et vita describitur (LLT-A); *Reth Her.* IV XXXIX 51 **Descriptio** nominatur, quae rerum consequentium continet perspicuam et dilucidam cum grauitate expositionem (LLT-A); BOETH. *Diff. Top.* II VI 2 Differt autem definitio a **descriptione**, quod definitio genus ac differentias sumit, **descriptio** vero subiecti intellegentiam claudit quibusdam vel accidentibus et unam efficientibus proprietatem vel substantialibus differentiis praeter genus conveniens aggregatis (LLT-A); AUG. *De civ.* IX 8 quod si praetermisisset, nullo modo recte genus humanum **descriptionis** huius tam intenta diligentia terminasset (LLT-A).

Attestazioni del termine nel latino medievale: AVICENNA LATINUS, *De sc. div.* I 4 Sed quia accidens oppositum est substantiae aliquo modo ideo oportet ut in hac scientia faciamus sciri naturam accidentis et eius species et qualiter ex accidentibus fiunt **descriptiones** (LLT-A); PETRUS ABALARDUS, *Log. "ingredientibus"*. *Sup. Pred.* Quod autem sit proprie proprium probat a **descriptione**, quia scilicet convenit omni quantitati et soli (LLT-B); ROGERUS BACON, *Opus maius* IV I Et Martianus in sua mundi **descriptione** concordat (LLT-B); ALBERTUS MAGNUS, *Top.* II, t. 1, c. 4 Propter quod non est loquendum ut sapientes, maxime in rerum diffinitionibus et **descriptionibus** quae loco nominum sive vocabulorum ponuntur, ut ista docuit considerare (LLT-B); *Ibidem* Sed si referuntur ad rem quam notificant, oporteret ista distinguere: quia aliter notificant rem ista tria, et aliter diffinitio, quia per substantialia: et aliter **descriptio**, quia per accidentalialia: et aliter nominis interpretatio, quia per causam quae illa imposuit; THOMAS DE AQUINO, *Sent. Eth.* III l. 8, n. 476 Quemadmodum diagramma, id est **descriptio** geometrica in qua qui vult probare aliquam conclusionem oportet quod resolvat conclusionem in principia quousque pervenit ad principia prima indemonstrabilia;

Lessicografi medievali:

ISID.: II XXIX 5 Quarta species definitionis est, quae Graece ὑπογραφική, Latine a Tullio **descriptio** nominatur, quae adhibita circuitione dictorum factorum que rem, quae sit, **descriptione** declarat

UGUCCIONE: –

BALBI: –

PAPIAS: **Descriptio** est proprietatibus quaedam informatio rei tanquam coloribus quibusdam depictio est.

di farsi uomo. In alcune fonti, come riporta il BLAISE, “*descriptio*” indica una registrazione ufficiale di tipo giuridico. Alla luce di ciò, quindi, la scelta linguistica del Poeta pare assumere una precisa colorazione tecnica.

Occorrenze del termine nei commenti danteschi: –

BENVENUTO DA IMOLA, *ad Inf. XX.88-93* Et concludit Virgilius propositum principale, propter quod est facta tota ista **descriptio**, scilicet ut ostendat foundationem Mantuae.

JOHANNES DE SERRAVALLE, *ad Inf. XXIV.85-87* Id est illi, qui descripserunt serpentes in Libia (sicut fecit Lucanus in suo nono libro), non iactent se de tali **descriptione**, quia ista **descriptio** mea est longe ferocior.

NOTA: D. utilizza il t. in tre diverse accezioni. In *Mon. II III 13*, in primo luogo (i), per designare le *Historiae adversum paganos* di Orosio. In questo caso, come rilevano CHIESA-TABARRONI, l'intento sembra essere quello di riecheggiare il secondo capitolo del primo libro, conosciuto proprio come *Descriptio mundi*. In secondo luogo (ii), nel senso tecnico di *oratio* che manifesta l'essere di una data cosa tramite i suoi accidenti. In *Mon. II V 1*, in particolare, afferma che la definizione di “diritto” (*ius*) del *Digesto* non è una vera definizione, ma una descrizione. Infatti, non manifesta il suo essere (*quod quid est*) tramite le sue caratteristiche essenziali, ma lo descrive semplicemente spiegandone l'uso: «nam illa Digestorum descriptio non dicit quod quid est, sed describit illud per notitiam utendi illo». Per la possibilità che questo passo sia il risultato di un'assunzione a testo di una nota marginale, tuttavia, vd. CHIESA-TABARRONI. Analogamente, in *De vulg. II IX 3*, la *descriptio* della stanza (*stantia*) viene detta poter essere ottenuta tramite il discernimento degli elementi che la canzone riceve dall'*ars* di chi la compone. Il fatto che D. scelga il t. “*descriptio*”, in questo contesto, non pare casuale e sembra voler rimarcare precisamente la distanza da una definizione di tipo essenziale. Va perlomeno problematizzata, quindi, l'affermazione di TAVONI per cui «distinguendo tali elementi *diffinientia* emergerà la *descriptio* (pressochè un sinonimo di *diffinitio*)». I due termini, infatti, nel latino filosofico non sono sinonimi e la scelta dell'uno implica quasi sempre la presa di distanza all'altro. Infine (iii) D. si serve del t. per designare il censimento augusteo durante il quale Cristo decise

DISTRIBUTIO, -ONIS (s.f.)

FREQUENZA NELLE OPERE LATINE DI DANTE

Mon. 5

LISTA FORME E INDEX LOCORUM:

distributio, *Mon.* III VIII 5; 6; 8.

distributione, *Mon.* III VIII 10.

LOCUZIONI E FRASEOLOGIA: –

DEFINIZIONE: 1. distribuzione, proprietà di un quantificatore universale di distribuire il significato del termine a cui si riferisce a tutti i suoi referenti.

[1] *Mon.* III VIII 5 nam si dico “omne animal currit”, “omne” distribuit pro omni eo quod sub genere animalis comprehenditur; si vero dico “omnis homo currit”, tunc signum universale non distribuit nisi pro suppositis huius termini “homo”; et cum dico “omnis grammaticus”, tunc **distributio** magis coartatur; III VIII 6 Propter quod semper videndum est quid est quod signum universale habet distribuere: quo viso, facile apparebit quantum sua **distributio** dilatetur, cognita natura et ambitu termini distributi; III VIII 8 cum ergo ita sit, manifestum est quod non absolute summenda est illa **distributio**, sed respective ad aliquid. Quod autem illa respiciat satis est evidens considerato illo quod sibi conceditur, circa quod illa **distributio** subiungitur; III VIII 10 et sic signum universale quod includitur in “quodcunque” contrahitur in sua **distributione** ab officio clavium regni celorum: et sic assumendo, vera est illa propositio; absolute vero non, ut patet.

VARIANTI: –

CORRISPONDENZE

Voce corrispondente nelle opere volgari di Dante:

–

Attestazioni del termine nel latino classico e tardoantico: Nel latino classico e tardoantico il termine occorre sempre in un’accezione più ampia e generica rispetto al senso tecnico che assume nella trattatistica logica a partire dalla metà del XIII secolo PS-HIL., *Libell.* 21 est [...] iustitia singularum rerum et personarum aequissima **distributio**; ULP.,

Dig. 34, 1, 3 consules [...] facta pro [pa]rata **distributione** quis [et] a quibus percipiatis alimenta, decernent; TERT., *Adv. Prax.* 9 p. 239, 22 non [...] diversitate alium filium a patre, sed **distributione**, nec divisione alium, sed distinctione; AUG., *Gen. ad litt.* 1, 17, 10 insinuatio **distributionis** [...], qua significetur nihil deum inordinatum relinquere. *epist.* 137, 8 ex puncto et quasi centro cerebri sensus omnes quinary **distributione** diffundit; *Rhet. Her.* 4, 35, 47 **distributio** est, cum in plures res aut personas negotia quaedam certa dispertuntur; MARIUS VICTORINUS, *Rhet.* 1, 22 p. 209, 36 **distributio** de frumento, quam fecit, dicendo emptum, decumanum, aestimatum; PRISC. *Gramm.* III 181, 18 cum [...] non sit **distributio**, bene utimur nominativis; Cfr. FORCELLINI.

Attestazioni del termine nel latino medievale:

ANON., *Dialectica Monacensis*, VI si duo signa universalia affirmativa - vel **distributiones**, quod idem est - sumantur in una propositione et ex eadem parte propositionis, scilicet ex parte subiecti vel ex parte predicati, prima immobilitatem sequentem, idest impedit descensum ad inferiora; ANON., *Tractatus de proprietates sermonum*, I f. 41va cum dicitur: ‘omnis homo est animal’, hic potest fieri **distributio** pro quolibet particulari sub homine; LAMBERTO DI AUXERRE, *Logica (Summa Lamberti)*, VIII **distributio** est unius indivisa divisio, distribuere est unum indivisa dividere; fit autem **distributio** per additionem signi universalis ad terminum habentem sub se partes subiectivas et integrales; PETRUS HISPANUS, *Tractatus*, XII 1 **distributio** est multiplicatio termini communis per signum universale facta. Ut cum dicitur ‘omnis homo’, iste terminus ‘homo’ distribuitur sive confunditur pro quolibet suo inferiori per hoc signum ‘omnis’; et sic est ibi multiplicatio termini communis; XII 24 ubicumque est **distributio**, ibi est terminus communis sumptus quoniam universaliter; XII 32 et improbatio peccat secundum consequens ab inferiori ad superius cum **distributione**, quia “qualelibet” supponit tantum pro tribus, sed “grammaticum” supponit pro eisdem et etiam pro illo qui habet solam grammatice; ROGERUS BACON, *Summ. dialect.*, II 506 et dicendum, quod non immediate adiungitur intellectum orationis, quia hoc, quod dico “qualislibet”, importat de suo intellectu **distributionem** et materia **distributionis** sive subiectum; III 461 “Omnes apostoli sunt duodecim” ex eo, quod ly “omnes” potest exercere collectionem vel **distributionem**: si collectionem vera, si **distributionem** falsa; ALBERTUS MAGNUS, *In I Sent.*, d. 12E, 7 cum autem assumitur secunda, in **distributione** termini clauditur, etiam notionaliter conveniens: et quia notionale est in utroque coniunctim, ideo non est mirum si variatur suppositionis modus (LLT-B); *De soph.*, 1, 2, 2

quarta quaestio est de **distributione** termini aequivoci: quaerit enim si adveniat ei signum distributivum, utrum distribuatur pro omnibus suis significatis, vel pro uno tantum? Videtur quod pro omnibus ex quo continet in se omnia sua significata per medium copulationis, qua ratione distribuatur pro uno, eadem ratione distribuatur pro quolibet: ergo pro omnibus distribuatur (LLT-B); BONAVENTURA, *Serm. div.* I XIV 8 item diabolus **distributionem** coartatam ampliavit quando dicitur: Angelis suis mandavit de te, ut custodiant te in omnibus viis tuis; verum est in viis veritatis, non in viis vanitatis, non in praecipitiis (LLT-A); THOMAS DE AQUINO, *Quaest. disp. de pot.*, 1, 7 praeterea, si non ideo dicatur omnipotens quia simpliciter omnia possit, tunc haec **distributio** importata, non est absoluta, sed accommodata. Talis autem **distributio** non est universalis, sed determinatur ad aliquid. Ergo divina potentia esset ad aliquid determinata, et non esset infinita. Sed contra, Deus non potest facere [...] ut affirmatio et negatio sint simul vera; nec potest peccare nec mori. Haec autem includuntur in hac **distributione**, si absolute sumatur (LLT-A); *In I Sent.*, d. 21, q. 2, a. 1, quia per hanc dictionem omnis, ratione **distributionis** importatur quaedam divisio subjecti, et multiplicatio ratione contentorum (LLT-A); *Summa Theol.*, I, q. 19, art. 6, rep. ad argum. 1 Uno modo, ut sit accommodata **distributio**, secundum hunc sensum, Deus vult salvos fieri omnes homines qui salvantur, non quia nullus homo sit quem salvum fieri non velit, sed quia nullus salvus fit, quem non velit salvum fieri, ut dicit Augustinus secundo potest intelligi, ut fiat **distributio** pro generibus singulorum, et non pro singulis generum, secundum hunc sensum, Deus vult de quolibet statu hominum salvos fieri, mares et feminas, Iudaeos et gentiles, parvos et magnos; non tamen omnes de singulis statibus (LLT-A); *Super I ad Cor.*, 6, 2 Et ideo quod hic apostolus dicit omnia mihi licent, non potest absolute intelligi, sed ut sit accommodata **distributio** sub hoc sensu: omnia mihi licent, quae scilicet divina lege non prohibentur (LLT-A).

Lessicografi medievali:

ISID.: –

UGUCCIONE: D 44: dispartitiva vel distributiva vocabula numeralia sunt illa que principaliter significant **distributionem** circa aliqua per pares distributa numeros

BALBI: –

PAPIAS: –

Occorrenze del termine nei commenti danteschi: –

NOTA: La nozione di “*distributio*” nella logica medievale la proprietà di un quantificatore universale (“*signum distributivum*”) di distribuire il significato del termine a cui si riferisce a tutti i suoi referenti. Come osserva D. questa distribuzione non si estende mai oltre l’ambito del termine distribuito (*Mon.* III VIII): ad esempio, nell’espressione “ogni uomo” la distribuzione operata dal quantificatore “ogni” rispetto al t. distribuito “uomo” si riferisce a qualsiasi individuo $x_1, x_2 \dots x_n$ della specie “uomo”; nell’espressione “ogni grammatico” a qualsiasi individuo $y_1, y_2 \dots y_n$ della specie “uomo” che ha la proprietà di essere un grammatico. Sebbene nell’opera di Aristotele non sia dato rinvenire un corrispondente termine greco (GEACH, *Reference and Generality*, pp. 3-4), il nucleo fondamentale della dottrina sembra essere contenuto *in nuce* in *De Interpretatione* 7 (cfr. PARSONS, *The doctrine of distribution*, pp. 59-74). In questo contesto, Aristotele introduce l’idea per cui si possa enunciare qualcosa universalmente a proposito dell’universale e che il quantificatore “omnis” non significhi di per sé l’universale, ma l’essere inteso in modo universale del termine a cui si riferisce: «Si ergo universaliter enuntiet in universali quoniam est aut non, erunt contrariae enuntiationes (dico autem in universali enuntiationem universalem ut ‘omnis homo albus est’, ‘nullus homo albus est’); quando autem in universalibus non universaliter, non sunt contrariae, quae autem significantur est esse contraria (dico autem non universaliter enuntiare in his quae sunt universalia, ut ‘est albus homo’, ‘non est albus homo’; cum enim universale sit homo, non universaliter utitur enuntiatione; ‘omnis’ namque non ‘universale’ sed ‘quoniam universaliter’ consignificat)» (17b 5-13; trad. BOETH.). A partire dal secondo decennio del XII secolo, tale dottrina si trova elaborata ed approfondita nella tradizione dei commentari al *De Interpretatione*; e viene poi ulteriormente codificata nelle sezioni delle *summulae* universitarie dedicate alle cosiddette *proprietates terminorum*. È in questo contesto specifico che si inizia a fare uso del termine “*distributio*” e che la riflessione sulle proprietà dei *signa universalis* si fonde e integra con la più moderna dottrina semantica della supposizione di tipo distributivo (*suppositio confusa sive distributiva*). D. si serve di questa nozione tecnica in *Mon.* III VIII, in un paragrafo che, come osservato da CHIESA-TABARRONI, «potrebbe figurare a pieno diritto in un trattato di logica dell’epoca». Nello specifico, viene preso in esame il controverso passaggio evangelico in cui Cristo investe Pietro del potere di legare e sciogliere qualsiasi cosa sulla terra («Et quodcunque ligaveris super terram erit ligatum in caelis; et quodcunque solveris super terram, erit solutus in

cieli» Mt, 16, 19). E si precisa che il *signum universale* “*omne*”, che è incluso in “*quodcunque*”, non ha affatto un’estensione assoluta – come pretendono i sostenitori di parte ierocratica – perché la sua distribuzione si limita all’ambito del termine distribuito, ossia l’ufficio delle chiavi del regno dei cieli (“*offitium clavium*”). Il potere del Papa così non si estende anche al diritto di legare e sciogliere qualsiasi legge in materia temporale (inclusa l’autorità dell’Imperatore), ma rimane strettamente limitato a tutto ciò che concerne la salvezza spirituale dei fedeli. In questa inedita veste logica l’argomento avversario risulta completamente disinnescato e la reciproca autonomia funzionale di Chiesa e Impero ristabilita.

EXTREMITAS, -ATIS (s.f.)

FREQUENZA NELLE OPERE LATINE DI DANTE

Mon. 3

LISTA FORME E INDEX LOCORUM:

extremitas, *Mon.* III IV 21; III V 3.

extremitate, *Mon.* III IV 22.

LOCUZIONI E FRASEOLOGIA: extremitas maioris; maior extremitas

DEFINIZIONE: 1. estremità, termine della premessa maggiore (o minore) che diviene predicato (o soggetto) nella conclusione di un sillogismo.

[1] *Mon.* III IV 21 Et ideo argumentum peccabat in forma, quia predicatum in conclusione non est **extremitas** maioris, ut patet; procedit enim sic: luna recipit lucem a sole qui est regimen spirituale; regimen temporale est luna; ergo regimen temporale recipit auctoritatem a regimine spirituali; III IV 22 nam in **extremitate** maioris ponunt “lucem”, in predicato vero conclusionis “auctoritatem”: que sunt res diverse subiecto et ratione, ut visum est; III V 3 et cum arguendo inferunt “sicut Levi precedit in nativitate sic Ecclesia in auctoritate”, dico similiter quod aliud est predictum conclusionis et aliud maior **extremitas**: nam aliud est “auctoritas” et aliud “nativitas”, subiecto et ratione; propter quod peccatur in forma.

VARIANTI: –

CORRISPONDENZE

Voce corrispondente nelle opere volgari di Dante: estremità. vd. *ED*, s.v. “estremità” (cur. A. Mariani) Non viene però menzionato il significato tecnico con cui D. utilizza il corrispondente termine latino.

Attestazioni del termine nel latino classico e tardoantico: BOETH. *Anal. pr.*, 1, 4 Si autem hic quidem terminorum universaliter, ille vero particulariter ad alium, quando universale quod dem ponitur ad maiorem **extremitatem** vel predicativum vel privativum, particolare vero ad minorem praedicativum, necesse est syllogismus esse perfectum, quando autem ad minorem vel et quolibet modo aliter se habeant termini,

impossibile. Dico autem maiorem quidem **extremitatem** in qua medium est, minorem autem quae sub medio; 1, 14 Si autem quae ad maiorem **extremitatem** est particularis sumatur, quae autem ad minorem universalis, sive utraeque affirmativae ponantur sive privativae sive non similis figurae, sive utraeque indefinitae vel particulares, nullo modo erit syllogismus; 1, 45 Si autem particularis sit syllogismus, quando privativum quidem erit ad maiorem **extremitatem**, resolvetur in primam figuram, ut si A nulli B, alicui autem C; conversa enim privativa, prima erit figura; nam B quidem nulli A, A autem alicui C; 2, 9 in secunda autem figura eam quidem quae est ad maiorem **extremitatem** propositionem non est interimere contrarie quolibet modo conversione facta; semper enim erit conclusio in tertia figura, universalis autem non fuit in hac syllogismus; vd. FORCELLINI

Attestazioni del termine nel latino medievale:

PETRUS ABAELARDUS, *Dialectica*, 2, 3 Secundam quidem ex prima procreari Boetius [qui] in Secundo Cathegoricorum ostendit maiore **extremitate** conversa, tertiam vero ex eadem nasci per conversionem minoris **extremitatis**. **Extremitates** autem vocamus terminos conclusionis, ad quorum inter se coherentiam vel remotionem comprobendam medius terminus in propositis enuntiationibus intercedebat (LLT-A); 2, 3 Si quis igitur ex prima figura secundam procreare desideret, convertat eam propositionum in qua maior **extremitas** ponitur, alia propositione manente, veluti cum tales sint prime figure propositiones: “omne iustum bonum est”, “omnis virtus iusta est”, talem in primo modo prime figure conclusionem habentes: [“omnis virtus bona est”]; ex qua quidem conclusione apparet “bonum” maiorem **extremitatem** appellari (LLT-A); AMMONIUS, *In Peri herm.* (trad. GUILLELMUS DE MOERBEKE); Et in priori quidem Demonstrativorum, cum dixisset quod in affirmativas universales conclusiones concludentibus syllogismis, maior **extremitas** de medio dicitur omni et hoc iterum de minori omni, hoc est quia in utraque propositionum facientium syllogismus praedicatum dicitur de omni suo subiecto, adiecit “praedicatum autem non dicitur omne” (ALD); ALBERTUS MAGNUS, *Anal. Pr.* I, t. 2, c. 2 cum ergo transferentes secundum aliquam similitudinem transferunt, non potest esse terminus in syllogistica scientia, nisi ut a quo est decursus syllogisticus, et hoc est major **extremitas**: vel ad quod stat decursus syllogisticus, et hoc est minor **extremitas** quae ultimo sub medio accipitur: et ulterius post ea nihil est de decursu syllogistico nisi et medium per quod decurrit ratio in decursu syllogistico (LLT-B); I, c. 2, t. 7 Et hoc probatur hoc modo: et accipiamus loco terminorum literas M N X, ita quod M sit medium, N autem major

extremitas, et X sit minor **extremitas**: et formetur modus primus tali complexione: praedicetur enim M de N quidem nullo, de X vero praedicetur omni esse: erit syllogismus ex majori universali negativa et minori universali affirmativa, sic, nullum N est M omne X M, ergo nullum X N (LLT-B); *De soph.* I, t. 3, c. 5 et cum infertur, ergo ista domus est tuum opus, eidem subjecto attribuitur utrumque dictorum accidentium, quod non competit, sed in conclusione deberet concludi major **extremitas** de minori (LLT-B); *Anal. Post.* I, t. 3, c. 6 Et ponatur lunam esse in quo C quod est minor **extremitas**: in quo autem B medium sit augmentum tale accipere: in quo autem A major **extremitas** sit esse circulare, sic, omne B A, omne C B, ergo omne C A (LLT-B); LAMBERTO DI AUXERRE, *Logica (Summa Lamberti)* partes autem sillogismi sunt principium, medium et terminus, sicut habetur in libro Priorum: [...] in maiori propositione ponatur maior **extremitas** et medius terminus [...]; in minori propositione ponatur minor **extremitas** et medius terminus; PETRUS HISPANUS, *Tractatus* IV, 2: Horum autem terminorum alter vocatur medium, alter maior **extremitas**, alter minor **extremitas**. Medium est terminus bis sumptus ante conclusionem. Maior **extremitas** est terminus sumptus in maiori propositione cum medio. Minor **extremitas** est terminus sumptus in minori propositione cum medio; THOMAS DE AQUINO, *Exp. Post.* I, l. 23, n. 8 Non enim ideo circularis est luna, quia sic augetur, sed quia circularis est, ideo talia augmenta recipit. Sit ergo luna in quo c, idest minor **extremitas**; augmentum in quo b, idest medius terminus; circularis autem in quo a, idest maior **extremitas** (LLT-A); I, l. 24, n. 4 Accipiatur ergo animal a, idest medius terminus; b respirare, idest maior **extremitas**; et paries c, idest minor **extremitas** (LLT-A); II, l. 3, n. 9 Puta si volumus monstrare quid est homo, sit c, idest minor **extremitas**, homo; a vero, idest maior **extremitas**, sit quod quid est hominis, puta animal bipes, vel aliquid aliud huiusmodi (LLT-A); ENGELBERTO DI ADMONT, *Speculum*, 1, 2, 4, 7 et propter hoc sicut equale, quod est medium inter maius et minus, comparatum maiori videtur esse minus, sed comparatum minori videtur esse maius, ita se habet et in vicinis et virtutibus, quod medium, in quo est virtus, comparatum **extremitati** maiori, in qua est superhabundantia, videtur deficere; comparatum vero minori **extremitati**, in qua est defectus, videtur superhabundare (eMGH).

Lessicografi medievali:

ISID.: –

UGUCCIONE: E 169 Ex prepositio est. Inde extra adverbium loci et comparatur extra exterior extimus

vel extremus; unde hec **extremitas -tis** et extremo -as, idest extremum facere, idest ultimum, vel purgare, auferre extrinsecus, de foris

BALBI: –

PAPIAS: –

Occorrenze del termine nei commenti danteschi:

–

NOTA: A partire dalla traduzione boeziana degli *Analitici Primi*, il t. viene usato tecnicamente per designare i termini delle premesse che, messi in comunicazione dal termine medio, vanno a costituire il soggetto e il predicato della conclusione di un sillogismo. In particolare, sulla scia dei commentari bizantini di Giovanni Filopono (prima metà del VI secolo), con “*extremitas minor*” si usa denotare il termine appartenente alla premessa minore che costituisce il soggetto della conclusione; con “*extremitas maior*” il termine della premessa maggiore che costituisce il predicato. Come spiegato concisamente da Pietro Ispano: «Omnis autem sillogismus constat ex tribus terminis et duabus propositionibus [...]. Horum autem terminorum alter vocatur medium, alter maior extremitas, alter minor extremitas. Medium est terminus bis sumptus ante conclusionem. Maior extremitas est terminus sumptus in maiori propositione cum medio. Minor extremitas est terminus sumptus in minori propositione cum medio» (*Tractatus*, IV, 2). Sia in *Mon.* III IV che in *Mon.* III V D. utilizza il sintagma “*extremitas maior*” (o “*extremitas maioris*”) per svelare il vizio formale dell’argomentazione degli avversari: in entrambi i casi, il sillogismo a cui è riducibile il loro argomento consta di quattro termini anziché tre e il termine estremo della premessa maggiore (“*maior extremitas*”) non coincide con il predicato effettivamente presente nella conclusione. In altri termini, D. si occupa di mostrare come essi incorrano in quel “*peccatum in forma*” conosciuto come “*quaternio terminorum*”, che comporta una violazione diretta della definizione di sillogismo (cfr. CHIESA-TABARRONI).

ILLATIO, -ONIS (s.f.)

FREQUENZA NELLE OPERE LATINE DI DANTE:

Mon. 1

LISTA FORME E INDEX LOCORUM:

illationis *Mon.* II V 24

LOCUZIONI E FRASEOLOGIA: voces illationis

DEFINIZIONE: 1. Conclusione di un'inferenza o di un'argomentazione sillogistica.

[1] *Mon.* II V 24 Nam si ex falsis verum quodammodo concluditur, hoc est per accidens, in quantum illud verum importatur per voces **illationis**; per se enim verum nunquam sequitur ex falsis, signa tamen veri bene secuntur ex signis que sunt signa falsi.

VARIANTI: -

CORRISPONDENZE

Voce corrispondente nelle opere volgari di Dante:
—

Attestazioni del termine nel latino classico e tardoantico: PS-APUL. *Peri herm.* 7 directim autem dico inferri, cum eadem particula subiecta est tam in coniugatione quam in ipsa **illatione** item que declarans eadem, cum est utrobique; reflexim vero, cum hoc fit versa vice. Ceterum tota ratiocinatio ista, quae acceptionibus et **illatione** constat, collectio vel conclusio nominatur (LLT-A); 12 Omnis conclusionis si sublata sit **illatio**, assumpta alterutra propositione tolli reliquam (LLT-A); BOETH. *Phil. cons.* IV IV 10-11 Mira quidem, inquam, et concessu difficilis **inlatio**, sed his eam quae prius concessa sunt nimium convenire cognosco. Recte, inquit, aestimas, sed qui conclusioni accedere durum putat aequum est uel falsum aliquid praecessisse demonstrat uel collocationem propositionum non esse efficacem necessariae conclusionis ostendat; alioquin concessis praecedentibus nihil prorsus est quod de **inlatio** causetur (LLT-A); MARTIANUS CAPELLA, *De nupt.* IV 343 hinc progreditur ad quartam partem, quam esse diximus de proloquiorum summa. In ea quaeritur quid sit sumptum, quid

illatio, quid syllogismus, quid symperasma (LLT-A); IV 405 ex duobus sumptis ratione sibimet nexis conficitur **illatio**. Quae **illatio** sumptum propterea dici non potest, quia non exspectas, ut hoc etiam tibi adversarius concedat, sed eo invito sequitur, si modo ratione servata fuerit illatum (LLT-A); IV 406 Hoc totum, quod constat ex duobus sumptis et **illatione**, ratiocinatio a nobis, a Graecis συλλογισμός appellatur.

Attestazioni del termine nel latino medievale:

ROBERTUS KILWARDBY, *Notule Pr.*, l. 52 Et dicendum quod premissae possunt esse causa rei concludere vel **illationis**. Si rei concludere, sic falsa non causant verum. Si **illationis**, hoc potest esse dupliciter, scilicet aut per se aut per accidens. Si per se, sic falsa non sunt causa **illationis** veri; ALBERTUS MAGNUS, *Anal. Pr.* I, t. 1, c. 5 Quod autem additur eo quod haec sunt, quae sunt causa **illationis** et consequentiae, dicitur propter non causam ut causam, non in quantum est locus sophisticus, sed potius ut non causa ut causa peccatum est contra syllogismum, sicut in secundo hujus scientiae libro determinabitur (LLT-B); II, t. 1, c. 3 Adhuc cum dicitur verum sequi ex falso, falsum non potest esse causa illati, sed **illationis**. Si autem est causa **illationis**: aut hoc est quia est causa secundum materiam: aut quia est causa **illationis** secundum formam. Si secundum materiam: tunc iterum non sequitur ex falso simpliciter, sed gratia materiae, et ut nunc: et hoc non est sequi semper et simpliciter. Si autem est causa **illationis** secundum formam: contra hoc esse videtur, quia manente eadem forma in aliis terminis erit ex falsis syllogizare falsum (LLT-B); *Ibidem* Sed praemissae possunt esse causa **illationis** verae conclusionis dupliciter, scilicet aut per se, aut per accidens: et non possunt esse causa per se, sed per accidens possunt esse causa talis **illationis** [...] Sic praemissae falsae constituunt conclusionem veram, non in quantum sunt falsae, sed per materiam in quantum utraque per terminum in ea positum est medietas verae conclusionis (LLT-B); BONAVENTURA, *In III Sent.*, d. 1, a. 1, q. 2 Et iterum, peccavit in **illatione**; non enim sequitur: est princeps, ergo conditor; si enim sequeretur, cum rex Franciae sit princeps Franciae; ergo fecit eam (LLT-B); RADULPHUS BRITO, *Quaest. Anal. Pr.* I, q. 3 Sed liber Priorum docet modum resolvendi conclusionem in principia **illationis** (LLT-B); II, q. 5 Item, si conclusio vera sequeretur ex praemissis falsis, aut hoc esset quantum ad rem vel quantum ad **illationem**. Quantum ad rem non potest esse, quia falsum in re non potest esse causa veri, nec quantum ad **illationem**; *Ibidem* Ad aliam, cum dicitur "aut illae praemissae sunt causa istius conclusionis verae quantum ad rem aut quantum ad **illationem**" dico quod non sunt causae quantum ad

rem, quia ibi non est unio realis sed solum intellectualis, sed sunt causae quantum ad **illationem**. Sed quod talis conclusio illata sit vera, hoc est per accidens; vel etiam falsa sicut domificator est per accidens causa albi in domo, tamen est causa per se ipsius (LLT-B).

Lessicografi medievali:

ISID.: –

UGUCCIONE: F 30 **illatio**, conclusio, quia cum aliquid concluditur infertur, idest contra oppositionem alicuius fertur, unde coniunctio que est signum conclusionis dicitur illativa, quasi contraportativa.

BALBI: –

PAPIAS: –

Occorrenze del termine nei commenti danteschi: –

CHIOSE AMBROSIANE, *ad Purg. XXVIII.136*
Correllario – Idest premii **illatio** vel circumlucida ostensio.

NOTA: Il t. si diffonde nel latino filosofico grazie soprattutto a Marziano Capella che lo utilizza indifferentemente per indicare la conclusione di un sillogismo e l'inferenza che conduce a essa. D. lo impiega in un contesto problematico ben definito, nel quale – in sede di commento – occorreva canonicamente: quello di un sillogismo con premesse false che conduce accidentalmente a una conclusione vera. In *Mon.* II V 24, in part., precisa che se il vero segue in qualche modo il falso («si ex falsis verum quodammodo concluditur»), ciò avviene *per accidens* e non *per se* («hoc est per accidens»), dal momento che dipende esclusivamente dalle *voces* dell'inferenza (o conclusione) sillogistica (*illatio*) e dal modo in cui si combinano («in quantum illud verum importatur per voces illationis»). Di per sé, infatti, la verità non consegue mai alla falsità («per se enim verum nunquam sequitur ex falsis»), anche se può accadere i *signa* che stanno per qualcosa di vero seguano i *signa* che stanno per qualcosa di falso («signa tamen veri bene secuntur ex signis que sunt signa falsi»). Certamente, come osservano CHIESA-TABARRONI, la terminologia qui utilizzata dal Poeta «si avvicina a quella di Alberto Magno». Commentando *Anal. Pr.* II 2, infatti, il maestro domenicano osserva che le premesse di un sillogismo possono essere causa

dell'inferenza di una conclusione vera («causa illationis verae conclusionis») in due modi distinti: o “*per se*” o “*per accidens*”. “*Per se*” se in virtù della loro verità. “*Per accidens*” se in virtù della materia di cui sono composte (*ex parte materiae*). Da questo punto di vista, delle premesse false non possono che causare l'inferenza di una conclusione vera in maniera accidentale, esclusivamente in virtù dei loro termini. L'analogia che propone Alberto è quella con due numeri dispari che sommati fra loro danno un numero pari. Come l'essere pari del terzo numero non è causato dall'essere dispari dei primi due ma – *ex parte materiae* – dal loro essere metà di numeri pari, così l'essere vero della conclusione non è causato dall'essere falso delle premesse, ma dal loro contenere le due metà (le due *extremitates*) di una conclusione vera (cfr. ALBERTUS MAGNUS, *Anal. Pr.* II, t. 1, c. 3). Va comunque sottolineato che tanto questa spiegazione quanto l'analogia con la somma numerica non sono idee originali di Alberto, ma costituiscono una ripresa pressoché letterale dal commento dell'*Expositor* Robert Kilwardby (cfr. ROBERTUS KILWARDBY, *Notule Pr.*, l. 52). E che gli stessi concetti – nella medesima terminologia – compaiono anche in un altro commentario di particolare importanza in ambiente italiano: quello di Egidio Romano (AEGIDIUS ROMANUS, *Exp. Pr.*, f. 55v.). Il lessico utilizzato da Dante in questo passaggio, quindi, non basta da solo a suggerire la sua vicinanza a un autore rispetto a un altro. Nondimeno, costituisce un chiaro segno di familiarità con le dottrine elaborate a partire da *An. Pr.* II 2-4 e, soprattutto, con le modalità concrete con cui venivano lette e trasmesse «nelle scuole delli religiosi e alle disputazioni delli filosofanti». Il fatto che il Poeta si riferisca alle *voces illationis* come a dei “*signa veri*” e “*signa falsi*”, da questo punto di vista, costituisce un'originale rielaborazione della *sententia* aristotelica, che non trova paralleli nei commentari più famosi, e che riecheggia piuttosto il commento di Tommaso al *De interpretatione* (cfr. THOMAS DE AQUINO, *Exp. Post.* I, l. 3, n. 9: «Et quia voces sunt signa intellectuum, erit vox vera quae significat verum intellectum, falsa autem quae significat falsum intellectum: quamvis vox, in quantum est res quaedam, dicatur vera sicut et aliae res. Unde haec vox, homo est asinus, est vere vox et vere signum; sed quia est signum falsi, ideo dicitur falsa»). Anche in questo caso, dunque, Dante dimostra conoscere piuttosto bene le pieghe del testo dei *Priora*, esprimendosi con una terminologia specialistica perfettamente aderente alle più avanzate tendenze del suo tempo.

IMPORTO, -ĀVĪ, -ĀTUM, -ĀRE (v.)

FREQUENZA NELLE OPERE LATINE DI DANTE:

Mon. 4

LISTA FORME E INDEX LOCORUM:

importatum, *Mon.* I XII 2

importatur, *Mon.* II V 24

importare, *Mon.* III IV 12; *Mon.* III IX 2

LOCUZIONI E FRASEOLOGIA: importatum per verba; importatur per voces illationis; typice importare.

DEFINIZIONE: 1. Importare, veicolare; 2. Significare.

[1] *Mon.* II V 24 Nam si ex falsis verum quodammodo concluditur, hoc est per accidens, in quantum illud verum **importatur** per voces illationis; per se enim verum nunquam sequitur ex falsis, signa tamen veri bene secuntur ex signis que sunt signa falsi.

[2] I XII 2 Propter quod sciendum quod principium primum nostre libertatis est libertas arbitrii, quam multi habent in ore, in intellectu vero pauci. Veniunt nanque usque ad hoc: ut dicant liberum arbitrium esse liberum de voluntate iudicium. Et verum dicunt; sed **importatum** per verba longe est ab eis, quemadmodum tota die logici nostri faciunt de quibusdam propositionibus, que ad exemplum logicalibus interseruntur.; III IV 12 Hiis itaque prenotatis, ad id quod superius dicebatur dico per interemptionem illius dicti quo dicunt illa duo luminaria typice **importare** duo hec regimina: in quo quidem dicto tota vis argumenti consistit.; III IX 2 et ad hoc dicendum per interemptionem sensus in quo fundant argumentum. Dicunt enim illos duos gladios, quos assignavit Petrus, duo prefata regimina **importare**: quod omnino negandum est, tum quia illa responsio non fuisset ad intentionem Christi, tum quia Petrus de more subito respondebat ad rerum superficiem tantum.

VARIANTI: -

CORRISPONDENZE

Voce corrispondente nelle opere volgari di Dante: importare.

Attestazioni del termine nel latino classico e tardoantico: HIER. *Epist.* 45, 6, 8 infamiam falsi criminis **importarunt** mihi; HIER. *CYPR. Fort.* 10 p. 334, 3 quod periculum diabolus importet (opp. quod auxilium deus praestet); CIC. *Tusc.* 4, 34 animorum motus **important** [...] aegritudines anxias; LUCR. 5, 369 corpora cladem **importare** pericli; LIV., 39, 14, 4 ne quid [...] coetus [...] nocturni fraudis [...] **important**; PLIN. *Nat.* 2, 126 grandines septentrio **importat** et corus; MARCELL. *Dig.* 3, 2, 22 ictus fustium infamiam non **important**; CLAUD. *DON. Aen.* 7, 625 fulgor armorum **importare** hostibus terrorem.

Attestazioni del termine nel latino medievale: ALBERTUS MAGNUS, *In I Sent.*, d. 4A, 6 et similiter praepositio notionalis significat distinctionem quamdam, quia originis, unde plus **importatur** per verba notionalia et praepositiones notionales quam distinctio [...]. Similiter id quod est de aliquo ut de origine, communicat in essentia una: sed haec verba, distinguitur, et se jungitur, non nisi disconvenientiam **important**, et illam notant poni circa rem termini cui adjunguntur (LLT-B); d. 4B, 7 ly Deum, quod notat terminum actus **importari** per verbum, genuit, propter actum notionalem super se transeuntem, supponit pro Filio cum igitur ly qui sit nomen habens articulum subiectivum, et faciat secundam notitiam suppositorum, refert hunc terminum, Deum, gratia suppositi, sicut suppositum cum antecessit (LLT-B); d. 15B, 7 haec enim gratia effectus super quem est actus **importatus** per verbum, dicunt essentiam divinam, et consignant ex modo suae significationis distinctionem personarum (LLT-B); d. 40C, 16 ego cogitavi de Antichristo futuro, ista est de praeterito ratione actus **importati** per verbum, licet obiectum vel materia actus sit dependens ad futurum (LLT-B); *In IV Sent.*, d. 7A, 2 quia primus actus per primum verbum **importatus** est (LLT-B); *In III Sent.*, d. 38C, 8 praeterea, Actus qui **importatur** per hoc verbum "Mentitur", non addit super actum dictionis nisi mendacium (LLT-B); *De pred.*, 1, 2 quod aequivoca dicuntur quorum sola vox communis est, sed quorum solum nomen est commune, ut actus significantis per institutionem **importetur** per nomen, quod quasi notam faciens dicitur: quod per vocem non **importaretur** (LLT-B); 7, 6 et in talibus non proprie est affirmatio vel negatio, sicut dictum est, quia si insit per modum affirmationis vel negationis, totum significat affectum mentis, qui per modum verbi **importatur** quod ponitur in oratione (LLT-B); BONAVENTURA, *In I Sent.*, d. 27, p. 1, d. 3 dicendum, quod

differenter importatur concretio. Aliter enim **importatur** per verbum, aliter per nomen adiectivum. Quia enim verbum **importat** actum ut egredientem, ideo in quadam distantia; et ideo etiam **importat** sub quadam inclinatione (LLT-B); d. 5, a. 1, q. 1 ad praedictorum intelligentiam est notandum, quod tam per verbum uniendi quam per verbum assumendi **importatur** unio divinae naturae ad humanam, differenter tamen quantum ad modum significandi: quia verbum uniendi dicitur ad unione, quae magis **importat** relationem quam actionem; verbum autem assumendi dicitur ab assumptione, quae principaliter **importat** actionem (LLT-B); PETRUS HISPANUS, *Tractatus*, VII 33 quia quilibet prepositio per prius **importat** habitudinem unam et per posterius alias, ut hec prepositio secundum per prius dicit habitudinem cause formalis et per posterius habitudinem cause efficientis; VII 70 per hoc participium “sedentem”, vel “scribentem”, **importatur** concomitantia, ut vult Priscianus [...]. Dicunt ergo quod predictae orationes sunt duplices, quia concomitantia **importata** per hoc participium “sedentem” potest significari respectu huius verbi ‘ambulare; XII 35 et nota quod “bis” non **importat** interruptionem, sed terminum actus illius cui adiungitur; XII 38 vel potest esse dictio sincathegorematica **importans** in se distributionem, ut dictum est; THOMAS DE AQUINO, *In Peri herm.*, l. 1, n. 8, sic igitur Aristoteles valde subtiliter manifestavit quod absoluta unitas enunciationis non impeditur, neque per compositionem quam **importat** verbum, neque per multitudinem nominum ex quibus constat definitio (LLT-A); *In I Sent.*, d. 21, q. 2, a. 1 ad tertium dicendum, quod in hac propositione, Trinitas est solus Deus vel solus verus Deus, intelligitur duplex compositio; una principalis, quae est **importata** per verbum; et alia intelligitur in hoc nomine Deus, prout significatur habens deitatem (LLT-A); *Quaest. disp. de verit.*, q. 4, a. 2 si autem secundum similitudinem alterius tantum, scilicet quod est intellectum, sic hoc nomen verbum in divinis non **importabit** processum realem, sed rationis tantum, sicut et hoc nomen intellectum (LLT-A).

Lessicografi medievali:

ISID: –

UGUCCIONE: P 111 exporto -as, extra portare, **importo -as**, intro vel valde vel contra portare

PAPIAS: –

BALBI: = UGUCCIONE.

Occorrenze del termine nei commenti danteschi:

PIETRO ALIGHIERI (3), *ad Purg. XI.1-15* tertio sequitur: “Adveniat regnum tuum”, dicit Cyprianus hoc nichil aliud **importare**, nisi quod nos ut eius filii petimus regnum et hereditatem paternam nobis promissam per ipsum ut per patrem et acquisitam per filium.

BENVENUTO DA IMOLA, *ad Inf. I.31-33* tum quia istud vocabulum florentinum lonza videtur magis **importare** pardum, quam aliam feram.

NOTA: Il v. è utilizzato nella *Mon.* in quattro occasioni distinte, ma sempre in risposta a un'esigenza di analisi dei significati al di là del livello della mera espressione verbale (cfr. CHIESA-TABARRONI). Il primo contesto è quello di *Mon.* I XII 2, in cui D., dopo aver fornito la definizione di libero arbitrio, osserva che sono molti coloro che ce l'hanno sulla bocca, anche se il significato che effettivamente veicola (“*importatum per verba*”) rimane molto lontano da essi. Il secondo, è in *Mon.* II V 24, quando D. osserva che in un sillogismo non può mai accadere che da premesse false segua una conclusione vera, anche se può avvenire che da espressioni false (“*signa falsi*”) seguano espressioni vere (“*signa veri*”): in questo caso, infatti, l'apparente verità della conclusione è esclusivamente legata alle parole e alle espressioni con cui è formulato il sillogismo («importatur per voces illationis»), ma non a ciò che esse effettivamente significano. La terza occasione è in *Mon.* III IV 12, luogo in cui D. presenta l'argomento ierocratico secondo cui i due astri rappresenterebbero allegoricamente (“*typice importare*”) i due poteri. Infine, in *Mon.* III IX 2, il v. è utilizzato nell'esposizione dell'argomento scritturale secondo cui le due spade presentate da Pietro a Cristo raffigurerebbero i due regimi del Papato e dell'Impero: «Dicunt enim illos duos gladios, quos assignavit Petrus, duo prefata regimina importare». In tal modo, come osservato da VINAY: «Dante usa il verbo [...] in un senso che si avvicina a quello etimologico di ‘portare dentro’ o a quello di ‘implicare’, ‘comportare’», riferendolo specificatamente all'atto di veicolazione di significato proprio di un'espressione linguistica o di un'immagine allegorica. Tale accezione tecnica sembra essersi diffusa, tra XIII e XIV secolo, specialmente grazie all'opera logica di Kilwardby e a quella teologica di Alberto Magno, che utilizza estesamente il termine commentando le *Sentenze*. Usi simili a quelli di D. sono inoltre attestabili tanto nella tradizione summolistica facente capo a Pietro Ispano quanto nelle opere di maestri bolognesi rinomati come Gentile da Cingoli. Da segnalare, infine, che il corrispondente t. volgare è utilizzato da D. nella medesima accezione tecnica. Cfr. *Conv.* IV canzone, vv. 90-91: «Dico che nobiltate in sua ragione / importa sempre ben del suo subietto,

/come viltate importa sempre male», IV XVIII 1: «Nel precedente capitolo è diterminato come ogni virtù morale viene da uno principio, cioè buona e abituale elezione; e ciò importa lo testo presente infino a quella parte che comincia: 'Dico che nobiltate in sua ragione'; IV XVIII 2 «Dice adunque che nobilitade e 'vertute cotale', cioè morale, convegnono in questo, che l'una e l'altra importa loda di colui di cui si dice».

INDUCTIVUS, -A, -UM (agg.)

FREQUENZA NELLE OPERE LATINE DI DANTE:

Mon. 1

LISTA FORME E INDEX LOCORUM:

inductiva, *Mon.* I V 3

LOCUZIONI E FRASEOLOGIA: ratio inductiva

DEFINIZIONE: induttivo, che concerne l'induzione, ossia quel procedimento logico mediante il quale dall'esperienza di diversi casi individuali che esibiscono una caratteristica comune si può trarre una regola generale.

[1] *Mon.* I V 3 Asserit enim ibi venerabilis eius autoritas quod, quando aliqua plura ordinantur ad unum, oportet unum eorum regulare seu regere, alia vero regulari seu regi; quod quidem non solum gloriosum nomen auctoris facit esse credendum, sed ratio **inductiva**.

VARIANTI: -

CORRISPONDENZE

Voce corrispondente nelle opere volgari di Dante: solo il sostantivo "induzione". Cfr. *ED*, s.v. "induzione" (cur. B. Basile).

Attestazioni del termine nel latino classico e tardoantico: PRISC. *Gramm.* III 245 suppositiva sive **inductiva**, quae ὑποθετικά Graeci vocant; BOETH. *Top. Diff.* 1, 18 Similis autem speculatio utilis et ad **inductivas** ratiocinationes et ad syllogismos ex hypothesi et ad assignationem diffinitionum. Ad **inductivas** quidem ratiocinationes, eo quod circa singula in similibus inductione universalis aggredimur inducere; non enim facile est inducere ignorantibus similia; 8, 14 Exercitationem autem assignandum **inductivarum** quidem ad rudem, syllogisticarum autem ad eruditum. Et temptandum accipere a syllogisticis quidem propositiones, ab **inductivis** autem parabolas; in hoc enim utraque exercitatae sunt; cfr. FORCELLINI.

Attestazioni del termine nel latino medievale: IOHANNES SARISBERIENSIS, *Metalog.*, III 10 nam eruditus syllogisticis, rudis urgendus est rationibus **inductivis**. Ceterum ut quis veniat ad profectum,

sicut studium exercitii, ita et uenam laudabilis necesse est subesse ingenii (LLT-A); ARISTOTELES, *Meth.* XIII 4 (trad. GUILLELMUS DE MOERBEKE) duo enim sunt que quis utique attribuet Socrati iuste: **inductivas** rationes et diffinire universaliter; hec enim sunt ambo circa principium scientie (ALD); *Anal. Post.* I 12 (trad. IACOBUS VENETICUS), non oportet autem instantiam in ipsum ferre, si sit propositio **inductiva** (ALD); ALBERTUS MAGNUS, *Top.* I, t. 4, c. 11 similitudinis autem speculatio, quae est quartum instrumentum, utilis est ad **inductivas** ratiocinationes: eo quod singula quae sunt in universali forma similia, habent inducti ad universale inferendum, et haec est prima similitudo quae speculanti occurrit [...] Quod autem ad **inductivas** rationes sit utile similitudinem inspicere, ex hoc probatur quod tunc singula in similibus accepta, hoc est, in quo sint similia, aggredimur adducere, sive universalem propositionem concludere (LLT-B); *Anal. Pr.* II, t. 7, c. 4 inductio autem sive **inductivus** syllogismus est per nobis manifestius et evidentius. Attendendum autem est hic, quod hic determinatur de inductione prout communiter se habet ad dialecticum et demonstratorem, in Topicis autem prout se habet ad dialecticum tantum (LLT-B); ROGERUS BACON, *Quaest. in Met.* I, 9 propositiones universales quae sunt principium artis et scientie cognoscuntur per inductionem et demonstrationem et per terminos; set experimentalis cognitio non est **inductiva** nec est demonstratio (LLT-B); SIGERUS DE BRABANTIA, *Quaest. in Met.* V, 6 et videtur mihi quod tres [sunt] rationes eius ad hoc; et duae ipsarum ponuntur in VIII-o Physicorum, quarum una est **inductive**; HUMBERTUS DE PRULLIACO, *Sent. Met.* I (prol.) principia autem quodam motu, scilicet **inductiva** ratiocinatione, cognoscuntur, sicut scribitur versus finem libri Priorum, ubi dicitur quod conclusio inductionis est propositio indemonstrabilis. Et in VIII Physicorum dicitur quod primorum principiorum non est altera causa, sed inductione cognoscuntur (LLT-B); PETRUS IOHANNIS OLIVI, *In Canticum Canticorum*, 8 possunt etiam haec legi de amore quo Christus sponsam diligit et dilexit, ut sic sumatur ratio **inductiva** ex suo amore activo qui est ita fortis, ut eum faceret mori pro nobis, et qui est sponsae ita zelotypus quod durissime punit vel puniret, quidquid adulterinum videret in ea (LLT-A).

Lessicografi medievali:

Solo il corrispondente sostantivo "inductio".

ISID.: II IX 5: **inductio** est, quae rebus non dubiis captat adsensionem eius, cum instituta est, sive inter philosophos, sive inter rhetores, sive inter sermocinantes.

UGUCCIONE: –

PAPIAS: **inductio** est oratio per qua fit a particularibus ad universalia progressio hoc modo: si in regendis navibus non forte sed arte gubernator eligitur: sic quoque in regendis equis auriga; non dissimiliter in republica princeps et similia tunc et in omni quoque re graviter administranda non forte sed arte eligi debet rector [...] Differt igitur a syllogismo qui ab universalibus ad particularia decurrit.

BALBI: est quidam species argumentationis apud logicum [...]. **Inductio** est oratio per qua fit progressio a particularibus ad universale, ut hic: Sortes currit, Plato currit, et sic de singulis, ergo omnis homo currit.

Occorrenze del termine nei commenti danteschi:

Sempre il t. “inductio” è attestato in:

PIETRO ALIGHIERI (3), *ad Par. IV.1-12*: que duo dubia ita pari affectu, dicit hic auctor, movebant eum ad volendum querere a Beatrice rationem de utroque, quod necesse erat, ipsum ut perplexum silere, non valendo eligere de quo primo quereret, quod quidem probat tali **inductione** philosophica

NOTA: D. usa l'espressione “*ratio inductiva*” in *Mon. I V*, portando il primo argomento a favore della necessità della monarchia per la miglior condizione del mondo. In particolare, il procedimento induttivo viene chiamato in causa per comprovare l'assunto aristotelico secondo cui in più cose ordinate ad uno scopo, se ne trova sempre una con funzione di regola e rettore. Infatti, tale principio non è solo dimostrabile sulla base dell'autorità di Aristotele, ma si può anche trarre dall'osservazione dei successivi livelli di aggregazione socio-politica: nel singolo uomo la facoltà intellettuale ordina tutte le altre al raggiungimento della felicità (I V 4); nella famiglia il capofamiglia detiene l'autorità per predisporre i familiari a vivere nella maniera migliore (I V 5); nella comunità locale un capo detta le regole che assicurano l'autosufficienza (I V 6); nella città il governo in carica ne assicura la sopravvivenza dalle lotte intestine (I V 7); nel regno il re governa per garantire unità e sicurezza a tutti i sudditi (I V 8). Passando dal particolare all'universale, così, si può ritenere dimostrata la verità che il genere umano debba essere governato da un unico monarca o Imperatore. In tal modo, D. si mantiene fedele alla caratterizzazione dell'induzione così come fornita in Aristotele, *An. Post. I 18*: «omne quod scimus non potest esse quin sit aut per inductionem aut per demonstrationem.

Et demonstratio non completur nisi ex propositionibus universalibus, inductio vero non est nisi ex particularibus, et non est nobis via ut propositiones universales apparere faciamus et sciamus eas nisi per inductionem (...) Et non est nobis via ad inductionem quando caremus sensu, propterea quod sensus est ostensor rerum particularium. Non est ergo via ad sciendum universale nisi per inductionem, et non est nobis via ad sciendum inductionem nisi per sensum» (81a 39-b9; trad. IACOBUS VENETICUS); e in *Top. I 12*: «inductio vero est a singularibus ad universalia progressio, ut si est gubernator eruditus optimus et auriga, et omnis qui est eruditus optimus acceptus est. Est autem inductio quidem verisimilior et planior et secundum sensum notior et pluribus communis, syllogismus autem violentior est et ad contradicentes efficacior» (trad. BOETH.). Tale definizione era stata riproposta, in termini più concisi, anche da PETRUS HISPANUS, *Tractatus V 3*: «Inductio est progressus a particularibus ad universale. Ut Sortes currit, Plato currit, Cicero currit, et sic de singulis ergo omnis homo currit». L'uso della “bella e convenevole induzione” di *Conv. IV XVIII 4* invece, come osservato da FIORAVANTI, non sembra conformarsi a questa specifica caratterizzazione: più che un'enumerazione progressiva delle singole istanze particolari troviamo infatti la sussunzione di una singola esperienza (la maggiore estensione della nobiltà rispetto alla virtù) sotto un principio generale (la proposizione per cui, se due realtà possiedono la medesima caratteristica, una sola dovrà possederla di per sé e sarà causa dell'altra). All'ulteriore caratterizzazione offerta da Aristotele in *An Post. II 19* (secondo cui l'induzione sarebbe funzionale al rinvenimento dei principi primi propri di una scienza) sembra invece aderire il passaggio di *Questio XI 21*: «et si quis hec duo principia vel alterum ipsorum negaret, ad ipsum non esset determinatio, cum contra negantem principia alicuius scientie non sit disputandum in illa scientia, ut patet ex primo Physicorum; sunt etenim hec principia inventa sensu et inductione, quorum est talia invenire, ut patet ex primo Ad Nicomacum».

INOPINABILIS, -E (agg.)

FREQUENZA NELLE OPERE LATINE DI DANTE:

Mon. 1

LISTA FORME E INDEX LOCORUM:

inopinabili, Mon. III IV 4

LOCUZIONI E FRASEOLOGIA: ratio inductiva

DEFINIZIONE: 1. inopinabile. Ciò che in ambito dialettico risulta inammissibile alla maggior parte dei partecipanti alla disputa (CHIESA-TABARRONI).

[1] Mon. III IV 4 Et accipio hic largo modo “falsum” etiam pro “**inoppinabili**”, quod in materia probabili habet naturam falsi

VARIANTI: -

CORRISPONDENZE

Voce corrispondente nelle opere volgari di Dante:

–

Attestazioni del termine nel latino classico e tardoantico: AUL. GELL., *Noct.* XVIII 14 atque id etiam, quod magis **inopinabile** est, Sabinus dicit furem esse hominis iudicatum; AUR. VICT., *Caes.* 39, 15 res [...] nova atque **inopinabilis** fuit; CASSIOD. *Hist.* IX XXXIX 4 apud Alexandrinos hoc **inopinabile** est, quia, dum leguntur evangelia, non surgit episcopus, quod apud alios nusquam fieri novi; 9, 43, 3 cum hoc **inopinabile** videretur universis eqs; NOVELL., *Iust.* 1, 3 **inopinabili** quodam apparente, quod minuat substantiam; ARISTOTELES, *Elench. soph.* 3 (trad. BOETH) primum igitur sumendum est quod coniectant qui in orationibus decertant et coaltercantur. Sunt autem quinque haec numero, redargutio falsum **inopinabile** soloecismus et quintum facere nugari eum qui contra agit (hoc autem est frequenter cogere idem dicere); aut quod non sit, sed quod videatur esse singulum horum; *Cons.*, IV VII 5 sed eam, si placet, inter eas quas **inopinabiles** paulo ante posuisti numeremus; IV VII 14 vide igitur ne opinionem populi sequentes quiddam ualde **inopinabile** confecerimus; *Int. Top. Arist.* 64, est autem propositio dialectica interrogatio probabilis aut omnibus, aut plurimis, aut sapientibus, et his vel omnibus, vel plurimis, vel maxime familiaribus non **inopinabilis** (CC); *Ibidem* amplius, si ex **inopinabilioribus**, et minus credibilibus

conclusionem, aut si ex veris, sed maiore opera indigentibus demonstrari, quam problema; non oportet autem ex omnibus problematis syllogismos existimare similiter probabiles esse et suasibiles; natura enim statim sunt aliqua quidem faciliora, alia vero difficiliora eorum quae interrogantur, quare si ex aliquibus, ut fieri potest, maxime probabilibus, coniecturam fecerit, disputatum bene est (CC).

Attestazioni del termine nel latino medievale:

ARISTOTELES, *Rhet. Trans. Vetus* II 2 tristatur enim magis multum transopinabile, tamquam et exultat multum **inopinabile**, si fiat quod vult; ideo que hore et anni et dispositiones et etates ex hiis manifeste, et que bene mobiles ad iram et quando, et quoniam quando magis in hiis sunt, magis et bene mobiles (ALD); IOHANNES DAMASCENUS *De fid. orth.* 63 (trad. BURGUNDIO PISANUS) et eam quae secundum hominem eius conversationem extraneam et paradoxon (id est **inopinabilem**), et naturae entium incognoscibilem, et modum eius quae secundum ineffabilem unionem retributionis (LLT-B); IOHANNES SARISBERIENSIS, *Metalogicon*, IV 23 adicit sophistarum metas quinque procurantium quomodo aduersarius in redargutionem incidat, aut falsum, aut **inopinabile**, aut soloecismum, aut nugandi ineptias (LLT-A); *Policraticus*, II 22 efferant Stoici **inopinabiles** sententias suas quas paradoxas vocant veras quidem, praeclaras, et admirabiles: nos pingui, ut dicitur, Minerva agentes, nihil eorum approbamus, quae omnibus, aut pluribus, aut sapientibus singulis in facultate sua probabilioribus falsa esse videntur (LLT-A); AMMONIUS, *In Peri herm.* 1 (trad. GUILLELMUS DE MOERBEKA) vocamus autem positiones et **inopinabiles** existimationes alicuius notorum secundum philosophiam, ut puta omnia moveri et entia nequaquam participare quiete, sicut dicebat Heraclitus, aut unum esse ens, ut videbatur Parmenides docere (ALD); THEMISTIUS, *In de an.* I (trad. GUILLELMUS DE MOERBEKA) sed utroque modo occurrit inconueniens aliquod et **inopinabile**: etenim dicere ignem esse animal aut aerem parabolizantium est, et non dicere esse animalia corpora quae sunt animata, nihil minus etiam hoc inconueniens (ALD); ANSELMUS CANTARUENSIS, *Orig. Pecc.* 16 aliud [...] est aliquid inauditum et **inopinabile** atque naturae incognitum facere (DMLBS); ALBERTUS MAGNUS, *De soph.* I, t. 1, c. 5 singulum autem eorum quae metas esse dicimus, non attendit sophista tantum secundum veritatem cogere, quod si sit aliquod quod dixit, et cogatur praeconcessum dicere quod non sit, vel cogatur falsum dicere, vel **inopinabile**, vel soloecismum, vel nugari, et sic negare quod concessit: sed si non potest aliud, cogatur ad hoc, quod horum aliquid pati videatur [...] Si autem est inconueniens conclusio in re: aut erit in re absolute, et sic est falsum: aut in comparatione ad respondentem: et hoc dupliciter: aut enim refertur inconueniens ad respondentis positionem, et sic est **inopinabile**: aut refertur ad praeconcessum vel praenegatum, et sic

est redargutio (LLT-B); *Anal. Post.*I, t. 1, c. 2 vitio quidem formae quando peccat in figura, vel modo, ex quibus esse debet: aliquando vitio materiae, quando forma quidem bona est, sed propositiones non sunt certae, sicut est propositio ex qua est syllogismus **inopinabilis** vel falsitatis (LLT-B); PETRUS IOHANNIS OLIVI, *Post. sup. Iob*, 4 primam propositionem huius rationis solummodo ponit et hoc sub admiratiua interrogatione, ut sic ostendat quod non solum est falsum sed **inopinabile** (LLT-A); THOMAS DE AQUINO, *In Meth.* I, l. 16 et ulterius sequitur, quod idem illud sit unum principium omnium: quod est impossibile ratione ipsius rationis, quae de se est **inopinabilis**, ut scilicet sint omnia unum secundum rationem substantiae (LLT-A); *Quaest. disp. de an.*, 2 unde cum intellectus possibilis sit in potentia ad species rerum sensibilium, et non compleatur eius operatio sine fantasmatis, quae ex nostra operatione dependent, impossibile et **inopinabile** est quod intellectus possibilis sit una de substantiis separatis (LLT-A); *Summa Gent.*, II, 73, 21 Si igitur intellectus possibilis sit unus omnium hominum, necesse erit quod scientiae habitus idem secundum speciem, puta habitus grammaticae, sit idem numero in omnibus hominibus. Quod est **inopinabile** (LLT-A).

Lessicografi medievali:

ISID.: –

UGUCCIONE: O 34 unde opinator et opinatorius -a -um et opinabilis -e, opinabiliter, et hec opinabilitas -tis, et componitur **inopinabilis -e**, inopinabiliter.

PAPIAS: –

BALBI: –

Occorrenze del termine nei commenti danteschi:

–

NOTA: Il t. viene usato da D. nel contesto di *Mon.* III IV 4 con un preciso significato tecnico: posto che l'errore si può produrre o assumendo il falso (“*in materia*”) o non sillogizzando correttamente (“*in forma*”), bisogna qui intendere il “falso” in un senso lato (*largo modo*), includendovi anche l'inopinabile, suo corrispondente nell'ambito del probabile (*in materia probabilis*). Fondandosi su *Soph. El.* 3 (165b 14), in cui l'*inopinabilis* è definito come una delle cinque *metae* sofistiche, D. utilizza il termine per designare ciò che va contro l'opinione della maggior parte dei sapienti e che quindi risulta inammissibile nel contesto di una disputa. Nell'ambito della dialettica e del “per lo più”, in cui le dimostrazioni non hanno un carattere scientifico e di assoluta certezza, l'inopinabile assume dunque lo stesso ruolo del “falso” o del “contraddittorio”: quando

uno dei contendenti riesce a dimostrare che le opinioni dell'avversario si riconducono all'inopinabile, l'avversario è sconfitto (cfr. CHIESA-TABARRONI). In età patristica, come sottolineato dal BLAISE l'agg. “*inopinabilis*” si trova originariamente impiegato nelle trattazioni riguardanti i miracoli o il mistero dell'incarnazione, per indicare qualcosa di ‘inconcepibile’ (cfr. ad es. CASS., *Hist.* 8: «[monachi] operatores inopinabilium rerum»). A partire dal secondo decennio del XII Secolo, di fatto, il termine raccoglie l'eredità del greco *παράδοξος* e del latino *paradoxum* della tradizione stoico-ciceroniana, consolidandosi in un senso sempre più tecnico e specialistico. Sulla base della nozione di “probabile” di *Top.* I 10 (172b 10-11) esso si trova definito in questo modo in PETRUS HISPANUS, *Tractatus*, VII 16: «inopinabile est quod est contra opinionem omnium aut plurium aut sapientium, et horum vel omnium vel plurium vel maxime notorum»; e in ROGERUS BACON, *Summ. dialect.*, 384-388: «Disputationis autem talis quinque sunt metae, quia, praeter hoc, quod intendit sophista sibi acquirere gloriam et apparentem sapientiam, intendit victoriam in respondente, quam acquirit inducendo eum ad aliquod inconueniens, secundum quod vocatur meta. Et sunt redargutio, falsum, inopinabile, soloecismus, nugatio. [...] Ad inopinabile deducitur, quando concedit conclusionem, est contra communem opinionem, vel plurium». La grafia “*inoppinabili*” di *Mon.* III IV 4 presenta un significativo parallelismo con il volgare “opinione” utilizzato estesamente da D. sempre con la “p” raddoppiata.

INSTANTIA, -AE (s.f.)

FREQUENZA NELLE OPERE LATINE DI DANTE:

Mon. 7

Questio 5

LISTA FORME E INDEX LOCORUM:

instantia *Mon.* II V 23; II V 26; II IX 11; III V 5; III VII 4; III VII 8; *Questio* 17; 41

instantiam *Mon.* III V 4

instantie *Questio* 42; 43; 49

LOCUZIONI E FRASEOLOGIA: ratio instantie

DEFINIZIONE: 1. In senso tecnico, è un'obiezione o contro-argomento che tenta di minare la validità di un data argomentazione.

[1] *Mon.* II V 23 nec valet **instantia** que de verbis Phylosophi "eubuliam" pertractantis elici solet; II V 26 Similiter est de fine iuris: quia si aliquid, ut finis ipsius iuris, absque iure obtineretur, ita esset finis iuris, hoc est comune bonum, sicut exhibitio facta de male acquisito est elimosina; et sic, cum in propositione dicatur de fine iuris existente, non tantum apparente, **instantia** nulla est; II IX 11 Quod si contra veritatem ostensam de inparitate virium instetur, ut assolet, per victoriam David de Golia obtentam **instantia** refellatur; III V 4 Et si ferrent **instantiam** dicentes quod F sequitur ad C, hoc est auctoritas ad nativitatem, et pro antecedente bene infertur consequens, ut animal pro homine, dico quod falsum est; III V 5 Et sic **instantia** videtur errare secundum "non causam ut causam"; III VII 4 Et si quis instaret de vicarii equivalentia, inutilis est **instantia**; quia nullus vicariatus, sive divinus sive humanus, equivalere potest principali auctoritati: quod patet de levi; III VII 8 Quod si ita est, manifestum est quod nullus princeps potest sibi substituere vicarium in omnibus equivalentem: quare **instantia** nullam efficaciam habet; *Questio* 17 Tertio instabitur contra demonstrata et solvetur **instantia**; 41 Sed talis **instantia** nulla est; procedit enim ex ignorantia nature homogeneorum et simplicium; 42 necesse est ipsam in omnibus partibus suis regularem habere gravitatem, secundum proportionem quantitatis; et sic cadit ratio **instantie** principalis; 43 Unde respondendum est quod ratio **instantie** sophistica est, quia fallit

secundum quid et simpliciter; 49 Et ideo, licet terra secundum simplicem eius naturam equaliter petat centrum, ut in ratione **instantie** dicebatur, secundum tamen naturam quandam patitur elevari in parte, Nature universali obediens, ut mixtio sit possibilis.

VARIANTI: -

CORRISPONDENZE

Voce corrispondente nelle opere volgari di Dante: istanza. Cfr. *ED*, s.v. "istanza" (cur. V. Valente)

Attestazioni del termine nel latino classico e tardoantico: Nel senso tecnico che caratterizza l'*usus* dantesco solo a partire dalle trad. boeziane: ARISTOTELES, *Anal. Pr.* II 26 (trad. BOETH) **Instantia** autem est propositio propositioni contraria. Differt autem a propositione, quoniam **instantiam** quidem contingit esse in parte, propositionem autem aut omnino non contingit aut non in universalibus syllogismis (ALD); *Ibidem* nam ex quibus est syllogizare contrarium, ex his et **instantias** conamur dicere (ALD); *Top.* II 2 (trad. BOETH) Si enim in omnibus videatur divisionem proferentibus vel in pluribus, concedendum et universaliter ponere aut **instantiam** ferre in aliquo non sic; nam si neutrum horum faciat, inconveniens videtur non ponens (ALD); VIII 2 Si autem in multis proponente non ferat **instantiam**, dignum est ponere; nam dialectica est propositio contra quam sic in pluribus se habentem non est **instantia** (ALD); VIII 10 Quarta autem et pessima **instantiarum** quae est ad tempus; quidam enim talibus instant ad quae disputare pluris est temporis quam praesentis exercitationis. Ergo **instantiae**, ut dictum est prius, quattuor modis fiunt; solutio autem est earum quae dictae sunt prima tantum, reliquae autem prohibitiones quaedam et impedimenta conclusionum (ALD).

Attestazioni del termine nel latino medievale: BONAVENTURA, *In Iohann.* I 22 Dixerunt ergo ei: Quis es? Adhuc instant et rationem **instantiae** dicunt: Ut responsum demus his qui miserunt nos (LLT-B); ALBERTUS MAGNUS, *In I Sent.* d. 13a, a. 1 quod prima propositio vera est, licet quidam ferant **instantias** quas posuimus, et quidam evadere eam volentes ferunt **instantiam** in Heva, quae non per generationem naturam humanam accepit. Sed **instantia** nulla est: quia miracula Dei nihil variant in habitudinibus naturalibus praedicatorum ad sua subjecta in propositionibus (LLT-B); *Anal. Pr.* II, t. 7, c. 7 Attendendum autem quod **instantia** dicitur duobus modis. Uno enim modo dicitur **instantia** propositio instans absolute considerata. Alio modo ipsa ratio (per quam probatur talis propositio et

concluditur) dicitur **instantia** (LLT-B); SIGERUS DE BRABANTIA, *Quaest. Metaph.* 5 Quamvis igitur probatum sit in entibus unum esse perfectissimum, non videtur esse probatum illud unum esse causam effectivam omnium. Sed ista **instantia** nulla est. Non enim sequitur, si perfectius non est causa minus perfecti, quod perfectissimum non sit causa omnium aliorum (LLT-B); THOMAS DE AQUINO, *In I Sent.*, d. 38, q. 1, a. 5 Sed ista **instantia** nulla est; quia quamvis quod fuit futurum, possit non esse futurum impeditis causis quae erant determinatae ad effectum ut in majori parte, non tamen potest non fuisse futurum (LLT-A).

Lessicografi medievali:

ISID.: –

UGUCCIONE: F 50 falsificatio est **instantia** contra argumentationem in qua magis apparet falsitas quam in argumentatione, aliter non erit falsificatio; est enim falsificare argumentum inducere aliquod in quo magis appareat falsitas, unde nec verum argumentum nec falsissimum falsificati potest.

BALBI: –

PAPIAS: –

Occorrenze del termine nei commenti danteschi: –

PIETRO ALIGHIERI (3), *ad Purg. III.1-45* nec facit **instantiam** in hoc quod ait iste auctor

scartata senza possibilità di «istanza», («se volesse chiamare animo l'appetito sensitivo, qui non ha luogo, né istanza») poiché «nullo dubita che l'appetito razionale non sia più nobile [...] e però più amabile». Nella discussione sulle macchie lunari di *Par. II*, invece, il t. viene riferito a una possibile obiezione – anticipata da Beatrice – a difesa della tesi per cui esse siano originate dal «raro e denso» della materia rifrangente («Or dirai tu ch'el si dimostra tetro / ivi lo raggio più che in altre parti, / per esser li refratto più a retro. / Da questa istanza può deliberarti / esperienza, se già mai la provi», 91-95). Nelle opere latine, il Poeta dimostra di conoscere una significativa varietà di tipologie di “*instantia*”. Il t. designa singole obiezioni in *Mon. II V*; *III V*; *III VII*. Nel primo caso, in particolare, l'*instantia* consiste in un richiamo all'*auctoritas* di Aristotele («nec valet instantia que de verbis Phylosophi “eubuliam” pertractantis elici solet»); negli ultimi due, invece, ci si appella alle relazioni logiche di equivalenza («si quis instaret de vicarii equivalentia, inutilis est instantia») e di implicazione («Et si ferrent instantiam dicentes quod F sequitur ad C, [...] dico quod falsum est»). Nella *Questio* il t. designa argomentazioni più complesse, per cui viene usata la formula “*ratio instantiae*” (41; 42; 43; 49).

NOTA: Nell'accezione tecnica oggetto d'analisi, il t. compare nel latino medievale grazie a Boezio, che traduce l'aristotelico ἐνιστάναι con il verbo “*instare*” e ἔνστασις con il sostantivo “*instantia*”. A partire dal XII secolo, nelle scuole, viene elaborata una sofisticata dottrina delle “*instantiae*” che intreccia la teoria dei *loci* e del sillogismo e che viene applicata massicciamente nelle *disputationes* (cfr. IWAKUMA; MARTIN) Come riassume Alberto Magno, il t. può significare indifferentemente una singola proposizione che funge da obiezione e un intero contro-argomento: «Attendendum autem quod instantia dicitur duobus modis. Uno enim modo dicitur instantia propositio instans absolute considerata. Alio modo ipsa ratio (per quam probatur talis propositio et concluditur) dicitur instantia» (ALBERTUS MAGNUS, *Anal. Pr. II*, t. 7, c. 7). Nelle opere volgari D. usa il t. “istanza” in due occasioni. In *Conv. IV XII 10*, la possibilità che «alcuno» chiami «animo l'appetito sensitivo» viene

LOCUS (DIALECTICUS), -I (s.m.)

FREQUENZA NELLE OPERE LATINE DI DANTE:

Mon. 1

Questio. 1

LISTA FORME E INDEX LOCORUM:

locum *Mon.* II X 9; *Questio* 19

LOCUZIONI E FRASEOLOGIA: locus a sufficienti divisione cause

DEFINIZIONE: 1. È il τὸπος di Aristotele e Temistio. Schema di ragionamento dialettico per la costruzione e la valutazione degli argomenti.

[1] *Mon.* II X 9 Et nota quod argumentum sumptum a destructione consequentis, licet de sua forma per aliquem **locum** teneat, tamen vim suam per secundam figuram ostendit, si reducat per primam; *Questio* 19 Consequentia, ut dicitur, est manifesta per **locum** a sufficienti divisione cause; impossibilitas consequentis per ea que ostendentur apparebit.

VARIANTI: -

CORRISPONDENZE

Voce corrispondente nelle opere volgari di Dante:

-

Attestazioni del termine nel latino classico e tardoantico: CIC. *De or.* II 166 sin ab eo quod rem attingit, plures sunt argumentorum sedes ac **loci** (LLT-A); *Top.* VIII 1 Ut igitur earum rerum, quae absconditae sunt, demonstrato et notato loco facilis inventio est, sic, cum pervestigare argumentum aliquod volumus, **locos** nosse debemus; sic enim appellatae ab Aristotele sunt eae quasi sedes, e quibus argumenta promuntur. Itaque licet definire **locum** esse argumenti sedem, argumentum autem rationem, quae rei dubiae faciat fidem. Sed ex his **locis**, in quibus argumenta inclusa sunt, alii in eo ipso, de quo agitur, haerent, alii adsumuntur extrinsecus (LLT-A); BOETH., *In Cic. Top.* I (prol.) Itaque licet definire **locum** esse argumenti sedem argumentum autem rationem, quae rei dubiae faciat fidem (LLT-A); *Diff. Top.* I II 8 Quo fit ut

argumentum quidem virtus vel mens argumentationis sit atque sententia, argumentatio vero argumenti per orationem explicatio. **Locus** vero est argumenti sedes vel unde ad propositam quaestionem conveniens trahitur argumentum (LLT-A); III II 2 cum M. Tullius omnem logicam facultatem, quam rationem diligentem disserendi dixit, duas habere partes proposuerit, unam inveniendi, alteram iudicandi, cum que **locos** esse definierit argumenti sedes, de quibus scilicet argumenta promuntur, argumentum etiam rationem, quae rei dubiae faciat fidem, divisionem locorum omnium facit hoc modo (LLT-A); CASS. *Exp. psalm.* 145 Scias aliud esse argumentorum sedes, aliud definitionum regulas; ibi enim singula quaeque generali distinctione sunt posita, hic autem sub una specie definitionis variis sententiis quid sit dominus intimatur; et, sicut fieri solet, de uno **loco** argumentorum duae definitiones plures ue collectae sunt (LLT-A); *De top.* Topica sunt argumentorum sedes, fontes sensuum, origines dictionum. Itaque licet definire **locum** esse argumenti sedem, argumentum autem rationem quae rei dubiae faciat fidem (LLT-A).

Attestazioni del termine nel latino medievale:

PETRUS ABAELARDUS, *Dial.* III, 1. 2 Restat **locus** a divisione, ad cuius cognitionem illud predicendum est nullam **loci** habitudinem in nomine divisionis accipiendam esse, sic<ut> et de transsumptione dictum est, sed potius exprimi modum tractandi argumentationem, que per divisionem incipit. Cum igitur de habitudine huius **loci** requiritur, non a divisione respondendum est, sed a partibus vel ab oppositis in divisione, prout **loci** se habuerit habitudo (LLT-A); BONAVENTURA, *In I Sent.*, d. 24, a. 1, q. 1 Non contrarie, quia unum contrariorum non est alterius principium; sed unum est principium multorum: ergo per **locum** a divisione opponitur privative (LLT-B); THOMAS DE AQUINO, *In Metaph.* VI, 1. 4, n. 1233 Et hoc est quod dicit, quod "verum et falsum, circa simplicia et quod quid est, nec in mente est". Unde relinquitur per **locum** a divisione, quod ex quo non est in rebus, nec est in mente circa simplicia et quod quid est, quod sit circa compositionem et divisionem mentis primo et principaliter; et secundario vocis, quae significat conceptionem mentis (LLT-A); *In De an.* II, 1. 1, n. 221 relinquitur, per **locum** a divisione, quod anima sit substantia, sicut forma vel species talis corporis, scilicet corporis physici habentis in potentia vitam (LLT-A); HENRICUS DE GANDAVO, *Syncat.*, Et hoc argumentum videtur teneri per **locum** a pari, quoniam "eadem est scientia oppositorum" (LLT-B); PETRUS IOHANNIS OLIVI, *Quodlib.* III, q. 5 Quinto queritur quid est in quolibet genere idem unum minimum quod est mensura omnium illius generis, an scilicet illud sit species specialissima. Et probo per **locum** a divisione, probo quod ipsa sit

illud (LLT-A); RADULPHUS BRITO, *Quaest. Anal. Pr.* I, q. 13 Sed ista consequentia non tenet per conversionem, sed tenet per **locum** a primo ad ultimum per diversas habitudines locales (LLT-B); I, q. 17 Et videtur primo quod sit falsa, quia sua contradictoria est vera, ergo ipsa est falsa. Consequentia tenet per **locum** a contradictoriis (LLT-B); I, q. 29 Modo in syllogismis secundae vel tertiae figurae non est alia consequentia a syllogismo sicut apparet inducendo in omnibus speciebus consequentiarum; ergo per **locum** a divisione erit ibi syllogismus in actu (LLT-B); LUPOLDUS DE BEBENBURG, *Tract. De iur.* IV 8 Item probatur illud idem alia via sumpta per **locum** a sufficienti divisione, qui **locus** est argumentum validum in iure (eMGH).

Lessicografi medievali:

ISID.: –

UGUCCIONE: L 93 Item **locus** dicitur maxima propositio vel habitudo unde trahitur argumentum tam in dialectica quam in rhetorica

BALBI: **Locus** est maxima propositio vel habitudo: unde trahitur argumentum tam in dialectica quam in rethorica.

PAPIAS: **Locus** est sedes argumenti vel unde ad propositam questionem trahitur argumentum.

Occorrenze del termine nei commenti danteschi: –

JACOPO DELLA LANA, *ad Inf. I.41-43* Or toglie ello cagione di speranza per **locum a simili** in questo modo: che sicome lo creatore fue benivolo al tempo della creazione alle creature, e lo cielo sicome istrumento naturale era in tale disposizione, così lo cielo che mo era in tale disposizione mostrava che 'l creatore li sarave benivolo.

NOTA: Anche se sono molti i punti in cui D. sembra servirsi della teoria dei *loci* (o *habitudines locales*), il t. è impiegato implicitamente solo in due occasioni. L'occorrenza di Mon. II IX 9 ha suscitato un certo dibattito fra gli interpreti. Mentre NARDI (e con lui CHIESA-TABARRONI) hanno proposto di identificarlo con il cosiddetto "*locus a contradictorie oppositis*", CECCHINI lo ha interpretato come un "*locus a casibus*" o un "*locus a coniugatis*". MOZZILLO-HOWELL, dal canto suo, ha osservato che «by employing the phrase 'per aliquem locum teneat', Dante seems to consider his arguments more along the lines of Burley and his contemporaries, and to

assume that his readers will know that his argument hold because of the logical principle or rule governing a *modus tollens* type argument, rather than referring to any specific dialectical *locus*». (*Monarchia* II.X, p. 33). E, in effetti, la genericità del riferimento e il suo contesto di occorrenza sembrano esibire una forte somiglianza proprio con i coevi passaggi, ad es., di GALTERIUS BURLAEUS, *De consequentiis* («Dico quod omnis consequentia bona tenet per aliquem locum logicum, non tamen oportet quod omnis consequentia bona tenet per aliquem locum dialecticum, nisi estendo dialecticam ad totam logicam»). La seconda occorrenza del t. si trova, invece, in *Questio* 19. In tale contesto, la possibilità che la sfera dell'acqua, in qualche suo punto, sia più alta di quella della terra viene ipoteticamente ricondotta a due cause alternative. Da un lato, alla sua possibile ellitticità: «vel quod aqua esset ecentrica». Dall'altro, fatta salva la concentricità fra le sfere, alla presenza di un rigonfiamento di forma gibbosa: «vel quod, concentrica existens, esset gibbosa in aliqua parte, secundum quam terre superemineret» (*Questio* 18). Il ragionamento *ad impossibile*, dunque, viene espresso tramite una *consequentia* avente il secondo membro (il "*consequens*") bipartito in una disgiunzione. Alla confutazione di ciascuno dei due disgiunti («sed neutrum istorum est possibile»), in particolare, viene fatta seguire – per *destructio consequentis* – la falsificazione dell'antecedente iniziale («ergo nec illud ex quo alterum vel alterum sequebatur»). Coerentemente alla metodologia della *reductio ad impossibile*, poi, viene affermata la validità della *consequentia* stessa, che risulta manifesta «per locum a sufficienti divisione cause»: «Consequentia, ut dicitur, est manifesta *per locum a sufficienti divisione cause*; impossibilitas consequentis per ea que ostendentur apparebit» (19). Il richiamo è qui, come si vede, al cosiddetto "*locus a divisione*", che Boezio aveva descritto più nei termini di una particolare forma argomentativa che di un vero e proprio *locus*. In *Top. Diff.* II IX 9-12, in particolare, la divisione prodotta da una negazione (*negatio*) o una partizione (*partitio*), era stata detta produrre una *segregatio* (un numero vincolato di disgiunti) che poteva essere proficuamente impiegata tanto nelle argomentazioni dirette quanto in quelle *ad impossibile*. Gli autori di *summulae* del XIII secolo (anche sulla scia di Abelardo), avevano poi preso spunto dagli esempi di *rationationes* che seguivano per trarre come *maxima* la proposizione «si aliqua duo dividunt aliquid, posito uno removetur reliquum, vel remoto uno ponitur reliquum». E avevano aggiunto ulteriori *distinctiones* che individuavano *modi* più specifici e particolari. L'autore della *Questio*, dal canto suo, costruisce – come già suggerito da Boezio – un argomento *ad impossibile* fondato su stretta *segregatio* fra due alternative. Ma fa uso di una terminologia più

avanzata rispetto a quella che si trova, ad esempio, nei *Tractatus*. In primo luogo, si riferisce, come altri autori coevi, a un “*locus a sufficienti divisione*”. In secondo luogo, si concentra – seguendo un *usus* che ha qualche riscontro in Alberto di Sassonia – sul caso della “*divisio causae*”, centrale per ogni indagine di tipo scientifico e per lo svolgimento “positivo” della *determinatio*. Anche in questo caso, dunque, il lessico logico della *Questio* pare perfettamente in linea con le più avanzate tendenze linguistiche del secondo/terzo decennio del XIV secolo.

LOGICALIA, -IUM (s.n.)

FREQUENZA NELLE OPERE LATINE DI DANTE:

Mon. 1

LISTA FORME E INDEX LOCORUM:

logicalibus, *Mon.* I XII 2

LOCUZIONI E FRASEOLOGIA:

DEFINIZIONE: 1. Libri, trattazioni di logica, ma anche lezioni di logica.

[1] *Mon.* I XII 2. Propter quod sciendum quod principium primum nostre libertatis est libertas arbitrii, quam multi habent in ore, in intellectu vero pauci. Veniunt nanque» usque ad hoc: ut dicant liberum arbitrium esse liberum de voluntate iudicium. Et verum dicunt; sed importatum per verba longe est ab eis, quemadmodum tota die logici nostri faciunt de quibusdam propositionibus, que ad exemplum **logicalibus** interseruntur; puta de hac: "triangulus habet tres duobus rectis equales".

VARIANTI: –

CORRISPONDENZE

Voce corrispondente nelle opere volgari di Dante:

–

Attestazioni del termine nel latino classico e tardoantico: –

Attestazioni del termine nel latino medievale: GERHARDUS DE FRACHETO, *Vitae*, IV XI 1 Frater Guericus, qui diu in diversis locis sectatus studia in **logicalibus** et quadrivialibus et naturalibus et in medicina et excellenter in ordine post rexit in theologia Parisius, retulit sui introitus ad ordinem hanc causam fuisse (LLT-A); ROGERUS BACON, *Compendium*, 8 Nam Aristoteles fecit mille volumina, ut legimus in vita sua, et non habemus nisi tria quantitatis notabilis; scilicet **Logicalia**, Naturalia, Metaphysicalia; ita quod omnes aliae scientiae, quas fecit, desunt Latinis, nisi quod aliquos tractatus et parvos libellos habemus de aliis scientiis; pauci valde. De **logicalibus** etiam, de studio deficiunt Latino, duo libri meliores, quos Heremannus habuit Arabicos, sed non fuit ausus transferre (LLT-B); *Opus Maius*, II 13 Et licet aliqua **logicalia** et quaedam alia translata fuerint per Boetium de Graeco, tamen a tempore Michaelis Scoti, qui annis Domini 1230 transactis apparuit

deferens librorum Aristotelis partes aliquas de Naturalibus et Metaphysicis cum expositionibus authenticis, magnificata est philosophia Aristotelis apud Latinos (LLT-B); V 9 Et si accipiamus scientiam et syllogismum, sicut in **logicalibus** et naturalibus et [Metaphysicis], ut est in usu vulgi philosophantium, necesse est quod sit anima rationalis; quia syllogismus et scientia pertinent ad eam solam, ut accipiuntur in dictis scientiis (LLT-B); THOMAS DE AQUINO, *In Metaph.* VI, 1. 4 Et ulterius concludit, quod "quaecumque oportet speculari circa ens et non ens sic dictum", scilicet prout ens significat verum, et non ens falsum, "posterius perscrutandum est", scilicet in fine noni et etiam in libro de anima, et in **logicalibus** (LLT-A); *Sent. Eth.* VI, 1. 7, n. 1211 Erit ergo hic congruus ordo addiscendi, ut primo quidem pueri **logicalibus** instruantur, quia logica docet modum totius philosophiae (LLT-A); *Summa Theol.*, I, 67, 2 Non tamen est multum curandum de eis exemplis quae Aristoteles inducit in libris **logicalibus**, quia inducit ea ut probabilia secundum opinionem aliorum (LLT-A); SIGERUS DE BRABANTIA, *Quaest. Metaph.*, II dicit enim quod malum est simul quaerere scientiam et modum sciendi; sed si aliquis fuisset instructus in **logicalibus**, non contigisset ei illud impedimentum (LLT-B); *Ibidem* aliquando autem hoc non contingit propter transmutationes et motus rerum, ut patet in **logicalibus**: in istis enim non est universale verum quia mutabilia sunt (LLT-B); PETRUS IOHANNIS OLIVI, *Quaest. in II Sent.*, I 13 Ad nonum dicendum quod Aristoteles in praedicamentis sicut et in omnibus **logicalibus** multa tradit modo logicali et intentionali seu secundum modum intelligendi et loquendi plus quam modo reali et metaphysicali (LLT-B); I 22 Quia igitur secundum modum logicum non dicuntur proprie secundum magis et minus: ideo, ut dicunt, Aristoteles in **logicalibus**, scilicet in Praedicamentis, dicit quod substantia non recipit magis et minus (LLT-B); III 73 Ad hoc igitur sciendum quod esse in sumitur aequivoce multis modis, sicut alibi etiam in **logicalibus** est ostensum (LLT-B); *Auct. Arist.* 21 Sequuntur morales auctoritates Senecae ad Lucilium Balbum et hoc congruo ordine ante progressum ad **logicalia** Aristotelis et aliorum (LLT-A); MATTHEUS DE EGUBIO, *Questio conc. spec.*, 9 item arguitur ratione Porfirii. Sicut est in materialibus et artificialibus, ita erit in **loycalibus**; *Utrum genus sit principium suarum specierum*, 5 ita se habet in **loycalibus** quod est dare aliquid compositum.

Lessicografi medievali:

ISID: –

UGUCCIONE: L 94 et a logica secundum quamlibet eius significationem hic et hec **logicalis -e**, unde logicaliter adverbium

PAPIAS: –

BALBI: = UGUCCIONE

Occorrenze del termine nei commenti danteschi: –

NOTA: Il t. si trova attestato soprattutto a partire dal terzo decennio del XIII secolo, in seguito alla generale riscoperta della sezione dialettica dell'opera logica di Aristotele. Si tratta di un agg. che talvolta assume la forma sostantivata, utilizzato di norma per indicare tanto i testi e le opere di specifica pertinenza logica quanto – per estensione – il complesso di dottrine e insegnamenti che veicolavano (vd. DU CANGE). Ruggero Bacone, ad esempio, utilizza il termine prevalentemente per riferirsi alle opere logiche di Aristotele (cfr. *Compendium*, 8); ma lo impiega anche in riferimento all'opera di autori *arabici* come Avicenna: *Opus Maius* 3, 2: «Aristoteles igitur fecit libros de his argumentis, et Averroes et Alpharabius exposuerunt in suis commentariis, et Avicenna docet in logicalibus de his argumentis»; e in generale per designare tutti quei testi che veicolavano la scienza del sillogismo propria dei “filosofanti” (cfr. *Ivi*, 5, 9). Il termine compare in quest'ultima accezione anche nella maggior parte degli statuti universitari del XIII e XIV secolo. Un esempio è la famosa *ordinatio* parigina del 2 Settembre 1276 che vietava ai maestri e ai baccellieri di leggere in privato libri che non fossero di grammatica o di logica: «de communi consensu statuimus ac etiam ordinamus, quod nullus magister vel bachallarius cujuscumque fuerit facultatis, legere decetero acceptent in locis privatis aliquos libros propter multa pericula, que inde emergere possunt [...] exceptis dumtaxat libris gramaticalibus ac logicalibus, in quibus nulla presumptio potest esse» (*Chartularium Universitatis Parisiensis*, I 468). Con il significato ancora più esteso di “dottrine e insegnamenti di logica” il termine è frequentemente impiegato da autori come Sigieri di Brabante, Tommaso d'Aquino, Pietro di Giovanni Olivi e, sul finire del secolo, Jan Gerson. A partire dalla seconda metà del XIV secolo, poi, si usa indicare con “*parva logicalia*” i trattati usati a supporto della *lectura* di Aristotele come il *Liber Sex Principiorum*, gli scritti logici boeziani, e i testi della *logica modernorum*. Un esempio sono i seguenti passaggi tratti dagli statuti dell'Università di Parigi databili al 1350 ca.: «[...] et parvos libros loycales, videlicet sex Principiorum, Divisionum, Barbarismi et tres libros Thopicorum, ad minus semel cursorie vel ordinarie, vel estis in actu audiendi» (*Chartularium Universitatis Parisiensis*, II 1185); «Item, quod audivistis parva logicalia, scilicet librum Sex principiorum, Thopica Boetii, Divisiones Boetii, Pricianum de accentu, et Barbarismum» (*Ibidem*). Nel caso dantesco, il riferimento sembra riguardare genericamente la trattatistica logica di tipo scritto circolante al tempo. L'esempio del triangolo e dei suoi angoli interni ha spinto gli interpreti a indicare come referenti specifici del t. “*logicalia*” soprattutto Aristotele,

Anal. Post. 73b 30-9 o Euclide, *Elementa* I 32 (cfr. QUAGLIONI); a cui KAY e CASSELL aggiungono Pietro Ispano, *Tractatus* VII 109 e 113. Dal canto nostro, ci limitiamo ad osservare che la diffusione e popolarità di un tale esempio non fanno che confermare l'intenzionale genericità e ampiezza del riferimento dantesco.

LOGICUS, -I (s.m.)

FREQUENZA NELLE OPERE LATINE DI DANTE:

Mon. 1

LISTA FORME E INDEX LOCORUM:

logici Mon. I XII 2

LOCUZIONI E FRASEOLOGIA: –

DEFINIZIONE: 1. Logico, esperto di logica, colui che ha pieno possesso dell'arte del sillogismo e della disputa.

[1] *Mon. I XII 2* Veniunt nanque usque ad hoc: ut dicant liberum arbitrium esse liberum de voluntate iudicium. Et verum dicunt; sed importatum per verba longe est ab eis, quemadmodum tota die **logici** nostri faciunt de quibusdam propositionibus, que ad exemplum logicalibus interseruntur; puta de hac: “ triangulus habet tres duobus rectis equales”.

VARIANTI: -

CORRISPONDENZE

Voce corrispondente nelle opere volgari di Dante: loico. Cfr. *ED*, s.v. “loico” (cur. A. Maiorani)

Attestazioni del termine nel latino classico e tardoantico: Nel latino classico il t. non è attestato, e compare solo in epoca tardoantica. *CASS.*, *Var.* I 45 Translationibus enim tuis pythagoras musicus, ptolemaeus astronomus leguntur itali: nicomachus arithmeticus, geometricus euclides audiuntur ausonii: plato theologus, aristoteles **logicus** quirinali voce disceptant: mechanicum etiam archimedem latialem sicut reddidisti (LLT-A); *CASSIUS FELIX*, *De med.* 46 Omnium **logicorum** testimonio natura vesicae nervosa iudicatur, quae sub ingenti perfrictione aut frigore ab humore venenoso et mordaci nocetur (LLT-B); *ISID.* *Etym.* IV 4 Enpirici enim experientiam solam sectantur: **Logici** experientiae rationem adiungunt; methodici nec elementorum rationem observant, nec tempora, nec aetates, nec causas, sed solas morborum substantias (LLT-A); VIII VI 3 Idem autem philosophi triplici genere diuiduntur: nam aut Physici sunt, aut Ethici, aut **Logici** [...] **Logici** autem, quia in natura et in moribus rationem

adiungunt. Ratio enim Graece λόγος dicitur. (LLT-A).

Attestazioni del termine nel latino medievale: PETRUS ABAELARDUS, *Log. “ingredientibus”*. *Top. Diff.* 5 Multi itaque bene argumentantur qui discreti in argumentis non sunt et cum bene agunt non bene discernunt quod bene agunt, quia videlicet causas vel congruae inventionis argumentorum vel dijudicationis eorum discernere non sufficiunt; unde **logici** non sunt, sed argumentatores quia discretionem argumentorum non habent, sed actionem, quam quidem actionem quisvis puerulus facile per exercitium acquirere potest (LLT-A); GUILLELMUS AUTISSIODORENSIS, *Summa aurea* III, t. 45, c. 2 Item, **logici** in disputationibus suis sepius dicunt falsum, ut videatur quid inde accidat, et constat quod non peccant; si igitur disputantes menciuntur sine peccato, quia bono fine dicunt falsum, scilicet propter exercitium, vel ut videatur veritas, sicut contingit in sillogismis ad impossibile, multo forcius in septimo genere mendacii, quod fit meliori fine, scilicet pro vita hominis conservanda, non est peccatum; et ita non omne mendacium est peccatum (LLT-B); ROGERUS BACON, *Quaest. prim. phil.* VII diversa est consideratio **logici** et metaphysici diffiniendo dividendo et in omnibus conditionibus, ergo diffinitio metaphysica non dabitur per ea per que logica (LLT-B); BONAVENTURA, *Coll. Haec.* V 21 Similiter **logici** cum suis sophismatibus et suis falsis positionibus fecerunt mundum insanire (LLT-A); ALBERTUS MAGNUS, *De praed.* t. 2, c. 12 Si autem absoluta accipiatur a ratione praedicabilis, non erit de consideratione **logici**, sed primi Philosophi (LLT-B); *De soph. el.* I, t. 2, c. 10 De fallacia vero accentus considerantibus prius occurrit determinandum qualiter accentus sit de consideratione **logici** et sophistae, et qualiter de consideratione grammatici (LLT-B); *Super Porph.*, t. 1, c. 4 Ratiocinatione autem utitur per se ad notitiam faciendam ejus quod declaratum est. Propter quod cum **logici** intentio sit docere ea, per quae per se veniunt in notitiam ignoti per quod notum est, logicae subjectum est argumentatio: quia per argumentationem efficitur id quod intenditur (LLT-B); t. 1, c. 7 Et duae sunt partes, priorum scilicet Analyticorum, et posteriorum Analyticorum: et docere principia et regulas istorum **logici** proprium est (LLT-B); THOMAS DE AQUINO, *In Metaph.* IV, l. 17, n. 736 Verum autem et falsum pertinent proprie ad considerationem **logici**; consequuntur enim ens in ratione de quo considerat **logicus**: nam verum et falsum sunt in mente, ut in sexto huius habetur (LLT-A); *Quodlib.* IV, q. 12, a. 2 Nec tamen quia primo dominus pavit quinque millia quam quatuor millia oportet quod aliquis prius exerceatur in vita saeculari quam transeat ad religionem; quia etiam religionem

inrantes, non statim perfectionem adipiscuntur, sed ad perfectionem assequendam se exercitant; sicut et intrantes scholas logicae, non statim efficiuntur **logici**, sed ad hoc se exercitant; unde et religio quaedam perfectionis schola est (LLT-A).

Lessicografi medievali:

ISID.: VIII VI 3 **Logici** autem, quia in natura et in moribus rationem adiungunt. Ratio enim Graece λόγος dicitur.

UGUCCIONE: L 94 Item logica dicitur quedam species medicine, idest rationalis, unde **logici** dicuntur quidam medici qui, discussis etatum, regionum vel egritudinum qualitatibus, artis curam rationabiliter scrutantur.

BALBI: –

PAPIAS: **Logici** poetae dicti quia in naturis et in moribus rationem adiungunt.

Occorrenze del termine nei commenti danteschi: –

BENVENUTO DA IMOLA, *ad Purg. XII.43-45* Nam per Palladem debes intelligere virum vere sapientem, per Arachnem sophistam verbosum qui eviscerat se, et toto posse laborat ut faciat aliquid subtile opus, sicut recte faciunt hodie isti moderni **logici** anglici.

NOTA: Nelle opere volgari il t. “loico” è usato in due celebri occasioni. Una prima volta, dal nero cherubino di *Inf.* XXVII che si richiama alla «contradizion che nol consente» («Forse / tu non pensavi ch'io loico fossi», 123). Una seconda volta, in senso elogiativo, con riferimento a Federico II («secondo la fama che di lui grida, elli fosse loico e cherico grande», *Conv.* IV X 6). L'unica occorrenza latina, invece, si trova in *Mon.* I XII 2. Nell'unico passaggio in cui D. si riferisce esplicitamente ai logici del suo tempo, li accusa scopertamente di un eccessivo formalismo. Come coloro che recitano a memoria la definizione di “*liberum arbitrium*” senza averne compreso il significato (*l'importatum per verba*), infatti, i *logici nostri* passano le loro giornate a inserire nelle loro trattazioni delle proposizioni di esempio di cui non afferrano il senso intrinseco: «Veniunt namque usque ad hoc: ut dicant liberum arbitrium esse liberum de voluntate iudicium. Et verum dicunt; sed importatum per verba longe est ab eis, quemadmodum tota die logici nostri faciunt de quibusdam propositionibus, que ad exemplum logicalibus interseruntur; puta de hac: ‘triangulus habet tres duobus rectis equals’». Oltre a un tipico

attacco dantesco ai rappresentanti della cosiddetta “cultura ufficiale”, in questo passaggio troviamo un indizio rivelatore della familiarità dell’Alighieri con le modalità concrete in cui la logica veniva tipicamente insegnata nelle scuole. Il riferimento quasi in presa diretta alla pratica quotidiana (si noti l’ironico “*tota die*”) di utilizzare delle proposizioni di esempio quasi a prescindere dal loro significato, riflette bene sia la fisionomia materiale di molte *summule*, quanto, verosimilmente, l’andamento reale delle lezioni. Va inoltre sottolineato, a questo proposito, che il termine “*logicalia*” può indicare, nelle fonti, tanto i testi e le dottrine di specifica pertinenza logica quanto – per estensione – il complesso concreto degli insegnamenti a essi collegati. A questa altezza cronologica, così, Dante dà l’impressione di attingere a un’esperienza formativa diretta, che sembra andare ben oltre la lettura e lo studio individuale.

NEGATIO, -ONIS (s.f.)

FREQUENZA NELLE OPERE LATINE DI DANTE:

Mon. 1

LISTA FORME E INDEX LOCORUM:

negatione, *Mon.* I XI 9

LOCUZIONI E FRASEOLOGIA: negatio intrinseca.

DEFINIZIONE: negazione o particella negativa.

[1] *Mon.* I XI 9. Iste prosillogismus currit per secundam figuram cum **negatione** intrinseca, et est similis huic: omne B est A; solum C est A; ergo solum C est B. Quod est: omne B est A; nullum preter C est A; ergo nullum preter C est B.

VARIANTI: -

CORRISPONDENZE

Voce corrispondente nelle opere volgari di Dante:

negazione. Cfr. *ED*, s.v. “negazione”.

Attestazioni del termine nel latino classico e tardoantico: APUL. *Met.* X IV 1 repentino malo perturbatus adolescens, quanquam tale facinus protinus exhorruisset, non tamen **negationis** intempestiva severitate putavit exasperandum, sed cautae promissionis dilatione leniendum; PS-APUL., *Herm.* V item omnis propositio, si assumat in principio negativam particulam, fit alterutra eius aequipollens, ut cum sit universalis dedicativa: Omnis voluptas bonum, si ei **negatio** praeponatur, fiet: Non omnis voluptas bonum, tantundem valens quantum valebat alterutra eius: Quaedam voluptas non est bonum; CIC., *Fat.* 15 quaero enim, si Chaldaei ita loquantur, ut **negationes** infinitarum coniunctionum potius quam infinita conexa ponant, cur idem medici, cur geometrae, cur reliqui facere non possint; SULL. 39 atqui hoc perspicuum est, cum is, qui de omnibus scierit, de Sulla se scire negarit, eandem esse vim **negationis** huius, quam si extra coniurationem hunc esse se scire dixisset; INV. I 42 disparatum autem est id, quod ab aliqua re praepositione **negationis** separatur, hoc modo: sapere et non sapere; RETH. *Her.* IV XLVI 59 quomodo quattuor de causis sumitur, item quattuor modis dicitur: per contrarium, per **negationem**, per conlationem, per brevitatem. Cfr. FORCELLINI.

Attestazioni del termine nel latino medievale:

ALANUS DE INSULIS, *Summa* I II 4, 103 Desinere enim habet vim **negationis** implicitam. Vel possumus dicere quod duo proponuntur ut unum cum dicitur Deus desinit esse prescius, scilicet cum scientia anticipatio temporis (LLT-A); ALBERTUS MAGNUS, *In I Sent.*, d. 6A, 2 ad hoc dicendum, quod ista, volens et nolens, non opponuntur per affirmationem, et **negationem**: cum enim **negatio** intrinseca est cum voluntate, in una dictione voluntas manet affirmata: sed volitum de quo est sermo, negatur: unde idem est nolo, quod volo contrarium (LLT-B); BONAVENTURA, *In I Sent.*, d. 21, 1, 2 si categorematicae, tunc est nomen adiectivum et non recipitur in divinis; si syncategorematicae, sic importat **negationem** implicitam; sed **negatio** antecedit quod negat: ergo necesse est, quod antecedit compositionem, quam negat; sed cum dicitur: Pater est solus Deus, solus sequitur compositionem: ergo videtur, quod non possit ipsam negare: ergo etc (LLT-B); THOMAS DE AQUINO, *In I Sent.*, d. 21, 1, 1, 1 Ex quo patet responsio ad primum, quod procedit secundum primum sensum. Ad secundum dicendum, quod sicut dicunt sophistae, dictio exclusiva immobilitat terminum cui adiungitur ratione **negationis** implicitae. Unde non sequitur: solus homo est rationalis; ergo solus Socrates; d. 21, 2, 1, 3 Si ergo haec est vera: Trinitas est solus Deus, haec etiam erit vera: Trinitas est Deus solus. Praeterea, haec dictio solus est syncategorematica, et importat **negationem**. Sed **negatio** debet praecedere compositionem vel aliquid quod negetur, cum autem dicitur sic, pater est solus Deus, nihil sequitur (LLT-A); HUMBERTUS DE PRULLIACO, *Sent. Metaph.* IV 2 Intelligendum est quod ista littera aliter solet legi sic ut dicatur quod huic uni quod considerat ista scientia adest quedam differentia, scilicet quia ipsum unum est preter quod in **negatione**, id est proprie non importat **negationem**, et secundum hoc littera habet “preter” et “non preter” (LLT-B); IOHANNES DUNS SCOTUS, *Ordinatio*, III VI 2, II ad aliud dico quod licet communiter non sit tradita logica de 'exclusionem' addita praedicato, forte quia ex parte praedicati importat **negationem**, quae non determinat in comparatione ad praecedens (et syncategorema natum est determinare unum extremum in comparatione ad aliud extremum) (LLT-B).

Lessicografi medievali:

ISID: II XXVII 6 **Negatio** est alicuius ab aliquo, ut Socrates non est.

UGUCCIONE: N 26 nego -as -avi, quod obicitur non concedere, sed non esse verum contendere, contradicere. Unde **negatio**, et hinc negatiuncula -e diminutivum, et negativus -a -um, quod negat; quod autem dicitur negare quasi non agere vel agere non, id est ducere vel dicere hanc particulam, scilicet non, ethimologia est

PAPIAS: **negatio** est enunciatio elicuius ab aliquo ut homo non est lapis; Philosophus non est Plato.

BALBI: = UGUCCIONE

Occorrenze del termine nei commenti danteschi:

GUIDO DA PISA, *ad Inf. XXX.118* est autem iuramentum assertio vel **negatio** alicuius rei, inducto Deo teste, vel cum attestazione rei sacre. Perurium vero est assertio falsi sive **negatio** veri, inducto Deo teste, vel interpositione rei sacre.

GIOVANNI DI SERRAVALLE, *ad Par. II.37-42* sicut sunt maxime, scilicet propositiones, que sunt per se note; quemadmodum sunt iste: Omne totum est maius sua parte; de quolibet affirmatio vel **negatio**. Ista dicuntur vera prima, que non dubitantur ab habentibus intellectum, habita notitia terminorum.

NOTA: In *Mon. I XI 9* il sintagma “*negatio intrinseca*” assume un preciso valore tecnico. D. la utilizza per indicare una specifica proprietà logica del termine “*solus*”, che contiene una negazione implicita rivelabile attraverso l’uso dell’equivalente “niente se non” (“*nullum preter*”). In tal modo, l’argomento dantesco rispetta i requisiti formali di un sillogismo di seconda figura, che richiede che almeno una delle premesse (e la conclusione) siano negative (cfr. LAMBERTINI). Che alcune particolari parole grammaticali contenessero una negazione era idea corrente nella trattatistica logica del tempo, approfondita in particolare dai testi specialistici dedicati ai cosiddetti termini “*sincategorematici*” (*Syncategoremata*). In particolare, le proprietà di espressioni come “*solus*” e “*nullum preter*” costituivano oggetto d’analisi delle sezioni dedicate, rispettivamente, alle “*dictiones exclusivae*” e alle “*dictiones exemptivae*”. Nei *Syncategoremata* di Pietro Ispano, ad esempio, l’idea che una *dictio exclusiva* importasse implicitamente una negazione si trovava enunciata in questo modo: «Unde dico quod in dictionibus exclusivis per impositionem earum intelligitur negatio, quia ‘tantum’ et ‘solus’ ex sua impositione significant ‘non cum alio’» (*Syncategoremata*, VIII 57). Tipiche descrizioni del funzionamento del termine “*solus*” erano, invece, le seguenti: «dictio exclusiva significat idem quod hec oratio ‘non cum alio’, sive privationem associationis totius ad partem, ut ‘solus Sortes currit’ idest ‘Sortes currit et nichil aliud’ vel ‘Sortes currit et nullus alius homo currit’. Et sic pars ponitur et totum removetur [...]» (*Ivi*, III 6); «Dicto de negatione in se dicendum de dictionibus habentibus virtutem negationis in se. Et primo de dictionibus exclusivis, quae sunt ‘tantum’, ‘solus’ [...]. Significant enim privationem associationis sive concomitantiae aliquorum cum alio respectu tertii, ad quam privationem sequitur exclusio omnium aliorum respectu illius tertii, sicut proprius actus et proprietates dictionis exclusivae» (HENRICUS DE

GANDAVO, *Syncategoremata*, 683-689). La convertibilità del termine “*solus*” nell’equivalente “*nullum preter*” si trovava inoltre codificata come regola negli emergenti trattati sulle *consequentiae* (i cosiddetti *De consequentiis*): «Ostendo quod haec consequentia est bona: ‘nihil praeter hominem est animal, ergo nihil praeter animal est homo’. Quia sequitur ‘nihil praeter hominem est animal, ergo tantum homo est anima’ [...]; quia affirmativa exclusiva aequipollet exceptivae negativae in qua fit exceptio a trascendente» (*Anon. de consequentiis*, MS London, BL Royal 12 F XIX, 57); «et notandum quod ab exclusiva affirmativa ad exceptivam negativam in eisdem terminis tenet consequentia. Unde sequitur ‘tantum Socrates currit, ergo nihil praeter Socratem currit’» (W. Burley, *De consequentiis*, 51). E veniva spesso ricordata nella tradizione esegetica degli *Analitici Primi*, che – specialmente dagli anni Settanta del XIII secolo – conosce significative sovrapposizioni con il genere dei *Sophismata*. In ogni caso, va sottolineato che D. sarebbe potuto entrare in contatto con queste nozioni anche attraverso la frequentazione di dispute orali o la lettura di opere teologiche, come il commentario di Tommaso al primo libro delle *Sentenze* (*In I Sent.*, d. 21, 2, 1, 3: «Si ergo haec est vera: Trinitas est solus Deus, haec etiam erit vera: Trinitas est Deus solus. Praeterea, haec dictio solus est syncategorematica, et importat negationem»). Resta comunque il fatto che l’impiego dell’espressione “*negatio intrinseca*” in un significato tecnico non trova paralleli nelle fonti, che prediligono di norma locuz. come “*negatio importata*” o “*negatio implicita*”. Tale costrutto, piuttosto raro, è invece saltuariamente attestato in scritti di ambito teologico, come ALBERTUS MAGNUS, *In I Sent.*, d. 6A, 2; e, in anni più tardi, GUILLELMUS DE OCKHAM, *Quaest. in II Sent.*, 10: «Quantum igitur ad quid rei non significat instans nisi affirmationes et negationes intrinsecas motui, ita quod unum instans significat unam affirmationem et eius negationem sibi oppositam, et aliud instans aliam, et sic deinceps». In *Mon. I XI 9*, dunque, possiamo apprezzare la conoscenza piuttosto specifica che D. dimostra di avere di un particolare ambito della logica medievale e, allo stesso tempo, la libertà linguistica con cui se ne serve.

“NON CAUSAM UT CAUSAM” (espr. composta)

FREQUENZA NELLE OPERE LATINE DI DANTE:

Mon. 1

LISTA FORME E INDEX LOCORUM:

Secundum non causam ut causam, Mon. III V 5

DEFINIZIONE: 1. fallacia ‘secundum non causam ut causam’, ossia quel vizio formale che consiste nell’assumere come causa (cioè come premessa) in un ragionamento ciò che non lo è (cfr. CHIESA-TABARRONI).

[1] Mon. III V 4-5 Et si ferrent instantiam dicentes quod F sequitur ad C, hoc est auctoritas ad nativitatem, et pro antecedente bene infertur consequens, ut animal pro homine, dico quod falsum est: multi enim sunt maiores natu qui non solum in auctoritate non procedunt, sed etiam proceduntur a iunioribus, ut patet ubi episcopi sunt tempore minores quam sui archipresbiteri. Et sic instantia videtur errare secundum ‘non causam ut causam’.

VARIANTI: non causam ut causam] non causam ut causa, K, RICCI.

CORRISPONDENZE

Voce corrispondente nelle opere volgari di Dante:

—

Attestazioni nel latino classico e tardoantico: ARISTOTELES, *Elench. soph.* 13 (trad. BOETH.) principium habet factum est, velut non si febris est calor, et calidum necesse est febrere. Qui vero secundum **non causam ut causam**, cum assumitur quod non causa est velut propter illud fiat redargutio; *Anal. Pr.* II 17 (trad. BOETH.) quod enim **non est causa ut causam** ponere hoc est, ut si volens ostendere quoniam incommensurabilis est diameter, conetur Zenonis orationem, quoniam non est moveri, et ad hoc agat impossibile; nullo enim modo continuum est falsum dictioni ex principio.

Attestazioni nel latino medievale: ANON. PARIENSIS **non causa ut causa** [...] contingit quando inter propositiones ad conclusionem inferendam necessarias non necessaria enumeratur, tamquam propter illam fiat redargutio; ANON. AURELIANENSIS II fallacia quae est secundum **non causam ut causam** ponere est cum aliquod

proponitur inter necessarias propositiones ad efficaciam conclusionis, cum tamen nil libi operetur; et hoc fit in syllogismis superfluis; FALLACIAE PARVIPONTANE est autem **non-causa ut causa** fallacia proveniens ex eo quod aliqua propositio sive terminus putatur cooperari ad conclusionem, cum tamen non cooperatur; IOHANNES SARISBERIENSIS, *Metalogicon*, IV 23 Subiungit his arguendi modos qui sunt in dictione, [...]; et item eos qui sunt extra dictionem, ut in ea specie quae est secundum accidens, et in ea qua simpliciter uel non simpliciter dicitur, et tertia quae est secundum elenchi ignorantiam, et quarta secundum consequens, et quinta secundum quod est in principio sumere, et sexta quod est **non causam ut causam** ponere, et septima plures interrogationes unam facere (LLT-A); ALBERTUS MAGNUS, *Anal. Pr.* I, t. 1, c. 5 quod autem additur eo quod haec sunt, quae sunt causa illationis et consequentiae, dicitur propter **non causam ut causam**, non in quantum est locus sophisticus, sed potius ut **non causa ut causa** peccatum est contra syllogismum, sicut in secundo hujus scientiae libro determinabitur (LLT-B); *De Soph. El.* I, t. 3, c. 1 Si est in ipso significato, eo quod communicant in significato aliquo: tunc est fallacia secundum **non causam ut causam**: in illa enim propositio quae non est causa, apparet causa conclusionis: quia communicat et similis est cum propositione quae est causa ejusdem conclusionis in significato termini alicujus (LLT-B); THOMAS DE AQUINO, *Summa Theol.*, II IIae 63, 1 Ad secundum dicendum quod personae proportionantur et dignae redduntur aliquibus quae eis distribuuntur, propter aliquas res quae pertinent ad conditionem personae, et ideo huiusmodi conditiones sunt attendendae tanquam propriae causae. Cum autem considerantur ipsae personae, attenditur **non causa ut causa**. Et ideo patet quod, quamvis personae sint digniores simpliciter, non tamen sunt digniores quoad hoc (LLT-A); ARISTOTELES, *Reth.* II 24 (trad. GUILLELMUS DE MOERBEKE) Alius penes **non causam ut causam**, puta eo quod simul aut post hoc factum esse; quod enim post hoc tamquam propter hoc accipiunt, et maxime in civilitatibus, puta ut Demades Demostenis civilitatem omnium malorum causam; post illam enim accidit bellum (ALD); AEGIDIUS ROMANUS, *Comm. in Reth.*, Dubitaret forte aliquis utrum haec fallacia fieri habeat in syllogismis ostensivis. Ad quod dicitur communiter quae non fit nisi in syllogismis ad impossibile [...]. Sed istud stare non potest: quia Philosophus in secundo Rethoricorum plane vult “secundum **non causa ut causam**” fieri in syllogismis ostensivis; PETRUS IOHANNIS OLIVI, *Sup. Iob*, 29 Et ideo quicumque ex actu exteriori nimis de facili arguunt hominem esse bonum uel malum, sepissime paralogizantur aliquando per fallaciam consequentis [...] aliquando per **non causam ut causam**, aliquando uero per fallaciam accidentis - quia illud quod uno modo videtur esse alicuius proprium et per se est alio modo eius accidens et extraneum (LLT-A); ENGELBERTO DI

ADMONT, *Speculum*, 9 10 Qui autem ad iram commovetur ex non ratione ut ratione sive ex **non causa ut causa**, iste deterior est eo, qui commovetur sine omni ratione ex sola passione, in quantum deterius est decipi in ratione quam seduci a passione, quia ille decipitur falsa ratione, iste vero seducitur a propensione, que non est in hominis potestate (LLT-A).

Lessicografi medievali: –

Occorrenze del termine nei commenti danteschi: –

NOTA: La lezione “*secundum non causam ut causam*”, presente in T + B F N G, riflette la forma attestata normalmente dalle *summule* e dai manuali medievali di logica; l’alternativa “*non causa ut causa*” è parimenti ricorrente in questa tipologia di documenti, mentre la forma ibrida adottata da RICCI e NARDI (“*non causam ut causa*”), sebbene presente nella *princeps* di Oporinus (K) e in alcuni dei manoscritti minori, non trova riscontro in alcuna delle fonti rilevanti in nostro possesso. La *lectio facilior*, in questo caso, ci sembra così essere la più adeguata ad esprimere il preciso richiamo tecnico che D. vuole veicolare in questo passaggio. Se l’origine dell’assimilazione delle premesse di un sillogismo a delle “cause” (αἰτίαι) va probabilmente ricondotta a un noto passaggio di *Fisica* II, 3 (195a 15–21), nel resto del *corpus* aristotelico la fallacia “*secundum non causam ut causam*” è discussa in almeno quattro contesti: (i) negli *Elenchi Sofistici* (4-7, 29), nei quali si trova la caratterizzazione ‘standard’ del sofisma come vizio formale che occorre quando in un sillogismo ad impossibile si assume (e distrugge) come causa della falsità una premessa non rilevante ai fini della conclusione; (ii) nei *Topici* (VIII, 11-12, 161b 19 - 162b 7), nel contesto della discussione delle regole generali strategie che caratterizzano l’argomentazione dialettica; (iii) negli *Analitici Primi* (I, 25, 42a 35-40; e II 17), nel fondamentale snodo in cui Aristotele, dopo aver caratterizzato il sillogismo, analizza i paralogismi (*paralogismoi*) che contravvengono alla sua definizione; (iv) infine, nella *Retorica* (II, 24 1401b 29-34), in un breve e denso passaggio che assimila la fallacia a una forma di *post hoc propter hoc*, all’interno della discussione dei possibili usi sofistici dell’entimema retorico. Il Medioevo Latino riscopre queste dottrine soprattutto a partire dal secondo decennio del XII secolo, quando la versione boeziana degli *Elenchi* ricomincia a circolare insieme al *corpus* di traduzioni e commenti portati da Bisanzio da Giacomo Veneto. Nella tradizione dei manuali e dei commenti si afferma come prevalente la caratterizzazione del sofisma veicolata dalla sezione dialettica dell’opera di Aristotele, mentre un’accezione più ampia e meno tecnica inizia a comparire a partire dalla seconda metà del XIII in tipologie di fonti diverse, probabilmente anche grazie all’influsso della nuova

traduzione della *Retorica* di Moerbeke (1269) e dell’influente Commento di Egidio Romano (1272-73 ca.). L’uso dantesco del sofisma in *Mon.* III V 4-5, anche in questo caso, si distingue per originalità e sottigliezza. In primo luogo, l’espressione non viene riferita da D. all’inezienza dell’argomento scritturale che viene presentato, ma solo all’*instantia* avversaria che interpreta l’autorità nel potere come conseguente all’anzianità di nascita: il contesto, dunque, non è né quello di un sillogismo ad impossibile, né quello di un sillogismo ostensivo, ma solo quello di una relazione tra termini. Da questo punto di vista, si evidenzia un deciso scarto rispetto alle caratterizzazioni tipiche dei commentari e delle *summule* coeve, che riconducono quasi invariabilmente questo *modus paralogizandi* a una relazione tra proposizioni (cfr. Pietro Ispano, *Tractatus*, VII, 164-170; Lamberto di Auxerre, *Summa*, VII, 119r-v; Ruggero Bacone, *Summule*, III 689-698; Ps-Tommaso, *De fallaciis*, cap. 17). In particolare, l’uso dantesco si discosta nettamente dalla trattazione di Pietro Ispano tradizionalmente chiamata in causa dagli interpreti, che, in modo diametralmente opposto, restringe l’ambito di occorrenza del sofisma a un sillogismo ad impossibile in cui vi sia un collegamento (*communicatio*) tra termini. In secondo luogo, questo impiego della fallacia sembrerebbe essere analogo a quello meno tecnico e più libero circolante, come abbiamo accennato, in altre tipologie di fonti. Anche in questo caso, però, il passaggio dantesco si distingue per sottigliezza. Il rapporto tra *nativitas* e *auctoritas* a cui si applica la fallacia, infatti, non viene presentato né come un semplice rapporto di causa-effetto (come nella *Summa* di Tommaso e nel commento alle *Sentenze* di Alberto Magno), né come un *post hoc propter hoc* a carattere temporale (come nella *Retorica* aristotelica). Esso viene piuttosto introdotto nei termini strettamente tecnici di una *consequentia* in cui il conseguente (*consequens*) è logicamente implicato dall’antecedente (*antecedens*): «et si ferrent instantiam dicentes quod F sequitur ad C, hoc est auctoritas ad nativitatem, et pro antecedente bene infertur consequens, ut animal pro homine, dico quod falsum est». In tal modo, quindi, D. si mantiene fedele al tradizionale significato formale della fallacia, pur traslandolo dal contesto del sillogismo a quello più contemporaneo delle *consequentiae*.

PROPOSITIO, -ONIS (s.f.)

FREQUENZA NELLE OPERE LATINE DI DANTE:

<i>Ep.</i>	1
<i>Mon.</i>	9
<i>Quest.</i>	2

LISTA FORME E INDEX LOCORUM:

propositio, *Ep.* III 6; *Mon.* I XI 10; III VII 3; III VIII 10; III XII 5; *Questio* 39

propositionum, *Mon.* I II 4

propositionibus, *Mon.* I XII 2

propositionem, *Mon.* I XIV 7

propositionis, *Mon.* I XV 8

propositione, *Mon.* II V 26; *Questio* 81

LOCUZIONI E FRASEOLOGIA: propositio maior;
propositio minor.

DEFINIZIONE: 1. Proposizione, affermazione 2.
Premessa di un sillogismo.

[1] *Mon.* I II 4 necesse est in qualibet inquisitione habere notitiam de principio [...] pro certitudine omnium **propositionum** que inferius assumuntur; I XII 2 sed importatum per verba longe est ab eis, quemadmodum tota die logici nostri faciunt de quibusdam **propositionibus**, que ad exemplum logicalibus interseruntur; III VIII 10 et sic signum universale quod includitur in “quodcunque” contrahitur in sua distributione ab officio clavium regni celorum: et sic assumendo, vera est illa **propositio**; absolute vero non, ut patet.

[2] *Ep.* III 6 Maior et minor **propositio** sillogismi, quarum facilis patet introitus, tue diligentie relinquuntur probande; *Mon.* I XI 10 et prima **propositio** declaratione precedente apparet; I XIV 7 tanquam intellectus practicus ad conclusionem operativam recipit maiorem **propositionem** ab intellectu speculativo, et sub illa particularem, que proprie sua est, assumit et particulariter ad operationem concludit; I XV 8 hiis premissis propter declarationem assumende propositionis ad propositum, sic arguatur: [...]; II V 26 et sic, cum in **propositione** dicatur de fine iuris existente, non tantum apparente, instantia nulla est; III VII 3 utraque nanque **propositio** vera est, sed medium variatur et arguitur in quatuor terminis; III; III XII

5 Maior **propositio** huius demonstrationis declarata est in terminis; *Quest.* 39 sed ista ratio non videtur demonstrare, quia **propositio** maior principalis sillogismi non videtur habere necessitatem; 81 et sic ratio deficiebat in prima **propositione**.

VARIANTI: –

CORRISPONDENZE

Voce corrispondente nelle opere volgari di Dante: proposizione. Cfr. *ED*, s.v. “proposizione” (cur. B. Faes De Mottoni).

Attestazioni del termine nel latino classico e tardoantico: *Rhet. Her.* IV XVI 23 ratiocinatio figura est, per quam [...] crebro nosmet a nobis petimus unius cuiusque **propositionis** explanationem; 4, 49, 62 exemplum est alicuius facti aut dicti praeteriti cum certi auctoris nomine **propositio**; *QUINT. Inst.* IV 2 narratio est probationis continua **propositio**; 121 36 et illud, quod prima **propositione** durum videtur, potest adferre ratio, ut vir bonus [...] velit auferre [...] iudici veritate; *ISID. Diff.* II 107 unaquaeque earum **propositionum** alteram **propositionem** destruit, et ipsa non valet astruere, quod proponit; *HIER. Epist.* 49, 14, 2 usque ad **propositionem** [...] alterius capituli; *AUG. In psalm.* 86, 1 hic psalmus [...] tractandus modo est propositus a [...] patre nostro; repentina **propositio** me gravaret, nisi me continuo proponentis oratio sublevaret (nisi ad 2); *CIC. Inv.* I 67 (inter partes argumentationis) **propositio**, per quam locus is breviter exponitur, ex quo vis omnis oportet emanet ratiocinationis; *GRILL. Rhet.* 7 **propositio** est, quod proponis, ut puta: ‘si peperit, cum viro concubuit’; *CASS. Inst.* II II 11 (inde *ISID. Orig.* II IX 5) **propositio** inductionis est, quae similitudines concedendae rei necessario [...] inducit; *PS-APUL. Herm.* 1 quam speciem orationis vocat ... Varro proloquium, Cicero enuntiatum, Graeci tum πρότασιν tum ἀξιωμα [...]; familiarius tamen dicitur **propositio**; *AUG. Contra Ac.* III XIII 29 illas omnes **propositiones** (...) veras esse ista dialectica me docuit; *BOETH., Anal. pr.*, I 1 **Propositio** igitur est oratio affirmativa vel negativa alicuius de aliquo; haec autem aut universalis aut particularis aut indefinita; *Cic. Top.* I 6-7 Nam omnis argumentatio omnis que syllogismus **propositionibus** struitur, omne que compositum duo in se quaedam retinet; 7-8 Quoniam igitur syllogismus omnis **propositionibus** constat, **propositiones** vero terminis, termini que inter se differunt eo, quod unus maior est, alter minor; *Phil. Cons.* IV IV 11 recte, inquit, aestimas, sed qui conclusioni accedere durum putat aequum est uel falsum aliquid praecessisse demonstret uel collocationem **propositionum** non esse efficacem necessariae conclusionis ostendat.

Attestazioni del termine nel latino medievale:

ALCUINUS, *Disp. de rhet.* 31 illa enim fit **propositione**, adprobatione vel adsumptione et conclusione (LLT-B); PETRUS DAMIANI, *Ep.* 89 huius **propositionis** ratione reddita, redde consequenter alterius (LLT-A); ALBERTUS MAGNUS, *Anal. Pr.* I, t. 1, c. 3 et quia hic utimur enuntiatione prout ponitur ut scientiae conclusionis principium, ideo hic vocamus **propositionem**, quod in Perihermenias vocavimus enuntiationem (LLT-B); BONAVENTURA, *Coll. in Hexaem.*, I 26 Diabolus enim paralogizavit primum hominem et supposuit quandam **propositionem** in corde hominis quasi per se notam; I 28 maior **propositio** fuit ab aeterno; sed assumptio in cruce; conclusio vero in resurrectione (LLT-A); THOMAS DE AQUINO, *In Metaph.* IV, l. 5, n. 595 et ideo istae **propositiones** sunt prima demonstrationum principia, quae componuntur ex terminis communibus (LLT-A); *In Peri herm.* I VIII 9 unde vocatur apud Graecos **propositio** categorica, idest praedicativa (LLT-A); *In Phys.* I II 6 hoc autem quod sint sophisticae, habent utraque rationes et Melissi et Parmenidis: peccant enim in materia, unde dicit quod falsa recipiunt, idest falsas **propositiones** assumunt; et peccant in forma, unde dicit quod non syllogizantes sunt (LLT-A); SIGERUS DE BRABANTIA (dubium), *In Arist. Metaph. librum VII*, notandum secundum Commentatorem quod fictas opiniones ponunt qui ponunt ideas esse: penitus provenit ex falsa imaginatione et ex defectu huius **propositionis** (LLT-B); PETRUS IOHANNIS OLIVI, *Sup. Eccl.* I 1 queritur de veritate propositionis premissae (LLT-A); *Quaest. in II Sent.* q. 59 ad secundum dicendum quod prima **propositio** vera est (...) (LLT-B).

Lessicografi medievali:

ISID.: II IX 2: (argumentatio) constat enim tribus partibus: **propositione**, adsumptione, conclusione.

Propositio, ut puta, “quod bonum est, turpem usum habere non potest”.

UGUCCIONE: P 156 Hoc problema -tis, quod latine dicitur **propositio**, est questio difficile habens aliquid quod disputatione solvendum sit

PAPIAS: –

BALBI: –

Occorrenze del termine nei commenti danteschi: –

PIETRO ALIGHIERI (3), *ad Par. XXIV.115-147* ista notionalia conveniunt adiective et dicuntur tantum de personis et non de essentia, sed quando tenentur substantive, tunc dicuntur tam de essentia quam de personis, unde hec **propositio** est simpliciter vera.

BENVENUTO DA IMOLA, *ad Par. II.43-45* nam aliquae probationes sunt per se bene notae sine aliqua

demonstratione secundum Aristotelem libro posteriorum, sicut ista: omne totum est maius sua parte; ma fia per se noto, sicut aliqua **propositio** manifestissima.

NOTA: Il t., ampiamente diffuso e attestato, appartiene nel suo significato tecnico alla terminologia logica aristotelica. Il primo ad averlo introdotto sembra essere stato CIC., *Inv.* I 57-59, che lo utilizza per designare tecnicamente la premessa maggiore di un sillogismo, in contrapposizione ad “*assumptio*”, che indica la premessa minore, e a “*complexio*”, che indica la conclusione. Questo speciale senso si consolida grazie all’opera di Boezio (*Cic. Top.*, 5) e si ritrova anche negli scritti logici attribuiti ad Apuleio (ad es. *Herm.* 1) e a Marziano Capella (*De Nupt.* IV 414). Già Quintiliano, tuttavia, aveva utilizzato “*propositio*” nel senso più generale e comprensivo “*enunciato dichiarativo*” (*Inst.* 4 2 79), significato che si tramanda per tutto il Medioevo a fianco di quello più specialistico. Tale duplicità semantica – riflessa anche dall’uso dantesco del termine – sembra affondare le sue più profonde radici nella riflessione aristotelica sulle asserzioni apofantiche. In particolare, Aristotele, negli scritti dell’*Organon*, aveva designato la proposizione con due termini diversi: λόγος ἀποφαντικός (o semplicemente ἀπόφανσις), e πρότασις. Il primo si ritrova in *De Int.* IV (16b 26 ss). In tale contesto, lo Stagirita afferma che il *logos* è «un suono dotato di significato» e definisce la proposizione come quel tipo di discorso a cui appartiene il vero o il falso (ossia un “discorso apofantico”, λόγος ἀποφαντικός). Il secondo, πρότασις, compare già in *De Int.* 11 20b 23 (dove designa il membro di una contraddizione), ed è utilizzato in *An. Pr.* I 1 (24a 16) nel senso specifico di “premissa sillogistica”. In tale passaggio, la πρότασις di un sillogismo viene descritta come un discorso – a sua volta – che afferma o nega qualcosa rispetto a qualcos’altro (λόγος καταφατικός ἢ ἀποφατικός τινος κατά τινος, I, 1 24a 28). Boezio traduce poi λόγος ἀποφαντικός con “*enuntiativa*” («enuntiativa [oratio] vero non omnis, sed illa in qua verum vel falsum est, non autem omnibus inest, ut deprecatio, oratio quidem est, sed neque vera neque falsa», *De int.*, I), e πρότασις con “*propositio*” («propositio igitur est oratio afirmativa vel negativa alicuius de aliquo» *Anal. Pr.*, I 1). I due significati tendono progressivamente a sovrapporsi, tanto che lo stesso Boezio in diversi punti utilizza i due termini come equivalenti (cfr., ad es., *Int.* I 1 295c). Questa sovrapposizione è ulteriormente avallata e confermata, al tempo di D., dal modo in cui il t. viene utilizzato nei commentari e nella tradizione summoistica di ambito universitario, come ad esempio in PETRUS HISPANUS, *Tractatus* VI: «propositio est oratio verum vel falsum significans, ut ‘homo currit’» (nel senso di ‘enunciato dichiarativo’); e, parallelamente, *Tractatus* II: «omnis autem sillogismus constat ex

tribus terminis et duabus propositionibus» (nel
senso di 'premessa sillogistica').

PROSILLOGISMUS, -I (s.m.)

FREQUENZA NELLE OPERE LATINE DI DANTE:

Mon. 1

LISTA FORME E INDEX LOCORUM:

prosyllogismus, *Mon.* I XI 9

LOCUZIONI E FRASEOLOGIA: –

DEFINIZIONE: 1. sillogismo preliminare o secondario a un'altra dimostrazione.

[1] *Mon.* I XI 9 Iste **prosyllogismus** currit per secundam figuram

VARIANTI: –

CORRISPONDENZE

Voce corrispondente nelle opere volgari di Dante:

Attestazioni del termine nel latino classico e tardoantico: Solo a partire dalla traduzione boeziana di ARISTOTELES, *Anal. Pr.*, I 28 (trad. BOETH.) si autem F et D sint idem, nulli E inherit A ex **prosyllogismo**.

Attestazioni del termine nel latino medievale: AMMONIUS (trad. GUILLELMUS DE MOERBEKE), *In Peri herm.* XIV praetermisit autem ipse propter brevitatem **prosyllogismi** maiorem propositionem et eius quod a principio problematis conclusionem (ALD); ROBERTUS KILWARDBY, *Not. Pr.*, l. 29 Patet igitur quod ad ostendendum E et F equales esse oportet sumere universales propositiones tam in **prosyllogismis** quam in principali sillogismo, sicut prius dictum in ostensione eius; l. 31 Et addit quod non erunt plures quam due propositiones nisi assumatur aliquid cum principali sillogismo, sicut si fiat **prosyllogismus**; l. 39 per **prosyllogismum** autem sillogizatur sic, ex prima propositione posita in litera et minore subintellecta in secunda propositione per secundam; ALBERTUS MAGNUS, *Anal. Pr.* I, t. 5, c. 3 et est hic triplex syllogismus, duo scilicet **prosyllogismi**, et unus principalis; I, t. 5, c. 4 si autem datur secundum membrum, quod scilicet sequitur alterum, aut A scilicet aut B, erunt plures **prosyllogismi**: et sic semper aut erunt plures syllogismi sicut **prosyllogismi** sunt plures, et cadunt

in numeris cum principali syllogismo; I, t. 5, c. 5 quando autem per antesyllogismos (qui dicuntur **prosyllogismi**) concluditur altera propositionum praemissarum, super alteram praemissarum vel sub alteram, medium accipiendo ad **prosyllogismum**; I, t. 7, c. 12 sicut **prosyllogismus** et syllogismus dicuntur unus syllogismus, quia ad unam conclusionem ultimam sunt ordinati (LLT-B); *Anal. Post.* I, t. 5, c. 3 si igitur dicatur quod utraque praemissarum mediata sit, ita quod necesse est augere utramque propositionem ut possit concludi per medium in **prosyllogismo** (LLT-B); *Top.* VIII, t. 1, c. 2 aliquam adhuc ex illa superiori praesyllogizet, ita quod ad **prosyllogismum** adhuc ulterius ascendendo **prosyllogismum** faciat (LLT-B); HENRICUS DE GANDAVO, *Quodl.* IV, q. 1, Intentum iam propositum ex parte intellectus habet declarari sive probari uno syllogismo principali, et uno **prosyllogismo** ad probationem minoris (LLT-B); *Quodl.* VI, q1 sol. minor vero probatur tali **prosyllogismo** (LLT-B).

Lessicografi medievali: –

Occorrenze del termine nei commenti danteschi: –

NOTA: Il termine, molto tecnico, è un grecismo (προσυλλογισμός) ed è attestato nel latino medievale sia nella forma “*prosyllogismus*” sia nella variante grafica “*prosilloismus*”. Il suo significato è codificato a partire dalla tradizione di commenti e *scholia* ad *An. Pr.* I 25 (42a 1-5) e I 28 (44a 20-25). In tali luoghi Aristotele spiega che il sillogismo non è composto necessariamente solo da tre parti, ma vi possono essere delle catene di deduzioni in cui le conclusioni di alcuni sillogismi divengono le premesse di altri sillogismi che seguono: «la stessa conclusione può venire in essere mediante varie coppie di premesse quando ciascuna delle due premesse, A e B, è assunta mediante sillogismo (διὰ συλλογισμοῦ ληφθῆναι)» (*An. Pr.* I 25 42a, trad. BONTEMPI). Tali sillogismi preliminari sono propriamente quelli che i medievali chiamano “*prosilloismi*” o “*antesilloismi*”, mentre la deduzione finale è solitamente chiamata “*sillogismo principale*” (*sillogismus principalis*). Il termine compare nel latino filosofico a partire dalla traduzione di Boezio degli *Analitici Primi* (I 28 44a) e successivamente lo si ritrova nella traduzione moerbekiana del commentario *al De Interpretatione* di Ammonio (*In Peri Herm.*, 14, 24b 6-9). La sua fortuna e diffusione nel XIII e XIV secolo sono legate soprattutto al commento di Robert Kilwardby e alle parafrasi logiche di Alberto Magno, da esso in gran parte dipendenti. È inoltre rilevante che l'idea per cui il sillogismo potesse essere composto anche dalle spiegazioni e dalle dimostrazioni delle sue premesse (per un totale di cinque parti) fosse stata introdotta anche da Cicerone nel *De Inventione* (specie in I, 37, 77) e avesse avuto una lunga e duratura fortuna nella prassi e nella tradizione retorica medievale. In

particolare, in *Inv. I*, 37 67, Cicerone aveva designato come “*propositionis approbatio*” quella parte della “*ratiocinatio*” riservata alla dimostrazione e fondazione della premessa maggiore (“*propositio*”): «Quinque igitur partes sunt eius argumentationis, quae per ratiocinationem tractatur: propositio [...]; approbatio [...]; assumptio, per quam id, quod ex propositione ad ostendendum pertinet, assumitur; assumptionis approbatio, per quam id, quod assumptum est, rationibus firmatur; complexio, per quam id, quod conficitur ex omni argumentatione, breviter exponitur»; Boezio, riprendendo questo luogo, si era soffermato a sua volta sulla necessità di fondare le premesse di un’argomentazione su delle solide dimostrazioni, dando origine alla cosiddetta teoria delle cinque parti del sillogismo (o “*sillogismus quinquepartitus*”): «Quo fit, ut, si et propositio et assumptio demonstrandae sint, quinquepartitus (ut Cicero etiam in Rhetoricis auctor est) syllogismus fiat, constans ex propositione eius que probatione, assumptione eiusdem que probatione, et conclusione» (*Cic. Top.* 5). La scelta di D. di utilizzare prosillogismi lungo tutto l’arco della *Monarchia* e la scelta terminologica di I XI 9, riflettono così una tendenza metodologica originata da una pluralità fonti e influenze diverse, che rimandano sia all’ambito scritto della trattatistica scientifico-filosofica che a quello orale della *disputatio* universitaria e dell’orazione politica. La grafia “*prosillogismus*”, in ogni caso, lo avvicina al diffusissimo commento dell’*Expositor* Kilwardby, circolante anche a Bologna sin dagli anni Ottanta del XIII secolo.

SILLOGISMUS, -I (s.m.)

FREQUENZA NELLE OPERE LATINE DI DANTE:

Ep. 1

Mon. 4

Questio 3

LISTA FORME E INDEX LOCORUM:

sillogismi, *Ep.* III 6; *Mon.* I IV 3; III VIII 3; *Questio* 8; 10; 39

sillogismo, *Mon.* II V 23; III VII 3

LOCUZIONI E FRASEOLOGIA: maior et minor sillogismi; principalis sillogismus; vis sillogismi

DEFINIZIONE: 1. Sillogismo. In senso aristotelico è un discorso (*oratio*) in cui, poste certe cose (*positis quibusdam*), qualcosa di diverso da esse (*aliud quid ab his*) segue per il fatto che esse sono in quel modo (*ex necessitate accidit eo quod haec sint*).

[1] *Ep.* III 6 maior et minor propositio **sillogismi**, quarum facilis patet introitus, tue diligentie relinquuntur probande; *Mon.* I IV 3 Unde si forma huius ordinis reperitur in partibus humane multitudinis, multo magis debet reperiri in ipsa multitudine sive totalitate per vim **sillogismi** premissi, cum sit ordo melior sive forma ordinis; II V 23 Dicit enim Phylosophus: «Sed et hoc falso **sillogismo** sortiri: quod quidem oportet sortiri; per quod autem non, sed falsum medium terminum esse»; III VII 3 Utraque nanque propositio vera est, sed medium variatur et arguitur in quatuor terminis, in quibus forma sillogistica non salvatur, ut patet ex hiis que de **sillogismo** simpliciter; III VIII 3 Et dicendum ad hoc per distinctionem circa maiorem **sillogismi** quo utuntur; *Questio* 8 Maior principalis **sillogismi** videbatur patere per ea que demonstrata sunt in geometria; 10 Maior et minor principalis **sillogismi** huius rationis quasi manifeste dimittebantur; 39 Sed ista ratio non videtur demonstrare, quia propositio maior principalis **sillogismi** non videtur habere necessitatem.

VARIANTI: –

CORRISPONDENZE

Voce corrispondente nelle opere volgari di Dante:

silogismo. Cfr. *ED*, s.v. “sillogismo” (cur. C. Vasoli)

Attestazioni del termine nel latino classico e tardoantico: AUL. GELL. *Noct.* II 8 Quod parum aequa reprehensio Epicuri a Plutarcho facta sit in **synlogismi** disciplina; XV 26 quibus verbis Aristoteles philosophus definierit **sylogismum**; eius que definitionis interpretamentum verbis Latinis factum; PLIN., *Epist.* II III 3 crebra ἐνθυμήματα, crebri **sylogismi**, circumscripti et effecti, quod stilo quoque adsequi magnum est; incredibilis memoria; QUINT., *Inst.* I X 38 nam et **sylogismis**, si res poscet, utetur et certe enthymemate, qui rhetoricus est **sylogismus**; III VI 15 in **sylogismo** tota ratiocinatio ab eo est, qui intendit; V X 88 uorum omnium tractatus versatur in **sylogismis**; VII VIII 1 nam saepe, si finitio infirma est, in **sylogismum** delabitur sit enim lex: venefica capite puniatur; SEN. *Ep.* 83, 18 nam de illo videbimus, an sapientis animus nimio vino turbetur et faciat ebriis solita: interim, si hoc colligere vis virum bonum non debere ebrium fieri, cur **sylogismis** agis?; *Ep.* 108, 12 hunc illorum adfectum [cum] videris, urge, hoc preme, hoc onera relictis ambiguitatibus et **sylogismis** et cavillationibus et ceteris acuminis inriti ludicris; *Ep.* 113, 26 dissilio risu, cum mihi propono soloecismum animal esse et barbarismum et **synlogismum** et aptas illis facies tamquam pictor adsigno; ARISTOTELES, *Anal. Pr.* I 1 (trad. BOETH.) **sylogismus** autem est oratio in qua positus quibusdam aliud quid ab his quae posita sunt ex necessitate accidit eo quod haec sint; *Top.* I 1 (trad. BOETH.) est igitur **sylogismus** oratio in qua positus quibusdam aliquid aliud a positis ex necessitate accidit per ea quae posita sunt. Demonstratio ergo est quando ex veris et primis **sylogismus** erit, aut ex talibus quae per aliqua prima et vera eius quae circa ipsa est cognitionis principium sumpserint; BOETH. *Cic. Top.* 5 quo fit, ut, si et propositio et assumptio demonstrandae sint, quinquepertitus (ut Cicero etiam in Rhetoricis auctor est) **sylogismus** fiat, constans ex propositione eius que probatione, assumptione eiusdem que probatione, et conclusione; *Diff. Top.* II II 3 **sylogismus** est oratio, in qua positus quibusdam et concessis aliud quiddam per ea ipsa quae concessa sunt evenire necesse est quam sunt ipsa quae concessa sunt.

Attestazioni del termine nel latino medievale:

LAMBERTO DI AUXERRE, *Logica (Summa Lamberti)* V **sillogismus** est oratio in qua quibusdam positus et concessis necesse est aliud accidere per ea que posita sunt et concessa [...]. Hoc totum est oratio in qua ex duobus premissis que posite sunt sequitur conclusio de necessitate; PETRUS HISPANUS, *Tractatus*, IV 2 sillogismus est oratio in qua quibusdam positus necesse est aliud accidere per ea que posita sunt. [...] Omnis autem sillogismus constat ex tribus terminis et duabus propositionibus. Quarum propositionum prima vocatur maior propositio, secunda minor. [...] Horum autem terminorum alter vocatur medium, alter maior extremitas, alter minor extremitas; ROGERUS BACON, *Summ. dialect.* III I 1 **sylogismus** est oratio,

in qua quibusdam positis necesse est aliud evenire per ea, quae posita sunt; ROBERTUS KILWARDBY, *Not. Pr.* (prol.) **sillogismus** enim specialis aut est ex necessariis (et sic demonstrativus **sillogismus**), aut ex probabilibus (et sic dialecticus), aut ex apparentibus probabilibus (et sic sophisticus), de quibus determinatur in tribus libris residuis nove logice [...] Ex hiis patet subiectum in proposito, scilicet in libro Priorum. Est enim de **sillogismo** simpliciter et non contracto; 1. 10 et sic invenimus in **sillogismo** ordinem esse in materiis et in formis; in materiis quia terminus est materia eius remota et indisposita, propositio vero materia propinqua et disposita; in formis quia figura est forma incompleta ens in potentia ad ulteriorem formam, modus autem est forma completiva; ALBERTUS MAGNUS, *Anal. Pr.* I, l. 5, c. 4 Si autem datur tertium membrum, scilicet quod concluditur aliquod aliud praeter haec tria quae dicta sunt, scilicet quod nec principalis conclusio, nec major, nec minor **sylogismi** principalis: tunc plures erunt illi **sylogismi** et inconiuncti ad invicem et incommunicantes in terminis; *Anal. Post.* I, t. 5, c. 3 ad A autem maiorem extremitatem in maiori propositione prosylogismi, concludentem maiorem principalis **sylogismi** ponitur: et necesse est poni negative, sic, nullum D A, omne B D, ergo nullum B A, quae est major principalis **sylogismi** (LLT-B); HENRICUS DE GANDAVO, *Quodl.* VII, q. 23 qui ergo vult obviare ultimae et principali quaestioni in isto casu, specialiter necesse habet resistere primo maiori principalis **sylogismi** de qua est ista quaestio (LLT-B); SIGERUS DE BRABANTIA, *Quaest. De causis*, 56 maior principalis **sylogismi** patet: secundum enim quod agens reducere potest aliquid in actum ex remotiore potentia ad esse, secundum hoc perfectius est et maioris vigoris.

Lessicografi medievali:

ISID.: II IX 1 **sylogismus** Graece, Latine argumentatio appellatur. Argumentatio autem dicta est, quasi argutae mentis oratio, qua inventum probabile exequimur. **Sylogismus** igitur est propositionis et adsumptionis confirmationisque extrema conclusio aut ex ambigenti incerto, aut ex fiducia conprobantis. Constat enim tribus partibus: propositione, adsumptione, conclusione; 3 **sylogismis** autem non solum rhetores, sed maxime dialectici utuntur.

UGUCCIONE: L 94 item 'logos' componitur cum 'sin', quod est 'cum', et dicitur hic **sillogismus** quasi collectio et coniunctio sermonum, unde sillogisticus -a -um et sillogizo -as, concludere et proprie sillogizando vel **sillogismos** facere.

PAPIAS: **sylogismus** graece et latine dicitur argumentatio vel inevitabile quo inventum probabile exequimur. **Sylogismus** est igitur: praepositionis, assumptionis, confirmationisque extrema conclusio. **Sylogismis** autem non solum

rethores sed maxime dialectici utuntur [...]. **Sylogismus** est oratio in qua positus quibusdam et concessis per ea ipsa quae concessa sunt propositionem scilicet et assumptionem aliud quidam necesse est evenire quam sunt ea quae concessa sunt, idest conclusio.

BALBI: **sylogismus** [...] est oratio quaedam in qua quibusdam positus, idest praemissis duabus propositionibus, necesse est quod aliquid aliud sequi, idest conclusio [...]. **Sylogismus** constat ex tribus terminis et duabus propositionibus, quarum prima vocatur maior, secunda vero minor.

Occorrenze del termine nei commenti danteschi:

BENVENUTO DA IMOLA, *ad Par. XI.2* Est autem **sylogismus** apud logicos oratio constans ex tribus propositionibus; quarum prima vocatur maior, secunda minor, tertia conclusio. Modo **sylogismi** hominum saepe sunt defectivi, quia non concludunt verum.

GIOVANNI DI SERRAVALLE, *ad Par. XI.2* nam **sylogismus** est argumentum constans ex tribus propositionibus, scilicet maiori, minori et conclusio; *ad Par. XIII. 88-108* idest **sylogismus**, ex una premissarum necessaria et altera contingenti, concludat conclusionem necessariam; *ad Par. XXIV.88-96* quam pluviam, scilicet Sacram Scripturam, didici, sicut melius potui, diffusam in diversis partibus Biblie (coriis, idest cartis), est **sylogismus**, qui michi illam, scilicet fidem, concludit acute, idest fixe, ita quod respectu illius omnis demonstratio michi apparet obtusa.

NOTA: Il t. ampiamente attestato, è un grecismo (συλλογισμὸς) che designa la struttura argomentativa fondamentale della logica aristotelica, su cui i medievali edificarono la propria concezione di scienza. Nel latino medievale si rinviene tanto la forma "**sylogismus**", quanto la variante grafica "**sillogismus**", che è quella attestata nelle opere di D. Aristotele definisce il sillogismo un discorso (λόγος) in cui, poste alcune cose, segue di necessità qualcosa di diverso da quelle in virtù "del loro essere in quel modo" (τῶ ταῦτα εἶναι) (cfr. *Anal. Pr.* I 1; *Top.* I 1). Nonostante l'ampiezza di questa definizione, Aristotele, nel corso dell'*Organon*, restringe di fatto la sua trattazione ai cosiddetti "sillogismi categorici", ossia argomenti composti da tre proposizioni categoriche e tre termini in comunicazione tra loro. Le prime due proposizioni costituiscono le premesse e sono dette, rispettivamente, "premissa maggiore" e "premissa minore"; la terza, invece, rappresenta la conclusione. I tre termini di cui esse si compongono sono detti "estremo maggiore", "estremo minore" e "termine medio" (*Anal. Pr.* I 4); l'estremo maggiore è quello che compare insieme al medio nella premissa maggiore; il minore quello che compare

insieme al medio nella premessa minore; il termine medio è quello che si trova in entrambe le premesse e che mette i due estremi in comunicazione fra loro. Il sillogismo è detto: (i) “diretto” se nella conclusione l'estremo maggiore è predicato del minore; (ii) “indiretto” se invece è il minore a essere predicato del maggiore. Dai commentari di Filopono in avanti (prima metà del VI secolo), si usa identificare l'estremo maggiore con il t. che costituisce il predicato della conclusione e il minore con quello che ne costituisce il soggetto, a prescindere dall'ordine di apparizione delle premesse. A seconda della disposizione dei termini nelle premesse si distinguono poi tre “figure” (a cui talvolta i medievali ne aggiungono una quarta), che combinate con la quantità/qualità delle premesse danno origine a dei “modi” (tradizionalmente quelli considerati validi erano 24). Nel corso del Medioevo, a partire da Boezio, lo studio del sillogismo categorico è affiancato da quello del sillogismo ipotetico e di quello composto da proposizioni modali. Il nucleo teorico della dottrina di base, tuttavia, rimane pressoché invariato, anche se la tendenza dei commentatori a glossare analiticamente le clausole della definizione di *Anal. Pr.* I 1 origina talvolta alcune lievi differenze nell'interpretazione dell'estensione della classe dei sillogismi. Nel XII e XIII secolo i principali autori di *summule* coniano delle formule mnemoniche per designare i modi sillogistici validi, che si stabilizzano come parte dell'insegnamento scolastico e universitario (e che incorporano anche le regole per la loro riduzione alla prima figura). Dal canto suo, D. usa estesamente lo strumento del sillogismo lungo tutto l'arco della sua produzione. È però nella prosa filosofica del *Convivio* e, soprattutto, nelle dimostrazioni scientifiche della *Monarchia*, che il Poeta dimostra di conoscere e saper impiegare con precisione aspetti anche piuttosto tecnici della teoria. Nello specifico: (i) si serve con precisione dei t. tecnici che designano le premesse (“*maior*”; “*minor*” cfr. *Mon.* I XIV 7; III VII 3; VIII 4; X 3-4; XIII 5; XV II) e gli estremi (III IV 21-22; V 3); (ii) costruisce argomenti che designa come “sillogismi principali” distinguendoli dai “prosillogismi” (o “sillogismi secondari”), secondo un uso largamente diffuso dall'opera di Kilwardby in avanti (I XI 9); (iii) dimostra di conoscere le regole specifiche della seconda figura (I XI 9) e quelle della riduzione delle *consequentiae* a modi sillogistici (II X 9); (iv) distingue, sulla scorta di *Soph. El.* 18 (176b 31-32), la “*materia*” del sillogismo (il contenuto delle premesse e della conclusione) dalla sua “*forma*”, richiamando il requisito formale dei tre termini contro l'errore logico della cosiddetta “*quaternio terminorum*” (III V 3; VII 3); (v) ricorda il fondamentale criterio di validità per cui in un sillogismo con premesse false è impossibile che risulti una conclusione vera (sebbene sia possibile che da parole che significano il falso (*signa falsi*) seguano parole che significano il vero (*signa veri*); II IV 23-24). Nel corso del primo libro viene peraltro sancita una stretta connessione tra “*vere philosophare*” e “*sillogizare*” (*Mon.* I IX 2: «ut

philosophando evidentissime humana ratio deprehendit si vere sillogizatum est»). Altri rilievi specialistici sono quelli di *Conv.* IV IX 6; *Ep.* III 6; *Questio* 8 e 10. Parallelamente a questi usi “tecnici” della teoria, D. ne esibisce talvolta anche alcuni squisitamente letterari. Sono famosi, nella *Commedia*, i riferimenti ai *defettivi sillogismi* di *Par.* XI 2 e all'argomentazione del nero cherubino di *Inf.* XXVII 119-123. In alcuni significativi passaggi, inoltre, D. si serve del linguaggio del sillogismo per la costruzione di importanti similitudini, analogie e metafore. In *Par.* XXIV 91-96, ad esempio, l'azione dello Spirito Santo nel donare la ‘cara gioia’ della fede a D. è paragonata ad un sillogismo che perviene alla sua conclusione con assoluta necessità («La larga ploia / de lo Spirito Santo, ch'è diffusa / in su le vecchie e 'n su le nuove cuoia, / è sillogismo che la m'ha conchiusa / acutamente sì, che 'nverso d'ella / ogni dimostrazion mi pare ottusa»). Nella *Mon.*, analogamente, il lessico tecnico del sillogismo (nella sua versione “pratica”) si trova impiegato in questo modo in almeno tre occasioni: (i) in I XIV 7 la regola comune della pace è paragonata alla premessa maggiore (*maior propositio*) di un sillogismo a cui i principi locali aggiungono una premessa minore particolare per trarne un'azione particolare come conclusione; (ii) in II VI 5 il fine ultimo del genere umano è paragonato a un termine medio (*aliquid medium necessarium*) per il raggiungimento del fine universale della natura; (iii) in III XVI 8, infine, le due beatitudini a cui è ordinato il genere umano sono paragonate a due conclusioni raggiungibili attraverso diversi termini medi (cioè gli insegnamenti dei filosofi e gli insegnamenti spirituali): «ad has quidem beatitudines, velut ad diversas conclusiones, per diversa media venire oportet».

SUBASSUMPTA, -AE (s.f.)

FREQUENZA NELLE OPERE LATINE DI DANTE:

Mon. 3

LISTA FORME E INDEX LOCORUM:

subassumpta, Mon. I XI 20, Mon. I XIII 8

subassumptam, Mon. II III 6

LOCUZIONI E FRASEOLOGIA: –

DEFINIZIONE: premessa minore di un sillogismo.

[1] *Mon. I XI 20* Satis igitur declarata **subassumpta** principalis, quia conclusio certa est: scilicet quod ad optimam dispositionem mundi necesse est Monarchiam esse; *I XIII 8* Bene igitur dictum est cum dicitur in **subassumpta** quod Monarcha solus est ille, qui potest esse optime dispositus ad regendum: ergo Monarcha solus optime alios disponere potest. Ex quo sequitur quod ad optimam mundi dispositionem Monarchia sit necessaria; *II III 6* **Subassumptam** vero testimonia veterum persuadent; nam divinus poeta noster Virgilius per totam Eneydem gloriosissimum regem Eneam patrem romani populi fuisse testatur in memoriam sempiternam; quod Titus Livius, gestorum romanorum scriba egregius, in prima parte sui voluminis, que a capta Troya summit exordium, contestatur.

VARIANTI:

subassumpta] sub assumpte M

subassumptam] sub sumptam B; subassumpta K.

Per l'occorrenza di *Mon. II III 6* QUAGLIONI abbandona la lezione "subassumptam" del testo critico di SHAW per tornare alla lezione "subassumpta" testimoniata dalla *princeps* K. CHIESA-TABARRONI, invece, mantengono "subassumptam" per ragioni di significato, lezione congetturale stimata corretta già da RICCI.

CORRISPONDENZE

Voce corrispondente nelle opere volgari di Dante:

–

Attestazioni del termine nel latino classico e tardoantico: –

Attestazioni del termine nel latino medievale: –

Lessicografi medievali: –

Occorrenze del termine nei commenti danteschi: –

NOTA: Come notato da KAY, questo termine sembra davvero essere «peculiar to Dante», che lo utilizza per designare la premessa minore di un sillogismo (altrimenti definita come "minor" o "secunda"). La totale mancanza di attestazioni di questo termine nelle fonti di cui siamo a conoscenza (e nel latino medievale in generale) rappresenta un dato di grande interesse filologico. Le possibilità esplicative sembrano ridursi sostanzialmente a tre: (i) che D. lo abbia tratto da qualche fonte non ancora identificata; (ii) che lo abbia appreso per il tramite orale di qualche disputa e che abbia poi deciso di trascriverlo; (iii) che lo abbia coniato lui stesso, a partire dagli usi linguistici più diffusi con cui era comune indicare le premesse di sillogismo (magari per aumentare il senso di "tecnicità" della propria trattazione). La precisione e la creatività con cui D. costruisce i propri richiami tecnici lasciano aperte, in linea di principio, tutte queste possibilità. D'altra parte, va osservata l'esistenza di un vasto retroterra linguistico che avrebbe potuto facilitare la messa a punto e l'impiego di un'espressione di questo genere, sia in un contesto scritto sia in uno orale. In primo luogo, va osservato come la premessa minore, a partire dalle *Notule* di Kilwardby, si trovasse talvolta indicata con il termine "coassumpta" (ROBERTUS KILWARDBY, *Notule Pr.*, l. 28: «Primo manifestat quod ad ostendendum aliquid de aliquo oportet sumere propositionem communicantem alteram extremitatem conclusionis [...] Secundo manifestat quod oportet aliam propositionem coadumere»; ALBERTUS MAGNUS, *Anal. Pr. II*, t. 4, c. 3, «ergo ex tali suppositione non fiet syllogismus ad impossibile: falsa enim erit coassumpta cum contradictoria conclusionis»; RADULPHUS BRITO, *Quaest. Anal. Pr. II*, q. 12: «Minor declaratur, quia syllogismus per impossibile sumit falsam hypothesim cum aliqua vera coassumpta et in tali processu sunt tres termini et duae propositiones ordinatae in modo et in figura, sicut apparet in syllogismo perfecto; ideo etc.»; THOMAS DE AQUINO, *Exp. Post. I*, l. 43, n. 10: «Videmus autem quod demonstratur alia conclusio, coassumpta immediata propositione alia. Et ideo non potest esse quod ex quolibet demonstraretur quodlibet»). In secondo luogo, è rilevante constatare come in alcuni *loci* classici ci si riferisse alla premessa minore precisamente come a qualcosa di assunto "al di sotto" (*absuntum sub*) della premessa maggiore. Alberto Magno, ad esempio, nella sua parafrasi agli *Analitici Primi*, si riferisce alla premessa minore di un sillogismo secondario (*prosillogismus*) nei termini di *aliquid* «assumptum [...] sub conclusione primi sillogismi [...] posita pro maiori» (*Anal. Pr. II*, t. 1, c. 2). Analogamente, Tommaso d'Aquino, nel

proprio commento agli *Analitici Secondi*, scrive che: «inducitur haec secunda ratio ad confirmationem primae, quae poterat videri deficiens ex hoc quod non assumebatur sub maiori propositione eo modo quo probabatur» (*Exp. Post.* I, l. 39, n. 6). Va inoltre ricordato che tutta una lunga tradizione risalente a Cicerone – e giunta al Medioevo Latino per il tramite di Boezio – usava designare la premessa minore di un sillogismo con il termine tecnico “*assumptio*”. In particolare, in *De inventione* I 37, Cicerone aveva descritto la struttura della *ratiocinatio* deduttiva, le cui parti fondamentali erano state indicate come “*propositio*” (premessa maggiore), “*assumptio*” (premessa minore) e “*complexio*” (conclusione); Boezio, commentando questo luogo, si era soffermato sulla necessità di fondare a loro volta le premesse su delle solide dimostrazioni, dando origine alla cosiddetta teoria delle cinque parti del sillogismo («*quinquepartitus [...] syllogismus*»); Marziano Capella, a sua volta, aveva riservato l’uso di “*propositio*” e “*assumptio*” alle due proposizioni che precedevano la *conclusio* (o *illatio*) di un sillogismo ipotetico (*condicionalis syllogismus*; cfr. *De nuptiis* IV, 414 ss.); ed esempi affini non mancavano nemmeno nella latinità italiana di inizio XIV secolo. Resta comunque il fatto, al di là di tutto, che Dante utilizzi “*assumpta*” per indicare la premessa maggiore (la ciceroniana “*propositio*”) e “*subassumpta*” per la premessa minore (la ciceroniana “*assumptio*”). E – quale che sia l’origine dell’espressione – che nel terzo libro l’abbia bruscamente abbandonata, sostituendola con la canonica “*minor*”. È possibile che entrando nel *gymnasium* della terza questione Dante si sia reso conto che il termine non fosse del tutto consueto e condiviso dai propri avversari dialettici? Al di là delle possibili congetture, tale cambiamento sembra essere un segno piuttosto appariscente di quella composizione lunga, o comunque distinta in più fasi, che CHIESA-TABARRONI hanno mostrato essere la più rispettosa delle «ragioni del testo» della *Monarchia*.

SUPPOSITUM, -I (s.n.)

FREQUENZA NELLE OPERE LATINE DI DANTE:

Mon. 1

LISTA FORME E INDEX LOCORUM:

suppositis, *Mon.* III VIII 5.

LOCUZIONI E FRASEOLOGIA: –

DEFINIZIONE: 1. soggetto, referente di un termine o di un'espressione linguistica.

[1] *Mon.* III VIII 5 Nam si dico “omne animal currit”, “omne” distribuit pro omni eo quod sub genere animalis comprehenditur; si vero dico “omnis homo currit”, tunc signum universale non distribuit nisi pro **suppositis** huius termini “homo”; et cum dico “omnis grammaticus”, tunc distributio magis coartatur.

VARIANTI: –

CORRISPONDENZE

Voce corrispondente nelle opere volgari di Dante:

–

Attestazioni del termine nel latino classico e tardoantico: PRISC. *Gramm.* II 11 omnis enim pars orationis quocumque modo derivativa vel in eadem notione sive definitione primitivi sui accipitur et eandem habet ei divisionem et eadem accidentia, vel in aliud, quod iam ante erat **suppositum** in propria naturali positione; III 17 manifestum ex hoc quoque, quod, quando nomini adiungitur, substantiam definitam in aliqua certa persona quaerimus suppositi; hanc enim solam ostendunt pronomina, quorum demonstratio sibi quoque accidentia consignificat, unde ad omne **suppositum** pertinent (LLT-B); BOETH. *Porph. Isag.* 5, 21 **subiectum** est atque suppositum, quod uero accidit, superpositum est atque aduenientis naturae; Cfr. FORCELLINI.

Attestazioni del termine nel latino medievale: LAMBERTO DI AUXERRE, *Logica (Summa Lamberti)*, VIII suppositio non solum extenditur ad rem que per terminum significatur, sed potest extendi ad **supposita** contempta sub illa re. Verbi gratia [...] potest homo [...] supponere pro Sorte et pro Platone et pro homine; ALBERTUS MAGNUS, *Anal. Pr.* I, t. 1, c. 3 attendendum etiam quod quamvis indefinita aequipolleat particulari: tamen nec aequipollentia

secundum valorem comparatur ad **supposita** sub subjecto accepta: quia utraque pro uno verificatur (LLT-B); *In I Sent.*, d. 2F, 22 sicut Socrates, et Plato, et Cicero sunt tria **supposita** hominis, et tres homines, et tria animalia, et tres substantiae: unde cum forma importata per ly, Deus, vel quasi forma sive natura non multiplicetur in **suppositis** suis, non potest proprie loquendo habere in plurali (LLT-B); d. 8I, 34 item, Verissime Pater est **suppositum** et hypostasis naturae divinae: omne autem **suppositum** substantiae, substantia est, ut patet inducendo singula **supposita** hominis, Angeli, canis, asini, et sic de aliis: cum ergo divina natura substantia sit, **suppositum** suum erit substantia: ergo relativum mutat modum praedicandi in divinis (LLT-B); *Peri Herm.* I, t. 2, c. 5 hoc autem solvere non est difficile: quia cum dicitur nullus, neuter, distributio quae importatur per signum distributivum, dividit **supposita** subjecti in comparisonem ad praedicatum (LLT-B); ROGERUS BACON, *Summ. dialect.*, II II 415 dicitur enim uno modo “suppositio” proprietas termini communis per comparisonem ad individua, quae sunt eius **supposita**, secundum quod dicimus, quod nomen commune, ut “homo”, significat qualitatem cum substantia, sive humanitatem, et supponit individua, scilicet Sortem, et Platonem, et alia; PETRUS HISPANUS, *Tractatus*, VI 9 confusa suppositio est acceptio termini communis pro pluribus mediante signo universalis. Ut cum dicitur “omnis homo est animal”, iste terminus “homo” mediante signo universalis tenetur pro pluribus, quia pro quolibet suo **supposito**; VI 10 secundum autem quod illa natura communis ipsius generis multiplicatur per **supposita** hominis, sic dicitur habere confusam, non mobiliter sed immobiliter; BONAVENTURA, *In I Sent.*, d. 2, 1, 2 ad illud ergo quod obiicitur, quod solus est dispositio subiecti, sicut hoc signum omnis; dicendum, quod non est ita propria dispositio subiecti, sicut hoc signum omnis; quia omnis distribuit pro **suppositis**, pro quibus terminus subiicitur, non pro quibus praedicatur, saltem simul sumtis; solus autem non solum dicitur ratione **suppositi**, verum etiam ratione formae, quia excludit alium et etiam potest excludere aliud (LLT-B); d. 5, 3 hoc signum omnem distribuit pro **suppositis**: ergo si tres personae sunt hypostases illius naturae, videtur, quod omnes sint incarnatae (LLT-B); THOMAS DE AQUINO, *Quaest. disp. de spirit. creat.*, a. 8, arg. 4 sed naturae speciei non derogat quod possit habere plura **supposita**; similiter etiam nec individuo sub ea existenti derogat, si habeat aliquod se cum compar in eadem specie (LLT-A); *Summa Theol.*, I, q. 31, a. 1 cum ergo dicimus Trinitatem in unitate, non ponimus numerum in unitate essentiae, quasi sit ter una, sed personas numeratas ponimus in unitate naturae, sicut **supposita** alicuius naturae dicuntur esse in natura illa (LLT-A); HENRICUS DE GANDAVO, *Quodl.* XII, q. 31 dico quod, quantum est de naturali suppositione, terminus communis per hoc signum “omne” dispositus semper distribuitur pro omnibus suis **suppositis**, pro quibus potest distribui in

diversis suppositionibus accidentalibus secundum exigentiam adiuncti, quantum tamen est de accidentali suppositione qua praedicatum sibi acceptionem determinat in subiecto, licet forte ipsum non restringat, bene tamen distribuitur solummodo pro **suppositis** quibus praedicatum natum est convenire (LLT-B).

Lessicografi medievali:

ISID.: –

UGUCCIONE: S 193 et hinc persona dicitur in grammatica **suppositum**, quandoque proprietas **suppositi**, quandoque proprietates vocis, quandoque vox ipsa, quandoque modus significandi et quandoque personalis proprietates.

PAPIAS: –

BALBI: –

Occorrenze del termine nei commenti danteschi:

GIOVANNI DI SERRAVALLE, *ad Inf. I.105* una species canum est, cuius **supposita**, seu individua, in Florentia et Thuscia, vocantur veltri. Tales maxime nimitantur lupis et sequuntur, plus quam alii canes, per excellentiam.

NOTA: Il t. è ampiamente attestato a partire dalla seconda metà dell'XI secolo e appartiene alla terminologia logica diffusa al tempo di D. Tecnicamente, indica il referente (o uno dei referenti) di un termine in un determinato contesto proposizionale. Tale significato specialistico emerge progressivamente dal confluire della tradizione grammaticale (specialmente le analisi sulle parti del discorso di Donato e di Prisciano) in quella logica (particolarmente, nelle sezioni delle *summe* dedicate alle fallacie e alle proprietà dei termini). Originariamente, il termine è introdotto nel latino medievale come traduzione del greco ὑποκειμενον, che – come sappiamo da *Cat.* 3 (1b 10; 21) – indica il soggetto logico e grammaticale di una predicazione. Il calco “*sub-positum*” o “*suppositum*” costituisce così, inizialmente, un sinonimo di “*sub-jectum*” – letteralmente “ciò che sta di sotto”, ciò che soggiace al discorso e alla predicazione. In Prisciano, il termine ha un valore puramente grammaticale e indica il soggetto di un verbo o di una proposizione (cfr. *Inst. gramm.*, XVII 23: «nam substantiam alicuius suppositi quaerentes dicimus ‘quis movetur?’, ‘quis ambulat?’, ‘quis loquitur?’, cum manifestus sit actus, idest motus vel ambulatio vel loquella, persona vero agens incerta’»; cfr. anche XVII 33; 41). A inizio XII secolo, Pietro Elia, nel suo commento, usa la forma passiva “*supponi*” per indicare l’“essere soggetto” in una proposizione (cfr. *Ad Inst. gramm.* VIII 1) e un uso simile è

rinvenibile anche in Abelardo (cfr. *Logica Ingredientibus*: «Hic adaptat similitudinem specierum ad primas substantias, in eo scilicet quod sicuti primae substantiae maxime sunt suppositae, ita species magis quam genera sunt suppositae, quia cum ipsae quoque species generibus per praedicationem supponantur, genera ei non submittuntur eodem modo»). Nella seconda metà del secolo, questo significato grammaticale assume una connotazione ontologica sempre più esplicita e marcata. Con questo termine, infatti, non si indica più solo il soggetto sintattico di una proposizione, ma anche il *denotatum* concreto che tramite esso viene significato. Esempi di questa transizione sono attestati da alcune rilevanti *summe* scolastiche del tempo, come le *Fallacie Parvipontane*, le *Fallacie Magistri Willelmi* e i *Tractatus Anagnini*. Nel XIII secolo il significato ontologico del t. “*suppositum*” è ormai pienamente consolidato ed è integrato nel quadro della più generale dottrina semantica della *suppositio*. In particolare, nei trattati specialistici sulle cosiddette *proprietates terminorum*, si analizzano i vari modi in cui i *supposita* di un certo termine possono variare a seconda del contesto proposizionale in cui è inserito. In *Mon.* III VIII il termine compare in un paragrafo che, come osservato da CHIESA-TABARRONI, «potrebbe figurare a pieno diritto in un trattato di logica del tempo». In particolare, D., confutando l’argomento tratto dalla promessa fatta da Gesù a Pietro in *Mt.* 16, 19 («Et quodcunque ligaveris super terram erit ligatum in caelis; et quodcunque solveris super terram, erit solutus in caelis»), precisa che la portata del t. “*omnis*” – contenuto in “*quodcunque*” – non è assoluta, ma è limitata ai *supposita* del termine a cui si riferisce. Nel caso in questione, il potere di sciogliere e legare qualsiasi cosa sulla terra va riferito solo a ciò che concerne l’ufficio delle chiavi (*offitium clavium*), così come nella proposizione “*omnis homo currit*” il *signum universale* “*omnis*” va riferito solo ai *supposita* del t. “*homo*”: «si vero dico ‘omnis homo currit’, tunc signum universale non distribuit nisi pro suppositis huius termini ‘homo’». Il tipo di supposizione implicato da questo esempio dantesco, in particolare, sembra essere quello che Pietro Hispano (e con lui i maggiori *summolisti* del XIII secolo) aveva definito “*suppositio personalis confusa*” (cfr. *Tractatus*, VI 7: «Personalis suppositio est acceptio termini communis pro suis inferioribus. Ut cum dicitur ‘homo currit’, iste terminus ‘homo’ supponit pro suis inferioribus»; 8: «Confusa suppositio est acceptio termini communis pro pluribus mediante signo universalibus. Ut cum dicitur ‘omnis homo est animal’, iste terminus ‘homo’ mediante signo universalibus tenetur pro pluribus, quia pro quolibet suo supposito»).

BIBLIOGRAFIA

I. EDIZIONI DANTESCHE DI RIFERIMENTO:

- Commedia* D. Alighieri, *La Commedia secondo l'antica vulgata*, ed. G. Petrocchi, Le Lettere, Firenze 1994 (Ediz. Naz. Delle Opere di Dante, seconda stampa riveduta).
- Conv.* D. Alighieri, *Convivio*, ed. G. Fioravanti, in *Opere*, dir. M. Santagata, v. II, Mondadori, Milano 2014 (I Meridiani).
- De vulg.* D. Alighieri, *De vulgari eloquentia*, ed. M. Tavoni, in *Opere*, dir. M. Santagata, v. I, Mondadori, Milano 2011 (I Meridiani).
- Eg.* D. Alighieri, *Egloge*, ed. G. Albanese, in *Opere*, dir. M. Santagata, v. II, Mondadori, Milano 2014 (I Meridiani).
- Ep.* D. Alighieri, *Epistole*, ed. M. Baglio, in *Nuova Edizione Commentata delle Opere di Dante*, v. V, Salerno Editrice, Roma 2016.
- Ep. XIII* D. Alighieri, *Epistola XIII*, ed. L. Azzetta, in *Nuova Edizione Commentata delle Opere di Dante*, v. V, Salerno Editrice, Roma 2016.
- Mon.* D. Alighieri, *Monarchia*, ed. P. Chiesa – A. Tabarroni, in *Nuova Edizione Commentata delle Opere di Dante*, v. IV, Salerno Editrice, Roma 2013.
- Questio* D. Alighieri, *Questio de aqua et terra*, ed. M. Rinaldi, in *Nuova Edizione Commentata delle Opere di Dante*, v. V, Salerno Editrice, Roma 2016.
- Vita nuova* D. Alighieri, *Vita nuova*, ed. D. Pirovano – M. Grimaldi, in *Nuova Edizione Commentata delle Opere di Dante*, v. I, Salerno Editrice, Roma 2015.

II. COMMENTI CITATI IN FORMA ABBREVIATA:

- Busnelli-Vandelli D. Alighieri, *Il Convivio ridotto a miglior lezione*, ed. G. Busnelli – G. Vandelli, 2 vv., in *Opere*, dir. F. Maggini, v. V, Le Monnier, Firenze 1964.
- Vasoli D. Alighieri, *Convivio*, ed. C. Vasoli, in *Opere minori*, v. I, Ricciardi, Milano-Napoli 1988.
- Brambilla Ageno D. Alighieri, *Convivio*, ed. F. Brambilla Ageno, in *Opere*, Le Lettere, Firenze 1995 (Ediz. Naz. Delle Opere di Dante).
- Fioravanti D. Alighieri, *Convivio*, ed. G. Fioravanti, in *Opere*, dir. M. Santagata, v. II, Mondadori, Milano 2014 (I Meridiani).
- Tavoni D. Alighieri, *De vulgari eloquentia*, ed. M. Tavoni, in *Opere*, dir. M. Santagata, v. I, Mondadori, Milano 2011 (I Meridiani).
- Azzetta D. Alighieri, *Epistola XIII*, ed. L. Azzetta, in *Nuova Edizione Commentata delle Opere di Dante*, v. V, Salerno Editrice, Roma 2016.
- Vinay D. Alighieri, *Monarchia*, ed. G. Vinay, Sansoni, Firenze 1950 (rist. anast. CISAM, Spoleto 2010, *praef.* M. Oldoni).

- Ricci D. Alighieri, *Monarchia*, ed. P.G. Ricci, Mondadori, Milano 1965 (Ediz. Naz. Delle Opere di Dante).
- Pézard D. Alighieri, *Monarchie (Monarchia)*, ed. A. Pézard, in *Œuvres complètes*, Gallimard, Paris 1965.
- Nardi D. Alighieri, *Monarchia*, ed. B. Nardi, in *Opere minori*, v. III, Ricciardi, Milano-Napoli 1979.
- Sanguineti D. Alighieri, *Monarchia*, ed. F. Sanguineti, Garzanti, Milano 1985.
- Imbach D. Alighieri, *Monarchia*, ed. R. Imbach - Ch. Flueler, Reclam, Stuttgart 1989
- Shaw D. Alighieri, *Monarchy*, ed. P. Shaw, Cambridge University Press, Cambridge 1996.
- Kay D. Alighieri, *Monarchia*, ed. R. Kay, Pontifical Institute of Mediaeval Studies, Toronto 1998.
- Cassell A.K. Cassell, *The «Monarchia» Controversy. An Historical Study Accompanying Translations of Dante Alighieri's Monarchia, Guido Vernani's «Refutation of the 'Monarchia' Composed by Dante», and Pope John XXII's Bull «Si fratrum»*, The Catholic University of America Press, Washington, D.C. 2004.
- Chiesa-Tabarroni D. Alighieri, *Monarchia*, ed. P. Chiesa – A. Tabarroni, in *Nuova Edizione Commentata delle Opere di Dante*, v. IV, Salerno Editrice, Roma 2013.
- Quaglioni D. Alighieri, *Monarchia*, ed. D. Quaglioni, in *Opere*, dir. M. Santagata, v. II, Mondadori, Milano 2014 (I Meridiani).
- Mazzoni D. Alighieri, *Questio de aqua et terra*, ed. F. Mazzoni, in *Opere minori*, Ricciardi, Milano-Napoli 1979.
- Pastore Stocchi D. Alighieri, *Epistole, Ecloghe, Questio de situ et forma aque et terre*, ed. M. Pastore Stocchi, Antenore, Roma-Padova 2012.

III. EDIZIONI DEI LESSICOGRAPHI MEDIEVALI DI RIFERIMENTO:

- Isid. Isidoro di Siviglia, *Etimologie o origini*, ed. A. Valastro Canale, UTET, Torino 2014 (Classici italiani).
- Uguccione Uguccione da Pisa, *Derivationes*, ed. E. Cecchini – G. Arbizzoni et al., Sismel Edizioni del Galluzzo, Firenze 2004.
- Papias *Papias vocabulista*, Bottega d'Erasmus, Torino 1966 (rist. anast. dell'ed. veneziana del 1496). Si è tenuto conto anche dell'autorevole ms. Bern, Universitätsbibliothek Burgerbibliothek 276.
- Balbi Johannes Balbus, *Catholicon*, Gregg International Publishers, Westmead-Farnborough-Hants 1971 (rist. anast. dell'ed. di Mainz del 1460).

IV. RISORSE DIGITALI:

ACLL	Archive of Celtic Latin Literature (http://clt.brepolis.net/acll/Default.aspx).
ALD	Aristoteles Latinus Database (http://clt.brepolis.net/ald/Default.aspx).
ALIM	Archivio della latinità italiana del Medioevo (http://it.alim.unisi.it).
CC	Corpus Corporum (http://www.mlat.uzh.ch/MLS/).
CTHOM	Corpus Thomisticum (http://www.corpusthomicum.org/).
DaMA	Dante Medieval Archive (https://dama.dantenetwork.it/).
DBI	Dizionario Biografico Italiani (https://www.treccani.it/biografico/index.html).
DD	Digital Dante (https://digitaldante.columbia.edu).
DLLA	Digital Library of Late Antique texts (https://digiliblt.uniupo.it/).
DDP	Dartmouth Dante Project (https://dante.dartmouth.edu/).
ED	Enciclopedia Dantesca (https://www.treccani.it/enciclopedia/elenco-opere/Enciclopedia_Dantesca/A).
LLT-A\B	Library of Latin Texts (http://clt.brepolis.net/llta/pages/Search.aspx).
MGH	Monumenta Germaniae Historica (https://www.dmgh.de/).
SEP	Stanford Encyclopedia of Philosophy (https://plato.stanford.edu).

V. EDIZIONI DI RIFERIMENTO DELLE FONTI:

Aegidius Romanus, *Expositio super libros Elenchorum*, ed. Venetiis per Bonetum Locatellum 1496.

Aegidius Romanus, *Expositio super libros Priorum Analeticorum*, Simon de Luere impens. Andreae Torresani, Venetiis 1499.

Aegidii Columnae Romani. De Regimine Principum II 17, ed. per F. Hieronimum Samaritanium, apud Bartholomeum Zannettum, Romae 1607.

Albertus de Saxonia (vel Iohannes Buridanus?), *Quaestiones in Aristotelis Physicam*, ed. B. Patar, Éditions de l'Institut Supérieur de Philosophie, Louvaine, Paris, Dudley (MA) 2008 (Philosophes Médiévaux, 51).

Albertus Magnus, *Opera omnia*, ex editione Lugdunensi religiose castigata, et pro auctoritatibus ad fidem vulgatae versionis accuratiorumque Patrologiae textuum revocata, auctaque B. Alberti vita ac bibliographia suorum operum a PP. J. Quétif et J. Echard exaratis, etiam revisa et locupletata, cura ac labore A. Borgnet, Parisiis, apud Ludovicum Vives, 1890-1899, 39 voll.

Alexander Halensis, *Glossa in quattuor libros Sententiarum*, ed. PP. Collegii S. Bonaventurae, Quaracchi, Firenze 1951.

Alfarabius, *De scientiis. Trans. Gerardi*, ed. A. Galonnier, Brepols, Turnhout 2016 (Nutrix, 9).

Aristotele, *Organon*, coord. M. Migliori Bompiani, Milano 2018 (Il pensiero occidentale).

Boeth. *In Arist. Peri herm. Ed. secunda*, ed. C. Meiser, Teubner, Leipzig 1880.

Boethius de Dacia, *Quaestiones super librum Topicorum*, VI 1, ed. N.J. Green-Pedersen – J. Pinborg, G.E.C. Gad, Hauniae 1976 (Corpus Philosophorum Danicorum Medii Aevi, 6).

Boethius de Dacia, *De aeternitate mundi*, ed. L. Bianchi, Edizioni Unicopli, Milano 2003.

Bonaventura, *Opera omnia*, Ad Claras Aquas (Quaracchi), Ex Typographia Collegii S. Bonaventurae, 1882-1901, 9 voll.

Bonaventura, *Questions disputées. De caritate*, ed. P. Glorieux, Éditions franciscaines, Paris 1950.

Boncompagnus de Signa, *Rhetorica novissima*, ed. A. Gaudenzi, In Aedibus Petri Virano olim Fratrum Treves, Bononiae 1892.

Cic. *Academica priora sive Lucullus*, ed. O. Plasberg, Teubner, Stuttgart 1922.

Copulata omnium tractatum Petri Hispani etiam syncategorematum et parvorum logicalium ac trium modernorum secundum doctrinam Thomae Aquinatis cum textu, Cologne 1493.

Franciscus de Marchia, *Commentarius in IV libros Sententiarum*, ed. N. Mariani, Quaracchi, Grottaferrata 2003 (Spicilegium Bonaventurianum, XXXI).

Gerardus de Fracheto, *Vitae fratrum Ordinis Praedicatorum*, ed. B.M. Reichert, Monumenta Ordinis Fratrum Praedicatorum Historica, Louvain 1896.

Giovanni Boccaccio, *Tutte le opere*, ed. V. Branca, Mondadori, Milano 1965.

Gregorius Magnus, *Moralia sive Expositio in Iob*, ed. M. Adriaen, Brepols 1985 (Corpus Christianorum Series Latina, 143B).

Guillelmus de Ockham, *Opera philosophica* I, ed. Ph. Boehner – G. Gál – S. Brown, Franciscan Institute, St. Bonaventure 1974.

Immanuel Kant, *Critica della ragion pura*, Editori Laterza, Roma-Bari 2005

Incertorum Auctorum Quaestiones super Sophisticos Elenchos, ed. Ebbesen, Gad, Copenhagen 1977 (Corpus Philosophorum Danicorum Medii Aevi, VII).

Ioannis Saresberiensis, *Metalogicon*, ed. J. B. Hall – K.S.B. Keats-Rohan, Brepols, Turnhout 1991 (Corpus Cristianorum. Continuatio Mediaevalis, 98).

Johannes Buridanus, *Summulae. De demonstrationibus*, ed. L.M. De Rijk, Brepols, Groningen-Haren 2001 (Artistarium, 10-8).

Lamberto d'Auxerre, *Logica. Summa Lamberti*, ed. F. Alessio, La Nuova Italia, Firenze 1971.

Leonardo Bruni, *Le vite di Dante e del Petrarca*, ed. M. Bertè – R. Rognoni, Salerno Editrice, Roma 2017 (Nuova Edizione Commentata delle Opere di Dante, VII.4).

Lupoldus de Bebenburg, *Tractatus de iuribus regni et imperii Romanorum*, 8, in *Politische Schriften Des Lupold Von Bebenburg*, ed. J. Miethke – C. Flueller, Monumenta Germaniae Historica, Hannover 2004 (Staatsschriften, 4).

Matthaeus de Aquasparta, *Quaestiones disputatae de providentia*, q. 5, ed. G. Gál, Quaracchi, Grottaferrata 1956.

Marius Victorinus, *De definitionibus*, ed. Th. Stangl 1888.

Petrus Abaelardus, *Scritti di logica*, ed. M. Dal Pra, La Nuova Italia, Firenze 1969 (Pubblicazioni della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano, 34).

Petrus Abaelardus, *Logica "ingredientibus". Glossae super Porphyrium*, ed. B. Geyer, Aschendorff, Münster 1919.

Petrus Helias, *Summa super Priscianum*, ed. L. Reilly, Pontifical Institute of Medieval Studies, Toronto 1993 (Studies and Texts, 113).

Petri Hispani summulae logicales cum Versorii parisiensis clarissima expositione parvorum item logicalium eidem Petro Hispano ascriptum opus, nuper in partes ac capita distincta, Venetiis apud Floravantem a Patro, 1586.

Petri Hispani Summulae Logicales, quas a manu scripto Reg. Lat. 1205 edidit I.M. Bochenski, Marietti, Torino 1947.

Petrus Hispanus, *Tractatus called afterwards Summule logicales*, ed. L.M. De Rijk, Van Gorcum, Assen 1972.

Petrus Iohannis Olivi, *Quaestiones in Sent.*, ed. B. Jansen, Quaracchi, Grottaferrata 1922.

Petrus Iohannis Olivi, *Quodlibeta quinque*, ed. S. Defraia, Quaracchi, Grottaferrata 2002.

Petrus Ioannis Olivi, *Quaestio de divino velle et scire*, ed. S. Piron, in «Oliviana», 6 (2020) (disponibile online: <http://journals.openedition.org/oliviana/977>).

Petrus Lombardus, *Sententiae*, ed. I Brady, Editiones Collegii S. Bonaventurae ad Claras Aquas, Grottaferrata 1971-1981 (Spicilegium Bonaventurianum, 4-5).

Philoponus, *In Aristotelis Analytica Posteriora commentaria cum anonymo in librum secundum*, ed. M. Wallies, Reimer, Berolini 1909 (Commentaria in Aristotelem Graeca, 13.3).

Ps-Gilbertus Porretanus, *Libro dei sei principi*, ed. F. Paparella, Milano, Bompiani, 2009.

Radulphus Brito, *Quaestiones super Priora Analytica Aristotelis*, ed. G.A. Wilson, Leuven University Press, Leuven 2016 (Ancient and Medieval Philosophy, Series 1, 54).

Richardus Rufus Cornubiensis, *Sententia super libros Posteriorum Analyticorum Aristotelis*, ed. R. Wood (<https://rrp.stanford.edu/APos.shtml>), 2020.

Robertus Grossatesta, *Commentarius in Posteriorum Analyticorum libros*, I 6, ed. P.B. Rossi, Leo S. Olschki, Firenze 1981 (Testi e studi per il «Corpus Philosophorum Medii Aevi», II).

Robertus Kilwardby, *De ortu scientiarum*, ed. A.G. Judy, The British Academy, London 1976 (Auctores Britannici Medii Aevi, IV).

Robertus Kilwardby, *Notule Libri Priorum*, ed. P. Thom – J. Scott, Oxford University Press for the British Academy, Oxford 2016.

Rogerus Bacon, *Opera quaedam hactenus inedita. Opus tertium*, ed. J.S. Brewer, Longman & Roberts, London 1859.

Sigerus de Brabantia, *Quaestiones in Metaphysicam* II, comm., ed. W. Dunphy, Peeters Publishers, Louvain-Paris 1981 (Philosophes Médiévaux, 24).

Sigerus de Brabantia, *Quaestiones in Metaphysicam. Reportatio Cantabrigiensis*, VI, ed. A. Maurer, Éditions de l'Institut supérieur de philosophie, Louvain-Paris 1983 (Philosophes Médiévaux, 25).

Simon de Faversham, *Opera omnia*, v. 1, ed. P. Mazzarella, CEDAM, Padova 1957.

Simon de Faversham, *Quaestiones super libro Elenchorum*, ed. Ebbesen – T. Izbicki – J. Longeway – F. Del Punta – E. Serene – E. Stump, Pontifical Institute of Mediaeval Studies, Toronto 1984 (Studies and Texts, 60).

Thomas de Aquino, *Sententia libri Ethicorum*, ed. A.M. Pirotta, Marietti, Torino 1934.

Thomas de Aquino, *In quattuor libros Sententiarum*, ed. Prima Americana, 1948.

Thomas de Aquino, *Summa theologiae*, ed. P. Caramello, Marietti, Torino 1948.

Thomas de Aquino, *In XII libros Metaphysicorum expositio*, ed. R. Spiazzi, Marietti, Torino 1950.

Thomas de Aquino, *Quaestiones disputatae de virtutibus*, ed. R. Spiazzi, Marietti, Torino 1953.

Thomas de Aquino, *In octo libros Physicorum* VII, l. 5, n.2, ed. P.M. Maggiolo, Marietti, Torino 1954.

Thomas de Aquino, *Quodlibeta*, ed. R. Spiazzi, Marietti, Torino-Roma 1956.

Thomas de Aquino, *In Aristotelis libros Peri-Hermeneias et posteriorum analyticorum expositio*, ed. R. Spiazzi, Marietti, Torino 1986.

G. Villani, *Cronica a miglior lezione ridotta coll'aiuto de' testi a penna*, Sansoni Coen, Firenze 1845.

Vincentius Beluacensis, *Speculum maius. Speculum doctrinale*, ed. Balthazar Bellère, Douai 1624.

VI. BIBLIOGRAFIA CRITICA:

J.A. Aertsen – A. Speer (cur.), *Was ist Philosophie im Mittelalter*, De Gruyter, Berlin-New York 1998.

A.M. Alberti (cur.), *Logica, mente e persona. Studi sulla filosofia antica*, Leo S. Olschki Editore, Firenze 1990 (Accademia Toscana di Scienze e Lettere “La Colombaria”, «Studi», CX).

F. Amerini, *La Quaestio “Utrum subiectum in logica sit ens rationis” e la sua attribuzione a Francesco da Prato. Note sulla vita e gli scritti del domenicano Francesco da Prato (XIV secolo)*, in «Memorie Domenicane», 30 (1999), pp. 147-217.

F. Amerini, *La logica di Francesco da Prato. Con l'edizione della “Loyca” e del “Tractatus de voce univoca”*, Sismel Edizioni del Galluzzo, Firenze 2005 (Corpus Philosophorum Medii Aevi. Testi e studi, 19).

F. Amerini, *La presenza di Graziadio d'Ascoli nello “Scriptum super artem veterem” di Stefano da Rieti*, in «Memorie domenicane», 42 (2011), pp. 343-382.

F. Amerini – I. Binini – M. Mugnai (cur.), *Mereology in Medieval Logic and Metaphysics. Proceedings of the 21st European Symposium of Medieval Logic and Semantics*, Edizioni della Normale, Pisa 2020.

R. Andrews, *Petrus de Alvernia. Quaestiones super Predicamentis: An Edition*, in «Cahiers de l'Institut du Moyen-Âge Grec Et Latin», 55 (1987), pp. 3-84.

R. Andrews, *Anonymus Matritensis. Quaestiones super librum Praedicamentorum: An Edition*, in «Cahiers de l'Institut du Moyen-Âge Grec Et Latin», 56 (1988), pp. 117-192.

G. Ansaldi, *Cenni biografici dei personaggi illustri della città di Pescia e suoi dintorni*, Tipografia Vannini, Pescia 1872, pp. 289-295.

M. Antonelli, *Un nuovo testimone dei Sillogismi di Giandino da Carnignano*, in «Parola del testo: semestrale di filologia e letteratura italiana comparata», XXII. 1/2 (2018), pp. 13-27.

J. Archambault, *Introduction: Consequences in Medieval Logic*, in «Vivarium», 56.3/4 (2018), pp. 201-221.

M.L. Ardizzone (cur.), *Guido Cavalcanti tra i suoi lettori. Proceedings of the International Symposium for the Seventh Centennial of his Death (New York 10-11 November 2000)*, Cadmo, Fiesole 2003.

M.L. Ardizzone (ed.), *Dante and Heterodoxy: The Temptations of 13th Century Radical Thought*, Cambridge Scholars Publishing, Newcastle upon Tyne 2014.

M.L. Ardizzone (cur.), *Dante as Political Theorist. Reading Monarchia*, Cambridge Scholars Publishing, Newcastle upon Tyne 2018.

A. Arlig, *A Study in Early Medieval Mereology: Boethius, Abelard, and Pseudo-Joscelin*, Ph.D. dissertation, The Ohio State University, 2005.

E.J. Ashworth, *“Obligations” Treatises: A Catalogue of Manuscripts, Editions and Studies*, in «Bulletin de Philosophie Médiévale», 36 (1994), pp. 118-147.

P. Bakker (cur.), *Chemins de la pensée médiévale. Etudes offertes à Zénon Kaluza*, Brepols, Turnhout 2002.

A. Balduino – C. De Michelis – G. Padoan (cur.), *Miscellanea di Studi in onore di Vittore Branca. I. Dal Medioevo a Petrarca*, Leo S. Olschki Editore, Firenze 1983.

- Z.G. Barański, *Sulla formazione intellettuale di Dante: alcuni problemi di definizione*, in «Studi e problemi di critica testuale», XC.1 (2015), pp. 31-54.
- Z.G. Barański – L. Pertile (cur.), *Dante in Context*, Cambridge University Press, Cambridge 2015.
- J. Bartuschat – E. Brilli – D. Carron, *The dominicans and the making of florentine cultural identity (13th-14th centuries) / I domenicani e la costruzione dell'identità fiorentina (XIII-XIV secolo)*, Firenze University Press, Firenze 2020 (Reti medievali, 36).
- G. Barucci, “Chiosar con altro testo”. *Le Tre Corone per un commento rinascimentale ai “Topica” di Cicerone*, in «Parole rubate / Purloined Letters», 1 (2010), pp. 1-31.
- M. Bellomo (cur.), *Quaestiones in iure civili disputatae. Didattica e prassi colta nel sistema del diritto comune fra Duecento e Trecento*, Isime Istituto Storico per il Medioevo, Roma 2008 (Fonti per la storia d'Italia Medioevale. Antiquitates, 31).
- M. Bellomo, *Inediti della giurisprudenza medievale*, Vittorio Klostermann, Frankfurt am Main 2011 (Studien zur europäischen Rechtsgeschichte, 261).
- M. Bertagna, *Giles of Rome and Paul of Venice on “Demonstratio Potissima”*, in «Documenti e Studi Sulla Tradizione Filosofica Medievale», 20 (2009), pp. 375-394.
- R. Bertazzoli – F. Forner – P. Pellegrini – C. Viola (cur.), *Studi per Gian Paolo Marchi*, Ets, Pisa 2011.
- A. Bertolacci – A. Paravicini Bagliani – M. Bertagna (cur.), *La filosofia medievale tra antichità ed età Moderna. Saggi in memoria di Francesco Del Punta*, Sismel Edizioni del Galluzzo, Firenze 2017.
- L. Bianchi, *Il vescovo e i filosofi. La condanna parigina del 1277 e l'evoluzione dell'aristotelismo scolastico*, Lubrina, Bergamo 1990.
- L. Bianchi (cur.), *Filosofia e teologia nel Trecento. Studi in ricordo di Eugenio Randi*, Brepols, Turnhout 1994 (Textes et Etudes du Moyen Âge, 1).
- L. Bianchi, *Censure et liberté intellectuelle à l'Université de Paris (XIIIe - XIVe siècle)*, Les Belles Lettres, Paris 1999.
- L. Bianchi, *Un Moyen Âge sans censure? Réponse à Alain Boureau*, in «Annales. Histoire, Sciences Sociales», 57 (2002), pp. 733-743.
- L. Bianchi, *Pour une histoire de la “double vérité”*, Vrin, Paris 2008.
- L. Bianchi, *Students, Masters, and “Heterodox” Doctrines at the Parisian Faculty of Arts in the 1270s*, in «Recherches de Théologie et Philosophie Médiévales», 76 (2009), pp. 75-109.
- L. Bianchi (cur.), *Christian readings of Aristotle from the Middle Ages to the Renaissance*, Brepols, Turnhout 2011.
- L. Bianchi – C. Crisciani (cur.), *Forme e oggetti della conoscenza nel XIV secolo. Studi in ricordo di Maria Elena Reina*, Sismel Edizioni del Galluzzo, Firenze 2014.
- L. Bianchi, *L'averroismo di Dante: qualche osservazione critica*, in «Le Tre Corone», 2 (2015), pp. 71–109.
- L. Bianchi – O. Grassi – C. Panti (cur.), *Edizioni, traduzioni e tradizioni filosofiche (secoli XII-XVI): studi per Pietro B. Rossi*, v. 1, Aracne Editrice, Canterano 2018 (Flumen sapientiae, 7).
- J. Biard (cur.), *Raison et démonstration. Les commentaires médiévaux sur les Seconds Analytiques*, Brepols, Turnhout 2015 (Studia Artistarum, 40).
- D.L. Black, *Aristotle's “Peri hermeneias” in Medieval Latin and Arabic Philosophy: Logic and the Linguistic Arts*, in «Canadian journal of philosophy», 21 (1991), pp. 25-83.
- R. Black, *Education and society in Florentine Tuscany: teachers, pupils and schools, c. 1250-1500*, Brill, Leiden 2007 (Education and Society in the Middle Ages and Renaissance, 29).
- D. Bloch, *John of Salisbury on Aristotelian Science*, Brepols, Turnhout 2012.

- T. Boehm – T. Juergasch – A. Kirchner, *Boethius as a Paradigm of Late Ancient Thought*, De Gruyter, Berlin 2014.
- I. Boh, *Burleigh: On Conditional Hypothetical Propositions*, in «Franciscan Studies», 23 (1963), pp. 4-67.
- P. Borsa – P. Falzone – L. Fiorentini – S. Gentili – L. Marcozzi – S. Stroppa – N. Tonelli (cur.), *Per Enrico Fenzi: saggi di allievi e amici per i suoi ottant'anni*, Le Lettere, Firenze 2020.
- A. Boureau – S. Piron (cur.), *Pierre de Jean Olivi (1248–1298): Pensée scolastique, dissidence spirituelle et société*, Vrin, Paris 1999.
- P. Boyde – V. Russo (cur.), *Dante e la scienza*, Longo Editore, Ravenna 1995 (Interventi classensi, 16).
- H.A.G. Braakhuis - C.H. Kneepkens - L.M. De Rijk (cur.), *English Logic and Semantics, from the End of the Twelfth Century to the Time of Ockham and Burleigh.: Acts of the 4th European Symposium on Mediaeval Logic and Semantics, Leiden-Nijmegen, 23-27 April 1979* Turnhout, Brepols 1981 (Artistarium Supplementa, I).
- H.A.G. Braakhuis – C.H. Kneepkens (cur.), *Aristotle's Peri Hermeneias in the Latin Middle Ages. Essay on the Commentary Tradition*, Brepols, Turnhout 2003.
- C. Briggs – P. Eardley (cur.), *A Companion to Giles of Rome*, Brill, Leiden 2016 (Brill's Companions to the Christian Tradition, 71).
- G. Brizzi – P. Del Negro – A. Romano (cur.), *Storia delle Università in Italia*, Sicania, Messina 2007.
- D. Bronstein, *Aristotle on predication and demonstration*, in «Manuscrito. Revista Internacional De Filosofia», 42.4 (2019), pp. 85–121.
- J. Brumberg-Chaumont (cur.), *Ad notitiam ignoti: L'Organon' dans la 'translatio studiorum' à l'époque d'Albert le Grand*, Brepols, Turnhout 2013 (Studia Artistarum, 37).
- D. Buzzetti – M. Ferriani – A. Tabarroni (cur.), *L'insegnamento della logica a Bologna nel XIV secolo*, Istituto per la Storia dell'Università, Bologna 1992.
- M. Cameron – J. Marenbon (cur.), *Methods and Methodologies: Aristotelian logic East and West, 500–1500*, Brill, Leiden 2011² (Investigating medieval philosophy, 2).
- D. Cannone, *Le "Notule Libri Posteriorum" di Robert Kilwardby nella tradizione esegetica latina medievale del XIII secolo*, Tesi di Dottorato, Università degli Studi di Cassino in consorzio con Università degli Studi di Roma "La Sapienza", 2007.
- S. Caroti – R. Imbach – Z. Kaluza – G. Stabile – L. Sturlese, *"Ad Ingenii Acuitionem". Studies in Honour of Alfonso Maierù*, Brepols, Turnhout 2006 (Textes et Études du Moyen Âge, 38).
- E. Carruccio, *La logica nel pensiero di Dante*, in «Physis, rivista internazionale di Storia della Scienza», VIII.3 (1966), pp. 233-246.
- C. Casagrande – G. Fioravanti (cur.), *La filosofia in Italia al tempo di Dante*, Società editrice il Mulino, Bologna 2016.
- L. Castagnoli, *Aristotle on the Non-Cause Fallacy*, in «History and Philosophy of Logic», 37.1 (2016), pp. 9-32.
- G. Catapano, *Il proemio e il libro primo del "De doctrina christiana" di Agostino: struttura tematica e aggiornamento bibliografico (1995-2017)*, «Percorsi Agostiniani», XII.23 (2019), pp. 5-20.
- G. Cavallo – C. Leonardi – E. Menestò (cur.), *Lo spazio letterario del medioevo. 1. Il medioevo latino*, Salerno Editrice, Roma 1993.
- E. Cecchini, *Scritti minori di filologia testuale*, a cur. di S. Lanciotti, R. Raffaelli, A. Tontini, QuattroVenti, Urbino 2008.
- L. Cesalli – F. Goubier – De Libera (cur.), *Formal approaches and natural language in medieval logic: proceedings of the XIXth European Symposium of Medieval Logic and Semantics, Geneva, 12-16 June 2012*, Fédération Internationale des Instituts d'Études Médiévales, Barcelona-Roma 2016 (Textes et études du Moyen Âge, 82).

- J. Chandelier – A. Robert (cur.), *Frontières des savoirs en Italie à l'époque des premières universités (XIIIe-XVe siècle). Introduction*, École française de Rome, Roma 2015.
- J. Chandelier – A. Robert (cur.), *Les savoirs dans les ordres mendiants (XIII^e – XV^e s.)*, Ecole Française de Rome, c.d.s.
- G. Cherubini – F. Franceschi – A. Barlucchi – G. Firpo (cur.), *Arezzo nel medioevo*, Herder, Roma 2012.
- M.-D. Chenu, *La théologie comme science au XIIIe siècle*, Librairie Philosophique J. Vrin, Paris 1969³ (ed.it. *La teologia come scienza nel XIII secolo*, Jaca Book, Milano 1995³ (Biblioteca di Cultura Medievale)).
- B.P. Copenhaver – C. Normore – T. Parsons, *Peter of Spain: Summaries of Logic. Text, Translation, Introduction and Notes*, Oxford University Press, Oxford 2014.
- A. Corbini, *La teoria della scienza nel XIII secolo. I commenti agli 'Analitici secondi'*, Sismel Edizioni del Galluzzo, Firenze 2006.
- R. Davidsohn, *Geschichte von Florenz*, E.S. Mittler, Berlin 1927.
- A. De Libera, *Les Summulae Dialectices de Roger Bacon I. De Terminis. II De enuntiatione*, in «Archives d'histoire doctrinale et littéraire du Moyen Age», 53 (1986), pp. 139-289.
- A. De Libera, *Les Summulae Dialectices de Roger Bacon III. De Argumentatione*, «Archives d'histoire doctrinale et littéraire du Moyen Age», 54 (1987), pp. 171-278.
- A. De Libera, *César et le Phénix. Distinctiones et sophismata parisiens du XIIIe siècle*, Opus libri, Pisa 1991 (Centro di cultura medievale, IV).
- A. De Libera, *La querelle des universaux: de Platon à la fin du Moyen Âge (Des travaux)*, Éditions du Seuil, Paris 1996.
- L. Dell'Oso, *Su Dante e la dialettica: Convivio II.xiii, 11-12 e la logica in Santa Croce*, in «L'Alighieri», 52 (2018), pp. 37-49.
- D. De Martino (cur.), «Significar per verba». *Laboratorio dantesco*, Longo, Ravenna 2018
- C. Grayson (cur.), *The World of Dante. Essays on Dante and his Times*, Clarendon Press, Oxford 1980.
- H. Denifle – E. Chatelain (cur.), *Chartularium universitatis Parisiensis*, Ex typis fratrum Delalain, Parisiis 1889.
- L.M. De Rijk, *Logica Modernorum. A Contribution to the History of Early Terminist Logic*, Van Gorcum H.J. & H.M.G. Prakke, Assen 1962.
- L.M. De Rijk, *On the Genuine Text of Peter of Spain's "Summulae Logicales". II: Simon of Faversham (d. 1306) as a Commentator of the Tracts I-V of the "Summulae"*, in «Vivarium», 6 (1968), pp. 69-101.
- L.M. De Rijk, *Some Thirteenth Century Tracts on the Game of Obligation. I*, in «Vivarium», 12 (1974), pp. 94-123.
- L.M. De Rijk, *Some Thirteenth Century Tracts on the Game of Obligation. II*, in «Vivarium», 13 (1975), pp. 22-54.
- L.M. De Rijk, *Some Thirteenth Century Tracts on the Game of Obligation. III*, in «Vivarium», 14 (1976), pp. 26-42.
- M. Deslauriers, *Aristotle on Definition*, Brill, Leiden 2007 (Philosophia Antiqua, 109).
- G. Di Giannatale, *L'argomento della pace e una fonte neoplatonica in "Monarchia" I 15*, in «Sapienza», XL.3 (1987), pp. 317-332.
- Z. Dobrowolski, *Étude sur la construction des systèmes de classification*, Gauthier-Villars, Paris 1964.
- B.G. Dod, *Aristoteles Latinus*, in N. Kretzmann – A. Kenny – J. Pinborg (cur.), *The Cambridge History of Later Medieval Philosophy*, Cambridge University Press, Cambridge 1982.
- A. D'Ors, *Petrus Hispanus O.P., Auctor Summularum*, in «Vivarium», 35 (1997), pp. 21-71.
- A. D'Ors, *Petrus Hispanus O.P., Auctor Summularum II: Further Documents and Problems*, in «Vivarium», 39 (2001), pp. 209-254.

- A. D'Ors, *Petrus Hispanus O.P., Auctor Summularum III: Petrus Alphonsi or Petrus Ferrandi?*, in «Vivarium», 41 (2003), pp. 249-303.
- P. Dronke, *Dante e le tradizioni medievali*, il Mulino, Bologna 1990.
- C. Dutilh Novaes, *Medieval Obligationes as Logical Games of Consistency Maintenance*, in «Synthese», 145.3 (2005), pp. 371-395.
- C. Dutilh Novaes, *The different ways in which logic is (said to be) formal*, in «History and Philosophy of Logic», 32 (2011), pp. 303-332.
- C. Dutilh Novaes, *Form and Matter in Latin Medieval Logic: The Cases of Suppositio and Consequentia*, in «Journal of the History of Philosophy», 50 (2012), pp. 339-364.
- C. Dutilh Novaes, *The formal and the formalized: the cases of syllogistic and supposition theory*, in «Kriterion», 131 (2015), pp. 253-270.
- C. Dutilh Novaes, S. Read (cur.), *The Cambridge Companion to Medieval Logic*, Cambridge University Press, Cambridge 2016.
- S. Ebbesen, *Commentators and Commentaries on Aristotle's "Sophistici Elenchi": A Study of Post-Aristotelian Ancient and Medieval Writings on Fallacies*, v. I, Brill, Leiden 1981 (Corpus Latinum Commentariorum in Aristotelem Graecorum, 7).
- S. Ebbesen, *Analysing syllogisms or Anonymus Aurelianensis III – the (presumably) earliest extant Latin commentary on the Prior Analytics, and its Greek model*, «Cahiers de l'Institut du Moyen-Âge grec et latin», 37 (1981), pp. 1-20.
- S. Ebbesen, *The Way Fallacies were Treated in Scholastic Logic*, in «Cahiers de l'Institut du Moyen-Âge Grec et Latin», 55 (1987), pp. 107-134.
- S. Ebbesen, *Greek-Latin Philosophical interaction. Collected Essays of Sten Ebbesen*, v. 1, Ashgate, Adershot–Burlington 2008.
- S. Ebbesen, *The Prior Analytics in the Latin West: 12th-13th Centuries*, in «Vivarium», 48 (2010), pp. 96-133.
- B. Einarson, *On certain mathematical terms in Aristotle's logic*, in «The American Journal of Philology», 57 (1936), pp. 151-172.
- C. Erismann – A. Schniewind, *Compléments de Substance (Études sur les Propriétés Accidentelles offertes à Alain de Libera)*, Vrin, Paris 2008.
- G.R. Evans, *The Use of Mathematical Method in Medieval Political Science: Dante's "Monarchia" and the "Defensor pacis" of Marsilius of Padua*, in «Archives internationales d'histoire des sciences», 32 (1982), pp. 78-94.
- P. Falzone, *Ignoranza, desiderio, giudizio. L'Etica Nicomachea nella struttura argomentativa di Monarchia III 3*, in «Documenti e studi sulla tradizione filosofica medievale», 17 (2006), pp. 299-315.
- B. Figliuolo, *A further note on "Peter of Spain"*, in «Vivarium», 48 (2010), pp. 368-369.
- J. Fink – H. Hansen – A.M. Mora-Marquez (cur.), *Logic and Language in the Middle Ages*, Brill, Leiden 2011.
- H. Finke, *Dante als Historiker*, in «Historische Zeitschrift», 104.3 (1910), pp. 473-503.
- G. Fioravanti, *La Politica aristotelica nel Medioevo: linee di una ricezione*, in «Rivista di storia della filosofia», 52 (1997), pp. 17-30.
- G. Fioravanti, *Alberto di Sassonia, Biagio Pelacani e la "Questio de aqua et terra"*, in «Studi Danteschi», 82 (2017).
- A.L. Gabriel, *Galandia. Studies in the History of the Mediaeval University*, The Mediaeval Institute of Notre Dame - J. Knecht, Notre Dame (IN) - Frankfurt am Main 1969.
- L. Gargan, *Biblioteche bolognesi al tempo di Dante. II. I libri di un professore di arti (1340)*, in «Italia medioevale e umanistica», 51 (2010), pp. 1-30.

- L. Gargan, *Biblioteche bolognesi al tempo di Dante. III. Libri di logica, filosofia e medicina*, in «Aevum», 86 (2012), pp. 667-690.
- L. Gargan, *Dante, la sua biblioteca e lo Studio di Bologna*, Editrice Antenore, Roma-Padova 2014.
- R.A. Gauthier, *Expositio libri Peryermenias. Editio altera retractata*, t. I, Vrin, Roma-Paris 1989.
- F. Geymonat, *Questioni filosofiche in volgare mediano dei primi del Trecento: edizione critica con commento linguistico*, Scuola Normale Superiore, Pisa 2000.
- M. Gifford, *Aristotle on Platonic recollection and the Paradox of Knowing Universals. Prior Analytics B 21, 67a 8-30*, in «Phronesis», 44 (1999), pp. 1-29.
- É. Gilson, *Dante et la philosophie*, Librairie Philosophique J. Vrin, Paris 1953² (Études de philosophie médiévale, XXVIII; trad. it. di S. Cristaldi, *Dante e la filosofia*, Jaca Book, Milano 2016 (Biblioteca di Cultura Medievale), 92).
- C. Girard, *L'objet du Liber Sex Principiorum d'après ses commentateurs (c. 1230-1337)*, in «Archives d'histoire doctrinale et littéraire du Moyen Âge», 86.1 (2019), pp. 97-140.
- C. Giunta, *Una parola di Guido Cavalcanti: «orismo»?* , in «Lingua e stile», XLI.1 (2006), pp. 101-108.
- T.F. Glick – S.J. Livesey – F. Wallis (cur.), *Medieval Science, Technology and Medicine: An Encyclopedia*, Routledge, New York–London 2005.
- A. Gotthelf – J.G. Lennox (cur.) *Philosophical Issues in Aristotle's Biology*, Cambridge University Press, Cambridge-New York-New Rochelle-Melbourne-Sydney 1987.
- N.J. Green-Pedersen, *Discussions about the Status of the 'Loci Dialectici' in Works from the Middle of the 13th Century*, in «Cahiers de l'Institut du Moyen-Âge Grec et Latin», 20 (1977), pp. 38-78.
- N.J. Green-Pedersen, *Walter Burley's "De Consequentibus". An Edition*, in «Franciscan Studies», 40 (1980), pp. 102-166.
- N.J. Green-Pedersen, *Two Early Anonymous Tracts on Consequences*, in «Cahiers de l'Institut du Moyen-Âge Grec Et Latin», 35 (1980), pp. 1-28.
- N.J. Green-Pedersen, *The Tradition of the Topics in the Middle Ages. The Commentaries on Aristotle's and Boethius' "Topics"*, Philosophia Verlag, München-Wien 1984 (Analytica. Investigations in Logic, Ontology and the Philosophy of Language).
- F. Groppi, *Dante traduttore*, Tipografia Poliglotta Vaticana, Roma 1962.
- G. Guldentops – C. Steel (cur.), *Henry of Ghent and the Transformation of Scholastic Thought*, Leuven University Press, Leuven 2003.
- P. Hadot, *Un fragment du commentaire perdu de Boèce sur les Catégories d'Aristote dans le Codex Bernensis 363*, in «Archives d'histoire doctrinale et littéraire du moyen âge», 43 (1959), pp. 11-27.
- J. Hamesse, *Les Auctoritates Aristotelis. Un florilège médiéval. Étude historique et édition critique*, Publications universitaires, Louvain 1974.
- J. Hamesse – C. Steel (cur.), *L'Elaboration du vocabulaire philosophique au Moyen Age*, Brepols, Turnhout 2000.
- J. Hamesse – J.F. Meirinhos (cur.), *Les Auctoritates Aristotelis, leur utilisation et leur influence chez les auteurs médiévaux. État de la question 40 ans après la publication*, Fédération Internationale des Instituts d'Études Médiévales, Barcellona-Madrid 2015 (Textes et Études du Moyen Âge, 83).
- S.O. Hansson – V.F. Hendricks (cur.), *Introduction to Formal Philosophy*, Springer, Berlin 2018.
- P.D. Henry, *Medieval Mereology*, B. R. Grüner., Amsterdam 1991 (Bochumer Studien zur Philosophie, 16).
- K. Ierodiakonou, *Aristotle's Use of Examples in the Prior Analytics*, in «Phronesis», 47.2 (2002), pp. 127-152.

- R. Imbach, *La gracieuse lumière de la raison. Variations et portée de l'argumentation philosophique chez Dante*, in «Revue des études dantesques», 1 (2017), pp. 27-48.
- R. Imbach – I. Rosier-Catach, *De l'un au multiple, du multiple à l'un. Une clef d'interprétation pour le De vulgari eloquentia*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome», 117. 2 (2005), pp. 509-529.
- M. Jackson, “*Forse tu non pensavi ch'io loico fossi*”: *Traces of Formal Logic in the “Divine Comedy”*, in «Romance Philology», 24 (1971), pp. 563-572.
- T. Kaeppli – A. Dondaine (cur.), *Acta capitulorum provincialium provinciae Romanae (1243-1344)*, Istituto Storico Domenicano, Roman 1941.
- E.H. Kantorowicz, *The king's two bodies. A Study in Mediaeval Political Theology*, Princeton University Press, Princeton-Oxford 2016¹⁰ (Princeton Classics).
- R. Kay, *The Intended Readers of Dante's “Monarchia”*, in «Dante Studies», 110 (1992), pp. 37-44.
- S. Knuuttila, *Naissance de la logique de la volonté dans la pensée médiévale*, in «Les études philosophiques», 3 (1966), pp. 291-305.
- S. Knuuttila – T. Holopainen, *Conditional Will and Conditional Norms in Medieval Thought*, in «Synthese», 96 (1993), pp. 115-132.
- S. Knuuttila, *Modalities in Medieval Philosophy*, Routledge, London – New York 1993.
- H. Lagerlund, *Al-Ghazālī on the Form and Matter of the Syllogisms*, «Vivarium», 48.1/2 (Special Issue: *Aristotelian Logic East and West, 500-1500: “On Interpretation” and “Prior Analytics” in Two Traditions*, 2010), pp. 193-214.
- H. Lagerlund (cur.), *Springer Encyclopedia of Medieval Philosophy*, Springer, Dordrecht 2011.
- J. Leclercq, *La théologie comme science d'après la littérature quodlibétique*, in «Recherches de Théologie ancienne et médiévale», 2 (1939), pp. 351-374.
- P.O. Lewry (cur.), *The Rise of British Logic*, Pontifical Institute of Medieval Studies, Toronto 1983 (Papers in Medieval Studies, 7).
- L. Lombardo – D. Parisi – A. Pegoretti, *Theologus Dantes. Tematiche teologiche nelle opere e nei primi commenti*, Edizioni Ca' Foscari, Venezia 2018 (Filologie medievali e moderne 18).
- C.H. Lohr, *Medieval latin Aristotle commentaries. Authors: Narcisus-Richardus*, in «Traditio», 28 (1972), pp. 281-396.
- E. Lombardo, *Discovering a Preacher and his Work. First Approaches to Petrus Hispanus' Sermon Collections*, in «Enrahonar. An International Journal of Theoretical and Practical Reason», Suppl. vol. (2018), pp. 411-427.
- J.L. Longeway, *Aegidius Romanus and Albertus Magnus vs. Thomas Aquinas on the Highest Sort of Demonstration (“demonstratio potissima”)*, in «Documenti e Studi Sulla Tradizione Filosofica Medievale», 13 (2002), pp. 373-434.
- M. Lutz-Bachmann – A. Fidora – P. Antolic (cur.), *Erkenntnis und Wissenschaft. Probleme der Epistemologie in der Philosophie des Mittelalters*, Akademie Verlag, Berlin 2004.
- M. Maccarrone, *Il terzo libro della “Monarchia”*, «Studi Danteschi», 33 (1955), pp. 5-142.
- F. Magnano, *Boethius On Topical Differences. A Commentary*, Barcelona-Roma, Fédération Internationale des Instituts d'Études Médiévales 2017 (Textes et Études du Moyen Âge, 89).
- A. Maier, *Zwei Grundprobleme der Scholastischen Naturphilosophie: Das Problem der intensiven Grösse*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1968.
- A. Maierù, *Terminologia logica della tarda scolastica*, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1972 (Lessico intellettuale europeo, 8).
- A. Maierù (cur.), *English Logic in Italy in the 14th and 15th Centuries. Acts of the 5th European Symposium on Medieval Logic and Semantics, Rome, 10-14 November 1980*, Bibliopolis, Napoli 1982 (History of Logic, 1).

- A. Maierù, *University Training in Medieval Europe*, Brill, Leiden 1994 (Education and society in the Middle Ages and Renaissance, 3).
- C. Malagola, *Statuti delle Università e dei Collegi dello Studio bolognese*, Nicola Zanichelli, Bologna 1888.
- E. Malato – A. Mazzucchi (cur.), *Leggere Dante oggi. I testi, l'esegesi*, Atti del Convegno-seminario di Roma, 25-27 ottobre 2010, Salerno Editrice, Roma 2012.
- G. Manacorda, *Storia della scuola in Italia*, Le Lettere, Firenze 1980
- G. Petti Balbi, *L'insegnamento nella Liguria medievale. Scuole, maestri, libri*, Tilgher, Genova 1979.
- J. Marenbon (cur.), *The Cambridge Companion to Boethius*, Cambridge University Press, Cambridge 2009.
- J. Marenbon (cur.), *The Oxford Handbook of Medieval Philosophy*, Oxford University Press, Oxford 2012.
- J. Marenbon, *The Isagoge in the Latin Tradition until c. 1200*, in «Medioevo. Rivista di storia della filosofia medievale», 43 (2018), pp. 151-189.
- C. Marmo, *Suspicio: A Key Word to the Significance of Aristotle's Rhetoric in Thirteenth Century Scholasticism*, in «Cahiers de l'Institut du Moyen-Âge Grec Et Latin», 60 (1990), pp. 145-198.
- C. Martin, "They had added not a single tiny proposition": *The Reception of the Prior Analytics in the First Half of the Twelfth Century*, in «Vivarium», 48 (2010), pp. 159-192.
- G. Mazzuchelli, *Gli scrittori d'Italia cioè notizie storiche, e critiche intorno alle vite, e agli scritti dei letterati italiani del conte Giammaria Mazzuchelli bresciano*, vol. II.1, Bossini, Brescia 1758, pp. 237-238.
- J.F. Meirinhos, *Petrus Hispanus Portugalensis? Elementos para uma diferenciação de autores*, in «Revista Española de Filosofía Medieval», 3 (1996), pp. 51-76 .
- J.F. Meirinhos, *Estudos de Filosofia Medieval: autores temas portugueses*, EST Edições – EDIPUCRS, Porto Alegre 2007.
- J.F. Meirinhos, *Avatares da antiga atribuição de obras a Pedro Hispano e a João XXI. Parte I: Os séculos XIII-XIV*, in «Revista Portuguesa de História do livro», 23 (2009), pp. 455-510.
- J.F. Meirinhos – O. Weijers (cur.), *Florilegium Medievale. Etudes offertes à Jacqueline Hamesse*, Brepols, Turnhout 2009.
- J.F. Meirinhos, *Bibliotheca manuscripta Petri Hispani. Os manuscritos das obras atribuídas a Pedro Hispano*, Fundação para a Ciência e a Tecnologia – Fundação Calouste Gulbenkian, Lisboa 2011.
- J.F. Meirinhos, *Petrus Hispanus' Attributed Works: Searching for New Interpretations*, in «Enrahonar. An International Journal of Theoretical and Practical Reason», Suppl. vol. (2018), pp. 355-363.
- A. Mesquita, *Types of Predication in Aristotle (Posterior Analytics I 22)*, in «Journal of ancient philosophy», 6 (2012), pp. 1-27.
- L. Minio-Paluello, *The genuine text of Boethius' translation of Aristotle's Categories*, in «Medieval and Renaissance Studies», 1 (1943), pp. 153-177.
- L. Minio-Paluello, *Note sull'Aristotele Latino medievale. VIII. I Primi Analitici: la redazione carnutese usata da Abelardo e la "Vulgata" con scolii tradotti dal greco*, in «Rivista di filosofia neo-scolastica», 46 (1954), pp. 211-223.
- L. Minio-Paluello, *Magister Sex Principiorum*, in «Studi Medievali», VI.2 (1965), pp. 123-151.
- L. Minio-Paluello, *Opuscola: the Latin Aristotle*, Hakert, Amsterdam 1972.
- A.J. Minnis, *Medieval Theory of Authorship: Scholastic Literary Attitudes in the Later Middle Ages*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 1988².
- E. Moore, *Studies in Dante. First series. Scripture and classical authors in Dante*, Clarendon Press, Oxford 1896.
- E.M. Mozzillo-Howell, *Dialectic and the Convivio*, in «Italian Culture», 9.1 (1991).

- E.M. Mozzillo-Howell, *Dante's Art of Reason: A Study of Medieval Logic and Semantics in the Monarchy*, Ph.D. Dissertation, Harvard University, 1998.
- E.M. Mozzillo-Howell, *Monarchia II. X and the medieval theory of consequences*, in «Italian Studies», 57 (2002).
- G. Mucciarelli – G. Celani (cur.), *Quando il pensiero sbaglia. La fallacia tra psicologia e scienza*, UTET, Torino 2002.
- M.M. Mulchahey, “*First the bow is bent in study...*”. *Dominican Education before 1350*, Pontifical Institute of Mediaeval Studies, Toronto 1998 (Studies and Texts, 132).
- M. Mugnai, *Possibile/Necessario*, Il Mulino, Bologna 2013 (Lessico della filosofia).
- B. Nardi, *Alla illustrazione del “Convivio” dantesco*, in «Giornale storico della letteratura italiana», 95 (1930), pp. 73-114.
- B. Nardi, *Note alla “Monarchia”. III. “Perseitate hominum spreta”* in «Studi Danteschi», 26 (1942), pp. 97-138.
- B. Nardi, *Nel mondo di Dante*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1944.
- B. Nardi, *Rec. di Dante Alighieri, Monarchia. Versione col testo a fronte, introduzione e commento di A.C. Volpe, Modena 1946*, in «Cultura neolatina», aa. VI-VII (1946-47), pp. 186-191.
- B. Nardi, *Rec. di Petri Hispani Summulae logicales*, in «Giornale critico della filosofia italiana», a. XXVI (1947) pp. 417-418.
- B. Nardi, *Dal “Convivio” alla “Commedia” (Sei saggi danteschi)*, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 1960 (Studi Storici, fasc. 35-39).
- B. Nardi, *Saggi e note di critica dantesca*, Ricciardi, Milano-Napoli 1966.
- L. Newton (cur.), *Medieval Commentaries on Aristotle's Categories*, Brill, Leiden – New York – København – Köln, 2008.
- S. Olms – E. Zardini (cur.), *The Sorites Paradox*, Cambridge University Press, Cambridge 2019 (Classical Philosophical Arguments).
- A. Padovani, “*Tenebo hunc ordinem*”, *Methods and structure of medieval law lectures (12th–14th centuries)*, in «Tijdschrift voor Rechtsgeschiedenis / Revue d'histoire du droit / The Legal History Review», 79.3-4 (2011), pp. 353-389.
- R. Pasnau (cur.), *The Cambridge History of Medieval Philosophy*, Cambridge University Press, Cambridge 2010.
- U. Pasqui, *Documenti per la storia della città di Arezzo nel medioevo*, v. II, G.P. Viesusseux, Firenze 1916.
- A. Pegoretti, *Indagine su un codice dantesco: la «Commedia» Egerton 943 della British Library*, Felici Editore, Pisa 2014 (Studi italianistici, 6).
- S. Pelizzari, *Determinata est haec philosophia. Dante e la logica della Questio de aqua et terra*, Tesi di Laurea Magistrale, a/a 2016-2017, Università di Trento, superv. A.C. Varzi – I. Zattero.
- S. Pelizzari, “*Loicalmente disputando*”. *Qualche annotazione sulla terminologia logica della Monarchia*, in «Studi Danteschi», 86 (2021), c.d.s.
- S. Pelizzari, “*Per forza e per sofismi*”. *L'uso dantesco delle fallacie nel terzo libro della Monarchia*, in «Medioevo. Rivista di storia della filosofia medievale», 46 (2021), c.d.s.
- M. Picone (cur.), *L'enciclopedismo medievale*, Longo, Ravenna 1994.
- J. Pinborg, *Radulphus Brito on the Elenchi*, in «Cahiers de l'Institut du Moyen-Âge Grec et Latin», 9 (1973), pp. 80-82.
- J. Pinborg, *Diskussionen um die Wissenschaftstheorie an der Artistenfakultät. Die Auseinandersetzungen an der Pariser Universität im XIII. Jahrhundert*, De Gruyter, Berlin-New York 1976 (Miscellanea medevalia, 10).

- R. Pinto, *La Grammatica in Dante*, in «Quaderns d'Italià», 18 (2013), pp. 15-44.
- S. Pyron, *Le plan de l'évêque. Pour une critique interne de la condamnation du 7 Mars 1277*, in «Recherches de Théologie et Philosophie Médiévales», 78.2 (2011), pp. 383–415.
- J.M. Pontes, *A propos d'un centenaire. Une nouvelle monographie sur Petrus Hispanus Portugalensis, le pape Jean XXI (†1277), est-elle nécessaire?*, in «Recherches de Théologie Ancienne et Médiévale», 44 (1977), pp. 220-230.
- C. Prantl, *Geschichte der Logic im Abendlande*, 3 vv., Leipzig 1867.
- D. Quaglioni, «*Arte di bene e d'equitate*». Ancora sul senso del diritto in Dante («*Monarchia*» II V 1), in «Studi Danteschi», 76 (2011), pp. 28-46.
- P. Ramat – H.-J. Niederehe – E.F.K. Koerner (cur.), *The History of linguistics in Italy*, John Benjamins Publishing Company, Amsterdam-Philadelphia 1986 (Studies in the History of the Language Sciences, 3).
- R. Rea – J. Steinberg (cur.), *Dante*, Carocci editore, Roma 2020 (Studi superiori, 1205).
- S. Read, The medieval theory of consequence, in «Synthese», 187.3 (2015), pp. 899–912.
- P. Rinoldi – G. Ronchi (cur.), *Studi su volgarizzamenti italiani due-trecenteschi*, Viella, Roma 2005.
- G. Roccaro (cur.), *Platonismo e Aristotelismo nel Mezzogiorno d'Italia*, Officina di Studi Medievali, Palermo 1989.
- I. Rosier-Catach (cur.), *Arts du langage et théologie aux confins des XIe-XIIe siècles: Textes, maitres, débats*, Brepols, Turnhout 2011 (Studia Artistarum, 26).
- L. Rossetti (cur.), *Rapporti tra le Università di Padova e Bologna*, Lint, Trieste 1988.
- L. Rossi – S. Alloatti Bollari (cur.), *Intorno a Guido Guinizzelli (16 giugno 2000)*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2002.
- P. Sambin, *Un maestro di grammatica condotto dal comune di Montagnana nel 1365*, in «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 2 (1969), pp. 79-81.
- M. Santagata – A. Stussi (cur.), *Studi per Umberto Carpi*, ETS, Pisa 2000.
- G. Sasso, *Guido e Buonconte da Montefeltro, il nero cherubino e il principio di non contraddizione*, in «La Cultura», 2 (2010), pp. 167-219.
- J.C. Schiff, *Dante's Canzone Le dolci rime Translated into Formal Logic: With Interlinear Translation*, in *Digital Dante*, Columbia University Libraries, New York 2020 (<https://web.archive.org/web/20210616200111/https://digitaldante.columbia.edu/schiff-rime/>).
- C. Segre, *Lingua, stile e società. Studi sulla storia della prosa italiana*, Feltrinelli, Milano 1991³.
- P. Shaw, *Some proposed emendations to the text of Dante's Monarchia*, in «Italian Studies», 50 (1995).
- R. Smith, *What is Aristotelian Ecthesis?*, in «History and Philosophy of Logic», 3 (1982), pp. 113-274.
- J.L. Solère, *Les variations qualitatives dans les théories post-thomistes*, in «Revue Thomiste», 1 (2012), pp. 157-204.
- A. Tabarroni, «*Non velle*» o «*non nolle*»? Una proposta di emendazione rivalutata per *Mon. III, II, 6*, in «Pensiero Politico Medievale», 1 (2003).
- A. Tabarroni, *'Nihil sequitur impossibile apud recte philosophantes': la struttura argomentativa della Questio de aqua et terra*, c.d.s.
- J. M. M. H. Thijssen, *Censure and Heresy at the University of Paris 1200-1400*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 1998.
- C. Thomsen Thörnqvist, «*Anonymus Aurelianensis III*» in *Aristotelis Analytica priora*, Brill, Leiden 2014, (Studien und Texte zur Geistesgeschichte des Mittelalters, 115).

- J.-P. Torrel, *Tommaso d'Aquino. L'uomo e il teologo*, Piemme, Casale Monferrato 1994.
- G.H. Tucker, *Forms of the "Medieval" in the Renaissance. A multidisciplinary exploration of a cultural continuum*, Rookwood Press, Charlottesville 2000.
- S. Tugwell, *Petrus Hispanus. Comments on some proposed indentifications*, in «Vivarium», 37 (1999), pp. 103-113.
- S. Tugwell, *Auctor Summularum Petrus Hispanus OP Stellensis?*, in «Archivum Fratrum Praedicatorum», 76 (2006), pp. 103-115.
- S.L. Uckelman, *Modalities in Medieval Logic*, PhD Dissertation, University of Amsterdam, 2009.
- S. Uckelman, *Medieval Disputationes de obligationibus as Formal Dialogue Systems*, in «Argumentation», 27.2 (2013), pp. 143-166.
- C. Vasoli, *Dante scienziato e filosofo*, in "Per correre miglior acque...". *Bilanci e prospettive degli studi danteschi alle soglie del nuovo millennio*, Atti del Convegno Internazionale (Verona-Ravenna, 25-29 ottobre 1999), Salerno Editrice, Roma 2001.
- O. Weijers – L. Holtz (cur.), *L'enseignement des disciplines à la Faculté des arts (Paris et Oxford, XIIIe-XVe siècles)*, Brepols, Turnhout 1997 (Studia Artistarum, 4).
- O. Weijers, *La "disputatio" dans les Facultés des arts au Moyen Âge*, Brepols, Turnhout 2002 (Studia Artistarum, 10).
- O. Weijers, *In search of the truth: a history of disputation techniques from antiquity to early modern times*, Brepols, Turnhout 2013 (Studies in the Faculty of Arts. History and Influence, 1).
- H. Wieruszowski, *Arezzo as a center of learning and letters in the thirteenth century*, in «Traditio», 9 (1953), pp. 321-391.
- G. Zaccagnini, *La vita dei maestri e degli scolari nello Studio di Bologna nei secoli XIII e XIV*, L.S. Olschki, Ginevra 1926.
- A. Zanelli, *Del pubblico insegnamento in Pistoia dal XIV al XVI secolo. Contributo alla storia della cultura in Italia*, Loescher, Roma 1900.
- I. Zavattoni (cur.), *Etica e conoscenza nel XIII e XIV secolo*, Università di Siena, Dip. di Studi storico-sociali e filosofici, Arezzo 2006 (Lavori in corso - Work in Progress, 6).
- A. Zimmermann, *Albert der Große: Seine Zeit, sein Werk, seine Wirkung*, De Gruyter, Berlin-Boston 2016.
- B. Zuppolini, *Avoiding infinite regress: Posterior Analytics I 22*, in «Manuscrito. Revista Internacional De Filosofia», 42.4 (2019), pp. 122–156.
- Libri, biblioteche e letture dei frati mendicanti (secoli XIII-XIV): atti del XXXII Convegno internazionale; Assisi, 7-9 ottobre 2004*, CISAM, Spoleto 2005.
- Studio e «studia»: le scuole degli Ordini mendicanti tra XIII e XIV secolo. Atti del XXIX Convegno internazionale. Assisi, 11-13 ottobre 2001*, CISAM, Spoleto 2002.
- Dante da Firenze all'aldilà. Atti del terzo Seminario dantesco internazionale (Firenze, 9-11 giugno 2000)*, Franco Cesati editore, Firenze 2001.
- History of Universities*, v. III, Oxford University Press, Oxford 1983.